Francesco Aronne e Maria Teresa Oliva

Don Giuseppe Oliva

Memoria di un transito

Scritti pubblicati su www.faronotizie.it
(febbraio 2009 – gennaio 2021)

UTO-PIO BORGO
EDIZIONI SIRIO SRL

supplemento al n. 202 di www.faronotizie.it

Francesco Aronne e Maria Teresa Oliva

Don Giuseppe Oliva

Memoria di un transito

Scritti pubblicati su www.faronotizie.it
(febbraio 2009 – gennaio 2021)

UTO-PIO BORGO
EDIZIONI SIRIO SRL

Questo libro è una edizione fuori commercio. Copia digitale del volume può essere scaricata gratuitamente dal sito www.faronotizie.it; non è consentito ogni uso commerciale del file. Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche), sono riservati in tutti i Paesi a www.faronotizie.it ed ai curatori del volume.

Prima edizione: febbraio 2023 ©
Supplemento al n. 202 di www.faronotizie.it

In questo volume, in ricordo del secondo anniversario della sua partenza, sono raccolti gli scritti integrali che don Giuseppe Oliva ha pubblicato sulla testata on line ed altri scritti anche di terzi comunque a lui riconducibili o dedicati, pubblicati sempre su www.faronotizie.it

foto di copertina: Don Giuseppe Oliva nel Museo della Certosa di Serra S. Bruno.
Foto di Francesco Aronne – 5 settembre 2015

A don Peppino Oliva a due anni dal suo sereno volo,
con la gratitudine per aver gioiosamente condiviso con noi parte del nostro cammino,
con la stima per l'amicizia con cui ci ha sempre onorato,
con la convinzione che i suoi pensieri qui riproposti continueranno ad
essere il suo alito errante e la sua presenza viva tra noi,
con la certezza che in questa doverosa riproposizione resterà imperituro il ricordo
del suo sorprendente entusiasmo per una
irripetibile stagione giornalistica e di cultura nel Pio Borgo (Sugli atlanti geografici "Mormanno").

INDICE

n. FN			
	Come una introduzione	pag.	12
n. FN	**Sezione 1 - Scritti teologici**	pag.	15
32	A PROPOSITO DEL PURGATORIO	pag.	16
33	PERCHE' LA FESTA DELL'IMMACOLATA NELLA CHIESA CATTOLICA	pag.	19
34	CONSIDERAZIONI SU…RELIGIONE…FEDE…NON FEDE…	pag.	23
35	IL MISTERO-CRISTO	pag.	27
36	CONSIDERAZIONI SU LA CHIESA,…LE CHIESE…LA CHIESA CATTOLICA	pag.	32
37	IL MIO AMICO SAULO-PAOLO DI TARSO	pag.	37
42	"EBRAISMO JAVISTICO"…BIBBIA…E CHIESA	pag.	43
46	DUNQUE…PERCHE' LA TEOLOGIA NELLA POLITICA?	pag.	46
48	IL MALE E LA SOFFERENZA NEL CONFRONTO CON CRISTO	pag.	51
51	GRANDI INTERROGATIVI?!	pag.	57
57	TRA VARIABILI E COSTANTI… DELLA STORIA E DELLA VITA	pag.	60
63	REFOLI O SCHEGGE DI TEOLOGIA… AMICHEVOLI PROVOCAZIONI	pag.	65
67	La ragione tra…filosofia, scienza e…teologia	pag.	70
68	Il cristianesimo: religione…che è fede…	pag.	74
69	Il cristianesimo in… formato prisma… dunque?	pag.	77
73	Il peccato: una provocazione teologica o anche altro?	pag.	81
75	Tra fatti e letture	pag.	85
80	Soliloqui	pag.	89
109	Discorrendo e... provocando su qualcosa che... non è semplice	pag.	93
116	Ma... onestamente... che sappiamo noi della… Bibbia?	pag.	98
118	Tra pagine difficili... e curiosità bibliche	pag.	102
119	C'è anche l'antropologia... Soprannaturale	pag.	109
123	Tra provocazioni e promesse	pag.	113
124	Tra mistero e Teologia dello Spirito Santo... Qualche sussurro... e grido…	pag.	117
126	Il culto delle immagini è idolatria? Assolutamente no. - E dico che…	pag.	121
133	Credere... non credere... La questione vera è… "come e in chi una persona crede..."	pag.	125
134	Dico che... credere... è ragionavole…	pag.	129
136	... a zonzo col pensiero tra l'"oltre" e l'"altro" che può anche inquietare... l'intelletto e il cuore…	pag.	133
139	Ragione e arte insegnano, sì... ma la fede ha un suo modo... unico…	pag.	135
140	Apologia della Fede: attuale ancora?	pag.	141
142	"Perdonare" è ragionevole... anzi... È conveniente…	pag.	145
143	Problematiche teologiche e senso esatto della fede	pag.	147
148	L'inevitabile confronto-scontro fra Rivelazione e storia, fra intelligenza e Mistero, fra libertà e Grazia	pag.	150
150	Quel che spesso manca per… un esatto discorso sulla fede: sobri rilievi… come in amichevole conversazione	pag.	153
151	Il cristianesimo: religione o fede? La risposta è nella distinzione…	pag.	155
156	Ha un senso la vita? ... E quale?	pag.	158
157	Il Mistero Cristiano: conviene confrontarsi…	pag.	161
158	Ultime... sul "mistero cristiano"	pag.	164

159	Confessarsi... col prete: qualche tentativo di novità riguardante il modulo in atto? ... sembra… ma… Note informative ed esplicative	pag.	167
161	Agnosticismo e ateismo scientifico... Pretese insostenibili…	pag.	170
165	Dio, il peccato, l'atra vita... ancora attuali e credibili... oppure...?	pag.	173
167	Credo. Non credo. Credo così così... Vorrei credere veramente ma…	pag.	176
173	Il cristianesimo tra il variabile e il permanente della sua identità: una condizione che mette in crisi, se non è bene spiegata	pag.	179
177	MA…PERCHÈ CRISTO…E POI…LA CHIESA…??	pag.	182
n. FN	**Sezione 2 - Il Tempo e l'Uomo**	Pag.	185
44	TEMPO E SPAZIO…NOSTRA CASA…	pag.	186
47	L'UOMO: PROBLEMA, ENIGMA, ASSURDO…?	pag.	190
53	IL CREDENTE (CATTOLICO) E I…GRANDI INTERROGATIVI…	pag.	194
54	L'UOMO: ESISTENTE E PENSANTE	pag.	200
55	CONSIDERAZIONI SU… TEMPO E…UOMO	pag.	204
62	NEL GRANDE TEMPO L'UOMO: ESISTENTE E PENSANTE	pag.	209
64	L'UOMO TRA FEDE, RIVOLTA E NEGAZIONE	pag.	214
70	La marchesa Alessandra di Rudinì (1876-1932): dalla Capponcina…al Carmelo…	pag.	220
79	In ascolto… tra storia… e tempo…	pag.	230
81	Dalla morte di Mariangela Melato a... Divagazioni sul Mondo dello Spettacolo	pag.	234
82	Il papa dimissionario, la Chiesa, gli uomini…	pag.	238
83	Postilla sul... soprannaturale... nella elezione del papa…	pag.	242
84	Quel funerale civile…che…non ci fu….	pag.	245
93	Riascoltando tempi e parole…	pag.	248
131	Il cattolico tra realtà e ipotesi…	pag.	252
132	L'uomo nella sua prova di... moralità	pag.	256
141	A "una domanda"... "una risposta"…	pag.	259
145	Il credente cattolico tra fede tematica, problematica e storica... ma sempre misterica	pag.	262
146	Quel tanto di sano... agnosticismo... che fa parte della fede del credente cattolico	pag.	265
147	Quel filosofo... quel teologo... che dormicchia in ognuno di noi…	pag.	268
153	Tempo, vita e... quel "di più" e di "oltre" che può agitarci…	pag.	271
154	Il tempo e sue... tante implicazioni	pag.	274
155	L'uomo nelle sue potenzialità di bene e di male	pag.	277
164	Il tempo tra letteratura, filosofia e teologia… detto in flash…	pag.	279
170	SE A CIASCUN L'INTERNO AFFANNO… (Metastasio)	pag.	282
171	Condizione umana e ricerca della verità: dramma o illusione?	pag.	285
172	Grandi temi e vita d'ogni giorno	pag.	288
176	La vita … pensata e… vissuta …	pag.	290
n. FN	**Sezione 3 - Mormanno e mormannesi**	pag.	293
38	DON FRANCESCO LEONE, UN PRETE DI MORMANNO	pag.	294
41	UN ANNO FA…UN CIPPO SUL POLLINO	pag.	299

78	Mormanno 26 ottobre ore 01,05: terremoto magnitudo 5.0 scala Richter	pag.	304
98	La nuova chiesa di Santa Maria Goretti in Mormanno	pag.	308
99	31 luglio 2014 - Riapertura al culto della chiesa… dopo il terremoto del 26/10/2012	pag.	312
103	Francesco Aronne, collega di... redazione, nel mirino... amico…	pag.	315
105	Mormanno: cattolica e civile?	pag.	320
106	Qualcosa su Mormanno... e rilievi in chiave di… sociologia religiosa (cattolica)	pag.	322
107	Mormanno: alcuni rilievi su... quantità e qualità dei credenti cattolici	pag.	325
111	Francesco Fortunato (9/5/1956 - 6/7/2015): così... l'ultimo saluto, in chiesa…	pag.	328
113	La costruenda chiesa di “Santa Maria Goretti” in Mormanno – ultimo atto -	pag.	332
114	Francesco Aronne...parlando ancora...di lui così...discorrendo…	pag.	335
119	Questi dieci anni	pag.	338
122	Una ricorrenza... in parrocchia…	pag.	340
128	A Mormanno... stando... riflettendo... E guardando... al nuovo anno…	pag.	342
129	Mormanno in una... conversazione da salotto…	pag.	346
130	E ancora... su Mormanno... proseguendo il discorso…	pag.	349
136	Uno scritto di Francesco Tarantino… Mie riflessioni…	pag.	353
149	La Terra di Mormanno in Calabria Citra nel Viceregno Spagnolo di Francesco Regina, Imago Artis Edizioni, 2018 - Presentazione del libro - 10 agosto 2018 -	pag.	357
160	Mormanno, mon amour…	pag.	359
163	Un mormannese prezioso: il Prof. Luigi Paternostro, ex direttore didattico e pubblicista	pag.	362
174	Il libro del prof. Domenico Crea su Salvatore D'Alessandro e l'omonimo Pastificio: una"memoria" interessante e... Attuale	pag.	366
n. FN	**Sezione 4 - Scritti vari**	pag.	369
39	QUEL X AGOSTO DI GIOVANNI PASCOLI	pag.	370
40	RILEGGENDO, ASCOLTANDO, CONFRONTANDO…	pag.	375
42	CONVEGNO DIOCESANO SU “LA CHIESA CHE VORREI”	pag.	381
43	INCONTRI E…POI…SOLILOQUI	pag.	384
45	SU“LA FILOSOFIA DELLA MISERIA” DI PROUDHON” E “LA MISERIA DELLA FILOSOFIA” DI MARX: QUALCHE LECITA CONSIDERAZIONE, OGGI…	pag.	390
49	INTERMEZZO	pag.	394
50	CONFIDENZIALI…	pag.	399
58	DENTRO I GRANDI SISTEMI…E L’OGGI	pag.	404
59	1848 IL “MANIFESTO” DI MARX-ENGELS 1891 LA “RERUM NOVARUM “(ENCICLICA DI PAPA LEONE XIII)	pag.	408
60	UNITA’ D’ITALIA, CHIESA…E…OGGI	pag.	414
61	MOSTRA PERSONALE	pag.	420
66	Confidenziali autobiografiche….letterarie.	pag.	424
72	Per dire qualcosa sulla… droga...	pag.	432
76	Come la mela di Newton, da letture occasionali a grandi temi	pag.	437
77	Tra fatti e pensieri	pag.	441
91	Riflessioni come... Appunti	pag.	447
96	Il filosofo Severino, l'uomo e il nulla…	pag.	452

96	Nella presentazione di un libro del prof. Leonardo R. Alario di Cassano allo Ionio	pag.	456
104	La vita, la morte, la guerra	pag.	460
112	Rivisitando un po' la... letteratura italiana	pag.	465
115	Il Terrorismo dell'Isis: eroi e martiri nel nome di Allah?	pag.	469
117	Sull'Isis... qualche altra considerazione…	pag.	473
125	Impressioni e... qualche rilievo su ... Dio visto dai filosofi	pag.	475
127	Divagazioni come premesse alla carrellata su Dio... secondo i filosofi da Talete a... Heidegger	pag.	480
138	Con la poesia tra quel che ci supera ma che non possiamo annullare	pag.	486
149	Quandoque bonus aliquando dormitat Homerus (Orazio: Ars poetica) = anche Omero, benché grande poeta, qualche volta "sonnecchia", cioè delude: fuori metafora: anche persone (pensatori) di indubbia intelligenza sbagliano o dicono cose... non alla loro altezza… Dunque?!	pag.	492
152	"Dinanzi dagli occhi smarriti, ombra informe, che vuol l'infinito?" Giosuè Carducci da "Nel chiostro del santo" in Rime e Ritmi	pag.	495
162	"E sempre corsi, e mai non giunsi il fine, e dimani cadrò..." (G. Carducci , da "Traversando la maremma toscana" in "Rime e Ritmi")	pag.	498
166	Giovanni Papini (1881-1956) scrittore fiorentino: perché devo tanto a lui…	pag.	501
168	Coronavirus: una realtà mortificante... Tra disdetta e realismo	pag.	503
169	Seconda fase del coronavirus: impressioni e speranze	pag.	505
n. FN	**Sezione 5 - Poesia e poesie**	pag.	508
65	Confidenziali autobiografiche su…..la poesia	pag.	509
71	Un...omaggio alla... Rima	pag.	517
74	“L’erba verde dei tuoi occhi” – raccolta di poesie-	pag.	529
75	Città di notte	pag.	535
76	Questo vivere nostro	pag.	536
77	La pattinatrice sul ghiaccio	pag.	537
78	Un aborto	pag.	538
79	Occhi amabili	pag.	539
81	Come un falco	pag.	540
82	Evasione!?	pag.	541
85	Un suicidio	pag.	542
86	Il pino loricato del Pollino	pag.	543
87	Johnny, un ragazzo del gruppo	pag.	544
88	Elios	pag.	545
89	Riflettendo	pag.	546
91	Fanciulli dinanzi all'Albero	pag.	547
92	Tentazione cosmica	pag.	548
93	Il missile	pag.	549
100	Quella montagna	pag.	550
102	Valeria	pag.	551
103	Non dirmi che…	pag.	553
104	Ritorno dalle macchie	pag.	554
105	Dopo il tifone	pag.	555

106	Oltre il me stesso apparente	pag.	556
107	Un imprevisto che liberi…	pag.	557
108	Confidenziale...	pag.	558
108	Una...seconda...stornellata...che può...non dispiacere…	pag.	559
109	Marina	pag.	564
110	Su un cimitero di guerra 1915-18	pag.	565
111	Nel quotidiano confronto	pag.	566
112	Questo sole stamani	pag.	567
113	Timparossa	pag.	569
114	M'interrogo…	pag.	571
115	Stravaganza metafisica?	pag.	572
116	Soliloquio sul Natale	pag.	574
118	E' Pasqua!	pag.	575
121	L'erba verde dei tuoi occhi	pag.	576
122	Quel dipinto...	pag.	578
122	Una terza stornellata…	pag.	579
123	Partita di calcio	pag.	585
124	Nel gioco dei fanciulli	pag.	586
125	Il segreto	pag.	587
126	Scherzo semiserio	pag.	589
127	L'atleta vincente	pag.	591
128	Festa in famiglia	pag.	592
129	Confidenziale, immaginando...	pag.	593
129	Giuliana *	pag.	595
130	Meditazione poetica sul terremoto nel Centro-Italia (24 agosto 2016... ancora oggi... febbraio 2017)	pag.	596
131	A Cristo	pag.	603
132	Si recita a soggetto	pag.	605
133	Trazioni multipolari	pag.	607
134	Giorno più giorno... e poi…	pag.	609
135	Al mio poeta… in canzonetta... Sottovoce	pag.	611
136	Sulla piazzetta... un tempo rossa	pag.	614
137	Filastrocca o... pensosità?	pag.	616
138	Nora sposa	pag.	618
139	Pensiero ritornante	pag.	619
140	Nel nuovo giorno l'uomo solo	pag.	620
141	Preghiera (2)	pag.	621
142	Volto umano, mio specchio	pag.	622
144	Soli, ma protagonisti	pag.	624
145	A un amico... così... confidenzialmente…	pag.	625
146	... Sempre	pag.	627
147	Canzonetta? Si e no…	pag.	629
148	Un'avventura fantastica	pag.	631
149	La nostra vita in... un trittico	pag.	634
150	Si chiama Maria	pag.	636
151	Riflettendo... osservando…	pag.	637
153	Pensierino... edificante?...	pag.	638
154	Un po' di buon senso... in versi	pag.	639

155	Dinanzi a un neonato	pag.	640
156	Lauda Mariana	pag.	641
157	Un po' per gioco, ma non tanto …	pag.	642
158	Dentro il tempo, pensando…	pag.	644
159	Quella mia casa	pag.	645
160	Riflessione minore... ?	pag.	647
161	Realtà triste che c'interpella	pag.	648
162	Quei soliloqui	pag.	649
163	Il bambolotto	pag.	650
164	Un ricordo	pag.	651
165	La Valle del Mercure	pag.	652
166	Quasi una cantilena, ma non è…	pag.	654
167	Un'istantanea di sé stesso	pag.	656
168	Nel dominio del virus	pag.	657
169	Da quest'ora	pag.	658
171	Nell'oggi le memorie	pag.	659
172	Pensieri come a rimorchio	pag.	660
173	Un dopo-recita	pag.	661
174	Quel pensiero che ci agita	pag.	662
176	Rileggendo i sogni	pag.	663
177	Nel Mistero, sperando	pag.	664
n. FN	**Sezione 6 - Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino**	pag.	665
85	Presentazione e Cap. I	pag.	666
86	Cap. II	pag.	671
87	Cap. III	pag.	675
88	Cap. IV	pag.	681
89	Cap. V	pag.	686
90	Cap. VI	pag.	691
92	Cap. VII	pag.	696
95	Cap. VIII	pag.	700
100	Cap. IX	pag.	705
110	Cap. X	pag.	712
121	Cap. XI	pag.	718
137	Cap. XII	pag.	725
144	Cap. XIII	pag.	731
n. FN	**Sezione 7 - Scritti di altri**	pag.	735
101	Saluto personale a Don Peppino Oliva di Francesco Regina	pag.	736
113	LA SPIRALE DEL TEMPO IN UN PELLEGRINAGGIO DELL'ANIMA: UNA GIORNATA PARTICOLARE ALLA CERTOSA DI SERRA SAN BRUNO di Francesco Aronne	pag.	747
123	Mons. Don Giuseppe Oliva, parroco emerito di Mormanno di Luigi Paternostro	pag.	758
164	RINGRAZIAMENTO di Luigi Paternostro	pag.	760
178	Monsieur de La Palice di Giorgio Rinaldi	pag.	761

178	Pio Borgo: Quando un amico se ne va… di Francesco Aronne	pag.	763
178	Nani sulle spalle dei giganti. Ad-Dio don Peppino di Don Vincenzo Leonardo Manuli	pag.	766
178	PICCOLA PREGHIERA PER DON PEPPINO di Stanislao Donadio	pag.	767
179	IL NOSTRO DON PEPPINO - I missionari Stimmatini	pag.	768
179	Pensieri sulla morte di Don Giuseppe Oliva di Francesco Regina	pag.	769
178	**TESTAMENTO**	pag	778

Come una introduzione

Don Peppino carissimo,

senza fermarci a contare il tempo dobbiamo comunque constatare che sono trascorsi due anni da quando hai intrapreso quel tuo ultimo viaggio. Il mondo continua il suo vorticoso moto con le sue eterne dinamiche di cui anche tu, fino a quando l'ultimo granello di sabbia della tua clessidra si è assopito, hai raccontato.

Nel bagliore notturno degli astri scivolano le domande e le risposte così come i tanti argomenti che in più occasioni abbiamo reciprocamente addotto, come ceppi messi in quel focolare che ha scaldato con fiamme vive le nostre sempre piacevoli chiacchierate. Ed ora che solo il silenzio notturno sembra rimasto a regnare, la percezione del vuoto, del tuo vuoto, si manifesta nella sua concretezza.

Ogni nuovo numero di Faronotizie è da tempo muto della tua voce, dei tuoi scritti. Eppure è proprio nell'assenza che va, a nostro avviso, cercata la presenza, così come nella distanza va cercata la vicinanza. Nelle rimembranze dei tempi trascorsi affiorano in noi episodi indelebili che ruotano nel tempo e nello spazio e che ti fanno rivivere nel nostro conversare. Presenza familiare la tua che ci ha accompagnato in tanti momenti importanti delle nostre vite, prima e dopo della loro congiunzione. Percorsi diversi, i nostri, ma accomunati dal rapporto con te, pur nella diversità di luoghi e contesti. E quando le nostre strade si incontrarono e diventarono una sola salutasti con entusiasmo e gioia questo nostro nuovo cammino. Indimenticabile il tuo radioso volto al nostro annuncio e la tua benedizione.

Ed ora nell'imminenza di questa ricorrenza abbiamo voluto portare a compimento quanto ci eravamo già da tempo prefissato. Togliere dalla polvere le tracce del tuo generoso transito sulle pagine elettroniche del nostro giornale. Raccogliere i tuoi scritti e dare la possibilità, a chi vorrà, di poterti leggere ancora. Hai dato tanto a tutti nelle occasioni più diverse. Sei diventato testimone discreto ma inossidabile di vite e memorie. Non ti sei mai sottratto ai doveri del sacerdozio e sei stato presenza viva nella nostra comunità e tra le pagine del nostro giornale.

Rispondesti con entusiasmo a quel remoto invito che ti facemmo di far parte della pattuglia di visionari che ha garantito a faronotizie.it di esistere e progredire. Il tuo entusiasmo è stato contagioso, la tua presenza salutata con piacere da redazione e lettori. Gli scontri-incontri ed alcune dispute teologiche con Francesco MT Tarantino restano una traccia di stimolo e strumento di evoluzione di un piccolo contesto come quello di Mormanno (sdoganato sul giornale come Pio Borgo) diventato per l'occasione scenario di un *teatro cosmico* sospeso tra terra e cielo. Un piccolo contesto che proprio questo giornale portò anche in distanti contrade e vide tanti sconosciuti accanirsi alle esternazioni delle vostre diverse visioni di quell'unico Dio.

La tecnologia della scrittura digitale non è riuscita a catturare il tuo interesse. Ci facevi recapitare i manoscritti che dovevamo ricopiare (e lo abbiamo fatto in diversi), stampare, farti rileggere ed eventualmente correggere, per avere il definitivo via libera alla pubblicazione. Il Bar Rao (con i sempre disponibili Paola e Giuseppe) scivolato anch'esso nel ricordo, era la nostra stazione preferita di scambio posta. Nel costatare ed apprezzare tanto zelo da parte tua, ci hai ricordato ciò che ci ha sempre guidato: la responsabilità dello scrivere. Ciò che scriviamo resta e per sempre, oltre la nostra

memoria, oltre il tempo assegnato al nostro transito terreno. A volte la pubblicazione dei tuoi scritti veniva preceduta da conversazioni telefoniche in cui palesavamo l'impazienza per l'interpretazione di alcune tue stimolanti considerazioni lette durante le trascrizioni. Un'attenzione, la nostra, che non hai mai sottovalutato, anzi hai sempre gradito, e che spesso è stata foriera di tuoi nuovi scritti in cui hai approfondito affiorati spunti. Resta il nostro rammarico per la richiesta che ti fece Maria Teresa di scrivere una serie di articoli sui *Dieci Comandamenti* che, pur se accolta con piacere, è rimasta sospesa sulla linea del tuo tempo, seppur generoso, in questo contesto avaro.

Ed in questo nostro incedere nel solco scavato dalla ruota del tempo, constatiamo come uno sparuto agglomerato di fabbricati ormai abbandonati e cadenti è per noi diventato luogo dell'anima. Avena di Papasidero spazio tra le cui case, disabitate da lustri, si udirono i tuoi primi vagiti, stradine che videro i tuoi primi passi ed in cui iniziarono a germogliare i tuoi floridi pensieri, luogo dove ancora oggi è possibile incontrarti nel minuscolo cimitero dove riposi. Posto intriso di memorie e di una spiritualità antica custodita sotto il prezioso manto della Madonna delle Grazie, che tanto ha dato ed ancora continua a dare. Dopo di te, tra queste stesse mura e vie, ha mosso i suoi primi passi Mons. Francesco Oliva ed attualmente nel silenzio che vi regna, resta a presidio della cappellina della Madonna delle Grazie, ora dell'Eremo di San Leoluca, il frate eremita Generoso. Vigile sentinella, in armonia con la storia di questi luoghi e sulla vostra scia, mantiene sempre accesa la fiaccola della Fede come efficace barriera contro ogni buio del nostro tempo. Ed in questo posto di intreccio di storie è maturata la nostra intenzione di proporre questa raccolta di tuoi scritti, per sottrarli alle insidie dell'oblio e per provare a dare loro una opzione di nuova vita.

Abbiamo setacciato l'archivio online del giornale scaricando tutto ciò che in qualche modo poteva essere a te ricondotto. Nel fare questo abbiamo intenzionalmente riportato in questo volume tutti gli scritti integrali, per come sono stati pubblicati. Se qualcosa ci è sfuggito ce ne scusiamo anticipatamente con gli autori. Qualsiasi contributo omesso che ci verrà segnalato verrà inserito successivamente nel volume.

Per agevolarne la fruizione abbiamo arbitrariamente strutturato la raccolta dei tuoi scritti in sezioni. Ben consapevoli della opinabilità delle nostre scelte, anche in conseguenza della interconnessione e degli intrecci negli argomenti che hai trattato, abbiamo comunque voluto dare al lettore la possibilità di alleggerire l'approccio al volume e districarsi nelle aree tematiche individuate. In ogni sezione gli scritti sono riportati nell'ordine cronologico di pubblicazione.

Le sezioni in cui abbiamo raccolto gli scritti sono:

1 - *Scritti teologici* – In questa sezione abbiamo raccolto gli scritti su argomenti di taglio palesemente teologico. Anche in molti altri scritti emerge questa tua impostazione. Ricordiamo le tante conversazioni in cui apprezzavamo quel tuo riuscire a svincolarti nello scrivere dall'essere sacerdote, ampliando visioni ed orizzonti che andavano a sconfinare in ambiti non immediatamente riconducibili a questo tuo primario ruolo. Ed apprezzavamo il fatto che non si è palesato mai nei tuoi scritti alcun debito di coerenza. Considerazioni che venivano dal costatare la tua flessibilità del linguaggio parimenti efficace pur se diverso dalle tue omelie che sentivamo in chiesa. E la tua compiaciuta approvazione di queste osservazioni ci resta tuttora intatta in questo tempo di distanza. Alcuni degli scritti di questa sezione sono scaturiti da richieste esplicite di approfondimenti su temi complessi, magari in quelle tue estemporanee trattazioni mattutine che erano una genuina se pur fugace manifestazione del Catechismo di strada a cui non ti sei mai sottratto e di cui oggi avvertiamo nostalgia e mancanza.

2 – *Il tempo e l'uomo* – In questa sezione abbiamo raccolto gli scritti in cui hai orientato la tua attenzione su queste due categorie di pensiero o comunque ad esse riconducibili.

3 – *Mormanno e mormannesi* – In questa sezione abbiamo raccolto gli scritti dedicati a Mormanno, luogo che non hai indugiato a definire "*mon amour*" e ad alcuni mormannesi. Questa sezione è stata creata anche come suggello speciale sulla relazione tra Avena, il tuo mai dimenticato luogo di origine, e Mormanno luogo da te prediletto e che ti ha scelto come *cittadino onorario*.

4 – *Scritti vari* – In questa sezione abbiamo raccolto, a mo' di *Zibaldone*, scritti vari che come tutti gli altri potevano essere benissimo collocati anche in altre sezioni del volume. Qui, tra gli altri, hanno trovato posto anche scritti su filosofi, poeti e scrittori o altri scritti su argomenti comunque a te cari.

5 - *Poesia e poesie* – In questa sezione abbiamo raggruppato i tuoi versi e alcuni scritti in cui palesi questa tua passione. Altri tuoi scritti critici sempre attinenti alla poesia, su altri autori a te cari, abbiamo preferito riportarli nella sezione precedente.

6 – *Un racconto lungo – Su quell'unghia del Pollino* – In questa sezione abbiamo riportato il racconto uscito in tredici puntate (la prima insieme alla presentazione del racconto) che ci ripropone un altro aspetto, inedito per molti, del tuo poliedrico modo di essere e pensare.

7 – *Scritti di terzi* – In questa sezione abbiamo riportato quanto altri hanno scritto su di te e che è stato pubblicato sulle pagine del giornale.

8 – Abbiamo concluso con questa sezione, quella del *Testamento*, in cui riportiamo il tuo congedo olografo dalla tua avventura terrena.

Restano tra le tue parole quei tanti, forse anche troppi, puntini sospensivi di cui hai fatto sempre largo uso, ma guardando oltre la loro siepe resta questo tuo grande e generoso lascito per il quale ti giunga la nostra, ma siamo certi non solo la nostra, gratitudine. Più volte ci siamo chiesti che fine abbiano fatto tutti i foglietti in cui scrivevi preghiere, novene, canzoncine che hanno accompagnato la crescita di moltitudini di ragazze e ragazzi. Echi di conoscenze perdute nelle memorie e scivolate tra le pieghe del tempo. Vogliamo sperare che non tutto sia andato smarrito e ci auguriamo che questa nostra pubblicazione sia da sprone a chi ne ha la possibilità di fare altrettanto: riproporre altri tuoi scritti sottraendoli all'oblio.

Non sappiamo se questo nostro volume abbia deluso le tue aspettative o ti sia risultato gradito. Noi confidiamo nella tua benevola approvazione. Questa raccolta vuole essere un nostro omaggio, che consideriamo doveroso, alla tua persona ed il ringraziamento per la tua amicizia, prima di ogni altra cosa. Un frammento di eternità sottratto all'oblio in cui c'è ancora tanto da attingere, scaturito dal tuo stupefacente entusiasmo e dalla gioia con cui hai vissuto.

Grazie don Peppino!

Francesco e Maria Teresa

Scritti teologici

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 32
Gennaio 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

A PROPOSITO DEL PURGATORIO

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

Credo che sul cosiddetto "purgatorio" si può dire di tutto e di più. Perché è materia non verificabile quindi sensibilmente metastorica, e collegata al mistero della sopravvivenza o immortalità dell'anima, alla salvezza o dannazione, all'efficacia dei suffragi da parte dei viventi in pro dei defunti, al significato di "salvezza" operata da Cristo, all'interrogativo se dopo la morte ci sia questo stato intermedio tra l'oggi della morte e la venuta ultima di Cristo, detta "parusia", quindi alla risurrezione finale dei corpi, ecc.

Tra Bibbia e Teologia

Come si vede è un bel trattato di teologia o escatologia, dal quale bisogna selezionare ciò che può riguardare la nostra questione: se mai c'è "il purgatorio", o meglio se, dopo la morte, c'è uno stato di purificazione dell'anima, prima di essere ammessa alla visione beatifica. Perché – è evidente – lo stato di purificazione, essendo di natura metastorica, deve rientrare tra le verità di fede, le quali, come è noto, vanno trattate con argomenti della Rivelazione, la quale, per noi cattolici non è solo Bibbia, ma anche Tradizione, cioè quella corrente di verità, anch'essa rivelata, che procede parallela alla Bibbia, ma non esplicitamente espressa nella Bibbia.

Dogma di Fede

Diremo quindi che il Purgatorio, o lo stato di purificazione, per noi cattolici è verità di Fede, è dogma, cioè verità definita dalla chiesa, quindi, se è verità definita, vuol dire che non è stata e non è chiaramente trasparente, quindi ammette diverse e complesse interpretazioni, come – d'altronde – avviene nella dimensione teologica della Fede. È bene anche aggiungere che nella proclamazione di un dogma viene detto l'essenziale, il costitutivo della verità, mentre viene lasciato alla Teologia tutto il discutibile per ogni approfondimento e ricerca.

La dottrina della Chiesa

Ora, riguardo al Purgatorio, la sobria dottrina della chiesa è che dopo la morte c'è – per chi ne ha ancora bisogno – uno stato di purificazione al fine di essere ammesso alla visione beatifica. Quindi non si dice né come, né quanto dura, perché nella condizione metastorica non possiamo entrare con i nostri concetti tranne che con un suppletivo, chiamato "analogia" o paragone. Il Concilio di Trento in materia è chiaro ed essenziale. Come poi questa verità della purificazione relazionata ai suffragi, alle messe, alle opere buone dei viventi sia stata recepita,

pensata, immaginata ed espressa in campo di oratoria sacra, di predicazione comunque, di catechesi, di arte soprattutto pittorica oltre che letteraria, in chiave quindi immaginifica e descrittiva, è una questione che riguarda la cultura, la psicologia, la sociologia, ecc.... insomma non è questione di Fede in quanto definita.

La sola Bibbia è insufficiente

È evidente, perciò, che chi si appella alla sola Bibbia non ammette questo stato di purificazione. Chi ritiene che nel sacrificio di Cristo la salvezza è già compiuta in tutto e per tutto senza bisogno di mediazione e articolazione ecclesiale non può ammettere il purgatorio. Chi pensa che nella metastoria non può intervenire la storia (cioè noi viventi) non può pensare ad uno stato di purificazione. Chi della Chiesa non ha il concetto misterico, cioè di prolungamento nel tempo del mistero di Cristo, non ha ragione per credere nel Purgatorio. Quindi è semplificato tutto e anche qualche affermazione biblica viene interpretata in un'ottica propria.

Tra dottrina e vita

Qui semplicemente si può dire che certe verità di Fede è assurdo cercarle già esplicite nella Bibbia, altrimenti i Concili Ecumenici non avrebbero ragione d'esserci o d'esserci stati. Ora se già nei primi tempi della Chiesa si pregava per i defunti vuol dire che sottintesa o implicita o tacita c'era la persuasione – e in certo senso anche l'insegnamento – che da questo mondo (storia) si potesse arrivare all'altro mondo (metastoria), in forza di un collegamento misterico tra vivi e morti, chiamato – questo collegamento poi – "Comunione dei Santi". E ciò era evidente – e lo è anche oggi – perché già in S. Paolo questa comunione o interrelazione tra vivi e morti e evidente, anche se non è elaborata sul nostro argomento. È anche evidente che questa comunione dei santi è passata poi attraverso uno sviluppo dottrinale documentabile facilmente nella storia della teologia e del magistero della Chiesa. È certo che la nostra "incorporazione a Cristo" (concetto paolino) è una verità semplice all'inizio ma complessa poi nella elaborazione.

Elaborazione, sviluppo... cose lecite

Questo concetto di " elaborazione" o "sviluppo" o "crescita" della Rivelazione è materia teologica, quindi da trattarsi con la dovuta attenzione, come, del resto, avviene per tutto ciò che è scibile umano o cultura. In forza di questa "comunione dei santi" storia e metastoria sono intercomunicanti. Quindi è volontà dello stesso Cristo che alla sua opera di salvezza – in sé e per sé sufficiente e sovrabbondante – si unisca l'opera della Chiesa, detta anche suo "Corpo Mistico", per il bene di tutti, morti e viventi.

Messe e suffragi…. arte e cultura….

Perciò i suffragi, le Messe, le opere buone per le anime del Purgatorio, ci stanno bene, a condizione che vengano viste secondo l'insegnamento della Chiesa, senza superstizione, o fanatismo, o magismo o devianza evidente dalla vera Fede, a condizione che si capisca bene che le cosiddette analogie o confronti o paragoni non vengano scambiate per verità ontologiche come è avvenuto purtroppo per il fuoco che, dal significato di luce e di purificazione, è passato a quello di castigo e di tormento. Si può anche capire come talvolta l'artista si lasci prendere dall'immagine per via della esigenza e trazione fantastica, ma l'arte è arte….perciò anche di fronte al grande Michelangelo della Cappella Sistina non siamo chiamati a immaginare il Giudizio Universale come lui lo immagina o come artisticamente lo traduce. Sappiamo, d'altronde, che la psicologia e la sociologia della religione, quindi anche del Cristianesimo, spiega perché la soggettività talvolta possa imporsi e concorrere a formare una cultura o una struttura mentale non esatta obiettivamente ma ricca espressivamente.

Può essere sufficiente dire……

Ma forse non è il caso di andare oltre, perché andando oltre ci si imbatte in contenuti teologici di natura complessa, quindi ad es. il giudizio particolare e universale, la grazia della perseveranza finale ecc.
È evidente che tra cattolici ed evangelici, o riformati, o protestanti i punti di partenza spesso sono molto differenti, quindi anche la teologia e le teologie non possono coincidere. Si è voluto qui dire semplicemente che la Chiesa cattolica e la teologia cattolica, nell'affermare lo stato di purificazione dopo la morte, hanno le loro ragioni che non sono in contrasto con la Rivelazione, anzi sono sulla Rivelazione. Tuttavia ciò non toglie che la purità della dottrina può decadere talvolta nella interpretazione popolare, acritica, passionale. Di ciò deve occuparsi però la pastorale, non la dottrina. E noi cattolici – sul piano teologico – siamo ben consapevoli del pericolo che si corre, per cui non ci scandalizziamo delle denaturazioni concettuali ed emotive facilmente verificabili. Nello stesso tempo cerchiamo di educare nella verità essenziale e di correggere nel modo possibile gli sbandamenti e le ingenuità. Ma chi non sa che con la virtù della fede è congiunta anche la virtù della carità? E che non poche volte la natura umana è così invasiva che la missione del pensiero è praticamente bloccata?
Però…. siamo sicuri…. il popolo cattolico in materia si muove in acque navigabili.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 33
Febbraio 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

PERCHE' LA FESTA DELL'IMMACOLATA NELLA CHIESA CATTOLICA

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

È noto che né nella Sacra Scrittura, né nella prima Tradizione cristiana c'è traccia esplicita dell'Immacolata Concezione di Maria. Essa sarà verità di fede definita soltanto nel 1854 con la Bolla *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854 di papa Pio IX. A quel giorno si arrivava dopo lungo e laborioso percorso storico e teologico incominciato verso la fine del primo millennio. Difatti gli studiosi concordemente rilevano che tra il VII e il XII secolo cominciò ad affermarsi nel popolo cristiano una particolare attenzione devozionale verso la Madre di Gesù, la quale già dal lontano Concilio di Efeso (431) era definita, chiamata e venerata *Madre di Dio* (Theotòkos). Questa devozione ad un certo punto si espresse anche affermando di Maria non solo la maternità divina ma anche la sua Immacolata Concezione. Non c'era bisogno d'altro per far scendere in campo la teologia in quanto soggetto competente ad analizzare i termini e a valutarne la portata.

La fatica teologica

E la teologia ha un bel da fare, perché sono in gioco verità fondamentali della fede, quali il peccato originale e la redenzione universale di Cristo. Teologi di grande levatura come S. Anselmo d'Aosta (+ 1109) e S. Bernardo da Chiaravalle (+1153) scrivono pagine meravigliose su Maria, ma sul nuovo argomento non nascondono le difficoltà: S. Anselmo parlerà di purificazione in anticipo dal peccato nel quale però Maria è stata generata, S. Bernardo dirà chiaramente che è una ipotesi insostenibile. Anche nel secolo d'oro della Scolastica, teologi quali Alessandro d'Ales (+1245), S. Alberto Magno (+1280), S. Tommaso d'Aquino (+1274), S. Bonaventura (+1274) non supereranno le difficoltà. Così tra il *sentire popolare e l'intelligenza teologica il* distacco rimane.

Eppure anche prima....

Senonché, proprio in campo teologico, già precedentemente qualche voce affermativa - almeno come ipotesi - c'era stata. Il teologo Eadmero (+ circa 1134) aveva ammesso come possibile l'Immacolata Concezione di Maria portando il celebre paragone-argomento "della castagna che esce indenne dal suo involucro spinoso": se Dio *poteva preservare* dal peccato, non c'è difficoltà ad ammettere che lo ha fatto; inoltre, conveniva che la Madre, per la sua unione col Figlio, avesse questa immunità dal peccato; infine, che, essendo Madre, partecipava in certo qual modo all'azione salvifica dei Figlio. Ovviamente non era ancora chiaro il concetto di *redenzione preservativa, ci* voleva un po'di tempo.... che arrivò quando il teologo scozzese francescano Giovanni Duns Scoto (+1308) formulerà due concetti nuovi :

1. il peccato non è legato alla generazione ma alla persona, la quale è soggetto di colpa e di santità;

2. affermando per Maria la redenzione preservativa si vuole dire che Maria è stata ugualmente redenta da Cristo, anzi redenta in un

modo più completo e col più alto grado di potenza redentiva del Salvatore.

A questo punto si può facilmente capire la delicatezza dell'argomento - per cui lo stesso Scoto si era mosso assai prudentemente - e la vivacità del discorso teologico pro e contro, la credenza popolare e l'azione moderatrice del magistero...; fatto si è che Sisto IV (+ 1484) consente che a Roma venga celebrata la festa dell'Immacolata Concezione e Clemente XI estende questa celebrazione alla Chiesa universale nel 1708.

La definizione dogmatica

Ed eccoci all' 8 dicembre 1854. Pio 1X ha constatato una certa maturazione dei tempi. Difatti la teologia non ha più grossi problemi . Col teologo spagnolo, il gesuita Francesco Suarez (+ 1617) la mariologia si è affermata in un chiaro spazio della ecclesiologia. Le pubblicazioni in merito non si contano più. La pietà popolare celebra l'Immacolata Concezione come verità ormai acquisita. Con l'enciclica Ubi *primum* del 1849 Pio IX - anche su consiglio di Rosmini - interpella tutti i vescovi sull'opportunità della definizione dogmatica e di essi ben 540 su 603 rispondono affermativamente. La Bolla *Ineffabilis Deus,* con la quale sarà definita il dogma, avrà otto redazioni o formulazioni. Finché, tra argomenti teologici, biblici ed ecclesiologici , troverà la sintesi nella forma definitiva. La quale, poi, avrà ulteriori precisazioni e ampliamenti nella Ad *diem illum* di Pio X nel 1904 e nella *Fulgens corona* di Pio XII nel 1953.

Confidenzialmente...

Vorrei dire confidenzialmente che in questo scritto non ci sono intenti apologetici, né presunzione di confrontarci con le complesse tesi teologiche implicite alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione: non sarebbe il luogo, né ci sarebbe tempo. Tuttavia alcuni rilievi generici possono risultare utili alla serena intelligenza del tema:

1. è evidente che, come è scritto nel titolo, qui si parla di *verità di fede definita* (= dogma) della Chiesa Cattolica, quindi le altre confessioni cristiane coerentemente si dissociano da noi, perché esse non accettano il *magistero,* soprattutto *petrino,* cioè del papa, e ciò anche quelle confessioni che sui primi 4 concili ecumenici (Nicea, Constantinopoli I, Efeso, Calcedonia) sono più o meno d'accordo con noi. Perciò a ragione lo studioso protestante Adolf von Harnack (1851 - 1930) sfidava a trovare, quindi a indicare un solo passo biblico che contenesse la verità chiara della Immacolata Concezione;
2. solo se si accetta il concetto di *senso ecclesiale* (=sensus ecclesiae), cioè quella "facoltà di percepire e di sviluppare nello Spirito certe virtualità incluse nella Rivelazione", quindi solo se si ammette nella Chiesa quella presenza e quella azione dello Spirito che la conduce provocando in essa una crescita di conoscenza e di esperienza del Mistero della Rivelazione....solo a queste condizioni si possono accettare come verità di Fede, quale è appunto l'Immacolata, verità che da un possesso, che potremo chiamare preconcettuale, progressivamente si vanno esplicitando fino a risultare tali che

manifestano il consenso globale e costituiscono la base della definizione del magistero ecclesiale e papale.
Con ciò si afferma semplicemente la realtà della permanenza e dell'assistenza dello Spirito. Il quale conduce alla pienezza della verità. Perciò il dogma definito "non è una ripetizione della Scrittura, né una nuova rivelazione, ma semplicemente sviluppo *omogeneo e percepito* per una specie di istinto di fede di quanto già si trova nell'orizzonte globale della Rivelazione";

3. in questo senso le parti bibliche e i riferimenti biblici concernenti il dogma non sono visti nella loro nuda forma letteraria, ma nel quadro più ampio e in un raccordo più armonico, in forza del principio - per noi ovvio - che la Rivelazione è unitaria pur nella progressività del suo esplicitarsi e nella diversità di segni, di avvenimenti, di tempi e di generi letterari;

4. la Madonna Immacolata non è una dea, non è la declinazione al femminile del maschile del Redentore-Cristo. Essa è Maria, la donna di Nazareth, creatura come noi, con la sola differenza, specifica, che in lei la redenzione di Cristo, voluto dal Padre fin dall'eternità -come per ciascuna creatura - si è realizzata non nella *eliminazione del peccato già contratto,* ma nella *preservazione dal peccato stesso.* Quindi Maria è stata ugualmente redenta come tutti gli altri, ma in un modo speciale.

5. come abbiamo potuto constatare parlando delle argomentazioni di Scoto ... e ... prima di lui... di Eadmero, se tutti siamo *salvati in Cristo,* conveniva che la maternità di Maria, nel mistero della predestinazione, fosse tale da *avere col Figlio una vicinanza di grazia (*quindi di assenza di peccato) particolare, come particolare e unico era il ruolo di quella maternità divina. La quale - mi sia concesso dirlo - è più misteriosa dello stesso essere immacolata. Tutte le implicazioni di virtù e di perfezioni in Maria (sempre in dimensione di umanità redenta) possono essere intuitivamente percepite. Perché, se in Cristo, per mezzo dello Spirito ogni creatura è chiamata alla santità, questo vale ancor di più per Maria, come ampiamente viene illustra anche in documenti ufficiali della Chiesa, quali le encicliche mariane e il Cap. VIII dello *Lumen Gentium* del Vaticano 11. L'unicità di quella donna nel mistero di Dio e della redenzione ha qualcosa di grandioso e d'indescrivibile. Il teologo Hans Urs von Balthasar (1905 -1985) nell'illustrare il mistero della Chiesa illustra anche di Maria aspetti suggestivi di spiccato valore teologico.

Un riferimento extra- teologico

Chi ha visto il film Bernadette, del 1959, se ricordo bene, forse ha ancora impresso nella memoria il dialogo tra Bernardetta e il parroco Peyramale, dopo l'apparizione nella quale la.... Signora ha detto il suo nome..; in quella scena è espresso molto bene lo stupore del prete e l'ingenua fermezza con la quale la fanciulla riferisce le parole esatte della Signora "lo sono l'Immacolata Concezione", parole mai udite da Bernadetta né al catechismo, né altrove e che non sa cosa significano, mentre lo sa bene il

parroco e sa che quattro anni prima il papa ha dichiarato verità di fede quelle parole che Bernardetta era riferisce.

In conclusione vogliamo dire che le verità di fede hanno una loro radice e una loro crescita in un disegno divino che si rende esplicito secondo una progressione le cui regole sono nella natura della Rivelazione. L'Immacolata Concezione, che è correlativa alla Divina Maternità, prova semplicemente che il tempo e l'azione dello Spirito nella Chiesa hanno regole che a noi sfuggono, ma che quando vengono, per così dire, scoperte, producono l'effetto dello stupore che può coglierci quando nella piena luce del sole ci ricordiamo che nell' aurora questo splendore non c'era ma si annunziava. Perché sappiamo che il sole non si arresta li, che non è tutto nel pur bello splendore dell'alba.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 34
Marzo 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

CONSIDERAZIONI SU...RELIGIONE...FEDE...NON FEDE...

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

Che cultura e vita siano interessate al **fatto religioso** non sorprende, perché l'uomo è **pensante** e **agente**: filosofia e sociologia documentano abbastanza questo fatto. Come, poi, lo spieghino...è tutto da vedere.

Oggetto della filosofia

Ricordo il presocratico Pitagora (sec. V a. C.) che scrive: "riguardo agli dei non ho possibilità di accertare né che sono, né che non sono, opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita ". Ricordo anche l'altro presocratico Senofane che, volendo negare validità alla religione tradizionale basata sull'antropomorfismo della divinità, scrive:"...se mani avessero i bovi e i cavalli e i leoni, sì che potessero con esse dipingere e comporre opere come gli uomini, i cavalli raffigurerebbero gli dei simili a cavalli e i bovi ai bovi; e ogni specie ne rappresenterebbe i corpi in tutto conformi al suo proprio aspetto".

Esigenza dell'umano?

Il lettore sa bene che queste citazioni sugli dei, cioè sulla **divinità**, quindi su Dio, come si dirà dopo in filosofia, indicano semplicemente che parlare di religione e di fede comporta la pregiudiziale necessaria della ammissione di una **entità superiore**, che sta oltre il nostro orizzonte sensibile. Perciò è logico dire che ateismo e non religione si equivalgono perché sarebbe contraddittorio ammettere una relazionalità (perché questa è la religione) con il non esistente, a meno che per religione s'intenda altro...
L'uomo nega la religione quando pensa e dice che...Dio non esiste, che non può esserci, che è fatica inutile cercarlo, che si sta bene senza di lui, che è meglio che non ci sia, che, anzi, bisogna battersi perché non si creda in lui...Al contrario, una certa religiosità, variamente descrivibile, è evidente quando si pensa o si dice che...ci dev'essere qualcosa o qualcuno che ci trascende, qualcuno che ha fatto le cose, che... una specie di istinto immanente all'uomo fa sentire una certa esigenza di un **oltre**, di un **Altro**... insomma quando un sentimento generico e indefinito, un senso di incompletezza e di ricerca muove le acque dell'esistenza e del pensiero verso una ....**divinità**. In filosofia questo stato d'animo e questa istanza di pensiero prende il nome di deismo (ricordo Voltaire, Rousseau, Lessing...) o di panteismo (ricordo Parmenide, Hegel, Fichte...) come per dire che la questione religiosa mobilita intelligenze prestigiose e fa parte dei sistemi filosofici di ampio respiro intellettuale e morale.

Tra religione e fede

A pensarci bene, però, tutto il discorso religioso si riduce a una domanda, anche se in forma di dilemma, se, cioè, è sempre l'uomo che, nella variabilità della storia, e del suo pensiero, **cerca, deve cercare Dio,** oppure se è possibile che Dio stesso si **riveli** o si **sia rivelato** all'uomo per farsi conoscere come esistente. Dalla risposta a questa domanda nasce la distinzione tra religione e fede, anche se, come è logico, la fede suppone necessariamente la dimensione religiosa dell'uomo.

A questo punto mi pare pertinente il ragionamento di Platone (sec. IV-V a. C.) riguardante il fine della vita e della storia al cap. 35 del suo Fedone: "... su questo problema non c'è che una sola cosa da fare di queste tre: o apprendere da altri come stanno le cose, o scoprirlo da sé, o, se ciò è impossibile, accogliere la migliore e la meno contestabile delle idee umane, e su questa lasciarsi trasportare come su una zattera arrischiando così la traversata della vita; salvo che uno non possa fare il tragitto con maggior sicurezza e minor pericolo, su più solida barca, **cioè con qualche divina rivelazione"**. Questo, che in Platone è un discorso filosofico, viene detto in termini critici o drammatici da Horkheimer, filosofo della Scuola di Francoforte, del secolo scorso, con un chiaro "senza la rivelazione di un dio l'uomo non riesce più a raccapezzarsi su se stesso"
Tutta la storia del pensiero, quasi tremila anni, pro e contro Dio ruota intorno a queste riflessioni.

Tra ricerca e dramma

E' un dato evidente che nella ricerca su Dio, in ambito specificamente culturale, le argomentazioni pro e contro sono legate molto spesso alle congiunture culturali e storiche: così si spiega l'antiteismo del XIX SEC. (Feuerbach, Marx, Comte, Nietzsche..). l'esistenzialismo ateo del XX secolo (Heidegger, Jaspers, Abbagnano, Sartre) il pensiero debole e il nichilismo dei nostri giorni e il dopo Auschwitz...
Però è anche evidente che la cosiddetta **istanza religiosa**, nella sua dimensione qualitativa, più che quantitativa, segue costantemente l'uomo...dalla caverna...al grattacielo, risulta anche una presenza psicologica e morale, imbarazzante e drammatica. Il filosofo Sartre nel suo "L'esistenzialismo è un umanesimo" scrive: " E' assai imbarazzante che Dio non esista, perché con lui sparisce ogni possibilità di trovare dei valori in un cielo intelligibile; non può esistere un bene a priori, perché non esiste una coscienza infinita e perfetta a pensarlo; non è scritto in nessuna parte che il bene esiste, che non bisogna mentire...in realtà tutto è permesso se Dio non esiste".

S'impone una domanda

A questo punto, per esigenza di brevità, conviene dire subito che la vera, unica insopprimibile domanda che s'impone è se quella **persona** o **avvenimento** chiamato **Cristo o Gesù di Nazareth** è credibile e accettabile in ciò che esso è e significa. Perché è con lui che la religione diventa fede e Dio si comunica all'uomo. Ed eccoci al tema della..fede. La quale è accettazione dell'Altro, Dio, proprio nel suo autocomunicarsi all'uomo, realmente, **ma in un modo unico**, che è chiaro e non chiaro, adeguato a noi e non adeguato, equivalente a rendersi presente e nel contempo a rimanere nascosto, secondo la nostra lingua e trascendendola...insomma in un modo che suppone ed esige la nostra razionalità e volitività, ma ritenute però insufficienti da sole, quindi bisognose di essere aiutate, potenziate, elevate,il che avviene mediante lo Spirito con un'azione che ci abilita al mistero e ci rende capaci di accogliere l'aiuto.
Se questo è il concetto di fede, non ci dev'essere difficoltà ad ammettere, concettualmente, che il mistero è componente necessaria, intendendo per mistero, questo autocomunicarsi di Dio a noi.
Il lato oscuro della fede è nel dover accettare che chi si autocomunica a noi, cioè Dio, ha un metodo tutto suo, segue vie sue che, però, tengono nel dovuto conto la nostra condizione umana, sottintendono cioè una

certa rispondenza tra il suo dire o fare e il nostro **capire** ed eseguire, altrimenti si cadrebbe nell'irrazionale. E la fede non può essere irrazionale.

Dentro la fede

Senza questa equazione di razionalità la fede è improponibile, non essendoci le condizioni della logica della comunicazione, che è: parola, ascolto, trasmissione, ricezione, identità di chi si autocomunica e riconoscimento da parte di chi accoglie, cioè l'uomo.
Se si dettano o si impongono a Dio le condizioni di questo suo autocomunicarsi è logico non credere, perché si rifiuta ogni altra possibilità o modalità che vada contro le nostre condizioni poste. E in ciò, obiettivamente, c'è il grande errore della presunzione di definire Dio nelle sue possibilità mentre lo ignoriamo nelle sue possibilità: da questo versante del tempo non è consentito avere la visione dell'eternità e quel che Dio è non è a noi noto nella sua totalità e potenzialità comunicativa.
Se la fede è **scelta** o **risposta per grazia** azione dello Spirito, devo convenire che grazia è dono, comunicazione di bene. In pratica io accetto il **Trascendente**, che è Persona, nel **mio immanente** che è anche persona (l'io). Accetto il Presente **invisibile** e **misterioso** nel mio essere esistente visibile e un po' anche misterioso: come si vede, per credere ci vuole una mentalità nuova nei confronti nostri e di Dio. Il vangelo usa la parola greca "metanoia", che vuol dire "conversione, cambiamento di mente".
Pretendere altri modi relazionali con Dio e altri contenuti di fede non giova perché il rivelarsi di Dio a noi è definito da Dio stesso.
Pur rimandando al prossimo scritto la illustrazione del Mistero (Cristo, nel quale l'autocomunicarsi di Dio è completo e definitivo, giova al nostro intendo ricordare che proprio nell'**Incarnazione**, quindi **Morte** e **Resurrezione**, risulta evidente che l'iniziativa di Dio non può essere soggetta a confronti con ragionamenti nostri. Scriverà S.Paolo che Cristo Crocifisso è **scandalo** per gli ebrei e **stoltezza** per i pagani. Mi permetto riportare un pensiero del filosofo francese Maritain riguardante la Chiesa, ma in radice ha come oggetto il rivelarsi di Dio all'uomo: " Se è piaciuto a Dio nascondere la verità sotto questo mucchio di letame (la Chiesa) là noi andremo a cercarla. Non altro cammino"

Un paragone per concludere

Mi sia consentito concludere con un paragone, il quale, come scrive S. Tommaso D'Aquino, è sempre imperfetto (analogia semper imperfecta): lo scopo del paragone è quello di affermare che la cosiddetta **categoria del possibile**, come è lecito rivendicarla all'uomo, è altrettanto lecita concederla a Dio. E il possibile è ciò che non è contrario alla logica e alla natura del soggetto. Quale logica, quale natura di Dio e dell'uomo? Diamo per scontata la risposta e ...se uno dicesse che la **visibilità** e l'**auscultabilità** non possono verificarsi se non, unicamente, in dipendenza della nostra capacità visiva e auditiva che abbiamo, quindi nella misura dei nostri occhi e delle nostre orecchie così come sono, negherebbe all'uomo il possibile **scientifico** e **meccanico** della trasmissione a distanza: le onde elettromagnetiche sono realtà che stanno oltre il campo visivo e auditivo elementare. Tuttavia gli occhi e le orecchie hanno la capacità di accogliere suoni e immagini lontane.
So bene che il paragone non annulla la differenza delle due dimensioni. Quella naturale delle onde elettromagnetiche e quella soprannaturale dell'essere e dell'operare di Dio, per questo il paragone è sempre

imperfetto. Ma mi permetto dire che è un errore di pura logica negare a Dio un possibile che è conforme alla sua natura. Per questa ragione il nocciolo della questione resta sempre se restare chiusi nella propria razionalità orizzontale o aprirsi a quel possibile che in Cristo si è reso effettivo e straordinariamente vicino ad ogni uomo per l'azione dello Spirito.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 35
Aprile 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

IL MISTERO-CRISTO

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

Per il credente si può definire così quell'uomo di Nazareth, noto come figlio di Giuseppe e di Maria, ma per gli autori dei vangeli "figlio di Maria"; quel rabbì che nel suo insegnamento volava alto senza ingannarsi mai; quel crocifisso morto che sorprese amici avversari e per il sepolcro vuoto e per le sue apparizioni da risorto.
Ma mistero resta ancora di più per la forte risonanza che ha avuto la sua storia e la sua dottrina nella predicazione che ne seguì, soprattutto ad opera di Paolo da Tarso e per i vari scritti neotestamentari, soprattutto paolini.
Ancora oggi è **mistero-Cristo** la sua presenza fra i grandi uomini della storia e le varie divinità, per la sua identità che non ha paragoni: eterno come Dio e del Dio-Trinitario, incarnato nel tempo e trapassato come ogni esistente mortale, contemporaneo ad ogni tempo fino alla fine perché è il **vivente** ed è il **veniente** come giudice supremo e definitivo alla conclusione della storia.

Autocomunicazione di Dio

Proprio in questo mistero-Cristo si verifica al suo apparire tra noi, quel **possibile di Dio** che chiamiamo autocomunicazione. Con la conseguenza che da allora l'uomo, nel cercare Dio o nell'interessarsi a lui, è chiamato a incontrarlo in quell'avvenimento, o fatto storico o persona. Perché quel Gesu' di Nazareth è entrato nella stanza del pensiero umano e si è autoproposto come interlocutore sul tema-problema di Dio e dell'uomo, del bene e del male, del tempo e della trescendenza; un autoproporsi, il suo, persuasivo, non costrittivo ma chiaramente divino nella sua umanita' e umano nella sua divinità.
E la questione finirebbe qui, lasciando a ciascuno di decidersi se accettarlo o no, se il suo mistero non avesse il seguito nella sequela che ha suscitato, sequela che si costituisce come una realta' ben visibile e sensibile chiamata cristianesimo o chiesa. E' all'interno di questa realta' che quella unicita' di uomo-Dio non solo spiazza la nostra intelligenza nel confronto con lui ma la provoca ad interessarsi a lui come a un soggetto interessante. Proprio in questo spiazzamento e provocazione si chiariscono le intenzioni e i metodi di approccio a lui. La storia di 2000 anni distingue ben due campi nei quali il mistero-Cristo si propone alla verifica e alla riflessione e cioè il campo della **ortodossia** (=fede) e il campo della **ragione naturalmente intesa** (fuori dalla fede) .
Nel primo che è quello della sequela, c'è l'impegno alla fedeltà alla persona e al suo pensiero , donde i Concili ecumenici, le varie teologie, le eresie....Nel secondo, che è quello del pensiero pensante, della ragione autonomamente intesa, ci sono le varie posizioni di ammirazione, di negazione, di rifiuto a seconda delle ispirazioni filosofiche, storiche, e politiche. La storia del Cristianesimo e della Chiesa cattolica documenta ampiamente in merito.

Segno di contraddizione

Per sottolineare come nella cultura europea il fattore Cristo sia stato sempre in evidenza mi piace riportare due scritti di due illustri studiosi non cattolici. Il primo di Ernest Renan (1823-1892), razionalista francese. Il secondo del suo contemporaneo Chouchoud, anche lui razionalista ma

più radicale. Scrive il primo cioè Renan, al termine della sua "Vita di Gesù" (1863) molto celebre perché stlisticamente pregevole: "Riposa nella Tua gloria, o mobile iniziatore! La tua opera è compiuta, è fondata la tua divinità. Non temere più di vedere crollare per qualche errore l'edificio che hai eretto; d'ora in poi, immune da fragilità, tu assisterai dall'alto della tua pace divina alle conseguenze infinite dei tuoi atti.... Per migliaia d'anni il mondo obbedirà a te; bandiera delle nostre contraddizioni tu sarai il segno intorno al quale si combatterà la più fiera battaglia. Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la tua morte che nei giorni del tuo passaggio quaggiù, tu diverrai la pietra angolare dell'umanità a tal punto che strappare il tuo nome dal mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo dalle fondamenta. Fra te e Dio non si distinguerà più...". E' superfluo notare che questa ammirazione di Renan non ci commuove tanto perché è per uno (= Gesù) che, o si è illuso di essere Dio o ha coscientemente ingannato gli uomini da meritare non complimenti ma il contrario...
Scrive il secondo, cioè Chouchoud, nel confrontare con la fede cattolica la sua opera critica su Cristo e sul cristianesimo, opera che arriva alla negazione della stessa esistenza storica di Cristo: "Quanto più ci ripenso, tanto più mi convinco che il Gesù storico non è pienamente accettabile se non dai credenti e non è capito bene se non da loro....I credenti hanno la chiave di questi antichi testi. Essi li leggono senza fatica, ne penetrano il vero senso; potranno desiderare la spiegazione di un dato particolare, ma difficoltà radicali non ne incontrano. Per essi non esiste un enigma di Gesù. L'ostacolo in cui io urto, di sapere come mai Paolo avrebbe adorato un Giudeo suo contemporaneo elargendogli gli attributi di Jhawè non esiste.
Paolo ha trattato Gesù da Dio, perché Gesù è veramente Dio. I credenti sono nella luce...Nel campo dell'esegesi la loro posizione è invidiabile. Essi ricevono di fronte e accettano nel loro senso pieno quei documenti che i critici prendono di sbieco e nei quali tentano di fare una rischiosa selezione..." Rimpianto o confessione d'insoddisfazione di fronte alla propria opera critica indubbiamente intelligente ma refrattaria al Mistero?.... Ma se così nel sec. XIX, non diversamente nel XX e oggi. Veramente tutto, o quasi, è iniziato con la svolta dell'illuminismo razionalista (al quale non si negano meriti, peraltro già riconosciuti, in molti settori) del sec. XVIII, precisamente con Herman Samuel Reimans (1694-1768) il quale ridusse la religione rivelata positiva, quale è appunto il Cristianesimo, a semplice religione naturale, quindi dichiarava impossibile la rivelazione biblica con tutti i contenuti soprannaturali, quali i miracoli, la divinità di Cristo, la sua risurrezione ecc... e apriva così la via alle varie ipotesi critiche sulla figura di Cristo e sugli scritti evangelici... una via che evidentemente sarebbe stata lunga, tuttora aperta, per chi quel possibile dell'autocomunicazione di Dio lo esclude a priori, come contrario alla ragione.

Schemi obbligatori
La quale ragione, sostanzialmente, ha modulato il suo esercizio critico anticristiano e anticattolico secondo due ipotesi: 1° : Gesù è stato un uomo straordinario, divinizzato dopo la sua morte dai suoi seguaci mediante l'aggiunta di un apparato miracolistico e prestigioso fatto di avvenimenti e di dottrina. E' la cosiddetta **ipotesi critica**, perché frutto di un procedimento razionale, di analisi escludenti tutto ciò che per ragione non può essere accettato.

2°: Gesù non ha alcuna vera storia, forse non è neppure esistito, o se di lui c'è qualche elemento storico esso è insignificante. Ma la sua grandezza e la sua dignità sono legate a un pensiero **astorico e indeterminato** di un dio che s'incarna, soffre, risorge per la salvezza di tutti: insomma è un personaggio di leggenda o di mito, creato su misura di una coscienza crepuscolare facilmente riscontrabile e analizzabile dagli studiosi del fenomeno religioso. Siamo alla cosiddetta **ipotesi mitica o mitologica,** abbastanza chiara nella parola stessa.
Le due ipotesi, nella sostanza, coincidono e talvolta si richiamano e si integrano, perché riducono il cristianesimo a uno dei tanti fenomeni inerenti alla dimensione antropologica e immanente della storia.
Così da Reimarus in poi, passando per il modernismo in campo cattolico, il mistero-Cristo è stato ed è al centro di studi in campo laico e cattolico. In campo laico, ed è quello che qui ci riguarda, gli schemi non sono mutati, forse c'è stata l'aggiunta di voler rimuovere il problema come non più culturalmente attuale, ma il tentativo non è riuscito. E se, stando ad alcune ricerche, nel sec. XIX i libri furono 62.000, oggi se ne contano forse di più.

Ma…
Eppure è lecito dire che, pur prescindendo dalla pregiudiziale della divinità di Cristo, l' intelligenza umana ha molte buone ragioni per non abbandonare il campo, quindi per interessarsi a lui. Perché di fronte al fenomeno – avvenimento-mistero -Cristo non si può disinvoltamente concludere che alla radice del cristianesimo c'è una ingenuità o una malizia che poi è divenuta serietà e potenza di contenuti, tale da risultare una interpretazione dell'esistenza di notevole spessore culturale. Passi pure che l'africano Agostino di Tagaste (354 – 430) e il filosofo Tommaso D'Aquino (1226-1321) e il poeta Dante Alighieri (1265-1321) siano stati presi da quel personaggio Cristo e dal suo pensiero, ma che ancora oggi quel nazareno agiti le coscienze e si ponga come termine di paragone per il senso della vita umana… lascia almeno perplessi. A meno che per questo nazareno valga quel che il filosofo marxista Althusser scrive di Dio: "Tra l'esistenza di Dio e il marxismo non è questione di ragione **ma una pura opzione**". Perché Cristo oltre ad essere Mistero , è anche umanità, pensiero, amore per l'uomo e il confrontarsi con lui è in certo qual modo obbligatorio.

Parlando in positivo
Per chiarezza e per rispetto al lettore, che io considero sempre interlocutore, dirò subito che la ragione per cui Cristo è mistero è confermata da un fatto che ogni studioso può constatare: che la condotta di Dio nei nostri confronti è sempre e per sua natura misteriosa, cioè non è trasparente secondo le nostre regole di osservazione, non s'impone secondo le leggi della nostra capacità visiva, intellettivamente intesa. Nel suo agire Dio non annulla quel suo rimaner nascosto, quella sua comunicabilità non secondo totalità. La verità del suo autocomunicarsi a noi, del suo autopresentarsi, bisogna cercarla nel **fatto** più che nella **modalità** secondo i nostri paradigmi mentali. E' nel fatto che mette il suo sigillo e vuole che nel fatto venga riconosciuto e accettato.
Chi considera che la sua venuta nel mondo non ha nulla di un folgorante ingresso o di una risonante proclamazione, non ha difficoltà ad ammettere che l'anonima notte di Betlemme e la tragica esecuzione del

Golgota, che sono i luoghi simbolo del Mistero, si presentano come ordinari avvenimenti, con alcuni segni, gesti e parole che, sul momento confermano il Dio nascosto e silenzioso e che solo dopo, alla rimozione del velo, mostreranno quel che, nel silenzio e nel nascondimento, Dio intendeva comunicare.

C'è una condizione....
Per accogliere il mistero-Cristo occorre anche una mentalità nuova, aperta ad accettare non solo il possibile di Dio ma anche il modo secondo il quale quel possibile diviene effettivo nella accettazione alla quale è chiamato l'uomo: si tratta della conversione del cuore , cioè di quell'orizzonte di bene, di verità, di moralità, di docilità dentro il quale il mistero-Cristo, cioè la sua persona, può risultare persuasiva e accettabile. Perché se nel confronto con Cristo si resta convinti che la dimensione dell' umano , cioè la vera definizione dell'uomo, è nell'autonomia assoluta di se stessi, nella non necessità di alcun aiuto e salvezza,l'accettazione del mistero-Cristo non è neppure ipotizzabile. Anzi si trovano ragioni per dichiarare antiumana la sua dottrina. Ciò è stato capito molto bene da chi o da quelli che di fronte alla morale evangelica hanno opposto un netto rifiuto. Mi torna in mente in merito il pensiero del filosofo Nietzsche (1844-1900), il poeta Gabriele D'Annunzio (1863 –1938) al confronto del quale le bordate carducciane sono momenti di distrazione e tanti altri pensatori e poeti. Ma non è questo che ci interessa tanto. Quel che modestamente s'intende qui rilevare è che il mistero-Cristo non è abbordabile come un qualsiasi tema culturale e prescindendo dalla propria coscienza e dal proprio senso morale. Lo scittore francese Chateaubriand (1768-1848), che non era un santo, in una riunione elegante potè dire "Mettetevi una mano sul cuore e date la vostra parola d'onore, non vi pare forse che noi avremmo maggior forza per credere se avessimo il coraggio di vivere nella castità?" Il lettore sa bene che il tirare in campo la morale in tema di fede non è improprio, anzi è logico. Ma vorrei aggiungere che la fede, come tema, è prima della morale: tu non ti decidi ad accettare Cristo se corrisponde alla tua morale, ma accetti Cristo se è vero, cioè se è il mistero-Cristo, dal quale poi ricevi la regola della vita.
Regola nella quale poi riscontri la interpretazione della vita secondo un progetto che trovi conforme a quel non so che della tua natura, aperta al mistero , all'infinito, al bene. E qui fa capolino anche il nostro mistero, il mistero dell'uomo.
Qui chiedo al lettore il favore di permettermi la trascrizione di una pagina dello scrittore, noto autore di romanzi e racconti, Vitaliano Brancati (1907-19549 del suo romanzo "Paolo il caldo": "Ah, ecco. Mi sembra che il cristianesimo sia diventato nell'uomo un impulso talmente naturale che contraddirlo, vivere cioè con la libertà dei costumi in uso ai nostri giorni, non significa liberarsi dai complessi, ma al contrario comprimere la nostra vera natura e crearci il più penoso dei complessi: quello di Cristo. Di qui i turbamenti e le disperazioni e gli esaurimenti nervosi delle persone che si dicono libere. Libere da che? Dall'amore, dal pudore, dal sacrificio, dalla castità, dalla devozione?
Cristo è ormai entrato nel subcosciente e di lì scatena le sue tempeste contro coloro che lo comprimono con la sensualità o la violenza o il materialismo...Cristo non è più la moralità che inibisce gli istinti, ma un istinto esso stesso, il più forte di tutti. La moralità tirannica è invece quella che vuole costringerti alla libertà sessuale, al culto di noi stessi e dei

nostri bisogni fisici, all'egoismo e al narcisismo, alla durezza e all'orgoglio".

Concludendo

Ma è tempo di concludere per non stancare. A questo punto anche pochi riferimenti ai vangeli concorrerebbero alla illustrazione di quel che ho scritto. L'intento però era di descrivere come di fronte al fenomeno, storicamente parlando, Cristo non basta la semplice, anche se onesta, attenzione intellettuale. Bisogna andare oltre le lunghezze d'onda conosciute e ammettere che qualcosa oltre le nostre ipotesi possa accadere: il mistero Cristo sta in questo oltre che, però, è qui', nella storia, nella vita, nel pensiero, nel cuore dell'uomo.
Le parole di chi ha vissuto questa esperienza sono indicative:"
L'intelligenza è il frutto della fede. Non cercare, dunque, di capire per credere, ma credi per capire....mi sono assunto l'impegno di trattare cose divine, io che sono un semplice uomo, cose spirituali io che sono un essere di carne, cose esterne io (che sono) mortale" (S. Agostino). E Sant'Anselmo nel suo Proslogion scrive: " Dio, insegnami a cercarti e mostrati a me che ti cerco, perché io non posso né cercarti, ne trovarti se tu stesso non ti mostri"

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 36
Maggio 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

CONSIDERAZIONI SU LA CHIESA,...LE CHIESE...LA CHIESA CATTOLICA

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

Non sorprende dire che alcuni incontrano difficoltà a credere in Cristo – secondo la dottrina cattolica – perché devono accettare anche la Chiesa. E' noto, infatti, che Cristo, anche a prescindere dalla sua divinità, può suscitare un suo fascino e provocare ammirazione, il che è facilmente riscontrabile in alcuni pensatori non credenti.
E' innegabile, d'altra parte, che si può accettare la Chiesa solo se è vista come prosecuzione del mistero stesso di Cristo, cioè come continuità nella discontinuità, di Gesù di Nazareth nel movimento da lui provocato. Questa unione tra la persona-Cristo e il suo movimento-Chiesa è così unica e singolare che non ha riscontri o analogie in nessun altro campo della storia e della cultura. Perché non si tratta qui di una unione morale come tra l'artista e la sua opera, tra il pensatore e i suoi scritti. Si tratta, invece di una unità differenziata, di una interdipendenza tale che, se Cristo e la Chiesa vengono separati, decadono a due fenomeni storici, anche se importanti, ma sono privi di ogni titolo di straordinarietà e di credibilità, così care al credente.

Le difficoltà

Il problema, o il dubbio, comincia quando legittimamente ci si domanda: ma quale è la Chiesa voluta da Cristo, dal momento che ne sono sorte tante e ciascuna si autoidentifica come quella vera, o comunque ispirata al suo pensiero?
La risposta va cercata nel concetto o nell'interpretazione che si ha di Cristo e del suo pensiero e precisamente nella accettazione di una delle due ipotesi: o è possibile avere la verità effettiva di Gesù di Nazareth , quindi anche del suo pensiero e allora c'è un'unica Chiesa, o la sua identità vera ci sfugge a tal punto che ognuno può formulare la sua interpretazione approssimativa circa la sua persona e il suo pensiero e allora è legittima ogni confessione cristiana, cioè ogni chiesa.

Il lettore sa a questo punto che è impossibile ogni studio comparato delle varie confessioni cristiane ai fini di un sufficiente confronto. Si attende perciò un'opzione metodologica per proseguire sul tema.
La scelta è fatta; parlo della Chiesa cattolica, così ogni altra identità per ovvie ragioni di confronto risulterà sufficientemente o sommariamente chiara. Farò ciò con rapide pennellate, quasi con pensieri in libertà, indipendentemente dalla sistematica dei trattati di Ecclesiologia...Saranno appunto....*Considerazioni*....
Quando precedentemente ho detto che l'accettazione della Chiesa può esserci solo a condizione che sia ritenuta prosecuzione storica del mistero di Cristo, ho inteso affermare l'unica condizione, che evidentemente occorre verificare. Non ci sono altre condizioni o vie: o quel mistero è verificabile o tutte le interpretazioni sono possibili e lecite. Perché la personalità di Cristo non può essere ridotta a un sistema da interpretare, a un problema da risolvere, a un indovinello da azzeccare. Sono possibili molte cristologie formali, cioè di studio, ma una sola è quella identitaria.

Quel Gesù di Nazareth è o non è l'uomo-Dio, il Mistero che si è fatto storia, Dio che cammina con noi?

Dal concetto di religione...

La storia, la sociologia, la psicologia della religione o delle religioni mettono in chiara evidenza come il fenomeno religioso si manifesti secondo varie forme: indeterminate, storiche, istituzionalizzate, filosofiche, rivelate, con accentuata aggettivazione della o delle divinità (monoteismo, politeismo), con riferimenti a potenze soprannaturali variamente descritte in sé e variamente definite quanto alla loro capacità d'influsso sulla vita, sull'uomo-persona e sul gruppo...

Ora su questo punto d'identificazione la Chiesa è facilmente riconoscibile nella appartenza al ceppo della religione rivelata, storica, istituzionalizzata dell'ebraismo javistico, del quale, però è un nuovo rampollo, chiamato cristianesimo per via del suo fondatore Cristo, col quale finisce il vecchio corso e comincia il nuovo, nel quale è appunto la Chiesa.

Se ci si chiede, ora, perché da un unico pensiero, quello di Cristo, tante interpretazioni, quindi tante chiese, è facile rispondere che ciò è derivato dalla esplicitazione di quel pensiero e in quella esplicitazione – interpretazione ecco anche la Chiesa cattolica. Quale lo specifico di questa cosiddetta Chiesa Cattolica? Essa ha rivendicato a sé la identità originaria e la fedeltà a questa identità mediante la successione apostolica e la presenza dello Spirito, che dalla Pentecoste in poi, la anima e la guida secondo il preciso intento dello stesso Cristo.

In questa sobria definizione, che può risultare insufficiente e sbrigativa, ma che per ora non può essere diversamente, decade la domanda "Quale Chiesa?" e subentra "quale Cristo". Precisamente: è il vero Cristo quello riconoscibile nella Chiesa Cattolica, o è un Cristo ritagliato su misura, come su misura – in buona o mala fede – è quello delle altre chiese o confessioni cristiane?

E' nella logica elementare di ogni fondatore di religione che il suo sistema di pensiero venga accolto e trasmesso fedelmente. Ma, realisticamente parlando, lo stesso fondatore sa e ammette che il dominio del futuro non gli appartiene né può ipotecare il corso del tempo.

Ora in Cristo c'è un particolare unico: egli si definisce ed è uomo-Dio che ha la missione della salvezza universale, che deve comunicare un insegnamento contenente anche misteri. In lui c'è una convinzione e una condotta che non ha eguali: egli non intende la religione come una esigenza umana di rapporto col trascendente, o una esperienza nella quale l'uomo si *autosublima* – No. Per lui la religione è l'incontro con la sua persona all'interno di un nuovo ambito che è soprannaturale, quindi è l'accettazione di lui, è l'ubbidienza a lui.

Perché lui è Dio che è venuto a noi.

.....al concetto di fede

In questa nuova definizione della religione, che si chiamerà fede – era necessario che venisse assicurata la verità e la realtà di questo rapporto o incontro con Lui. In pratica, Dio si era compromesso con l'uomo a tal punto da non poterlo lasciar più solo. Questo suo insegnamento doveva diventare certezza per ognuno che l'avesse accettato e seguito. Né Lui, personalmente, poteva adempiere questo compito sempre, perché come uomo-Dio era legato al tempo, inteso come esigenza umana, quindi per nascita e morte. Ci voleva una dimensione storica, nuova – che viene realizzata con la sua Risurrezione – che garantisce il prolungamento

indefinito della sua presenza in un ambito misterico – quale è appunto la Chiesa – e che fosse segno della sua presenza, sacramento e strumento della sua azione *magisteriale* e salvifica.
Se la Chiesa doveva essere prolungamento del suo mistero, l'identità di questa chiesa non poteva essere che misterica. Ma doveva essere anche storica, quindi visibile, formata da uomini, (ministri), da seguì (sacramenti) dalla parole (Bibbia), e allora ci voleva anche la infallibilità e la indefettibilità.
Come si vede, se si accetta Cristo per quello che è e dice di essere, non si può non accettare la Chiesa secondo che egli l'ha voluta.
E lui l'ha voluta storica e sopranaturale, umana e divina, garante della verità ricevuta ma su confronti difficili, santa e peccabile, capace di martirio e non immune da contro testimonianze.
Non potrei accettare un Cristo, consapevole della sua identità, che lasci all'arbitrio umano e alle sole cause storiche la verità del suo essere e del suo insegnamento. Equivarrebbe a dire che non c'era in lui alcun progetto di definitività e che tante sue affermazioni in merito erano false e che sono state aggiunte poi.
La natura del percorso storico, quindi la concezione del tempo, gli era chiara, così come gli era chiara la condizione dell'uomo: se il tempo e l'uomo sono i termini di confronto del suo progetto non è una forzatura logica dire che, coerentemente, doveva garantire al suo progetto le condizioni per accompagnarsi vitalmente al tempo e all'uomo. Perché sapeva che il percorso sarebbe stato conflittuale per la presenza del male, per i limiti e le insufficienze e il peccato dell'uomo; e ciò sia sul piano personale-morale, sia su quello intellettivo-dottrinale. La fede, infatti, doveva essere un atto umano nel quale grazia e libertà avrebbero dovuto incontrarsi, confrontarsi, scontrarsi.
Che le cose stessero così si ebbe subito la prova: la fatica della predicazione, le difficoltà dell'accoglienza, le prime dispute cristologiche, il martirio, le eresie…dimostrano subito che quella mancata e impossibile trasparenza visiva della divinità in Cristo si trasferiva ora nella palese, fragile umanità della Chiesa. In quella prosecuzione del mistero c'era e c'è una specie di sfida tra il già fatto, perfetto e definitivo della Incarnazione e il da farsi faticoso ed esistenziale dell'uomo e della comunità ecclesiale nella prosecuzione misterica di quella Incarnazione.

Identità nel cambiamento

Perciò la Chiesa voluta da Cristo portava in sé come potenziale multivalente la capacità di stare nella variabilità e novità del divenire con la sua coscienza d'identità e di crescita. La Chiesa era mistero-istituzione come Cristo era stato uomo-Dio. Perciò sbaglierebbe chi volesse ammirarla o rifiutarla guardando alla sua veste umana, così come commetterebbe lo stesso errore chi la isolasse nella sua ammirabile sapranaturalità.

E difatti, dalla conversione del centurione pagano Cornelio, come è detto in Atti degli Apostoli, al cosiddetto Concilio di Gerusalemme e poi..su, su… ai vari concili ecumenici, specialmente i primi quattro (Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia)… passando per le formidabili tematiche e problematiche delle lettere Paoline… e su… per i Padri della Chiesa, gli scrittori ecclesiastici, i teologi, i filosofi,…i vari santi,…Costantino…, Bisanzio…Lutero…non è difficile constatare come la verità unica e indivisibile passi attraverso le leggi inderogabili della crescita, delle crisi,

per tante modulazioni di pensiero e di prassi, con preveggenze e ritardi, spinte e frenate, negligenze e forti testimonianze…
L'occhio dello storico non basta per ritrarre realtà della Chiesa, così come chi guardava Gesù non poteva vedere in Lui il Figlio o il volto del Padre; aveva bisogno di un'altra capacità visiva… che in termini scolastici o teologici chiamiamo Grazia o azione dello Spirito. Di fronte alla Chiesa come istituzione l'opinabilità e il diritto di critica hanno campi molto diversi che, però, finiscono là dove la parola istituzione coincide col dato costitutivo e fondamentale voluto da Cristo. E' ovvio che alla conoscenza di questa costituzione originaria voluta da Cristo si arriva interpretando bene il suo pensiero, che è nelle Scritture, interpretate però in ambito o dimensione della tradizione e del magistero… donde il contenzioso e il problematico che accompagnano la Chiesa fino ai nostri giorni e le varie interpretazioni, chiese, eresie….Tolta la dimensione misterica alla chiesa, essa non è più chiesa.

Teologia: intelletto e rivelazione

La teologia, che è riflessione e contemplazione del mistero e sul mistero, compie il suo lavoro illustrativo e applicativo nelle varie condizioni storiche, culturali e spirituali, mediante persone (teologi) che, attratte da questo mistero, si servono della intelligenza per illustrare cose divine; se il paragone piace, direi che sono più simili ad acrobati senza rete che a mattatori di prestigiose tematiche. Essi possono stupire per quel che con la ragione riescono a dirci come esplorando tesori;
possono anche deluderci o irritarci quando battono vie non proprie o si avventurano là dove l'avventura è proibita. Certo è gratificante la loro opera compiuta con fatica, genialità, umiltà e santità. Essi costituiscono una galleria di pensatori per i quali ogni lode è riconoscimento del compito bene svolto.
Nella lunga e complessa storia del processo di obiettivazione della fede – dalla opinione al dogma – è avvenuto che là dove il lavoro teologico è risultato positivo, ivi e allora la Chiesa si è affermata come cattolica, mentre è risultato infruttuoso o negativo quel lavoro teologico che si è sviluppato e affermato fuori o contro la lunghezza d'onda della ortodossia.
Una apologia della Chiesa all'insegna dell'apriorismo sopranaturale è sbagliata: manca di pietà per l'umano, di rispetto per la storia. Per evitare confusione di termini e di livelli e di contenuti occorre la necessaria competenza, come del resto, è richiesto per ogni branchia del sapere.
Occorre collocare con sufficiente esattezza i concetti di infallibilità e di missione, di sopranaturale e di ministeriale, di funzionale e di ornamentale, di permanente e di provvisorio, di volontà divina e di volontà umana di attuale e di superato, di semplicemente dottrinale e di definito ecc. la Chiesa, mater et magistra, è anche figlia e alunna del tempo, ma la sua identità è unica. E in questa identità-prosecuzione del mistero di Cristo nella storia – la santità è avvenimento di libertà e di grazia, la storia è vista realisticamente senza che entri in crisi la fede nella super-realtà che è lo Spirito. Galilei, i Borgia, i Marozia ecc. sono comparse e avvenimenti dentro una logica di tempi e di persone non facente parte della logica del progetto divino…Possibili e fruttuose diverse teologie, ma inaccettabile la caduta della verità originaria.
Agostino, vescovo di Ippona, sta bene da solo, anche con le sue non sempre chiare elucubrazioni, ma Agostino di Michele Baio (1516-1589) e di Cornelio Giansenio (1585-1638) non è l'Agostino cattolico. E' così che la vita della Chiesa può avere martiri e apostati, santi e demoni, mistici

abbrutiti dal male; c'è la cosiddetta Notte di S. Bartolomeo e l'agonia di P. Kolbe nel bunker nazista. Certo non è poca l'impressione negativa di fronte alle tante confessioni o chiese cristiane. E' una impressione però che dura poco se si riflette su ciò che alla libertà umana è consentito quando si ritiene autonoma, o quando si riflette su ciò che la passionalità umana può provocare con superficiale lucidità e con confusione mentale, anche in campo cosiddetto cattolico.

Conclusione

Tra la dimensione di immanenza, cioè della storia e di trascendenza, cioè dello Spirito operante, questa realtà chiamata Chiesa cattolica, si autodefinisce creatura originaria, in crescita e in cammino, legata al mistero, donde è scaturita, e immessa nel mistero del mondo, nel quale è collocata.
Essa porta con sé e mostra la *progettualità* divina da realizzarsi con materiale umano, in tempi e con forze di lavoro non facilmente catalogabili e quantificabili.
Sulla sua dimensione misterica non c'è da aver dubbi se si vuole stare dentro le leggi della sua riconoscibilità: si tratta di leggi sopranaturali, cioè di sintonie particolari date all'uomo perché accetti quel crocifisso-risorto che, appunto, della Chiesa è il fondatore. Per la ricerca di queste sintonie non ci sono manuali o libretti per l'uso. C'è un qualcosa che accade, che ti può sfiorare come una brezza o può indicarti percorsi che scopri mentre cammini e traguardi che nella tabella di marcia non trovi scritti ancora con il proprio nome.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 37
Giugno 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

IL MIO AMICO SAULO-PAOLO DI TARSO

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

E' un'amicizia che comincia nel 1945, quando comprai le sue *Lettere*, un volumetto delle Edizioni Paoline, che ancora conservo. A quell'acquisto fui mosso da quanto avevo appreso della sua vita e del suo pensiero: erano, sì, conoscenze sommarie, ma sufficienti a darmi di quell'uomo l'immagine di una forte personalità morale e intellettuale.
Una ragione.....
Proseguendo negli studi mi resi conto del perché di questa prima ammirazione:nel mio mondo letterario e poetico, un posto privilegiato lo occupavano i personaggi drammatici e della poesia epica e cavalleresca. Ero al v° ginnasio, avevo incontrato Ulisse ed Enea.... Non conoscevo ancora l'Ulisse di Dante. Conoscevo bene, invece, Farinata degli Uberti, del canto X e il Conte Ugolino del canto XXXIII dell'Inferno. Qualche affacciatina c'era stata anche tra i personaggi dei grandi tragediografi greci Eschilo, Sofocle ed Euripide. Mi ero commosso più volte alla lettura del duello fra Tancredi e Clorinda del canto XII della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.
Dico ciò semplicemente per spiegare che quel che poi per me è stato, ed è, il grande Paolo di Tarso come apostolo, teologo e santo non può prescindere da questa mia caratteristica temperamentale e culturale.

C'è anche una seconda ragione....
L'arditezza, la elevatezza, la complessità, la passione del suo pensiero, unite all'avventura della sua vita, mi resero quell'uomo così congeniale e ammirevole che dimenticarlo o ridurlo a compagnia aggiunta, secondaria, fu impossibile.

L'affezione non venne meno neppure quando lo avrei preferito meno vulcanico, più chiaro e più completo in alcuni tratti delle sue *Lettere*. Insomma l'ho sentito sempre vicino, tanto che negli anni di teologia, al momento della scelta di una frase biblica per la immaginetta ricordo nella progressiva ricezione degli ordini minori e maggiori ho attinto alle sue *Lettere*: *Dio ama chi dona con gioia(2° Corinzi), Egli infatti è la nostra pace (Efesini), Guai a me se non predicassi il Vangelo* (I°Corinzi). Mi sono così coinvolto nelle sue lettere che non posso dire il numero delle varie frasi trascritte e imparate a memoria. Ma i tre inni, quello della Lettera ai Galati, agli Elesisi e ai Filippesi mi sono rimasti così impressi che me li recito quando voglio esprimere la fede in dimensione di tempo e di eternità, di natura umana e divina in Cristo, di salvezza e di Presenza del Redentore nella Chiesa e nella umanità.

Oggi

Nel bimillenario approssimativo della sua nascita rivivo quei motivi di ammirazione, poi coltivati e cresciuti negli studi biblici e teologici e trovo gratificante esprimerli nella forma di queste riflessioni deliberatamente sobrie, senza rimandi ai testi, che sarebbero tantissimi, e senza note.

Non mi piacerebbe, questa volta, la pagina continuamente crivellata da numeri e da parentesi..

Quel giorno sulla via di damasco

Fu un avvenimento così decisivo e irreversibile che Luca, in *Atti degli Apostoli* lo narra per ben tre volte, facendolo raccontare due volte allo stesso Paolo. Fu l'esperienza del Risorto da parte del persecutore, che si converte e nello stesso tempo è chiamato ad aggregarsi ai Dodici.

Quell'avvenimento costituiva per Paolo il passaggio dal rifiuto radicale e passionale alla accettazione totale ed entusiastica: la vita acquistava un senso nuovo alla sequela di un nuovo Maestro, il Dio dei Padri ora gli parlava tramite il Nazareno. Di quel fatto nuovo, Cristo crocifisso e risorto, lui doveva essere l'interprete geniale e il testimone qualificato. Fu veramente una folgorazione, cioè quell'improvviso e imprevisto che irrompe nella vita trasformandola. Fu la rivelazione del disegno divino che poi via via... si tradurrà in ...tempo nuovo, dottrina nuova, personalità nuova... cioè via via che il dispiegarsi del Mistero comporterà in Paolo la fatica della predicazione, la pazienza nelle difficoltà, le sofferenze morali e fisiche d'ogni genere...perché alla certezza della chiamata dovrà corrispondere la fedeltà della risposta.

La grande novità

Quelle parole "Io sono Gesù che tu perseguiti" della apparizione segnavano la fine della prima Alleanza e aprivano la Nuova, quella del nuovo popolo di Dio, cioè della Chiesa, nella quale l'uomo Paolo era già, ma assunto, immesso e coinvolto in un modo singolare e ancora tanto misterioso come umanamente incomprensibile era stata quella apparizione.

Quel giorno si ebbe la definizione, per così dire, del modulo che Cristo avrebbe seguito nel farsi conoscere e accettate: un fatto nuovo, un avvenimento che viene da fuori, una proposta o chiamata soprannaturale, una "Grazia sulla quale -parola e realtà- il teologo Paolo dirà tanto e così bene, ma senza poter annullare il Mistero del quale essa "Grazia" è figlia e al quale mistero si riferirà costantemente quando dovrà parlare di quel che a lui è accaduto, di quel che all'uomo viene annunciato e proposto, di quel che costituirà la storia e l'identità di ogni credente.

L'avventura nella Avventura della predicazione.

Si resta fortemente impressionati dalla narrazione dei viaggi compiuti da quell'uomo, se si riflette, anche sommariamente, sulla realtà di quei viaggi.

Che furono quattro, mettendo in conto anche quello a Roma, dove deve andare - ed è il più drammatico per il naufragio a Malta- partendo dalla Palestina, dopo che, come cittadino romano, si è appellato a Cesare per essere giudicato. Si calcola che abbia percorso per terra e per mare più di 30.000 km.

L'avventura umana, cioè fisica, di Paolo, vista nel suo itinerario geografico è una vera, sbalorditiva avventura, nella quale convivono e

reciprocamente si integrano le fatiche, le difficoltà, i pericoli dei viaggi di allora con la stoltezza e lo scandalo della salvezza mediante un crocifisso proclamato Risorto. In questo senso è lecito parlare di avventura nell'Avventura, intendendo la prima come cammino pericoloso, faticoso, incerto e la seconda come la nuova religione fondata su un fatto (l'Incarnazione) e su una dottrina contenente il soprannaturale.

La realistica immagine del viaggiatore per terra e per mare che arriva nei vari piccoli e grandi centri abitati, corrisponde esattamente alla storica figura di quell'uomo chiamato Paolo, missionario della strana notizia del Risorto: una notizia ridicolizzata ad Atene, accettata a Corinto, però sempre portata da uno sconosciuto, che può chiedere solo di essere ascoltato, ma non può impedire che sia costretto a farsi calare in una cesta dalle mura di Damasco, di notte, per sfuggire alla morte per opera di congiurati o che venga lapidato e abbandonato come morto a Listri.

Le Lettere

Quell'Avventura tematizzata nelle *Lettere*, diventerà un campo immenso di pensiero nel quale mistero e concettualizzazione si fonderanno in un genere particolare di riflessioni e di preoccupazioni. E' un genere che conterrà logica ed esperienza dello Spirito, affezione verso i credenti (i santi) e magistero autorevolmente assertivo di verità.

Vi saranno pagine dottrinali e mistiche, di attenzione realistica e di tensione ideale, l'uomo Paolo e l'apostolo Paolo nell'esercizio di una intelligenza che è attenta sempre a rapportare le coordinate dell'Annuncio, peccato e redenzione, al mistero dell'uomo, libertà e fede, il tutto collocato e considerato dentro una dialettica problematica di trasgressività e di santificazione, di rifiuto e di misericordia, di giudizio e di perdono.

Sarà per quell'Avventura che non risparmierà energie, che progetterà di andare fin nella Spagna...Le lettere significheranno la rivalsa sulla distanza e saranno la manifestazione della affezione e della missione. Soprattutto saranno un modo , forse l'unico, che gli consentirà di dimostrare che l'Avventura, cioè il Mistero che ultimamente e definitivamente si è manifestato in Cristo, ha tale polivalenza e inesauribilità di contenuti da esigere costantemente il ministero apostolico: come per dire che l'accoglienza della proposta cristiana, cioè la fede personale e comunitaria, nel suo farsi crescita in conoscenza e in esperienza, è sempre accompagnato dal magistero come servizio alla verità oggettiva e come aiuto e segno di affezione per ogni credente.

Collaboratore nel mistero

Vita agitata e travagliata la sua e sempre tesa a risultare fedele alla missione. Quanto all'esito concreto del suo lavoro, al numero dei credenti, allo spazio della diffusione del messaggio, ci sarà attenzione ma non calcolo ambizioso. Paolo è consapevole di una cosa sola: che la sua personale avventura, quindi i percorsi, le varie vicende, la scansione dei tempi operativi riguardano la sua responsabilità... la sua intelligenza di lettura delle situazioni, la sua volontà e la sua prudenza nelle decisioni.

Per il resto riguarda Cristo che tramite il suo Spirito realizza il progetto di annuncio e di salvezza secondo il suo disegno che ci trascende.

Nella precarietà e relatività di ogni fatica conta solo il valore della collaborazione all'azione dello Spirito. Come ambasciatore di Cristo, Paolo sa bene che deve compere quel che in quelle circostanze è chiamato a compiere. Sa che ci vogliono piedi per camminare, voce per comunicare, fatiche e sofferenze per andare avanti, occhi e cuore per amare, per perdonare, per amare ancora di più. Sa che all'Avventura del Mistero può ben corrispondere l'avventura della sua vita perché Cristo lo ha così attratto e conquistato da fargli giudicare spazzatura ogni altro valore umano e terreno.

Tra ragione e fede

Una pregiudiziale diffidenza nei confronti del pensatore-scrittore Paolo regge solo

a) se si nega a lui il diritto e il dovere di coniugare il mistero dell'Uomo-Dio Cristo alla vita dell'uomo e viceversa,

b) se si ritiene che la purità del mistero dell'Incarnazione viene contaminata dall'approccio che ad esso fa la nostra intelligenza.

Sono due condizioni improponibili, perché Paolo è legittimamente consapevole della necessità del lavoro esplicativo e applicativo di cui il Mistero ha bisogno. La sua opera di elaborazione e di elucubrazione, nella quale si impegna con diligenza e passione, corrisponde alla traduzione in concetti della narrativa evangelica, costituisce il passaggio di quella narrativa nella esplicitazione teologica , antropologica ed ecclesiologica: ciò in forza della elementare legge della crescita, per la logica della attualizzazione delle potenzialità nei termini e nei modi corrispondenti.

Nell'impero romano

L'ebreo Paolo, latinizzato Paolo, cittadino romano per acquisizione e alla fine tale per dimora, morte e sepoltura, vive nel tempo della Roma imperiale, della quale è suddito per conquista, della quale sarà vittima per legge ma di questa stessa Roma sarà poi gloria, insieme all'altro ebreo Pietro. Laicamente si direbbe che ciò sia accaduto per quella astuzia della storia o per quella eterogenesi dei fini che alcuni studiosi amano mettere in evidenza .

L'impero romano, come entità politica, nei confronti di Paolo è spazio storico e geografico, oltre che culturale, nel quale si muove, cioè è luogo e tempo dei suoi viaggi e della fondazione delle sue chiese, tempo e luogo dei suoi discorsi e delle sue *Lettere*. A questo riguardo acquista un significato particolare, tra storico e misterico, la visione che Paolo ebbe in Troade (Asia Minore) -come è narrato in Atti degli Apostoli- di un certo uomo macedone che stava ritto e lo pregava dicendo:" passato in Macedonia, aiutaci," e Luca aggiunge: "come vide la visione, subito cercammo di passare in Macedonia, concludendo che Dio ci aveva chiamati a evangelizzare quelli".

In linguaggio storiografico si direbbe che forse allora avvenne la scelta occidentale del cristianesimo con il conseguente incontro con la cultura greca e col diritto romano, quindi la cosiddetta ellenizzazione del cristianesimo e il susseguente trasferimento di Roma imperiale caput mundi, nella Roma capitale del mondo cattolico e sede di Pietro e dei suoi successori.

Dentro quel “temporalmente eterno”...

Dopo aver letto e studiato, per quanto possibile, Paolo, la impressione che si riporta è che quell’uomo sentiva fortemente e cercava di descriverla, la dimensione misteriosa dell’universale divino disegno di salvezza, che realizzandosi nel Redentore Gesù, coniugava in sé tempo ed eternità. Ciò perché, per la venuta di Cristo, il tempo e la materia, prima e dopo di lui, si rendono coevi a lui come attesa e come effettiva liberazione o riscatto totale. E’ per questa ragione che può dirsi che Cristo accompagna, come presenza invisibile, l’esistenza umana e la storia per purificarle e per trasfigurarle: assumerà il peccato del mondo come eredità, come attualità, come possibilità e lo riscatterà nella sua morte e risurrezione.

Un richiamo letterario

Mi torna in mente, a questo punto, l’ampia composizione in versi del poeta francese <Charles Pegny (1875-1914), intitolata *Eve*. In essa il mistero dell’Incarnazione, quindi il Natale del Redentore, diventa poesia, con forte tensione spirituale e con una forma stilistica, che può anche stupire o non piacere per la sua originalità, ma che, senza dubbio, è di grande potenza espressiva. Riporto due quartine molto celebri, belle e accettabili solo alla luce di quanto precedentemente affermato:

I passi delle legioni avevano marciato per lui.

Le vele delle navi per lui si erano gonfiate.

Per lui i grandi soli autunnali avevano brillato.

Le vele dei battelli per lui si erano piegate. (...).

Era lui che marciava dietro il romano,

dietro il prefetto e dietro la corte.

Era lui che passava sotto quell’alta porta.

Era lui il Signore di ieri e di domani.

Aggiungo altre due quartine che illustrano bene il senso delle due prime.

Stava per ereditare le rovine di Roma

e un mondo diviso in tanti pezzi.

Stava per ereditare le rovine dell’uomo

e un cuore diviso in tanti mucchietti

Stava per ereditare gli errori dell'uomo

e il pieno e il vuoto, le deficienze e i vuoti.

Stava per ereditare gli errori di Roma

e il più indigente e il più disprezzato.

Come a Damasco

Il grande romanziere cattolico francese Francois Mauriac (1885-1960), premio Nobel per la letteratura del 1962 e membro dell'Accademia di Francia, scrisse anche una *Vita di Gesù*, che conclude con queste parole: "E quando, qualche settimana più tardi, Gesù si toglie dal gruppo dei discepoli, sale e si dissolve nella luce, non si tratta di una partenza definitiva. Egli è già imboscato, alla svolta della strada che va da Gerusalemme a Damasco e spia Saul, il suo diletto persecutore. D'ora innanzi, nel destino di ciascun uomo, vi sarà questo Dio in agguato".

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 42
Novembre 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

"EBRAISMO JAVISTICO"...BIBBIA...E CHIESA

di Don Giuseppe Oliva

...una risposta a domanda della studentessa universitaria in lettere Camilla Bruneri dell'università di Cremona-Pavia, in riferimento al mio scritto "Considerazioni su la Chiesa...le chiese...la chiesa cattolica" del maggio 2009

Nel ringraziarla per l'attenzione avuta nei confronti dello scritto cercherò di rispondere in misura sobria ma sufficiente, credo, perché l'argomento si presta a molti richiami di esegesi biblica. La gentile lettrice, d'altra parte, potrà trovare più ampie spiegazioni e illustrazioni in qualche buona enciclopedia alle voci in oggetto. La domanda "...perché parlare di ebraismo javistico..."è interessante.

In argomento

Entro subito in tema affermando che il rapporto tra ebraismo javistico e chiesa cattolica nasce dalla constatazione che tra Vecchio e Nuovo testamento c'è interdipendenza e continuità: difatti si parla e si scrive di *due Alleanze*, di *adempimento di profezie*, di *attesa* e di *venuta* del Messia, cioè di Cristo.
L'aggettivo "javistico", quindi, qualificante l'ebraismo ha il semplice scopo di richiamare il senso esatto di "rivelazione" che nel Vecchio Testamento si identifica in Javè (Es. 20,7). In quella apparizione a Mosè il Dio dei padri antichi si definiva Javè, quindi si dava, per così dire, il nome personale, per distinguersi da ogni altra divinità. In quel nome c'era la specificazione della identità religiosa del popolo ebreo. Il monoteismo di quel popolo era un monoteismo soprannaturale, rivelato, non era una dimensione puramente storica, etnologica, parallela, anche se differente, alle altre religioni; non era il risultato di un particolare salto qualitativo all'interno del multiforme politeismo imperante. Non vi sono quindi due ebraismi, l'uno javistico e l'altro eloistico (queste due specificazioni hanno altra origine, come sarà detto dopo). Ma se all'ebraismo si toglie la qualifica di javistico, si toglie l'autenticità e l'originalità di quel fenomeno religioso che vanta una sua letteratura unica, quale è appunto la Bibbia, e una storia non riducibile a ...un fenomeno come tanti altri.

Rivelazione

Tutta la Bibbia ruota intorno a questo nome o identità divina, unica, superiore alle altre divinità: si pensi ai Comandamenti e ai tanti scritti dei profeti...L'originalità della religione ebraica è nella autorevolezza di questo nome. Se all'ebraismo si nega la qualifica javistica, cioè la sua natura soprannaturale, Cristo e la Chiesa, perdono il loro specifico valore religioso, perché non sarebbero più in ambito di rivelazione, non costituirebbero realizzazione di alcuna promessa, non sarebbero dentro come storia sacra.
Ciò risulta evidente anche dai riferimenti espliciti che fanno gli autori dei libri del Nuovo Testamento e dello stesso Gesù, il quale, come si può leggere nel IV vangelo, spesso attribuisce a se stesso quell'*Io sono*, che è il significato della parola Javè. L'ebraismo attuale, cioè l'attuale religione ebraica, pur non accettando in Gesù di Nazareth il Messia promesso, è

javistico, perché la sua fede è in Javè, proprio secondo la narrazione biblica.

Da quel nome …

Sul significato del nome Javè gli studiosi hanno detto e scritto tanto dal punto di vista filologico, ma sostanzialmente ci si può fermare al significato di …*essere* (=io sono colui che è), *essere sempre, essere realmente, essere operante, essere da se stesso…*Invece sulla pronunzia o fonetica del nome c'è una storia…che in breve è la seguente:

- è noto che la scrittura o la stesura della Bibbia è una questione assai complessa: è zona riservata a competenti raffinati e pazienti;
- il comandamento "Non pronunzierai il nome di Javè, tuoDio, poiché Jave non lascerà impunito chi pronunzia il suo nome invano (Es. 20,7) è passato per tante interpretazioni sempre più rigoristiche fino a … non pronunciarlo mai e ad essere sostituito nella lettura da Adonai, parola ebraica che significa *mio Signore*
- è risaputo che per economizzare gli spazi nelle pergamene e nei papiri, si scrivevano solo le consonanti delle parole (le vocali erano sottintese) e, in più, le stesse parole venivano scritte unite, senza alcuno stacco tra l'una e l'altra, quindi con possibili e reali equivoci di identificazione della parola.
- Solo nel VII sec. dopo Cristo, dopo tanta confusione per circa 1000 anni, nella città di Tiberiade, in Palestina, un gruppo di studiosi, detti *masoreti* (dalla parola *masora* = tradizione) decisero di fissare definitivamente la pronunzia e inventarono un sistema di vocali collocate sopra e sotto le consonanti. E quando dovettero occuparsi del tetragramma (=quattro lettere) JHWH (= Javè) si trovarono in difficoltà, perché ignoravano le vocali esatte. Ritennero allora di risolvere tutto trasferendo nel tetragramma le vocali di Adonai (= a –o – a - la i finale non una vocale ma consonante), e cambiando la *a* finale in *e* per esigenze fonetiche. Quale fu l'effetto? Che nonostante questa fatica ci volle il sec. XIV (circa 800 anni) perché si pronunziasse la parola *Yehowah* = *Jehova*, parola ibrida che risultò, ad un esame più approfondito poi, errata…finché da tutti , cattolici e protestanti, nel sec. XX, fu accettata l'esatta parola *Javè – Jahveh – Jahvè*.
- Solo i testimoni di Geova…non sono d'accordo.

Elohim – javè

Sulla questione di Elohim – Javè ecco in breve quanto può risultare utile per una esatta conoscenza e risoluzione.
Dato per scontato quanto detto prima sulla complessità dei problemi relativi alla scrittura e alla composizione della Bibbia, soprattutto di alcuni libri, quali i primi cinque (Pentateuco), l'argomento *Elohim – Javè* ha il suo centro gravitazionale nei primi tre capitoli della Genesi precisamente nelle due narrazioni della creazione del mondo e dell'uomo: Gen. 1 – 2 – 3 = redazione o fonte *eloistica* perché Dio è chiamato *Elohim.*

- "2 , 4 – 25 = redazione o fonte *javistica* perché Dio è chiamato *Javè.*

Mi permetto dire, come tra parentesi, che, chi può, consulti sull'argomento in qualche enciclopedia o dizionario biblico, per saperne di più, e meglio, due nomi: *Jiulius Wellhausen* (1844 – 1918) studioso protestante di grande valore e il domenicano *p. Marie Joseph Lagrange* (1855 – 1938), geniale esegeta cattolico.
Dunque, per tornare a noi, le due fonti o redazioni sono di tempi diversi. Contrariamente a quel che appare, è prima la fonte o redazione javistica (2,4 – 25) e poi quella eloistica (1,2 – 3) e tutte e due hanno lo scopo di insegnare che il Dio degli ebrei, il vero Dio, non è come una delle tante divinità. Ma è il creatore di tutte le cose e dell'uomo. In stili diversi e con diversi riflessi culturali insegnano che Dio è buono, fa le cose per bene e il male viene dall'uomo.

Riguardo ai tempi di composizione gli studiosi sono concordi nel ritenere che la redazione javistica è del sec. IX – X a. C., del tempo del re Salomone, mentre quella eloistica è del sec. VI a. C., dopo che il re Nabucodonosor (il Nabucco del nostro Verdi) occupò Gerusalemme e deportò gli ebrei in Babilonia.
L'analisi dei testi illustra bene perché la narrazione-descrizione della creazione si snodi o si articoli in quei modi mentre l'uso del nome Elohim e Javè rientra nella varietà e predilezione delle parole che sono ritenute più corrispondenti alla circostanza, così come, d'altronde, avviene nei vangeli riguardo a Gesù stesso.
La ragione per la quale un gruppo di sacerdoti (donde anche la specificazione di *fonte* o *redazione sacerdotale*) elaborò la narrazione eloistica al tempo dell'esilio in Babilonia va cercata nel fatto che in quella situazione drammatica dell'esilio essi sacerdoti ritennero che la prima redazione, la javistica, non rispondeva adeguatamente alla mentalità in crisi del popolo…quindi bisognava dire in altri termini più e meglio probativi quel che era già noto…insomma un po' come è stato ed è per noi la nuova formulazione catechistica della fede.
Se, poi, ci si chiede perché le due redazioni, in sé descrittivamente inconciliabili ma sostanzialmente convergenti, sono rimaste insieme, anzi collocate, dal punto di vista cronologico, al contrario…non c'è da prendersela tanto…anzi risulta un *non problema*.
Perché verso il V sec. a.. C., quindi un secolo dopo la redazione javistica, suppergiù, quando si decise di raccogliere tutto e formare per così dire un solo libro, non si sentì alcun bisogno di selezionare, vagliare…togliere i doppioni…(che non riguardano solo la creazione, ce ne sono altri nel Pentateuco) e si preferì collocare al primo posto la redazione eloistica perché più completa, più descrittiva…

Conclusione

Dobbiamo chiudere, perché il discorso è per me affascinante, ma per il lettore potrebbe risultare stancante.
Sta di fatto che ogni approccio alla Bibbia come ogni attenzione alle questioni di fede che provengono dalla Bibbia (es. l'evoluzionismo, il peccato originale, il diluvio, lo stesso Mosè…) richiedono una certa conoscenza della storia della formazione di quegli scritti che non sono di ieri, ma sono una storia, una dottrina per le quali intelligenza e fede devono sapersi tenere per mano.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 46
Marzo 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

DUNQUE...PERCHE' LA TEOLOGIA NELLA POLITICA?

di Don Giuseppe Oliva

Premessa

Dicevo a conclusione del mio precedente scritto (gennaio 2010) che sarei tornato con un altro articolo sul rilievo di Proudhon riguardo alla teologia che , benché rimossa, si presenta sempre in politica. Ho ritenuto opportuno far presto..ed eccomi in argomento..però premettendo doverosamente che il mio discorso in merito è pregiudizialmente circoscritto a quel che la teologia dice di se stessa, a quel che l'insegnamento, la dottrina e la prassi della Chiesa significano, perciò prescinde in modo assoluto da quel filone prestigioso di teoria politica varia che da Aristotile...passando per Machiavelli (1469 – 1527), Hobbes (1588-1679) e Montesquieu (1689 – 1755) arriva fino al nostro Norberto Bobbio (1909-2004).
Ciò perché in materia ogni tentativo di sintesi comparativa risulterebbe sempre di scarso valore probativo o illustrativo.

In argomento

La sorpresa che Proudhon riconosceva di avvertire, quella, cioè, di incontrare in ogni questione politica la teologia, indicava ciò che realmente avviene quando ci si interessa all'uomo, considerato come singolo o come comunità. Difatti per teologia Proudhon intendeva – e non si sbagliava – l'ineludibile necessità del nostro pensiero di confrontarsi con Dio, del quale, storicamente, e culturalmente, doveva ammettere che l'espressione più significativa era Cristo, il cristianesimo e la Chiesa cattolica.
Basta, d'altronde, sorvolare la filosofia del '500. del '600 e del '700 per accorgersi subito che ogni pensatore di quei secoli, di fronte al problema di Dio, dell'anima, della morale, della libertà umana era come obbligato a dare una risposta o a formulare una teoria. Che anche nell'800 di Proudhon ciò avvenisse è semplice conferma della necessità del confronto tra cristianesimo e filosofia o filosofie, confronto al quale non si può sfuggire per semplice onestà intellettuale.
A tale confronto, difatti, non si sottrassero neppure Feuerbach e Marx, i quali, però, lo risolsero a modo loro, come è noto: il primo cioè Feurbach, teorizzando che Dio, o il trascendente, era il prodotto dell'alinazione dell'uomo, il secondo, cioè Marx, affermando che Dio, Cristo, la Chiesa ecc. erano effetti o sovrastrutture delle condizioni storico-economiche del tempo. Di conseguenza l'uomo stesso era in grado, o doveva essere in grado di liberarsi dal confronto e di negare alla teologia ogni legittimità di presenza, perché essa non era altro che una variazione dell'antropologia.

Coincidenze...

In merito non è superfluo ricordare che parallelamente alle prese di posizione antiteistiche del materialismo di Feurbach e di Marx, già con *Herman Samuel Reimarns*(1694-1768) il pensiero critico era impegnato a dimostrare che il Cristo predicato dalla Chiesa non era quello dei Vangeli, non aveva nulla di soprannaturale e di divino. Ora, proprio in quegli anni nei quali i nostri protagonisti Feurbach e Marx affermavano il loro

materialismo, lo studioso *David Fiedrich Strauss* (1808 – 1874), che di Reimans pubblicò gli scritti inediti, pubblicava nel 1835 una sua *Vita di Gesù redatta criticamente*, nella quale sostanzialmente dimostrava che i vangeli erano dei miti nei quali si esprimevano le aspirazioni del popolo ebreo. Come si vede, la tematica religiosa era attuale e riguardava non solo il *Dio dei filosofi* ma anche il *Dio di Gesù Cristo*, per dirla con Blaise Pascal (1632-1662).
Incominciava anche quel processo inarrestabile di rimozione volontaristica del trascendente (Dio) e del soprannaturale (Cristo-Chiesa), processo sempre in atto fino ai nostri giorni, con modulazioni varie di pensiero e di prassi anche politica (nazismo, comunismo, nichilismo). Nel contempo la teologia , mai spenta, anzi sempre attiva secondo la sua natura, continuava a sorprendere, a confrontarsi e scontrarsi sui grandi temi e problemi dell'uomo e della società, dimostrando che l'uomo a una dimensione (materia) può essere affermato ma non convenientemente dimostrato.

Perché la teologia

La teologia nasce là dove la nostra ragione, da sola, non è soddisfatta nello spiegare o nel regolare l'agire umano: essa parte dalla accettazione di Dio, anzi del Dio rivelato in Cristo. Nel rifiuto della teologia è implicita l'opzione che per la sola filosofia o per la scienza o per la storia – o per tutte e tre insieme – dalle quali o mediante le quali si cerca la verità o una verità. Quando anche da queste tre non si hanno risposte soddisfacenti, si opta per lo scetticismo o, comunque, per un soggettivismo variamente ispirato.
In clima illuministico, nella conclamata fiducia nella ragione, era accaduto anche che si cercasse nel *deismo* una certa compensazione al rifiuto del Dio personale. Ma il deismo, che sosteneva un dio indeterminato e senza volto, o fuso con la natura o con lo stesso animo umano, non incideva affatto nella vita, tutt'al più veniva incontro a una certa qual esigenza speculativa e sentimentale, il che non comportava alcuna teologia. Si pensi a *Voltaire*(1694 – 1778) che, di fronte all'universo e al tema della creazione, ritiene di riscattarsi affermando:"credimi, più ci penso e meno posso concepire che questo orologio esista e non abbia un orologiaio": riflessione sincera ma patetica, filosoficamente debole, teologicamente inconsistente. Lo stesso si può dire di *Gian Giacomo Rousseau* (1712 – 1778) che non esita a dichiararsi cristiano, nonostante il suo pensiero sia chiaramente ispirato al naturalismo.
Questi brevi accenni hanno il semplice scopo di illustrare i tempi nei quali la questione sociale era un argomento fra i tanti , ma organicamente collegato alla rivoluzione filosofica in atto. Il filosofo *Jacques Maritain* (1882-1973) ha ben sintetizzato gli avvenimenti culturali di quei tempi in relazione agli effetti che ne sono seguiti, quando ha scritto: "la cella in cui Lutero ha discusso col diavolo, la stufa dove Cartesio ha avuto il sogno famoso, il rito nel bosco di Vincennes dove Rousseau, ai piedi di una quercia, ha bagnato di lacrime il farsetto, scoprendo la bontà dell'uomo naturale, sono i luoghi dove ebbe i natali il mondo moderno"…e attuale, possiamo aggiungere. Perché questi tre hanno modificato il rapporto tra l'uomo e Dio, promovendo un soggettivismo che progressivamente è diventato soggettività autonoma, *al di là del bene e del male* – per dirla col titolo di un'opera di Nietzsche – quindi senza Dio, attuando *l'homo homini Deus* di Feurbach, o la *morte di Dio* dello stesso Nietzsche.

Questione sociale e teologia.
Come si vede secondo Maritain e anche a mio modestissimo giudizio, Marx è all'interno di quel processo, ma con una novità: che, cioè, la sua filosofia aveva valenza politica e sociale, anzi una incidenza rivoluzionaria al cui confronto quella cartesiana e kantiana – nel suo pensiero filosofico – sembrano scenari smaglianti di pensiero e grandiose elucubrazioni cattedratiche. Era quindi naturale che la dimensione etica-morale dell'agire provocasse il cristianesimo, quindi la Chiesa, a un giudizio non semplicemente moralistico ma teologico, intendendo per *teologico* quella riflessione sistematica sull'uomo e su Dio alla luce di quel che di Dio e dell'uomo ultimamente ha insegnato Cristo.
Ovviamente questo giudizio teologico ha la sua prima espressione elementare nella vita di fede , ispirata al catechismo dei credenti ordinari, i quali vivono come tutti gli uomini l'ambiguità dell'esistenza, dibattendosi tra il bene e il male. Penso al prete *Jean Marie Vianney* (1786-1859) detto il *curato d'Ars*, santo che in quel paesino educava a vivere la fede catechistica, facendo una teologia semplice e spicciola, in opposizione al materialismo storico e dialettico a lui sconosciuto come contenuto e come parole.
Si discuta pure – e non mancano studi seri in materia – se e come la cultura cattolica del tempo avvertisse l'importanza e l'urgenza della questione sociale e le sue implicazioni religiose e morali. La risposta – non esaustiva, s'intende – può essere…che la fede cristiana, quella catechistica-elementare possiede adeguati principi morali proporzionati all'agire personale, i quali solo in un secondo momento possono diventare cultura e azione in un quadro di maturazione congiunta a parecchi fattori. D'altra parte sappiamo molto bene che, ordinariamente, questa crescita passa attraverso molte resistenze, a cominciare dalle imperfezioni e contraddizioni del credente stesso, per finire alle condizioni sociali e culturali nelle quali il credente vive e opera, ragion per cui non c'è da stupirsi di fronte ai diversi punti di vista, alle diverse valutazioni, alle tendenze più o meno progressiste o conservatrici. Se poi si aggiunge che la fede, per diventare dottrina o pensiero sistematico su determinati temi, passa attraverso leggi di gradualità, di esplicitazione e di sviluppo (si pensi al passaggio, in campo specificamente ecclesiale, *dalla opinione del dogma*)…non può destare meraviglia eccessiva il fatto che l'insorgere della questione sociale avvertita nella Chiesa come una questione morale, non venisse subito e chiaramente compresa nella sua dimensione politica e sociale: non erano mancati e non mancavano, infatti interventi ecclesiastici, storicamente documentati, in chiave pastorale contro le ingiustizie, in pro della dignità della persona, in difesa della giusta mercede all'operaio…ma – e qui è il punto – alcuni avvenimenti o fenomeni sociali, causati da accelerazione di pensiero o da dinamiche sociali, possono trovare non sufficientemente preparati , come del resto avviene anche oggi…. Ma nello stesso tempo agiscono come fattori sollecitanti e spronanti verso acquisizioni concettuali nuove e verso nuovi moduli operativi.

Eppure non c'era assenza…
Nel mio più che trentennale insegnamento di *Dottrina sociale della Chiesa* e di *Sociologia* nell'istituto di *Scienze Religiose* diocesano ho potuto constatare che prima ancora che il vescovo di Magonza. Mons. Wilhelm E. Von Kettler (1811-1877) pubblicasse nel 1864 il suo studio sui problemi degli operai, intitolato *La questione operaia e il cristianesimo*, opera che

ebbe risonanza internazionale e alla quale si ispirò anche il papa Leone XIII per la sua enciclica *Rerum Novarum* del 1891, la Chiesa, intesa come comunità di credenti, si adoperava – anche se con forze impari alla complessità e drammaticità della congiuntura socio-economica, come anche oggi avviene – con non poche iniziative pratiche di aiuto e di sostegno verso i bisognosi e i più deboli e in campo culturale il tema della giustizia sociale non era rimasto sconosciuto, nè era stato tacitamente emarginato come non pertinente. Non per fare apologia ad ogni costo, qualcosa va pur detta.

1) sul piano pratico –operativo va ricordato il letterato francese *Frederic Ozanan* (1813-1853) il quale dà vita nel 1833 alla *Società di S. Vincenzo de Paoli*, ancora oggi presente e operante, formata di volontari e finalizzata all'assistenza materiale e morale dei bisognosi; *Giuseppe Benedetto -Cottolengo*, santo, (1815-1888), il quale mette sù un ricovero aperto a tutti gli infelici cominciando con pochi letti fino a diventare una istituzione tuttora operante e in Torino oggi unica nel suo genere; *Giovanni Bosco*, santo, (1815-1888), il quale è noto per la sua attenzione ai ragazzi e per la costituzione e fondazione di luoghi di accoglienza, anche fuori d'Italia, a scopo educativo e di avviamento al lavoro.
2) sul piano teorico e applicativo del pensiero cristiano spiccano *Leon Harmel* (1829-1915), industriale francese che nella sua azienda promuove la partecipazione degli operai alla gestione; *Renè La Tour du Pin* (1834-1924) e *Albert de Mun* (1841-1924), entrambi sociologi, i quali fondano *l'Opera dei Circoli Operai Cattolici*, esempio tipico del nascente movimento sociale cattolico. C'è anche da aggiungere, come segno e prova di un certo tentativo a costituire un *corpus dottrinale* in materia di questione sociale, il trattato di *economia politica e vita cristiana* del francese *Villeneuve de Bargemont*, pubblicano nel 1834 (quandoMarx aveva 16 anni, Proudhon 23 e Feurbach 30), i cinque volumi intitolati *La legge naturale,* più un sesto su *Principi filosofici dell'Economia politica* del gesuita *Luigi Taparelli D'Azeglio* (1793-1862), *la Rivista internazionale di scienze Sociali* dell'economista italiano, noto anche per altri meriti, Giuseppe Toniolo, nel 1893… ma già siamo dopo l'enciclica sociale del 1891, cioè della Rerum Novarum. E qui il discorso cambia…

Le encicliche sociali

Rapidamente, come conviene che sia , un secolo e più di encicliche sociali dei Papi e di altri scritti equivalenti – dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI del 2009 – costituisce uno spazio storico e dottrinale direi prestigioso e molto significativo. Non esiterei ad affermare che se Marx è all'origine come provocazione (e che provocazione !) nel seguito c'è la teologia e l'antropologia cattolica ad accamparsi con autorevolezza e densità di pensiero. E' ovvio che la natura delle encicliche e di ogni altro intervento della Chiesa è *religiosa, morale, non tecnica, non politica,* ma è quel che si richiede dalla Chiesa. Chi legge o studia le encicliche sociali non può sfuggire a una impressione, che poi è razionalità, ed è questa: che l'uomo e la società, nel loro essere e nel loro divenire, stanno molto stretti nel vestito della sola economia e nella semplificazione del cammino

ascensionale dell'umanità verso la realizzazione di un ideale chiamato comunismo.
Bisogna riconoscere che la teologia , specificamente la *teologia morale* , alla quale sono riducibili sostanzialmente tutte le encicliche, si è imposta come a ventaglio sulla questione sociale sempre in divenire.
L'attenzione all'uomo e alla società in chiave teologica, cioè di fede, ha messo in evidenza le potenzialità positive negative dell'uomo secondo i vari aspetti della sua natura e della sua collocazione politica e temporale: chi legge la *Quadragesimo anno* di Pio XI non può dimenticare la lucida descrizione del capitalismo economico egoista, e chi legge la *Divini Redemptoris* contro il comunismo ateo e la *Mit brenneder sorge* contro il nazismo, dello stesso Pio XI, pubblicate la prima il 19 marzo 1937 e la seconda cinque giorni prima, il 14 marzo 1937, non può rimanere indifferente;
altrettanto ritengo che avvenga per chi legge la *Popolorum progressio* di Paolo VI sulla giustizia internazionale e sullo sviluppo dei popoli, e la *Laborem exercens* (=il lavoratore) di Giovanni Paolo II nella quale è offerto un nuovo spazio di dignità dell'uomo e del lavoratore in forza della verità dell'uomo che solo la teologia, quella vera, può offrire.

Si potrà anche concludere, quasi con rassegnazione, che nonostante Marx e nonostante le encicliche sociali lo squilibrio sulla giustizia sociale rimane. Ma qui entreremmo in un altro campo: quello del mistero dell'uomo e della storia. Mestamente si potrebbe concludere col noto bel verso carducciano: *e sempre corsi e mai giunsi il fine*, ma si potrebbe anche concludere con una immagine rassicurante e di fiducia, quella dello scrittore fiorentino *Giovanni Papini* che a suo tempo, in un articolo su S.Paolo scriveva: "E parve talvolta uno scultore che, a forza di scalpellare la scabra scorza petrigna, dà vita ed ali a un grande angelo bianco che invita ai voli delle supreme ascensioni".

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 48
Maggio 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

IL MALE E LA SOFFERENZA NEL CONFRONTO CON CRISTO

di Don Giuseppe Oliva

Dicevo nel precedente scritto (aprile 2010) che, riguardo al male e alla sofferenza , Gesù di Nazareth aveva detto qualcosa che meritava di essere presa in considerazione. Era un modo discreto per affermare che la nostra intelligenza, nel confronto coi vari pensatori e fondatori di religioni, non può lasciare da parte quel Gesù di Nazareth, che è all'origine del cristianesimo, al quale, storicamente, deve molto la nostra cultura occidentale.
La rilevanza del suo pensiero e della sua vita è innegabile, anche per chi lo ritiene soltanto un uomo geniale. Ma per chi lo ritiene uomo-Dio, la rilevanza coincide col riconoscere che la sua sapienza è soprannaturale, quindi unica, perché divina. E' evidente che, in questo riconoscimento, il suo pensiero è accettabile soltanto in una visione teologica, fuori dalla quale – sia detto con franchezza e rispetto - quella sua dottrina equivale a uno dei tanti sistemi morali o culturali che la storia registra, quindi stimabile o respingibile a seconda dei punti di vista.
Questi miei rilievi - ché di rilievi si tratta, né potrebbe essere diversamente- non sono una trattazione condotta su citazione dei detti di Gesù, ma sono il suo insegnamento tradotto in dottrina cattolica, formulata, a sua volta per un periodico di cultura e di informazione, quale è appunto Faronotizie.

<u>Da una pagina di Antonio Gramsci (1891-1937)</u>

Lessi un tempo alcune pagine di *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, comunista e uomo di pensiero, vittima del fascismo, come è noto, e mi impressionò molto questa sua riflessione negativa sul cattolicesimo, una stroncatura senza riserve:" Tutti hanno la vaga intuizione che, facendo del cattolicesimo una norma di vita, sbagliano, tanto vero che nessuno si attiene al cattolicesimo come norma di vita, pur dichiarandosi cattolico. Un cattolico integrale, e che, cioè, applicasse in ogni atto della sua vita le norme cattoliche, sembrerebbe un mostro, ciò che è, a pensarci, la critica più rigorosa del cattolicesimo stesso e la più perentoria"
Capii allora, e l'ho capito meglio poi, che da convinto filosofo marxista, quindi ateo, Gramsci era coerente con la sua logica, secondo la quale il cattolicesimo era un fenomeno storico del pensiero, riconducibile ai tanti altri prodotti filosofici e culturali, quindi trattabile con la sola ragione. Eppure, per informarsi bene sulla natura del cattolicesimo, bastava che consultasse un buon *sommario di catechismo* – meglio ancora *S. Agostino o S. Tommaso d'Aquino* – per accorgersi, forse con sorpresa, che quel che lui sul cattolicesimo pensava e scriveva in versione ateistica o polemica, era chiaramente affermato anche nel catechismo, naturalmente in chiave dottrinale-cattolica; che, cioè, è impossibile umanamente credere in Cristo e seguire la sua morale senza l'aiuto soprannaturale che proviene dallo Spirito. Certamente Gramsci avrebbe ribattuto che il soprannaturale è un *a priori insostenibile*...ma avrebbe almeno potuto riconoscere che una coerenza logica nel cattolicesimo c'era...anche se non poteva essere la sua logica. Mi permetto aggiungere che in materia, l'attacco sistematico al cattolicesimo c'era stato già, prima

di Gramsci, da parte del veramente *formidabile trio Comte-Marx-Nietzsche,* con abbondanza di argomenti e con progetti alternativi. Il rilievo di Gramsci era da…manuale, ma aveva una immediatezza argomentativa di indubbia intelligenza e poteva mettere in crisi lo stesso credente che di catechismo spesso è digiuno e nella fede spesse volte è fiacco.

Cristo e l'uomo in sé

All'uomo, considerato nella sua concreta personalità , Cristo si presenta come una delle tante proposte di vita. In seguito alla valutazione di questa proposta, l'uomo può reagire variamente: può considerarla interessante o non, può rifiutarla perché poco o nient'affatto realistica, può ammirarla perché capace di indicare alti livelli di autorealizzazione umana… Ma dico subito che il confronto con Cristo così inteso, al massimo può produrre un avvicinamento a lui, anche una certa simpatia… non l'accettazione di lui. Per accettarlo, meglio dire per credere in lui, c'è bisogno di una particolare illuminazione e di una spinta decisionale che in linguaggio teologico è chiamata Grazia: essa è una realtà soprannaturale che, accettata dall'uomo, produce un fatto nuovo, è un'avvenimento che fa diventare credenti in Cristo, discepoli di lui, quindi disponibili a prendere sul serio come egli giudica il male, come giudica la sofferenza, come bisogna comportarsi di fronte al male e alla sofferenza.
E' nel riconoscimento e nella accettazione della sua divinità – egli è uomo-Dio – che ha inizio la novità e la unicità dell'incontro tra l'uomo e lui. Segue, in chiave culturale o comunque di comparazione, in confronto con le altre proposte di vita, laiche o religiose, e si traggono le conseguenze…mentre si constata che ogni uomo – credente o non – è situato nel tempo e nel filone delle generazioni, che la razionalità rende l'uomo superiore agli altri esseri ma anche capace di male, che esso è *fragile* come una canna, ma è *pensante* – diceva Pascal – ed è in grado di autotrascendersi fino ad avvertire una certa immortalità e nello stesso tempo di autonegarsi fino a perdere la nozione di bene.
Il credente constata che proprio a quest'uomo, così fatto, Cristo si presenta per offrirsi come verità assoluta riguardo al bene e al male, per dire qualcosa sull'uomo singolo come esistente e sull'uomo universale come storia.

Tra esistenza, storia e Mistero

Il male fisico e morale c'è, fa parte del mistero dell'essere e dell'uomo. E' riferibile, però, ad una involuzione provocata dall'uomo nel gestire la sua libertà. Lui, Cristo, è qui per la salvezza di quest'uomo, salvezza consistente nel sacrificio della sua vita fino alla morte alla quale segue la risurrezione e nella azione dello Spirito che di questa salvezza è poi il realizzatore e il diffusore nella vita e nella storia dell'uomo.
Come si vede, siamo in *ambito di Mistero*, dal quale giunge all'uomo la rivelazione che il male e la salvezza coabitano insieme nella esistenza umana in una specie di costante reciproca contesa. L'uomo, ogni uomo, sarà il soggetto attivo e passivo di bene e di male fisico e morale, nella apparente assenza di Dio e dentro un complesso di vicende nelle quali lo stesso uomo può essere provocatore e vittima, dentro leggi della natura che s'impongono come anonima potenza non sempre dominabile dell'uomo stesso.

Di fronte a tutto ciò Cristo si comporta come colui che prende atto della situazione come di un fatto compiuto e irrevocabile, ma nello stesso momento dice che della sua salvezza operata e del suo insegnamento proposto viene offerta la possibilità di gestire e di vivere questa condizione in un modo nuovo:

- credendo in lui e collaborando con lo Spirito l'uomo potrà essere in grado di evitare la disperazione e di rendere meno dolorose alcune circostanze;
- avrà la certezza che il bene non è mai nella affermazione della tendenza istintuale, passionale, bestiale;
- si sentirà capace di sopravvivere anche sulle rovine sintonizzandosi, per così dire, con la fonte del Mistero , dalla quale arriveranno parole di conforto, di non definitiva sconfitta, l'assicurazione che non finisce tutto li. Dopo la via dolorosa e la morte in croce c'è il mattino ancora chiuso, della risurrezione;
- potrà accettare, pur soffrendo, che solo in un contesto di umiltà, di accettazione, di offerta, quel che non si può modificare o annullare può trasformarsi in una novità esistenziale anche umanamente significativa.

Perché tutto questo non venga equiparato a una bella teoria è bene ricordarsi della vita dei santi e di quei credenti ordinari che hanno dimostrato o dimostrano che per loro la fede non è stata o non è una utopia. Nei terribili segni del male e della sofferenza si può riscontrare *un oltre, un al di là, un di più* percepito, esperimentato, vissuto dalla loro coscienza come appannaggio di pensiero e come distintivo di volontà. Quel suo linguaggio può produrre qualcosa di buono anche quando, pur non risultando persuasivo sul momento, risulta indicativo di nuove tracce da seguire, tracce equivalenti a una certa speranza, a un desiderio che accada qualcosa simile a un movimento senza esatta direzione, a una attesa senza preciso appuntamento…; equivalente a uno stato di consapevolezza che…se risposta o rivelazione ci sarà, essa avverrà su una lunghezza d'onda non razionalmente prevedibile, anche se razionalmente percepita nel suo dispiegarsi misterioso. Sarà come un pensiero che improvvisamente o lentamente invaderà l'anima come luce nuova, come esperienza non comune.

Cristo e il credente.

La nota che distingue e caratterizza il credente nell'interrogarsi sul male e sulla sofferenza è che i suoi interrogativi e le sue riflessioni cominciano là dove Cristo ha detto la sua parola in merito, parola che, essendo autorevole per la divinità di chi l'ha detta, non si presta a verifica se esatta o sbagliata, ma si offre solo all'accettazione e alla riflessione, certamente non facili, non accademiche, anzi spesso drammatiche e dolorose. Un saggio classico descrittivo di questa accettazione-riflessione, in chiave drammatica e problematica, è il libro biblico sapienziale di *Giobbe,* o *Qoèlet,* o *Salmi*.
Conviene aggiungere, per maggior chiarezza, che l'atteggiamento del credente nei confronti del male e della sofferenza non corrisponde affatto a una opzione *puramente intellettuale*, ma a una opinione *intellettuale-esistenziale* e *viceversa,* anzi questa opzione è strettamente legata alla spiritualità dello stesso credente, alla sua personalità nuova che è effetto della Grazia…il che, in termini più semplici, significa che il definirsi

credente o l'essere credente non annulla il potenziale negativo che è proprio della condizione umana: detto potenziale negativo entra in un rapporto di co-gestione tra Dio e l'uomo in un modo che la teologia cerca di descrivere ma che solo il soggetto credente esperimenta, perché lo vive.

La realtà costante del male e della sofferenza

Sul piano universale, cioè del mistero della vita umana, da quando essa è apparsa sulla terra, c'è semplicemente da dire che il male e la sofferenza l'accompagnano, di essa sono una dimensione organica: le pagine bibliche riguardanti *Adamo ed Eva, Caino e Abele, Noè e il Diluvio*, nel loro genere letterario che i biblisti sanno bene illustrare, indicano sufficientemente questa verità…che poi è verificabile nella storia.
Da uno sguardo d'insieme, poi, sul piano antropologico o sociologico, non ci vuole molto per constatare che l'essere non sempre coincide col bene, la razionalità con la verità, la socialità con la collaborazione, la convivenza col bene comune. Il filosofo Hobbes (1588-1679) col suo *homo homini lupus* ha teorizzato con rassegnato realismo questa negatività umana. Un campo di battaglia, dopo la battaglia, è l'immagine cruda di quanto l'uomo possa pensare e fare di autolesionistico, di autodistruttivo in male; una catastrofe naturale (terremoti, inondazioni, ecc) dimostra quanto potenze superiori all'uomo siano in grado di umiliarlo e di schiacciarlo; la cattiveria di uno e di più può provocare ingiustizie, violenze, crudeltà all'inverosimile; una gara di bersagli atomici tra uomini divenuti dementi o deliranti può essere terrificante, così come una guerra chimica o batteriologica; un meteorite gigante può rendere la terra inabitabile…insomma sul panorama dei tempi e dell'umanità il male e la sofferenza sono ben percepibili e sembrano aderire alla vita umana o come prodotto dalla stessa e come aggressione dall'esterno.
C'è un particolare importante da aggiungere: di alcuni mali e di alcune sofferenze si deve sottolineare la particolare dimensione soggettiva, personale. La morte, le malattie, l'insicurezza del vivere sono legate all'esistenza del singolo, fanno parte della sua storia personale, lo definiscono e lo descrivono compiutamente, rappresentano il suo vestito feriale e festivo. La guerra potrà anche non toccarlo, il terremoto potrà leggerlo come notizia, ma con la morte, la malattia, l'insicurezza del vivere sarà costretto a coabitare e a dialogare sempre, sotto ogni cielo. Sono realtà che non possono essere rimosse perché sono personalizzate.

Risposta di Cristo e ascolto dell'uomo.

Chi cerca in Cristo la risposta al problema del male e della sofferenza deve accettare di essere spiazzato sia nella impostazione della domanda, sia nella attesa della risposta: la domanda *non è tra pari*, la risposta non è *secondo la nostra logica ordinaria*.
Nella domanda – risposta – ascolto –accettazione bisogna ricordarsi che Cristo è Dio e per farsi accettare *unisce alla risposta l'aiuto*, il che costituisce un avvenimento detto soprannaturale, quindi non semplicemente umano, avvenimento che, indescrivibile nel suo farsi, è descrivibile dopo come effetto, così come ordinariamente avviene e come egregiamente hanno testimoniato illustri pensatori convertiti.
Se non ci si immette in questo nuovo ambito mentale, il discorso sul male e sulla sofferenza con Cristo si blocca, perché Cristo non entra mai in

campo teorico dimostrativo e persuasivo. Egli si offre come *azione che investe la nostra vita*, portandola su un piano di definizione, a dir poco, sbalorditiva, quello cioè di sentirla e di viverla come l'ha sentita e vissuta lui, partendo quindi dalla vita così com'è, non da quella che vorremmo fosse, nel contempo abilitati a modificarla con tutte le nostre forze secondo regole morali e a combattere il male e la sofferenza con tutti i mezzi leciti. Non rassegnazione, quindi, come resa alla fatalità, ma neppure disperazione o sfida titanica, che è sempre soccombente. In questo senso si può dire che Cristo non offre risoluzione *orizzontale*, cioè sulla linea della immanenza, ma soluzione *verticale*, cioè sulla linea del trascendente, o meglio, del soprannaturale. Tolta la dimensione del soprannaturale alle parole di Cristo si può tranquillamente o tristemente dire che esse non hanno senso.

La cosiddetta dimensione "escatologica"

Chi ha letto qualcosa in materia di fede o chi si è trovato in circostanza di discorso culturale-teologico, certamente ricorda l'aggettivo "*escatologico*" o il sostantivo "*escatologia*". La parola, di origine greca, come si vede, *(èschata = ultime cose, logos = parola*) significa discorso o riflessione sulle ultime realtà, sugli ultimi avvenimenti. In parole più semplici significa che la nostra vita, tutto quel che facciamo, tutto quel che accade portano in sé una finalizzazione e un compimento non già nella esistenza temporale, ma dopo, nella continuazione della nostra vita in chiave di immortalità, di partecipazione alla eternità di Dio. Donde l'insegnamento della fede di dare alla nostra vita, alle cose e agli avvenimenti che la riguardano, quel valore di immortalità e di partecipazione alla eternità di Dio, prima ancora che esso valore venga compiutamente sperimentato. Sentirsi dire, quindi, che la religione di Cristo, o il cristianesimo, è *religione escatologica* equivale a sentirsi affermare che non si può dare alla esistenza valore assoluto, cioè come di spazio e di tempo che devono avere in sé compiutezza e definitività, ma, invece, di spazio e di tempo, che avranno senso completo solo dopo la morte, quando questo spazio e questo tempo, *passando per un giudizio divino*, che di questo spazio e di questo tempo è la giusta lettura, diventeranno *visione o assenza di Dio*.
Di questa dimensione misteriosa dell'essere l'uomo avverte qualche vibrazione o qualche baluginamento quando avverte in sé *l'esigenza di un giudizio* che non sia quello umano - spesso così variabile, incerto o falso – e quando constata che *la vita è totalità* dell'esistenza, non spezzoni, e la storia non può essere un *gioco di dementi*, né una presunta razionalità o fatalità; l'uomo avverte che è costretto a stare dentro questo *mistero*, che solo per il credente diventa *Mistero*, degno di essere accettato e vissuto.
In questa prospettiva si colloca il noto *pessimismo cristiano* del Manzoni e la sua nota "*provvida sventura",* che, chiara e artisticamente ben descritta nell'*Adelchi*, è presente anche nel *Conte di Carmagnola* e nei *Promessi Sposi.*
La dimensione escatologica è un codice indubbiamente di fede, perché è quello adottato da Cristo e proposto come unico al credente.

Concludendo...con Dante...

L'ultimo canto del Paradiso, quello del "*Vergine Madre, figlia del tuo figlio*", la preghiera di S. Bernardo alla Vergine, che si estende per i primi 39 versi, è anche il canto della *visione-intuizione* del mistero della Trinità

e della Incarnazione che comprende gli ultimi 30 versi. Per tradurre poeticamente il mistero trinitario il poeta ricorre alla immagine di tre cerchi "*di tre colori e d'una contenenza*", per il mistero dell'Incarnazione alla immagine del *volto umano* (quello di Gesù di Nazarth) impresso in uno dei tre cerchi (il Figlio)...però il mistero rimane, anzi si fa più complesso... ma ecco che all'improvviso quel mistero si svela:

"*se non che la mia mente fu percossa/*
da un fulgore in che sua voglia venne"

Una gratificazione meravigliosa e degna di essere comunicata al lettore. Ma... non sarà possibile - il poeta confessa: "*a l'alta fantasia mancò la possa*".
L'ineffabilità del mistero però non turba il poeta, il quale avverte la presenza amabile e adorabile di Dio e può scrivere

"ma già volgeva il mio disio e il velle/
si come rota ch'igualmente è mossa/
l'amor che move il sole e l'altre stelle".

Come per dire che, anche quando il mistero persiste, non viene meno l'azione benevola di Chi in questo mistero è ritenuto presente come garanzia di verità.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 51
Agosto 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

GRANDI INTERROGATIVI?!

di Don Giuseppe Oliva

Vi sono alcuni interrogativi sulla vita umana, sui quali è lecito chiedersi se siano una cosa seria, o se, invece, siano prodotti generici della nostra attività di pensiero. Perché, osservando la vita delle singole persone (miliardi) e la storia dell'umanità (un rebus), ci si domanda che senso ha la vita e la storia.
I filosofi hanno tentato di illustrare, di spiegare, secondo vari moduli interpretativi, ma il risultato è noto, molte tesi, alcune prestigiose, ma mai del tutto convincenti… una fatica della intelligenza che ha fatto onore e continua a fare onore all'uomo, ma…è innegabile che in tutto ciò l'uomo appare insufficiente a se stesso, visto che non riesce a comprendersi come vorrebbe.
Se, poi, questo stesso uomo si *ri-guarda* nella caverna e tra le palafitte o, più indietro ancora, quando da *scimmione* diventa *homo sapiens*, come sostengono alcuni studiosi che vedono *l'evoluzionismo solo in chiave ateistica,* allora quasi logicamente si è portati a concludere che l'identità dell'uomo è nella sua storia, nello scorrere del tempo, dentro quel processo di cause che lo hanno formato e che lo hanno sagomato… da *pitecantropo delle origini*…ad *astronauta di oggi*…quindi nel tempo troverebbe la ragione del suo essere e del suo vivere. Però risulta anche che, proprio mentre l'uomo compie questo cammino nel tempo, compie anche un altro cammino…fuori del tempo: avverte cioè in se stesso un richiamo da oltre la realtà, da oltre la vita…e a questo richiamo risponde in vari modi. Nella storia delle religioni o dell'antropologia culturale il fenomeno di questi richiami e di queste risposte è descritto in modo vario e per certi versi impressionante. Vorrei aggiungere in merito, perché il fenomeno è complesso, che gli studi potrebbero portare a concludere che anche il fenomeno religioso - questo camminare oltre o fuori del tempo – non sta oltre lo schema storico e geografico e quindi è anch'esso espressione del tempo. L'uomo si crea le sue divinità su misura di se stesso.
Perciò *politeismo, monoteismo, deismo, ateismo*, sarebbero stadi o passaggi – per dirla col positivista Auguste Comte – dell'umanità in divenire, costituirebbero la risultante dell'impatto tra le condizioni cangianti delle storia e la crescita in conoscenza e operatività dell'uomo e della società.

Elementare pensosità

Che queste mie elementari riflessioni non siano esercitazioni intellettuali, ma evidenti segni di *elementare pensosità nel vivere quotidiano*, risulta dal fatto che alcuni interrogativi sulla vita umana si impongono per ciò stesso che siamo *pensanti,* a prescindere da come poi vengono risolti. Quel che conta e che dà valore a questi interrogativi è perché ci sono e che significano. Nella concezione filosofica del tutto è legato al tempo, tutto sillogisticamente legato al nesso cause ed effetti in ambito di natura…sembra che il nodo della questione non ci sia più, perché anche gli interrogativi ritenuti importanti verrebbero declassificati a prodotti generici…quindi la nostra intelligenza sbaglierebbe a ritenerli fondamentali o inquietanti.

Rileggendo Leopardi

Mi è capitato in questo luglio di riprendere in mano i *Canti* di Leopardi e di rileggere alcune di quelle poesie che toccano in qualche modo il nostro tema. Ricordavo quel che un tempo avevo letto in un manuale di Letteratura italiana su Leopardi. Erano alcune affermazioni di Natalino Sapegno, illustre critico letterario, che ho rintracciato e che ho pensato di trascrivere: "Le domande in cui si condensa la confusa e indiscriminata velleità riflessiva degli adolescenti, la loro primitiva e sommaria filosofia (che cosa è la vita, a chi giova? quale il fine dell'universo? perchè il dolore?), quelle domande che il filosofo vero ed adulto allontana da sé come assurde e prive di un autentico valore speculativo e tali che non comportano risposte alcune né possibilità di svolgimento, proprio quelle diventarono l'ossessione di Leopardi, il contenuto esclusivo della sua filosofia".

Non mi è mai parsa la poesia di Leopardi il trasferimento in versi di una indiscriminata velleità riflessiva adolescenziale o una primitiva e sommaria filosofia. Dentro la peculiarità temporamentale del poeta, nelle vicende della sua vita, all'interno della sua formazione culturale, nella sofferenza per la sua deformità...quegli interrogativi hanno trovato sì una formulazione poetica, ma hanno anche espresso dimensioni dell'esistenza non adolescenziali bensì semplicemente umane. Il che equivale a dire che ci sono difficoltà legittimamente insolubili, che superano, cioè, la nostra ragione ma che si presentano ugualmente ragionevoli, attesa la nostra condizione umana.

Non mi sorprende, tuttavia, Nicolino Sapegno quando ritiene non corrispondenti all'uomo adulto e al vero filosofo gli interrogativi sulla vita. Egli non fa altro che seguire una filosofia fra le tante. Il suo *errore*, a mio modo di vedere, è di non accorgersi che quegli interrogativi comunque formulati, non sono una filosofia ma del pensiero umano e hanno scosso e mosso tante intelligenze, anche geniali. Possibile che tutte siano cascate nella trappola...adolescenziale?!

La ipotesi-Cristo

In questo contesto inquieto e drammatico di logica, di esistenza e di storia, a un certo punto, si fa largo la ipotesi-Cristo ai fini di una risposta ai tanti perché.

Avviene nella ipotesi-Cristo, cioè nella ipotesi della accettazione della sua divinità, il nodo della questione viene affidato a Lui, perché ce ne parli, ci dia una risoluzione o una illustrazione.

Qui comincia la novità, anzi comincia un'avventura spirituale e intellettuale unica, perché l'intelligenza nostra resta ugualmente attiva ed esigente e il suo mistero, di Cristo, si comunica a noi rimanendo mistero, col quale però è possibile dialogare.

Per questo dialogo o confronto c'è un momento o una circostanza che lo avvia, lo rende plausibile, lo facilita. Si chiama momento di grazia, equivalente a una illuminazione abilitante a stare dentro tutto ciò che quel nodi della questione comprende e ad attendere che cosa, lui Cristo, pensa e dice in merito. E' una potenzialità nuova che viene data all'uomo ed è tale che intelligenza e volontà si aprono a quel che Lui dice come verità completa già nella sua enunciazione. All'interno di questo clima di disponibilità all'ascolto da parte dell'uomo accade che l'uomo, come uomo, continua ad avvertire il nodo della questione, ma come credente, sperimenta un nuovo modo di approccio ad esso. Questo nuovo modo di approccio ha bisogno di essere illustrato convenientemente, il che mi

riprometto di fare nel prossimo scritto. Intanto mi permetto dire che la condizione umana non cambia, solo che, nel vivere questa condizione umana, il credente sa che alla sua ragione si è aggiunta la fede e alla sua volontà si è aggiunta la grazia. L'argomento è teorico ed esistenziale, comunque ineludibile a parità di trattamento delle altre religioni, e potrebbe essere definito nel titolo: il cristianesimo e le filosofie.

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 57
Febbraio 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

TRA VARIABILI E COSTANTI... DELLA STORIA E DELLA VITA

di Don Giuseppe Oliva

Del tempo dei miei studi liceali spesso mi tornano in mente alcune attenzioni verso argomenti di letteratura italiana che qualche volta diventavano anche materia di animati e arruffati dibattiti tra compagni. Uno di questi è quello del *classicismo* e del *romanticismo,* argomento d'obbligo, si direbbe, degli studi classici, e, per certi versi, anche affascinante. Ma la ragione per la quale mi torna in mente è la illustrazione persuasiva che dei due termini dava Benedetto Croce, mente autorevole in materia, e cioè che, nella loro sostanza e ispirazione, i due termini sono antichi quanto l'uomo, essendo espressione della sensibilità umana nel suo potenziale dispiegarsi, mentre, come movimento letterario, sono espressione culturale e poetica del particolare contesto storico del pensiero e dell'arte...
Perché questo richiamo scolastico? Semplicemente per dire che, quando ci si muove tra cronaca e storia, è facile constatare che le costanti e le variazioni s'intrecciano, si integrano e si richiamano in modo evidente... ma che è altrettanto facile rilevare che nulla è ripetitivo e nel contempo la novità è tale che può anche sorprendere e spiazzare... Può valere il "niente di nuovo sotto il sole" e "come cambia il mondo".
Entro subito in tema illustrando attenzioni...culturali...

Giudizio storico e morale

E' noto che, quando si fa critica storica o semplice storiografia, si cerca di pronunciarsi anche su meriti e demeriti di persone e di istituzioni, di rilevare in esse letture intelligenti della realtà e pigrizie mentali nelle decisioni... insomma si cerca di formulare un giudizio storico e *per certi aspetti anche morale...* ed è qui che comincia la questione: perché sul concetto di giudizio storico e di giudizio morale i punti di vista, o meglio, i moduli interpretativi sono vari, spesso opposti, altre volte ritenuti illegittimi.
Ecco qualche esempio illustrativo:

- Il nostro Benedetto Croce (1866-1952) ricordato prima, ma qui autorevole come filosofo idealista, con serenità olimpica derivante dalla sua filosofia, afferma che la storia *non è giustiziera ma è giustificatrice*, intendendo con ciò dire che nel *divenire storico o dell'idea o del pensiero,* ciò che accade deve necessariamente accadere, perciò i giudizi morali sono fuori luogo, sono impropri... Sulla stessa linea un tre secoli prima, ancora più autorevolmente, il filosofo Baruch Spinoza (1632-1677), panteista, con altre parole ma senza mutamento di sostanza, scriveva che di fronte alle azioni umane *non c'è né da ridire, né da piangere, né da condannare, ma solo da comprendere...*

Ora io non sono cosi sprovveduto da non capire che i due filosofi hanno, certo, le loro ragioni filosofiche per fare queste affermazioni, e che, anche al di fuori della filosofia panteistica-idealistica, la storia non va vista con gli occhi di oggi e che *cadere nell'anacronismo* è grave ingenuità... ma mi rifiuto di accettare questa deresponsabilità morale,

perché do per certo che una coscienza morale, *sufficiente per ogni tempo dia una certa misura di responsabilità* (salvo casi di assoluta chiusura mentale) degli atti umani. Ritengo ciò vero anche quando una specie di condizionamento culturale, politico o ideologico rende difficile l'ascolto della *coscienza vera*, perché il divenire storico non è una oggettività che coinvolge l'uomo rendendolo moralmente irresponsabile, non può coinvolgere la libertà umana nel ruolo di semplice necessità meccanica, anche se cosciente, per i necessari effetti conseguenti. L'uomo responsabile e la forza degli avvenimenti stanno insieme nel difficile confronto e gli effetti sono il risultato dell'uomo pensante e agente e delle cose che s'impongono o vengono imposte. Le stragi o i genocidi della *Vandea* (rivoluzione francese) degli *Armeni* (rivoluzione turca) dei *Campi di concentramento nazisti* (ultima guerra mondiale) per non parlare d'altro, storicamente spiegabili, sono moralmente condannabili: resta la distinzione *logica* tra *storico* e *morale*. Altrimenti più immorale dei fatti sarebbe il *Tribunale di Norimberga* contro i nazisti, sul quale si può discutere per la struttura e la conduzione ma non sulla condanna dei crimini, e falsa sarebbe la memoria dell'olocausto ebraico, *la Shoah*, e inutile retorica sarebbe la *Carta dei diritti dell'uomo* dell'Onu.

Oggi...

Oggi non è difficile constatare la tendenza a rifiutare ogni moralità che sia *sistematica* e *insieme limitativa* e a prediligere, pere contrario, una *soggettività normativa* a proprio favore.
Si tende a identificare la *sensazione* personale con *l'intelligenza* personale, perché si ritiene una astrazione *obbedire alla verità,* la quale non c'è, e anche se c'è, essa è quella della circostanza, su misura del soggetto, secondo gli oggetti: *la verità è nel giudizio che dà la persona.* In pratica, al posto dei grandi sistemi ci sono i piccoli sistemi, quelli del... *secondo me... dal mio punto di vista... riguardo alle mie esigenze...* o quelli secondo alcuni filoni di *mentalità coerenti* o di *maestri emergenti.*
Bene inteso, sono cose anche di altri tempi... ma la differenza è nel tentativo o nella presunzione di teorizzarle e di qualificarle come conquiste o come sviluppo della personalità... come esignza razionale.
Ora io dico che la soggettività è importante, rispettabile, necessaria... ma secondo misura, come del resto è per ogni altra dimensione umana... e che la rimozione di ogni limite o l'estensione del campo della insindacabilità, se trova la radice nella nostra natura, non trova la giustificazione in una impostazione morale e di convivenza umana.
Confidenzialmente: quando rifletto sul prestigioso (in sé), equivoco (per le applicazioni) e rivoluzionario (per gli effetti) *cogito ergo sum* (penso, dunque sono) del filosofo francese Renè Descartes (Cartesio 1596-1650) e penso a *Il Grande Fratello* televisivo, che di quella affermazione è una applicazione in ordine pratico... molto deludente dal mio punto di vista, constato che quando l'uomo si ritiene e vuol dimostrarsi *esistente e pensante* sol perché pensa e opera *comunque,* dimostra di non capire o di aver dimenticato che il pensare, il dire e l'operare senza l'aggiunta del *come* e *che cosa* (pensare, dire e fare), non traduce esattamente nella propria *esistenza* quel che Cartesio intendeva filosofando...

Sulla fede... cattolica...

Nell'attenzione alla nascita, alla storia e alla natura del cristianesimo, particolarmente a quello cattolico, ritengo sia un errore pretendere la facilità di approccio, cioè l'assenza di difficoltà. Non mi sorprende tanto il fatto delle *crisi di fede* specialmente in studenti, in docenti e in studiosi, né *l'abbandono* della fede da parte di alcuni, né la dichiarata fede *problematica* di altri. Per rendersi conto un po' del perché la fede, a un certo punto della vita, finisce di essere facile per diventare difficile, forse giova aprirsi a qualche considerazione:

1) quando arriva il tempo dell'esercizio del pensiero – intendo un esercizio più su misura dell'uomo – anche il campo della fede si apre a questo esercizio, diviene cioè oggetto della intelligenza attiva, e, come per tutte le altre cose, anche per la fede si cercano raccordi, spiegazioni, illustrazioni… e questo avviene perché la fede permea e investe la persona secondo la totalità della sua apertura sulla realtà. Non mi è parsa mai ragionevole la pretesa di una fede che sia immune da questo confronto col reale, con la vita concretamente intesa. Non si può indulgere a una fede intesa come placida navigazione per acque tranquille. E' grave errore anche il semplice desiderio che la fede si muova per conto proprio in un'atmosfera senza venti o in una orbita per inerzia in seguito a una forte spinta propulsiva iniziale;
2) mentre si amplia il panorama esistenziale e culturale, la fede non ci sta bene se le viene negata *la capacità di coestensione e di coinvolgimento;* non ci sta bene, se è ritenuta incapace di rispondere con la sua specifica nota metallica al colpo di martello, cioè – fuori metafora- se viene esclusa dagli interrogativi e dalle sollecitazioni della vita. Perché essa fede, per sua natura, si offre per influire sulla intelligenza e sulla volontà con una sua proposta globale su come *vivere* e come *morire*. Su queste due parole si apre il dilemma: accettare o rifiutare, vedere o non credere… sempre nella condizione di sacrificio e di oscurità, di necessaria accettazione *di altro* e *di un altro,* mai in *visibilità trasparente* e in rivelazione totale, nella costante esperienza di *non poter mai essere completi*, sempre come *in cammino* e *senza sicurezza* del domani;
3) dato per scontato e per accettato che la fede ha un suo quadro di verità –Bibbia, teologia, catechismo, liturgia e cultura varia – e che esso non esige necessariamente una conoscenza analitica esaustiva di tutto, bisogna convincersi *su ciò che rende possibile, legittimo, ragionevole l'atto di fede:* esso atto di fede è l'accettazione di una Persona, Cristo, in seguito al sì che noi diciamo allo Spirito, il quale è Potenza e Amore di Dio. Bastano queste parole per sentirsi catapultato in ambito di Mistero, il quale non va chiamato con altro nome, per non illuderci, e va sentito, creduto, sperimentato come una Presenza capace di coniugare la nostra umanità con la divinità che ci trascende, ma che nello stesso tempo ci visita, ci accompagna, coabita in noi. E poiché quel che *logicamente*, o meglio *teologicamente* viene detto – cioè il ***sì*** alla Spirito – è già in sé un avvenimento *soprannaturale*, esso, va valutato con mentalità di fede e rapportato convenientemente alla vita. In questo *sì* è evidente che anche la volontà viene coinvolta in tutta la sua potenzialità di scelta e di operatività, il che è come dire che il codice morale da seguire è diverso e per certi aspetti opposto a quello che

umanamente e istintivamente la ragione detterebbe. In tal senso è facile capire perché, nelle crisi di fede o nell'abbandono definitivo, si parli di difficoltà ad accettare la verità del credo (ragione) e a seguire la morale evangelica (volontà): se è più la ragione o la volontà a rifiutare... è questione un po' raffinata... e fino a un certo punto... perché sarebbe un po' umoristico o almeno superficiale parlare dell'atto di fede come un'azione imperfetta dello Spirito... quasi che illumini la mente e non muova la volontà della persona... la quale è *una* dotata di intelletto e di volontà insieme.

La nostra terra e la nostra storia

Che la storia dell'uomo sulla terra sia vasta e complessa non c'è dubbio: l'apparire dell'uomo e il suo graduale affermarsi sono ancora avvolte nell'ombra nonostante le varie ipotesi scientifiche, da Darwin alle ultime scoperte della paleontologia. Ma soprattutto la sua figura, la sua evoluzione, la sua storia conosciuta provocano seri interrogativi dalle cui risposte seguono le varie definizioni in campo filosofico, scientifico, religioso...
In genere, le riflessioni fatte dall'uomo su se stesso sono state e sono sempre all'insegna della intelligenza impegnata: creatura di Dio o non, prodotto del caso o di cause coordinate... il copione da lui recitato e che recita... è qualcosa di *incomprensibile*, anche se sufficientemente *intellegibile*. E' protagonista e semplice comparsa, è condottiero e semplice soldato, è un grande valore e un non-valore, è promotore ed esecutore, architetto e imbiamchino, seppellitore e seppellito... Si potrebbe mestamente concludere che ogni discorso sull'uomo equivale alla attenzione a un personaggio sulla scena, del quale cerchi ancora di sapere in che ruolo di protagonista di muoverà...

Ma in noi stessi...

Ciononostante, in forza della nostra umanità è unità di corpo e spirito, sentiamo che in noi, alle nostre spalle, di fronte a noi, e dopo di noi c'è *una impersonale importanza che si personalizza* in ogni essere razionale e lo abilita a una *conoscenza* illimitata del *micro- e- macro-cosmo* e a una *pensosità* che attinge il suo profondo e lo apre anche al trascendente. E quando ultimamente si è imbattuto nell'ipotesi (ieri, oggi, domani) ha dovuto ammettere di non essere più solo: parallelo al suo percorso temporale c'è questa *ipotetica presenza divina*;
nel suo profondo esistenziale vibra *quel più di tempo e di ragione* che lo fa sentire in possibile sintonizzazione col Mistero.

C'è che pensa che...

C'è chi pensa e teorizza che in definitiva non è il caso di aver tanta attenzione per questa terra, né di gloriarci tanto per quanto di bello e di grande l'uomo ha realizzato, perché questa pallina rotonda nello spazio – la nostra terra – è un punto microscopico al confronto con le galassie stellari e col diametro dell'universo, e la nostra storia riguarda quell'essere equivoco – l'uomo – che non può dissociarsi dalla sua terra, la quale può perire nell'urto casuale con un altro corpo dello spazio o può diventare un pianeta morto per una improvvisa anomalia spaziale.

Immaginare il silenzio cosmico sulle schegge vaganti di quel che fu una volta la terra e la fine di quel mammifero intelligente, l'uomo, che la abitò e dalla quale si affacciò sull'infinito del cielo… sa di surreale ma… anche di apocalittico… cioè di quegli avvenimenti sconvolgenti e immani che la Bibbia descrive in varie parti, secondo diverse angolazioni e per bocca di persone o di personaggi, il tutto da interpretare con competenza e diligenza secondo rigorosi canoni esegetici. Ma resta un fatto, che è una verità: la nostra Terra è destinata a finire e a trasformarsi. Anche l'umanità avrà una sua conclusione, un suo epilogo. Non ci sono stati rivelati né modi, né tempi, e ogni tentativo di descrizione fallisce per la inadeguatezza della nostra mente all'oggetto. Mi viene in mente la bella e triste ode saffica di Giosuè Carducci *Su Monte Mario (*Odi barbare) composta nel 1882, nella quale la meditazione sulla fine di tutte le cose spinge il poeta a riflettere anche sulla fine della Terra, che immagina estinguersi per processo di inarrestabile raffreddamento (entropia) con l'ultima coppia umana al tepore dell'ultimo sole equatoriale:

Addio, Tu madre del pensier mio breve,
terra, e dell'alma fuggitiva! Quanta
d'intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!
Fin che ristretta sotto l'equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l'estenuata prole abbia una sola
femina, un uomo,
che ritti in mezzi ai ruderi de' monti,
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l'immane ghiaccio
sole, calare.

Scienza, Filosofia e Teologia avranno tempo e stoffa per dedicarsi all'argomento, che sarà, però, sempre definito da tre versi: *essere*, *divenire*, *finire*. Per il credente al principio e dentro questi verbi c'è Dio. Per il non credente c'è quel che la sua mente e il suo cuore ci mettono dentro… c'è di tutto…

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 63
Agosto 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

REFOLI O SCHEGGE DI TEOLOGIA... AMICHEVOLI PROVOCAZIONI

di Don Giuseppe Oliva

Proudhon sociologo

Il noto sociologo, oltre che uomo politico francese Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), utopista e anarcoide (per cui non piaceva al tedesco Karl Marx), autore, fra l'altro, del celebre saggio *Che cosa è la proprietà?* (con la risposta...che *essa è un furto*) scrisse...(riporto a senso)...*curioso.. ma in fondo ad ogni questione politica ed economica s'incontra sempre la teologia* ...Rileggendo questo pensiero di Proudhon mi è tornato in mente quel che alcuni secoli prima aveva scritto S. Tommaso D'Aquino (1224-1274): "lo studio della Teologia non è per sapere che cosa gli uomini abbiano pensato di Dio, ma cercare quale sia *la verità delle cose*". Insomma Proudhon rilevava semplicemente che nell'uomo c'è l'esigenza di una verità morale non dipendente dall'arbitrio degli uomini, una istanza religiosa, una dimensione teologica con la quale si è costretti a confrontarsi. Naturalmente sulla natura di questa istanza o dimensione ogni pensatore, ogni sistema filosofico dà la sua risposta...e lo stesso Proudhon la dava... e qui è la questione...per cui l'*essere o non essere*...di Amleto...il dilemma, cioè, si pone anche qui: Se questa dimensione o istanza è un prodotto naturale dell'uomo stesso, cioè della sua condizione esistenziale, o della sua maturazione psicologica e culturale...ogni trattamento è lecito...; se, invece, è un riflesso attivo di un principio divino che si trova nell'uomo (quello che nella Bibbia è detto *l'alito di Dio*), allora c'è da stare attenti...e la questione esige un diverso trattamento...quello appunto...*teologico*...come per dire che anche quando questo *riflesso attivo* (= senso religioso) sbanda, impazzisce, come nei sacrifici umani (paganesimo) o nelle guerre di religione o nei vari fanatismi (tutte le religioni)...non viene meno *la verità di un principio divino in noi,* ma piuttosto si impone la *verità drammatica del male* che è in noi e che ci accompagna sempre.

Indro Montanelli – giornalista

Nello scorso luglio la stampa ha ricordato il decimo anniversario della morte di Indro Montanelli, giornalista e pubblicista, noto a tutti per le sue spiccate qualità di scrittore e di opinionista. Il missionario cattolico P. Pietro Gheddo ha riportato un suo incontro , uno dei tanti e vari col giornalista, del quale era grande amico, avvenuto il 22 aprile 1989. Disse quel giorno Montanelli a P. Gheddo: "Fra me e te il fortunato sei tu, che hai ricevuto la fede. Io invece non l'ho. Tu sai perchè vivi, io ancora non lo so. Infatti tu sei sempre sereno e sorridente, mentre io soffro d'insonnia e di depressione". Di fronte a queste parole

ognuno reagisce secondo le sue convinzioni. Personalmente le trovo rispondenti all'uomo e allo scrittore Montanelli: spirito inquieto, onestamente in ricerca, talvolta preso intensamente dal problema da mettere sotto processo Dio. Piuttosto va detto che nella confessione spregiudicata di Montanelli c'è l'immagine media di ogni persona che cerca, che attende, che non si ritiene completa, che ritiene di non poter liquidare facilmente gli interrogativi sulla vita, sulla morte, su Dio, su Cristo, sulla Chiesa...So bene, però, anche che per alcuni questa inquietudine montanelliana è una variazione sentimentale dei richiami di trascendenza che ormai non sono più attuali: somigliano agli interrogativi letterari o poetici, bene espressi dal Leopardi nel suo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Capisco anche che questi interrogativi vengono variamente formulati e modulati culturalmente, filosoficamente e religiosamente ma non si può negare che essi costituiscano una avventura di pensiero, un teorema col cruccio della dimostrazione. Quando per trattare questi interrogativi si chiede aiuto alla fede, tutto il discorso cambia, perchè *quel di più, quell'oltre*, e *quell'Altro*, che alla risoluzione sono necessari, si offrono nella *trasparenza del Mistero* e in una presenza rassicurante e pacificante che si *chiama Grazia.*

Benedetto Croce, filosofo

Rivedendo e, in parte, rileggendo note, appunti, ritagli di giornali e pagine di autori trascritte, mi è caduto sotto gli occhi quel che nel 1926 il nostro filosofo Benedetto Croce scrisse, e pubblicò sulla sua rivista *Critica*, ai filosofi americani sulla teologia: " La tolleranza è resa effettivamente possibile solo dall'indifferenza o almeno dal posto secondario nel quale la teologia è stata confinata". Chi ha frequentato il pensiero di Benedetto Croce trova queste sue parole perfettamente...*crociane*...cioè rispondenti alla sua nota sufficienza assertiva e dimostrativa. Ed è anche noto che quel che a suo tempo scrisse il nostro filosofo, oggi è detto e scritto in termini ancora più decisi e plateali: me ne accorgo quando leggo sui giornali gli articoli di Emanuele Severino, di Giulio Giorelli...e di altri...chè, in definitiva, si tratta della chiara affermazione della sola immanenza (uomo-storia) e del rifiuto di ogni trascendenza (Dio-Cristo). Perché la Teologia, poi, sarebbe la traduzione in termini culturali, talvolta assoluti e intolleranti, di quel che del Trascendente e del Mistero viene affermato come vero e immodificabile. Quel che in questa ghettizzazione della teologia è inaccettabile, a parità di condizione con ogni altra attività del pensiero, è il ritenerla una controindicazione culturale e morale per l'uomo, un pericolo di deviazione della mente umana, una alterazione del senso di convivenza perchè intollerante. Ora, pur dando per scontato che ogni potenzialità umana può risultare suicida dello stesso uomo (si pensi allo stesso pensiero, alla affettività, alla laboriosità...) quando non è gestita secondo ragione e prudenza, non dovrebbe essere

difficile ammettere che la teologia, come riflessione su Dio e contemplazione di Dio, nella sua normale accezione e nel suo ordinario esercizio, merita diritto di cittadinanza nella cittadella del sapere e si presta al comune confronto con tutte le altre discipline. A meno che non si identifichi teologia con Chiesa in quanto potere...e allora bisogna reimpostare la questione...diversamente rifiutare la teologia è veramente ...intolleranza.

Sant'Agostino – teologo

E' di Sant'Agostino (354-430), grande pensatore anche per chi non crede, l'affermazione. " *L'intelligenza è il frutto della fede – Non cercare, dunque, di capire per credere, ma credi per capire".* Lascio alla sensibilità e alla pazienza del lettore l'affascinante (teologicamente) confronto tra il *credo ut intelligam* (credo per capire) e *l'intelligo ut credam* (capisco per credere), apparentemente in contraddizione, ma sostanzialmente all'unisono. Cercherò di spiegarmi. Nelle parole di Sant'Agostino c'è la chiara affermazione della condizione del credente: egli ha fatto una scelta nella quale è garantita la sicurezza del percoso e la certezza della meta, perchè nell'atto di fede c'è l'accettazione delle verità rivelate da Dio, verità alla cui luce e confronto egli potrà avere la esatta intelligenza di se stesso e delle cose. In parole più semplici, egli potrà percepire il senso della vita e le regole per l'uso delle cose e per la convivenza con gli altri. Ciò perchè Cristo è Verità e Maestro. Difatti è proprio nella lettura e nella interpretazione della complessità del reale, quindi anche dell'uomo, che la nostra mente può sbagliare. Ora con l'atto di fede, cioè con *Credo ut* io pongo le condizioni logiche perchè possa muovermi secondo principi e moduli che la stessa fede mi suggerisce, mi detta, mi impone. Nella certezza della fede io mi sento *libero,* cioè non più all'interno di forze che possono farmi sbagliare. E' evidente che ciò sottintende che io sia *credente-credente*, non *credente problematico*, non *credente-mezzadro* fra fede e ragione autonoma; che io accetti la fatica del credere, cioè quel cercare di vedere nelle risoluzioni che la fede mi offre anche il conforto della ragione, per cui io vivo anche *l'intelligo ut credam* (vedo la convenienza della fede): in compagnia della fede constato che la mia vita, pur nella sua drammaticità, sperimenta una gratificazione che la sola ragione non potrebbe darmi.

La fede garantista

Di fronte a un credente *con fede prevalentemente garantista,* intesa, cioè, come garanzia di aiuto e di protezione da parte di Dio, certamente non si può nascondere un certo disagio. Nessuna sorpresa, ovviamente, se si riflette sulla imperfezione o immaturità umana, comune a tutti, sulla tipologia e cultura del singolo credente, oltre che sulla complessità della stessa fede...ma, è bene ripeterlo,...quella non è la vera fede. Perchè la

fede, nella sua definita identità, non si propone mai come sicurezza di assistenza e di aiuto, come prevenzione e protezione in ciò che ci fa soffrire, come forza dominante e ipotecante la condizione umana. Essa è accettazione del Mistero di Dio, così come compiutamente si è rivelato in Cristo, Mistero che si rende Presenza invisibile, operante secondo criteri e modalità mai completamente intelligibili, Presenza che si fa compagnia ma senza parità, si apre al dialogo ma con riserva di procedure... con una premessa o pregiudiziale assolutamente necessaria: che quel Mistero che si comunica a noi vuole il nostro bene, ma in un quadro dove il bene....il tempo...la vita...si coniugano *con un di più* che ci trascende, ma che già è nella nostra esistenza. Sul piano concettuale o contenutistico della fede è facile rilevare dalle fonti bibliche, specialmente dal Nuovo Testamento che la garanzia, intesa come immunità o intervento liberatorio dai mali, non è mai assicurata, non è mai legata ad alcuna condizione, ma è soltanto affermata come possibile in un contesto di logica soprannaturale, misteriosa quanto lo è il rapporto tra l'uomo e Dio. Chi ha letto la poesia *A Silvia* di Leopardi e ricorda quei versi: "*O natura, o natura,/perchè non rendi poi/quel che prometti allor? Perchè di tanto/inganni i figli tuoi?/* può capire la pericolosità di una fede garantista, in quanto necessariamente promotrice di delusione, di irritazione, di disdetta, quindi di ribellione a Dio, così come in Leopardi è verso la natura che da madre...diventa matrigna...quindi nemica...quindi dispensatrice di male. E tutto ciò per un falso concetto di natura...
Oso aggiungere, per chiarezza, che nulla ha a che vedere la cosiddetta *fede garantista* con la *fede fiduciosa* (anche devozionale) del credente che chiede, prega e spera per un qualunque bene temporale, perchè ciò corrisponde a quel che gli è stato insegnato, anzi è indicativo di una spiritualità ammirevole. Infatti nella fede fiduciosa c'è il sottinteso del rispetto del Mistero di Dio e l'accettazione del "...se tu vuoi".

Una confidenza poetica...

A questo punto mi torna in mente uno stornello dello scrittore romano Antonio Boldini (1889-1962), autore, fra l'altro, di Michelaccio, nel quale appunto si trova lo stornello, Eccolo:

Mentucia d'orto,
quaggiù dove non c'è nulla di certo
la religione è sempre un gran conforto.

Come è noto, lo stornello è come un petardo illuminante, quindi un pensiero brillante espresso tra due rime e un'assonanza e può contenere un messaggio, una provocazione, una bricconata, un saluto... Questo, di Antonio Boldini, è una bella provocazione che il lettore può piegare al suo gusto come vuole....è uno stornello che può rendere pensoso il credente e il non credente. A suo tempo, quando lo trascrissi (perchè mi

piacque), di stornelli ne avevo scritti molti...e allora, quasi in dialogo o in gara con lo scrittore, che avevo incontrato altre volte sui giornali, scrissi:

Fiore fra i mirti,
è un bene aver la via dentro i deserti
e se bussi chi vien certo ad aprirti

Poi mi prese il gusto di *duettare* con l'autore e inventai questo scambio di punti di vista....stornellando:

Boldini –
Fiore d'alloro,
in lungo e in largo naviga il pensiero,
le sue scoperte sono un gran tesoro
Oliva –
Fior di ginestra
quanto la nostra intelligenza mostra,
sta come fiori belli alla ginestra
Boldini –
Fiore di rocce,
spesso deluse son le nostre facce,
non sempre riesce il gioco delle bocce.
Oliva-
Fiore sui monti,
può essere bello stare al sole e ai venti
dentro un più largo cerchio d'orizzonti
Boldini –
Fior di betulla
se la vita è sorgente che zampilla
poi si dispiega tra l'eterno e il nulla
Oliva –
Fior di lentisco,
ognun può dire a Dio "Non ti conosco"
ma prima dice a sè "Non ti obbedisco"

Amico lettore, so che la stornellata è di altri tempi. Difatti il tempo al quale mi riferisco è un altro. Così si pensava e si scriveva allora. Oggi così penso ancora...anche se *non più così scrivo.*

La ragione tra…filosofia, scienza e…teologia

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 5 DICEMBRE 2011

Prendo lo spunto dall'ultimo scritto del prof. Luigi Paternostro (novembre 2011) "Donde veniamo?" per alcune riflessioni, che, ovviamente, non hanno lo scopo di esaurire il tema o il problema, ma, al massimo, possono risultare modeste illustrazioni.

L'uomo vivente

Riflettendo sulla vita e sulla morte quell'interrogativo è automatico, si faccia o non filosofia o semplice antropologia. Le origini sono un fatto da identificare, un oggetto da esaminare anche logicamente. Però occorre dire subito che l'interrogativo se lo pone *l'uomo vivente*, cioè l'uomo di oggi il quale si trova *fra le origini e la fine*, *nel mezzo*, nel divenire, quindi, insieme al "*Donde veniamo?"*, l'uomo avverte anche il "*Dove andiamo?*"e prima ancora "*Ma chi o che siamo?"*: ciò perchè la triplice dimensione del tempo non è una nozione puramente logica, è anche esistenziale, è dentro di noi, noi ci stiamo dentro. Ma questo è possibile perchè *noi viviamo il presente.*

Il presente

Ritengo importante sottolineare la realtà o la dimensione del presente, perchè *solo il presente è coscienza ed esperienza di pensiero e di tempo*. Nella ricerca del *Donde?* è impegnato il mio io *che è un già*, cioè *è il presente*, che però è in grado di tentare il percorso ascendente (Donde?) e di domandarsi anche sulla fine, cioè sul futuro (Dove?). Ma in questo tentare …e…domandarsi bisogna affidarsi a una scelta, seguire un principio logico. Si chiami o non filosofia, ma è filosofia, e se è filosofia si è tenuti a un metodo. E le filosofie sono tante, a cominciare, per noi occidentali, dai presocratici ad oggi. Sono 2500 anni di pensiero abbastanza robusti e sonanti. Ultimamente si è aggiunta anche la scienza che ha voce in capitolo, indubbiamente, ma là dove è stata assunta come vicaria o sostitutiva o legittima versione dalla filosofia…le cose non sono andate in meglio, anzi…in peggio….quando le hanno fatto indossare l'abito, cioè la funzione e la capacità di dirci le cose che stanno proprio al di là della sua potenza di lettura.

Tra sì e no

Se tante sono le filosofie e il rifiuto di ogni filosofia è anch'esso una filosofia, anche quando il rifiuto è capriccio, o ribellione, o rifiuto della fatica del pensare, le tante risposte sono la logica conseguenza. La domanda ora è: soddisfano le tante risposte? Si dirà *Si* se si ritiene che la risposta unica è impossibile, si dirà *No* se si ritiene il contrario. Ma la risposta vera verrà da una nuova filosofia o verrà dalla scienza? E se questa risposta vera non venisse mai? Drammaticamente o umoristicamente qualcuno potrebbe concludere: non è il caso di prendersela troppo: *ignoramus et ignorabimus* (ignoriamo e ignoreremo). Ma perchè almeno alcuni vogliono sapere? E' intellettualismo o esigenza umana, anche se bisognosa di essere formulata intelligentemente? Checchè si dica, i tre interrogativi, anche quando sono un po' tacitati, ritornano comunque, tanto è che anche le varie filosofie non si ritraggono affatto dal dare le risposte. Quali? Sommariamente sono: (l'uomo è) un prodotto raffinato della materia, una espressione dello spirito, un risultato della storia, un effetto del caso, una assurdità tra le altre, una incognita da decifrare…una forza ambigua imprevedibile, un balocco in mano al destino, un misto di angelo e di bestia…e con la letteratura si potrebbe dire ancora di più…ma, in conclusione, si constaterebbe

l'approssimazione di ogni definizione, la evidente inadeguatezza a descrivere la totalità dell'essere umano come persona, come collettività e come umanità.

La coscienza e l'io…

Non ricevendo risposte soddisfacenti dai sistemi filosofici, non mi resta che tentare altre vie e seguire altro metodo: quest'altra via è la mia coscienza, la mia capacità razionale in grado di riflettere sul mio *io*, che chiamerei *fenomenologico* (= la totalità delle mie esperienze), più che sul mio *io ontologico*, (in sé, che ancora non conosco bene). In questo atto o esercizio di riflessione io mi scopro una realtà complessa ma pensante, una personalità capace di logica induttiva e deduttiva, una personalità dotata anche di *un'attitudine alla trascendenza e aperta al mistero.* Constato, insomma, che la mia totalità *è più* del sensibile , del corporeo, dell'istintuale, del razionale; constato che *mi autotrascendo* dentro l'immanente fisico, spaziale, temporale.

In questo mio esercizio della intelligenza vedo che il legittimo interrogativo *Donde veniamo?* devo inglobarlo nell'altro *Dunque chi sono io?* Si verifica quel che ho detto prima: si parte sempre dal presente per conoscere le origini e ipotizzare, almeno, la fine. Mi è capitato di illustrare questa mia convinzione con un paragone: se osservo un fiume a metà del suo corso non mi interrogo subito sulla sua sorgente (Donde?), ma sono attratto dal come è, *e come si presenta qui e ora.* Nel voler farmi una idea della sua totalità non trovo fatica ad ammettere e ad *ipotizzare altri fattori* oltre e più della sorgente, che pur c'è, ci deve essere. Voglio dire che per descrivere e definire il fiume io trovo materia di *predicabilità* (=ciò che si può dire) più a metà corso del fiume che non alle sue sole origini. E' un esempio, una immagine ovviamente discutibile….ma mi permetto ritenere che l'identità di un soggetto non è reperibile solo nella sua origine ma anche, e talvolta soltanto, nel suo essere attuale: infatti la totalità è potenziale ed effettiva, la razionalità e l'affettività, potenziali e reali nel neonato, sono reali ed effettive solo nel giovane. Ma…forse il discorso diventa molto scolastico e pasticciato….perciò…lasciando a ciascuno il proprio metodo di approccio al problema, è lecito aggiungere qualcos'altro.

Solo del pastore…leopardiano?…

So bene che questo mio insistere sull'uomo capace di *autotrascendersi* ripugna a gran parte della cultura corrente e anche l'interrogativo "Donde veniemo?" è ritenuto una sopravvivenza di sensibilità che ha fatto il suo tempo. Oso dire che ciò non ha alcuna importanza….perchè è ordinario fenomeno del variare della cultura; cosicchè sentirsi dire che i tre interrogativi esistenziali *Donde…Chi…Dove?* oggi risultano sterili, inutili, impropri, perchè…la metafisica e le religioni sono state liquidate dalla scienza, quindi anche dalla filosofia…*non fa tanta impressione*.

Oso anche aggiungere che …non fa tanta impressione neanche quando, come riferimento letterario, si aggiunge che insistere su questi interrogativi può risultare soltanto *poetico* e *patetico*, come nel leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*….;quelle domande, senza dubbio, sono cariche di pessimismo e inducono al nichilismo *ante litteram*, ma costituiscono la costante umana ricerca di qualcosa che desideriamo e non possediamo, almeno in modo pieno, e interpretano *l'uomo in sé*, quindi anche *l'uomo di oggi* e *di domani*.

Nessuna certezza?

Capisco che le risposte dovrebbero venire dalla nostra intelligenza al termine di un processo conoscitivo,

o per intuizione, o per illuminazione…ma i 2500 anni di filosofia e gli ultimi secoli di scienza non ci sono riusciti, o non sono riusciti completamente. Perciò c'è da riproporre una domanda che, spesso e volentieri, anzi oggi quasi sempre viene *driblata*, come oggi si dice sportisticamente, ed è questa: *l'uomo è solo immanenza* o *è anche trascendenza?* E' un d*i*lemma che non può essere modificato. Se è solo immanenza (materia-tempo) ogni risposta è su misura di quanto tempo, materia e storia possono contenere. Se è anche trascendenza (creatura di Dio, anima immortale- esperienza soprannaturale) bisogna accettare alcune regole ai fini delle risposte alle tre domande. E' ovvio che qui la religione entra d'autorità ed è anche ovvio che al guazzabuglio razionale delle filosofie (per usare un termine confidenziale) succeda il guazzabuglio delle religioni, che in fatto di serietà e di amenità, possono essere non meno delle filosofie.

E se Dio si rivelasse?...

Con questo biglietto di presentazione delle filosofie e delle religioni-non certo brillante e lusinghiero- la fiducia nell'uomo può venir meno completamente. Voglio dire che non si ha più a chi appellarsi per cercare *la verità* o *una verità autorevole*. Verità su chi? *Sull'uomo e su Dio*, o *su Dio e sull'uomo*. Se qui per alcuni la questione finisce, per altri, invece, qui ricomincia. Se per i primi scatta il *"dunque non c'è niente da fare,* se non affidarsi a se stessi, cercando nelle risorse umane quanto può giovare all'esistenza e alla convivenza, per i secondi si fa strada un *dunque dobbiamo ammettere la possibilità che Dio* (non un dio) *si riveli* all'uomo per comunicargli la verità (non una verità) sul suo essere e sul suo divenire. E' l'ipotesi della fede, della Rivelazione Cristiana, di Gesù di Nazareth, uomo-Dio. Se la fede in lui è realtà storica, attualità…conviene porsi la domanda: *è una ipotesi ragionevole*? E' una domanda che non può essere driblata.. E sono anch'io curioso su come mi confronterò con essa nel prossimo scritto.

Perchè...

1) Capisco che ogni sistema di pensiero interpreta i vari fenomeni storici secondo i suoi principi. Il fenomeno Cristo non sfugge a questa logica: negare la storicità e la divinità di Cristo è nella logica elementare di ogni sistema che nega Dio e la realtà del male o che Dio e il male lo intende diversamente. Personalmente ritengo che un uomo *che si fa Dio* – tale è Gesù di Nazareth – si stacchi chiaramente da ogni altro fondatore di religione, che si dichiara *mandato da Dio*, o *inviato da Dio*, e quindi Cristo meriti una attenzione particolare, e quel che si dice sul cosiddetto *messianismo* ebraico vada studiato seriamente, e quanto, dopo, nella riflessione biblica e teologica si è scritto non sia ritenuto efflorescenza di stagione…insomma il *fatto-Cristo* non può essere ridotto a un mito, o a un effetto culturale, o a un incidente o accidente storico.

2) Capisco anche che ammettere la verità di *Cristo uomo-Dio* comporta l'accettazione della suo dottrina e, sopratutto, della sua morale, molto difficile, e, in questo senso, si distacca radicalmente da pensatori e da altri fondatori di religione. Non si può negare *l'unicità* del fenomeno-Cristo, quindi la pazienza necessaria a seguire tutto ciò che di lui si può dire entro uno schema di rivelazione assai delicato e complesso…per cui c'è da confrontarsi continuamente *con la Chiesa*…. a meno che non si pretenda di privatizzare Cristo come un qualsiasi pensatore commettendo l'errore di produrre ancora un guazzabuglio…il terzo…dopo quello dei filosofi e delle religioni, con cose serie e amene di vario genere…ma sempre deludenti…

3) Capisco ancora che anche con Cristo e con la sua Chiesa non sono stati affatto eliminati i grandi problemi del male, del dolore, dell'uomo stesso, e che anche dal credente in lui, ordinariamente, non c'è da attendersi quella testimonianza che si presumerebbe….Sì…tutte cose vere e note…Ma all'interno del pensiero e della verità di Cristo…questi grandi problemi *non sono mai tacitati*, anzi…se oggetto del pensiero e dell'azione di Cristo è l'uomo…vuol dire che a quest'uomo *sa dire* e sa *offrire qualcosa*.

Il cristianesimo: religione…che è fede…

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 6 GENNAIO 2012

Tutti ammettono che la verità di una cosa ci possa essere comunicata dagli altri, anzi si dà per scontato che la convivenza e la stessa sopravvivenza personale e collettiva sono legate al necessario rapporto interpersonale: è una evidenza sociologica e logica, perchè dentro questa interdipendenza o cooperazione sono possibili tutti gli effetti e le leggi che regolano la nostra vita. Il mio televisore, senza il concorso di molte menti e di molte mani, non ci sarebbe…

Ora….

Alla domanda se, sul senso della vita sia lecito ricevere, da altri, indicazioni, spiegazioni, risoluzioni, *la risposta è un chiaro SI*, e ne è prova la incessante attività filosofica e scientifica dell'uomo pensante e operante. Su questo…senso della vita il filosofo Platone (427-347 a.c.) scrisse: "(su questo problema) non c'è che una cosa sola da fare di queste tre: o apprendere da altri come stanno le cose, o scoprirlo da sé, o, se ciò è impossibile, accogliere la migliore e la meno contestabile delle idee umane, e su questa, lasciarsi trasportare come su una zattera, arrischiando così la traversata della vita, salvo che uno non possa fare il tragitto, con maggior sicurezza e con minor pericolo, *su più solida barca, cioè con qualche divina rivelazione"* (Fedone, c. 35). Il valore di questa ultima ipotesi, cioè quella di una divina rivelazione, se può essere legato al prestigio del grande filosofo greco, non è affatto organico al suo sistema, ma alla…logica razionale: difatti è la stessa umana ragione che non può escludere la realtà superiore detta trascendente e soprannaturale, se alla ragione si concede di *descrivere la totalità dell'essere umano.* Questo tratto del Fedone mi è tornato in mente (avendo riportato già altre volte) poco tempo fa, quando, interessandomi, in modo sommario, al filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976), ho letto della sua intervista rilasciata nel 1966 a un importante settimanale, a condizione però che venisse pubblicata solo dopo la sua morte, intitolata *Ormai solo un dio può salvarci*: un dio, anche se con lettera minuscola, coerentemente al pensiero di quel filosofo, è abbastanza indicativo….di un qulcosa che infinitamente ci supera.

Nella rivelazione

So che ogni religione si basa su *una rivelazione,* cioè su una comunicazione che ci sorprende come non nostra, tanto essa ci trascende, e che talvolta può essere percepita come una illuminazione o una folgorazione concettuale o mistica. Nel caso della rivelazione cristiana c'è una caratteristica unica, non riscontrabile in altre rivelazioni: non solo c'è una rivelazione, ma, nella sua fase culminante e definitiva, *c'è anche un Rivelatore* , il quale si autodefinisce *Uomo-Dio* ed è storicamente ben collocato e non è privo di un'adeguata credibilità: *si chiama Gesù di Nazareth*. Egli si pone accanto a tutti i fondatori di religione e a tutti i pensatori, e non si sottrae al confronto, *però con una pregiudiziale*: quella di dichiararsi accettabile solo all'interno di una forza superiore soprannaturale, detta *azione dello Spirito*, una forza, cioè, che investe la nostra intelligenza e la nostra volontà rendendole capaci, cioè *abilitandole a un libero SI* di accettazione cioè a credere in lui e a lui. Siamo a quel che si dice *atto di fede*. A questo atto di fede si arriva per molte vie, ma tutte hanno in sé, per così dire, una segnaletica indicante, come condizione d'ingresso, *tre verità:* 1°) l'uomo è creatura di Dio, 2°) c'è il male e il peccato, 3°) c'è bisogno

di salvezza. Senza queste verità, in contemporanea alla accettazione di Cristo o precedentemente, Cristo risulterebbe incomprensibile. In questa antropologia soprannaturale anche la semplice ragione naturale può trovare riscontri e aspirazioni…e constatare che *l'ipotesi della fede è ragionevolmente pensabile e…accettabile…*

All'interno della fede

Che per accettare Cristo sia necessaria la fede, cioè quel di più che potenzia ed eleva la intelligenza e la volontà, non ci vuole tanto per convincersene: se lui è l'Uomo-Dio che si comunica all'uomo e alla storia per *essere accettato* come il Rivelatore e come il Redentore, non può affidare alla variabilità e alla insufficienza della ragione umana il compito di *garantire* la certezza del suo essere e della sua missione e la sicurezza della sua dottrina. La divinità che egli porta in sé deve essere garantita dalla stessa divinità, che si chiama *azione dello Spirito*, donde promana la fede. La quale viene avvertita e vissuta come un sentire diversamente la propria vita, come una novità sulla quale l'accettazione del Mistero non è affatto impossibile, e in compagnia del quale non si sta male, anzi…; si vive, insomma, una esperienza e una attività di pensiero tali che non ci si sente affatto superuomini, esseri trasfigurati o forniti di un sapere umano superiore. Si resta nel più realistico e ordinario spazio esistenziale ma con un *di più umano* verso se stessi e con una sensibile capacità di apertura a Dio. Sui grandi e drammatici interrogativi *restano* le non risposte della ragione, ma nel contempo ci si sta dentro senza pretese e senza disperazione, dal momento che lo stesso Uomo-Dio, Cristo, questi interrogativi non li ha mai trattati come materia tematica o problematica alla maniera degli studiosi e degli artisti, ma li ha assunti nel suo sistema di vita e di esemplarità e in quel progetto di redenzione che *si rifiuta* ad ogni pretesa di verifica sperimentale, mentre *si apre* ad ogni attenzione che sia modulata dal rispetto della sua parola.

Nella fede e con la fede in lui il tempo e la realtà restano quel che sono, ma si prestano a una lettura in chiave di trascendenza e assumono un valore che va oltre quel che appare. E qui aggiungo che queste mie affermazioni sono ovvie per il credente consapevole; sono, invece, gratuite per il non credente che non è disponibile a mettersi in discussione; sono legittime ipotesi almeno culturali, per chi è in ascolto e in ricerca su Dio; sono suggestive provocazioni per chi concorda che la dimensione religiosa della nostra natura è una componente da non disprezzare, anzi da prendere tematicamente sul serio.

Infantilismo?

In un settore della cultura e in altri settori più o meno ideologizzati, non è raro sentirsi dire che ormai la religione, quindi anche il cristianesimo, è una espressione del *pensiero infantile dell'uomo.* Il mio commento in materia è che…nulla di nuovo sotto il sole: tesi vecchia, variamente elaborata e proposta e che oggi viene ripetuta in un modo più spregiudicato e…populistico. Perciò non mi ha molto sorpreso il prof. Piergiorgio Odifreddi, brillante intelligenza dell'antiteismo e dell'anticristianesimo, o meglio, anticattolicesimo, quando ho letto il suo rilievo sul filosofo Bertrand Russel (1872-1970), che verso i quindici anni abbandona la fede. Scrive: "E' interessante notare che i grandi pensatori hanno crisi mistiche da bambini, quasi che la religione fosse un po' la malattia infantile della filosofia"; e poi… sullo scienziato-filosofo Albert Einstain (1877-1955) scrive: "si interessò di religione ovviamente ponendosi le domande che si pongono tutti i bambini: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo…e per un breve periodo della sua vita si diede per l'appunto risposte di tipo teologico". Confesso che di fronte a questa

disinvoltura filosofica…ha pensato che è proprio vero che anche le migliori intelligenze qualche volta si dimostrano bambine: quegli interrogativi se li pongono gli adulti mentre i bambini li possono sentire…ma da bambini; l'africano Agostino di Ippona, l'europeo Tommaso D'Aquino e tanti filosofi contemporanei, per non andare oltre, non risultano…psicologicamente bambini. E poi…nel merito della questione religiosa, di quel *tremendum et fascinans* che essa porta con sé ed esprime secondo varie modalità…. la sociologia, la storia e la psicologia delle religioni, l'antropologia culturale…dicono più e altro che l'infantilismo culturale. Che il credente, di qualsiasi religione, abbia una intelligenza così condizionata, così pre-logica, così crepuscolare…direi che è troppo, direi che a una più seria analisi del fenomeno si hanno spiegazioni più logiche, più persuasive.

La religione-fede

Dovendo concludere questa specie di scorribanda su terreno molto ampio e accidentato, mi sembra conveniente sintetizzare, per quanto possibile e discutibile, in questi termini:

a) *nella fase di confronto* con la non credenza o con altre credenze, il cristianesimo(cattolicesimo) si presenta come la religione più complessa che si possa immaginare, perchè è religione dell'Uomo-Dio, con una sua storia di preparazione e con un interrogativo pesante: la sua pretesa di essere la vera e unica religione e di essere in grado di affrontare il divenire senza il pericolo della trasformazione e della estinzione è accettabile? E' accettabile solo se si accetta la sua soprannaturalità, cioè la sua origine divina.

b) *nella situazione dell'accoglienza*, cioè nello stato di fede, di credenza, di consapevole appartenenza a questa religione, va detto subito e chiaramente che tutti i temi e i problemi che esso cristianesimo e la stessa vita di fede pongono, vanno trattati e, su misura risolti, sempre nel riferimento a quel che come vero e come infallibilmente definito è già nella rivelazione e nell'insegnamento ufficiale della Chiesa. E in merito dev'essere chiaro anche il concetto di rivelazione e di infallibilità, perchè spesso si dimentica che per il credente (cattolico) lo spazio dell'opinabile e del dissenso è più ampio di quanto talvolta si ritiene. Quindi non bisogna confondere la fede in sé e i vari livelli culturali e psicologici del credente e dei credenti, del che si occupa egregiamente la teologia pastorale e l'azione pastorale.

c) nella vita del credente è necessario distinguere l'*opzione* di fondo cioè la decisione a improntare la vita alla fede oggettivamente intesa e *l'impegno* cioè la fiducia (speranza) ad accogliere la grazia, cioè l'azione dello Spirito, per seguire il bene e uscire dal male, quando di esso si è vittima. Vanno evitati due estremismi: *quello* di presumere che, fatta l'opzione, essa sia pregiudizialmente sempre vincente, e *quello* di ritenere che si può credere solo per quanto si può e si riesce naturalmente.

Chi ha studiato teologia o storia della teologia sa bene che i due atteggiamenti mentali costituiscono due eresie, cioè due interpretazioni sbagliate della fede.

Ma…il discorso qui non finisce per chi culturalmente ha il gusto di saperne di più. Qui finisce…anzi, in certo qual modo risulta già più che sufficiente, per chi, già saldo nella fede, vorrebbe sapere di più su….come vivere questa fede in rapporto a una migliore testimonianza personale, comunitaria, universalmente ecclesiale. Come si vede ce n'è per tutti.

Il cristianesimo in… formato prisma… dunque?

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 2 FEBBRAIO 2012

Quando ci si interroga su *come* e *perchè* il cristianesimo abbia avuto o subìto tante interpretazioni – donde le eresie e le attuali confessioni cristiane, o chiese – le risposte sul piano logico e storico abbondano e convincono.
Se poi, si riflette sulle evidenti e spesso marcate differenze tra le varie confessioni, accanto alle sorprese nasce un certo conforto, che è quello di constatare che oggi non ci sono più le guerre di religione, che, anzi, c'è ordinaria convivenza o coesistenza pacifica, che anche le polemiche sono finite e l'apologetica è ragionevolmente pacata.
Ciò non toglie, però, che nasca *una certa pensosità* di fronte al fenomeno, perchè, se è vero che tutto avviene per sillogismo – per dirla col filosofo idealista Hegel – nelle varie confessioni cristiane, o chiese, quel che è avvenuto è veramente di … tutti i colori… è stoffa per molti vestiti.

Discorrendo sulla fede

Si dice, molto saggiamente, che se questo è avvenuto, vuol dire che poteva avvenire. Ed è così, perchè anche il cristianesimo passa attraverso *la prova dell'uomo e della storia,* cioè la sua dimensione soprannaturale non lo esclude dal confronto con la libertà dell'uomo e con le leggi e le forze della storia: ciò è *nella natura dell'annunzio e dell'atto di fede,* perchè lo Spirito Santo, mediante il quale si realizza la fede, è garante della verità in quanto proposta e offerta, ma non garantisce infallibilmente l'accettazione della verità da parte del soggetto umano: per questa accettazione ci vuole anche il concorso umano, la collaborazione della libertà. So che in materia il contenzioso nasce proprio qui, nella definizione dell'atto di fede, ma lascio al lettore di informarsi convenientemente. Aggiungo che – come è evidente – qui non scrivo un trattato teologico, nè un saggio sull'ecumenismo. Mi limito a semplici considerazioni, in ordine sparso, con intento chiaramente discorsivo, da cattolico, con grande rispetto verso i non cattolici e a parità con essi.

Eppure la pensosità è legittima…

La pensosità, di cui parlavo, nasce o può nascere da una riflessione che, a mio modestissimo parere, è propria della coscienza semplice del credente. E' questa: credo sia logico e lecito pensare che il progetto di Dio riguanrdante il suo manifestarsi definitivo nel Figlio – Gesù di Nazareth –
sia *oggettivamente unico* e sia voluto come *univocamente accettato e creduto.* E' impensabile che nel disegno divino vi sia l'indifferenza al riconoscimento dell'unica identità del Figlio; che, cioè, si possa dire e credere di Cristo nei modi diversi e più opposti. Ora l'arcipelago delle chiese cristiane (sono veramente molte le confessioni cristiane!) dimostra che la risposta

dell'uomo non è stata univoca. Bisogna onestamente riconoscere che il difetto c'è…; che questo difetto sia avvertito, ne è prova sia il chiaro confronto teologico fra le chiese, sia il movimento ecumenico, portato avanti in ambito cattolico ed evangelico, con iniziative di chiaro prestigio intellettuale e morale. Ma la questione resta complessa, perchè, se è innegabile che le scelte dipendono dalla libertà personale, è anche innegabile che molte volte, se non sempre, esse sono legate ai centri dirigenziali di potere e di cultura. In merito gli studiosi di sociologia, di antropologia culturale ecc. – quindi non c'è solo Max Weber – illustrano egregiamente l'argomento. Insomma la struttura, il consolidamento delle istituzioni, il radicamento nella società non facilitano le iniziative e i processi di revisione, di cambiamento. Chi come, quando deve o dovrebbe attivarsi per una proposta di convergenza verso una unità sostanziale di verità? So che l'interrogativo è formale, ma non nego che ho molta simpatia verso quelle persone, cattoliche ed evangeliche, che non si fermano di fronte all'*apparente utopia ecumenica.*

So anche che l'esito della fatica è quasi impercettibile; le iniziative mi danno l'impressione di frulli d'ali in un megaconcerto di piazza… ma le ritengo apprezzabili e valide. Sono una chiara testimonianza di un desiderio che denuncia ciò che manca al mondo cristiano e che è sentito *come una esigenza.*

Sulla unitarietà di governo…

E' noto che con la mancanza della unità dottrinale c'è anche la mancanza della unità o unicità del governo: sul significato di governo – che è parola laica- le cose sono complicate assai e restano complicate. Non c'è solo l'interpretazione di *Mt. 16, 13-20* (primato petrino) a costituire un ostacolo, ma anche e soprattutto, forse, la stessa storia del papato e l'interpretazione delle parole *autorità, guida, servizio, magistero* nella chiesa, della chiesa e per la chiesa. In merito credo che se all'argomento si nega la dimensione *misterica,* ogni dissertazione condotta pur con le migliori intenzioni risulta improduttiva. Intelligentemente il movimento ecumenico su questo tema fa appello soprattutto a una fede umile; aperta a prendere sul serio quella esigenza di unità che si presenta come ragionevole aspirazione dello spirito e chiara volontà di Cristo.

Penso che questa fede umile venga sostenuta anche dalla persuasione che l'unità di governo è finalizzata a garantire la verità, quella verità che *non impedisce le diversità* per effetto dello Spirito.

Esigenza?

Ritengo che chi dice che si sta bene *divisi* o che l'unità *è impossibile* dopo tutto quel che è accaduto, mostra senza dubbio di indulgere a un realismo intelligentemente motivato; e qui è il suo *limite,* perchè quel che Cristo ha

espresso come sua volontà o desiderio tende a diventare realtà secondo le leggi dello Spirito non secondo quelle del realismo: quando c'è di mezzo *la preghiera, la speranza teologale, il sacrificio come offerta*… siamo fuori del realismo. Qui può sembrare che io, cattolico, faccia il critico in veste di incensurato, di chi pregiudizialmente asserisce di trovarsi dalla parte della ragione. *Assolutamente no…* Mi pongo sullo stesso piano delle altre confessioni e non nascondo i difetti, i peccati,gli errori degli uomini di chiesa, della istituzione e delle istituzioni ma non posso non constatare che la Chiesa cattolica ha una sua identità, una sua continuità, un suo spessore culturale, un suo ascendente, una sua capacità di confronto, una sua dinamica funzionale… So che questo non dimostra apoditticamente – come dicevano i filosofi scolastici – (cioè in sè, senza bisogno di prove) che essa è la vera chiesa… cosi come nessuna altra confessione può dimostrare di essere la vera chiesa… quindi bisogna uscire da questi confronti e seguire altri procedimenti.

Come a tutti è noto…

Il cristianesimo – come tutti dovrebbero sapere – indica il mistero della Incarnazione, cioè il Figlio che, nascendo da Maria, unisce a sè la natura umana con la missione di salvare l'umanità, di comunicare la verità definitiva su Dio e sull'uomo e di instaurare il *nuovo Regno*, cioè l'appartenenza a lui, nella novità dello Spirito. Il fattore *tempo*, quindi, è condizione di tutto. E' molto facile rilevare che il disegno di Dio non può realizzarsi perfettamente nel tempo, perchè il tempo è storia, è umanità sempre incompiuta, è anche peccato, errore,ecc. La storia del cristianesimo, quindi, è anche vita nel tempo. I peccati dei credenti e gli errori sul pensiero di Cristo esprimono la condizione imperfetta nella quale storicamente ed esistenzialisticamente si colloca il cristianesimo secondo il disegno divino.

Ma nel disegno divino c'è anche la chiamata alla verità mediante l'azione dello Spirito. Sulla risposta a questa chiamata c'è il mistero fra grazia e libertà umana. Perciò anche sulla esatta interpretazione del pensiero di Cristo riguardo alla sua chiesa… c'è la nostra condizione di fallibilità e di peccabilità. Qui è il punto: se la fede è grazia bisogna ammettere che a riconoscere esattamente Cristo l'azione dello Spirito non può mancare. E' dal rendersi aperti, disponibili alla Spirito che nasce la vera fede, cioè la verità su Cristo.

A questo punto

Penso che il vero problema fra la chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane sia l'interrogativo cruciale se Cristo abbia garantito l'azione infallibile dello Spirito nei modi che essa chiesa cattolica intende, e cioè in una costante misteriosa opera di crescita della verità e di preservazione dall'errore, in una particolare assistenza in alcuni momenti importanti (Concilii – definizioni di

dogmi), e in alcune persone (papa – papa e collegio episcopale), per particolari circostanze ecclesiali. Al confronto con questo interrogativo penso che tutti gli altri, pur nella loro motivazione fondata, siano di serie inferiore o implicitamente connessi con questo.

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 73
Giugno 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il peccato: una provocazione teologica o anche altro?

di Don Giuseppe Oliva

Lessi anni fa un romanzo. Non ricordo né il titolo né l'autore . Mi fecero una certa impressione le quali il protagonista riprendeva un personaggio che aveva usato la parola *peccato*. "Peccato?! Non devi usare più questa parola . Il peccato non c'è più , perchè non c'è più Dio. C'è solo l'uomo. Ci siamo solo noi . E noi non chiamiamo peccati neppure le nostre nefandezze". Erano parole dette con una certa collera, il che significava, nell'intento dell'autore, il disappunto o la irritazione che si prova quando una presunta verità stenta a morire, anzi continua a imporsi, nonostante l'impegno a rimuoverla con ogni espediente culturale e psicologico. Ora la parola *peccato*, per ciò stesso che è nel vocabolario, nella cultura elementare di tutti , oltre che nella antropologia variamente declinata, induce sempre a una presa di posizione: che è di accettazione per il credente, di *rifiuto* per il non credente, di *indifferenza* o di *sospensione* (almeno teoricamente) per chi la scelta non l'ha ancora fatta, o non l'ha fatta bene.

Parliamo del credente

Per ovvie ragioni di trattazione, qui per credente intendiamo il cattolico, cioè quella persona concreta che si dichiara tale, oltre che per il battesimo ricevuto, anche per la scelta fatta e per la coscienza che ha di appartenere alla Chiesa. Su richiesta o in un confronto questa persona non esiterebbe ad aggiungere che è un *cattolico* anche perchè ritiene di possedere una certa qual cultura di fede e una certa qual sensibilità morale derivante appunto dalla fede, e, riguardo al peccato, una certa qual intelligenza e coscienza di quel che esso è e di quel che significa. E' ovvio che in questo sommario ritratto sono sottintesi, perchè assolutamente reali, tutti quei fattori umani che concorrono comunque a dare una identità concreta del cattolico così descritto. Il quale proprio in questa identità concreta può risultare *ammirevole, accettabile, approssimativo, di dubbia sufficienza, soltanto anagrafico*....e perfino...la *negazione personificata* del cattolico. Insomma, la tipologia, per così dire, del cattolico può essere varia, problematica, equivoca come è la persona. Ciò perchè il cattolico non è una immagine di catalogo, ma è un ideale di credente e di persona, proposto perchè si realizzi nel tempo che si chiama vita. E la vita è essere e divenire.

Avventura e rischio

Ed eccoci nell'avventura della vita da cattolico, sempre nel tentativo di far combaciare la vita con la fede e sempre con la coscienza delle difficoltà, della discontinuità, dei recuperi...Ma eccoci anche nel rischio di tenere la fede a margine...di gestirla a mezzadria con l'istinto...di concedere solo ospitalità

ornativa… di ritenerla un capo di vestiario da parata o da costume del tempo…
Nei termini *avventura e rischio*…è detto tutto. Ed è detto anche come il peccato possa essere visto e considerato a seconda della sensibilità della persona e sopratutto a seconda della integrità della fede, quanto ad ortodossia e a coscienza esatta. Non si sbaglia se si ipotizza un cattolico…non più cattolico…perchè praticamente ha dato un cortese o irritato benservito alla sua fede e il tema peccato si muove tra i rottami della memoria e della ricerca. Senza una vera ed esatta mentalità di fede il discorso sul peccato può subire tutte le deformazioni possibili. Il concetto stesso di peccato esige una teologia rispettosa della Rivelazione e attenta alla realtà umana, cioè all'uomo considerato secondo a sua natura ela sua collocazione esistenziale: ciò perché il credente non è un prodotto di laboratorio, ma è la risultante, dal punto di vista solamente umano, del progressivo divenire della persona battezzata, cioè è una novità che s'impone nella crescita drammatica della vita. Questo permanente stato di incompiutezza, che non è incapacità a giudicarsi ma è difficoltà nel realizzarsi pieno, provoca il credente ad accettarsi così com'è e a programmarsi per *un di più* e per un *meglio*, mediante l'attenzione e il giudizio. La rilevazione del peccatoè in questa costante lettura di se stesso all'insegna di una morale che già il credente possiede e che via via diventa più chiara e più completa. In questa sua verifica il credente sperimenta le difficoltà derivanti dall'essere contemporaneamente inquirente ed inquisito, giudicante e giudicato, giudice e colpevole. E' una conflittualità che può anche stancarlo se non è forte e fiducioso , o, per essere più espliciti, se non guarda al peccato con occhio di fede e secondo una sana teologia, perchè il peccato è quel che è la teologia del credente.

Occhio di fede
E per occhio di fede s'intende quell'essere convinti che la legge morale viene da Dio e che l'ubbidienza è un dovere e che essa è possibile per l'aiuto che il Signore stesso ha promesso e dà, e che pentirsi non è mutilazione di sé, ma è liberazione dal male. Come facilmente si può constatare il concetto di fede e la sensibilità che si richiede dal credente costituiscono una …filosofia della vita dalla quale risulta che se c'è la caduta c'è anche la ripresa, se c'è la sconfitta c'è anche la rivalsa: l'uomo-credente-cattolico si ritiene non sufficiente da sé, ha bisogno di Dio. D'altronde che significa credere in un Salvatore se non si ha bisogno di essere salvati? O aver bisogno di un Maestro se non c'è da apprendere ? Può sembrare un discorso teorico, ma non lo è, perchè qui si parla dell'uomo vivente, peccante, ma che cerca la ragione del peccato e dell'aspirazione a liberarsene. Difatti avviene che al rifiuto di una teologia del peccato corrisponde un'antropologia del peccato, anche se non si chiama più peccato. E la liberazione dal peccato consiste nel non ritenerlo tale, nel ridurlo a una dimensione, espressione,

fenomeno dell'uomo, a una fatalità o a uno dei tanti enigmi riguardanti l'enigma – uomo.
Capisco bene che con la fede il tema-problema del peccato è inquadrato in un'ottica soprannaturale, di rivelazione divina e ogni discorso in merito si svolge all'interno di quell'ottica, dal peccato originale a quello attuale. Per questa ragione diciamo che la fede è un'*opzione* e un *dono*, cioè una grazia che dall'invisibile invade l'esistenza umana, intesa come *visibilità, storicità, umanità*. Da questa opzione-dono-grazia scaturisce una concezione dell'uomo e della storia, un *umanesimo* che dimostra anche un suo prestigio morale e culturale: se Dante è del Medioevo, tanti pensatori sono anche di oggi. E se la ipotesi o la tesi (per il credente) che la venuta di Dio in terra (Incarnazione) e la redenzione (morte e resurrezione di Cristo) non ripugnano in sé alla mente umana…il cattolicesimo, come teoria del peccato e della salvezza, può costituire per l'uomo la verità che più di ogni altra interpreta la reale situazione umana *come fatto e come aspirazione, come domanda e come risposta.*

La confessione – sacramento
E la stessa confessione, come sacramento, che è propria del cattolicesimo, non si presenta come una aggiunta un po' eterogenea o come una forzatura dogmatica della redenzione. Non cìè dubbio che essa è fastidiosa, laboriosa, a volte drammatica e, per come è disciplinata , può risultare anche discutibile su certi aspetti, ma….è nella logica e nella coerenza del cattolicesimo. Perchè nella confessione-sacramento c'è la *ministerialità* e la *visibilità* (sacerdote e celebrazione) così come negli altri sacramenti, il che, come è noto, esprime e realizza il prolungamento dell'Incarnazione nel tempo, proprio dell'incarnazione che è assunzione dell'umanità da parte del Verbo (figlio), proprio di quell'umanità che agisce da mediazione visibile per la salvezza: difatti Cristo può soffrire perchè ha il corpo , può annunziare perchè può parlare, può esprimere tutti i tratti della sua umanità perchè è anche umano, e, vivendo questi tratti li santifica. c'è da aggiungere anche che la salvezza ci è venuta dall'esterno, cioè da Cristo. Non dovrebbe sorprendere molto che quella sua esteriorità l'abbia voluta e trasferita anche nel *dopo lui*, cioè nella Chiesa, a modo *di continuazione misterica.*

Per finire….
L'amico lettore-lettrice sia molto benevolo verso lo scrivente, perchè la necessità delle scorciatoie si è imposta. d'altra parte uno scritto su *Faronotizie* deve obbedire anche ad alcune regole. Dico confidenzialmente all'amico lettore-lettrice che mio intento è stato di dire semplicemente qualcosa sull'argomento peccato, il quale è molto complesso per le ragioni che ognuno conosce , perciò ho rimesso negli scaffali i volumi che avevo consultati…precisamente il *Dizionario teologico*, il *Dizionario morale*, il *Dizionario filosofico*, l'*Enciclopedia cattolica*…perchè era bene procedere per accenni, in un modo spedito, con

annunciazioni di sostanza e col costante sottinteso che…chi vuol saperne di più …ha dove attingere e come coordinarsi per migliori e ulteriori conoscenze. Ma sempre a patto che la linea di demarcazione o la scelta di campo resti fede-non fede sul piano teorico. E su quello pratico, *quale credente cattolico – quale sensibilità cattolica.* Sempre a patto che la complessità teorica della parola e del fatto "peccato" e la problematica concreta della esperienza del peccato non producano stanchezza, impazienza e irritazione. Perchè è bene dire anche qui che, priva della dimensione teologica, la parola peccato è intrattabile per quel che comunemente significa, cioè disobbedienza a Dio, rifiuto della sua volontà. In chiave teologica, invece, la sua lettura, mentre è indicativa di un difetto dell'uomo, di un male, nel contempo è anche rivelatrice di uno spazio di liberazione e di riscatto, dove si può entrare in forza di quella stessa lettura, che, perchè teologica, è chiarificatrice e rasserenante.

Tra fatti e letture

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 AGOSTO 2012

I

Quel matrimonio civile….

Mi seguì per un certo tempo la impressione negativa che provai quella volta che una persona mi disse che in un paese c'era stato un matrimonio civile, il quale era stato celebrato su imposizione dello sposo nel confronti della sposa e delle rispettive due famiglie. Lo sposo aveva voluto il matrimonio civile per il semplice preciso intento di dimostrare la sua opposizione alla Chiesa. La sposa e la famiglia si erano arrese e ne era scaturita la cerimonia civile, che aveva lasciato un po' spaesati, come si suol dire, gli invitati, abituati alla solennità della celebrazione religiosa. Si diceva anche che la sposa era apparsa un po' mortificata nei giorni precedenti e che si era rassegnata alla imposizione del fidanzato, ed aveva evitato, per quanto possibile, ogni discorso sull'argomento. Naturalmente, dopo qualche giorno, di quel matrimonio non si era più parlato…

E' noto che ogni cosa che accade ha sempre a monte una sua causa, una sua ragione d'essere. Nel fatto narrato è evidente che c'era stata una scelta ideologica e morale. Il dato impressionante e illogico, quindi inaccettabile, era il coinvolgimento della sposa, alla quale era stato imposto di dover agire contro coscienza, cioè contro le proprie convinzioni, che ella aveva il diritto di seguire e che lo sposo aveva il dovere di rispettare; un dovere molto facile, perchè col matrimonio religioso lo sposo non avrebbe dovuto rinunciare alla sua non-credenza, mentre col matrimonio civile imponeva alla moglie di negare in quell'atto la sua coscienza di credente.

Si può dire tanto sul cuore umano e su quel che concorre a formare la nostra personalità, le nostre convinzioni, ma, certo, si stenta un po' a credere come si possa arrivare a ritenersi insindacabili e in veste di onestà anche quando arbitrariamente si nega o si restringe il legittimo diritto degli altri. E argomentare che la sposa avrebbe potuto esercitare il suo diritto rifiutando la condizione imposta dallo sposo equivale a ignorare la natura del fidanzamento e del matrimonio, ai quali non si può applicare ragionevolmente la categoria commerciale del prendere o lasciare, perchè la persona non è una cosa, non è un prodotto venale.

Eppure sia nella decisione-imposizione dello sposo che nella rassegnazione della sposa c'era qualcosa di drammatico. Anche il capriccio ha la sua logica, solo che è logica manchevole di pensiero comparativo e di attenzione all'altro. Difatti non ogni logica ha gradi sufficienti di probatività e di persuasività. Lo sposo che, nientemeno, con quella logica decideva il futuro della sua vita, non dimostrava personalità accettabile. La sposa che non si sentiva in grado di reagire dimostrava che si può restare prigionieri del complesso della vittima e dimenticare anche l'identità dinamica di donna e di credente. Purtroppo tanto può accadere nel cuore umano.

Avvenne che…

Devo aggiungere che quel matrimonio divenne per me subito argomento per un dramma. Era anche il tempo nel quale ero preso dalla lettura del drammaturgo danese Ibsen (avevo letto Casa di bambole e Spettri) e del nostro Diego Fabbri (chi non ricorda il suo Processo a Gesù?). Perciò buttai giù una trama, poi riveduta, corretta e integrata come solitamente avviene – quindi alcune scene… Ricordo i tre atti: il

primo si concludeva con la festa di un matrimonio cattolico e la esibizione di un gruppo chiamato "i mattacchioni", formato da ragazzi liceali e universitari dichiaratamente cattolici. I due sposi "civili" che partecipavano alla festa erano rimasti colpiti da quell'atteggiamento un po' provocatorio del gruppo che, peraltro, avevano ammirato, soprattutto perchè tra le varie esibizioni di allegria conviviale avevano coinvolto i commensali a cantare il ritornello dello stornello fiorentino formato da queste parole:

Festa è per voi, o Candido e Fiorenza

c'è una presenza che vi scalda il cuor

Quei mattacchioni avevano spiegato il senso di…quella Presenza = Cristo, la fede… Il secondo atto si chiudeva con la visita dei due sposi "civili" alla puerpera Fiorenza che era diventata madre dopo una travagliata gestazione e un parto difficile. La scena era che quella donna-madre, con un candore disarmante, diceva che tutto era andato bene per grazia di S. Rita…e aveva estratto da sotto il cuscino la immagine della santa, commossa.Il terzo atto aveva un finale a sorpresa: gli sposi sono già sposi cristiani, perchè hanno regolarizzato in chiesa il matrimonio. Hanno quattro figli; Luigi, Anselmo, Rita, Lucia – Scena: Lucia- Mamma, vado in parrocchia – Forse questa sera deciderò di farmi suora…Te lo dirò il Padre -Ha detto così?!…potrebbe veramente capitare a noi? madre – Non so…vedremo…Ma…sai che mi hanno detto che Anselmo vorrebbe farsi prete?…

(i due si guardano…le facce sono di quelli che non capiscono ancora…)

II

Tra religione e…fede…

Studiando la religione o le religioni (=accettazione di un Dio) e la fede (accettazione di Cristo) non mi è mai capitato di meravigliarmi rilevando la loro somiglianza, cioè, filosoficamente parlando, la loro convergenza nel genere: sia le religioni e sia la fede affermano un oltre, un altro o altri. Ogni persona, quindi che voglia essere religiosa o credente deve rapportarsi con altro che è fuori dell'uomo stesso, deve accettare qualcosa che non è farina del proprio sacco. Quel certo che di imponderabile, di tremendo e di fascinoso…è comune alla religione e alla fede, anche se viene visto, accettato e vissuto in modi chiaramente diversi.

Una religione esclude o dovrebbe escludere ogni altra religione , così come la opzione-Cristo (=fede) esclude la religione naturalisticamente intesa, e deve o dovrebbe specificarsi come confessione chiaramente aggettivata (es. cattolica, evangelica…). Ammesse come possibili le crisi e le problematiche sia in fatto di religione come di fede, va subito detto che per il seguace di una religione c'è una via, per il seguace di Cristo ce n'è un'altra: le difficoltà riguardanti le religioni sono diverse da quelle che riguardano la fede, perchè sulle religioni il discorso è storico, culturale, antropologico, sociologico, mentre sulla fede il discorso e teologico , biblico, cristologico, ecclesialogico. Capisco che così dicendo si dice tutto, sì, ma in maniera molto assertiva, sintetica, ma lo spartiacque tra religioni e fede c'è, non si può negare, nè attenuare, almeno sul piano teorico.

E la ragione è semplice: la fede è il Mistero che si comunica all'uomo e si costituisce, cioè è reale, è avvenimento nell'uomo per una potenzialità misterica (Spirito-grazia) che raggiunge l'intelligenza e la volontà della persona; l'adesione ad una religione, invece, è una scelta che nasce nella persona e riguarda convenienze o convergenze culturali e psicologiche nella gestione di quella esigenza umana di

rapportarsi con un oltre e con un altro. Come è facile constatare, l'autotrascendersi dell'uomo nella religione avviene per autogestione, nella fede avviene per collaborazione tra Dio e l'uomo.

III

Polemica, apologetica, dialogo…

Sono certo che molti come me, leggendo o scrivendo, hanno potuto constatare che la polemica (=confronto molto vivace, spesso anche aggressivo con l'avversario), l'apologetica (=difesa un po' insistente qualche volta delle proprie posizioni culturali-religiose), il confronto-dialogo (= pacata discussione su punti controversi) si presentano, in definitiva, come ordinarie modalità di pensiero e di stile, perchè tutte e tre sono connaturali alla formulazione e alla manifestazione del pensiero e tutte e tre sono buone, quando sono usate su misura.

E' evidente che nella scelta di una di queste modalità c'è sempre una ragione, discutibile e parziale che sia, ma c'è…ed è facilmente riscontrabile nell'atmosfera culturale del tempo, nel temperamento dei soggetti e nell'oggetto stesso della questione…ma risulta sempre obiettivamente sbagliata la polemica acre e biliosa, l'apologetica a senso unico, il confronto-dialogo che riduce ad ogni costo le differenze.

Questi tre moduli, coi loro pregi e i loro difetti, attraversano la storia del pensiero laico e religioso, cattolico ed evangelico (protestante), letterario e filosofico ecc. Ma l'impressione più elementare che si riporta leggendo certi scritti polemici e studiando quegli avvenimenti che li determinarono è che…solo da una intelligenza virtuosa può essere indicata la misura corrispondente alle esigenze della logica e del confronto e che solo da una volontà tollerante può essere impedito che si accenda il rogo, che sembra starci bene sia per chi lo accende, sia per chi viene bruciato.

IV

Una sfida evangelica

"Se non vi convertite e diventate come bambini" (Mt18,3)

Il tratto citato è noto insieme ad altri simili. Non sorprende il "se non vi convertite", perchè il richiamo alla conversione è istanza evangelica e l'evangelista Marco la pone all'inizio del suo Vangelo. E' il "diventate come bambini" che può spiazzare…ma fino a un certo punto. Perche:

-Gesù non dice che dobbiamo diventare bambini, cioè reprimere o impedire quel processo di maturazione che conferisce all'uomo l'uso adeguato dell'intelligenza e della volontà. Nessuna persona che sia normale, insegnerebbe ciò. Gesù dice invece che dobbiamo diventare come bambini, dobbiamo cioè essere semplici e fiduciosi nei suoi confronti, docili al suo insegnamento, capaci di sentirsi bisognosi di Dio, verso il quale l'atteggiamento più esatto è quello di figlio verso il padre, un atteggiamento che è assai significativo e sincero soprattutto quando si è bambini. E' il come…che garantisce la ragionevolezza del paragone e il rispetto per l'integrità dell'uomo. La creatura umana, cioè il credente, deve soltanto piegarsi a un modello educativo – diventare come…bambini – che è quello richiesto dalla fede, cioè della accettazione di quel Cristo che, essendo Mistero e rivelatore del Mistero, parlando da Dio e non come uno di noi, non può consentire parità di confronto .

- se diventare come bambini costituisce una modalità nuova, acquisita, che non annulla, anzi lascia integro l'essere precedente, vuol dire che la novità è una crescita, una condizione favorevole al fine del rapporto con Dio e agli effetti che ne seguiranno. Sarebbe assurdo ipotizzare una crescita – quale è

appunto il rapporto con Cristo – supponendo, diventando come bambini, l'insorgere di difficoltà, l'andare incontro a mutilazioni e mortificazioni dell'umano (parliamo del vero umano), sul quale, per altro verso, si fonda la nuova avventura di fede. Difatti avviene che nella fede, cioè nella obbedienza a Cristo, l'uomo va oltre se stesso accettando il mistero e si apre a una sensibilità o cultura ispiratrice e promotrice di santità. Perciò la verità è che, diventando come bambini, diventiamo più che adulti, gestori e promotori di un progetto umano – quello evangelico – che ha dell'incredibile se non fosse dato da chi, Cristo, si rende credibile per grazia.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 80
Gennaio 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Soliloqui

di Don Giuseppe Oliva

Una certa simpatia per la parola *soliloquio* la provai, al tempo dei miei studi teologici, studiando S. Anselmo d'Aosta (1033 – 1109), filosofo e teologo, per la sua opera intitolata appunto Monologium (Soliloquio), che trovai interessante. In seguito la parola mi ha affascinato per il suo significato ovvio. Di vocabolario, quello, cioè di...parlare con se stesso o a se stesso al fine di comunicare agli altri il proprio pensare in un modo particolare: le *Confessioni* di S. Agostino sono un magnifico esempio di soliloquio. Quando, poi, ho studiato e letto le opere drammatiche, dal teatro greco a quello contemporaneo, ho notato che sololoqui in sostanza sono i monologhi dei personaggi e mi son piaciuti molto per quella espansione di pensiero non condizionato dal dialogo: ricordo bene la impressione riportata dalla lettura del monologo di Prometeo nel *prologo* del *Prometeo incatenato di Eschilo, dell'essere o non essere*? Di *Amleto* di Shakespeare (Atto III, scena I)... e via dicendo... Anche nel romanzo il soliloquio non è una rarità: ricordo, come esempio, quello *della notte dell'Innominato* dei Promessi Sposi (Cap. XXI). Questo per dire semplicemente che il soliloquio può risultare molto espressivo alcune volte. Aggiungo che mi è congeniale quando devo scrivere qualcosa di intensamente sentito ma che devo modulare e proporre con discrezione e con rispetto del lettore, perchè la materia è complessa e devo dare per scontati non pochi sottintesi. E' appunto quel che accade in questo fine anno 2012 e inizio 2013: temi come vita e morte, tempo ed eternità, bene e male, peccato e salvezza....si presentano, insieme ad altri, e, a parità di dignità, meritano un po' di attenzione, perchè riguardano l'uomo comunque definito.

I

Il male nella sua possibilità, gravità ed estensione.

Di fronte al male effettivo e potenziale che l'uomo è capace di fare, sembrano legittimi un certo pessimismo e una certa rassegnazione. Si direbbe che la natura umana porti il segno luciferino della trasgressione facile e che non ci sia confine o misura in questa trasgressività, tanto essa è illimitata nelle intenzioni e negli effetti: parlo qui del male inteso come danno, sofferenza o morte che l'uomo provoca nell'altro, non parlo del male fisico e morale che portiamo in noi stessi. La bomba su un aereo , la strage in una scuola, un genocidio, lo stupro singolo o di massa, una possibile guerra atomica, chimica o batteriologica....sono variabili della possibile volontà perversa o di una possibile mente malata. Occorre aggiungere anche che il male così descritto può essere assunto e realizzato come *progetto filosofico, politico, pragmatico* e può accampare ragioni giustificatrici, ragioni, d'altronde, che anche il singolo operatore del male, quello comune, non esita ad affermare o a

sottintendere: chi uccide un suo simile motiva il suo gesto, come Stalin motivò l'ordine di uccidere i 5000 e più ufficiali polacchi a Katin e Hitler la creazione dei campi di concentramento a scopo di eliminazione. Ciò vale anche per il male morale che non porta i segni del sangue ma delle lacrime e che, forse, è più esteso di quello fisico. Quel che però sembra evidente è che l'uomo, anche quando riesce nel male, risulta sempre uno *sconfitto*, *umanamente riprovevole*. Il processo di Norimberga contro i criminali nazisti ne è una prova, ma anche senza processi i crimini restano crimini, le immoralità restano immoralità.

E in futuro?

E noto che filosofia, storia e sociologia cercano di descrivere e di spiegare, tentano anche di enunciare linee di progresso e di evoluzione secondo leggi del pensiero e delle strutture, sono anche in grado di evidenziare i passi in avanti che ha fatto, che fa e che spera di fare ancora l'umanità come liberazione da condizionamenti , da ingiustizie, da violenze....Sono passi notevoli e di grandi effetti positivi per la convivenza sul pianeta...Ma resta l'interrogativo o il dubbio sull'uomo, su quel che per sua natura potrà o potrebbe fare: in bene e in male, perche se dalla caverna al grattacielo il suo cammino ascensionale è evidente, indicando con ciò un principio spirituale che lo caratterizza e lo definisce, ciò non impedisce di ritenere che il male resta sempre possibile, anzi resta adeguato alla sua accresciuta potenza operativa: se i circhi nei quali si uccidevano fra di loro gli schiavi e i gladiatori non sono più attuali, cose peggiori e superiori non sono mancate e non mancano...Concezione pessimistica della natura umana? Non direi, ma solo lettura e interpretazione in chiave realistica di quel che quotidianamente osserviamo e di quel che una sana antropologia insegna, antropologia che mette in evidenza anche il possibile grande bene che la stessa natura umana è in grado di fare e fa. Sì può anche parlare di *mistero-uomo* o di *enigma-uomo*, ma resta l'insoddisfazione del rilievo e della patetica e pensosa conclusione. E quando si parla di *redenzione*, di *elevazione dell'uomo* secondo la fede cristiana, il mistero rimane. Ma si aggiunge *un possibile di speranza* sul cui esito però non si possono fare calcoli umani.

II

Dunque c'è anche il bene...E come! Ma quale? E in che modo?

E' risaputo che accanto all'uomo trasgressivo c'è anche l'uomo osservante, anzi lo stesso che è trasgressivo in un campo spesso è osservante in un altro....Ci sono alcune istanze della coscienza che s'impongono come imperativi etici o come convenienze sociali....Avviene anche che a seconda delle convinzioni religiose, o filosofiche, o temperamentali questi imperativi e queste convenienze si specificano in forme esterne di comportamento, donde le varie culture, i vari costumi, le varie personalità, e, spesso anche...i vari ibridismi ideologici,

eccentrici, spesso polemici verso le religioni cosiddette storiche....in riferimento alle varie religioni bisogna dire che si fa fatica a trovare significative convergenze morali tra loro, così come anche tra le diverse filosofie e antropologie. Ciò perchè Bene e Male sono categorie morali dipendenti dalla definizione che si dà dell'uomo. Cristiani, musulmani, buddisti ecc.,, atei di vario genere...non possono annullare le loro differenze sulla concezione dell'uomo, della vita, della società, della storia... quindi la questione diventa seria, perchè proprio dentro queste differenze possono verificarsi tutte le possibili contrapposizioni...teoriche...ma anche pratiche, se razionalità, saggezza, tolleranza..., sensibili alla necessità della convivenza e della coesistenza, non sono costantemente attive a vanificare massimalismi...fanatismi e cose simili...

III

Parlando di cristianesimo....

Del cristianesimo, o, meglio, del cattolicesimo, che ci riguarda più da vicino, conviene qui dire che è sempre sotto processo, nel senso che, volente o non, risulta un interlocutore costante alla tavola rotonda della cultura e della attualità. Per essere più chiari: diremo che qui per cattolicesimo s'intende senza mezzi termini la Chiesa cattolica, la quale è presentata, a ragione o a torto, come l'espressione più visibile e più provocatoria della religione di Cristo, oltre che anche come anche la forma più perfetta e più sicura per dottrina e per sistema: in realtà, tra tutte le chiese cristiane, essa spicca per una sua immagine di sufficienza e di padronanza della sua identità, il che talvolta le procura discredito e la fa apparire anche troppo umana, troppo funzionale ai suoi obiettivi, spesso anche pesante nella sua costituzione, organizzazione e operatività. Personalmente ritengo che il cattolico bene informato sa fare le debite distinzioni dove e quando si richiedono e sa anche indulgere a quella ineliminabile dimensione umana e temporale che la natura stessa della Chiesa esige. Aggiungo che sa anche comprendere, sul piano *intellettivo non su quello escusativo*, i limiti, i difetti, le colpe delle persone e delle istituzione, perchè la *ecclesia semper reformanda* (mai perfetta e sempre in via di correzione e di conversione) è la stessa che *annuncia* la verità, *celebra* i sacramenti...*attualizza* la Redenzione...Insomma...il vero nodo della questione è se *essa chiesa* è voluta e fondata da Cristo o non...il resto è secondario ed ha l'importanza che deve avere la fedeltà a Cristo, la coerenza della vita la testimonianza delle opere. Intendo dire che chi stenta a credere o si rifiuta di credere per *l'opacità, le controindicazioni, la peccabilità*...dell'umanità della chiesa...dà prova d'intelligenza, sì, ma fino a un certo punto...Mi tornano in mente le parole di due credenti di alto profilo intellettuale: il primo è il tedesco Ludwigng Von Pastor (1854-1928), celebre storico della Chiesa, autore della *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* (1300-1800) in 16 volumi, persona, quindi, che ne aveva riscontrate di cose non onorevoli per la chiesa...prima di morire disse: “Dite al Papa che l'ultimo palpito del mio cuore è per la Chiesa e per il

Papa": il secondo è il filosofo e pensatore cattolico francese Jacques Maritain (1882 – 1973) che scrisse: "Se a Dio è piaciuto nascondere la verità sotto questo mucchio di letame (=la Chiesa), là noi andremo a cercarla. Non altro cammino."

IV

La conversione: che dire?...

"E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. "Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione dei preti; che fo io? Perchè morire? Cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa? È una pazzia la mia...E se c'è quest'altra vita...!" (Cap. XXI) de I *Promessi Sposi* di A. Manzoni). La scena è nota e celebre. Il lettore non informato potrebbe togliersi la curiosità andando a leggersela. Il rapimento di Lucia ha sconvolto la vita dell'Innominato e messo in crisi le sue certezze...che sono quelle di questa vita...di questo mondo...Sta per suicidarsi...ed ecco questi pensieri...che forano, si direbbe oggi, le pareti o l'involucro di questa vita per muoversi nell'altra, più esattamente nella stessa che è fuori di questo tempo, nel dopo-questo-tempo, oltre la morte. Qui non c'entra il cattolicesimo manzoniano con le sue peculiarità ben note agli studiosi, c'è solo la descrizione verosimile di uno stato di crisi morale di un uomo che, per quanto reso coriaceo dall'abitudine al male, non ha perduto la capacità di percepire quel sottofondo di insoddisfazione che sopravvive anche nell'abitudine al male. Può anche avvenire che si costituiscano robusti contrafforti a difesa delle proprie certezze, a quelle, cioè, del *tutto è qui e tutto finisce qui*, ma le garanzie della imbattibilità e della insuperabilità di questi contrafforti non ci sono, o, se ci sono, sono della stessa materia, cioè sono ragionamenti umani. I quali, all'irrompere del soprannaturale, cioè della Grazia, nom reggono, non possono reggere, perchè luce nuova, diversa, viene alla mente e forza nuova, diversa, investe la volontà: un'altra verità si fa strada, un altro senso acquista la vita. Ogni descrizione del fatto o fenomeno risulta sempre approssimativa sia che la faccia la persona interessata sia che la faccia l'osservatore esterno. Il credente parla di fenomeno soprannaturale ed ha le sue ragioni. Il non credente, o chi all'argomento non è interessato, né riesce ad esserlo, si ferma al *fenomeno umano* e cerca di motivarlo dentro uno schema psicologico, culturale ecc.. Qui interessa affermare che, comunque considerato, il fenomeno o fatto della conversione, come risulta dalla storia di tanti convertiti, *modifica l'umano* senza denaturarlo e gli conferisce una dimensione morale mai negativa, ma sempre promotrice di una personalità aperta al bene, anche solo laicamente inteso.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 109
Giugno 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Discorrendo e... provocando su qualcosa che... non è semplice

di Don Giuseppe Oliva

Nei mesi precedenti mi son dovuto interessare ad alcuni temi filosofici e teologici per mie particolari ragioni di studio. Alla fine ho notato che da tutto quel che era stato riscontrato, elaborato e lasciato in cantiere...c'era materia per discorrere...e provocare anche su *Faronotizie***...Ed è quel che ho fatto in queste osservazioni; ci sono momenti che stanno legittimamente nei...***massimi sistemi***... ma che stanno anche nel...** *respiro quotidiano***... cioè nei nostri pensieri ordinari.**

I

Questa nostra attività di pensiero

Quando rifletto su quel che ho studiato , letto o comunque appreso, concludo che, se lo scibile è immenso, inesauribile, esso si presta anche a semplificazioni, a scelte ad attrazioni o sintonie su misura del soggetto-uomo che esercita la sua intelligenza e la sua memoria.

Si riesce quindi ad avere una capacità di selezione o di predilezione nei confronti dei vari temi, argomenti e notizie al punto da muoversi tra i vari interessi culturali con naturalezza e con la debita attenzione all'oggetto scelto e agli oggetti scelti. Direi che è ovvio che avvenga così. La natura stessa ci fa multivalenti verso i tanti oggetti di conoscenza, ma li mette poi singolarmente davanti alla nostra intelligenza in modo che essa possa relazionarsi con l'oggetto senza essere disturbata. Riguardo alla predilezione o attrazione verso questo o quell'oggetto vi sono cause che gli psicologi mettono bene in evidenza e che sommariamente possono essere rilevate anche da osservazioni e analisi di un certo buon senso che sappia valutare la tipologia, l'esperienza e l'estrazione sociale di una persona. Voglio dire che per rendersi conto del perché uno è poeta, un altro scienziato, un altro realizzatore, un altro musicista, un altro militare , un altro studioso, un altro mistico...non è il caso di rifugiarsi nel...mistero della natura umana o nei...determinismi cerebrali, ma basta semplicemente ammettere che per ognuno c'è una lunghezza d'onda di attenzione, di percezione e di ricezione su quel che si chiama lo *scibile umano***, cioè sui vari aspetti della realtà come essere e come divenire. Certo è che un genio scientifico, musicale, letterario ecc deve possedere quella capacità che lo contraddistingue, capacità che altri non hanno e che in lui-lei**

trova le condizioni perche da potenza (= possibile) diventi atto (realtà, fatto, espressione). In altre parole si tratta di ammettere che ci sono qualità naturali che hanno il loro fondamento nella fisicità-psichicità dei soggetti, per i quali però bisogna che ci siano le condizioni adatte a che quelle qualità si esprimano. So che l'argomento specie in questi ultimi tempi, viene trattato a livello altissimo di *antropologia scientifica***, ma mi diverte un pò ricordare che già al tempo de "***I promessi sposi***" di Alessandro Manzoni, l'autore poteva scherzare un po' in merito, quando descrive l'assalto popolare al** *forno delle grucce* **e allude a un punto della testa colpito da un pietra che "uscita dalle mani d'uno di quei buoni figlioli, venne a batter nella fronte del capitano,** *sulla protuberanza sinistra delle profondità metafisica***" (cap.XI). In altre parole, il nostro cervello ha delle parti qualificate in riferimento alle varie branchie del sapere e quella parte colpita dalla pietra era quella che conteneva l'attitudine alla metafisica. Lasciando da parte l'umorismo manzoniano, è il caso qui di dire che la scienza è arrivata a ipotizzare o a dimostrare che in realtà per la genialità di una persona o per la prestigiosità d'ingegno di un pensatore o di un artista è necessaria una specifica dote psichica, cerebrale identificabile in una particolare situazione o congiuntura cerebrale. Ma questo lasciamolo ai competenti. Se ricordo bene, lo stesso Einstein, del cui genio non si può dubitare, volle che, a sua morte avvenuta, si pesasse e analizzasse il suo cervello...**

II

Coscienza morale: bene e male

Il discorso sulle qualità morali di una persona induce ad alcune considerazioni che in genere risultano sufficientemente illustrative. Insomma perché c'è il santo e il delinquente? Perche c'è chi si dedica ad aiutare gli altri e chi invece non prova ripugnanza (o ne prova pochissima) a fare il male, un male che talvolta può identificarsi nella soppressione dell'altro? Su questi interrogativi non c'è solo *una* **o** *la letteratura***, non c'è solo** *una* **o** *la filosofia* **a spiegare, illustrare, ipotizzare; non c'è solo** *l'antropologia scientifica* **ad analizzare il problema e a indicare, talvolta con presunta certezza assoluta, le ragioni o le cause: la ricerca di una risposta, di una spiegazione è a tutti i livelli, da quello...analfabetico...a quello...cattedratico, ma la risposta che si vorrebbe...non c'è.**

A questi interrogativi non si sottraggono *le religioni* **che, coerentemente alla loro natura e ispirazione, danno le loro risposte e interpretazioni. E qui siamo come nella letteratura, nella filosofia e nella scienza: tante illustrazioni e tante ipotesi.**

E' bene dire subito che le religioni si differenziano dai procedimenti razionali della filosofia e della scienza e deducono dal concetto che hanno di Dio, per cui è dalla identità del Dio, da quel che egli avrebbe detto che scaturiscono le illustrazioni o le spiegazioni riguardanti il bene e il male: ma essendo tante le religioni tante sono anche le risposte. Alle quali si può reagire ammettendo la complessità della materia e la natura delle religioni teoricamente o storicamente e antropologicamente considerate. Come si può anche reagire ammettendo che purtroppo certe religioni o espressioni religiose sono la *proiezione* **della insufficienza umana o di un sottosviluppo mentale e culturale che non sa o non può andare oltre quella proiezione. C'è anche una religione detta** *cristiana* **che, chiamata in causa, non si sottrae a dare la sua risposta, o la sua interpretazione: ha però un suo debole storico-istituzionale consistente nella sua** *non unità* **che purtroppo ha espressioni al limite della denaturazione; ne segue che nel merito si hanno tante risposte e interpretazioni quante sono le formazioni autonome o autocefale che si ritengono abilitate a interpretare la rivelazione di Dio e lo stesso Dio rivelatosi. All'interno della religione cristiana c'è una identità che si chiama** *cattolica* **la quale** *ritiene* **di essere o di rappresentare la identità originale della religione cristiana e come tale si propone come voce autentica, interpretativa della parola di Dio, quindi capace di dare risposte e interpretazioni in sintonia con quanto Dio ha rivelato in merito al bene e al male , specialmente mediante Cristo , che è la manifestazione ultima e definitiva di Dio stesso. E ..qual è la sua risposta o interpretazione? Che il male è un mistero legato alla nostra esistenza, cioè alla creatura umana, come persona singola o come collettività, in quanto portiamo in noi un potenziale negativo che ci rende capaci del male; questa realtà misteriosa ha origine in un atteggiamento di rivolta o di disobbedienza a Dio ed è avvenuta e avviene all'interno della nostra intelligenza della nostra volontà in una dimensione personalistica, ma anche relazionale con gli altri, donde l'influsso malefico che possiamo esercitare o subire; nel contempo c'è nella nostra coscienza una capacità di giudizio e di condanna del male che si compie, una specie di** *alterità* **in noi stessi come antitesi al male progettato o compiuto; da aggiungere che la nostra coscienza, singolo e collettiva, nella reiterazione del male può così denaturasi, accecarsi, indurirsi da non percepire più il male come male; che alla base di tutte le rilevazioni c'è il problema della libertà personale, che è** *potenzialità equivoca***, cioè può fare il bene e può fare il male, che, però, non è lasciata a se stessa, ma è chiamata a seguire**

una regola morale, che è data da Dio; questa libertà si identifica con la persona, la quale perciò, risulta *responsabile* **verso Dio, dal quale però riceve l'aiuto necessario per operare il bene, per non essere vinto dal male e per uscire dal male nel quale può cadere. Perché questo aiuto è connesso** *mistericamente* **con la** *redenzione* **operata da Cristo, il cui Mistero si identifica col** *Mistero stesso di Dio***; che per quanto questa verità o teoria cattolica possa essere illustrata, essa può** *essere accolta solo per grazia***, cioè per risposta all'azione dello Spirito Santo che** *mistericamente* **raggiunge ogni creatura umana nei tanti modi che la Chiesa cerca di descrivere; che, infine, la verità cristiana e cattolica non si attua nella storia in modo completo e definitivo, ma ha il suo compimento nel dopo-morte, dove e quando la creatura umana riceve il definitivo giudizio di valore circa la sua esistenza vissuta; per cui dire che la religione cristiana cattolica è** *soprannaturale ed escatologica* **significa che la sua** *identità è da Dio* **(non è stata elaborata dall'uomo, non è creatura della sua intelligenza personale o storica) e che la sua** *accettazione* **e la** *sua sequela* **sono impossibili senza l'aiuto di Dio (la sola nostra natura non è in grado di percepire, accettare e vivere il Mistero;) che l'elevazione, il perfezionamento e l'oggettiva perfezione cioè la** *nuova creatura* **così come può risultare dagli effetti della redenzione operata da Cristo** *non è realizzabile pienamente* **in questa vita, su questa terra, ma nel dopo-morte, nella** *visione di Dio* **(che perciò non è sperimentabile qui in questa vita). In una parola e in questo senso si parla di** *Fede***, cioè di accettazione di quanto Dio ha rivelato e di** *Lui stesso che in Cristo si è rivelato, anzi è venuto a noi, è stato con noi.*

Quindi... quale Dio?
1) Quello di Gesù Cristo, cioè quello che ci è stato rivelato, descritto da quell'uomo di Nazareth che era il *Figlio***, cioè la seconda persona della** *Trinità,* **quindi Dio venuto a noi, mediante la** *incarnazione***, cioè il farsi uomo nascendo da una** *Madre-Vergine***. E' evidente perciò che attraverso il mistero di Gesù di Nazareth viene comunicato a noi il mistero di Dio.** *Quindi il Dio di Gesù Cristo è il Dio-Mistero, cioè non comprensibile ma rilevatosi nel volto umano, nelle parole e nelle azioni di Gesù***; se la sua identità è quella che lui ci ha fatto conoscere** *rivelandosi***, noi abbiamo l'obbligo di cercare di conoscerlo** *in quel che ha rivelato* **e in** *come lui si è rivelato***. Non è uno slogan dire che se Dio** *è incomprensibile* **in sé, per la sua natura (né potrebbe essere altrimenti),** *è conoscibile* **per quel**

che ha rivelato soprattutto in Cristo, cioè nelle sue parole e nella sua persona. Cristo è l'unica vera via che conduce a Dio. Ci sono anche altre vie, ma a quale Dio conducono? Insomma il Dio di Gesù Cristo in che cosa può soddisfare meglio l'uomo in ricerca e in domanda?
La risposta, che può sembrare molto semplice, è che il Dio di Gesù Cristo è quello che ci viene offerto da *Dio stesso* **(= bisogna accettare il mistero, accogliendo la grazia che Dio stesso ci dà). Ogni altro Dio è quello che la nostra mente ha raggiunto o scoperto mediante la sua** *capacità di autotrascendenza* **cioè di intelligenza indagante e di** *autoapertura al mistero* **(con lettera minuscola). Ma è un** *Dio che l'uomo offre a se stesso* **e agli altri, è una sua conquista, si direbbe è sua creatura.** *Quanto* **credibile?** *Fino a quando* **credibile?**
Tutta la questione si concentra nell'interrogativo problematico: se l'uomo ha il dovere di ritenersi insufficiente nei confronti di Dio e quindi ha il dovere di accettare quel che lui gli dice, gli manda a dire mediante altri o mediante una sua rivelazione, un suo apparire, un suo venire. Se l'uomo ritiene che può farcela da solo parlerà di un Dio su misura dell'uomo: che alla fine non può soddisfare pienamente. Allora l'ateismo può sembrare la conclusione più razionale. Ma tante religioni e tante immagini di Dio non risolvono il problema. Ci dev'essere una religione vera? Un Dio vero? E qual... è? Ecco la fede che sembra risolvere tutto, ma...

Al tempo dei miei studi, quando nientemeno si conferiva in latino, quando nel procedimento logico-comparativo era evidente che non tutto era chiaro, o non tutto era stato chiarito, si concludeva con una affermazione poi rimasta emblematica nel confronto scolastico e accademico: *manet difficultas* **(resta la difficoltà, non tutto è stato spiegato e risolto, bisogna riprendere la trattazione e aggiungere altro...)**
E' quel che cercheremo di fare... prossimamente...

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **116**
Gennaio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Ma... onestamente... che sappiamo noi della... Bibbia?

di Don Giuseppe Oliva

Queste considerazioni mi vengono suggerite dallo scritto di Francesco M.T.Tarantino *Spigolature - Genesi 9,8-17: l'arcobaleno*, su *Faronotizie dicembre 2015*, nel quale parla del diluvio universale, quindi dell'arcobaleno come segno dell'amicizia e della benevolenza di Dio nei confronti dell'uomo.

Lettura attenta

Riguardo alla lettura delle Sacre Scritture conviene dire subito che si avanza su terreno minato quando si cerca di rendersi conto di alcuni contenuti e di una certa forma espressiva, perché la materia è molto complessa, molto delicata, filologicamente non facile, culturalmente ritraente ambiti di vita e di pensiero molto distanti da noi. Si direbbe legittimo l'avviso implicito ad ogni lettore: *attento*! *non pretendere tutto* o *molto da te stesso*; *hai bisogno di qualche guida*! *spesso ci vuole un competente*! Beneintesi!

Questo vale per una *conoscenza-laica* per così dire, della pagina biblica, mentre per il riferimento religioso, spirituale... spesso il fatto stesso descritto o i soggetti umani in azione possono offrire le riflessioni o gli insegnamenti morali dei quali la pagina biblica è o può essere portatrice. Intendo dire che il credente è il destinatario di quelle pagine, quindi è titolato a quelle letture, a quegli ascolti... ma il credente è anche soggetto reale, persona temperamentalmente e culturalmente segnata... perciò delle volte deve essere informato sulla struttura logica o narrativa di una pagina... per evitare sbandamenti ed equivoci.

E... difatti... la questione c'è quando si vuol sapere qualcosa che va oltre, o è già prima della riflessione spirituale e teologica, cioè quando legittimamente si vuole essere informati sui fatti, sulle persone o personaggi, sull'ambito storico e culturale, sugli intenti dei *rispettivi scrittori dei libri sacri* detti *agiografi*... E qui entrano in campo i vari generi letterari, i vari tempi nei quali i libri sono stati scritti, i vari livelli di religiosità o di fede dei quali gli scritti sono in certo qual modo espressione e testimonianza.

Mi permetto a questo punto dire semplicemente che la storia della interpretazione biblica è *lunga, travagliata, per certi aspetti drammatica*. Non c'è solo il caso Galilei, né le divergenze o contrapposizioni dei tempi della riforma luterana... Mi permetto aggiungere che farebbe bene a molti cattolici conoscere la vita e le opere del domenicano *Padre Marie-Joseph Lagrange* (1855-1938), per rendersi conto delle difficoltà, della fatica, della pazienza, delle sofferenze morali... che l'interpretazione biblica o lo studio della Bibbia ha comportato: Padre Lagrange percorse un calvario lungo di incomprensioni pubblicando libri e articoli

di straordinario interesse... una vita intera dedicata alla esegesi e alla storia della Bibbia, in tempi difficili, una vita da... intelligente e da...santo.

Lettura intelligente e informata: l'arca di Noè...

Lasciando stare, quindi, i tempi storici e culturali nei quali la questione biblica ha agitato le acque e prodotto non poche crisi, vorrei dire subito che nella interpretazione dei vari testi e dei vari avvenimenti descritti una certa impreparazione o ingenuità potrebbe dar luogo a credenze sbagliate, ad affermazioni culturali evidentemente fuori luogo, a chiare insufficienze di lettura critica. E per riferirmi alla pagina del diluvio universale e dell'arca di Noè... dico subito che sarebbe sbagliato recepire quella descrizione come una cronaca giornalistica, come un pezzo di storia elaborato secondo i criteri attuali.

Che si tratti di una narrazione allegorica e moraleggiante (nel senso buono della parola), di una pagina biblica riguardante la responsabilità dell'uomo, la sua tendenza al male, la sua capacità di disobbedire Dio (dopo Adamo ed Eva, dopo Caino e Abele), la verità del giudizio di Dio e la possibilità del castigo in seguito al peccato... è evidente... e che Dio tiene conto del bene, è vicino al giusto, sa perdonare e nella natura stessa noi possiamo sentirlo vicino e che l'arcobaleno, nella sua bellezza evidente, ne è un segno... non ci sono dubbi. Ma... che... quel più che un transatlantico galleggiasse come è descritto e che si fermasse sui monti dell'Ararat... ce ne vuole per dire che le cose veramente andarono così!!! perché è contro ogni logica ammettere:

- che Noè potesse costruirsi una simile imbarcazione lunga 150 metri, larga 25 metri e alta 15 con tre piani di cinque metri ciascuno: e poi... siamo nella preistoria...
- che tutte le specie di animali potessero avere lo spazio necessario e le condizioni necessarie di sopravvivenza...
- che cadesse tanta acqua da coprire l'intero pianeta-terra (superò quindi l'Everest!!!) è semplicemente impossibile;
- che dopo tutto quel disastro... tutto ritornasse come prima... con gli animali salvati... per ripopolare tutto il globo terrestre... è una ingenuità che non può essere presa in considerazione...

E... mi sia permesso aggiungere che certamente i primi lettori di questa pagina biblica, non ebbero difficoltà d'interpretazione, quando la lessero, né gli ascoltatori quando l'ascoltarono: era ben chiaro che non si trattasse di storia ma di un messaggio religioso e morale.

Perciò alla domanda... *che sappiamo noi della Bibbia?...* la risposta è... che... come d'ogni altro scibile o disciplina... si sa quel che si è potuto o si può sapere... e che non è affatto umiliante riconoscere che... bisogna apprendere... informarsi su misura e secondo le proprie capacità e le proprie esigenze. Perché la fede è completa in sé, può essere completa in sé, deve o dovrebbe essere completa in sé... a prescindere dal *quantum* conoscitivo di contenuti biblici e di risoluzioni di questioni esegetiche... ma... attenzione su questo: intendo dire che per il

credente ordinario, medio... non è prevista una conoscenza scientifica, universitaria come necessaria alle sue esigenze, ciò in forza delle condizioni che presiedono ai diversi gradi di apprendimento e di conoscenza. Aggiungo che è lodevole la volontà di leggere e di conoscere la Bibbia in chiave critica ed esegetica - come fanno gli studiosi - ma ritenere che questo studio sia *costitutivo della fede... è sbagliato*, perché detto studio può illustrare, confermare quel che si ritiene per fede... come può anche... far perdere la fede... o confermare la non fede. Perciò riguardo alla fede o all'atto di fede la conoscenza biblica ha una sua importanza... ma una importanza da definire bene in relazione al concetto di fede e alla natura esatta di quegli scritti che compongono la Bibbia: bene, quindi, l'invito della Chiesa a leggere la Bibbia... da credenti... e secondo le regole che si devono conoscere e osservare.

Bene informarsi e... apprendere

Personalmente ammiro molto quei credenti che dimostrano desiderio di essere informati sulla Bibbia: se per curiosità culturale o per esigenze catechistiche non è il caso di distinguere troppo, perché quel che conta è *lo spirito di approccio al libro*. Devo dire qui che andrà tutto bene se a quell'apprendimento ci si dispone con onestà intellettuale e con mentalità di credenti: la natura della Bibbia è tale che ci puoi stare dentro se lo ritieni il libro sacro, ispirato da Dio... altrimenti... *il particolare* ti può deludere...

Devi renderti conto della differenza che c'è tra il libro Genesi e il Vangelo di Luca - tanto per fare un esempio -; tra le narrazioni "storiche" del Vecchio Testamento e quelle dei viaggi di San Paolo nel Nuovo; tra come si scrive nei Libri Sapienziali del Vecchio Testamento e nelle Lettere di San Paolo nel Nuovo... Devi anche accettare quel che oggi criticamente risulta acquisito e dimostrato, per es. che quei sei giorni della creazione non sono giorni ma sono un mondo descrittivo; che ogni libro della Bibbia ha una sua storia di elaborazione e un suo tempo; che certi personaggi e persone del Vecchio e del Nuovo Testamento non sempre sono ritratti biografici, insomma... alla lettura e allo studio della Bibbia ci si offre con mentalità di *credente docile* perché non è un libro come gli altri. Ma posso affermare che quando si *è debitamente attonati* non ci si sente affatto mortificati, non ci si scandalizza di nulla (né delle malefatte di Davide e di Salomone, né di certe frasi crude... dei Salmi...) perché si entra in *un mondo reale, visto in un'ottica di rivelazione, raccontato e descritto da uomini storicamente e culturalmente collocati...* un mondo che si è prestato anche a incomprensioni e fraintesi, che ha riempito scaffali di libri... critici... soprattutto da quando il filosofo tedesco *Reimarus Hermann Samuel* (1694-1768), allievo di Leibniz, con i suoi scritti *Sul racconto della Resurrezione* e *Sugli scopi di Gesù e dei suoi discepoli negò ogni soprannaturale* e da quando poi *Strauss David Friedric* (1808-1874), filosofo e teologo, discepolo di Hegel e di Schleiermacher, sviluppando il

pensiero di Reimarus, con la sua opera celebre *Vita di Gesù redatta criticamente* nel 1835 ridusse tutto a *mito*, negando anche gran parte di storicità.

Concludo

Vedo che mi son lasciato prendere la mano, anche perché il tema è avvincente e interessante. In confidenza vorrei aggiungere che dentro questo tema mi sono mosso sempre agevolmente per *desiderio di spiegazioni*, per nulla *mai mortificato* dalla complessità di alcune questioni. Ho ritenuto normale che un libro scritto in molti secoli, contenente la rivelazione di Dio, quindi, del Mistero, rispecchiante diverse culture e redatto secondo lo stile e la personalità di tanti autori… fosse difficile e poliedrico. Quindi, per concludere, direi a *ogni lettore, reale o ipotetico, credente*, che si ritenga *sempre capace* di leggere la Bibbia e di apprendere… ma da credente… e che, se culturalmente deve rendere ragione delle sue conoscenze… *studi bene e conosca le regole* della interpretazione… Per il resto cerchi di essere attento a quel che è insegnamento della Bibbia per tesorizzarla… perché a dargli le spiegazioni delle quali lui o lei avesse bisogno… ce ne stanno tanti… veramente bravi… e competenti.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **118**
Marzo 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Tra pagine difficili... e curiosità bibliche

di Don Giuseppe Oliva

Parlando di Bibbia (*Faronotizie.it - gennaio 2016*) ho cercato di sottolineare la necessità e la convenienza di una certa cultura biblica e di una informazione storico-letteraria molto utile per una interpretazione più facile. Ritorno ancora sull'argomento perché ritengo possibile in molti lettori-lettrici il gusto di sapere di più. Bene intesi, però... che su *Faronotizie.it* non si può scrivere come su una *rivista biblica*... e il sottoscritto *non è un biblista*, ma un modesto studioso di cose di Fede, alle quali il mondo biblico è strettamente legato.
Dico subito che nel vasto, variegato e variopinto panorama biblico c'è posto per storia e fantasia, per letteratura e morale, per diario e profezia, per persone e personaggi... e che l'elaborazione degli scritti, particolarmente di alcuni, è passata attraverso vari tempi, varie fasi, vari autori, secondo varie prospettive... per cui non tutto e sempre è di facile lettura e interpretazione... e la storia, soprattutto degli ultimi secoli, registra difficoltà esegetiche non poche, spesso non superate o risolte non felicemente.

Genesi... il primo libro...
I primi tre capitoli del libro *Genesi non sono* una descrizione scientifica dell'origine dell'universo, né sono una ministoria dei primi esseri umani sulla terra. Lì *si vuole affermare* che Dio è il creatore di tutto e, nella bella e nobile immagine del vasaio, è creatore dell'uomo e della donna in un modo particolare: tutto è detto in un quadro allegorico a scopo religioso-morale e per illustrare la realtà del peccato, consistente nella disobbedienza a Dio.
Per evitare di sbagliare conta molto l'attenzione al *genere letterario* e alla verità che l'autore vuole affermare: Adamo, Eva, Caino, Abele, Noè... indicano la creatura umana nel suo rapporto con Dio, che - si chiami *Javè* o *Eloim* - non è un'invenzione dell'uomo, non è una delle tante divinità costitutive del politeismo imperante. Perciò quei capitoli vanni letti nel loro insegnamento e cioè come rivelazione di Dio sul suo essere e rivelazione sull'uomo circa il suo essere e il suo rapporto con Dio.
S a qualcuno punge vaghezza di *volerne sapere di più e di meglio*, farà bene a riscontrare come queste verità siano state elaborate e trasferite nel *Catechismo del Chiesa universale...* o, se desidera una trattazione esegetica a tutto campo, dovrà cercare, consultandosi, qualche pubblicazione monografica sull'argomento di un ... buon esegeta cattolico.

Il passaggio del "Mar Rosso" o... "delle cannucce
Nella storia del popolo ebreo occupa il posto centrale la cosiddetta *fuga dall'Egitto* o *la liberazione dalla schiavitù egiziana* e in questa fuga o liberazione spicca la narrazione del

cosiddetto *passaggio* del *Mar Rosso* (o Mare delle cannucce). Di che si tratta veramente? E cosa realmente avviene? Gli studiosi hanno cercato di leggere quella narrazione (Esodo 13-15) con occhi critici e sono arrivati ad alcune conclusioni tra probabilità e approssimazioni: perché nelle pagine dell'Esodo pare che siano state riportate e fuse tre versioni di quel fatto, ognuna con una caratteristica narrativa propria, il che produce un certo disagio nel lettore. Quella scena del film "*I dieci comandamenti*" del regista De Mille, del mare che si apre formando due pareti alte d'acqua e offrendo una via larga per il passaggio agli ebrei... *è spettacolare*... e in un filone *legittimamente proponibile*... ma non riproduce quel che realmente avvenne: perché quella narrazione appartiene al genere letterario *epico-narrativo*, nel quale tutto è detto con immagini grandiose, all'interno di un intreccio di forti emozioni, passioni e ideali. E c'erano tutte le ragioni perché quell'avvenimento venisse ricordato dagli ebrei con forti tinte e come segno della potenza interventiva di Dio: si trattava di *liberazione*, di *vittoria sull'oppressore,* del viaggio verso la *Terra... Promessa*. Certo è che un fatto realmente avvenne... di liberazione... e cioè che gli ebrei, in numero forse di alcune migliaia, approfittando di una circostanza favorevole, fuggirono dall'Egitto, inseguiti poi dall'esercito del faraone. In questo inseguimento il faraone incontrò molte difficoltà tra sabbia, acquitrini e vento, come anche gli ebrei, specialmente quando giunsero su un ramo del fiume Nilo, dove trovarono un guado per passare, al contrario degli egiziani che si trovarono in un luogo poco sicuro... e alcuni o tutti perirono. La potenza di Dio liberatore fu una esperienza straordinaria degli ebrei in uscita dall'Egitto, ma conviene ammettere che una *narrazione storica, come la concepiamo noi oggi*, non ci è giunta in quelle pagine dell'Esodo. Esse ci comunicano la realtà di un avvenimento che segna la loro storia e afferma chiaramente il passaggio di Dio tra loro e con loro.

Giosuè... fermò veramente il sole?

Le parole "Sole, fermati in Gabaon e tu, luna, nella valle di Aialon" (Giosuè 10,1-15) pronunziate da Giosuè nella battaglia di Gabaon, sono note: furono al centro dello scontro tra *Galileo Galilei* e *l'Inquisizione Romana* perché chiaramente in relazione alla questione... se il sole giri intorno alla terra (geocentrismo) o se la terra giri intorno al sole (eliocentrismo).

La battaglia alla quale ci si riferisce era la terza - dopo quella di Gerico e di Ai - nella conquista della Palestina o Terra promessa e consisteva in una *difficile sfida* tra le truppe ebree, accorse in difesa della città di Gabaon, e l'esercito di cinque re coalizzati contro Gabaon e gli ebri invasori.

Scrive l'autore del libro: "Stette fermo il sole in mezzo al cielo e non si affrettò a calare quasi un giorno intero. " Non ci fu giorno come quello, né prima né dopo, perché aveva ascoltato il Signore la voce di un uomo, perché il Signore combatteva per Israele (Giosuè 10, 12-14). Naturalmente il seguito fu che l'esercito d'Israele, col prolungarsi della luce, fu in condizioni di sconfiggere l'esercito della coalizione dei cinque re cananei,

conseguendo una vittoria molto significativa sul piano generale della conquista.

Interpretazione... della Bibbia

Al tempo di Galileo Galilei - e per molto tempo ancora dopo di lui - l'interpretazione della Bibbia avveniva *in senso letterale*, cioè si ritenevano i fatti accaduti così come risultavano descritti. E' facile, quindi, capire come le parole sopra riportate facessero pensare e ritenere che il sole si fosse realmente fermato: certo, era un grave errore scientifico, conseguenza, purtroppo, della mancanza di una intelligenza critica che ammettesse come possibili altri sensi alle parole, così come ad es. avviene nella poesia, o che avesse qualche dubbio sull'esattezza di quelle parole così come erano scritte e lì collocate (per questi dubbi ci vorrà ancora... molta fatica e studio...!!) Da allora fino ad oggi questa pagina del *Libro di Giosuè*, insieme ad altre pagine bibliche di difficile interpretazione, è stata oggetto di analisi... su misura... Per farla breve... dirò che gli studiosi e i biblisti oggi ci offrono alcune spiegazioni come ipotesi più o meno persuasive, che qui fedelmente riporto:

Iª (astronomica), *non più sostenibile* e riguarderebbe gli accaniti fideisti e miracolisti ad ogni costo: il fatto si sarebbe verificato così come è descritto per un intervento particolare di Dio. Riporto questa ipotesi, perché ancora, specie *in alcuni gruppi della Riforma*, ci sono persone che seguono l'interpretazione in senso letterale. Ma... ripeto... non ha alcun fondamento logico e *pecca di presunzione teologica;*

IIª (poetica): quelle parole descrittive dell'avvenimento, *che sono prosa*, sarebbero parte di *un poema* scritto per quella battaglia e poi trascritto nella narrazione... storica... senza quel necessario riferimento alla fonte poetica, riferimento che avrebbe tolto ogni equivoco, mentre, così riportate, hanno tono e forma di narrazione e inducono all'errore...;

IIIª (psicologica): il racconto indicherebbe semplicisticamente che quel giorno, quella battaglia, i tanti fatti successivi, le tante fatiche... e la vittoria... costituiscono un quadro così intenso di emozioni che quella giornata ... *sembrò non finire mai... e fu molto gratificante*... mi viene da pensare al film *Il giorno più lungo*... dello sbarco degli Alleati in Normandia...

IVª (atmosferica): la chiamerei *realistica,* perché secondo questa ipotesi o teoria, che analizza bene tutto il testo della narrazione, l'esercito di Giosuè era giunto a Gabaon mentre c'era una tempesta intensa di grandine, il che aveva provocato lo sbandamento dell'esercito dei cinque re. Quando Giosuè notò che la tempesta si stava diradando e il sole riappariva tra le nuvole, il che avrebbe provocato il ricompattamento dell'esercito avversario ora disperso, pregò il Signore che il sole non apparisse, che, cioè, il cielo rimanesse nuvoloso, che continuasse a piovere o a grandinare, anche perché così non ci sarebbe stata temperatura elevata, cioè quel calore, che avrebbe fiaccato non poco i combattenti...

Questa mi sembra la ipotesi o teoria più convincente... E per

finire:
a) in ricordo di quella battaglia sotto un cielo nuvoloso era stato composto veramente un poemetto, nel quale sono appunto le parole "Sole, fermati in Gabaon e tu, luna, sulla valle di Aialon". Questo poemetto era stato a suo tempo unito ad altri poemetti in un libro intitolato *Il libro del Giusto*;
b) quando *seicento anni dopo* - nel sec. VI - fu compilato *il Libro di Giosuè*, quel poemetto era fra le tante memorie scritte... e l'autore o gli autori del Libro di Giosuè trascrissero quelle parole intendendole e commentandole a loro modo...;
c) che quelle parole "Sole, fermati ecc... siano messe lì in modo improprio risulta anche da come sono lì... aggiunte, precisamente: al versetto 12 è scritto : *Giosuè disse al Signore...* Veramente Giosuè non disse al Signore ma... al Sole!!!... fermati!!!
d) vorrei dire a conclusione di queste note che il lettore-lettrice, se vorrà rendersi conto della complessità dei contenuti dei libri della Bibbia, qui in particolare dei primi cinque (Pentateuco) ai quali è vicinissimo anche il Libro di Giosuè... cerchi in qualche pubblicazione critica biblica la voce *Julius Wellhausen*, un geniale studioso tedesco del 1800, e saprà come a monte di ogni libro, apparentemente unitario, vi siano tante fonti, tanti documenti, tanti modi di interpretare, spesso indipendenti tra di loro e spesso anche confluiti in una acritica giustapposizione, croce e... delizia degli studiosi e dei biblisti...

Attenzione ai numeri nella Bibbia
Quando nella Bibbia ci si imbatte nei numeri bisogna essere molti attenti al significato che essi hanno... volta per volta: ciò perché, se il numero per noi *ordinariamente* indica una quantità esatta, nel mondo biblico esso ha molto spesso un significato simbolico e, in alcune combinazioni, produce non piccole sorprese... tanto che un lettore, non sufficientemente informato, viene letteralmente ... spiazzato. Rapidamente cercherò di illustrare queste mie affermazioni.
- In *Apocalisse* 7.4 è scritto che alla fine del mondo i salvati saranno 144.000: già il numero suscita diffidenza, anzi incredulità legittima... se Cristo è il Salvatore universale. Ci dev'essere una spiegazione, che è giusta: il numero 144.000 è il risultato di 12x12x1000 e rappresenta i salvati del *Vecchio e del Nuovo Testamento, perché il numero 12 significa elezione e il numero 1000 significa moltitudine,* quindi il senso è che i salvati saranno *una moltitudine* sia del Vecchio che del Nuovo Testamento*... da non potersi contare...* All'interno di questo senso di *elezione* sono le... 12 tribù di Israele, i 12 apostoli ecc..
Altri numeri:
- il numero *1* rappresenta *Dio.*
- il numero *2* rappresenta *l'uomo* (per la sua dualità o contrapposizione interna).
- il numero *3* indica *totalità, sempre* (es. 3 figli di Noè per indicare tutta la discendenza, 3 le negazioni di Pietro, 3 le tentazioni di Gesù... per indicare tutte).

E chi non *ricorda Dio tre volte santo*?
- il numero *4* simboleggia *il cosmo* (i quattro punti cardinali - i 4 fiumi del paradiso terrestre che si estende a tutta la Terra - lo spirito dei 4 venti di Ezechiele).
- il numero *5* equivale ad... *alcuni*, a *un certo numero*, a *una quantità indefinita* (i 5 pani della moltiplicazione - i 5 passeri che si vendono per un soldo - i 5 mariti della samaritana - i 5mila uomini nella moltiplicazione dei pani e dei pesci).
il numero *7* rappresenta *la perfezione* (non 7 volte ma 70 volte sette a Pietro riguardo al perdono - lo spirito immondo scacciato che ritorna con altri 7 - i 7 spiriti scacciati da Gesù dalla Maddalena - Nell'Apocalisse il numero 7 ritorna per ben 57 *volte*).
- il numero *10* ha valore mnemonico (i 10 comandamenti - le 10 piaghe d'Egitto - i 10 antenati tra Adamo e Noè e i 10 tra Noè e Abramo).
Del numero *12* ho già detto.
C'è il numero *40* che è molto importante; esso indica *un cambiamento, uno stacco* fra un tempo e un altro, rappresenta gli anni di una generazione (40 giorni e 40 notti del diluvio - 40 anni degli ebrei in cammino nel deserto - 40 giorni di Mosè sul Sinai - 40 giorni di peregrinazione del profeta Elia - il profeta Giona che predice la distruzione di Ninive entro 40 giorni se non si converte - 40 giorni di digiuno di Gesù nel deserto).
So che non sempre quando si riportano questi numeri si dà una adeguata spiegazione, anzi... certi numeri risultano intoccabili, intraducibili, che si può parlare di assuefazione all'ascolto, o di tacito rifiuto a volerne sapere di più...

L'età dei patriarchi
Ci tengo a spendere qualche parola sulla questione dell'età dei patriarchi, perché l'argomento è curiosamente stimolante e, benché dal punto di vista esegetico sia di secondaria importanza, (ricordo bene che nei nostri studi biblici... la questione non si pose neppure!) esso fa parte di quella problematica antropologica e cronologica che contraddistingue il libro *Genesi*: dico subito che il *modo o il metodo narrativo-descrittivo* dell'autore o degli autori non ha nulla a che vedere col nostro modo o metodo, perciò si richiede una particolare intelligenza critica nella lettura di quelle pagine. E' semplicemente impensabile che fra Adamo e Noè ci siano *2000 anni* e *altri 2000* da Noè ad Abramo: in tutto 4000 anni! e che i patriarchi prediluviani siano in *tutto 10* e quelli postdiluviani *altri 10*, (qui c'è il numero 10 simbolico) e che quindi l'uomo sulla terra ci sia da 6000 anni, considerando gli anni del... dopo Cristo, cioè altri 2000... quando comunemente dalla paleontologia risulta che l'uomo è sulla terra da circa *duemilioni e cinquecentomila anni*, se si considera *l'homo habilis*, o da più di *cinquecentomila,* se si considera *l'homo sapiens*!

Sono veri anni... quegli anni...?
Riguardo alla *età elevata* dei patriarchi (centinaia di anni), la discussione in atto è sul senso reale, cioè matematico, di quei

numeri: quegli anni sono veri anni come li intendiamo noi? *Secondo alcuni* sono *veri anni* concessi da Dio a quegli uomini *per grazia particolare* al fine di realizzare il suo piano nella fase iniziale dell'umanità; *secondo altri* sono *veri anni*, resi possibili dalle felici condizioni climatiche di quei tempi, condizioni che poi sono venute meno; *secondo altri* quegli anni *non sono veri anni*, ma sono numeri risultanti da composizioni, moltiplicazioni, richiami e riferimenti vari, rispondenti alla mentalità e alla cultura del tempo, e indicativi di un particolare rapporto di fedeltà e di collaborazione con Dio, un rapporto di merito che, nella economia provvidenziale di allora, veniva ricompensato *in questa vita* (del dopo-morte non c'era un'idea chiara)... quindi quei numeri così elevati significavano semplicemente... *una lunga vita ma non i... tanti anni...*
Sarò molto franco: *io sto con gli ultimi*, perché *un intervento straordinario* di Dio per la eccezionale età di quegli uomini non mi convince; e la *favoribilità del clima* a produrre quella vita lunga mi sembra una trovata un po' peregrina, quando è risaputo che l'esistenza dell'uomo preistorico era esposta a fattori limitativi del vivere. Aggiungo che a conferma della tesi degli ultimi c'è la semplice considerazione che l'uso dei numeri, nei tempi nei quali furono scritte quelle pagine, comportava o poteva comportare *la quantità del numero come concetto di valore* con disinvolta naturalezza: dentro i vari risvolti simbolici, oggi a noi non completamente noti, ma abbastanza trasparenti, si svolgevano costruzioni di pensiero secondo una logica che aveva le sue regole. Non posso dilungarmi come vorrei per illustrare adeguatamente, ma se il lettore-lettrice sarà punto da vaghezza di sapere di più e meglio cerchi la voce *numeri nella Bibbia* in qualche enciclopedia o dizionario specifico e... non resterà deluso.

E... per concludere
per conto mio - visto che mi sono imbarcato... per l'avventura numerica - posso aggiungere che in questa... multivalenza dei numeri c'è spazio per altre sorprese: eccone alcune:
- Nel Libro I° di Samuele, 17,1 -18,5 dove si parla dello scontro tra Davide e Golia, quel gigante - Golia appunto - misura metri 3,25 di altezza, indossa un'armatura pesante kg. 84, maneggia una lancia la cui punta pesa kg. 14! E' evidente che non sono misure reali, ma una enfatizzazione per ingrandire la scena dello scontro.
- Ancora sul simbolismo dei numeri: quando l'evangelista Luca scrive che Gesù elesse 70 discepoli per mandarli "in ogni città e luogo dove stava per recarsi" (10,1) non intende una cifra reale ma intende affermare l'universalismo della missione di Gesù e usa il numero 70, perché nel libro Genesi, al capitolo 10, è detto che tutti i popoli e le nazioni sono 70;
- e quando l'evangelista Giovanni (21,11) descrive la pesca miracolosa consistente in 153 pesci, vuole intendere (ecco il messaggio!) che Gesù è il Salvatore di tutti , perché si riteneva allora che il numero 153 corrispondesse al numero delle specie

di tutti i pesci esistenti nei mari...
-Ma c'è qualcos'altro da aggiungere: nella Bibbia ci sono numeri che hanno valore cosiddetto *gematrico* (una caratteristica delle lingua greca ed ebraica) e consiste in questo: poiché i numeri vengono espressi in lettere dell'alfabeto, mentre noi abbiamo una grafia diversa, può avvenire che la somma delle lettere di una parola equivalga a un numero. Qui riporto un solo esempio, per farla breve: nel Libro dei Numeri (1,45) si racconta che uscirono dall'Egitto, per andare alla terra promessa, 603.550 uomini, senza contare le donne, gli anziani e i bambini. Certamente non fu così, perché si tratterebbe di circa tre milioni... in cammino!!! Se però sostituiamo le lettere della frase *tutti i figli di Israele* con i corrispondenti numeri, la somma che ne risulta è appunto di 603.550... quindi l'autore voleva dire che uscirono dall'Egitto *tutti i figli di Israele*. Non aveva intenzione di quantificare le persone... e poi... un numero così... preciso... con i dispari!!!
E per concludere:
-Apocalisse 13,19: l'autore parla di una "seconda Bestia"... con due corna che parla come un drago: aggiunge: "Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei" (666).
Quell'uomo è *Nerone*: in ebraico infatti *Nerone Cesare* corrisponde - nelle lettere che sono numeri - a N (50) + R (200) + W (6) + N (50) +Q (100) +S (60) + R (200) = 666.

Qui... confidenzialmente...
Bisogna dire che chi ritiene superfluo informarsi sulla mentalità e sulla cultura dei tempi nei quali furono scritti i vari libri della Bibbia... sbaglia e rischia di trovarsi in molte difficoltà. D'altronde la cosiddetta ispirazione o assistenza dello Spirito, che garantisce la verità delle cose rilevate, non annulla la personalità dello scrittore ispirato in ciò che costituisce la sua cultura e la sua collocazione storica. Ma per queste cose... non basta... essere orecchianti... si richiede un po'... di studio specifico...

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **119**
Aprile 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

C'è anche l'antropologia... soprannaturale

di Don Giuseppe Oliva

Per la pubblicazione di questo scritto sono stato a lungo indeciso, perché il tema è di quelli che esigono una attenzione particolare e una generosa disposizione mentale, *sia da credenti che da non credenti.*
Ma posso affermare che il tema è di particolare interesse e di quotidiana esigenza, perché tanti o tutti si dichiarano credenti e lo sono: ma come e in *Chi* o *in che cosa*?
Ci può essere una fede o una credenza sociologica, cioè di appartenenza, di costume, di cultura...e in che senso è fede, vera fede?
In altre parole, fino a che punto la conoscenza della verità di fede costituisce o può costituire una...mentalità di fede? E poi...fino a che punto è necessaria? Il soggetto credente vale per quel che sa o per quel che è nel suo mistero di rapporto col Signore? E perché il catechismo, la predicazione, la cultura di fede risultano tanto importanti?

Il soprannaturale
Quando si parla della persona è d'obbligo, quasi, la parola *antropologia*, che, etimologicamente, significa appunto *discorso sull'uomo.* Il quale, come si sa, può essere considerato e studiato nella sua dimensione fisica, culturale, storica, morale, psicologica, politica...a seconda della sua collocazione come oggetto, donde le varie specificazioni in filosofia e in sociologia.
Per il cristiano c'è anche *l'antropologia soprannaturale,* che si diversifica a seconda delle confessioni cristiane: m'interesserò qui solo all'antropologia soprannaturale secondo la confessione *cattolica,* ovviamente, senza fare confronti con le altre confessioni, perché sarebbe impossibile. E dico subito senza mezzi termini, che essa è *teologia*, cioè riflessione sulle verità di fede legate alla Bibbia e alla Tradizione, quindi è uso e impegno della intelligenza umana adeguatamente sintonizzata con la natura della fede storicamente collocata ed espressa.
In altri termini, forse, è meglio dire che essa equivale allo studio della persona nel suo rapporto con Dio secondo la Rivelazione giudeo-cristiana e secondo quel che poi la teologia ha detto, dice e può dire come definizione e illustrazione dei contenuti di fede. Ciò perché la creatura umana mediante la fede e i sacramenti, entra in una condizione nuova di esistenza, coinvolgente l'intera sua personalità, al punto che si parla di *creatura nuova,* di una *nuova potenzialità* concernente il suo rapporto con Dio e la gestione morale della propria esistenza.
Se per il *non credente* queste affermazioni costituiscono una delle tante costruzioni di pensiero all'interno della religione e della religiosità , *per il credente*, invece, sono punti di arrivo e di partenza del proprio Credo e della propria moralità.

L'uomo vivente
Se è antropologia vuol dire che s'interessa all'uomo credente nella sua concretezza e nelle sue potenzialità. In altri termini occorre avere idee chiare sull'*atto di fede,* sull'*abito mentale* della personalità del credente, personalità che comprende la sua psico-fisicità e la sua relazione col Mistero (=Dio Trinitario). Visto nel suo *essere-divenire* il credente è una entità chiaramente definita, cioè è *creatura redenta,* visto nella sua disponibilità allo Spirito e nella sua responsabilità morale-soprannaturale, è un *mistero vivente e operante*.
Quindi si può affermare che l'atto di fede del credente, cioè il *suo si al Signore come opzione e come sequela,* è su misura della sua personalità, come precedentemente descritta, quindi l'atto di fede è sempre personale quanto a intelligenza o conoscenza comunque della verità (= Credo, catechismo) e quanto a capacità di decisione e di obbedienza (disponibilità allo Spirito): più semplicemente, c'è la fede semplice, appena alfabetizzata e quella...teologica o altamente catechistica; c'è la fede equivoca e fragile e quella...più sensibile, più perfetta; c'è la fede del peccatore e quella del ...santo; c'è la fede di chi si sforza di arrampicarsi e quella del mistico...che vola alto...

L'uomo reale...e il Dio vero
Anzitutto il credente afferma un suo rapporto oggettivo, cioè reale, con Dio perché ritiene che questo Dio si è comunicato all'uomo e si comunica a lui facendosi in certo qual modo conoscere tramite la Grazia e la parola parlata e scritta (Bibbia): ultimamente poi, in Cristo, uomo-Dio, ha ricevuto la verità definitiva su Dio stesso e sull'uomo. In questo rapporto con Dio – detto credenza o fede - la persona si apre ad accogliere il mistero e ad ammettere quindi la insufficienza della natura umana quanto al bene da fare e alla conoscenza da avere e il bisogno di aiuto e di salvezza nel portare a compimento la sua esistenza. L'alterità di Dio, nel quale crede, ha come verità correlativa, la sua *creaturalità,* quindi il dovere (moralità) della ubbidienza: la sua morale è *eteronoma* (da Dio) non *autonoma* (da se stesso).

Il peccato e la redenzione
L'uomo, naturalmente bisognoso di aiuto, richiama al *mistero del peccato*, come a una negatività aggiunta al suo essere e in questo tema è inclusa la verità della redenzione operata da Cristo mediante la sua Morte e Risurrezione e il conseguente dono dello Spirito. Ne segue che l'esistenza umana è uno svolgersi di tempo sotto l'influsso di un'azione divina, cioè di una realtà soprannaturale detta *Grazia,* cioè *dono*, come gratuità di provenienza e bellezza come compimento della creatura secondo Dio. Con l'intervento del soprannaturale nella esistenza della persona avviene che la creatura si relaziona o può relazionarsi al Mistero in un modo tale che si può parlare di esperienza di Dio e di vita eterna nella misura compatibile con la condizione della creatura, condizione che è quella di

essere in cammino verso...e di non poter quindi sperimentare *la visione,* la quale sta al *termine* del cammino, cioè dopo la morte.

Dimensione escatologica
Quando in teologia si vuole affermare questo ultimo concetto si dice che la religione cristiana è *escatologica*, cioè la pienezza o il compimento della creatura umana non è *intra-temporale*, ma *extra-temporale,* cioè avviene dopo questa vita, o meglio, avviene come proseguimento e trasformazione della nostra esistenza nella dimensione della immortalità o della partecipazione alla eternità di Dio. In pratica viene affermata la relazione del nostro vivere al dopo-morte, in quanto questo nostro vivere è tempo e luogo di merito e di demerito morale, per via della responsabilità personale riguardo al bene e al male come definiti da Dio. Con le parole *salvezza* e *dannazione* è descritto l'esito finale di ogni esistenza, ma sono parole che affermano il mistero dell'essere umano nel suo confronto esistenziale con Dio: in concreto si tratta del mistero *della libertà umana* nel suo rapporto con la misericordia e la giustizia di Dio e del mistero della *solidarietà* (unione, interdipendenza) nel bene e nel male della singola persona, dei gruppi e del genere umano: sono due misteri che ritornano ogni qualvolta si riflette sul male che si può subire senza averlo provocato nè direttamente, nè indirettamente e sul bene naturale e soprannaturale (preghiera o testimonianza buona) ricevuto da uno sconosciuto e da me lontano per tempo o per spazio.

Natura e sopranatura
Quei segni, detti sacramenti, che accompagnano la vita del credente esprimono la *visibilità* della quale si veste il mistero, cioè l'azione di Dio, nei confronti della creatura umana. Sono un richiamo alla creazione, anch'essa effetto della azione-volontà di Dio, intendo dire alla materia, alle cose concrete, della cui *mediazione* Dio si serve per comunicare il soprannaturale, cioè la sua *Grazia.* Viene affermata così la bontà delle cose e una loro potenziale finalizzazione a un bene superiore oltre che a una *assunzione*, come nell'Eucaristia, che supera ogni immaginazione. E sull'Eucaristia è bene dire qui subito che essa rappresenta ed è per la fede cristiana uno specifico soprannaturale di tale valenza e unicità che ogni confronto con le altre religioni è impossibile. Perché sottintende il fatto della Risurrezione di Cristo, il suo essere la Verità, perché l'ha affermata come certa da vivente come noi e perché in essa Risurrezione è annunciato il mistero della *risurrezione della carne* e i *nuovi cicli* e la *nuova terra* riguardanti la materia creata alla fine del mondo.

L'interrogativo
E' spontanea la domanda: ma... in che misura di conoscenza e di accettazione il credente cattolico può e sa riconoscersi in questa sobria sintesi teologica riguardante appunto lui? La risposta è più facile di quanto si possa immaginare, perché

basta riflettere sulla *natura dell'oggetto della conoscenza:* penso che qui l'amico lettore-lettrice non voglia disquisizioni di *gnoseologia*, cioè di quella branchia filosofica che si occupa del problema o del tema della conoscenza; penso che gli basti qualche esempio...ed ecco. Per pilotare un aereo o gestire qualunque apparato tecnologico bisogna conoscere analiticamente ogni pulsante del quadro, perché la tecnica esige questa conoscenza; per parlare di letteratura in generale basta una intelligente panoramica generale con rispettive sintesi.... Nella fede – è bene qui ripeterlo – all'inizio c'è sempre Dio, è sua l'iniziativa nei confronti dell'uomo, sua creatura, il quale, o la quale è chiamata ad aprirsi a Lui quanto a ubbidienza e conoscenza. In questo misterioso rapporto l'effetto iniziale e sintetico è *il riconoscimento e l'accettazione di Dio-Mistero come Esistente e come Presenza-Amabile-Giudicante.* Il resto viene dopo secondo leggi, per così dire, di *libertà* e di *Grazia*, all'interno di una storia personale unica, capace di conoscenze e di esperienze teologiche ma anche esposta ad ambiguità, a stenti e a contraddizioni da opacizzare l'identità del credente o da comprometterla. Quando non c'è una chiara indicazione di rifiuto si può sempre ritenere una persona *credente* per rispetto della componente misteriosa della fede: in questo senso non costituisce mai una *forzatura indebita* riconoscere in un gesto o in un segno di fede (specie nelle condizioni di non facile o di impossibile comunicazione esplicita) l'identità cattolica di una persona. La ragione è ovvia: la fede è costituita si, anche da un *quantum di verità* cioè di conoscenza, ma essa è anzitutto *vita*, cioè *relazione col Signore*. E di questa relazione col Signore la teologia quindi l'antropologia soprannaturale è *descrizione*, *esplicitazione*. La relazione col Signore può avvenire anche senza la conoscenza analitica di quella descrizione o esplicitazione: all'incontro definitivo col Signore non si richiede un...*Bignami teologico*, perché non è previsto alcun esame...teologico. Ma in vita, cioè mentre siamo....in cammino, nel tempo, tutto quello che fin qui è stato sommariamente detto e che costituisce l'*antropologia soprannaturale* costituisce l'*ambito misterico* nel quale siamo e ci muoviamo: essere informati su questo ambito può aiutare a starci e muoversi dentro; talvolta l'informazione o conoscenza è condizione per starci e per muoversi dentro. Se può valere un paragone, che è sempre imperfetto, l'antropologia soprannaturale, nel suo contenuto essenziale, è come la conoscenza un pò scientifica della nostra terra e delle stagioni; la sua rotazione nello spazio avviene e le stagioni si avvicendano secondo leggi proprie indipendentemente dalle nostre conoscenze....ma se sappiamo renderci ragione del perché e del come...siamo consapevoli di possedere un di più innegabile.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **123**
Luglio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Tra provocazioni e promesse

di Don Giuseppe Oliva

I

Si tratta di provocazioni in senso buono, positive, cioè spinte o sollecitazioni a dire o a fare qualcosa che è già in se stessa apprezzabile e gradita. E anzitutto c'è una risposta che devo all'amico Francesco Aronne riguardo allo... *Spirito Santo*, sul quale mi chiede un adeguato scritto, perché ritiene l'argomento molto importante e interessante. Conoscendolo bene nelle sue... sintonie culturali e teologiche, che non sono mai sistematiche, da manuale scolastico, ma sempre - dico sempre - aperte a quel che sta oltre quel che si sa e che potenzialmente può offrire novità di alto gradimento culturale... gli dico che nel prossimo numero di Faronotizie.it lo accontenterò, perché l'argomento esige una scelta di contenuti e di prospettive in base alla quale il discorso può essere sufficientemente modulato. In pratica occorre dire qualcosa sul *mistero trinitario* per poter dire qualcosa su quel che lo Spirito opera nelle coscienze e nella Chiesa. E occorre dare ragione o spiegare perché l'azione dello Spirito è organica alla progettualità - diciamo così - del Padre e alla operatività - diciamo così - del Figlio, cioè di Cristo, l'Uomo-Dio, che rappresenta la visibilità di Dio-Trinità nella storia. So quel che è implicito nella richiesta di Francesco. Ho intenzione di non deluderlo. Spero di riuscirci. E, trattandosi del *Mistero*, so anche che al Mistero Francesco è aperto... altrimenti... non mi avrebbe chiesto... di parlarne.

Provocazioni da letture...

Esco da alcune letture... tra letterarie, filosofiche, teologiche... Nulla di straordinario... E' quel che potrebbe succedere a chiunque... abbia a che fare un po' con la carta stampata, raccolta in volumi o volumetti negli scaffali! o che, tramite internet, bussi a quelle porte che si aprono veramente... a enciclopedie... e a tanto sapere. Voglio semplicemente dire che chiunque, per ragioni di studio si interessi alle varie questioni della vita e del pensiero può vivere questa esperienza.
Ovviamente alla lettura si sono accompagnati temi e problemi vari - alcuni di ritorno, altri nuovi - e, all'automatico nascere dei confronti tra vari pensatori o sintesi o tesi, le riflessioni sono cresciute, gli spazi storici si sono allargati e l'attualità si è fortemente imposta nelle sue novità, complessità e multivalenza: *l'uomo*, *Dio*, *la coscienza*, *la libertà*, *la religiosità*, *la fede cristiana...* hanno assunto facce e dimensioni... diverse, in parte, da quelle note e discretamente definite... nell' '800 e nel primo '900... perché l'accelerazione è non solo negli avvenimenti, ma anche nel pensiero.
Capisco che per trovarsi in queste condizioni di attenzione o di quasi dialogo con questo mondo del pensiero bisogna lasciarsi andare, farsi prendere - come si dice - ma penso che chi più e

chi meno, a seconda della sua esercitazione o esperienza culturale o libresca, non sa o non può sottrarsi a questo coinvolgimento di breve o di lunga durata, tanto da... uscirne alla fine con una sensazione un po' nuova; che, per me, è stata quella di sentirmi spinto, quasi obbligato, a *formulare* e a *programmare trattazioni* o *piccoli saggi* su argomenti che non dispiacerebbero al lettore di oggi, anzi, forse potrebbero costituire una appetibile curiosità culturale.
Di queste mie scorribande da lettore non mi pento, non ne sono affatto infastidito; perché io dò per scontato che noi siamo animali pensanti - oltre ad essere anche altro, bene intesi!! - e che, quindi, nella ricerca e nell'apprendimento si attua in noi una certa maturazione in conoscenze, in sintesi, in creatività. ma so anche che certe fughe verso la trascendenza, certe istanze di moralità, certa ineludibilità del mistero... si impongono a noi condizionandoci in ciò che riguarda l'autonomia della intelligenza e della volontà: insomma il bandolo della matassa della vita non è sempre alla portata facile della nostra mano. Ma il pensiero non si può spegnere. Al pensiero non si può, non si deve rinunciare. Dunque ascoltare, e interrogare i pensatori, nei modi possibili, ovviamente, e tendere ad acquisire convinzioni, certezze, probabilità... ci appartiene, fa parte della nostra vita, è vita. Ma ci vuole fatica, pazienza e... un buon metodo... e una discreta conoscenza di se stessi, soprattutto delle proprie potenzialità. Capisco che questo mio discorso è generico, perché così dev'essere. Ma per dire che, volenti o non, la nostra vita, per quanto piccola e limitata che sia, purtroppo, si apre a... *sintonie satellitari*, che puoi anche rimuovere, si,... ma che poi tornano nei... piccoli ponti della quotidianità e nei sussulti vari dell'*esistenza*.

Riguardo a Dio...
Per esplicita e motivata scelta mi sono mosso tra i vari pensatori ascoltandoli su quel che di Dio pensavano e dicevano. Ciò perché il *tema-problema-Dio*, anche se logicamente sta dopo il *Tema-problema-uomo*, esso s'impone immediatamente sulla proiezione del nostro pensiero che s'interroga sui tanti perché, sui tanti come...

Capitolo XXIII de "*I promessi sposi* ": sono di fronte il card. Federico Borromeo e l'Innominato. "E che? - riprese, ancor più affettuosamente, Federico: voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?
- Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, quale è questa buona nuova che aspettate da un par mio.
- Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, - rispose pacatamente il cardinale.
- *Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio*?
- Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare,e nello stesso tempo vi attira, vi fa presentire una

speranza di quiete, di consolazione, di una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?
Ho trascritto la scena, nota ad ogni lettore del romanzo manzoniano, per dire semplicemente - in anticipo - che il Dio sentito ed accettato nel romanzo è molto diverso da quello che in tutto l'arco del pensiero filosofico, che va da *Talete...* al nostro *Emanuele Severino*, viene cercato, descritto o dimostrato a che chi scrive ha avuto la fortuna o l'avventura di rivedere in una carrellata panoramica assai suggestiva su centinaia di pagine che in una sintesi straordinaria gli hanno ripresentato i volti di pensatori come in una galleria con forti richiami. In questi quasi tremila anni di filosofia (Talete è del sec. VII-VI a.c.) il discorso su Dio, cioè l'attenzione alla sua esistenza e natura (*se c'è, chi è, come è*), è stato vario e complesso, ora attento e rispettoso, ora scettico e sbrigativo, ma sempre ineludibile. Dall'insieme risulta che ce n'è per tutti i gusti e per tutte le attese. Direi che sull'argomento la spavalderia non fa mai capolino: anche quando esso argomento viene assorbito quindi annullato nel sistema, come ad es. avviene nell'idealismo panteistico e nel materialismo dialettico ecc., perché alla voce "Dio" bisogna rispondere con una propria interpretazione.
Qui l'amico lettore-lettrice mi consenta di dire che nell'incontro con questi pensatori - comunque sempre importanti - ho potuto constatare che l'*animale pensante*, *detto uomo*, è spinto intellettivamente a occuparsi di Dio come di una istanza o presenza ineludibile, di un tema-problema che non può rimuovere. So che l'ateismo, un certo ateismo, ha cercato di... *derubricare* la voce Dio... ma forse la pur brava intelligenza ad es. di un *Felix Le Dantec* (1869-1917) non è riuscita nell'intento. Con ciò non intendo fare alcuna apologia del *teismo,* perché so bene che in materia le variabili sono tante e l'astuzia della storia è raffinata. Anche perché là dove la filosofia può... dormicchiare... la letteratura è sveglia e può farsi portavoce di un'antropologia che è... una filosofia parlante nella vita e nel volto dei personaggi oltre che degli stessi artisti.
Sono rimasto particolarmente colpito della forte accelerazione che il pensiero pensante ha espresso negli *ultimi due secoli pro e contro Dio*. Ci sono le ragioni che qui non dico per ovvi motivi di spazio e di trattazione, ma conto di tornarci al più presto. A conclusione ritengo sufficiente affermare che certamente su *questo orizzonte tra tempo ed eternità*, che è Dio e l'uomo la mente umana ha tutte le opportunità per affermare e per negare. Ma la stessa mente umana non potrà fare a meno do confrontarsi con l'*avvenimento-Cristo*, il quale non è privo della dimensione misterica e trascendente. E difatti nei due ultimi secoli accanto al tema-problema-Dio si è sviluppato anche il *tema-problema-Cristo*. E anche su quest'ultimo la carrellata panoramica è ricca di suggestioni e di provocazioni. Che cercheremo di accogliere per parlarne.
E per offrire fin d'ora qualche primizia dirò che dalle letture cristologiche sono uscito con molte impressioni (come era

prevedibile), ma le più marcate sono quelle che riguardano *l'identità* e *la storicità* di Gesù di Nazareth, messe in dubbio o negate da una critica razionalista assai agguerrita e intelligente.
Per questi critici razionalisti (non faccio nomi perché l'argomento dovrà essere ripreso in altri scritti) due sono le ipotesi:
I° (mitica o mitologica) A un certo Gesù, un uomo ordinario o inesistente, è stato appiccicato il mito di un Dio che s'incarna, soffre e muore per la salvezza degli uomini e così è nato il mito-Gesù o la leggenda Gesù.
II° (critica o storicistica) Se la prima ipotesi... è... *da un Dio a un uomo*... questa è... *da un uomo a un Dio*, cioè all'origine del cristianesimo c'è un uomo, un pover'uomo, chiamato o detto Gesù al quale viene attribuita una potenza straordinaria, miracoli e la risurrezione: quindi forse fu un predicatore matto, o che illuse i discepoli, i quali poi lo esaltarono fino a farlo un Dio.
Insomma - detto qui tra di noi, molto sommessamente - il cristianesimo sarebbe il frutto maturo di un falso inizio, di una costruzione fanatica ben riuscita, di un'ingenuità nell'accoglienza e oggi di una ignoranza così narcotizzante da rendere incapaci ad esercitare la ragione.
Francamente... è troppo... Perciò ci riteniamo obbligati a dire il nostro... punto... di vista... prossimamente.
In breve, per noi credenti, l'*ipotesi* - che è *tesi*, per dimostrazione - è che:
1) Gesù di Nazareth è realmente esistito, ha predicato ed è stato seguito da alcuni, detti discepoli;
2) dopo la sua morte in croce è risorto ed è apparso agli apostoli e ad altri;
3) è seguita, quindi, una predicazione della sua dottrina e della sua identità di uomo-Dio;
4) c'è stata anche la redazione dei Vangeli che oggi noi possediamo.
Pro e contro questi quattro punti si è detto e scritto tanto e si continua a... dire e a scrivere tanto.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **124**
Agosto 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Tra mistero e Teologia dello Spirito Santo... qualche sussurro... e grido...

di Don Giuseppe Oliva

E' noto l'aforisma moraleggiante latino: *promissio boni viri est obligatio = la promessa fatta da persona onesta è un obbligo*: ritenendomi tale, eccomi a mantenere la mia, di questo scritto sulla Spirito Santo, onorandola - mi auguro - convenientemente secondo quanto annunziato nel precedente numero di Faronotizie.it.
Mi premuro dire all'amico Francesco e a chi mi leggerà che non crivellerò la pagina di richiami biblici, che sarebbero innumerevoli, e non aggiungerò note esplicative, che non mancherebbero a completamento del pensiero.
Penso di interpretare bene l'attesa del lettore-lettrice evitando il saggio teologico o il mini-trattato di Pneumatologia (dottrina sullo Spirito Santo) impegnandomi in un *excursus*, cioè in una carrellata sintetica e rapida su punti essenziali della tematica teologica, cercando di esplicitare quanto può bastare a descrivere la collocazione dello Spirito nel quadro generale della Fede e quanto può, eventualmente, sollecitare verso conoscenze biblico-teologiche più ampie e più organiche.

Il Dio trinitario

La *premessa necessaria* da fare è che con la parola *Spirito* s'intende una delle tre Persone - la terza - del Dio Trinitario che in Cristo si è compiutamente rivelata. Quindi lo Spirito è una *Presenza reale e attiva*, assolutamente influente nella vita del credente, della Chiesa, dell'umanità... cioè del tempo. Lo Spirito è la Persona divina che ha il compito di rendere l'uomo e la storia *capaci* di *aprirsi all'accoglienza* del Dio così come Cristo lo ho rivelato e di farsi da lui *permeare*.
Solo con questa premessa, squisitamente teologica, si può partire per un discorso su misura e per rendersi conto della centralità misterica e operativa dello Spirito, centralità della quale - mi permetto ricordare - anche un credente sommariamente informato può intellettivamente essere cosciente, se semplicemente si rifà al riferimento allo Spirito nella pagina evangelica all'*Annuncio a Maria* di Luca, alla *promessa esplicita* di Gesù della venuta dello Spirito, nel Vangelo di Giovanni, e alla *Pentecoste*, come è descritta in Atti degli Apostoli.

Nell'irraggiamento del Mistero

Da tutto l'insieme narrativo biblico, oltre che dall'insieme dottrinale dei sinottici (Matteo, Marco Luca) di Giovani e di Paolo risulta chiaramente che il Dio Trinitario si dispiega totalmente tramite lo Spirito nel *tempo storico* dell'umanità e nel *tempo esistenziale* della vita umana, cioè il progetto della creazione e gli effetti della redenzione raggiungono l'uomo

tramite lo Spirito, come in una consegna a rendere operativa un'opera già compiuta: siamo nella cosiddetta *dimensione soprannaturale*, cioè in quel rapporto nuovo con Dio, fondato non più solo sulla iniziativa dell'uomo secondo le sue capacità naturali, ma dentro una modalità di relazione misteriosa mediante la quale la creatura umana è raggiunta e potenziata per corrispondere liberamente. Si tratta di un potenziamento della nostra intelligenza e della nostra volontà: la prima riceve una luce particolare per capire, la seconda viene mossa per decidere. Vorrei qui dire al lettore-lettrice che questo modo descrittivo tende ad illustrare appunto l'*avvenimento* soprannaturale dell'azione dello Spirito, azione che in teologia ha il suo termine collaudato e si chiama *grazia*, cioè dono, aiuto. E' importante, anzi necessario, che ogni riflessione o discussione sul soprannaturale non perda mai di vista il nuovo ordine di cose nelle quali ci muoviamo: *si tratta di una nuova dimensione dell'essere e dell'esistere.*

Le analogie

E' risaputo che il paragone, detto meglio *analogia*, cioè somiglianza tra cose diverse, può illustrare una verità in sé non subito evidente o può rendere più persuasivo un discorso per sua natura difficile o assai complesso. Non c'è da spendere molte parole per dire che riguardo al mistero o al soprannaturale l'analogia, che San Tommaso dichiara *semper imperfecta*, contiene un suo valore, ha una sua dignità. E qui mi torna in mente il *paragone del trifoglio* del vescovo irlandese San Patrizio (385-461) - siamo al tempo di Sant'Agostino, che in fatto di analogie era brillante - per illustrare il mistero di Dio - Uno in Tre - Persone... un paragone o una analogia che può offrire una dose di ariosità morale dal momento che nel soprannaturale o ci si sta per fede, cioè per la Parola ricevuta, o si lascia perdere tutto, perché ogni ibridismo non rende, ogni pretesa di logica razionale a... sfondare è un errore; perché il nuovo ordine di conoscenza e di esperienza esige una scienza nuova e una capacità nuova, cioè il potenziamento della intelligenza e della volontà, come precedentemente descritto. Con riferimenti analogici si direbbe che è evidente che le *potenzialità* della scienza e della tecnica non si esauriscono in quel che la *meccanica* può offrire. Tutti sappiamo ad es. che c'è la trasmissione della voce e della immagine in distanza (radio, televisione), che si possono trasmettere comandi ai satelliti artificiali rotanti nello spazio, alle sonde in orbite extraterrestri, si possono contare gli anni-luce di movimenti e di distanze nel cosmo. Sarebbe commovente per non dire risibile l'atteggiamento di chi dubitasse dell'elettronica, delle onde elettromagnetiche, o le negasse, convinto che esse non ci possono essere perché non sono percepibili o verificabili visivamente, auricolarmente ecc. Amico lettore-lettrice, so che potresti controbattere: ma la scienza e la tecnica sono un *continuum* della natura e della immanenza, mentre il soprannaturale *è un extra*... Certamente è così... ma non ti ho

detto che l'analogia è sempre imperfetta, ma è tale che una qualche... illustrazione può offrirla? Perché - e chiedo un po' la tua attenzione - quel che tu definisci *extra* è veramente extra, ma diventa poi *intra,* cioè si fa vita nella nostra vita, dimensione misterica della nostra esistenza, esperienza di una Presenza e di una realtà in perfetta sintonia con la nostra umanità, compagnia aggiunta ma non eterogenea nella nostra coscienza di viandanti con meta oltre l'orizzonte.

In operatività soprannaturale

In questa ottica di fede il discorso sullo Spirito si apre sui grandi spazi della storia e sul complesso panorama delle singole esistenze. Ci si accorge subito che le nostre coordinate concettuali *s'incrociano col mistero* del rapporto del divino con l'umano e con la *misteriosa potenza* della nostra libertà mentre il divenire storico si offre come immagine di un fiume nella cui corrente si muovono come zattere pregiate, ma fragili, i progetti e le realizzazioni dell'*homo sapiens e faber*.

Lo Spirito, che diversamente dal Padre e dal Figlio, non ha volto, perché è descritto come potenza, soffio, vento, si accampa, invisibile, in certi modi del tempo per presiedere e per condurre a termine, nei passaggi dalla potenza dell'atto, i disegni divini nella loro polivalenza di significati e di fini.

Cosicché lo Spirito è ufficialmente, per così dire, è riscontrabile:

- nel fatto e nell'atto del rivelarsi di Dio all'uomo tramite la parola parlata (i profeti) e la parola scritta (la Bibbia). Una curiosità biblica: il sostantivo ebraico *ruach* (soffio, vento, spirito) ricorre nel Vecchio Testamento ben 378 volte... in vari contesti e significati...;
- nell'annuncio a Maria del concepimento verginale, cioè in quello stacco temporale della storia, che è l'Incarnazione e la nascita di Gesù, e nell'altro stacco, che è la Pentecoste, cioè l'avvenimento che segna il prolungamento della presenza di Cristo Risorto fine alla fine del tempo nella Chiesa;
- nella sua continuità di presenza nella Chiesa - voluta da Cristo stesso - come garanzia della trasmissione della Verità e del suo fedele sviluppo e come trasmissione della potenza redentiva di Cristo soprattutto nella oggettività misterica dei sacramenti, e nel dono della fede, della speranza e della carità;
- nel potenziamento o trasformazione del soggetto umano, reso capace di accettare il mistero e di farsi da esso "trasumanare" - direi con Dante - in modo da diventare non solo credente ma figlio adottivo di Dio, in grado di chiamarlo Abbà (padre-papà) e di sentirsi mistericamente legato, unito a tutti gli altri credenti, compresi i salvati nella vita eterna;
- in quella misteriosa avventura spirituale di riflessione, di correzione, di esperienza di preghiera, di testimonianza, di apostolato... di tanti credenti;
- nella nuova personalità, nella santità potenziale o effettiva, che sta di fronte ad ogni battezzato, in una specie di fenomenologia della Grazia all'interno dei vari tipi umani e dei vari tempi;

- infine... nella constatazione - questa volta dirò con S. Paolo - che frutti dello Spirito sono "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé": un bel tratto di antropologia... morale...e - aggiungo - nella descrizione di alcuni effetti correttivi e sanatori dell'azione dello Spirito, ben descritti in alcuni versetti fatti propri dalla Liturgia della Pentecoste*: Lava ciò che è sordido/ bagna ciò che è arido/ sana ciò che sanguina./ Piega ciò che è rigido/ scalda ciò che è gelido,/ drizza ciò che è sviato.*

Così... conversando... e ricordando...

Ricordo con simpatia la reazione positiva, anzi cordiale, di un mio amico, credente, a *una mia analogia* illustrativa del mistero trinitario e della collocazione e azione dello Spirito. Dicevo che... *una centrale elettrica* (o altro di pari significato) è una e unica nella sua progettazione, realizzazione, efficienza o produttività e trasmissione di energia, però è anche triplice nei tre momenti della sua totale identità... e concludevo che... *analogamente per la Trinità* si poteva dire che nell'unità della natura divina c'era l'amore *fontale* del Padre, l'amore *oblativo* del Figlio (Cristo) e l'amore *diffusivo* dello Spirito, un unico amore misteriosamente tridimensionale... Naturalmente parlavamo per analogie e ... da credenti..., continuando, ricordammo *La Pentecoste* del Manzoni, l'inno sacro più riuscito, in 228 settenari, alla cui stesura ed elaborazione lavorò per ben 5 anni, dal 1817 al 1822 e sullo Spirito Santo riuscì a dire, da par suo, cose magnifiche... ci tornò in mente Dante nel suo *ultimo canto del Paradiso* quando descrive la visione della Trinità:"Ne la profonda e chiara sussistenza/de l'alto lume parvemi tre giri/di tre colori e d'una contenenza;/ e l'un da l'altro come iri da iri/ parea riflesso, *e il terzo parea foco/ che quindi e quindi igualmente si spirì*"; ci parve bella e significativa anche la poesia di Giacomo Zanella - *Sopra una conchiglia fossile* - per il riferimento allo Spirito nel quadro evoluzionistico della terra e dell'umanità nelle due ultime strofe: "Poi quando disceso/ sui mari redenti*/ lo Spirito atteso/ ripurghi le genti*/e splenda dei liberi/ un solo vessillo,/ sul mondo tranquillo,/ compiute le sorti,/ allora de' Cieli/ nei lucidi porti/ la terra si celi;/ attenda sull'ancora/ il cenno divino/ per nuovo cammino.

Non poteva mancare la piccola sterzata... in filosofia... e *lo Spirito* nel sistema idealistico di Hegel... ebbe le sue considerazioni... che si estesero poi anche alla *triade tesi*, *antites*i, *sintesi*... ma... *de hoc satis*... dicevano i latini... basta il fin qui detto...

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **126**
Ottobre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il culto delle immagini è idolatria? Assolutamente no. - E dico che...

di Don Giuseppe Oliva

Ritorno spesso al tempo dei miei studi liceali e teologici. Talvolta per una spinta, che chiamerei comparativa, cioè di confronto con quel che ora ho in più in conoscenze e in maturazione. Altre volte per una rivisitazione valutativa di quanto allora ci veniva offerto come preparazione e come stimolo agli approfondimenti e agli ampliamenti delle varie discipline.
Con questa premessa, o, discutibile cappelletto, intendo dire confidenzialmente ai lettori-lettrici che già nei miei anni di studio (1945-52) certe questioni bibliche erano trattate convenientemente. Poi le ho rivisitate e meglio inquadrate su misura degli sviluppi argomentativi e nelle nuove sintesi maturate, e ho potuto giudicare adeguatamente il valore di... quelle lezioni.
Ricordo bene che il tema-problema delle immagini nei libri del Vecchio Testamento ci tenne impegnati molto relativamente; oserei aggiungere che venne liquidato molto rapidamente in un contesto critico concettualmente ben coordinato. Dico oggi questo, perché quel contesto è rimasto valido in sé e sufficiente a dare a noi cattolici legittima tranquillità nei confronti della critica degli evangelici, critica che, per altro verso, non ha aggiunto nulla a quel che allora affermava.
Per quanto mi riguarda devo dire che nelle mie non poche ulteriori attenzioni al mondo biblico, la questione delle immagini mi ha interessato appena, quasi di passaggio, perché è culturalmente molto secondaria, biblicamente assai facile, ecumenicamente di scarsa o di nessuna importanza, pastoralmente cioè riguardo ai cattolici, spiegabile o risolvibile con assoluta illustrazione razionale (logica, psicologica, storica, culturale, artistica...). Aggiungo che la chiusura degli evangelici ad ogni confronto sull'argomento mi ha lasciato e mi lascia indifferente, perché in questa chiusura ho notato una presa di posizione, a dire il vero, sproporzionata, molto intransigente.
Con tutto il rispetto che si deve a chi la pensa diversamente ritengo che la questione, inquadrata bene, si presta a osservazioni di facile confronto.

Perché...
Essa riguarda un contenuto biblico - proibizione delle immagini per il pericolo della idolatria - che è di natura... per così dire... *pedagogica, educativa.* Come è noto a tutti, il progetto e l'opera educativa sono sempre relativi alla persona e ai tempi della sua crescita e maturazione, risentono, cioè, della variabilità delle situazioni e dei metodi: ora, che ai tempi nei quali furono impartite quelle norme morali la possibile, anzi probabile confusione o identificazione tra il segno (0 immagine) e la

identità (= divinità) fosse *un reale pericolo, è evidente*; ma che quel pericolo venga considerato come fatale, anzi certo, pregiudizialmente inevitabile... per *l'uso della immagine in sé e per sé... anche oggi*, anche dopo... quei tempi (sono secoli!!!), che questo pericolo *sia organico* alla fede se si apre alle immagini, quindi sia una *proibizione puramente* voluta da Dio come il non bestemmiare, non dire falsa testimonianza, ecc. *ce ne vuole* per dimostrarlo... anzi *non si può* affatto dimostrare. Nella interpretazione cattolica del Vecchio Testamento il principio sul quale si fonda ogni *lavoro d'interpretazione teologica e culturale* è che *esso è preparazione al Nuovo*, quindi è incompleto, *non è la pienezza* della Rivelazione, *che poi avverrà in Cristo*. Ora, nella valutazione dei vari contenuti teologici e morali, è convenzione comune tra cattolici ed evangelici che si deve cercare la *giusta lettura* e *l'esatto valore* delle varie prescrizioni delle leggi e delle strutture: non è un lavoro facile, ma non è neppure tanto difficile o impossibile... anzi personalmente aggiungerei che... nelle cose stesse e nel significato di quella rivelazione (veterotestamentaria) ci sono indicazioni e risoluzioni su misura... Ma bisogna che *ci si disponga*... il che non sempre avviene... donde quelle diverse interpretazioni che possono anche sorprendere, tanto esse, o alcune di esse, sembrano o sono... incredibili... ma possono esserci... Nessuna meraviglia per chi conosce la natura di certe cose... di religione e di fede... e dei soggetti religiosi e credenti. Ma non deve mancare *il rispetto reciproco*, perché ogni violenza verbale è sempre un errore...

Ancora perché...

Che la faccenda del rifiuto delle immagini da parte delle confessioni evangeliche mi abbia sempre un po' sorpreso, è una confessione che devo qui fare e che il lettore-lettrice dovrebbe benevolmente ascoltare per una elementare ragione: ritenere che il credente sia così mentalmente limitato da essere facilmente spinto a confondere la divinità o il santo-santa in persona con la sua riproduzione in immagine *è contro ogni logica e contro la vera antropologia, oggi, qui da noi, in questo contesto culturale storico-filosofico e teologico*. E' come se si dicesse a una persona normale: vedi, anche se tu sostieni il contrario, io ti dico che tu ritieni quella statua la vera divinità, il vero santo, la vera santa... E invece non è così: perché - a prescindere da casi di devianza mentale - è nella natura, ordinaria, normale distinguere la riproduzione dalla persona reale, l'immagine in pittura o scultura o altra materia dalla carne vivente; perché nei profeti e, soprattutto nei salmi, il genere letterario e l'intento morale (correttivo, ingiuntivo, esortativo, religioso) consentivano, forse, anzi, richiedevano quel tono deciso, di messaggio autorevole e di impronta divina. Però non poteva esserci l'assolutezza del decalogo. Era una particolare messa a fuoco di un pericolo legato a reali circostanze; perché è inammissibile credere che nel progetto morale di Dio nei confronti dell'uomo potesse esserci - se quella proibizione avesse avuto valore assoluto - una mutilazione

umana, una riduzione, perché questo significherebbe la proibizione delle immagini. Né sarebbe intelligente la distinzione tra *arte in sé* (pittorica o scultorea) per le mostre e le pinacoteche e l*'arte con contenuto religioso* in prospettiva di venerazione e di culto: perché l'arte è potenziale positivo della creatura umana quindi non può risultare necessariamente negativa quando interpreta un soggetto religioso; il biblico "non ti farai immagine" è ragionevole e accettabile soltanto - come ho affermato precedentemente - *in prospettiva morale-provvisoria*. Che poi, qualche devianza o confusione possa esserci o avvenire in qualche o in alcuni cattolici... non deve o non dovrebbe sorprendere tanto, perché è nella natura delle persone e delle cose *la possibilità dell'equivoco*.

Le processioni

Sono manifestazioni popolari di fede. Discutibili sotto tutti i punti di vista. Se si esclude quella del *Corpus Domini (Eucarestia)* tutte le altre sono *concesse* e *permesse* dall'autorità ecclesiastica *sul presupposto che* esse sono espressione di adorazione (Cristo) e di venerazione (Madonna e Santi), quindi sono un *culto relativo*, cioè un modo di relazionarsi con Cristo, con la Madonna e con i santi *mediante le immagini*, il che, secondo noi cattolici, è legittimo perché è naturale, *a condizione che* questa *coscienza di relazionalità* sia conservata. Però vorrei dire a chi vuol dare un giudizio sulla *processione in sé* e sulle *varie e singole processioni* (che in definitiva... riguardano l'Italia soprattutto) che è bene ricordare che:

1) le feste popolari non sono mai tornate accademiche o parate di estetica bravura. Bisognerebbe apprezzare quel che è autentico, accettare la sincerità e la spontaneità che risultano sufficientemente ordinate, saper essere indulgenti e benevolenti per quel che è imperfetto ma non è nocivo, cercare di rendersi conto del perché ci sono o ci possono essere purtroppo processioni non accettabili o condannabili;

2) è un grave errore ritenere che quelle manifestazioni di fede popolare *equivalgono* a idolatrie o che *siano forme* di compensazioni psicologiche ed effervescenze emotive prive di ogni contenuto morale-teologico, anzi contrarie alla ortodossia e in sé e per sé controindicate per la crescita comunitaria,ecclesiale: ci andrei piano a concludere così...;

3) nel merito la sociologia e la psicologia, nello loro branche specifiche (sociologia religiosa, cattolica,ecc psicologia della fede e della religione, ecc) hanno offerto e offrono validi contributi alla conoscenza del soggetto credente e alle sue modalità espressive: ne siamo grati e riconoscenti per quel che *di accettabile anche teologicamente è risultato*, ma *quel di più che riguarda il mistero della coscienza e l'imponderabilità della Grazia* va rispettato e trattato convenientemente;

4) che da un punto di vista sostanziale e fondamentale le processioni non costituiscono la fede, né la definiscono, *è evidente*: negli incontri di ecumenismo non se ne parla mai, e anche tra i cattolici, trai preti e tra i vescovi i punti di vista sono così vari, talvolta contrapposti... che nessuno se ne

meraviglia. La questione , quando c'è, è nel negarne la liceità, la ragionevolezza; è nell'accusa di idolatria nei confronti del culto relativo e nel farne una specie di ... segno di *incoscienza cattolica*, e di *tradimento biblico*, di una *mercificazione del sacro...* E' troppo!
Ricordo che,
a) studiando *Storia della Chiesa*, ho potuto constatare che l'opposizione alle immagini ha vissuto un tempo rovente, detto *iconoclastia = distruzione delle immagini* (secoli VIII e IX nell'impero bizantino, imperatore Leone III Isaurico, *eresia* condannata dal Concilio ecumenico Niceno II del 787..., chi nel vuol sapere consulti la voce su qualche enciclopedia...). Con questo richiamo intendo dire che la questione non è di oggi, che gli equivoci, gli abusi, le reazioni sono possibili, ma la verità non è nel rifiuto, nella distruzione...;
b) nella mia lunga esperienza di prete e di modestissimo studioso del fenomeno religioso, in chiave sociologica e psicologica, mi sono reso conto del fatto che la *linea di demarcazione* tra il segno (= immagine) e il concetto (= fede) *nel popolo cattolico* non è una *preziosità di élite*, ma *una realtà o dimensione mentale comune*, tenendo presente quel che ho detto al punto 1 sulle processioni...;
c) quando ho letto che alcuni santi, alcuni pensatori e artisti cattolici, alcuni teologi hanno avuto particolari devozioni verso santi e sante o hanno sentito una attrazione particolare verso santuari...; quando leggo che anche oggi non mancano persone la cui fede è particolarmente sintonizzata su alcune figure di santi-sante per le particolari caratteristiche della santità personale *e tutto questo non ha escluso, né oggi esclude la venerazione delle loro immagini...* sono indotto a concludere che l'opposizione alle immagini, in ossequio alla purità della fede, è un difetto di antropologia, un giudizio teologico improprio... una presa di posizione degna di miglior causa.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**133**
Maggio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Credere... non credere... La questione vera è... "come e in chi una persona crede..."

di Don Giuseppe Oliva

Prendo lo spunto da una frase di papa Francesco pronunciata durante il suo ultimo viaggio in Egitto.
In pratica, la frase, da me tradotta nella titolazione di questo scritto, vuol dire che una fede che si nega in se stessa per le sue evidenti contraddizioni giustificate, se non proprio teorizzate, *è una non fede* una falsità, una ipocrisia nel senso etimologico della parola (= oro che non è oro, una copertura ingannatrice).
Fin qui tutto semplice, ma nella prosecuzione del discorso e nell'approfondimento del tema, tale semplicità non sarebbe così evidente, perché l'atto di fede sottintende sempre il soggetto-persona e... sulla persona... il discorso diventa un po' complesso.

E allora...
In che consiste l'atto di fede o un atto di fede? Consiste nella *accettazione* della parola di Dio, quindi nell'accettazione di lui., nel credere in lui e a lui; si tratta di una accettazione che equivale a obbedire a lui, a modellare la vita secondo il suo insegnamento e progetto, a conformarsi a lui, quindi, nelle decisioni, a corrispondere alla sua volontà in quel che comanda o dispone: la descrizione fatta è intenzionalmente concettuale e volontaristica, un po' anche prolissa e ripetitiva, ma intende affermare che *non c'è fede senza un'etica*, *non c'è personalità senza una morale coerente*, *non c'è vera relazione umana senza un codice religioso esatto*, *non c'è teologia senza un'antropologia*.
Detto questo... quindi... per fede vissuta...
a) s'intende una adesione *totale,* quindi senza selezione preferenziale dei contenuti e senza arbitraria applicazione alla vita.
b) sottintende una *intelligenza aperta* ad applicare la normativa o sostanza religiosa alle novità che nel divenire nascono e si impongono nel confronto culturale e in quello etico-morale.
c) *non può diventare ideologia*, cioè verità parziale e partigiana, interessata a un settore dello scibile teorico e delle interpretazioni pratiche: essa è *super partes* e *capace* di interpretare tutte le parti, anche se qualche volta o spesso con fatica e con prudenza.
Sinteticamente si può dire che la fede non può essere manipolabile a piacimento su sollecitazioni di opportunità e di interessi personali o collettivi o nazionali o razziali.

Persona e tempo
Poiché il credente è persona, collocata nel tempo e sempre in contesti movimentati, - il divenire - è logico affermare che tra la stabilità del suo credo - oggettivamente inteso - e la sua vita c'è

una certa conflittualità quasi organica per quanto attiene alla scelta fatta e alle esigenze di coerenza: in parole più semplici si può dire che il credente è sempre *in stato di confronto con se stesso e con l'esterno*, sempre a un *bivio decisionale*, ora acutamente sentito, ora soltanto percepito. Ed è evidente che, in questa condizione chiaramente problematica o drammatica, la soggettività del singolo può prevalere sulla immagine di appartenenza e la trasgressività sulla costante della ortodossia, o meglio, della ufficialità magisteriale. *Sono possibili*, *quindi derive* di ogni genere e intensità tra rigorismi, lassismi, estrosità e assurdità.

Più concretamente...
L'immagine di papa Francesco, della Chiesa come un *ospedale da campo (di battaglia*) è abbastanza indicativa - almeno per il credente cattolico - per quel che riguarda la pregiudiziale ammissione della *possibilità della sconfitta morale del credente* nel suo confronto tra il bene affermato dalla fede e il male che può commettere, tra *la tematica religiosa e la problematica umana*, tra *la opzione fatta precedentemente e la infrazione commessa all'atto della prova.*
Proprio su questa condizione di incoerenza, di fragilità, di... scacco matto... è necessario avere idee chiare per evitare equivoci, errori, superficialità: sostanzialmente bisogna convenire su questi tre principi o sintesi dottrinali:
1) credere equivale ad accettare Dio non solo nella sua esistenza, meglio si direbbe nel suo essere, ma anche e soprattutto nella sua identità: come è questo Dio e in che vuole essere ubbidito?!;
2) accettando la propria *condizione di esistente-pensante* l'uomo accetta anche la fatica di doversi conformare alla volontà del suo Dio e soprattutto di riconoscerlo per quello che è, senza alterazioni senza contaminazioni.
3) nella non facile prova di coerenza al credo accettato, il credente deve essere attento a quel che il suo stesso credo gli dice riguardo a *come può e deve correggersi*, a cosa *deve tesorizzare* della sua fede per non disperarsi, a *come deve essere attento e intelligente* per evitare di farsi una fede per uso e consumo personali.

Il vero pericolo o il vero problema...
Quando si afferma che a un *credente ipocrita*, cioè falso (con una fede... fai da te...) è preferibile un *non credente*, nella frase un po' ad effetto, ma sostanzialmente logica, si vuol dire che una credenza ipocrita è un falso teorico e pratico mentre la non credenza è una verità nella sua evidente nudità; che nella credenza ipocrita c'è una presenza o aggiunta di pensiero ingombrante, che non ci sta bene, mentre nella non credenza c'è una assenza che potrà essere colmata, una condizione aperta a possibili cambiamenti... Insomma, *la presunzione di essere dalla parte di Dio, di realizzare i suoi progetti di bene*, *di essere incensurabili*... costituisce una interpretazione della

credenza, a dir poco, *blasfema*, quando *passionalmente*, *orgogliosamente*, *presuntivamente* l'io strumentalizza Dio, e nel corto raggio del nostro pensiero chiudiamo quello più lungo di Dio. Si tratta di un *fenomeno apparentemente* inverosimile, quasi incredibile, ma se si riflette su quel che la mente umana è in grado di elaborare... non c'è da sorprendersi... e se si tiene conto di quel che *le circostanze* (poi si chiama storia) possono produrre quanto a... *pensiero e... strutture*... c'è da mettersi le mani nei capelli: *si pensi ai roghi per gli eretici accesi dai cattolici e protestanti, agli eccidi della Vandea e degli Armeni, agli orrori della guerra civile americana, al colonialismo, allo schiavismo, alla Rivoluzione Francese, a Hitler, a Stalin, a Pol Pot... e oggi al terrorismo ispirato all'Islam.*

Questo in grande, ma in piccolo...
Se la soggettività umana è capacità di interpretare e di creare in campo di pensiero, di azione e di cose, ne segue che i singoli soggetti, nel loro personale ambito di pensiero e di vita, possono muoversi in lungo e in largo senza produrre grandi risonanze esterne, come al contrario, avviene negli avvenimenti politici, nazionali e internazionali. Mi riferisco alle persone singole che si dichiarano o sono credenti, ma per le quali ci sono sufficienti ragioni per dire che la loro credenza o fede è *equivoca*, *ipocrita*, *blasfema*: *bene intesi*: che le ragioni siano realmente sufficienti, evidenti e probanti, perché se tali non sono cambia tutto e il discorso muta di sostanza e di merito.
Anzitutto occorre una precisazione: il termine "credenza" è un termine generico,vale per ogni religione o fede, quindi è necessario mettere sempre in evidenza come e in che senso un credente sia un falso credente in riferimento alla sua religione o fede. Per quanto ci riguarda, o mi riguarda, *qui e ora parliamo del credente cattolico.*

Rapidamente
Come ogni credente anche il cattolico può incorrere nelle contraddizioni sopra indicate, intendo dire quelle gravi fondate su ragioni sufficienti, ma ci tengo a dire *che ci sono anche altre condizioni*, non gravi ma non meno preoccupanti, nelle quali il cattolico può incorrere e sulle quali il più delle volte... *nicchia... o si chiude a un confronto che sarebbe... liberante e molto conveniente*. In breve:
a) la nostra credenza *è sempre agonica*, cioè di sacrificio, di confronto, di battaglia, perché la nostra natura, per il peccato che porta in sé, è in contrapposizione con quel che la fede propone come bene, come progetto della volontà di Dio;
b) ma in questo stato agonico *c'è sempre la grazia*, cioè l'aiuto divino necessario a compiere il bene: in questa fase di accettazione dell'aiuto divino è tutto il problema della fedeltà, della coerenza, della ubbidienza;
c) *tutta la vita è segnata da questa prova di ubbidienza* e tutta l'identità del credente è *in come crede e si confronta* con questo aiuto divino;

d) nella misura in cui è cosciente e operante di compiere i necessari sacrifici ad accogliere la grazia, solo *in questa misura mantiene la sua identità* e sfugge alla deformazione della credenza falsa o ipocrita;
e) se *la virtù teologale della speranza* venisse tenuta in più esatta e in migliore attenzione... del credente forse avremmo l'immagine di un volto più sereno, o meno triste.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**134**
Giugno 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Dico che... credere... è ragionavole...

di Don Giuseppe Oliva

Premessa
Con questo scritto intenderei dare una certa qual completezza al tema della *fede vissuta*, così come l'ho descritta nei tre precedenti articoli: *Il cattolico tra realtà e ipotesi* (marzo 2017), *L'uomo nella sua prova di moralità* (aprile 2017), *Credere... non credere... la questione vera è..."come e in chi una persona crede"* (maggio 2017). Ciò perché ritengo che di fede - pro e contro - oggi si parla con un interesse, morale e culturale, indicativo di una crisi in atto e, per altro verso, in alcuni, di un desiderio di conoscere, capire meglio, sapersi confrontare e... perché no?... anche di dare alla stessa credenza migliore capacità argomentativa e adeguata precisione là dove di essa c'è urgente bisogno oggi.

Il cristianesimo come storia
E' noto che le interpretazioni del cristianesimo non sono state e non sono sempre univoche: ciò è confermato dalle eresie, ben documentate nella storia della Chiesa, e delle varie confessioni cristiane sorte soprattutto in seguito alla Riforma luterana. A queste diversificazioni, specificatamente religiose, si sono aggiunte anche valutazioni filosofiche, antropologiche, scientifiche, soprattutto in campo biblico, che hanno dimostrato come il cristianesimo possa essere oggetto di attenzioni culturali impegnate e prestigiose.
Che significa ciò? Significa che ogni verità religiosa, ritenuta esatta perché proveniente da Dio, o da un dio, quando passa attraverso la mente umana di un singolo, o attraverso il pensiero storico in evoluzione, può essere variamente interpretata e può dar luogo a vari moduli di professione, di appartenenza e di strutture.

Non è un'utopia
Ritengo che il cristianesimo - mi riferisco soprattutto a quello cattolico - può provocare una certa diffidenza circa la sua accettabilità e osservanza a motivo della sua chiara dimensione misterica e della dottrina e delle prassi assolutamente ardue e complesse. Aggiungo che soprattutto in riferimento alla sua morale ci può essere che propenda a ritenere il cattolico più un aderente che un convinto, più un ingenuo che un motivato, più un sentimentale che un ragionatore. In merito trascrivo quel che Gramsci, da buon marxista e comunista, ma anche con la sua originalità, scrisse nei suoi "*Quaderni dal carcere*": "*Tutti hanno la vaga intuizione che, facendo del cristianesimo una norma di vita, sbagliano, tanto vero che nessuno si attiene al cattolicesimo come norma di vita, pur dichiarandosi cattolico. Un cattolico integrale, che, cioè applicasse in ogni atto della vita le norme cattoliche, sembrerebbe un mostro, ciò che è, a pensarci,*

la critica più rigorosa del cattolicesimo stesso e la più perentoria".
Confesso che quando lessi e trascrissi queste parole ebbi un sussulto di indignazione intellettuale, nonostante stimassi molto quell'uomo, che aveva sofferto per il carcere fascista e per la malattia che lo avrebbe portato alla morte. Mi parve una bravata filosofica intelligente senz'altro, ma anche *un po' presuntuosa e irriguardosa nei confronti del credente cattolico*: intelligente, perché assolutamente in linea col marxismo, presuntuosa e irriguardosa, perché il cattolico non è così ingenuo da non ammettere, e sperimentare nella sua carne, le difficoltà della sua vita morale, il che vuol dire che il credente crede nell'aiuto divino, senza il quale non può osservare le norme di vita. E' noto che per il marxismo la religione, quindi anche il cristianesimo, è un prodotto delle condizioni socio-economiche-storiche, una sovrastruttura della struttura della produttività, quindi una delle tante devianze o alienazioni che il materialismo dialettico assorbirà per una sintesi positiva... *ma per chi crede non è così, chi crede non la pensa così*: egli ritiene ragionevole la sua fede per la parola di Dio e per l'insegnamento della Chiesa che affermano *un ambito soprannaturale nel quale si svolge la vita del credente.*

La verità da cercare
Quel che Gramsci scriveva in chiave critica, fase anche un po' polemica, viene affermato più esattamente dalla teologia cattolica e in termini molto chiari, con spregiudicata linearità: umanamente impossibile credere e vivere da credenti al di fuori dell'azione dello Spirito Santo nella nostra mente e sulla nostra volontà; un'azione che non annulla la nostra libertà, ma la dispose all'ubbidienza al Signore, nella quale si attua il suo piano di salvezza e il compimento della nostra esistenza.
La creatura umana è, quindi, situata esistenzialmente in una costante di *incontro-scontro* col soprannaturale, ma con una pregiudiziale: *che il Signore non nega a nessuno il suo aiuto e che tutto può concorrere - anche le sconfitte - al bene spirituale, perché il Signore è misericordioso.*
Vorrei qui dire all'amico lettore-lettrice che queste affermazioni *sono dottrinali, concettuali.* Non appartengono né ad approssimazioni, né ad elaborazioni di pensiero, anche se autorevole. Sona *la fede tradotta in definizioni ed in enunciazioni.* In merito ritengo che Blaise Pascal, scrittore scienziato e filosofo francese del '600 (1623-1662) abbia scritto molto bene - anche se a modo suo - nei suoi *Pensieri*: converrebbe leggerli per constatare intellettivamente come la nostra condizione umana, pur drammatica e problematica in sé, trovi nel cristianesimo un riscontro, nel quale è messa a nudo il male ma nel quale il cristianesimo gioca le sue carte.
Qualche pensiero...
Di Pascal, appunto, mi piace trascrivere qualche "pensiero":
Riguardo all'uomo: *L'uomo non è una canna, la più debole della natura, ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che l'universo intero si armi per schiacciarlo. Un vapore, una goccia d'acqua*

bastano per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di ciò che lo uccide, perché egli sa che muore: e il vantaggio che l'universo ha sopra di lui è ignorato dallo stesso universo. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero.
Quindi il pensiero costituisce il fattore principale della sua felicità o infelicità... è suo dovere pensare bene... Riguardo al pensiero nei confronti della fede: "*Le prove di Dio metafisiche sono così lontane dal ragionamento degli uomini, e così complesse, che impressionano poco; e anche se servissero ad alcuni, sarebbe solo per il momento in cui vedono questa dimostrazione; ma un'ora dopo temono di essersi ingannati... Il Dio dei cristiani non consiste in un Dio semplicemente autore delle verità geometriche... è un Dio di amore e di misericordia... è un Dio che fa sentire all'anima che Egli è il suo unico bene*. E riguardo alla fede: *La fede esprime bene quel che i sensi non dicono, ma non il contrario di ciò che vedono. Essa è al di sopra e non contro... Non vi stupite di vedere delle persone semplici credere senza ragionamenti. Dio dà loro l'amore di sé, inclina il loro cuore a credere*. E infine riguardo a Cristo: *Gesù Cristo è un Dio al quale ci si avvicina senza orgoglio e al quale ci si abbassa senza disperazione... La miseria conduce alla disperazione, l'orgoglio alla presunzione. La conoscenza di Dio senza quella della nostra miseria crea l'orgoglio, la conoscenza della nostra miseria senza quella di Dio crea la disperazione. La conoscenza di Gesù Cristo crea una via di mezzo, perché vi troviamo Dio e la nostra miseria... Noi non conosciamo Dio che per mezzo di Gesù Cristo. Senza questo mediatore ci è tolta ogni comunicazione con lui; per Gesù Cristo noi conosciamo Dio. Tutti quelli che hanno preteso di conoscere Dio e di provare tale conoscenza senza Gesù Cristo non avevano che prove impotenti.*

Dunque... un cattolico...
Ma... torniamo a noi, cioè all'apparente contraddizione o contrapposizione tra l'ideale antropologico della fede e la evidente, quasi pregiudiziale, insufficienza della natura umana: chi seriamente sostiene questa contraddizione o contrapposizione dimostra chiaramente che riguardo al cattolicesimo è... un... analfabeta, forse in buona fede, ma ciò non muta la sostanza... oppure dimostra di dare per scontata una specie di... depersonalizzazione dal cattolico, ridotto praticamente a un... ignorante... un illuso... un ingannato. Vorrei dire a questi intelligenti oppositori - alcuni dei quali obiettivamente intelligenti... ma in senso unico - che farebbero bene a cercare di essere più ragionevoli, di non ritenere inconsistente il pensiero degli altri, di non negare al cattolico l'abilità non all'esercizio dell'intelligenza. Perché se il credente accetta il soprannaturale, la Grazia, l'azione delle Spirito... ciò non avviene per rinuncia alla ragione, ma *per una legittima e conveniente aggiunta alla ragione*, che si chiama Mistero- E chi di fronte al mistero arriccia il naso e vuole dimostrare che il suo ossequio alla ragione non gli consente di accettare il Mistero...

sappia che il credente non è affatto tenuto a riconoscergli l'autorevolezza che pretende, perché non ce l'ha, e come chi non crede è legittimato a rifiutare il Mistero, così chi crede e legittimato ad accettarlo.

Se si riflette bene...
Più positivamente bisogna dire che la vera questione è nel credente stesso, il quale è ben consapevole del Mistero, ma in pratica lo disattende spesso o si comporta credendo più alla sua natura imperfetta e trasgressiva anziché all'azione dello Spirito, che è sempre benefica, riabilitante, promotrice di bene. Conviene qui aggiungere che ogni atto di fede è sempre personale e costituisce un avvenimento non facilmente comprensibile con la sola ragione. Vedere e leggere la esistenza umana *nella sua totalità estensiva e intensiva rapportata al Mistero*, non è facile: l'Innominato del Manzoni, prima e dopo la conversione, può essere un esempio. Si tratta di dover ammettere che nel misterioso rapporto tra la creatura umana e Dio c'è una costante problematica esistenziale e una innegabile vicinanza divina.
Perciò direi che il cattolico - sia esso un semplice alfabetizzato in fatto di fede, sia esso un acculturato - non va giudicato per *gnosi (conoscenza)* ma per *accettazione (esperienza)* del soprannaturale e per *pazienza e costanza* in questo soprannaturale *per tutta la vita.* Egli è consapevole del dovere della sua subalternità al Mistero ma anche della sua responsabilità alla quale il Mistero si relaziona e dalla quale in certo qual modo si lascia anche condizionare (= la libertà umana). La grandezza del credente io la vedo nel riconoscersi *bisognoso di un Altro*, ma nel constatare anche che nulla della sua umanità è perduto e che tutto della sua umanità è elevato, potenziato, reso capace di bene.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**136**
Agosto 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

... a zonzo col pensiero tra l'"oltre" e l'"altro" che può anche inquietare... l'intelletto e il cuore...

di Don Giuseppe Oliva

Le analisi e le impressioni riguardanti la nostra vita costituiscono un misto col quale conviene ogni tanto confrontarsi. Portano a concludere che veramente la nostra vita *è una incognita* da scoprire e da interpretare e, nello stesso tempo, *è una realtà* necessariamente da gestire.
Nei commenti e nei giudizi di salotto, di mercato, di cattedra... la questione non cambia, anche se è evidente la differenza delle modalità di approccio per via delle molte e varie soggettività che si pronunziano; il che vale anche per l'intera cultura che nelle generazioni e nella storia l'uomo ha espresso, soprattutto su indicazione o produzione delle religioni e delle filosofie.
Riguardo, poi, alla *moralità degli atti*, cioè a quel "quid" detto "bene" al quale implicitamente o esplicitamente ci si ispira, il quadro risulta così complesso da rimanerne disorientati: le varie sociologie dicono abbastanza. Perché, si tratti di morale *eteronoma* (data o imposta dalla divinità) o di morale *autonoma* (elaborata dallo stesso uomo)... essa non si presenta mai univoca: la spiegazione più ovvia è che essa sia il prodotto della evoluzione, un effetto delle circostanze, una espressione umana anche quando viene attribuita alla divinità.
Questa contraddittorietà o assenza di uniformità, almeno sostanziale, per molti è ragione sufficiente per affermare che l'uomo, in definitiva, è null'altro che *un animale evoluto e raffinato*, in bene e in male, qualitativamente non diverso dall'animale-animale, ma di grado superiore, marcatamente rilevabile: con molta franchezza è il caso di dire che filosofia e scienza - quando non accettano il trascendente e il soprannaturale - concordano su questa antropologia.

Ma...
Bisogna ammettere che la cultura dell'immanenza - idealistica, materialistica o altrimenti definita - non è priva di un suo prestigio, possiede una sua forza persuasiva, esprime anche una sua moralità. Essa infatti dimostrerebbe che la natura umana, in sé, è in grado di elevarsi non solo oltre la grezza animalità, ma di rendersi protagonista di imprese grandi, niente affatto timorosa di riappropriarsi di quel che la ragione, debole, ha proiettato nella divinità o ad essa ha attribuito, depotenziando la natura umana. Anzi, riflettendo su quel che l'uomo è in grado di fare, e ha fatto, nulla impedisce di ritenere che la ragione sappia riscattare l'uomo dai suoi limiti, anzi sappia elevarlo a progetti e ideali corrispondenti all'uomo stesso: *l'illuminismo, di ogni colore ed estrazione, ne è una prova storica e logica*

Eppure l'uomo avverte che...
E' curioso, però, il fatto che mentre la ragione si sente attratta e

soddisfatta rotando in orbita di immanenza, per altro verso avverte che oltre quest'orbita c'è anche quella del trascendente e del soprannaturale, cioè un senso particolare, che si chiama *senso religioso*: se talvolta è costretta a negarlo, vuol dire che c'è. E deve ammettere anche che questo senso religioso è una cosa seria, perché è assai esteso e... concomitante alla stessa natura umana.
Da aggiungere che esso senso religioso può anche comportare che un *dio parli o abbia parlato*, rivelando qualcosa o se stesso: non è una ipotesi, ma è una tesi, perché è un fatto registrato dalla storia (se vero o non... qui non ci riguarda), ma le varie religioni, compresa la mitologia, per il suo possibile nucleo di verità, dimostrano questo. La questione nasce - ed è complessa - quando di queste rivelazioni o religioni si cerca di conoscere la vera storicità o verità...
Ma anche qui, cioè *sul senso esatto di storicità e di verità*, non c'è quella chiarezza che si vorrebbe: può sembrare strano... ma il senso di storicità e di verità varia secondo le filosofie... per cui si conclude che la verità come verità... non può esistere... ma che tutto è verità sol perché è... avvenimento... A meno che...

A meno che...
non ci si apra alla ipotesi di un Assoluto oggettivamente trascendente... e alla tesi di un Dio (con la maiuscola, quindi unico) realmente rivelantesi, *ma anche conoscibile e accettabile*: ci sono tutte le condizioni per sentirsene attratti o respinti, per riflettere o per ribellarsi, per ritenere la questione inutile, anzi nociva, e per considerarla di tale importanza che disinteressarsene equivale a negarsi nella propria umanità e respingere una istanza morale *che si può anche tacitare ma non sopprimere*. Ma so bene che c'è chi dice che anche il cosiddetto senso religioso, con le sue varie forme storiche... *si estinguerà* in favore di una società secolarizzata... *nei tempi lunghi*, perché di tempi lunghi è fatta l'evoluzione umana e cosmica: logico per chi nega *ogni oltre* e *ogni altro* fuori dell'immanenza, perché tutto è fenomeno e variabilità... e il discorso non fa una grinza.
Però sembra che ci siamo ragioni (di che consistenza e ispirazione si vedrà!) che queste argomentazioni ritengono non complete, *non sufficienti ad escludere* certe voci dell'anima... o certe esigenze che non sono sub-umane o sovra-umane come cercheremo d'illustrare... prossimamente.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**139**
Novembre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Ragione e arte insegnano, sì... ma la fede ha un suo modo... unico...

di Don Giuseppe Oliva

Ultimamente, per circostanze che non starò qui a dire, mi sono mosso fra ricordi di scuola e di letture varie, oltre che fra miei scritti pubblicati o ancora nel cassetto, e ho potuto rilevare come in certe composizioni di autori, *in versi e in prosa*, vi sia un chiaro intento didascalico. Intendo dire che lo scrittore discretamente esprime la sua *verità morale*, senza intaccare l'arte, che, per sua natura, ha la sua prima moralità nel bello, che interpreta e propone.

I

Virtù umane
Si direbbe che riguardo alle virtù umane ogni poeta o scrittore è implicitamente o esplicitamente un maestro. Ricordo il poeta Giuseppe Parini (1729-1799) quando scrive *ne L'Educazione: chi della gloria è vago - sol di virtù sia pago...* Tanto per dirne una... ma ho dovuto fare delle scelte... ed eccomi...

Dante Alighieri (1265-1321)
Incomincio con Dante. E' risaputo che la sua *Commedia* è un poema cristiano che sulla fede e sull'uomo riesce a dire tanto e bene da poter far concludere che se esso, poema, interpreta, sì, una temperie culturale, cioè l'alto medioevo, è anche *espressione di un umanesimo e di una teologia di dimensioni universali.*
Qui Dante richiama la persona a non sottrarsi al sacrificio, quando è necessario: rifiutandolo, ne va di mezzo la fedeltà a se stessi e si opta per una negazione contraria a quel che la stessa vita impone.

"Ormai convien che tu così ti spoltre,"
disse il maestro, "ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
(Inferno XXIV 46-54)

Torquato Tasso (1544-1595)
L'uomo è chiamato ad autorealizzarsi in un livello di vita che sia relativamente conforme alle sue potenzialità: l'ozio, l'abdicazione alla propria capacità di "tendere all'alto" non gratificano l'uomo. Egli è fatto per un bene che gli impone di non... impigrirsi... ma di ... elevarsi.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
ma in cima a l'erto e faticoso colle
de la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda e non s'estolle
da le vie del piacer là non perviene.
Or vorrai tu lungi da l'alte cime
giacer, quasi tra valli augel sublime?

Una "sestina" indimenticabile
Ho tenuto nella memoria questi versi dagli anni del ginnasio. L'autore, Luigi Fiacchi (1754-1825), non è molto noto. Difatti nella Letteratura italiana non è neppure nominato. Mi son piaciuti perché si riferiscono alla mentalità popolare dell'apprendimento, come di una dote umana che rende la persona in un certo qual modo "padrona di sé", per quel tanto di leggere e di far conti, necessari alla vita nella sua elementare accezione di ordinaria convivenza; padronanza che sperimentiamo di non possedere quando da adulti ci accorgiamo che ci manca quel che a suo tempo ognuno avrebbe dovuto procurarsi in vista del domani.
So che la pedagogia e la psicologia avrebbero molto da dire sulla concezione dell'apprendimento fatta propria dal poeta... ma non ci riguarda, perché *vera* è la psicologia e la pedagogia,... ma, sostanzialmente, *vero è anche* quel che dice il poeta.

Se nella verde etade alcun trascura
di lodato sapere ornar la mente,
quando giunge per lui l'età matura
d'aver perduto un sì gran bene si pente;
cercalo allor, ma trovasi a man vuote,
potea, non volle, or che vorria non puote.

(da " I due susini")

II

Sulla fede
Dante Alighieri (1265-1321)
Il Mistero è legittimo. E' il celebre passo del Canto III del Purgatorio. E' Virgilio che parla, e c'è anche un suo riferimento personale.

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
ché, se possuto aveste veder tutto
mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,ecloga
ch' eternalmente è dato lor per lutto;
io dico d'Aristotele e di Plato

e di molt'altri". E qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.
(Purgatorio III, 34-45)

Qui Dante, da par suo, mette in poesia la sua fede e la sua tesi teologica, affermando il mistero come esigenza di compiutezza della nostra intelligenza. Nessun pensatore, né Aristotele, né Platone sono stati in grado di oltrepassare il limite umano. Il tocco personale di Virgilio è nel finale"... *e qui chinò la fronte, e più non disse, e rimase turbato*". I commentatori hanno buone ragioni per dire che forse il pagano Virgilio si riconosce tra "*i tanti altri*"... e si commuove... perché nella IV ecloga delle sue Bucoliche aveva accennato a una *Vergine* e a una *progenie nuova*; trascrivo qui di seguito quei versi con relativa traduzione:

"*Ultima cumaei venit iam carminis aetas:*
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,
iam redi tet Virgo, redeunt saturnia regna,
iam nova progenies coelo demittitur alto.
(E' giunta l'ultima età dell'oracolo cumano:
nasce di nuovo il grande ordine dei secoli
già torna la Vergine e torna il regno di Saturno,
già la novella prole discende dal'alto dei cieli.)

Ma forse Virgilio in questi versi traduceva l'attesa indeterminata del Messia, presso gli ebrei, attesa della quale aveva sentito parlare o forse, più probabilmente, o certamente, come scrive il teologo Joseph Ratzinger (papa Benedetto XVI) nel suo libro *L'infanzia di Gesù*, "la figura della vergine e del bambino divino fanno, in qualche modo, parte delle immagini primordiali della speranza umana, che emergono in momenti di crisi e di attesa senza che vi siano in prospettiva figure concrete".

La speranza cristiana
Dante Alighieri (1265-1321)
Anche qui è lui, da bravo intenditore: se ha viaggiato fra i dannati dell'Inferno, tra *quelli che si purificano per salire poi in Cielo*, (Purgatorio) e tra *i beati*, quelli già nella visione...(Paradiso) la sua autorevolezza teologica sta ben insieme a quella poetica. Bisogna attendere e sperare... E' la condizione dell'*esistente*, premessa a quella del... *contemplante*... nella visione eterna... o, in termini più accettabili... della *esistenza* nel suo *compimento* oltre la vita... terrena... Si può credere. Si può desiderare quell'oltre e quell'altro...
Perché io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami
sì nol direi che mai s'immaginasse,
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;

ché sopra il sol non fu occhio ch'andasse.
(Paradiso X, 43-48)

E il poeta tenta qualche descrizione che... perché venga accettata... occorre una *nuova mentalità...* occorrono *ali* per andare in quel che lui ha visto e poeticamente descrive: senza queste ali è come *pretendere le parole in un muto...*
Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar dal regno;
e al canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sì che lassù voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.
(Paradiso X, 70-75)

III

Stare dentro il mistero dell'esistenza
Alessandro Manzoni (1785-1873)
E' il poeta credente, l'autore degli *Inni sacri*, il... *cantore della Provvidenza* ne "*I promessi sposi*". Nella figura di Ermengarda, la moglie longobarda ripudiata da re franco Carlo, Manzoni incarna il dolore per un male personalmente non commesso, *ma accettato*, o *che dev'essere accettato*, per quelle leggi di connessione e di interferenze tra le persone, che, nell'intreccio di avvenimenti e su un palcoscenico di un dramma a più voci, sono coinvolte al di fuori e al di sopra della volontà personale; avvenimenti e dramma nei quali, però, *Dio sa fare le debite distinzioni* e *distribuire* anche serenità secondo un suo disegno che, ovviamente, sa *di tempo*, ma è anche di *oltre-tempo*, riguarda l'*esistenza,* ma si estende anche alla *vita* che è *eterna*, in un *silenzio* che la fede può già qui *sentire*, *vivere* e in esso *attendere* e *sperare* quel che non si vede, ma è.
E' il "coro" della tragedia "L'Adelchi": Ermengarda è morente. Manzoni presta al "coro" la sua concezione teologica e poetica della vita:

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol che dee la tenera
tua spoglia ricoprir,
altre infelici dormono,
che il duol consunse; orbate
spose dal brando e vergini
indarno fidanzate;
madri che i nati videro
trafitti impallidir ,
te dalla rea progenie
degli oppressor discesa,,
cui fu prodezza il numero,

cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue e gloria
il non aver pietà;
te collocò la provida
sventura in fra gli oppressi
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi;
alle incolpate ceneri
nessuno insulterà.

William Shakespeare (1564-1616)
Nella tragedia Machbeth non c'è redenzione. Si è vittima del male compiuto. C'è una nemesi, una vedetta all'interno del male compiuto: sì, è un modo di essere del male, non è una invenzione. Bisognerebbe essere attenti a non commetterlo. Shakespeare, in materia, è un genio e un maestro: Machbeth ha ucciso Duncan; il suo re, e il delitto non gli dà pace.
Sempre quel grido: "Non dormir più"per tutta la casa." Glamis ha assassinato
il sonno e perciò Candor non dormirà più: Machbeth non dormirà più". E queste maniche sono? Ah! mi strappano gli occhi. Potrà l'intero oceano del grande Nettuno lavare questo sangue dalla mia mano? No; che sarà piuttosto questa mia mano a tingere di sanguigno; multitudinosi mari, e a fare dell'azzurro tutto un rosso.

(Machbeth- atto II, scena 2ª)

Quel che in Machbeth è rimorso e disperazione in Amleto è dubbio e tormento: la coscienza in ambedue le tragedie, è in un vicolo cieco; ciò per dire che *da soli* siamo incapaci di darci *un colpo d'ala* per sfuggire alla *forza gravitazionale del limite: essere o non essere più dopo la morte?* C'è l'altra vita?
Essere o non essere: questo è il problema: se sia più nobile all'animo sopportare gli oltraggi... o prender l'armi contro un mare di triboli e combattendo disperderli. Morire, dormire, nulla più? - e con un sonno dirsi che poniamo fine al cordoglio e alle infinite miserie... Morire, dormire, sognare, forse: ma qui è l'ostacolo: perché quali sogni possano assalirci in quel sonno di morte... ci trattiene... Chi vorrebbe, se no, sopportare le frustate e gli insulti del tempo... quando di propria mano potrebbe saldare il suo conto con due dita di pugnale?... se non fosse il timone di qualche cosa, dopo la morte - la terra inesplorata donde mai tornò alcun viaggiatore - a sgomentare la nostra volontà e a persuaderci di sopportare i nostri mali piuttosto che correre in cerca di altri che non conosciamo?

(Amleto - atto III scena 1ª)

IV

Alessandro Manzoni (1785-1873)
Vorrei concludere questi ragionamenti cercati *su singoli input teologici e culturali* - trascrivendo - anche se non interamente

per ovvie ragioni di snellimento - una pagina de *I promessi sposi*, molto significativa e pertinente alla nostra tematica generale. Siamo al cap. XXXIV, in piena descrizione della peste a Milano col protagonista Renzo in mezzo a quelle scene di dolore e di disordine, ma soprattutto del terrificante dominio della morte che non guarda in faccia a nessuno e le cui vittime ci muovono a pietà e provocano *quegli interrogativi* ai quali la *madre della piccola Cecilia, morta*, risponde accettando *la compagnia del Signore* e in essa sperando, non per questa vita, ma per l'altra; è la fede totalizzante del Manzoni, che provoca le sfide della ragione, vi butta dentro i suoi personaggi... e quando offre le risposte della fede... non le offre con argomentazioni teologiche... ma con l'esempio dei suoi personaggi... come nella madre di Cecilia... che pone sul carro dei monatti la morticina e dice: *addio Cecilia... verremo anche noi... prega per noi... io pregherò per te e per gli altri...*

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna... La sua andatura era affaticata ma non cascante; gli occhi, non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante!... Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta, ma tutta ben accomodata... come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio...
Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia... Ma quella, tirandosi indietro... "no - disse - non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro; prendete" Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese... Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso... s'affaccendò a fare un po' di posto sul carro per la morticina. La madre ce l'accomodò... e disse l'ultime parole: "addio Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per stare sempre insieme. Prega, intanto per noi, ch'io pregherò per te e per gli altri". Poi, voltandosi di nuovo al monatto, "voi, disse, passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola".
Così detto, rientrò in casa e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte sul volto! Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo potè vedere; poi disparse. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersela accanto per morire insieme?...

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**140**
Dicembre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Apologia della Fede: attuale ancora?

di Don Giuseppe Oliva

Da tempo si afferma che l'apologia della fede, cioè la sua difesa, soprattutto se fatta in modo più o meno polemico, cioè di sfida eliminatoria, non è più attuale, non corrisponde, cioè, alla mentalità dell'uomo d'oggi. Sono anch'io di questo parere, ma non incondizionatamente: ritengo che possano esserci circostanze nelle quali, anche a prescindere dal soggetto ascoltante o leggente, non si può o non si deve fare a meno di una chiara presa di posizione difensiva, soprattutto quando dall'altra parte le cose di fede vengono trattate con sufficienza impropria, o con arroganza, o con sottile derisione. Bene intesi! Mi riferisco alla fede *nella sua essenza costitutiva*, non ai difetti delle persone di chiesa, non alle insufficienze culturali... nei quali casi basterebbe una intelligente moderazione per garantire un accettabile confronto.

Perché questo cappelletto?
Semplicemente per dire che, dalla mia non breve esperienza di lettore di scritti apologetici e di modesto studioso di tante controversie teologiche, ho potuto dedurre che, quando l'apologetica è diventata polemica, la verità ne è uscita sempre mortificata, anche se comunque vincente, ma spesso anche perdente, se nella foga passionale è mancata la precisa identificazione del tema o si è andati oltre quel che lo stesso tema comportava: lascio al lettore-lettrice i sottintesi riferimenti storici... a cominciare dalla *gnosi* dei primi secoli... su, su... fino al *modernismo*... all'*attuale ateismo*, ecc... per non parlare dei *due grandi* scismi: l'orientale con *Costantinopoli-Fozio-Filioque*... e l'occidentale con *Lutero, Calvino* e... ramificazioni varie...
Ma... oso dire... attenzione!... perché apologetica e polemica *non sono* la stessa cosa: la distinzione è d'obbligo; intendo dire che nel confronto tra fede e non fede, tra ragione e mistero, tra filosofia e teologia, tra storia e Spirito... la necessità della difesa (apologetica) è *una modalità organica* alla proposta di fede e al conseguente confronto con la ragione e con la vita: ciò perché l'accettazione non si può presumere automatica o facile, dal momento che nell'uomo ci sono resistenze e passioni dovute alla sua stessa natura e alla sua collocazione nel tempo e nello spazio. Ma in questa modalità organica non è inclusa né la polemica violenta, né la imposizione, comunque intesa; e nel rifiuto e nel dissenso dovrebbe bastare l'accettazione della libertà dell'altro, sempre rispettabile: perché la intolleranza aggressiva *può anche* risultare esatta sul piano logico *ma è sempre* manchevole sul piano relazionale e metodologico.

Personalmente, quindi, ritengo...
che una sana apologetica non solo è possibile, ma anche doverosa. Le ragioni?
I[a] - se la fede è annunzio e proposta di una interpretazione della

vita umana, vuol dire che essa fede entra subito nel confronto con la ragione e con le passioni umane; si deve dare per scontata la possibile negazione o contrapposizione da parte di chi o di quelli che seguono logiche (filosofie e teologie) diverse o opposte;
IIª - nell'assenza del confronto, anche vivace, si potrebbe nascondere una certa leggerezza comportamentale o una scarsa intelligenza dei termini in questione... o un tacito disinteresse, per non dire noncuranza dell'avversario: il che, il più delle volte, non concorre né alla verità, né a quel rapporto dialogico, che andrebbe sempre salvato;
IIIª - nel confronto ben condotto *si potrebbero scoprire* contenuti e passaggi deformanti e, forse, anche aggiunte inutili che appesantiscono l'argomento, e rendono più problematico quel che è solo tematico. Ma... è bene dircelo con franchezza: da ambo le parti si richiede che vi sia competenza e retta intenzione. Riferendomi *ora e qui* agli oppositori alla fede, ricordo bene affermazioni e dimostrazioni di ammirevole intelligenza e onestà morale e intellettuale... ma anche... di notevole ignoranza, di pregiudizi senza senso e di passionalità... a dir poco sorprendenti... ma... a pensarci bene... non troppo... perché competenza e retta intenzione riguardano... la persona... il che vale per tutti, anche per il credente cattolico.

Ma... tornando a noi.
Personalmente sono giunto a queste conclusioni:
a) sostanzialmente l'apologetica, sia essa polemica o non, non ha mai cambiato la situazione: ciò vale per i primi secoli della chiesa, soprattutto nella seconda parte del secondo secolo, come in seguito, fatti salvi, s'intende, i diversi approcci agli argomenti, le diverse risonanze temporali e sempre nuovi contenuti e contenziosi;
b) certi confronti o scontri risultano evidentemente *fisiologici*, nel senso che in alcuni snodi storici e culturali ogni trapasso è critico e ogni crescita è laboriosa: in una carrellata, veramente a volo d'aquila, mi permetto affermare che era prevedibile una certa *maretta* - per dirla con un eufemismo accattivante - nell'incontro tra *cristianesimo e filosofia greca*, donde le eresie e i Concili Ecumenici; che nel passaggio dalla cultura medievale a quella rinascimentale c'era da attendersi la *crisi della scolastica* e l'affermarsi graduale della *ragione autonoma*, la cui accentuazione sarebbe sfociata nel razionalismo-illuminismo del 6-7-800, passando per la Riforma luterana...: ovviamente io parlo... col senno di poi, ma è proprio il senno di poi... a giudicare... evidenziando possibilmente certe connessioni inarrestabili tra certi fenomeni e tra cause ed effetti e, quando ci sono, anche responsabilità di comportamenti che hanno accentuato effetti interni o collaterali: mi riferisco ad es. al protestantesimo e al potere temporale della Chiesa... E riguardo al razionalismo-illuminismo devo aggiungere che il cosiddetto *trionfo della ragione* e e sua capacità illuminante, accanto ai meriti conseguiti, grandi meriti in elevazione umana e in affermazioni scientifiche, registra anche involuzioni,

sbandamenti e contraddizioni: un *soggettivismo intellettivo e morale* con effetti da far mettere le mani nei capelli (=vedi due guerre mondiali, il comunismo e il nazismo nel loro assolutismo decisionale e politico), la *diffidenza* nei confronti della stessa ragione, così decantata da Kant, sacrificata all'istinto e a un volontarismo-soggettivismo spesso becero o almeno troppo gratuito, e, infine il ripiego sul cosiddetto... *pensiero debole*... per giustificare, forse, l'evidente limite della nostra mente di fronte a quel che ci sovrasta e ci sfugge, o , forse, per dare una *calmata* alle nostre pretese e ambizioni...;
c) penso che parlare di *mistero dell'uomo*, *della storia* e *di Dio*, o viceversa, che è la stessa cosa, non equivale a un espediente liberatorio, a un alibi logico-religioso, quindi privi di probatività: dico, invece che la categoria del mistero può anche applicarsi a un giudizio a posteriori analitico della complessa e complicata vicenda umana vista nella sua dimensione temporale ed esistenziale: ma per chi ha il senso religioso questa categoria e più accettabile; per il credente cattolico oso affermare che è semplicemente... *ovvia*... il che non toglie che il discorso fin qui condotto di analisi e di giudizi potrebbe continuare con criteri di *sano storicismo* e dicendo pane al pane e vino al vino.

Ma... per concludere...
Rimandando a prossimamente quel che ancora c'è da dire, o ci sarebbe da dire, in merito, mi permetto sintetizzare il mio pensiero in queste quattro semplici affermazioni:
I) l'apologetica della fede è legittima come l'apologetica per ogni altro oggetto-verità, - entrata nella vita per l'attività del pensiero o per avvenimenti, comunque;
II) quando l'apologetica è fatta da un credente, filosofo o letterato, saggista o poeta, romanziere-drammaturgo..., essa è legata al genere dello scritto e il suo valore, la sua accettabilità dipendono da come essa apologia filosoficamente o artisticamente è tradotta;
III) se è la Chiesa a difendere la fede, essa Chiesa ha i suoi moduli e procede secondo rigorosi riferimenti al cosiddetto *depositum fidei*, cioè *a certezze della fede* già riconosciute e definite, dalle quali non si può recedere; intendo dire che su certe verità, la sua (della Chiesa) competenza è esclusiva e incedibile, il che può meravigliare, ma non tanto, se si riflette sulla natura della Chiesa... che non è solo... umanità... ma anche... Spirito;
IV) accanto al depositum fidei, nella Chiesa c'è anche una *componente di vita e di pensiero* - che costituisce, direi il 90% della sua visibilità, comunicabilità, dialogicità col mondo e con la storia - ed è soprattutto su questa componente che si sviluppa, molto spesso, un confronto o uno scontro, molto interessante ed importante, non solo sul piano teorico, ma anche pratico.
E su questi due aspetti, cioè le *certezze irrinunciabili* (= depositum fidei) e la *componente di vita e di pensiero* (cultura e azione varia), l'apologetica ha le sue tante modulazioni, i suoi splendori e le sue ombre, che la teologia, nei suoi vari livelli,

riesce a collocare, spesso con fatica, negli esatti rapporti con la Parola di Dio (= Rivelazione) e con la Storia (divenire e limiti umani). E' bene dire subito che *in merito* con una responsabile competenza e una sufficiente onestà intellettuale il confronto è possibile e, mi permetto aggiungere, anche gratificante.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**142**
Febbraio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

"Perdonare" è ragionevole... anzi... è conveniente...

di Don Giuseppe Oliva

Comunemente si ritiene che perdonare è difficile, per alcuni, anzi, impossibile, quindi il precetto evangelico sarebbe un ideale al quale tendere, un ideale, però, tra l'utopia e un desiderio già frustrato sul suo nascere. Personalmente, da credente e da semplice pensante, ho avuto seri dubbi sulla esatta intelligenza del concetto di "perdono" *in quelli che parlano di perdono*. E ho avuto le mie serie ragioni:
1) perché perdonare non vuol dire fare un favore all'offensore;
2) non equivale a dimenticare il male o il torto subito;
3) non significa esigere di sentirsi fisicamente e psicologicamente come se nulla fosse accaduto;
4) non sottintende che l'altro chieda scusa, si penta o ripari il malfatto o il maldetto... Ragioni, queste, non sempre sentite come evidenti e... logiche.
Questi modi, oso dire, sbagliati d'intendere il perdono, lo rendono assai problematico e non gli danno l'esatta identità che esso ha, o dovrebbe avere... al punto da domandarsi: ma che intendeva Gesù per perdono? e... laicamente... in che dovrebbe consistere il perdono razionalmente inteso?

Il bandolo della matassa
Bisogna ammettere che cercare la definizione del perdono, la sua esatta identità non è semplice: sia per la varietà temperamentale e morale delle persone, sia per i vari livelli di spiritualità del credente cristiano. E allora... cerchiamo qualche illustrazione che chiarisca il tema o il problema;
E conviene dire, anzitutto che:
- dati per scontati *i quattro non, precedentemente affermati* (= non favore all'offensore, non dimenticanza dell'accaduto, non indifferenza o atarassia, non pentimento dell'altro)... c'è da dire che perdonare è una decisione personale, una scelta di senso, una spinta a un'autoliberazione da qualcosa che non è in sintonia con la vita, è un processo psicologico che si sviluppa in un silenzio e in una riservatezza spesso laboriosa e drammatica, *con pro e contro che alla fine si fondono* in una opzione liberatoria: se per fede o per ragione, o per ambedue insieme, riguarda la persona...

Oggettivamente, però, si può argomentare...
che alla ragionevolezza del perdono può ben concorrere la considerazione che nel perdono la persona non perde nulla di se stessa, anzi guadagna molto nella eliminazione (quando ci riesce) del *rancore*, che è sempre logorante, e degli effetti, molto probabili che esso comporta, quali ad es. *turbative psicologiche, insonnia, pressione arteriosa, stato di agitazione... soliloqui vani e variamente destabilizzanti, prolungamento, quasi custodia di ricordi non raramente ... torturanti...*

E qui devo aggiungere che se la differenza tra credente e non credente non va negata riguardo a chi più facilmente riesce a perdonare, è bene dire che se è chiara concettualmente la differenza tra credente e non credente, praticamente, esistenzialmente, non lo è: perché la fede personalizzata, cioè vissuta, è, una variabile molto evidente, che può, rasentare anche la sua negazione, così come la non fede può avere tratti d'umanità ammirevoli e scelte intelligenti di senso e di prudenza.

Ma al credente...
anche considerato nella sua umanità ambigua e problematica bisogna riconoscere *una marcia in più*... per via del riferimento - che non può negare, né dimenticare - all'insegnamento e all'esempio di Cristo e di quanti, in vari modi e tempi, lo hanno imitato, soprattutto i santi. Capisco che il pensiero e la memoria non sempre e non automaticamente determinano l'atto di volontà (perché il perdono è un atto di volontà), ma è pur vero che costituiscono sempre un fattore di confronto, una presenza non facilmente rimovibile, emarginabile. Perciò io vedo nel credente, nei confronti del perdono, *un problematico pensoso*, che si dibatte su vari fronti, ma che non può - o non potrebbe - tacitare *quello dell'insegnamento e dell'esempio di Cristo.*

Beneintesi!...
che, parlando del credente, io mi riferisco a chi non ha rinunziato *esplicitamente* la fede, quindi annettendo alla parola "credente" *la valenza da... appena sufficiente... all'attimo* e intendendo questa qualificazione nella realistica, personale consistenza ed esistenza della persona: nessuna santità preconcetta e nessuna diffidenza pregiudiziale nei confronti del credente, che è sempre tra azione dello Spirito e libertà personale.
Ma... torniamo a noi... e domandiamoci: in sostanza, in che consiste il perdono? Esso consiste:
a) nel non contraccambiare il male col male, effettivo o desiderato;
b) nel non coltivare la volontà di vendetta come affermazione della propria personalità e come rivincita morale sull'avversario;
c) nell'essere disposto ad aiutare il nemico, comunque l'offensore, in eventuali sue difficoltà.
Ovviamente *il perdono è tanto più perfetto quanto più realizza queste condizioni*: qui devo aggiungere che per il credente cristiano queste tre condizioni sono chiaramente enunciate nel Vangelo e negli scritti di San Paolo... per il non credente le ragioni esposte precedentemente possono risultare convincenti... e, oso dire, che a una riflessione pacata, dette condizioni *non richiedono un decisionismo eroico*, perché, ad essere sinceri, trarsi fuori dal rovello del cervello è sempre un'affermazione del nostro io ragionevole, mentre star dentro quel rovello è un cedimento... *è un cedimento all'io istintivo, passionale... che non è il migliore.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**143**
Marzo 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Problematiche teologiche e senso esatto della fede

di Don Giuseppe Oliva

La questione è la seguente: nel divenire del tempo e nel farsi della storia il cristianesimo ha la pretesa di essere l'unica, vera, assoluta rivelazione di Dio, storicamente intesa, e di godere quindi di una sua irriducibilità a uno dei tanti fenomeni religiosi. Capisco che l'affermazione è provocatoria e per certi aspetti inaccettabile se non si è già credenti. Devo dire che l'argomento, assai vasto e complesso, mi ha affascinato fin dagli anni degli studi teologici e poi mi ha molto interessato nella attività dell'insegnamento e delle piccole e varie pubblicazioni. Aggiungo che a suo tempo mi furono di grande aiuto i manuali teologici di don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, *Il senso religioso* (1966), *All'origine della pretesa cristiana* (1987), *Perché la Chiesa I* (1990), *Perché la Chiesa II* (1992) della Jaca Book.
Si dica quel che si vuole, ma, senza questa specifica identità, il cristianesimo, quindi la Chiesa, rivendicherebbe un primato fasullo, inconsistente, perché o è *religione rivelata* o è *prodotto storico*: *non datur tertium*, si diceva in gergo scolastico, una volta.

La novità dell'oggi
Se la cultura di oggi è per il prodotto storico - e non solo la cultura di oggi - la Chiesa, come autentica storicizzazione del cristianesimo, non molla, non può mollare dal richiamarsi *alla rivelazione*: *esso è prodotto rivelato, esso è rivelazione storicizzata*. In questa affermazione del soprannaturale come realtà storica e umana è l'originalità e il mistero del cristianesimo, che, ovviamente, sarà sempre in conflitto con la mentalità laica e naturalistica. Forse la novità dell'oggi consiste nella evidenza di una estensione della cultura naturalistica nella gente detta comune, cioè nel popolo, e le ragioni di questa novità non mancano: la cultura, o l'esercizio comunque dell'intelligenza, oggi non è solo nei vertici universitari, ma è mediamente diffusa e influente; scienza e filosofia, poi, dosate e offerte in tante coppe e secondo tanti moduli, mescolano le carte del sacro e del profano al punto che le distinzioni risultano difficili, tanto da offrire ibridi e mostri di vario genere culturale e religioso: insomma è un fritto misto di tutto e un pensare e ragionare disinvolto senza limiti.

Direi però che...
Se il senso laico della vita e la riluttanza al mistero oggi sono più accentuati ed estesi che in passato, per via della mentalità tecnologica e di una certa autonomia decisionale più accentuata in alcuni settori umani, non è sbagliato sostenere anche che l'uomo, l'uomo d'oggi non è tutto e sempre così: che

il fenomeno religioso, quindi il cristianesimo, continua ad essere termine di confronto in ogni persona a causa di quella dimensione umana e superumana che definisce la stessa persona in quanto *pensante inquieta, esistente incompiuta, qui legata ad un "oltre" vita e "oltre" morte.*
Ma vorrei aggiungere anche un'altra ragione: certe accentuazioni negative dell'oggi non costituiscono una novità sensazionale; sono negatività immanenti all'uomo e alla società, al tempo e alla cultura, che sono variabili secondo le varie condizioni della vita e della società, gli sviluppi e le congiunture che caratterizzano il divenire. Voglio dire che, seguendo un intelligente storicismo, possiamo renderci conto di alcuni fenomeni sociali e culturali e concludere che il più marcato e il più esteso fenomeno "nuovo" *non è poi tanto nuovo da non riscontrarlo nel passato e da non poterlo presumere ancora più vario nel futuro.*

Perciò il cristianesimo...
Onestamente - dicevo a un mio interlocutore una volta - non vedo perché questa "pretesa cristiana" della sua soprannaturalità non possa stare accanto alle altre "naturalità religiose", visto che ogni religione, in un modo o in un altro, *legano sempre a un "Altro" e a un "oltre*", con motivazioni che talvolta vengono accettate acriticamente e altre volte secondo proprie teologie e opinabili critiche storiche. Difatti il cristianesimo non vanta una storia pacifica, anzi... il cristianesimo ha anche una sua "apologetica", anch'essa discutibile, ma non per questo senza senso: ha dovuto *difendersi*, forse, più di ogni altra religione, e qualche volta per difendersi ha anche sbagliato e offeso... Ma... il cristianesimo resta una proposta di grande valore e di costante attualità: interpreta l'uomo nella sua identità e totalità al punto che *in Cristo* ogni uomo può vivere il tempo *senza disperarsi* e sentire l'eternità *senza smarrirsi.*
Forse queste mie affermazioni possono sembrare assolutizzazioni di realtà più modeste e più problematiche di quanto si possa immaginare: risponderei che certamente la vita non è una affermazione teorica, ma *nell'affermazione teorica ci può essere tanto della vera vita...* e questo l'ho potuto constatare in molte persone...

In sostanza...
Credo sia facile - o almeno non sia difficile - ammettere che, attesa la nostra condizione umana, cioè come siamo combinati e collocati, una certa problematica o crepuscolarità della nostra esistenza bisogna darla per scontata... e non è paradossale dire che in questa condizione nostra esistenziale il nostro Dio *ci sa stare*: esso, infatti, cioè Cristo, come rivelazione visibile di Dio, si è fatto uno di noi, tranne che nel peccato, ci capisce bene, ed è incontrabile in diversi modi secondo l'insegnamento che ci viene dalla Chiesa, sua autentica interprete. Quindi, nel presente, con la sua unicità in negativo e in positivo, il

cristianesimo sta come è stato nel passato, naturalmente con i suoi problemi di oggi e con la sua capacità di testimonianza. Sta, perché ci deve stare, perché è fatto per questo... e perché non è solo presenza, ma anche mistero: quel Cristo che si comunica all'umanità nella forma storica e istituzionale della Chiesa è anche il Cristo che per sue vie raggiunge ogni creatura umana con la quale sa colloquiare in un modo che noi ignoriamo ma che certamente è intelligente e amorevole.
Se ricordo bene, mi pare sia stato il nostro uomo politico Giuliano Amato a dire che... certo... *il credente* (cattolico) *ha una marcia in più*... e penso abbia detto la verità (Karl Marx avrebbe detto che il credente... *ha una dose di sonnolenza in più*): nella immagine meccanica della marcia in più c'è il... riconoscimento... di... una capacità *conoscitiva, decisionale e operativa* che rende la persona... *più padrona di se stessa e più fiduciosa nella realizzazione di desideri legittimi e di ideali laboriosi.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**148**
Agosto 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

L'inevitabile confronto-scontro fra Rivelazione e storia, fra intelligenza e Mistero, fra libertà e Grazia

di Don Giuseppe Oliva

E' una verità, questa, evidente, ma è drammatica per quel che praticamente comporta: 1) Dio che comunica il suo pensiero e l'uomo che, in certo qual modo, si sente, ed è, protagonista della storia, perché la fa lui, con le sue decisioni; 2) l'intelligenza umana, che ha il suo prestigio nella capacità conoscitiva, comparativa e intuitiva e il Mistero nel quale Dio, comunque, s'identifica e si rivela; 3) la libertà che sembra, ed è, la forza realizzatrice, nella categoria del possibile, sia nel bene che nel male, e la Grazia, che è intervento di Dio nella vita del singolo e nella storia, in forma di aiuto, di elevazione, di conforto morale.

Due energie di non facile coniugazione

Stando così le cose, il confronto-scontro è ovvio, naturale, perché si tratta di sue energie che, in sé, dovrebbero integrarsi, ma che, invece, possono risultare conflittuali, opposte, alternative: sono due energie che, nella realtà, si fondono organicamente *nell'unità* della accettazione o del rifiuto. Per ritenere che "l'uomo si agita e Dio lo conduce" ci vuole vera fede, dal momento che il tempo sembra ubbidire soltanto alle sue leggi, quasi meccaniche e comportarsi con freddo cinismo e assoluta indifferenza, e la vita umana sembra snodarsi e realizzarsi tra istinto e ragione e in un costante stato di *allerta* per proteggersi dal male in sé o voluto dagli altri.
A questo punto nasce l'interrogativo: dunque il credente (cattolico, ché di lui parliamo) in che condizione si deve ritenere? come deve gestire la sua esistenza?
Qui è d'obbligo *far teologia*. E la farò, naturalmente da par mio, cioè da... teologo di seconda classe, in pennellate che, però, ritengo sufficienti.

... qualche pennellata...

La teologia, dogmatica e morale, a questi due interrogativi suole rispondere in due modi: I°) *concettualizzando l*a fede, cioè traducendola in spiegazioni adeguate alla nostra intelligenza e cultura. II°) *indicando nel vissuto* del credente o di alcuni credenti, la *esemplarità* dimostrata nel capire e nell'accettare la propria condizione e nel gestire bene la propria vita: la prima risposta è teorica, l'altra è pratica; c'è chi si dispone a lasciarsi convincere da spiegazioni e da procedimenti logici su misura e c'è chi percepisce il valore di una dottrina o di una affermazione da come viene recepita e applicata e dagli effetti che essa produce: sono due modalità che *spesso stanno anche insieme*, ma risultano accettabili soltanto e unicamente *sotto l'influenza della Grazia*, cioè di quell'azione misteriosa di Dio - azione che

consiste in una illuminazione della mente e in una sollecitazione della volontà - che rende possibile l'*accettazione del soprannaturale e la speranza* negli effetti che si desiderano.

Ma... conviene aggiungere
Perché si possa accettare quel che fin qui è stato affermato si richiede che il soggetto umano si apra, come a un possibile, a quell'*oltre* e *altro* che avverte come una voce interna che chiama, ma che, volendo, lui può anche tacitare (fino a un certo punto!) e che segua quella spinta, psicologica e morale, verso *l'accettazione di un senso*, spinta che può anche neutralizzare (fino a un certo punto!): in altri termini qui si vuole affermare che *quel di più*, che ci trascende, e *quell'altro*, del quale sentiamo il bisogno, si trovano sulla linea della nostra natura, cioè di una nostra esigenza ragionevole: non costituiscono una aggiunta impropria, una escrescenza psicologica e morale di dubbio gusto.

Esemplificando...
Riguardo alla prima risposta (quella concettuale) riporto un'affermazione del pensatore filosofo-teologo A.D. Sertillanges, un religioso domenicano molto bravo, autore fra l'altro, di due volumi dal titolo *Il cristianesimo e le filosofie*, di complessive 876 pagine, che a suo tempo lessi e apprezzai molto e che spesso anche oggi consulto. Riguardo a Dio scrive: "*coloro che di Dio e del divino esigono una prova "palpabile" somigliano a quei fanciulli che avevano deciso di raggiungere l'orizzonte nella speranza di toccare il cielo"* : è un'affermazione che può irritare, perché il confronto con Dio è anche drammatico, ma è anche illuminante, perché centra il tema *nella sua sostanza*.
Riguardo alla seconda risposta (quella della testimonianza concreta), più che, un'affermazione, preferisco riportare in sintesi l'esemplarità della religiosa carmelitana Edith Stein, una ebrea convertita, divenuta poi suora col nome di *Teresa Benedetta della Croce* (n. il 12 ottobre 1891 e m. il 9 agosto 1942), brillante filosofa, da laica, e ammiratrice del filosofo Edmund Husserl, e da questi molto stimata, grande mistica, da religiosa: morì, martire, nel campo di concentramento nazista di Auschwitz, dove era stata internata perché ebrea, nonostante cattolica. La forza di questa *storia di umanità e di fede* consiste nel fatto che quella donna continuò ad essere solidale col suo popolo (razza) di origine, ma non esitò a divenire cattolica e, catturata dalle SS naziste, seguì la sorte delle altre donne quando, avviata verso la camera a gas e denudata come le altre, capì e accettò quella fine che, nelle previsioni ordinarie, non era quella che si aspettava: in quel momento d'ingresso nella camera a gas sentì, per fede, il Signore vicino e riconobbe in quella morte il senso della sua vita. E' stata dichiarata *santa*.

E... per precisare meglio...
E' ovvio che ogni discorso sulla fede comporta, per essere accettato, la disposizione, l'apertura mentale verso il *senso religioso* che è connaturale alla nostra personalità. Comporta

anche che se ne accetti *il valore*, *l'attualità*, oserei dire*, il dovere di non dribblarlo facilmente*: perché "*nulla è tanto incredibile quanto la risposta a un problema che non si pone*" (Reinhold Niebuhz -filosofo-teologo protestante americano) e "*gli uomini raramente apprendono ciò che credono di sapere*" aggiunge lo stesso.
So bene che non ogni procedimento logico è persuasivo, perché *l'uomo non è solo logica*, ma nel parlare e nello scrivere su un tema, il procedimento *non può essere che logico*: *di un prisma non si possono guardare contemporaneamente tutte le facce*.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII**- n°**150**
Ottobre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quel che spesso manca per... un esatto discorso sulla fede: sobri rilievi... come in amichevole conversazione

di Don Giuseppe Oliva

Sorprende constatare qualche volta una certa sicurezza argomentativa in questioni di religione e di fede, perché, nell'analizzare il fenomeno religioso, se non si può trascurare il fattore antropologico, sociologico ecc. non si può neppure prescindere da quello *trascendente* e *soprannaturale:* se si rifiuta questo fattore, il rischio di andarsene per conto proprio è reale e ogni induzione e deduzione può risultare unilaterale, spesso anche arbitraria. Allora le conclusioni, apparentemente logiche, in realtà sono invece volontaristiche: in termini più rispettosi si direbbe che *sono una opzione* come acutamente scriveva il filosofo marxista Louis Althusser (1918-1990): *Tra l'esistenza di Dio e il marxismo non è questione di ragione ma di pura opzione:* voglio dire che la brillantezza argomentativa che può esserci non è poi così legittima, come si vorrebbe far intendere, essendo essa prevalentemente soggettiva e inadeguata a competere con una opposta impostazione di pari livello, ma basata su argomenti.

Per non sbagliare

Per evitare in materia facili errori si consiglia tener presente la distinzione o differenza *tra quattro termini* che, si voglia o non, ricorrono in questi confronti: *immanente – trascendente – naturale – soprannaturale,* che cerco di descrivere sommariamente così:

immanente: quel che avviene dentro le leggi della natura e del tempo, dell'esistenza e della storia, della razionalità e delle leggi fisiche;

trascendente: ciò che ci supera nel pensiero, ma interpreta una esigenza umana legata a un sentire ragionevole oltre il sensibile e la fredda razionalità, una esigenza che riflette una dimensione costante del nostro essere;

naturale: quel che avviene all'interno delle leggi naturali e della creatività della nostra intelligenza e della nostra volontà;

soprannaturale: quel che supera la capacità dell'uomo, della natura e del tempo e può farlo solo Dio secondo le sue modalità e mediazioni da verificare volta per volta, e per questa verifica la competenza specifica è della teologia.

Nota bene. - si direbbe in una lettera- che l'applicazione di queste distinzioni, senza una certa attenzione teologica, è *impossibile,* e chi di questa attenzione non ne vuol sapere, imbocca scorciatoie *logicamente probative* ma *teologicamente illogiche*. Del resto mi sia consentito dire che quel che qui si rivendica alla teologia, anche in campo esclusivamente laico viene rivendicato alla scienza e a ogni altra disciplina di specifica competenza.

Tanto per esemplificare: nessuno si adombrerebbe se, trattando di onde elettromagnetiche, si facesse notare che esse sono intelligibili solo in forza *dell'elettronica e non della meccanica*, o che la radiografia supera la nostra ordinaria capacità visiva solo in forza dei raggi X; o che un fossile può essere datato solo in seguito ad analisi di raffinati procedimenti scientifici: si tratta di paragoni, sempre imperfetti, mi ricorda il mio caro amico filosofo Tommaso D'Aquino, ma i paragoni possono anche risultare… illuminanti e persuasivi.

Per essere più esatti

Devo aggiungere una precisazione: la teologia non è una disciplina profana come tutte le altre, *anche è razionalità che interessa alla fede o è fede illustrata dalla razionalità ….* E la fede in oggetto è *fede, cioè rivelazione e accettazione di Dio – Mistero,* perciò chi non annette alla teologia alcuna credibilità e dignità può dire quel che vuole, ma il suo torto potrebbe essere quello di liquidare molto facilmente la problematica spirituale e culturale che essa teologia provoca. Che qualche volta si concluda negativamente nei confronti di Dio, di Cristo o della Chiesa … può anche dipendere da un certo *rifiuto pregiudiziale* -per ragioni che qui sarebbe difficile evidenziare – specialmente nei confronti della Chiesa: si tratta di prevenzioni spesso anche passionali, oltre che culturali: in merito mi permetto dire che questo atteggiamento, *pur comprensibile,* non è culturalmente accettabile. Mi rifiuto di concedere escusanti, perché l'esercizio del pensiero *non dovrebbe negarsi a venti secoli di cultura cristiana* - sia pure nei suoi limiti e spesso anche nelle sue contraddizioni – e cercare di informarsi là dove certe difficoltà *sono state sciolte* e dove questa cultura cattolica… dico soltanto… ha un suo *obbiettivo prestigio*, riconosciuto anche da tanti che non credono.

Qui conviene dire, per rispetto verso l'uomo, che esso uomo n*on è* un sillogismo, un freddo operatore logico *ma è un esistente* con intelligenza e passioni, con un suo mondo spirituale e morale e *con una sua ineliminabile apertura al Mistero.*

Ho trovato interessanti alcune affermazioni di uomini di pensiero che di *un oltre* e di *un altro* hanno avvertito il richiamo*: Si crede in Dio secondo quel che si ama assai più di quel che si sa* (Pierre Lasserre – giornalista francese); *L'esistenza di Dio è più certa del più certo dei teoremi di geometria* (Cartesio – filosofo – padre, involontario, del razionalismo); *Senza la rivelazione di un Dio l'uomo non riesce più a raccapezzarsi in se stesso* (Horcheimer – filosofo – Scuola di Francoforte); *Coloro che credono in Dio pensano a lui con la stessa passione con cui noi, che non crediamo, pensiamo a lui? (*Jean Rostand- biologo ateo) … e potrei continuare… ma è bene qui concludere ricordando che …. tutto può avvicinare a Dio e tutto può allontanare da Lui … donde la necessità o convenienza che Lui … *si riveli* o *ci raggiunga* come è avvenuto in *Cristo* … del quale si può dire qualcosa… soltanto …. *teologicamente* o per *Grazia* … del che … prossimamente.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**151**
Novembre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il cristianesimo: religione o fede? La risposta è nella distinzione...

di Don Giuseppe Oliva

Questo articolo è ultimo della tematica... religiosa, che ho visto interessare non pochi lettori. Ritengo che siano stati di attualità e rispondenti a una certa curiosità, perché la tematica religiosa... non è frequente sulle riviste...

Conviene dire subito che la distinzione non è una raffinatezza concettuale, ma una esigenza logica e teologica: in filosofia e in teologia si afferma, infatti, molto chiaramente che la religione consiste nel *sentire* la divinità, comunque intesa, come un'*esigenza* di compiutezza umana, mentre la fede è *accettazione* di Dio che si rivela all'uomo, affinché lo ascolti e lo accetti. Nel primo caso (religione) protagonista *è l'uomo* che si muove verso..., nel secondo caso (fede) *è Dio* che si comunica all'uomo.

e ancora
c'è un altro particolare, molto importante: nella religione l'uomo si muove verso... e accetta quel che scopre e che ritiene la verità secondo le sue doti caratteristiche naturali (donde la varietà delle tante religioni), nella fede l'uomo *è raggiunto* da Dio nelle sue condizioni naturali *ma con una aggiunta essenziale:* nell'atto stesso che Dio raggiunge l'uomo, *lo abilità* ad ascoltarlo e ad accettarlo: senza questa abilitazione l'uomo sarebbe *incapace* di credere. Per queste ragioni il cristianesimo è detto *religione rivelata* e la parola *fede* ne afferma il contenuto e il modo dell'accettazione da parte dell'uomo.

Una seconda ragione
Il cristianesimo ha una sua *singolarità* che lo contraddistingue fra tutte le religioni: il suo Dio è *trinitario*, e con una Persona-il Figlio-Incarnata: in parole più semplici, quel Gesù di Nazareth va accettato come manifestazione autentica di Dio nel tempo, Rivelatore di misteri e Mistero anche lui, credibile in tutto, invisibilmente presente nella storia *e in alcune forme volute da lui* - il pane e il vino (Eucarestia) e gli altri sacramenti - con una missione, a dir poco, spiazzante: quella di Rivelatore definitivo della verità su Dio e sull'uomo, di Salvatore universale, di Giudice alla fine del mondo, dell'umanità intera, quando anche i corpi umani, per sua potenza, risorgeranno. Direi che... si fa fatica ad ammettere che l'uomo abbia creato questo nell'immaginare e nell'accettare *un Dio così complicato* e con prerogative *così incredibili...* ché se poi, per sfuggire alle difficoltà di questo aprioristico quadro, non dissimile da presuntuose assurdità irrispettose dell'uomo,... si ricorre al principio che *il possibile antropologico, storico* e *culturale* può creare questo ed altro... allora... *lasciamo perdere...*e smettiamo

di dar credito all'intelligenza critica... che non è priva di una sua dignità illuminante e probativa...

e una terza ragione
Il Dio del cristianesimo, accettabile unicamente per l'aiuto che lui stesso dà all'atto del proporsi - come precedentemente detto - *non abbandona l'uomo a se stesso* e mediante la Grazia - termine teologico indicativo del costante sostegno morale che lui garantisce all'uomo - *prolunga* il suo mistero e *rimanda* tutto al dopo-morte, dove la nostra esistenza raggiunge il suo compimento.
Come si può constatare... una religione così... è accettabile solo se è fede, cioè disegno di Dio offerto all'uomo abilitato ad accoglierlo, altrimenti è un guazzabuglio... deludente.

Eppure!...
Dato per scontato il fatto... che non si può negare una certa interdipendenza tra... storia e religioni - il che riguarda anche il cristianesimo - conviene qui affermare che *il valore della fede* è indipendente dai fenomeni storici perché esso valore *è soprannaturale,* investe la storia ma non si identifica con essa, per cui è teologicamente esatto affermare che la sua efficacia *è invisibile e misteriosa:* con termine brillante, ma non facile, si dice che la natura del Cristianesimo, cioè della fede è *escatologica,* riguarda cioè il dopo-morte, la vita eterna, *anch'essa mistero.*
Quindi dire che il valore del cristianesimo non verrà meno anche se i suoi credenti si ridurranno di numero, fino a consistere in una minoranza... è esatto... perché la sua misteriosa potenza salvifica si estende ad ogni creatura umana in un costante confronto con la libertà di ogni persona.

Dunque...
Conviene concludere, perché l'argomento è inesauribile, basandosi *sul mistero* e ad esso rapportando vita e storia, pensiero e azione, condizione umana e sua illustrazione... abbastanza enigmatica e altrettanto affascinante. Perché... *eliminando Dio* sembra che tutto si semplifichi, ma in realtà tutto si cerca di *rimuovere...* con effetti *non sempre liberatori; accettando Dio* secondo *le varie religioni...*può non risultare soddisfacente... perché le molte forme di questo Dio non possono essere *tutte vere; concludendo che Dio è una creazione dell'uomo* equivale a cercare compensi psicologici in ripieghi senza senso e in puntelli troppo fragili; *optando per il mistero rivelato,* cioè la fede - che è il cristianesimo - si ammette che a Dio ci si apre solo accettando *il suo rivelarsi,* reso accettabile per suo aiuto...: sembrerebbe la forma *più convincente,* perché si ammetterebbe la nostra inadeguatezza ma anche la certezza che a garantire la verità *non* siamo noi *ma è* Dio.

questo, perché
agli ineludibili interrogativi su Dio, sull'uomo (e sull'essere) e sul tempo, il cristianesimo, cioè la fede, offre subito *la risposta,*

nel Mistero: Dio si è presentato nel suo Mistero e sull'uomo ha detto che lo ha creato lui e che la vita umana, come tempo, è già parte dell'eternità.
Questa risposta di Dio, detta *trascendente e soprannaturale,* collocata al livello *di tutte le altre risposte* che l'uomo ha cercato di darsi, ha il pregio della *definitività* e della *assolutezza*, perché offerta da Lui, quindi garantita dalla sua autorevolezza: in definitiva - diciamolo con franchezza - protagonisti di una risposta sono e restano sempre *loro due: Dio e l'uomo*: il primo (Dio) è *tematico* per l'assolutezza della fede, il secondo (l'uomo) è *problematico*, per la relatività della ragione: e tra fede e ragione, l'uomo si dibatterà anche quando *avrà optato per l'una o per l'altra...*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**156**
Aprile 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Ha un senso la vita? ... E quale?

di Don Giuseppe Oliva

Quando si pone questa domanda bisogna essere attenti a quel che si vuole dire, perché in quel … *un senso…* si vuole intendere un significato condivisibile da tutti o … dalla maggior pare, non un significato qualsiasi; in quel … *un senso…* quindi, ci si chiede se ci sono ragioni oggettive, ragioni che bisogna forse anche scoprire con un po' di fatica, ma tali da risultare … *cogenti*, cioè seriamente fondate e non facilmente rifiutabili, ragioni che chiamerei… forzando un po'… *persuasive* … Perché – siamo sinceri- un senso alla vita lo può dare chiunque, ma questo equivale a … *nessun senso*, perché sarebbe come dire che … uno vale l'altro e tutto dipende dalla persona e … di oggettività non si potrebbe più parlare: tutto sarebbe affidato all'estro del momento, o comunque a una *variabile* della intelligenza umana riguardo alla nostra esistenza.
Ma … a questo punto la domanda è questa: come è possibile dare alla vita un senso *oggettivo,* riferibile a tutti almeno nella sostanza, quando è evidente la diversità che caratterizza persone e popoli e la realtà del divenire che si estende a tutte le cose e ai singoli soggetti umani?

Riguardo al divenire
Nei miei studi di filosofia la parola divenire ebbe un forte impatto con la mia coscienza di studente, soprattutto per l'importanza che essa parola rivestiva nel sistema idealistico, prima egheliano e poi crociano: infatti in questa parola viene sintetizzato il concetto di mutamento, di trasformazione, di sintesi di cultura e di vita e viene chiaramente affermato che *non può esserci alcuna verità assoluta,* quindi alcuna morale costante e uniforme e alcun Dio assoluto e immutabile. Quel che l'idealismo affermava come esigenza di sistema l'ho trovato poi affermato in ogni altro sistema o articolazione di pensiero come *un'esigenza del pensiero stesso*, oltre che di quella forza immanente nella storia, che non tollera alcuna sosta e che si chiama appunto *divenire ed è connaturale all'essere, anzi ne è una forma.*

La questione morale
Come ai miei tempi di studi liceali e poi teologici anche oggi, la parola divenire è divenuta una *questione morale*, perché ha coinvolto il valore morale delle cose e delle scelte, valore morale che, per il credente, è legato al concetto di Dio: il conflitto, quindi, tra fede e filosofia, tra fede e cultura, tra coscienza morale e fonte di moralità è automatico, nell'atto stesso di dover dare, per il credente, la definizione di Dio e la sua collocazione nel rapporto tra la nostra coscienza e la realtà umana e temporale e, riguardo alla vita, nell'atto stesso di doverla mettere in relazione con Dio, *per il quale, nel puro divenire, non*

c'è posto. Dunque il credente negherà il divenire per ossequio alla sua fede? No, assolutamente, anzi ammetterà il divenire nel suo senso pieno, e che va *pienamente d'accordo* con Dio, col suo Dio, senza forzature, anzi in piena rispondenza sia laica che teologica, *perché non può essere diversamente*: se l'essere *proviene* da Dio, come creatore, anche il divenire, che è forma dell'essere, *appartiene a lui;* quindi nessuna contraddizione; bisogna solo *rendersi conto* di come le due parole – essere e divenire- vadano tra loro pienamente d'accordo.

La funzione della teologia

Intendo qui la teologia più elementare, quella che più immediatamente è riflessione della nostra intelligenza sulle verità di fede. E su questo argomento, in genere, sommariamente, si procede così: per Dio la categoria del tempo è *quella del presente*; è come se stesse al *centro* di un cerchio e osservasse ogni cosa nel suo farsi sulla *circonferenza*, dove appunto scorre la nostra vita e la storia.
Il valore delle cose, quindi, è quello che Lui dà mentre avvengono ed è secondo un suo piano verificabile nel suo rivelarsi: es. un tempo nella legge naturale, poi in quella mosaica, oggi (e definitivamente secondo la maggior parte dei teologi) in quella cristiana, con la *garanzia* dello Spirito Santo che *presiede* alla Verità totale e *segue* ogni coscienza. Ho tentato una sintesi… per analogia… e nella sostanza questa è la verità, che ovviamente, è *mistero*. E nel mistero bisogna rimanere, serenamente, perché è *garantito* da Dio, per Grazia, altrimenti si *rimane* ugualmente nel mistero, ma … senza Dio.
Mi sia consentito qui dire che su questo tema non ci sono altre risposte, oltre quelle molto varie, s'intende, che *la storia, la filosofia e la scienza* possono dare.

Per quanto riguarda la vita

Sul senso o significato della nostra vita il discorso diventa molto chiaro e stringente quando tutta la questione viene ridotta a *due dilemmi:* I° con Dio o senza Dio? II° se con Dio quale Dio? Quello cristiano o quello di un'altra religione?
C'è un terzo dilemma per chi sceglie il Dio cristiano ed è questo: quello cattolico o quello di un'altra confessione? (perché il concetto di Dio nelle varie confessioni cristiane subisce non poche deformazioni). E per quanto riguarda la *vita* vale quel che ho detto precedentemente sul valore delle cose… e su quel che possono dare o dire, diversamente, *la storia, la filosofia e la scienza*.
Perciò alla domanda che è anche il titolo di questo scritto, la risposta è in quattro osservazioni:

I. Contrariamente a quel che secondo un concetto, *per me sbagliato,* di cultura, si ritiene e cioè che queste domande sono superate, anacronistiche, adolescenziali …. io ritengo che sono attuali e ineliminabili;
II. che per quanto si cerchi di convincere o convincersi che non può esserci risposta oltre quelle che da o danno

storia, filosofie e scienze, io affermo che la religione o le religioni possono essere legittimamente riconosciute come capaci di dare una loro risposta;

III. fra le tante risposte delle religioni si può e si deve legittimamente scegliere e ritenere quelle più condivisibili e rifiutare quelle aberranti e ragionevolmente illogiche;

IV. bisogna aprirsi al mistero e ammettere che esso non contraddice alla nostra intelligenza e che tra i tanti, che ci sono, bisogna esercitarsi a sapersi muovere e a confrontarsi: voglio dire che il rifiuto *a priori* del mistero è un grave errore. Questo lo affermo senza incertezza ed è premessa per parlare prossimamente del *mistero cristiano*, nel quale è inclusa la risposta all'interrogativo del titolo, risposta che, naturalmente, si estende oltre quel che in questo scritto è stato detto in merito.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**157**
Maggio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il Mistero Cristiano: conviene confrontarsi...

di Don Giuseppe Oliva

Se può piacere al lettore-lettrice, devo dirgli in confidenza che entro in tema rifiutandomi di leggere nel mio Dizionario teologico la voce *mistero,* per evitare una possibile accentuazione della mia mentalità *teologica* a scapito di quella *laica,* antropologica, spregiudicata, con la quale intendo entrare in argomento; ciò perché- a dirlo con franchezza- la mia impostazione concettuale *sa un po' di sfida-* ma *non lo è,* perché non è più tempo di sfide- e non vorrei mancare di rispetto nei confronti di alcuno: dire che il senso della vita, quello più accettabile, si ha solo nella fede cattolica rasenta l'offesa verso chi la pensa diversamente, e io non intendo offendere, intendo solo confrontarmi e … allora … pacatamente e rispettosamente cerchiamo di procedere chiarendo bene i concetti e nulla lasciando di non dimostrato o illustrato.

Fede e non fede

Nella fede è Dio che parla, o si ritiene che parli, nella non fede è l'uomo: i latini dicevano: *non datur tertium*: non c'è altro interlocutore. Se la verità sul senso della vita è data da Dio, bisogna vedere *cosa* questo Dio ha detto, *come* è questo Dio, *come* si è espresso; se è data dall'uomo bisogna *indicare* quest'uomo e valutare l'autorevolezza del suo pensiero: bene intesi! Qui per *Dio* si può intendere un dio personale o la divinità nelle sue varie espressioni: per *uomo* si può intendere il genio umano come singola personalità o come personalità collettiva equivalente all'umanità nella sua sintesi comparativa di pensiero critico ed enunciativo.

Nostra identità e collocazione

Nel primo impatto con la realtà ci accorgiamo che il processo di conoscenza, di apprendimento e di giudizio non è sempre e in tutto facile. Spesso la fatica *dell'intus- legere* (donde la parola intelligenza) è laboriosa, difficile, impossibile: insomma, c'è anche il *mistero,* qualcosa di *incomprensibile*, sia in campo *fisico, materiale,* sia in quello *morale, spirituale*: le maggiori resistenze s'incontrano nel campo *morale, spirituale* anche perché più interne all'uomo e al senso della vita. Da aggiungere che nel confronto con queste resistenze spiccano alcune verità di fondo, come ad esempio, quelle su *Dio*, sul *male,* sull'*immortalità* che costituiscono vere problematiche e alle quali non si può sfuggire; e l'uomo, nella sua incessante attività di pensiero, non si è sottratto a questi interrogativi morali cercando risposte adeguate, ma… i limiti sono evidenti e innegabili fino ad oggi: accanto a felici intuizioni e a prove di onestà naturale non sono mancate aberrazioni, stoltezze, crudeltà…: *l'animale uomo* molte volte ha *prevalso* sull'*uomo ragionevole,* nel senso che oggi diamo alla parola ragionevole.

Comparativamente è il caso di dire che l'uomo ne esce sconfitto o ridimensionato nel confronto con la sua intelligenza, per non parlare qui della sua volontà, tendenzialmente trasgressiva: qui s'innesta *l'interrogativo sul senso della vita*, interrogativo che in prima istanza riguarda la morale, la condotta della persona, perché il senso suppone un'interpretazione del pensare e dell'agire umano conforme, quindi una regola e una pratica. Indubbiamente il quadro è fallimentare: ci vuole un *cambiamento* o bisogna *rassegnarsi*.

Tra cambiamento e rassegnazione, una terza via ...
Un cambiamento non risolverebbe nulla perché sarebbe qualitativamente non diverso da quelli precedentemente avvenuti. E allora? sperare che un vero Dio esista e che sia arrivato il tempo della sua manifestazione? Sembra una ipotesi di evasione e invece è l'unica: in questo auto-rivelarsi del vero Dio sarebbe inclusa anche la sua accettazione o accettabilità da parte dell'uomo mediante un potenziamento della sua personalità: insomma *un vero nuovo rapporto* tra l'uomo e Dio, rapporto nel quale sarebbe possibile *l'intellegibilità e l'accettabilità* del mistero e la collocazione dell'uomo in uno *speciale rapporto* dialogico con Dio; una nuova impostazione delle cose in una dimensione misterica gestibile, perché garantita da Dio stesso; una religione rivelata, quindi una fede, nella quale Dio e l'uomo occupano il giusto posto, perché ognuno faccia la sua parte: è il mistero *della fede*, della *rivelazione della responsabilità umana* e dell'*aiuto divino.*
In questa impostazione, che può sembrare una costruzione fantastica, il fulcro del ragionamento consiste nel ritenere l'uomo una *entità particolare* fra le tante cose (poi si dirà una *creatura* particolare di Dio) e nel sentire come un *dato necessario* l'esistenza del vero Dio: l'uomo lasciato a sé stesso, che diventa Dio di sé stesso è troppo per essere accettato; l'uomo immerso nel mistero generale degli avvenimenti e delle cose può avere un posto particolare, attesa la sua razionalità; l'uomo sensibile al bene e al male può indicare relazione al Bene a al Male assoluti: ma dal Mistero *non si esce* ; nel Mistero *bisogna cercare* la verità.

La risposta di questo Dio e la nuova personalità dell'uomo
Ora se sul senso della vita si accetta la risposta che viene dal Mistero di Dio, cioè del Mistero cristiano, la logica che io rivendico è la seguente: in quel che Dio, tramite Cristo ovviamente, ci comunica c'è la sua *autorevolezza*, che è l'unica condizione che può rendere accettabile una risposta e nell'accettazione da parte dell'uomo di questa risposta vi è la *garanzia* della Grazia, cioè dell'aiuto divino, voluta da Dio stesso.
In questo modo chi crede sa che la sua sufficienza naturale o il suo limite di intelligenza non *costituisce ostacolo* ad accettare il mistero di Dio, perché la fede non comporta parità con Dio ma docilità di accettazione. E in questa sua cultura di umiltà, che

si chiama *spiritualità*, non ci vede alcuna abdicazione alla sua dignità, ma, anzi, un *merito* e una singolare *tranquillità di coscienza,* e le cosiddette consolazioni della fede non sono pie infiocchettature dell'animo del credente. La non fede spesso viene indicata come più conforme alla natura umana per l'immagine di una *certa indipendenza* e *spregiudicatezza* che onorerebbe l'uomo, ma c'è anche la *tristezza della non fede*, che non è pura emozione: so che si può invidiare la cosiddetta tranquillità del vero credente e si può avere qualche *rimpianto* di quando la fede, comunque, era una presenza aggiunta. Capisco che la fede *non è* sempre tranquillità e si *accompagna* a dubbi di varia natura e consistenza a seconda delle persone. Per queste ragioni mi permetto aggiungere che la fede non è mai senza *la speranza* (Dio non lascia soli, Dio non abbandona), mai senza *la carità,* (che è amore di Dio verso la creatura): tutto questo, però, è sempre realtà *misterica*, cioè esperienza o avvenimento secondo regole proprie del Mistero, nel quale s'identifica Dio stesso. *La novità* della fede e la sua *importanza* riguardo alla verità sul senso della vita che può offrire sono evidenti: costituiscono il campo nuovo nel quale l'uomo solo è inconcepibile: con Dio costituisce il binomio nel quale ogni discorso ha senso: Dio si rivela per farsi conoscere e l'uomo c'è per riconoscerlo e per accettarlo.

Qualche lettore...

Immagino un mio lettore insoddisfatto. Cercando di interpretare il suo pensiero gli parlerei così:

I. Ritieni, forse, che la domanda sul senso della vita sia inattuale, che non interpreti più alcuna esigenza umana: l'uomo si è emancipato da ogni "oltre" e da ogni "più". Basta a sé stesso. Ritengo che questa convinzione non interpreti esattamente l'uomo in sé, ma un uomo culturalmente e storicamente collocato. Ci andrei più cauto e studierei meglio l'uomo e la storia.

II. La fede cristiana è molto complicata, più misteriosa dello stesso mistero, afferma cose curiose, come … la liberazione dal peccato (redenzione), l'aiuto divino (Grazia), un Dio trinitario di impossibile interpretazione, un altro mondo a dir poco strano … l'eucarestia, la Chiesa ecc… Direi che il Mistero ha la sua identità: conta chi lo ha proposto, che è Dio stesso, e il modo da Lui scelto per farlo accettare.

III. Due millenni di storia non costituiscono alcuna garanzia della divinità della religione cristiana, quindi essa può essere considerata un fenomeno accanto ad altri del genere: il buddismo è molto prima e così tante altre forme di religione. Si, è esattamente così: la divinità del cristianesimo bisogna cercarla in altro ed è un tema, al cui confronto questo qui trattato è molto più semplice e meno suggestivo: il Mistero esige un rapporto particolare e una intelligenza, esigente si, ma anche…. illuminata.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**158**
Giugno 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Ultime... sul "mistero cristiano"

di Don Giuseppe Oliva

Sul mistero cristiano ho detto molto ma non sufficientemente, tanto che per ben due volte ho promesso di ritornarci: vuol dire che il quadro è ancora incompleto e ha bisogno di qualche altra pennellata. Chiedo al lettore- lettrice la pazienza di accettare qualche ripetizione, senza la quale il discorso non può essere convenientemente sviluppato. Ed entro subito…

In argomento…

Il mistero cristiano sorge nella vita di un popolo – quello ebraico- e gradualmente si afferma fino alla sua esplicitazione definitiva in Cristo, con un crescendo e un *exploit finale,* cioè la *nascita* di Cristo e la sua *divinità,* e si presenta come unica e definitiva manifestazione di Dio nella storia: da rilevare che detto mistero si afferma secondo leggi proprie (es. profetismo e miracoli spesso non facilmente intelligibili). Ci vorrà l'azione dello Spirito per dare un certo senso agli avvenimenti e offrire sufficiente luce all'accettazione del piano divino, implicito in quegli avvenimenti: è la cosiddetta *dimensione soprannaturale,* percepibile esattamente secondo criteri biblici e teologici, che non si improvvisano… altrimenti il fenomeno storico del cristianesimo viene trattato *in chiave storicista,* come tutti gli altri fenomeni… E il soprannaturale non viene preso in alcuna considerazione.

E… tanto per fare un esempio

Nel considerare la storia umana non si può fare a meno di rilevare la complessità dei fenomeni e dei fattori che li provocano; ci sono potenzialità nell'uomo e negli stessi avvenimenti tali da provocare molti effetti, spesso anche sorprendenti: si pensi ai movimenti culturali, politici, economici… che sono alla base di cambiamenti e di svolte storiche. Si direbbe che la storia è *l'espressione del possibile umano*- divenuto realtà-, un possibile che può essere letto secondo leggi proprie di cause e di effetti e ritenuto un prodotto immanente al tempo, farina del sacco del tempo. Il cristianesimo, quindi, sarebbe uno di questi possibili divenuto realtà, un prodotto del tempo, una felice congiuntura, un messaggio esatto interprete delle esigenze umane e storiche di quel tempo.

Il discorso, in sé, è lineare, il suo difetto è che è arbitrario, unilaterale, nega il possibile del trascendente e del soprannaturale, perché considerato *contrario* alla ragione e ritenuto una ipotesi *inaccettabile* per ogni confronto: in questa pregiudiziale chiusura ad ogni confronto è evidente la scelta storicista, cioè la convinzione che tutto è immanente al tempo, alla storia, alla sola azione umana e alla forza degli avvenimenti…

Sulla legittimità del trascendente e del soprannaturale, almeno come ipotesi, ritengo che sia un grave errore la negazione ad ogni costo, perché sono concetti o ipotesi che l'uomo avverte in sé stesso, non sono invenzioni, *corrispondono al suo sentire*: ragione ed esperienza attestano che la nostra natura è *manchevole* (c'è il male) su molti aspetti, si vorrebbe una vita con una pienezza di senso… e non c'è.

La nuova dimensione

Si potrebbe dire, a questo punto, che col trascendente e col soprannaturale le cose non cambiano, ma tutto è rimandato o relegato in una dimensione… *non verificabile,* detta appunto trascendente o soprannaturale: è esattamente così, ma con una aggiunta importante: l'uomo è in grado di frequentare questa dimensione e di rapportarla al suo presente esistenziale. Nella fede questa esperienza è evidente, altrimenti non avrebbe senso *credere.*

So che il discorso non è semplice, ma… c'è la nostra condizione umana: *o si parte o si resta al palo.* La fede facilita la partenza e può renderla spedita. Nel mistero della fede è chiaramente detto che… siamo stati *redenti,* cioè *liberati,* che siamo continuamente *aiutati* per stare nel trascendente e nel soprannaturale: in sintesi si potrebbe dire che se la nostra condizione è quella descritta, cioè manchevole, solo il mistero cristiano si presenta come capace di liberazione, di elevazione, di verità sulla nostra esistenza. Ma esso va accettato, per Grazia, ovviamente, cioè per l'aggiunta di luce e di forza che lo Spirito comunica alla persona. Bene intesi! Nessuno può presumere di comprendere il mistero cristiano nel suo comunicarsi e nei suoi vari effetti: esso segue vie proprie per raggiungere ogni creatura umana e il suo esito non sempre è verificabile. Una cosa è certa: tutto passa attraverso quel Mistero e tutto tende a una dimensione che sta oltre e dopo questa vita

.

Il credente

Chi nella fede vede un guazzabuglio di affermazioni date come verità rivelate e non distingue quelle essenziali e fondamentali dalle tante altre, ha buone ragioni per diffidare di tutto … sbagliando… ovviamente. Ma… diciamocelo con franchezza… com'è la fede di ogni… credente o presunto credente? Non ci sono risposte adeguate, tanto è complessa la questione. Forse conviene dire ad ogni credente che per conservarsi tale … si riconosca bisognoso di salvezza, si disponga all'azione dello Spirito per accettare Cristo e non si stanchi di vivere la fede nonostante le immancabili difficoltà: il Signore conosce la condizione di ogni credente e non lo lascia mai solo: *è verità di fede, quindi verità misterica,* cioè vera nel suo contenuto e nella sua enunciazione, ma non verificabile nel suo farsi.

Indubbiamente bisogna ammettere che la fede ha o può avere la sua componente di insoddisfazione e d'inquietudine per quel che mostra di incomprensibile e di irrilevante nella vita delle

persone e della società: insomma si direbbe che la storia si muove come… se la fede non ci fosse… La difficoltà c'è, è evidente, ma è già scontata in partenza… *perché questa è la natura della fede…* e insistere su questo aspetto sarebbe illogico, stancante, pur ammetterlo che ci piacerebbe una fede diversa… Per questa e per altre ragioni non ci si stanca di ripetere che *credere è accettazione di un aiuto divino senza il quale sarebbe impossibile accettare il mistero.*

Riguardo a questa nostra condizione la teologia cattolica offre una sua illustrazione o spiegazione: dice che la fede investe il soggetto umano, lo eleva, lo potenzia, ma non lo trasforma al punto da toglierlo dal suo *sentire crepuscolare e problematico* (altrimenti sarebbe nella visione, che è *propria* dell'altra vita). Il merito del credente consiste in questo: nell'accettare questa situazione di elevazione e di limite, di certezza misterica e di fatica o sacrificio nel credere, di speranza soprannaturale e di fiducia in sé stesso. Tutto questo è relativamente intellegibile e accettabile… per Grazia: penso ad Edit Stein, la Santa co-patrona d'Europa, all'entrata nella camera a gas nazista, per morire, dopo una vita umanamente prestigiosa e cristianamente… eroica.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**159**
Luglio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Confessarsi... col prete: qualche tentativo di novità riguardante il modulo in atto? ... sembra... ma...
Note informative ed esplicative

di Don Giuseppe Oliva

C'è qualche prete o religioso che ritiene di poter assolvere in confessione per *la sola fede* del penitente, senza esigere *il proposito esplicito* di recedere dal peccato. Se a monte di ogni decisione ci devono essere delle ragioni, ho provato a … intuirle... o a indovinarle:

1) l'interpretazione pastorale della confessione si è sviluppata fino ad oggi prevalentemente in *chiave volontaristica* (mi pento, propongo…); la misericordia di Dio non è stata certamente dimenticata, ma è stata subordinata al … propongo… Perché non dare alla misericordia il primato che le è proprio?
2) ci sono situazioni di peccato *praticamente immodificabili:* perché non lasciare al Signore il giudizio sulle effettive responsabilità del soggetto credente, riservando al confessore il compito di *confermare nella speranza?*
3) l'accentuarsi *della soggettività* della persona, iniziata nel Rinascimento, oggi si è così estesa da diventare *mentalità e cultura* e ha messo in crisi *l'autorevolezza* del magistero teologico e pastorale della Chiesa, che, come si sa, non sempre è infallibile ed è anche imperfetto;
4) se la comunione, oltre che ad aiutare a credere, può concorrere anche *a togliere* il peccato, secondo un pensiero di S. Tommaso, perché essere così rigidi da negare questo possibile effetto positivo al credete?
5) in questa nuova interpretazione non dovrebbe esserci *nulla di protestantesimo in salsa cattolica,* perché: 1) resta il ministro che assolve, pur lasciando al Signore il giudizio esatto, 2) il penitente si pente realmente pur ammettendo che non è in grado di promettere il contrario.

Convincenti?

Sono ragioni che risultano umanamente e pastoralmente comprensibili. Ma non lo sono altrettanto culturalmente e teologicamente, perché:

- nella missione della Chiesa, che comprende anche la celebrazione dei sacramenti, le interpretazioni pastorali e le scelte metodologiche *sono sempre legate*, in certo qual modo, al tempo e alla cultura del tempo, come chiaramente è dimostrato dalla storia;
- che al confessore basti *conoscere* la situazione morale del penitente *rinunciando* al giudizio o tacitandolo e *affidando* tutto al Signore … sembra una novità che, forse, bisognerebbe spiegare meglio, perché … è come dire che il

confessore sta meglio nella funzione di *notaio*… che… di *giudice*;

- *affidare alla misericordia* del Signore il penitente sta bene … ma la cosiddetta … *mediazione delle chiavi*, cioè il ruolo del ministro, in che consisterebbe nella confessione? Praticamente si svolgerebbe tutto tra il Signore e il penitente.;
- *accantonare* con un colpo, perché ritenuta non più attuale, quella parte della Teologia Morale, discutibile per quanto si voglia, ma fatta propria dalla chiesa, *riguardante la realtà e la gravità del peccato*… mi sembra di un'audacia ingiustificata: ritenere che indugiare in analisi sia superfluo è un punto di vista molto discutibile, così come lo è anche temere che alla fine la dottrina morale *prevalga* sul primato del Signore. Insomma … pensare che il confessore fa bene *non interferendo* tra il penitente e il Signore e lasciando alla fede fiduciale del penitente l'esito positivo di quella confessione … *mi sembra troppo arbitrario*.

Il nocciolo della questione

Non c'è persona informata, credente o non, che non sappia che nella fede cattolica la confessione costituisce *una difficoltà* molto sofferta. La sua legittimità sembra non avere ragioni sufficienti tanto che nella Riforma protestante è scomparsa come sacramento. Certamente se si ragiona *umanamente* o secondo una teologia soggettiva le ragioni non mancano: perché dire i peccati al prete se il Signore già li conosce? perché ritenere necessaria una mediazione umana, imperfetta, e non affidarsi semplicemente al Signore?

Per non sbagliare o per convincersi del contrario bisogna ricordarsi che la confessione è una *verità di fede*, quindi dev'essere trattata secondo *regole* che la stessa fede offre ma che anche *la teologia* convenientemente *enuclea* ed *elabora*, come ad esempio qui di seguito:

I. nella fede cattolica la mediazione umana *non è un un opzional,* non è un valore aggiunto, ornamentale: è una condizione essenziale perché *riproduce* il mistero dell'Incarnazione, cioè di Dio – Figlio che assume la natura umana nascendo da una madre e chiamandosi Gesù di Nazareth, una riproduzione che *non è simbolica* ma reale, sebbene misterica, perché nella persona del ministro è Cristo stesso che mistericamente *agisce, così come* nella natura umana di Cristo- Gesù di Nazareth agiva Dio – Figlio.

A scanso di equivoci qui aggiungo che la mediazione del *prete,* se per un verso è limitativa della potenza divina, per altro verso non lo è affatto, perché il Signore *non si preclude* altre vie (come avviene nella chiamata alla salvezza di tutti): però in questa *continuazione* del mistero dell'Incarnazione – quale è appunto la mediazione del prete- vuole *perpetuare* la cosiddetta *economia della*

visibilità, che caratterizzò la sua vita mortale; d'altronde anche allora la sua divinità non fu né *compressa* né *annullata*: ne sono prova l'Eucarestia, la Risurrezione ecc.

Ultimi rilievi

Per questa sua complessità la confessione *non è facilmente accettabile* come verità e come prassi: fede e tipologia umana sono ambiti di difficile lettura, specialmente quando la fede coinvolge la persona provocando in essa resistenze. Ma c'è anche un altro ambito, quello della *teologia morale*, cioè quel settore della dottrina cattolica che s'interessa allo studio della moralità dell'atto umano. È l'ambito dei cosiddetti "moralisti" ai quali si chiede di pronunciarsi in materia. Sono studiosi che la Chiesa apprezza molto per l'aiuto che da essi riceve: ogni novità, ogni snellimento possibile e desiderabile della prassi della confessione *non potrebbe avvenire,* in genere, senza il giudizio di questi teologi, prima del … *via libera* della Chiesa. Per quel che riguarda i confessori ai quali ci siamo riferiti in queste pagine, si può dire che *… non c'è da preoccuparsi* tanto, perché i vescovi sono a conoscenza del fenomeno, il quale, però è molto limitato e viene ritenuto sostanzialmente ancora dentro la *interpretazione ufficiale* della confessione, anche se con qualche punta di discutibile e di trasgressivo … tollerabili… perciò… *attendere…* non nuoce; *essere svegli* sulle possibili … derive … non è superfluo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**161**
Settembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Agnosticismo e ateismo scientifico... pretese insostenibili...

di Don Giuseppe Oliva

Penso di non offendere alcuno, se anziché riportare da un dizionario, descrivo l'agnosticismo e l'ateismo scientifico nei seguenti termini. L'agnosticismo, nella sua apparente, forse anche sincera onestà intellettuale, corrisponde alla dichiarazione di non poter accettare il trascendente, tanto meno il soprannaturale, perché sono categorie di pensiero estranee alla nostra capacità intellettiva, anzi sono contrarie. L'ateismo scientifico è un tentativo di sublimare la negazione di Dio, dandole un abito di rispetto, di non consentire che sia equiparato a un atto velleitario, privo di fondamento logico, o a una scappatoia della cattiva coscienza … e cerco di darne due ragioni.
Nell'uno e nell'altro ci vedo (non io solo, naturalmente!)

1. *un errore di conduzione argomentativa,* o più semplicemente, una non esatta idea di Dio come Essere Supremo, non … staccato da noi;
2. *un errore di metodo di approccio* all'oggetto – cioè a Dio – che non può essere collocato al termine di un procedimento sillogistico- meccanico, cioè della causalità che lega tra loro le cose: *Dio sta oltre* e il passaggio a questo oltre esige che si tengano presenti le caratteristiche dell'uomo.

Riguardo all'agnosticismo …
Penso sia logico affermare che esso è una questione prevalentemente *esistenziale* più che *teorica*, perché comporta che ci si decida tra accettazione o rifiuto di Dio *come senso della vita*: non c'è spazio per la sospensione e per l'indifferenza; è una contraddizione in atto l'affermazione, *io né nego né accetto*, perché tu non neghi o accetti una verità astratta, teorica, ma una *Presenza*, un valore che giudica la tua condotta. E non è fuor di luogo aggiungere che l'uomo non è solo sillogismo, ma anche, forse soprattutto, umanità, esistenza e storia di esistenza, oltre che *apertura al Mistero* col quale può dialogare e può bisticciare. In sintesi si potrebbe dire che il passaggio ad accettare Dio *come esigenza o come convenienza* dipende da *come* pensiamo e da *come* concepiamo la nostra vita.

Riguardo all'ateismo scientifico
Oltre a quel che precedentemente è stato detto in merito conviene aggiungere che non si vuole negare un certo valore logico al procedimento scientifico, ma si vuole chiaramente affermare il suo limite per le *conclusioni… trascendenti*. Sono

note le *cinque vie*, riguardanti l'esistenza di un Essere Supremo – Dio, dal teologo- filosofo San Tommaso D'Aquino (1226-1274): so che non sono procedimenti scientifici ma passaggi attraverso il mondo sensibile di cause e di effetti *e non sono prove ma sono vie,* cioè passaggi, induzioni che *guidano verso … non sono arrivi…*si fermano a un … *dunque*, cioè all'esigenza di un *passaggio all'oltre,* passaggio che spetta al soggetto- uomo. Direi, perciò, a quelli che facilmente chiamano in campo la scienza per dimostrare la impossibilità dell'esistenza di Dio: converrebbe ripiegare sull'affermazione che un Dio così difficile e così lontano è poco o per nulla convincente, per certi versi superfluo o inaccettabile ecc… come appunto la pensa lo scienziato *Jacques Monod*, che teorizza il suo ateismo in *il caso e la necessità, Milano 1970*, una pubblicazione nella quale raccoglie le conferenze tenute sull'argomento e delle quali era stato diligente ascoltatore *lo scrittore francese Mauriac*, *cattolico e Nobel per la letteratura 1952.* Lo stesso autore racconta, con un pizzico di autoironia, che Mauriac alla fine aveva così commentato: *quanto dice questo professore è ancora più incredibile di quel che crediamo noi poveri cristiani.* Con ciò vorrei dire che l'argomento – Dio non dovrebbe essere liquidato tanto facilmente: mi viene in mente un altro filosofo ateo e autore di *L'ateismo,* Felix Le Dantec (1859-1917), il quale, direi, più onestamente e saggiamente … scrisse : *io sono ateo perché non credo in Dio e non credo in Dio perché sono ateo:* una provocazione anzitutto letteraria preferendo una *tautologia,* che è un sofisma, alle dimostrazioni e poi facendo capire che le cosiddette *prove ateistiche* possono essere anche … costruzioni che non si reggono in piedi. Mi permetto qui aggiungere che a suo tempo trovai ben sintetizzata la questione su Dio nel libro di *Armando Torno, "Pro e contro Dio, tre millenni di ragione e di fede" Arnoldo Mondadori Editore, Milano, I edizione settembre 1993.* È un modesto invito … a leggerlo…

Forse Dante può aiutare

In campo filosofico mi sono rifatto precedentemente a S. Tommaso D'Aquino, ora in campo poetico mi riferisco al nostro Dante Alighieri (1265-1321): sono due figure eccellenti ma … *sono datate*, sono lontane da noi di secoli … ma ciò non conta perché mi permetto dire che *la verità è come la vita:* ha il suo essere e il suo divenire, ma è vita. Ciò per dire che in quei pochi versi di Dante in *Purgatorio III, 37-45* così come nelle discutibili cinque vie di S. Tommaso D'Aquino, si possono trovare illuminazioni e stimoli a credere… che non altrove. Riporto i versi di Dante:

State contenti, umana gente, al quia
che, se possuto aveste veder tutto
mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
ch'eternalmente è dato lor lutto:

io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri E qui chinò la fronte,
e più non disse e rimase turbato.

Il discorso è chiaro, è messo in bocca a Virgilio, pagano e, ovviamente, traduce il pensiero di Dante, il quale, qui, ha il merito di dare il tocco artistico alla verità teologica della *Incarnazione*, cioè a quella affermazione culturale … che … la sola nostra intelligenza *non è in grado* di raggiungere la verità assoluta e la certezza di possederla.

Parliamo, cioè, di fede …
la quale si aggiunge o, per così dire, viene in aiuto alla nostra ragione con *un'autorevolezza soprannaturale,* un'autorevolezza resa accettabile per disposizione dello stesso Signore, mediante un suo intervento misterioso, che raggiunge la creatura umana, *abilitandola* a questa accettazione.
Forse, in definitiva, conviene dire che l'uomo è nella verità quando crede che a questa verità non può arrivare da solo, perché il *"quia"* (perché), quello definitivo, sta in *un oltre*, al quale ci spinge il Signore stesso con la percezione della nostra insufficienza…; il confronto-scontro sarà sempre da noi e quel bambino di Betlem (*… mestier non era parturir Maria).*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**165**
Gennaio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Dio, il peccato, l'atra vita... ancora attuali e credibili... oppure...?

di Don Giuseppe Oliva

Certe verità di principio o di fede, come quelle enunciate nel titolo, da qualche tempo stentano a farsi accettare, spesso vengono sottovalutate o rimosse come inutili e fastidiose, non raramente respinte come superate. Segno dei tempi, si direbbe: la mentalità di oggi è attratta prevalentemente dal sensibile, dall'interessante, dal sensazionale, dal provvisorio che sono dimensioni immediate della vita. Le ragioni possono essere tante, ma in sostanza riducibili, ritengo, *a due*: la prima *culturale,* la seconda *psicologica.* La culturale consiste nel ritenere *il divenire*, *filosoficamente inteso,* l'unica e suprema legge delle cose, perché comprende l'essere , o meglio, è l'essere nel suo farsi e modificarsi, quindi appellarsi a verità costanti e immutabili, degne di essere custodite contro ogni forza contraria, è illogico, è *come opporsi* al legittimo corso del tempo, che è fatto di *superamenti* e di *novità…* e Dio, il peccato, l'altra vita sono verità o convinzione che *non sfuggono* alla forza riduttrice ed eliminatoria del divenire.
Quella *psicologica* è strettamente legata alla culturale per la semplice ragione che realmente ci si sente distaccati da quelle verità tramandate e naturalmente avvertite e costa fatica a recuperarle. È il caso di dire che quel che il *panteismo filosofico* ha cercato di dimostrare con dovizia di pensiero, soprattutto *nell'idealismo egheliano* e non e nel *materialismo* marxiano e non, la mentalità di oggi, o meglio, il livello di evoluzione di oggi l'ha percepito come *la maturazione* del frutto di stagione del divenire.
Chiedo scusa al lettore- lettrice se con questa illustrazione del tema l'ho stancato … ma è sembrata *utile.* anche per dire che di cristianesimo non si può parlare se non si ammette chiaramente che l'essere e il divenire non si oppongono, né si negano a vicenda, ma, anzi, sono tra loro in relazione nella legge dell'evoluzione e della maturazione dei tempi e degli avvenimenti, come avviene nella crescita fisica, morale ed intellettuale dell'uomo, nello sviluppo delle civiltà e nelle scoperte scientifiche ecc… Quindi…

Dio, il peccato, l'altra vita…
sono verità percepite in modi diversi, nelle diverse culture e nei diversi contesti di tempi e di luoghi, ma sono verità costanti e universali, e, ritenerle ora estinte, non più sintonicamente rispondenti all'uomo di oggi, quello evoluto, s'intende, mi sembra *almeno azzardato*, quasi che l'uomo di oggi non sia più quello di ieri nella sua *identità sostanziale.* Basterebbe invece riflettere sulla natura del tempo per accorgersi subito che esso tempo segue le sue leggi e l'uomo che vi sta dentro non può

sottrarsi ai suoi condizionamenti. Ora, che all'interno del tempo vi siano superamenti e capovolgimenti insieme a compimenti di verità e di convinzioni, come anche di prassi, *è innegabile* ma è anche *innegabile* che nell'uomo c'è una identità complessa e misteriosa, evidentemente unica, dotata di razionalità e di apertura al trascendente. E qui ci vuole un po' di teologia.

Dimensione teologica del tempo

Bisogna dirlo chiaramente: *solo il cristianesimo*, quello cattolico in modo più organico e completo, ha una *teologia del tempo*, del quale afferma, senza titubanza, la *distinzione* tra essere e divenire, insieme alla loro *interdipendenza e integrazione.* Alla oggettività di Dio, che non è quindi *un prodotto del nostro pensiero,* corrisponde l'oggettività della sua volontà, che può volere cose provvisorie e cose permanenti*, provvisorie deperibili e permanenti in evoluzione,* cioè in una crescita corrispondente alla crescita del tempo e alla crescita del rivelarsi stesso di Dio, secondo i suoi misteriosi disegni. Così riguardo *al peccato*, basta dire che se è un *possibile* dell'uomo, *resta* un possibile nell'uomo in crescita, e nelle diverse situazioni, perché Dio ha voluto l'uomo così; riguardo *all'altra vita* non è affatto una assurdità ammettere che su di essa l'uomo, per così dire, si affaccia, guarda, riflette secondo quel che è nei vari livelli di evoluzione e di circostanze facilitanti o ritardanti questo sguardo e questa riflessione. Mi torna in mente, a questo punto, una affermazione del *filosofo panteista Baruch Spinoza* (1622-1677) riguardo alla potenza totalizzante del divenire. *Humanas actiones non ridere, non lugere, non detestare, sed, intelligere.*= "riguardo a quel che accade per volontà umana, comunque sia moralmente, non reagire con la derisione o col pianto o con la condanna, devi solo cercare di capire perché è accaduto" . E' un'affermazione intelligente, senza dubbio, ma è anche inquietante: è come dire che è fuor di luogo ogni giudizio morale trascendente o soprannaturale. In pratica è *rassegnazione,* però diversa da quella cristiana: quella è accettazione del mistero *anonimo* e senza speranza, questa, la cristiana, è accettazione del Mistero detto *Dio* e ultimamente esplicitato in *Cristo*… e la differenza… è evidente, anche per quanto la *teologia* competentemente riesce a dire, come esplicitazione e come … conforto… e per quanto *la Grazia* aggiunge in luce intellettuale e in potenziamento della volontà.

In conclusione

Bisogna riconoscerlo: il divenire, *magistralmente illustrato* da intelligenze geniali, come il citato Spinoza, poi Egel, Marx, i nostri Benedetto Croce e Giovanni Gentile… e altri, *unifica e semplifica* tutto e *conferisce* all'uomo e al tempo quel che altri attribuiscono al Dio trascendente e personale. Corrisponde anche al tacito desiderio – in alcuni- di eliminare il Dio rivelato, cioè, il cristianesimo e di costituire l'uomo protagonista unico della sua autorealizzazione, indipendentemente da una morale nella quale ha una sua parte- quella prevalente un dio o Dio. E

… la questione a questo punto diviene *complessa*, perché anche in nome di Dio si può andare, purtroppo, *contro* la ragione e *contro* l'uomo: *historia docet* (la storia insegna).
Per queste ragioni e altre – ché il tema è di trattati e di … scaffali di libri- a noi basta aver detto qualcosa, semplicemente per affermare che *anche il panteismo, idealistico, materialistico, ecc.* non è esente da difficoltà e può rasentare anche una gratuità arbitraria e pregiudiziale…. che è contro quel che chiamiamo… una certa esigenza logica.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**167**
Marzo 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Credo. Non credo. Credo così così... Vorrei credere veramente ma...

di Don Giuseppe Oliva

un tentativo di analisi antropologica...

Nel titolo la descrizione sommaria dei vari modi di pensare riguardo alla fede creduta e vissuta, quindi dalla comunità credente, che per altro verso, si presenta, o può presentarsi monolitica e nominalmente cattolica. Ma … attenzione! Qui intendo riferirmi a quel che, a una analisi rigida, potrebbe risultare una *mentalità costante,* mentre, al contrario, può essere *una variabile* molto complessa, rispecchiante vari stati d'animo, varie condizioni di esistenza, di cultura ecc…

Ciò per dire
che l'uomo non è come una pagina sulla quale quel che viene scritto una volta rimane fino a cancellazione avvenuta, ma è come una pellicola in continua capacità ricettiva di immagini e di perdita delle stesse, col particolare, però, di *conservarne* alcune e di *concettualizzarle* su misura. Per entrare subito in tema … dirò che la fede, *nei suoi vari contenuti* enunciativi e istruttivi, non si *differenzia* da altri apprendimenti, ma all'atto dell'accettazione si *differenzia*, *sì,* per quell'aggiunta misteriosa detta *Grazia*, cioè quell'aiuto divino, che rende accettabili quelle conoscenze o contenuti enunciativi e istruttivi.

Questa accettabilità, quindi …
è l'insieme di quanto il Signore opera e di quanto la persona compie collaborando con la sua volontà. Tutto questo avviene *nel segreto* della persona e in *un confronto*, che varia in ogni persona, tra intelligenza e volontà umana da una parte e azione soprannaturale dall'altra: può accadere che a credere si opponga il nostro orgoglio o la nostra ragione, e,al contrario, che sia la insoddisfazione di noi stessi a indurre verso la sponda della fede. Importante resta *il ruolo* della intelligenza e della volontà nella *opinione- fede*, perché la fede è sostanzialmente credere e ubbidire: la teologia, in merito, ha illustrato molto bene il tema- mistero, affermando che *la Grazia*, *cioè l'aiuto divino,* consiste nella *illuminazione della intelligenza* e nel *potenziamento della volontà* …. Perché intelligenza e volontà per natura *non sono* sufficientemente adeguate a compiere l'atto di fede…

Ma …
intelligenza e volontà possono *constatare* la bontà e la convenienza di quel di più che ci viene rivelato da Dio e imposto e comandato come sua volontà,per il nostro bene … ciò però sempre dopo aver accettato la Grazia che produce – è bene ripeterlo- una elevazione della intelligenza e della volontà *su misura* di quel che la fede richiede.

È evidente che questo mio modo di procedere nella illustrazione del mistero- fede è volutamente parziale, perché è limitato al suo piano intellettivo e volitivo. E la ragione è semplice: perché tutto passa, in definitiva, al vaglio della ragione e alla adesione della volontà, quindi anche quel che può essere la constatazione del male, la realtà del dolore, le personali condizioni di vita… di fronte a quel che ci supera e s'impone come *fatalità aggressiva*… il nostro protagonismo intellettivo e volitivo sembra e spesso è *insistente, impassibile* e il di più della fede sembra *non avere alcun senso, perché non risolve nulla*.

E qui …
il cristianesimo, che osa presentarsi come rivelazione completa di Dio nel Mistero di Cristo, dice qualcosa *di unico*, di …. accettabile solo per Grazia: dice che Cristo, l'uomo – Dio, si è messo nella nostra *condizione umana* per sperimentare i nostri limiti, le sofferenze fisiche e quelle morali per la incomprensione e la volontà cattiva degli altri… insomma si è reso *simile a noi in tutto* fuorché nel peccato. Ciò significa, in buona sostanza, che da soli *siamo soccombenti nel confronto* con noi stessi, con gli altri e con eventi, c'è un di più che può essere in certo qual modo conosciuto e interpretato adeguatamente solo con un aiuto divino, o meglio, con una rivelazione : Dante direbbe : "*state contenti umana gente al quia:/ che, se potuto aveste veder tutto / mestier non era parturir Maria"* (Purg III,37-39): sì, lo so, Dante è un poeta cattolico e … medievale.. ma qui vale come un semplice, intelligente *osservatore e conoscitore dell'uomo.*

È evidente che …
la incomprensibilità della nostra condizione di esistenza e di convivenza rimane, ma il Mistero cristiano *non presume* di renderla *comprensibile*, presume solo di renderla *accettabile* e a condizione di accogliere l'aiuto divino: perché – francamente parlando- con la non fede *non si risolve nulla, ci si arrende soltanto,* e ciò sembra conforme anche alla ragione, la quale è consapevole dei suoi limiti e là dove non può sfondare, si ferma. La domanda è:è più ragionevole credere o non credere? Risponderei in questi termini:

1. è più ragionevole credere se si accetta il nostro limite e ci si rende disponibili alla … Grazia;
2. non è ragionevole, se si ritiene che la ragione è tutto, i suoi limiti sono i nostri limiti e che Cristo è una invenzione. *Ma spesso la non fede non è un problema intellettivo ma è semplicemente volitivo, morale, temperamentale, psicologico, culturale ecc…*

Per questi motivi ed altri …
occorrerebbe essere molto cauti nel giudicare altri o se stessi riguardo alla non- fede, perché la nostra complessità *non sempre è facilmente analizzabile.* Gioverebbe molto prendersi un po' di tempo per riflettere meglio o consigliarsi con persona di

esperienza e di cultura teologica. Potrei dire – un po' da competente- che gestire la propria fede è una faccenda che ha proprie regole, poiché è – per così dire- un prodotto di molte cause. Confondere o mescolare i diversi piani, culturale ed emotivo, educativo ed esperienziale, logico e morale, reattivo e pregiudiziale non aiuta a uscire dalle problematiche che sono organiche ad ogni situazione. La vita, intesa come *avventura,* si estende anche alla fede che, però, quando viene accettata come *Mistero* e come *Grazia,* trova sempre un suo sostegno nella nostra insufficienza e nella certezza che questa insufficienza non costituisce mai l'ultima spiaggia, perché con la fede … *non c'è ultima spiaggia.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**173**
Settembre 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il cristianesimo tra il variabile e il permanente della sua identità: una condizione che mette in crisi, se non è bene spiegata

di Don Giuseppe Oliva

Lo studio del cristianesimo o l'attenzione al suo aspetto fenomenologico, sia storico che esistenziale, è un tema sul quale mi sono spesso soffermato, per la sua importanza *teorica* – nell'insegnamento- e *pratica*- nella azione pastorale, che va dal catechismo alla direzione spirituale … perché, come è noto, la fede, sia in quanto pensata, sia in quanto vissuta *non risulta mai* allo stato di semplice enunciazione, ma *diventa* convinzione e vita su misura del soggetto credente.

Per intenderci

Il primo anello di trasmissione della fede è nella persona e nelle parole di Cristo, bene interpretate e passate nei Vangeli e nella predicazione apostolica; *il secondo* è nel loro passaggio nella vita e nel pensiero dei credenti attraverso i tempi che sono segnati da culture e avvenimenti *innumerevoli* e rimanendo, ovviamente, *identici* nella loro dimensione, per così dire, sorgiva, però, immettendosi anche nella temporalità, cioè nella vita e nelle istituzioni, nell'esistenza e nella cultura, per animarle *soprannaturalmente…* donde una teologia e una morale attente al *depositum fidei* (=verità rivelate) e al *variabile* del divenire.
Sono affermazioni, queste, che possono risultare gratuite e, per alcuni, anche *risibili,* perché inconsistenti, se non sono bene intese, cioè se non sono collegate a una premessa importante, che è quella, *di ritenere possibile e dimostrabile* un rivelarsi adeguato di Dio con parole e fatti intelligibili e tramandabili e di *riconoscere* in questo rivelarsi un intento di Dio in beneficio dell'uomo: il che viene ritenuto e dimostrato possibile e dimostrabile in forza della presenza e dell'azione *dello Spirito* che nella rivelazione si presenta e si pone proprio come aiuto e condizione a poter credere*; ma sembra* che questo rivelarsi sia anche sentito dall'uomo come una *esigenza razionale*, attesa la *inadeguatezza* della stessa ragione a darsi certezze assolute su interrogativi vitali.

Tentativi razionali

La fatica di trovare nella storia le ragioni ultime della realtà *sfocia nella resa incondizionata* ad accettare un relativismo organico alla stessa storia, quindi *nell'esplicito rifiuto* del trascendente soprannaturale – come già altre volte su queste pagine è stato detto- e conseguentemente *a cercare* nel tempo e nella vita umana le ragioni di tutto quel che *è stato e viene pensato, accettato e vissuto* in merito all'origine e al senso del mondo, dell'uomo e di quanto inquieta la sua coscienza.

Siamo così nell'*immanentismo*, idealistico o materialistico (Hegel e Marx i maestri), o in *altre interpretazioni* filosofiche e parafilosofiche; siamo in *credenze* e in *moralità* relative ai vari tempi, con alti e bassi, effetti diversi, entusiasmi e delusioni; e l'uomo singolo avverte che è *chiuso* nel tempo, *è solo* tempo, e di ciò può essere soddisfatto *tanto quanto riesce* a dominare la spinta contraria, quella cioè verso un trascendente soprannaturale che non sembra impossibile.

Quel che può sorprendere …
Il fatto curioso – a dir poco- è che spesso *anche in un credente cattolico*, un certo disorientamento o fragilità umana e cristiana *induce a un misto* di credenza molto pericoloso dal punto di vista della fede: rivelazione, redenzione, salvezza eterna… risultano spesso come *galleggianti* tra un indefinito atemporale e psicologico e una esigenza di fedeltà alla educazione ricevuta (ambiente familiare e paesano). Ne segue una fede o credenza che io definisco *disossata*, per un erto verso *patetica,* in termini reali *imperfetta* e *soggettiva*, *molto discutibile* sul piano analitico, *rispettabile* per quanto riguarda il suo rapporto con la buona fede. Ma certamente *è pericolosa* se diventa mentalità comune e indirizzo o cornice culturale…. Per tacere che … se assurge a ipotesi o tesi teologica … non saprei… se chiamarla ancora fede…

Una osservazione…
Dopo tutte queste precisazioni, per alcuni forse superflue, conviene aggiungere un particolare, che reputo interessante: che il credente si trovi non raramente in difficoltà culturali *è innegabile* e ciò non costituisce, non dovrebbe costituire un ostacolo a credere, se per credere s'intende accettare Dio per quel che *lui dice* di se stesso e che l'uomo *accoglie per Grazia*; il credente sa o dovrebbe sapere che la fede è *atteggiamento fiducioso* verso il Signore, è *oscurità luminosa* per la nostra mente, *sostegno morale* per la volontà.
Il pericolo che si possa cedere alla complessità della storia e del pensiero umano e alle molte e contraddittorie religioni, alle tante imperfezioni e ai non pochi errori umani della Chiesa e alle sue interne scissioni e cattiverie … *non è una invenzione* o una ipotesi di IV tipo: il pericolo *è reale.* Per queste ragioni e altre, che gli studiosi sono in grado di mettere in evidenza, *una fede facile non esiste,* se riferita appunto alla sua dimensione storico- culturale: ma non esiste neppure come personalmente accettata e vissuta, perché il credente *è e resta persona* con le sue passioni e i suoi limiti, che, se non governati bene, tendono alla *trasgressione,* quindi al disordine morale, nel quale la fede *può entrare in crisi* e perdersi, o ridursi al punto da sentirla come una aggiunta inutile, anzi fastidiosa.

Difficoltà e soluzioni
Ma nel riferimento al credente concretamente immerso nella realtà del vivere non vorrei omettere un breve accenno al credente che riesce *a conservare e a praticare* la sua fede,

nonostante le difficoltà descritte. Si tratta del credente normale *che è riuscito,* o che le circostanze glielo hanno facilitato, *a coniugare* bene le proprie convinzioni di credente con le varie provocazioni contrarie, provenienti dalla vita e dalla cultura.
Non mi dilungo su questo aspetto in verità *molto complesso* e bisognoso di uno scritto a parte- che mi riprometto di elaborare- ma penso sia evidente quel che intendo affermare: se si ha *un concetto esatto* di chiesa, di infallibilità, di evangelizzazione e di storia … e forse soprattutto di *libertà e di Grazia* …la fede, difficile in sé, diventa possibile.
Vuol dire, quindi, che in quelli che restano credenti nonostante le difficoltà – che non possono non mancare- ci sono fattori formativi, temperamentali e culturali *in grado di* mettere sul giusto livello le difficoltà e di … per così dire … *metabolizzarle.*
Ma c'è anche un fattore che molte volte, anzi quasi sempre, si unisce ai tre indicati : è il fattore della *semplicità* (non semplicioneria) del credere, cioè di quell'atteggiamento che per Grazia e per natura, accetta e vive la fede in un *rapporto fiducioso* col Signore, rapporto che riesce ad *aggirare gli ostacoli*, ostacoli non solo teorici ma pratici, esistenziali come il male fisico o una "disgrazia", come popolarmente si dice, di una *sofferenza* improvvisa che può lasciare il segno.
Forse è il caso di dire che senza credere nella Grazia, che è mistero, e nella sua forza illuminante e persuasiva, non si può credere neppure in Dio come Padre, Cristo (Figlio) e Spirito che della Grazia è autore e donatore: ecco la fede che è *Mistero* (con la maiuscola)… ma … *Mistero* (con la stessa maiuscola) è l'incomprensibile o l'assurdo che s'impone anche fuori della fede, costringendo l'uomo a *subirlo, ma senza speranza*.

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 177
Gennaio 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

MA…PERCHÈ CRISTO…E POI…LA CHIESA…??

Don Peppino Oliva

Dal "senso religioso" alla …. Rivelazione

Quel che chiamiamo senso religioso è una *connotazione naturale* dell'essere umano e consiste nel sentire *l'esigenza* di una dimensione che lo trascende, ma che nello stesso tempo *interferisce* nella sua vita, ora agitandola, ora placandola. In forza di questa dimensione o senso religioso la vita dell'uomo si è popolata di divinità, sulle quali storia, letteratura, psicologia ecc. offrono un sufficiente quadro descrittivo. E sulla schiera, spesso scomposta e inverosimile di tante divinità, l'uomo ha sperimentato la sua incapacità di regolarizzare la materia, di dominare, per così dire, il fenomeno: né con *la filosofia*… in tenuta solenne, cioè nei suoi sistemi di alta risonanza, quali il *panteismo* di Parmenide, Spinoza…, il *materialismo* di Epicuro, Marx…, il *monoteismo* di Aristotile… lo *scetticismo* variamente teorizzato, le *antropologie orientali* di Budda, di Confucio… e, ultima, *l'indifferenza pratica* di diverse estrazioni e motivazioni. Ci voleva una *identità così autorevole* da garantire l'assoluta certezza della sua parola, *ci voleva la parola di un dio*, come aveva genialmente ipotizzato il filosofo Platone, nel suo *Fedone*, quando scrisse: "*pare a me, o Socrate, e forse anche a te, che la verità sicura in queste cose nella vita presente non si possa raggiungere in alcun modo o perlomeno con grandissima difficoltà. Però io penso che sia una viltà, il non studiare sotto ogni rispetto le cose che sono state dette in proposito, e lo smettere le ricerche prima di avere esaminato ogni mezzo. Perché in queste cose una delle due: o venire a capo di conoscere come stanno, o se questo non si riesce, appigliarsi al migliore e al più sicuro tra gli argomenti umani e con questo, come sopra una barca, tentare la traversata del pelago. A meno che non si possa con maggiore agio e minore pericolo fare il passaggio* ***con qualche più solido trasporto, con l'aiuto cioè della rivelata parola del dio."*** Come per dire che il confronto tra i vari punti di vista sul tema della *verità del tutto, quindi anche di Dio* in quanto pensato o sentito come esigenza… non può essere eluso e che l'ipotesi di una rivelazione divina… non può essere ritenuta una banalità. Perciò su questa ipotesi io proseguo il discorso, argomentando su misura della sua convenienza e possibilità.

Quindi … verso Cristo

Si parte dalla convinzione che il pensiero su Dio, così universale anche se così variegato, *non può essere equiparato* a uno dei tanti accessori variabili della creatività intellettiva o fantastica dell'uomo. È un pensiero che impegna l'uomo nella *sua totalità*, tanto da coinvolgere l'intelligenza umana anche nelle sue attenzioni più raffinate, come la filosofia, la psicologia ecc. e da costituire il punto di riferimento per la

coscienza morale dell'essere umano, che, proprio per questa specificazione, *si contraddistingue* da ogni altro essere vivente.
Se soltanto nella rivelazione di un Dio poteva verificarsi la rimozione di ogni ostacolo alla conoscenza della verità… bisognava *accettarla come possibile,* bisognava ammettere che *non ripugnava* alla intelligenza umana, anzi che di essa *era una esigenza*, corrispondeva alla sua insufficienza: sembrava un paradosso, ma era verità evidente il fatto che l'essere umano proprio *nel suo limite* avvertisse il bisogno di trascendenza, *nel suo intelligere* (= capire) naturale il bisogno di un *comprehendere* (=comprendere) soprannaturale, cioè di una rivelazione divina aggiunta.

Quindi la Chiesa
Qui entra in campo, senza mezzi termini, il cristianesimo che si dichiara *rivelazione di Dio in Cristo*, accettabile solo per grazia, cioè per corrispondenza della intelligenza e della volontà umana alla luce e alla forza che Dio stesso offre nell'atto stesso di essere accettato (è la teologia in nouce, cioè in sintesi estrema!). ovviamente in quel che ho detto riguardo alla accettazione è implicita tutta la casistica della fede accettata e vissuta, una casistica indescrivibile, perché riguarda i tanti credenti – dall'ultimo battezzato al giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia- e , mi permetto aggiungere, una casistica definibile nella espressione " *storia del mistero che intercorre tra la creatura e il Creatore, tra il redento e il Redentore, tra il credente e lo Spirito, storia che si conclude nell'incontro definitivo con Dio dopo questa vita."*
In conclusione è il caso di dire che si parte dal mistero di un *muoversi* di Dio verso di noi (= rivelarsi), di un *continuare* a stare con noi, di un *aiutarci* sempre ad accettare la sua compagnia nel mistero. La categoria del mistero è *l'habitat* della fede, è il segreto del credente è quello di … *saperci stare*, perché equivale a stare con Dio, che in Cristo, si è reso visibile.
A questo punto si potrebbe dire che il discorso è chiuso e che nell'accettazione del mistero di Dio che si rivela la creatura umana tocca la sponda della salvezza. È così per un verso, non è così per un altro verso: Dio si rivela nella storicità delle singole esistenze, cioè di ogni singola persona, la quale ha bisogno di essere rassicurata riguardo a questo rivelarsi di Dio. Ci voleva, quindi una *garanzia* di questo comunicarsi di Dio alla creatura umana, una garanzia corrispondente al soggetto umano: *ecco la Chiesa*! La quale è nient'altro che il rendersi storia di Cristo stesso e del suo Spirito tramite persone e segni (=sacramenti) che veicolano per così dire, l'autorevolezza e la certezza che in Cristo si erano affermate mediante la parola e i miracoli. Senza la chiesa la verità di Cristo, che continua ad operare nelle umane esistenze, poteva essere messa in dubbio, per la mancanza di un magistero autorevole e infallibile. Con la chiesa questo non può

avvenire, perché *Cristo stesso l'ha voluta e definita come continuazione* della sua presenza nel mistero dei segni (sacramenti) e delle persone (ministri), cioè mediante una visibilità corrispondente alla sua quando era sulla terra*: la visibilità e la soprannaturalità della Chiesa riproducono la visibilità e la soprannaturalità di Cristo vivente e operante.*

Qualche rilievo

1) Vorrei qui sommessamente dire a chi legge che la fede cristiana, soprattutto cattolica, nel suo duplice livello di semplicità e di complessità biblico- teologica comporta sempre l'accettazione del possibile comunicarsi di Dio ad ogni creatura umana e la capacità di poter corrispondere da parte della creatura umana in modi e tempi su misura. L'errore più facile che si può commettere è quello di non tener conto di un fatto: che questo comunicarsi di Dio ha moduli e vie proprie, ma avviene sempre nelle condizioni della nostra vita, della nostra personalità, delle istituzioni ecc… e che solo un atteggiamento di pensosità, di apertura al mistero, di attesa e di umiltà lo rendono accettabile.

2) non bisogna complicare il discorso sulla fede rilevando insistentemente, spesso come prova della nostra intelligenza, che … il male continua e i credenti spesso sono peggiori dei non credenti: bisogna sempre aver presente il tema della libertà umana che anche nel credente resta sempre una … *potenzialità trasgressiva*….

3) Può sembrare uno slogan, ma è una verità semplice: *accetta e coltiva la fede*… il resto avverrà da come sarà il *rapporto colloquiale col Signore*, perché non si esce mai dalla *dimensione misterica* della vita.

Il tempo e l'uomo

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 44
Gennaio 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

TEMPO E SPAZIO...NOSTRA CASA...

di Don Giuseppe Oliva

Tempo e spazio sono legittimi temi della scienza, della filosofia e della poesia.Ovviamente anche della religione, comunque intesa. Ma tempo e spazio sono anzitutto esperienza di vita, quindi campo di conoscenza e di operatività. Dentro queste due dimensioni si nasce, si cresce, si muore. Costituiscono di ogni istante la casa, la via, la linea di partenza e di arrivo nella immagine di una corsa a ostacoli alla quale possiamo paragonare la vita.

Impressioni

Cronologia, geografia, astronomia si muovono dentro questi due ambiti per compiere misurazioni e scoperte. L'impressione immediata è che ci si muove nell'indefinito, o forse nell'indefinibile, quanto a percezione dell'ultima sponda.
Ma anche immediata, e più semplice, è l'impressione che noi viviamo questo tempo e questo spazio secondo ritmi apparentemente ripetitivi ma effettivamente sempre nuovi: ci sono costanti e variabili, c'è un meccanismo di cause e di effetti e in tutto questo è facile constatare l'immane complessità del reale che si dispiega tra essere e divenire.

L'io chiuso e aperto

Su inizio e fine di tempo e di spazio le ipotesi e i tentativi di conoscenza da parte del cosiddetto "grande pensiero"....non mancano, ma con scarso esito di certezze. Il "piccolo pensiero", invece, quello cioè che s'identifica con l'*io* e col *tu* vivente e pensante, trova la sua risposta nella propria autocoscienza che è esperienza diretta per proprio pensare e vivere. E' come dire che l'uomo come specie particolare, pensante, nell'universale oggettività, esistente, deve arrestarsi sulla frontiera che ha il conoscibile, mentre l'uomo persona sperimenta il suo tempo-spazio secondo la sua misura. Ciononostante l'universale che è in lui come specie pensante gli è proprio, gli appartiene e può renderlo pensoso, inquieto, problematico, ribelle, indifferente, negazionista, credente...

Il ...senso religioso

Quando questo essere pensante, l'uomo, ha avvertito il bisogno di dire qualcosa su *tempo e spazio oltre*...ha formulato ipotesi e costruito sistemi su misura dello sviluppo delle cosiddette civiltà o dei processi storici...donde le varie *cosmogonie, cosmologie, miti e riti sacri*. La sensazione che si riporta in seguito alla conoscenza di queste attenzioni che i vari popoli hanno espresso e celebrato in merito...è che l'uomo, sebbene legato al suo habitat naturale, non ha potuto evitare l'attrazione verso ciò che lo superava ed ha sempre conservato la propensione a sfiorare l'appena tangibile e ad affacciarsi sull'appena percettibile. Questa costante umana o questo fenomeno fu chiamato *senso religioso.*

L'uomo che muore

Ma è anche avvenuto che questo uomo (prescindiamo da come e quando sia apparso su questo enigmatico palcoscenico che è la terra col ruolo di protagonista) si è interrogato su tempo e spazio anche riguardo alla sua esistenza dopo morte. E' cominciata cosi la storia della credenza e delle credenze, della sopravvivenza o della immortalità, una storia che ha interessato religioni e filosofie; storia lunga e complessa perché ha

coinvolto anche la condotta della vita per il necessario riferimento al concetto di bene e di male, di merito e di punizione. E' una storia che continua...

Tra bene e male

Intanto tempo e spazio sono i campi entro i quali l'uomo compie le sue azioni umane e bestiali, pensa e scrive cose ammirevoli e orribili, edifica e distrugge, cresce in potenzialità benefiche e malefiche, scende nel suo profondo spirituale e nel profondo del micro e macro cosmo, trasmette la vita e non esita a dare la morte.
S'interroga se su questo scorrere di tempo e dispiegarsi di spazio ci sia una mente ordinatrice, cioè *Dio* o *un dio*. Nascita e morte gli sembrano fenomeni organici allo stato delle cose. E' chiaramente cosciente di avanzare per nuove conquiste. Nel contempo avverte la possibilità d'imporsi con la potenza della passionalità o bestialità e teme che la sua razionalità possa appannarsi a tal punto da non temere la possibilità della crudeltà o dell'autodistruzione.

Il tempo gran contenitore e contenuto

Il conteggio del tempo, per quanto convenzionale, è letteratura e interpretazione del reale, perciò è realtà numerata.
I popoli, gli avvenimenti, la vita personale non possono essere descritti senza riferimento al tempo: *notte dei tempi, preistoria, storia, attualità, futuro...nascita, crescita, morte* di una persona sono pagine di tempo. Ed essendo esso-tempo la condizione dell'essere-esistere, è lecito definirlo un *a priori*, alla maniera kantiana, del quale ci si deve interessare per quanto in esso e a causa di esso avviene o è avvenuto o avverrà.
Insomma diciamo che è come un contenitore ma c'interessa il contenuto...e si può arrivare a concludere che contenitore e contenuto s'identificano in certo qual modo...come per dire che noi facciamo il tempo e il tempo fa noi. Curiosa ed enigmatica interdipendenza per altro verso così chiaramente espressiva dell'autonomia che contraddistingue sia il tempo che l'uomo: perché nella narrazione, o storiografia, comunque la si chiami, vien detto ciò che è avvenuto, mentre nel concetto di divenire c'è quel che si attende, o si spera o che comunque sarà. Passato e futuro, quindi *non sono l'io vivo ora*, non sono il mio tempo reale, non sono il vero tempo col quale m'identifico come esistente; essi sono *un già* e *un non ancora, non sono il mio io vivo* come mistero in atto o come banalità casuale o come cosciente accadimento tra i tanti milioni e miliardi. In questo *io vivo*, che comprende *l'io penso*, si può anche deridere la fatica del pensiero che cerca risposte a domande, ma non si può negare la legittimità di questa fatica: i graffiti che si stagliano di fronte a ciascuno di noi fanno muovere i nostri occhi alla lettura, richiedono attenzione e interpretazioni perché...in quei graffiti c'è la rivelazione del nostro destino, del destino di ogni persona.

La dimensione dell'oltre-tempo

Quando si riflette o ci si interroga su "...se il tempo è tutto l'uomo, il quale, però, per sua natura va oltre lo stesso tempo, lo travalica in una specie di autotrascendenza reale o potenziale"... una risposta esplicita o sommessa ci rivela che questa autotrascendenza corrisponde a *una trazione* che tocca a noi definire: trazione in orbita di immanenza o in orbita di un'altra trascendenza, di una condizione nuova, di una sopravvivenza reale, di una immortalità da descrivere?

E' a questo punto che s'inserisce quell'altra dimensione detta *dell'oltre-tempo*.E' a questo punto che gli anni della vita umana si confondono con gli anni-luce, che il nostro habitat geografico si confronta con le galassie stellari. E' a questo punto che al tocco dell'orologio del campanile, che scandisce la verità della nostra vita, corrisponde tacitamente il moto di tutte le cose *per lo gran mar dell'essere* (Dante – Par. I 112) in quella unicità di tempo e di spazio sempre misteriosamente operante, ma altrettanto misteriosamente incomprensibile.
Quando questa dimensione *dell'oltre-tempo* diventa riflessione nel soggetto umano, come dimensione che lo tocca direttamente e sulla quale deve pronunciarsi... se ammetterla o negarla...allora ha inizio l'avventura del pensiero, la ineluttabilità di una risposta.

Pensatori e lettori....
Credo che ognuno di noi , da semplice lettore, o da studente, o da studioso ha ascoltato o letto in merito le diverse voci riguardanti *l'altra vita o l'oltre tempo*: ciò sia in campo filosofico che poetico. Per quanto può riguardare questo scritto è sufficiente qualche riferimento più o meno rappresentativo, attingendo alla poesia, perché dalla foresta della filosofia difficilmente potremmo staccare qualche ramo.

Ugo Foscolo
Porto sempre impresso nel mio animo un certo che di commozione dalla prima lettura del sonetto di Ugo Foscolo *Alla sera*, che trascrivo, e che sembra scorrere così fluidamente da offrirti l'affermazione del *nulla dopo morte* come una quiete liberatoria e pacificante:

forse perché della fatal quiete
tu sei l'immago, a me si cara vieni,
o sera? E quando ti corteggian liete
le nubi estive e i zefiri soavi,
e quando dal nervoso aere inquiete
tenebre e lunghe all'universo meni,
sempre scendi invocata, e le secrete
vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai nei miei pensieri sull'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo, e van con lui le torme

delle cure, onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo la tua pace, dorme
quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

Quel poeta mi era poeticamente vicino e umanamente toccante, perché la potenza lirica dei *Sepolcri* e la sua vita drammatica mi avevano coinvolto a tal punto che la pietà per l'uomo e l'ammirazione per l'artista a un certo punto cedevano il posto alla commozione per le sofferenze e per il bisogno che egli sentiva di dare alla immortalità la veste splendida della "illusione" che, però, in definitiva, era sempre *il niente oggettivo oltre la morte.*

Quel monologo...
Poi venne il celebre "essere o non essere?" del soliloquio di Amleto (Shakespeare – Amleto – Atto III – I^ scena), soprattutto là dove dice "Chi vorrebbe caricarsi di grossi fardelli imprecando e sudando sotto il peso di

tutta una vita stracca, *se non fosse il timore di qualche cosa, dopo la morte* – la terra inesplorata donde mai non tornò alcun viaggiatore – a sgomentare la nostra volontà…."
Subentrò in me, subito, ovviamente la problematicità che può scaturire dal pensiero della immortalità che non può aver riscontro visibile nella vita al di qua….conseguentemente avvertii che tante potevano essere le prese di posizione al riguardo quante erano le ispirazioni culturali e le situazioni della vita. Al sentire la capacità di andare col pensiero oltre la morte non corrispondeva la facilità o immediatezza di andarvi…. constatando. Erano *due termini di natura diversa*: pensare…constatare.

Alessandro Manzoni

Nell'incontro con Alessandro Manzoni dei *Promessi Sposi*, nelle pagine della notte dell'Innominato, il tema-problema divenne per me *esistenziale*, quindi decadde, per così dire, dalla impostazione filosofico-teologica per diventare una specie di interpellanza quasi violenta che l'uomo fa a se stesso esigendo una risposta assolutamente diversa da quella che la poesia – che è impersonale in certo qual modo – può dare. "Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quando ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quell'altra vita non c'è, se è un'invenzione dei preti, che fo io? Perché morire? cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa? È una pazzia la mia…E se c'è quest'altra vita….?" (cap. XXI)… Il resto al lettore…per quanto precede e per quanto segue nella narrazione romanzesca.

Ecco la fede

A questo punto è ovvio che entra in campo anche la fede, intendo quella cristiana, per dire che la risposta che essa dà sull'altra vita è quella, ormai nota, della spiritualità dell'anima umana, quindi della sua immortalità per la ragione che l'anima non è un prodotto della materia ma realtà voluta direttamente da Dio, ed è di tale natura che va oltre la morte fisica della creatura umana. Se fede vuol dire credere in e a quel che ha detto Cristo, ogni difficoltà della intelligenza va riconosciuta ma nel contempo anche superata. La teologia cerca di illustrare questa certezza e di correlarla alla intelligenza, ma conclude sempre che la fede è grazia, cioè dono che la libertà è in grado di accettare.

Ma quante altre provocazioni possibili!

Sul piano antropologico, razionale, poetico, cioè letterario e filosofico, il pensiero umano in materia è ricco di tante suggestioni, di tanti approcci, di tante elucubrazioni. Personalmente questo l'ho esperimentato nell'*Infinito* e ne *La sera del dì di festa* di Giacomo Leopardi, dove tempo e spazio ti fanno sentire piccolo e grande e sei provocato alla riflessione. Mi torna in mente il rilievo di Amleto sull'altra vita – *qualche cosa dopo la morte, la terra inesplorata*… e ripenso a quel che ho detto sulla fede: concludo che *il mistero, l'inesplorato, il non esperimentato è costitutivo della fede stessa*….poi, quasi di soppiatto e amichevolmente mi si affianca Dante per dirmi " *ma creder puossi e di veder si brami. E se le fantasie nostre son basse/a tanta altezza, non è maraviglia:/che sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse*" (Pap. X 45 – 48)…e ancora "*chi non s'impenna sì che lassù voli/dal muto aspetti quindi le novelle*" (Par. X, 74-75).

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 47
Aprile 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

L'UOMO: PROBLEMA, ENIGMA,ASSURDO...?

di Don Giuseppe Oliva

Di fronte alla sofferenza fisica e morale, o, più filosoficamente, di fronte al *problema del male*, ogni interrogativo non riceve altra risposta se non quella ovvia, e per certi aspetti disarmante, o deludente, o irritante,...che *il male c'*è quindi è *possibile*; e, se viene dall'uomo, vuol dire che l'uomo è capace di farlo, o, se viene dalla natura, vuol dire che c'è un potenziale negativo insito nelle stesse cose esistenti.
Quando il male evidentemente è voluto, provocato, compiuto dall'uomo, si aggiunge l'interrogativo su come la sua coscienza morale lo compie, lo giudica e lo giustifica: e siamo al *tema o problema della verità* alla quale l'agire umano deve necessariamente ispirarsi, anche quando non è chiamata verità....

Come un oggetto misterioso

Per chi riflette attentamente, l'uomo risulta un oggetto misterioso sotto osservazione, nel tentativo di descriverne la composizione o il meccanismo. E' paradossale, ma è così, perché è l'uomo che cerca di conoscere se stesso, sostenendo il duplice ruolo di soggetto indagante e di soggetto indagato: ciò non deve sorprendere, perché questa bivalenza è nella sua stessa natura. La sorpresa può esserci dopo, quando, cioè, dallo studio di questo oggetto misterioso scaturiscono non una ma molte risposte, quindi molte cosiddette verità o ipotesi: il bene e il male vengono definiti secondo diversi criteri, spesso anche opposti o contrari. Ovviamente, in merito, filosofi e letterati – comunque pensatori – hanno il primo posto, poi viene ogni singola persona in forza della sua capacità di pensare autonomamente....
Riguardo ai pensatori non si finirebbe mai di riportare quel che hanno scritto, partendo dall'uomo per arrivare alle sue azioni...e in proposito mi tornano in mente, quasi spontaneamente, Heidegger, per il quale l'uomo è *un essere per la morte*, Jaspers, per il quale l'uomo è un *destinato allo scacco*, Sartre che definisce l'uomo *una passione inutile*, Camus, che considera l'uomo *un'esistenza assurda*, Manzoni per il quale l'uomo è *una creatura della Provvidenza*; Fogazzaro che guarda all'uomo come a un misto strato *di creta e di spirito mal temprato*, Pirandello che vede l'uomo *scettico e problematico*, il celebre romanziere Cronin (chi non ricorda il suo "E le stelle stanno a guardare" per il quale l'uomo è l'*indifferente liberale*...e qui mi fermo...

Scelte culturali

Da quanto detto appare evidente che si può guardare all'uomo secondo varie angolazioni. La conclusione però è quella...di una certa insoddisfazione, per la consapevolezza che si ha di sapere abbastanza sull'uomo, ma di ignorarne il di più. Può avvenire a questo punto che si faccia entrare in campo l'ipotesi-Dio, la quale, però, non può rimanere ipotesi e tende a diventare tesi..ma quale tesi?. È a questo punto che si può avvertire una certa esigenza della sua esistenza insieme alla sensazione della sua lontananza o assenza.
Quando si opta, pregiudizialmente o logicamente per il *non essere di Dio*, necessariamente c'è il ripiego nell'immanenza storica o esistenziale:

pagine suggestive di pensatori e letterati descrivono bene quest'uomo, solo con se stesso o con l'umanità, ora inquieto, ora rassegnato, ora in rivolta, ora in disperazione, ora tranquillo, ora in attesa di qualcosa… oggi sembra che l'uomo, stanco di interrogarsi e soddisfatto di quel che gli si offre, nella quotidianità, accetti il pensiero debole o il nulla, donde il nichilismo…

Albert Camus

Lo scrivente che ha impegnato molti tratti della sua vita nella ricerca e nell'ascolto di queste voci, può serenamente dire che certe pagine, umanamente toccanti di non credenti, lo hanno aiutato a conoscere meglio l'uomo anche quando, esso uomo senza la fede, accetta la vita, o la subisce, come problema, o come enigma, o come assurdo.
Riprendo una pagina dello scrittore franco-algerino Albert Camus (1913-1950), Nobel per la letteratura 1957, autore, tra l'altro, del celebre romanzo "La Peste" (ricordo ancora quel mattino quando dalla radio appresi la notizia della sua morte avvenuta in un incidente automobilistico…aveva 47 anni!): l'uomo in rivolta "è persuaso dell'origine assolutamente umana di tutto ciò che è umano, cieco che desidera vedere e che non sa che la notte non ha fine, egli è sempre in cammino". Egli è " nuovo Sisifo che torna al suo macigno e nella graduale lenta discesa contempla le azioni senza legame che sono divenute il suo destino, da lui stesso creato, riunito sotto lo sguardo della sua memoria e presto suggellato dalla morte…Sisifo insegna la fedeltà superiore che nega gli dei e solleva macigni…anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo: bisogna immaginare Sisifo felice".
Un Sisifo felice è una immagine consolatoria letteraria, ma per la vita vissuta è la descrizione della impotenza di fronte a un destino crudele che ci sovrasta e ci schiaccia. E l'uomo solo che cerca una rivincita sul mistero, ma è una rivincita senza liberazione. Lo stesso Camus se ne accorse e da altri suoi scritti o confidenze pare che l'ipotesi Dio-Cristo lo agitasse….

Ernest Bloch

Aggiungo una seconda pagina, che è del filosofo marxista Ernest Bloch, ebreo di nascita, definito il filosofo della speranza storica, una originalità, questa, del suo pensiero, non ufficialmente condivisa a suo tempo dal marxismo ortodosso: " Eroi senza speranza? Lungo la storia che conduce alla morte, solo una categoria di persone cammina senza speranza: l'eroe comunista. Egli entra con lucida coscienza nel nulla al quale gli hanno insegnato a credere. Il suo sacrificio è diverso dal sacrificio dei martiri cristiani, i quali morivano con una preghiera sulle labbra, convinti di aver meritato il paradiso. L'eroe comunista, invece, si sacrifica senza alcuna speranza di risurrezione".
E' evidente, quindi, che si può teorizzare un ideale di vita che si esaurisca nella vita stessa. La parola speranza, in tal caso equivale a fiducia nel divenire, quel divenire dal quale Bloch era stato inizialmente affascinato e che dall'idealismo di Hegel aveva poi trasferito nel materialismo di Marx. Ma giova aggiungere che per il martire cristiano la speranza è fondata sulla parola di Dio, mentre la non speranza dell'eroe comunista è fondata su una filosofia umana, quindi di discutibile autorevolezza. In merito mi piace riportare un pensiero del nostro filosofo Benedetto Croce (1866-

1952) che coerentemente al suo storicismo scrive: “nessun sistema filosofico è definitivo, perché la vita, essa, non è definitva. Un sistema filosofico risolve un gruppo di problemi storicamente dati e prepara le condizioni per la posizione di altri problemi, cioè nuovi sistemi. Così è sempre stato e sempre sarà.”

Suppletivi della verità

In questa situazione di chiaro relativismo – che risulta logico per il non credente ma non per Marx si impongono i diversi suppletivi della verità. Il filosofo cattolico Jean Guitton ha scritto: “ Nelle epoche di cristianità la speranza si estendeva dopo la morte. Il declino della fede ha fatto si che la speranza del Cielo è diventata la speranza della felicità finale sulla terra attraverso la politica, la giustizia, il progresso”.
Ancor più incisivamente il poeta inglese Thomas Eliot, Nobel per la letteratura 1848. scrive: “gli uomini sono capaci di inventare i sistemi politici più sofisticati per evitare la fatica di convertirsi”.

Quasi una fatalità...

Bisogna riconoscere che al naturale desiderio di felicità e al rifiuto della sofferenza corrisponde, quasi come antitesi drammatica, il male possibile ed effettivo.
Dalle sofferenze che l’uomo porta in se per costituzione naturale ognuno cerca di difendersi , ma dei mali che gli altri possono fare è difficile, talvolta impossibile difendersi. L’uomo collettivo, quello cioè organizzato in stato giuridico (lo Stato) realizza tante cose buone per il bene dei singoli e per la pacifica e attiva convivenza...ma la forza della legge non riesce ad annullare la violenza delle passioni. Anche sul piano internazionale vengono elaborate regole per la pacifica coesistenza... ma le ingiustizie e le guerre dimostrano che non bastano le convergenze di pensiero.
Una cupa ombra di fatalità sembra gravare sull’uomo quando si osservano le sue azioni perverse, compiute spesso con coscienza lucida e refrattaria a ogni censura. La vita di una persona, come quella di migliaia o di milioni, può dipendere da quello che decide un altro, o altri... senza che vi sia un precedente di provocazione personale, ma semplicemente perché si è lì, sul percorso della macchina infernale della violenza: Gensis-kan e Tamerlano, le legioni romane e le guerre di religione, lo schiavismo e il colonialismo, il nazismo e il comunismo, il narcotraffico e il mercato del sesso, l’avidità del denaro e le ingiustizie sociali....sono alcuni riferimenti macroscopici per dire come la vita di una persona o di milioni può essere ridotta a un numero o a un oggetto da forze che di astratto hanno solo il nome.

Il male ufficializzato...

La problematica s’infittisce quando si constata che la provocazione del male (sofferenze e morte) ha a monte giustificazioni ed esaltazioni, come avviene nelle guerre dichiarate e nelle vendette ritenute necessarie. Sul concetto di necessità storica, di difesa, di prevenzione e di altri motivi...vengono giudicati come inevitabili alcuni mali e financo giustificati in un ambito di contestualità globale: scompare la parola “innocenti” e si estende quella di “nemici”, l’urgenza dei fatti ha la prevalenza sulla

ponderazione del pensiero, stanno sullo stesso piano le stragi e i genocidi, le facili esecuzioni e le vendette, le guerre anonime e gli atti terroristici. E sulle guerre dichiarate si tenta qualche salvataggio con accordi bilaterali sui prigionieri ecc… ma è ben misera cosa al confronto con gli ampi spazi di devastazione che restano aperti. Come non ribellarsi alla cecità mentale dei belligeranti della seconda guerra mondiale , che accettano i bombardamenti aerei sulle popolazioni civili a scopo distruttivo e di demoralizzazione? Hitler si gloriava di aver raso al suolo la citta inglese, Coventry (donde il termine coventrizzare), gli alleati ricambiarono trasformando in un campo di fuoco la città tedesca Dresda con le loro fortezze volanti .

La verità di comodo…

Ma la irrisione della intelligenza o la facile ipocrisia si ha quando su certe violenze e soprusi si accampano considerazioni che sanno di pregiudiziale apologia, di motivi escusanti o attenuanti impropri. Bene intesi! Altro è l'anacronismo nel giudizio storico , altro è invece definire col proprio nome i fatti: la rappresaglia in guerra si chiama rappresaglia sia quella dei tedeschi a Marzabotto e altrove nella seconda guerra mondiale, sia quella del generale Enrico Cialdini , durante le azioni militari per l'Unità d'Italia, a Pontelandolfo e a Caselduni, nel beneventano, i due paesi dati alle fiamme fra le quali perirono 4500 abitanti, bruciati vivi…E qui il discorso sarebbe lungo per dimostrare, senza possibilità di logica contestazione, come l'arbitrio umano possa manipolare la verità o il semplice senso comune per fini egoistici o di prestigio calpestando ogni diritto umano e procurando sofferenze immeritate.

Senza vera risposta…

Si deve mestamente o realisticamente concludere che l'interrogativo sul male e sull'uomo si presta a molte risposte e a nessuna. A questo punto non si può impedire che ci si ricordi di un certo Gesù di Nazareth, vissuto circa 2000 anni fa, la cui vita è sommariamente nota e il cui pensiero è ineliminabile nel confronto culturale generale. Sul nostro argomento disse cose…sulle quali sarà utile nel prossimo articolo esprimere un giudizio.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 53
Ottobre 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

IL CREDENTE (CATTOLICO) E I...GRANDI INTERROGATIVI...

di Don Giuseppe Oliva

Avevo promesso nel precedente scritto (I grandi interrogativi?! – agosto 2010) che sarei tornato sull'argomento per illustrare come e perché il credente cattolico continui ad avvertire il dramma dei grandi interrogativi e come e perché, nello stesso tempo, sperimenti o viva una originale modalità di approccio ad essi. Intendevo dire che: a) il credente di fronte ai grandi interrogativi sulla vita,sul mondo, sul bene e sul male ecc. percepisce esattamente il loro significato; b) trova quegli interrogativi realistici e logici; c) sa che ad essi la fede non può sottrarsi per il confronto; d) le risposte che la fede dà non si fermano in ambito teorico ma investono la vita.

Dentro una ...logica...

Conviene ricordare, a questo punto, che se la caratteristica dell'uomo religioso è l'accettazione di Dio quale fonte e norma di verità, quindi anche di moralità, ciò che specifica il cattolico è l'accettazione della divinità di Cristo, nel quale egli vede la sintesi e la ragione di tutto quel che lo ha preceduto, cioè del Vecchio Testamento, e di quel che viene dopo di lui, cioè del Nuovo Testamento e della Chiesa per quanto voluta da lui. E' evidente che in queste mie affermazioni c'è una corrispondente scelta di esegesi biblica e una corrispondente teologia, quella cattolica appunto. Ciò va detto con chiarezza, perché non vi siano equivoci e non si chieda confronto con quei pensatori , scrittori e giornalisti che ritengono legittima e ragionevole solo una libera interpretazione della Bibbia e del personaggio Cristo, o del romanziere Borges che definisce la teologia "un ramo privilegiato della letteratura fantastica".

Se si abbandona la logica...

Proprio riguardo a questa affermazione di Borges vorrei dire che un romanziere, intelligente e brillante che sia, dovrebbe mettere in dubbio la propria competenza in materia e mostrarsi più prudente...a meno che una simile stroncatura della teologia provenga da rifiuto volontaristico ...il che non è raro. Lo stesso rilievo mi viene da fare nei confronti del libro *Perché non possiamo essere cristiani e meno che mai cattolici)* di Piergiorgio Odifreddi, pubblicato nel 2007 da Longanesi, per quanto scritto sulla copertina, a scopo di autopresentazione e di reclame: "Se la Bibbia fosse un'opera ispirata da un Dio non dovrebbe essere corretta, coerente, veritiera, intelligente, giusta e bella? E come mai trabocca di assurdità scientifiche, contraddizioni logiche, falsità storiche, sciocchezze umane, perversioni etiche e bruttezze letterarie?" Una persona che sia informata un po' sulla Bibbia, leggendo queste parole, si sente sollevato dal prendere sul serio quel libro, dal momento che l'autore, già nella sua autopresentazione, si mostra così povero culturalmente, e con tanta faciloneria stronca la Bibbia che studiosi anche non credenti giudicano diversamente....a meno che, come detto prima per Borges, non vi sia una opzione volontaristica anticristiana, o meglio, anticattolica...
Ma...i due riferimenti hanno il semplice scopo di affermare che il cattolico ha un suo sistema di pensiero e a questo si ispira quando propone una sua...filosofia della vita...per dirla in termini di...logica paritaria...Ma sul...cattolico bisogna precisare...

Tra obiettività e soggettività di fede

E' necessario conoscere esattamente secondo quale credo o teologia il cristianesimo è assunto, fatto proprio, ritenuto modello di pensiero e di vita. Ciò va detto sia in rapporto alle molte confessioni cristiane, che spesso si differenziano sostanzialmente tra loro, sia in rapporto alle singole persone che si dichiarano credenti ma la cui credenza o fede può avere mille formulazioni teoriche e mille modulazioni pratiche. Perciò si deve dire che la fede, in se stessa, cioè riguardo ai suoi contenuti si presenta come un paradigma di affermazioni ritenute verità - si pensi al Cristo apostolico o a quello miceno-costantinopolitano – e in questo senso è detta oggettiva, la quale diventa del credente, cioè personalizzata quando è fatta propria e vissuta nelle condizioni dell'esistenza singola. Ma questo rilievo, dal punto di vista conoscitivo, è solo la facciata, perché – e qui comincia il nostro tema – la dottrina cattolica insegna che nell'accettazione del mistero – chè tale è la fede – oltre all'azione umana c'è anche l'azione divina, senza la quale è impossibile credere. Ma c'è da aggiungere che la fede non è solo accettazione del mistero, è anche ubbidienza. In questa ubbidienza c'è anche l'azione divina... come facilmente si può constatare, la fede s'identifica con la collaborazione della creatura umana in un ambito sopra-naturale, cioè in una condizione di possibilità assolutamente nuove: in pratica, il credente, mentre vive la sua umana dimensione, vive anche una sua auto-trascendenza, che è come dire un effettivo potenziale che gli viene da Dio per relazionarsi col Mistero. Quando il credente si apre a questo mondo sopra-naturale – con fatica, s'intende, ma anche con fiducia – può muoversi tra i grandi interrogativi con adeguata attenzione a quel che la fede sa e può dire e può constatare che il limite della sua potenza intellettiva non gli viene rivelato per la prima volta dalla fede: questo limite ce l'ha già, se ne è accorto già, ora la fede tende a farglielo conoscere pacatamente e ragionevolmente e a farglielo superare non con una forza naturale aggiuntiva, ma con un aiuto particolare che gli viene da Dio.
Capisco che questa o altra simile illustrazione del mistero non soddisfa la nostra esigenza scientifica e logica della conoscenza, ma la natura della *res*....-si direbbe in filosofia scolastica- cioè della fede non risponde a questa esigenza, la supera e colloca l'uomo in un rapporto sopra-naturale con Dio.

Dentro una storia personale

Il discorso fin qui fatto può sembrare semplicistico, e lo sarebbe se a questo punto dessimo per risolta ogni problematica implicita al discorso stesso: perché la linearità teologica - per chi l'accetta – è soltanto la dichiarazione delle regole dentro le quali il discorso si apre e le risoluzioni o illustrazioni si cercano. Soprattutto perché la fede vissuta e professata non è mai disgiunta da una storia personale. Dire, perciò che il credente continua a vivere la sua condizione umana in tutte le sue implicazioni e in tutta la sua estensione e che, nello stesso tempo, esperimenta nell'approccio ai grandi interrogativi una modalità nuova...significa che egli si apre oltre quel che la ragione gli suggerisce, significa che trova ragionevole accettare risposte che gli vengono da quel nuovo mondo della fede, mondo nel quale è entrato per un sì detto al Mistero, che si è affacciato nella sua vita e che lui ha accolto in casa. E' in questa nuova disposizione che si esprime la novità intervenuta nella vita del soggetto umano, per il quale i grandi interrogativi restano, sì, nella loro immutata

enunciazione, ma vengono subito collocati nello spazio che corrisponde alla parola del Dio rivelante e alla persona del Dio rivelato, cioè Cristo. In concreto, nasce una nuova logica, che è umana e soprannaturale, in forza della quale quel che ci supera e ci trascende non ci mortifica, anzi è esperienza originale di accoglienza di una verità – quella della fede – accettabile e vivibile tra l esigenze di visibilità e la ragionevole credibilità del Mistero. Chiedersi in che misura questa esperienza coinvolga il credente è legittimo, ma sarebbe improprio voler quantificare – mediamente – l'intensità e l'effetto gratificante: la ragione è che detta esperienza è varia quanto la personalità e l'esistenza del credente e quanto la luce e la forza che vengono da Dio. Da aggiungere che la personalità del credente, vista in questo rapporto tra azione di Dio e collaborazione della creatura, resta pienamente umana, anche se potenziata: conserva infatti i suoi limiti e l'esigenza naturale della visibilità e della verificabilità, e in questi condizionamenti si muove con la consapevolezza che la grazia non annulla la natura ma la perfeziona, perciò nessun corruccio o sorpresa, ma fiduciosa e spesso agonica obbedienza al Mistero. In un confronto un po' più teorico si potrebbe aggiungere che il credente sa bene che se l'umano, il naturale ha per autore Dio, nulla vieta a Dio che elevi questo umano e questo naturale e lo renda capace di altro e di più, e come in questo umano e naturale Dio è invisibile e misterioso (la creazione non è verificabile, ne ripetibile) così non deve sorprendere che in questo sopra-umano e sopra-naturale (la Grazia) Dio resti ancora invisibile e misterioso. Non è ragionevole negare a Dio la possibilità di ritagliarsi – per così dire – una economia di relazione con l'uomo secondo quel che la fede ci dice. Le modalità proprie della fede non sono contro la ragione, se si accetta Dio secondo la rivelazione fatta in Cristo e da Cristo e – per il cattolico – interpretata dalla Chiesa.

Concreta esperienza della fede

Giova domandarsi in che misura la fede oggettiva, fatta di verità e di grazia, equivalga a consapevolezza effettiva e motivazione nell'animo del credente, perché se la definizione di credente è univoca nel concetto, non lo è certo nella prassi. Ora l'antropologia, la psicologia e la sociologia (per fermarci a queste), nel descrivere la personalità del credente, mettono in evidenza molti aspetti e fattori inerenti alla fede, e all'atto di fede. L'antropologia soprannaturale, poi, competentemente ci informa sulle condizioni della creatura umana, su quel che è dimensione misterica della Grazia (sacramentale e non), sul conflitto tra bene e male, sulle virtù, sui carismi, sulla santità…insomma…l'identità del credente, praticamente, può stare tra il quasi analfabetismo dottrinale…e la brillante intelligenza del teologo, ma – ed è quel che conta – l'autenticità e la verità del credente riguardano quel rapporto misterico che tra il credente e il Signore intercorre nel divenire della esistenza e all'interno di quelle virtù teologali, che sono la Fede, la Speranza e la Carità. In questo quadro avviene che il tempo è aperto sull'eternità e il percorso della vita ha la compagnia di una presenza invisibile, Cristo, che, però si fa sentire in seguito e in momenti ai quali la fede annette senso e valore. Nasce, quindi, una specie di avventura umana nella misteriosa dimensione della fede e in questa avventura si possono immaginare e ipotizzare tutte le situazioni dell'esistente-credente…dalla identità solamente battesimale…o dal solo non rifiuto della fede…fino alla testimonianza del martirio o alla esperienza mistica. Per concludere che l'avventura umana non si

esaurisce…nel cammino(=esistenza) ma nel traguardo d'oltre-morte, in una ricapitolazione dell'esistenza, nella quale ricapitolazione l'uomo e Dio s'intenderanno bene, secondo un modello (=giudizio) che, per quanto rivelato, non può essere compreso adeguatamente.

La fede discorsiva

Per fede discorsiva s'intende quella che attraverso una elaborazione di pensiero ha preso forma concettuale e trasmette sia i contenuti essenziali, quali sono l'annuncio e le verità definite 8dogmi) sia i contenuti dottrinali e teologici, per quanto essi sono stati fatti propri dal magistero della Chiesa.
E' evidente che ci troviamo di fronte a un sistema di verità nelle quali Dio e la Chiesa – a diverso titolo, s'intende – impegnano la loro autorevolezza e infallibilità. Detta discorsività, quindi, è di ricerca, di approfondimento, di accoglienza di quanto Dio ha detto e ha lo scopo di aiutare il credente a conoscere quel che Dio vuole sia conosciuto e a crescere spiritualmente secondo quel disegno che Dio ha manifestato.
In questa fede discorsiva la nostra intelligenza è in grado di rilevare come alcune verità di fede non siano un'aggiunta impropria alle verità naturali, ma come, anzi, corrispondano a quelle istanze metafisiche e morali che la natura avverte in sé, anche quando una certa cultura le nega o le combatte; ed è anche in grado di rilevare che all'atto di fede essa intelligenza, da sola, è insufficiente senza la volontà e il desiderio di uscire dal dubbio.

L'atto di fede

Si sa che nell'atto di fede l'uomo accetta la verità come dono, quindi dall'esterno e sull'autorità di Cristo, il cui pensiero in merito è chiarissimo. Si sa anche che a questo atto di fede si giunge per avvenimenti ordinari della vita, come ad es. nascendo in una famiglia cattolica, o per conversione…comunque sempre in compagnia della ragione: infatti l'azione della Grazia riguarda sempre l'intelligenza, illuminandola, e la volontà, muovendola a quel si, sul quale si può discutere quanto si vuole, ma sul quale si deve dire che esso corrisponde ragionevolmente alla dimensione umana della creatura pensante, che è l'uomo. Il quale sa di non abdicare alla sua dignità quando ammette e accetta che la verità gli venga dall'esterno, cioè da Dio, come dono. D'altronde anche per chi non crede è così: al posto di Dio egli mette il Pensiero e la Storia come fonti delle molte verità, argomentando, a suo sostegno, che Pensiero e Storia sono realtà, mentre Dio e Cristo sono miti o qualcosa di equivalente.
Indubbiamente la difficoltà a credere c'è per la natura stessa dell'oggetto, che è il trascendente e il soprannaturale. Si tratta però di una difficoltà che anche per chi non crede non dovrebbe costituire rifiuto aprioristico, per la ragione che il trascendente e il soprannaturale, se sono opposti o contrari all'immanente e al naturale, non sono affatto contraddittori, cioè, se l'uomo non può essere l'altro, per la contraddizion che non consente – direbbe Dante – non ne segue che l'uno escluda l'altro o che non possano stare insieme, in chiave di armonizzazione, di sviluppo, di elevazione, di potenziamento reciproco, all'interno della esistenza umana. La quale è capace di questa dualità: si pensi all'animalità e alla razionalità che sono costitutive dell'uomo, e a quel che per potenza naturale avviene quando l'uomo, pur rimanendo soggetto alle leggi della natura , ad essi può sottrarsi come ad es. nel volo o nelle immersioni sottomarine…E superfluo aggiungere che la legittimità di questo ragionamento può essere

accettata solo da chi onestamente riconosce che, se il credente accetta questo di più e questo oltre verticale, il non credente accetta anche lui un di più e un oltre…orizzontale, quando accetta l'autorità di un pensatore, che, in definitiva, è uomo come lui.

Rivelazione, teologia e…S. Agostino…

Si sa che in materia bisogna essere attenti a quel che i teologi, soprattutto i grandi, hanno detto e dicono, così come, d'altronde, sui tanti grandi temi culturali si ascoltano i grandi pensatori laici. Tra i teologi contemporanei mi sia consentito scegliere, per la loro autorevolezza, lo svizzero Hans urs Von Balthasar (1905-1988), il tedesco Karl Rahner (1904-1884), il francese (Henrj De Lubac (1896-1991), il tedesco Joseph Ratzinger (1927…) attualmente papa. Da essi, benché diversi nelle impostazioni, nelle elaborazioni e nelle elucubrazioni ho appreso tanto, per quanto mi è stato possibile studiarli. Qui, ora, mi piace riferirmi a S. Agostino (354-430), perché è stato il primo grande teologo – dopo S. Paolo – che diffusamente e genialmente ha cercato di illustrare il tema della fede e della grazia. In merito sono celebri alcune sue affermazioni che, nella loro brevità e solennità di forma , sottintendono un laborioso percorso intellettuale e un'ammirevole affezione al tema. Sarò breve anch'io nell'illustrare queste affermazioni.

Per S. Agostino, ordinariamente, all'atto di fede, cioè all'accettazione di Cristo, si richiede una certa preparazione della ragione: con *intellige ut credas* (comprendi per credere) vuol dire che con la nostra ragione naturale siamo in grado di capire e di accettare i motivi di credibilità, cioè che la verità ci è data e non è creata da noi, che le fonti storiche riguardanti Cristo sono credibili, che la nostra ragione ha bisogno di purificarsi e non deve presumere troppo, dato che essa evidentemente può optare per il male…perciò con *intellige ut credas*…il filosofo Agostino intende dire che con la nostra ragione, ben gestita, possiamo prendere in seria considerazione ciò che ci spinge a credere. In concreto vuol dimostrare che l'atto di fede, in sé, non è contro la ragione, perché la stessa ragione è capace di avvertire i motivi, la plausibilità, la convenienza…anzi la necessità della fede.

Ma S. Agostino aggiunge anche *crede ut intelligas* (credi per capire) per significare che, dopo aver creduto, è la stessa fede che rende la nostra intelligenza illuminata, cioè capace di conoscere i contenuti della fede: l'uomo intero, infatti, è stato trasformato, la fede è il novo abito mentale, la nuova disponibilità ad aprirsi al Mistero totale, a trattarlo, a starci dentro: ciò perché *intellectus merces est fidei* cioè l'intelligenza nuova che ne è scaturita, è effetto, prodotto, conseguenza della fede stessa, è un effetto connaturale alla novità del dono. Quindi chi ha la fede, chi è, cioè, in questo stato di elevazione della propria natura tende ad aver fiducia in questa fede soprannaturale…e.. in questa nuova condizione – ecco l'altra affermazione di S. Agostino – *fides quadri, intellectus invenit* (la fede cerca, l'intelletto trova) nel senso che il nuovo spazio di pensiero e di vita offre una crescita di conoscenze e di esperienze tali che ci rende veramente consapevoli della dimensione dinamica ed espansiva del cosiddetto soprannaturale. Ma tutto questo avviene e si conosce e si esperimenta nella nostra finitudine dentro la nostra umanità fragile e peccabile, in quanto versante che si chiama tempo, nel quale l'eternità si è affacciata e si lascia anche avvertire e vivere come primizia e come approssimazione: però nella fede, non nella visione, che sarà solo nell'altra vita.

Quindi....
Chi si colloca nella fede accettandola nella sua vera natura, non rifiuta la propria condizione umana e accetta quel che di più di luce e di forza che la fede dice di possedere. Di fronte ai grandi interrogativi, perciò, il credente sa che non deve fermarsi a ciò che la intelligenza naturale può e sa offrire, ma deve aprirsi a quel che la stessa intelligenza illuminata dalla fede gli ricorda e gli suggerisce. Egli avverte che convivono o coesistono in lui due ordini di pensiero, il naturale e il soprannaturale, e la stessa fede egli dice che deve accettarsi così, però gli dice anche che la verità ultima gli viene dalla verità e dalla autorità di Cristo, il quale s'identifica nell'ordine soprannaturale. Certo, tutto questo, logicamente semplice, è vissuto in un modo agonico, drammatico e problematico, il che appare evidente anche nell'insegnamento e nella vita dello stesso Cristo. Ma per non rimanere in mezzo al guado, cioè per non legittimare una fede equivoca, amletica, solamente culturale....bisogna accettare il modulo che il Maestro e Salvatore (=Cristo) ha scelto. E il modulo è quello di accettare la sua presenza invisibile, la sua verità come grazia e come dono, la sua promessa come certezza, che cioè chi si affida a lui, chi lo segue, chi lo ha scelto non ha sbagliato, perché ha creduto a uno che – unico – ha parole di vita eterna.

Ma...
Forse converrebbe interrogarsi sull'uomo più che su Dio, in sé o rivelatosi in Cristo, perché nell'ordine della conoscenza il primo oggetto non è Dio, ma l'uomo. Capisco che il rischio di impantanarsi è reale, perché l'uomo costituisce già in sé problema, appartenendo a quel ramo dell'essere che si chiama vita il filosofo Bertrand Russel liquida la questione: "Può sembrare strano che la vita sia un puro incidente, ma in un universo tanto grande è inevitabile che succedano degli incidenti".
Intanto è innegabile che proprio dentro questa vita, però pensante, cioè proprio nell'uomo, l'istanza metafisica si è imposta e certamente torma almeno come domanda. Proprio in questa evidente ontologica del limite umano la fede arriva con la originalità dell'inaudito e nella veste del tempo, dell'umano, della proposta: in Cristo l'inaudito è la sua divinità e la sia risurrezione, nel resto è...omologazione alla realtà.
E' per questa ragione che ogni discorso sul mistero di Cristo deve sottintendere quello sul mistero dell'uomo. Ed è ancora per questa ragione che la natura senza la sopra-natura, cioè l'uomo senza la grazia non può interessarsi né al mistero dell'uomo, né al mistero di Dio: s'intende ,per chi non fa di Cristo un altro problema aggiunto.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 54
Novembre 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

L'UOMO: ESISTENTE E PENSANTE

di Don Giuseppe Oliva

Ci sono argomenti così vasti e complessi che la intelligenza comune, intendo dire quella media del cittadino o del credente, è inadeguata a trattarli convenientemente. E tuttavia a questi argomenti nessuno può dichiararsi estraneo, perchè li vive come realtà ineludibile: la vita, la morte, la socialità, l'economia, la religione, la chiesa, la politica...sono inerenti alla condizione umana. Per le singole esistenze come per il gruppo questi argomenti-realtà sono come l'acqua del mare nella quale galleggia e si muove la barca...dunque la barca e i...navigatori sono superiori all'acqua...così è per l'uomo. "Quello che io sono è incommensurabile con quello che io so" scrive Paul Ricouer, come dire che l'essere è superiore alle conoscenze. ma...a questo punto s'impone una ben nota riflessione di Pascal: "l'uomo è solo una canna, la più fragile della natura, ma una canna che pensa....Quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe sempre più nobile di quel che lo uccide, perchè sa di morire ed è conscio della superiorità che l'universo ha su di lui; l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero". Magnifico...nulla da eccepire, anzi tutto da ammirare...con l'aggiunta o la riserva che ...se il pensiero non è attento alla realtà e non diventa operativo là dove dev'essere operativo tradisce se stesso: Feuerbach e Marx non avranno tutti i torti quando parleranno della necessità di avere da mangiare e della importanza della economia nello studio della storia e nella politica. Ma anche l'economia e la politica sono dipendenti dal pensiero...il quale può risultare una carica di energie per effetti positivi o una carica esplosiva per guasti e disastri. Ambivalenza o ambiguità di ogni umana risorsa!

L'uomo-persona-umanità...

Tra il pensiero *in sé* e il *quantum* del pensiero c'è una differenza che bisogna tener presente. Il pensiero in sé è la capacità di pensare, il quantum è il volume di conoscenze o il coordinamento sistematico e scientifico di un settore dello scibile.
Il pensiero del contadino, circoscritto alle attenzioni agricole, sta bene senza la conoscenza scientifica della forza gravitazionale terrestre e del sistema solare. Il pensiero collettivo, invece, quello cioè dell'uomo in sé, come essere pensante potenzialmente indefinito, non può fermarsi alle constatazioni elementari e il sapere *aude* (= non ti fermare nel conoscere) di Kant gli è connaturale e congeniale come tensione alla scoperta e agli approfondimenti e come tacita vocazione della sua natura ad autorealizzarsi nell'esercizio e nella crescita della sua intelligenza polivalente. Avviene che l'uomo singolo, limitato sul piano delle conoscenze, è riscattato, per così dire, dalla dinamica possibilistica dell'uomo collettivo , anche se, purtroppo, i benefici di tutte le conoscenze e delle scoperte, nelle loro fasi di trasmissione capillare, passano attraverso tutte le condizioni, le resistenze, le contrapposizioni umane, per cui, oggi, nonostante lo sviluppo economico e tecnologico, si può ancora morire per mancanza di alimenti, di medicinali e di ospedali, si può soffrire e morire per negazione di diritti umani elementari, si può vivere col pericolo incombente della morte atomica, batteriologica o simile...o per possibile, improvvisa perdita della ragione dell'uomo.

Resta, perciò, vero che il vivere è superiore al pensare perchè il pensare s'innesta nel vivere, ma il pensare è valenza del vivere così importante e fondamentale che la vita senza il pensiero equivarrebbe al semplice vegetare: è nel pensare, cioè nella coscienza, che si fonda la responsabilità e la moralità, ma non è il pensare o la coscienza che fonda la responsabilità e la moralità. Quando il pensiero – tra il 1600 e il 1700 – cominciò a rendersi autonomo fino a dichiararsi creativo della verità – si pensi al *cogito ergo sum* di Cartesio e all'*oggi creeremo Dio* di Fichte – fu evidente che l'uomo avrebbe perduto se stesso perchè avrebbe costruito un se stesso nei vari laboratori del suo pensiero fosforescente...; difatti siamo al nihilismo. Amico lettore...credimi...nessun moralismo...ma è quel che comunemente il pensiero e la morale autonoma dichiarano con serena consapevolezza.

Rimozione della morte?...

Trascrivo dalle mie ...trascrizioni: “la morte è la più forte *non utopia* dell'esistenza” (Ernest Bloch, filosofo marxista). “Gli uomini, non avendo potuto liberarsi dalla morte, hanno deciso, per essere felici, di non pensarci” (Bloise Pascal). E di citazioni si potrebbero riempire pagine...col risultato, non brillante, di aver descritto ciò che, visto da lontano, si offre a tante modulazioni del nostro pensiero, ma, sentito come avvenimento unico e irripetibile, tocca ogni persona.
Capisco perchè la cultura contemporanea mostri una certa sufficienza nei confronti della morte. Dovendola accettare come fatalità, le nega ogni spazio logico o di riflessione: respinto il cosiddetto *teologismo medievale* e, fatto proprio ogni richiamo o affacciatina sul *trascendente*, sul *misterico*, sul *nouminoso*, risulta improprio o inutile; temporalizzata, come ogni altra circostanza, la morte è entrata nel meccanismo automatico della vita e le è stato riservato un trattamento corrispondente all'idea che si ha della vita. Insomma è entrata anch'essa in un sistema di pensiero che ritiene la vita un accidente o un incidente – per quanto originale – del cosmo, come tanti altri, di nulla significativo se non di quello che riesce a fare nella sua dimensione unicamente temporale: essa è l'avvenimento terminale degli altri avvenimenti dell'esistenza.
Personalmente questa sufficienza della cultura contemporanea nei confronti della morte non la ritengo così scontata, facile, diffusa. Prescindendo dai casi evidenti, penso che in alcuni uomini-donne di pensiero o di azione, insieme a un certo orgoglio intellettuale, c'è anche una certa maturazione di convinzioni negativiste... ma c'è da chiedersi se veramente quella sia l'intera personalità del soggetto...O non è forse probabile che spesso dietro l'apparente frontespizio della negazione ci sia una coscienza crepuscolare, incapace di mostrarsi ma timidamente coltivata come aspirazione a una novità confusamente desiderata? Intendo dire che, in materia, l'oggetto del contendere – *essere o non essere?* - può anche prestarsi alla semplificazione , ma...fino a un certo punto. Perchè non è facile, né semplice annullare una questione che naturalmente si impone e nel contempo nasconde quel suo versante invisibile e irraggiungibile che costituisce il nocciolo della questione stessa.
Solo quando su questo versante ci si affaccia *per fede*...allora la questione riceve la sua risoluzione...che si chiama, è e resta risoluzione per quanto rimane in ambito di fede vissuta.

Ascoltando e... riflettendo...

E' evidente che chi legge ascolta, quindi valuta il pensiero dell'autore...e chi scrive sottintende il lettore, perciò c'è un flusso di comunicazione nella parola scritta e ognuno può narrare quale influsso abbia avuto un libro o un autore. E' interessante ricordare, rivedere, quasi riascoltare l'autore o gli autori dal quale o dai quali hai ricevuto tanto. Personalmente ricordo la grande impressione che provocò in me la lettura di *Un uomo finito*, dello scrittore fiorentino Giovanni Papini, nel 1948 – ero in III^ liceo – e le difficoltà che dovetti superare nel confronto tra la poesia carducciana e pascoliana e la poesia contemporanea di Ungaretti e di Montale o di Thomas Eliot. Alcune forti impressioni, però, segnano il percorso culturale in un modo unico. Per ognuno c'è una storia, s'intende, e anche l'intensità delle impressioni. Per dire qualcosa che mi riguarda, ecco: -piaccia o non, Giacomo Leopardi è un poeta che non puoi fingere di ignorare. Anche se non lo hai letto, hai sentito parlare di lui. Io che l'ho letto abbastanza , e so di lui parecchio, lo ricordo in modo particolare per quegli ultimi sei versi de *Il tramonto della luna*, versi che egli compose e dettò all'amico Antonio Ranieri due ore prima di morire: "*Ma la vita mortal, poi che la bella/giovinezza sparì non si colora/d'altra luce giammai, nè d'altra aurora./Vedova è insino al fine; ed alla notte/che l'altre etadi oscura/segno poser gli Dei la sepoltura". Poi dirà, moribondo, all'amico: Io non ti veggio più"*. Aveva 39 anni. Aveva composto ultimamente *La ginestra* – ben 317 versi – una poesia che non son riuscito mai a leggere interamente tanto essa mi è risultata stancante...eppure ho letto e declamato centinaia di volte tante altre sue poesie.
Dalla lettura e dallo studio delle due tragedie di Alessandro Manzoni – Il Conte di Carmagnola e l'Adelchi e del romanzo *I promessi sposi*, è noto che si esce con molte impressioni. Credenti o non credenti, bisogna riconoscere che una tematica umana attraversa quelle pagine e non si può rimanere indifferenti. Da buon cattolico, nell'atto V, scena 5^ del Conte di carmagnola scrive: *"Allor che Dio sui boni/fa cader la sventura, ci dona ancora/il cor di sostenerla".*
Nell'Adelchi, atto V, scena 7^, il morente Adelchi così parla al padre Desiderio alla presenza del re Carlo, vincitore: "*Godi che re non sei;godi che chiusa/all'opra t'è ogni via; loco a gentile/ad innocente opre non c'è: non resta/che far torto o subirlo. Una feroce /forza il mondo possiede, e fa nomarsi/ Dritto; la man degli avi insanguinata/seminò l'ingiustizia, i padri l'hanno/ coltivata col sangue; e omai la terra altra messe non dà*."
Pessimismo o realismo manzoniano?
De "*I promessi sposi*" riporto due particolari che indicano sufficientemente come la povertà spirituale risulti evidente in alcune circostanze: Lucia è stata rapita, la bussola che la porta sta per arrivare al castello dell'Innominato, il quale è già inquieto per quel rapimento. Per una specie di inconscia compensazione psicologica o morale comanda a una vecchia di andare incontro alla bussola per dire qualche parola di ...coraggio alla rapita. La vecchia risponde: *che cosa devo dire*? E l'Innominato risponde: "*cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a questa età senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno al cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in quei momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora*. *Va*". L'aridità della vecchiaia è evidente – Poverina, forse aveva subito solo violenze e disprezzo, non aveva esperienza del conforto!

Il secondo particolare è nella stessa scena del castello dell'Innominato all'arrivo della bussola con Lucia: "*Ebbene? disse* (l'Innominato al Nibbio) *– Tutto a puntino, rispose, inchinandosi il Nibbio…ma… - Ma che? - Ma…dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena…voglio dire che tutto quel tempo…mi ha fatto troppa compassione. - Compassione! Che sai tu di compassione? Cosa è la compassione? - Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo*". Chi vuole conoscere il seguito…se non lo ricorda o non lo sa vada a leggere. La riflessione non è una opportunità a questo punto, ma una necessità.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 55
Dicembre 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

CONSIDERAZIONI SU... TEMPO E...UOMO

di Don Giuseppe Oliva

Che il tempo sia, o sembri lineare, non c'è dubbio. Tanto è evidente che gli anni si contano in progressione. Si dice che ci si volge indietro, al passato, ricordando, e che si guarda in avanti, al futuro, prevedendo, sperando, progettando, organizzando. Quindi è da un presente, nel quale ci si colloca e si vive effettivamente, che si osservano le altre due dimensioni. E a far tutto ciò, s'intende, è l'uomo. Il quale, comunque apparso sulla crosta di questa palla di fuoco chiamata terra, s'impone per la sua unicità di animale pensante e per la sua capacità di esprimere un livello di spiritualità e di moralità. Complessivamente esso resta un enigma, tanto è contraddittorio in se stesso e tanto è complicato il copione che esso interpreta sulla scena della storia.

1) a- **l'uomo in una immagine poetica...**

Il poeta Giacomo Zanella (1820-1888) pubblicò nel 1864 una poesia dal titolo *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*, molto bella o almeno significativa, nella quale parla dell'uomo come vertice della creazione e portatore di un disegno meraviglioso di progresso. Era il tempo dell'evoluzionismo, Darwin (1809-1882), contemporaneo, aveva pubblicato nel 1859 *L'origine della specie*, il poeta Zanella, prete, viveva intensamente la questione biblica della creazione.
Ora di questo essere, o creatura, chiamata uomo, egli immagina il suo apparire e la sua missione...:*"Pur baldo di speme,/l'uom, ultimo giunto,/le ceneri preme/d'un mondo defunto,/incalza di secoli/non anco maturi/i fulgidi auguri.....Sui tumuli il piede,nel cieli lo sguardo,/all'ombra procede/di santo stendardo;/...T'avanza, t'avanza,/divino straniero;/conosci la stanza/che i fati ti diero,/se schiavi, se lacrime/ancora rinserra,/è giovin la terra./Eccelsa, segreta,/nel buio degli anni/Dio pose la meta/ de' nobili affanni,/con brando e con fiaccola,/sull'erta fatale,/ascendi, mortale."*
Come si vede, le immagini, ben marcate e solenni, sono di un sano ottimismo, anche se un po' ingenuo, se si vuole...ma al poeta si può concedere...E' indubitabile però la marcia o il movimento ascendente che l'uomo compie dalla caverna al grattacielo, dalla scoperta del fuoco alla scoperta dell'energia atomica, dalla invenzione della ruota alla costruzione del missile....Certo, la marcia non è finita...ma coi canti di vittoria ci sono anche i pianti dei caduti, dei sofferenti, dei moribondi...

b- **...e in una originale visione teologica**

Questo pensiero poetico troverà nel gesuita Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), antropologo, archeologo, filosofo e teologo, un grande teorizzatore in ben 250 pubblicazioni, tra le quali spiccano *Il Fenomeno umano* e *L'Ambiente divino*.
La sua tesi, molto discutibile e ancora da decriptare, si fonda sul mistero di Cristo, nel quale vede il centro propulsore e ricapitolatore della evoluzione antropologica e cosmica. Riporto questo passo del suo *Inno alla Materia*: "Benedetta sii tu, universale Materia, Durata senza fine, Etere senza sponda, triplice abisso di stelle, degli atomi e delle

generazioni, Tu che, eccedendo e dissolvendo le nostre anguste misure, ci riveli le dimensioni di Dio". L'autore si difese dall'accusa di panteismo, anche il teologo Henri de Lubac, gesuita anche lui, lo difese pur ammettendo di non saper cogliere perfettamente il suo pensiero. Certo è che la tesi di Teilhard de Chardin è ardita, con apparenti contraddizioni, di dubbia ortodossia,...però alcune sue intuizioni rappresentano spazi aperti a una maggiore illustrazione del mistero umano e cristiano.
Se Giacomo Zanella, poeta, può attrarre per la nettezza e originalità delle immagini e Teilhard de Chardin, teologo, per l'arditezza delle sue elucubrazioni.... quando arriviamo all'uomo che sulla sua spinta evolutiva giunge alla scoperta dell'energia atomica e alla confezione della bomba... ci gelano un po' le parole dello scienziato Hoppaneimer, considerato il padre della bomba atomica nel 1945: "*Sono diventato la morte, il distruttore di mondi*".
Così l'uomo, potenzialità aperta a tanti effetti costruttivi e negativi, non può fare a meno di confrontarsi con la categoria del bene e del male. A questo punto deve compiere la scelta. Se riconoscere di portare in sè un progetto, una chiamata, una missione *da Dio*, o se, invece ritenersi *solo con se stesso*, in quel divenire che chiamiamo tempo o storia, dentro quel suo pensiero che può dettargli cose buone e può renderlo anche "distruttore di mondi".

c-.... e collocazione filosofica

Di questa sua dimensione morale l'uomo ha cercato la ragione e l'ha trovata nel suo senso religioso che avverte al fondo di se stesso. Ma non tutti e non sempre sono stati concordi su questa identificazione. Anzi il senso religioso è stato ritenuto un elemento deformante l'uomo, contrario alla sua vera personalità. E' prevalso l'uomo solo con se stesso e con la sua storia, quella che lui si fa. Mi fece molta impressione, a suo tempo, *La preghiera di un uomo libero* del filosofo e matematico inglese Bertrand Russel (1872-1979). Essa è emblematica di una filosofia che rifiuta ogni trascendenza e pone nell'uomo e nella natura il senso - per così dire - del tutto. In Russel c'è la fredda constatazione della realtà così com'è, e il tentativo o la certezza di poter stare dentro di essa senza lasciarsi schiacciare , o almeno dominandola. Trascrivo quella preghiera: "Breve e fragile cosa è la vita dell'uomo e su tutta la sua specie cade lenta e sicura la mano spietata di un tenebroso destino. Cieca al bene e al male, incurante di distrazioni, la materia onnipotente prosegue implacabile il suo cammino, e all'uomo condannato a perdere oggi quel che ha di più caro e a varcare domani egli stesso la soglia delle tenebre, non resta altro che coltivare amorosamente, prima che cada sul suo capo il colpo fatale, i pensieri elevati che nobilitarono la sua breve giornata; mettersi in adorazione davanti all'altare costruito dalle sue stesse mani , negando le paure abbiette di chi è schiavo del fato; indifferente al potere della sorte, conservare lo spirito libero dalla pazza tirannia che governa le circostanze esterne della sua vita, sfidando orgogliosamente le forze irresistibili che tollerano per un momento appena di essere da lui conosciute e condannate; sostenere solo, Atlante stanco ma indomabile, il mondo che i suoi propri ideali hanno saputo foggiare, pur sotto l'assillo di una violenza incosciente che avanza tutto calpestando". La pagina è letterariamente brillante e fa onore al pensatore, ma il suo contenuto presenta una immagine di uomo dominata da una forza superiore a lui e

che cerca una forma di riscatto in una specie di autoappropriazione di se stesso a livello volontaristico. Mi torna in mente il soldato romano immaginato dal poeta romano Orazio “Si totus illabatur orbis - impavidum feriend ruinae” anche se il mondo crolla, il soldato romano sarà sulle rovine impavido “ cioè le rovine non lo schiacceranno; immagine poetica certamente suggestiva, degna del grande poeta romano, ma la vita…non è una immagine poetica. Il torto, se così possiamo dire, di Russel è quello di ritenere che l'uomo si accontenti di quella fittizia vittoria che, in pratica, equivale a un tentativo di compensazione e di rivalsa su quel che fatalmente accade..

d- …**e cristiana, cattolica…**

Di fronte allo stesso scenario così ben descritto da Russel, un credente in Cristo avrebbe scritto diversamente.
Riporto a modo di esempio e di confronto alcuni tratti della *Preghiera a Cristo* che il neo-convertito scrittore fiorentino Giovanni Papini (1881-1956) scrisse a conclusione della molto discussa a suo tempo *Storia di Cristo* (1921) “Sei ancora ogni giorno, in mezzo a noi - e sarai con noi per sempre - Vivi tra noi, accanto a noi, sulla terra ch'è tua e nostra, su questa terra che ti accolse fanciullo tra i fanciulli e giustiziabile tra i ladri, vivi coi vivi, sulla terra dei viventi che ti piacque e che ami, vivi di una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che ti cercano… Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire, per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per se stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te… tutti hanno bisogno di te anche quelli che non lo sanno… tu sai bene che un tuo sguardo può travolgere e mutare le nostre anime…”. Quel che appare chiaro in tutta la faccenda è che il non credente (Russel) deve cercare nella sua sola intelligenza le ragioni che aiutano a vivere, mentre nel credente (Papini) la nostra intelligenza parte da alcune certezze che ci sono date da Uno che si è dichiarato ed è Dio, cioè Cristo.
L'argomento è evidentemente teologico e…bisogna avere il coraggio di aprirsi a quello spazio di conoscenze strettamente legate al…Mistero.

2) a- **Che dice il pensiero semplice…**

Può sembrare che quel che ho detto fin qui riguardi l'uomo generico sul quale si può fare molta teoria dimenticando, o non arrivando a considerare esattamente l'uomo concreto, quello singolo, la persona. E' il rimprovero che il filosofo danese Soren Kierkegard (1813-1855) rivolgeva all'idealismo di Hegel, rivendicando la centralità del soggetto umano singolo. Perciò dirò che, vivendo il tempo come esistenza personale, l'uomo percepisce esattamente la propria condizione e costata come i grandi temi o problemi si riflettano esattamente nella sua vita secondo una misura che è propria del singolo esistente. Questo uomo anonimo, singolo, equivalente a quello che si incontra per via, a me che scrivo, a te che leggi, esperimenta sulla sua umanità e sul tempo, cioè all'interno della sua esistenza, quel che il suo pensiero, la sua storia personale, la situazione del momento provoca. Ma soprattutto esperimenta, nel susseguirsi dei giorni, il farsi e il disfarsi della vita, l'oscuro peso di realtà che sopraggiungono per leggi proprie o per intreccio di cause e di effetti.

E' solo e con gli altri. Tutte le voci che gli giungono dalla storia, o comunque da altri, gli dicono qualcosa che è comune a tutti o a molti, ma il percorso della sua esistenza appartiene a lui, dev'essere gestito da lui: questo riguarda anche la religione e la fede, alle quali il soggetto umano è naturalmente aperto, salvo poi a decidersi se accettare o non.

b- Così la vita o la storia del singolo è veramente un piccolo moto d'onda nel grande mare dell'essere, ma è un moto vibrante di coscienza e, per il credente cristiano, di Grazia: la coscienza è evidente perchè è naturale: "tempo che vedi passare tutti i destini umani, dolori e gioie, annuncia all'eternità la sorte a cui soggiacemmo" così l'*epitaffio* scritto sugli ateniesi morti nella battaglia di Cheronea. " Quel che voi siete noi fummo./ quel che voi sarete noi siamo", così su un *Ossario comune*. "Pur tu, solinga, eterno peregrina,/che sì pensosa sei, tu forse intendi/questo viver terreno,/il patir nostro,il sospirar che sia;/che sia questo morir , questo supremo/scolorar del sembiante/e il perir della terra, e venir meno/ad ogni usata amante compagnia"/così Leopardi nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Ho riportato questi scritti perchè la coscienza della morte è connaturale all'uomo. Ma ogni altra citazione riguardante tutte le altre connotazioni della vita umana servirebbero a dimostrare semplicemente che la nostra coscienza è specchio e lettura di quel che noi siamo e del tempo che viviamo.

c - ma ho parlato anche di Cristo, riportando la *Preghiera a Cristo* di Giovanni Papini, quindi ho collocato Cristo tra le possibili scelte che l'uomo può fare nel cercare o nel dare senso alla vita. E il fattore Grazia, al quale ho accennato precedentemente, è il fattore costitutivo della fede, quindi l'opzione-Cristo avviene all'interno della fede. Come tempo e uomo, vita e morte, situazione umana ed elevazione soprannaturale siano percepite dal credente in Cristo non è facile dirlo, perchè l'atto di fede del singolo non è facilmente descrivibile. Ma non è neppure impossibile, a condizione che si accetti la natura umana così com'è sperimentata. Intendo dire che la fede nasce e si sviluppa in una espressione dell'essere - cioè l'uomo - già di per se enigmatico, e il ruolo della fede non è quello di annullare questa enigmaticità ma di aiutarla efficacemente a superarsi in una certezza e in un effettivo aiuto che le viene da Dio. Per questa ragione l'atto di fede e l'abito della fede ineriscono alla creatura umana e si esprimono secondo una legge di drammaticità esistenziale, di fattori, quali ad es. la speranza, la ripresa, il coraggio...e nella naturale continuità e discontinuità del tempo, che è la vita. E' sbagliato chiedere alla fede la *de-naturazione* dell'uomo o la sua trasumanazione quando, invece, bisogna chiedere solo la elevazione, la illuminazione, il potenziamento della natura: difatti il credente in Cristo è l'uomo naturale e concreto con un'aggiunta in più (e che aggiunta!): la potenza invisibile e misteriosa di Dio che lo abilita a un di più ma sempre nella opacità della condizione umana.

Dinanzi a una...incompiuta
" E sempre corsi e mai non giunsi il fine; e dimani cadrò..., così Giosuè Carducci nel sonetto *Traversando la Maremma Toscana*. "Piangi il morto atleta, beltà d'atleta/muore con lui./Muore la virtù dell'eroe che il cocchio/spinge urlando tra le nemiche schiere,/muore il seno, sì di Rhodopi, l'occhio/del timoniere..." cos' Giovanni Pascoli nel suo poema

conviviale *Solon*...per dire che la provvisorietà è dimensione delle persone e delle cose. Dal che è facile dedurre che tempo, uomo e storia sono uniti nel concetto di esistenza e di coscienza. Perciò per ognuno c'è un percorso che, per quanto vissuto, non contiene il tutto, e la storia, per quanto possa essere interpretata, lascia perplessi e pensosi come dinanzi a una... incompiuta.

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 62
Luglio 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

NEL GRANDE TEMPO L'UOMO: ESISTENTE E PENSANTE

di Don Giuseppe Oliva

Il tema dei trapassi storici, del susseguirsi di avvenimenti che definiscono poi alcuni periodi, è sempre vivo nello studio delle vicende umane. Ed è molto interessante nel lavoro di lettura e di interpretazione del divenire. In questa mia attenzione, dagli studi liceali ad oggi, mi hanno seguito come il tema in una sinfonia, due versi di Giosuè Carducci, versi di vero stampo carducciano, che sono:
"Passan le glorie come fiamme di cimiteri, come scenari vecchi crollare regni ed imperi" e fanno parte della poesia intitolata "A Victore Hugo, 27 febbraio 1881". Certo, sono una bella espressione poetica e tendono nel confronto con la grande poesia del poeta francese" ad affermare la vittoria di quella poesia sulla implacabile forza travolgente del tempo. Ma sono anche una evidente osservazione storiografica, nella quale il poeta Carducci era poeticamente brillante.
Più crudamente diremmo che per la natura delle cose, del tempo e dell'uomo, i brevi o lunghi percorsi delle imprese (si pensi ad Alessandro Magno, a Giulio Cesare, a Napoleone Bonaparte...) la resistenza di alcune istituzioni (la monarchia egiziana, l'impero romano,...) non possono sfuggire alla parabola discendente, alle trasformazioni, alla estinzione.

Considerazioni

Questa lettura della storia qualche volta si è prestata come argomento in favore della cosiddetta *visione spiritualistica della storia e dell'uomo*: da questa provvisorietà della storia e dell'uomo si argomentava l'esigenza *di una istanza di immortalità, di eternità, di metastoria*...quindi di Dio. Non era una *indebita* progressione logica in sè, se si pensa che *per fede* la vita umana e il tempo sono sempre considerati in relazione a Dio e all'eternità, *sub specie aeternitatis*...però anche in una visione laica la provvisorietà e la transitorietà delle cose e dell'uomo non sono affatto negate, anzi sono teorizzate con intelligenza talvolta prestigiosa: basta pensare allo *storicismo* (=il tempo gestisce l'uomo e l'uomo gestisce il tempo), *al nichilismo* (siamo senza valori assoluti, l'uomo è solo consapevole di esistere) e ad altre costruzioni ideali minori...che non è il caso di ricordare.

Il "vecchio" di Chesterton

Acutamente lo scrittore cattolico inglese Gilbert Chesterton (1874-1936), col suo noto piglio provocatorio, per affermare la *natura metastorica e soprannaturale* del cristianesimo, immagina un Vecchio, il quale si presenta ai monarchi di Babilonia, di Egitto e di Roma e comanda loro di lasciare il trono, perchè la loro ora è arrivata...e alla domanda "Ma tu chi

sei?" Il Vecchio risponde: "Io sono il Tempo" e quelli, ubbidienti, lasciano il trono, perchè nulla possono contro il Tempo. Poi lo stesso Vecchio si sente in dovere di andare a fare la stessa ingiunzione a un *altro monarca che si chiama il Papa* e sta sul Colle Vaticano ...e quando il Monarca-Papa gli chiede "Ma tu chi sei?", il Vecchio, sicuro di sè, risponde "Io sono il Tempo" e aggiunge che Babilonia, Egitto e Roma...hanno dovuto ubbidire e che ora spetta a lui, Monarca-Papa, di scendere dal trono... e pensa che il discorso sia ormai chiuso..sennonchè questa volta il discorso non si chiude e il Monarca-Papa gli dice. "Sì tu sei il Tempo, ma io sono l'Eternità". E il Vecchio si allontana dal Colle Vaticano per continuare ad andare là dove non avrebbe mai più ricevuto una risposta simile. Perchè nessuna altra istituzione *è anche Mistero*, nessuna altra persona può *rappresentare l'Eternità.* E qui si vuole solo affermare, (per il credente), la natura particolare della chiesa e sua apparente uguaglianza alle altre istituzioni.

II

Quel "di più" dell'uomo

E' innegabile un fatto: l'uomo non si accetta così com'è, è sempre all'opera per costruirsi una sua personalità, per essere altro da quel che è, perchè constata che non è completo, che la sua natura gli ha offerto la vita e con la vita tante potenzialità, ma che spetta a lui attuarle progredendo e costruendo un suo habitat esistenziale e sociale sempre meglio rispondente alle sue aspirazioni...ecco, quindi la scuola, la società organizzata, ecco il suo impegno, comunque, per l'oggi e per il futuro.
Da quando l'uomo è uomo, da quando, cioè, quella scintilla specifica d'intelligenza lo distaccò e distanziò dall'animale, fino ad oggi, il suo pensiero ha avuto come oggetto sempre il *suo essere* e il *suo esistere* (=chi sono? Come devo vivere'). Tutti i sistemi filosofici non sono altro che il tentativo di rispondere a queste due domande, e la scienza ha fatto e fa altrettanto secondo il suo metodo.
Certo, è esaltante, ma anche un pò drammatico, constatare le tante elucubrazioni in merito, i tanti scritti, le tante certezze proclamate, le tante approssimazioni, anche le tante stranezze e stravaganze...ma, per carità, nessuna meraviglia...perchè tanto complessa è la materia e t*anto problematico è il soggetto indagante, cioè l'uomo.* Il filosofo esistenzialista danese Soren Kierkegaard (1813-1855) ha potuto scrivere che la meta, cioè ciò che noi vogliamo comunque raggiungere, *è chiara*, ma non *conosciamo la via* da seguire per raggiungere la meta.
Non dovrebbe, perciò, sorprendere tanto, almeno per una intelligenza onesta, il ritenere legittima e plausibile – a parità con le altre – l'*ipotes*i (che per il credente è *certezza*) della creazione dell'uomo da parte di Dio, e cioè, nel senso culturalmente più esatto, che a un dato punto della evoluzione cosmica e terrestre, per un cosiddetto *concorso evolutivo*, Dio sia intervenuto *perchè l'uomo fosse*, allo stesso modo che interviene per *concorso creativo* quando nell'utero di una donna

l'elemento maschile e femminile si incontrano e si uniscono perchè si riproduca la vita umana.

Dunque la fede

A questo punto l'essere e l'esistere entrano in un contesto di verità che la fede, per ovvia e logica necessità, enuncia e descrive, e questa verità il credente accetta in forza della prima verità di Dio creatore. Il quale Dio creatore rimarrebbe molto distante e non facilmente raggiungibile senza Cristo, che del Dio creatore è l'ultima, definitiva, autorevole rivelazione , e che all'uomo si offre come via unica e necessaria verso la verità totale. Il filosofo Kierkegaard, quando scriveva che mancava la via per raggiungere la meta, parlava da filosofo e voleva rimanere filosofo...ma da credente (e lui lo era, ma a modo suo...) avrebbe trovato in Cristo la via e per affermare questa verità non doveva andare lontano, perchè è proprio nel Vangelo la frase di Cristo "Io sono la via". E il filosofo Kirkegaard conosceva il Vangelo.

III

La trasgressività e un'esigenza di riscatto

Meravigliarsi del male morale (chè di questo parliamo, anche quando questo è congiunto a quello fisico, es. nell'omicidio ecc.) non è mai segno di ingenuità, di ignoranza, di incultura, dal momento che sappiamo che *se il male accade* è perchè *può accadere*. La meraviglia o la sorpresa nasce dalla *non ordinarietà* del fatto, *dalla novità* che ci raggiunge, *dal dispiacere* che può provocare...
Come, poi, una persona commetta o abbia commesso quel male può essere oggetto di riflessione o di indagine, specialmente se ha incidenza legale e chiama in azione polizia e magistratura. Però quel che resta invariato è il fatto in sè, la responsabilità, le cause, la possibilità trasgressiva, la moralità, immoralità, amoralità dell'operatore del male.

A monte...

Diciamo subito, con franchezza, che sulla cosiddetta moralità umana, cioè nella coscienza del soggetto agente, possono influire, *in negativo,* la instabilità e immaturità del pensiero, la passionalità partigiana e presuntuosa, la presunzione di insindacabilità, lo snobismo velleitario e superficiale, anche, la crudeltà...insomma quella *non perfezione* o *inclinazione al male* che ci è propria , per natura: si chiama *peccato originale* nel linguaggio teologico del cristianesimo, si chiama diversamente nei vari linguaggi religiosi e profani...costituisce una realtà personale e sociale che l'educazione e la legge civile cercano di dominare e di correggere, ma che non riescono mai ad eliminare completamente. Spesso la sorpresa è *nel giudizio che si dà* di questa nostra non perfezione o inclinazione al male: è così vario e contraddittorio che si fa fatica a trovare un comune

denominatore.

Quel richiamo di Trascendenza...

Dunque? Non sarò io qui a propormi come trattatista dell'immane questione della coscienza soggettiva, storica e antropologica, dirò soltanto che *un certo buon senso,* che equivale a una certa esigenza di verità umana oggettiva e fondamentale, postula una *certa qual legge naturale,* riscontrabile in ciò stesso che l'uomo, nonostante le sue diversificazioni di tempo, di razza e di cultura e, benchè condizionato da tanti fattori, *avverte ed esperimenta* un *richiamo di trascendenza* e *un di più* che la sua esistenza gli nega . Ricordo in merito l'onesta fatica intelletuale del giurista-filosofo Norberto Bobbio (1909-2004): tra *giusnaturalismo* e *diritto formale*..optò per il secondo...ma non si nascondeva la realtà del problema.

Nel Mistero cristiano

Tutto questo, inquadrato nel Mistero cristiano, cioè nella persona e nella dottrina di Cristo e della Chiesa, si traduce nella affermazione e nel riconoscimento di una situazione umana offuscata e drammatica, ma nello stesso tempo *assunta per un riscatto* che va oltre la storia e la stessa umana esistenza, in una dinamica misteriosa coinvolgente Dio e l'uomo, dinamica mai sufficientemente chiara, ma sempre sufficientemente operante negli orizzonti piccoli e grandi di ogni esistenza e negli orizzonti sempre grandi e mai comprensibili della storia e dell'umanità.

IV

L'identità nel cambiamento

Il filosofo tedesco *Immanuel Kant* (1724-1804), per illustrare il suo *criticismo*, una delle tante svolte importanti della filosofia, scrisse che la lettura del filosofo inglese *David Hume* (1711-1776) lo "aveva svegliato dal suo sonno dgmatico". Affermava con ciò una novità nella sua vita di studioso. Non se ne faceva nè un vanto nè un disonore, perchè è legge comune accettare il confronto con le novità che provengono dall'esterno e da noi stessi, ma ne rilevava la positività per l'effetto che aveva avuto nell'evoluzione del suo pensiero.

La novità in alcuni uomini.

La confessione del filosofo Kant mi ha fatto ricordare altre figure importanti, alle quali la novità ha cambiato la vita in positivo o in negativo, a seconda del punto di vista. Così è avvenuto per *Paolo di Tarso*, che da persecutore diventa spostolo della fede cristiana, dopo la visione di Damasco; per *Agostino di Tagaste* (350-430) che da libero pensatore e libertino diventa vescovo , teologo e santo dopo l'incontro con

Ambrogio vescovo di Milano; per il monaco agostiniano *Martin Lutero* (1483-1546) che in seguito a una illuminazione intellettuale scopre che la giustificazione viene unicamente dalla fede e provoca lo scisma d'Occidente; per *Michele Baio* (1513-1589) e per *Cornelio Giansenio*(1585-1638) che, affascinati da Sant'Agostino, interpretano in modo non ortodosso la sua dottrina sulla Grazia, per cui vengono condannati da Roma; per *Alessandro Manzoni* (1785-1873) che, a Parigi, nella chiesa di S.Rocco, mentre cerca la moglie Enrichetta, che si è smarrita tra la folla, riacquista la fede; per il drammaturgo e poeta francese *Paul Claudel* (1868-1955) che la notte di Natale del 1886 nella cattedrale di Notre Dame a Parigi si sente trasformato e convertito...e potrei continuare...ma basta per dire semplicemente che spesso la vita di una persona è segnata interamente dalla risposta che si dà a una interpellazione o provocazione di una circostanza o di una congiuntura...dove si può sbagliare ma anche non sbagliare, liberarsi ma anche legarsi, volare ma anche cadere...

Come regolarsi....?

Per quanto si facciano progetti e allenamenti, non ci è mai garantita, in modo assoluto, la riuscita della risposta e della scelta. Ma ci viene detto chiaramente, e poi sempre ricordato, che alla risposta e alle scelte *bisogna prepararsi* comunque, che esse fanno parte di quelle *presenze esistenziali* alle quali non ci si può sottrarre; che il cuore stesso e la mente possono prestarsi bene per le *decisioni* e per la *fedeltà* alle decisioni; che sul *concetto di "bene" e di "male"* il *qualunquismo* è il peggior maestro, che sulle scelte hanno il loro peso quel che *avvertiamo come mancante* e quel che sentiamo come valore.

La conversione alla fede cattolica

Sul piano della fede le risposte e le scelte sono di varia ispirazione e motivazione (c'è la vera conversione e la scelta vocazionale), di varia evoluzione e intensità (c'è la folgorazione e l'insoddisfazione), di varia fatica e gratificazione (c'è la gioia della conquista e le difficoltà del nuovo corso). Ma quando *si prende il largo* (per usare un'immagine nautica), *il porto sepolto* (un riferimento al poeta Ungaretti) lasciato appare come il *quartiere d'inverno* (un riferimento al filosofo Cartesio) nel quale Cartesio, scaldandosi a una stufa (era in servizio militare, ma non da combattente) ebbe l'illuminazione del *nuovo metodo*.... che è come dire che tra la novità (conversione) e il passato prossimo e remoto, *il filo conduttore che costituisce l'io* rimane integro e autentico e questo *io intero* continuerà a vivere e a scrivere la sua unica e misteriosa storia.

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 64
Settembre 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

L'UOMO TRA FEDE, RIVOLTA E NEGAZIONE

di Don Giuseppe Oliva

Carducci e Rapisardi

Quando, in liceo, studiai Giosuè Carducci (1835-1907) riportai una impressione particolare dalla cosiddetta *Rapisardiana*, cioè dalla polemica letteraria tra lui, poeta toscano, e Mario Rapisardi, poeta siciliano (1844-1912), polemica che, riconsiderata dopo, risulta esagerata nei toni e che, ovviamente, aveva giocato, per così dire, in favore del...maremmano Carducci. Negli studi ulteriori sui due poeti è subentrato un altro interesse, questa volta per un motivo che definirei *religioso-teologico*: ambedue i poeti avevano inneggiato a Satana, il primo, cioè Carducci, scrivendo proprio un inno intitolato *Satana*, pubblicato nel 1865 sotto lo pseudonimo di Enotrio Romano, composto di 200 versi in strofe di quartine di quinari sdruccioli e piani, il secondo, cioè Rapisardi, componendo un poema intitolato *Lucifero*, pubblicato nel 1877. ultimamente mi si è offerta l'occasione di fare una ricognizione sui due poeti dell'800 e ho provato una specie di tenerezza umana mista a considerazioni sulla poesia e sulla cultura in generale.
Perchè i due poeti, ciascuno nel suo quadro di vita e di cultura, sono dei ribelli nei confronti della religione, o più esattamente, del cristianesimo cattolico, e in *Satana-Lucifero* vedono la personificazione della coscienza umana dominata dal Dio cristiano, quindi oppressa: l'angelo ribelle significa la riabilitazione, la rivincita che l'uomo si prende, la liberazione da ogni condizionamento o imposizione trascendente o divina. In Satana-Lucifero l'uomo si afferma come protagonista della sua vita e della sua storia...Naturalmente siamo in letteratura, in poesia dove il personaggio, il simbolo, l'allegoria sono espedienti validi dimostrativi...ma...a rifletterci meglio....ci si accorge che la figura di *Satana-Lucifero*...più che caricarti di gratificante vittoria sperata o conseguita....ti inchioda a una situazione di impotenza e di impossibile rivalsa...perciò il conferire a *Satana-Lucifero* la rivincita e il farne un simbolo di ...umana sufficienza, anzi di potenza...può rappresentare anche un disperato o patetico tentativo di trovare nella riappropriazione di se stesso uomo la divinità che si vuol negare a Dio. In questo senso...è stata la mia tenerezza...

Tesi ideologica e umanità fragile

Carducci cercherà di spiegare...di sgonfiare quel satanismo allegorico, dirà che non c'è stata intenzione di negare la figura di Gesù...che si è trattato di una *chitarronata*, di un *lavoro di una notte*...(tutti alibi...deboli)...che il suo intento era di rivendicare la libertà da ciò che, negativamente, è morale e cultura chiesastica e clericale...con tutto il rispetto verso

Carducci, è facile argomentare che non ci fu alcun ripensamento, alcuna *polinodia* (detto alla Leopardi), anzi...al contrario la poesia fu rivista e con le altre fu raccolta perla pubblicazione in volume. E in realtà l'inno a Satana è e resta carducciano, è di fattura carducciana, è poesia trionfalistica e anticattolica, con alcune strofe...tirate su, dirà lo stesso Carducci...ma quelle strofe sulla locomotiva a vapore...chi le può dimenticare, tanto esse sono belle?...
Rapisardi, nel confronto con Carducci, resta un po' in ombra, perchè il suo *Lucifero*, essendo personaggio di un poema, è meno....brillante del *Satana* carducciano, il quale è...lirico, o almeno...è figura agile, variamente fusa in rievocazioni storiche e culturali ed è oggetto di molte modulazioni poetiche.
Rapisardi è, sì un poeta, ma è molto diverso da Carducci tanto che sullo stesso tema e personaggio preferisce il poema alla lirica. E di poemi ne scrive altri due: *Palingenesi*, nel 1868, e Giobbe, nel 1884. nel *Lucifero* c'è l'angelo decaduto che si presenta sulla terra come il nuovo Messia e, nonostante l'opera di dissuasione da parte di prometeo (che, come si sa, è stato punito da Dio), intraprende la sua missione di liberazione dell'uomo, la adempie e sale trionfante al Cielo. E qui vorrei aggiungere che mentre in Carducci Satana è invocato ad essere e a rappresentare la forza travolgente del libero pensiero, in Rapisardi Lucifero è il corrucciato vinto che vuole prendersi la rivincita là dove Dio sembra imbattibile. Carducci è olimpico e fa del suo Satana il *mattatore,* Rapisardi è triste e affida al suo Lucifero il compito di dare agli uomini la consolazione. Penso che nel Lucifero Rapisardi abbia voluto esprimere la sua rivolta o un tentativo tacito di riscatto dal pessimismo che lo pervade, pessimismo culturale ed esistenziale (i critici rilevano il suo carattere impulsivo e ombroso, segnato forse anche dalla separazione dalla moglie Giselda Foianese, innamoratasi di Giovanni Verga prima del matrimonio con Rapisardi. Del resto, anche la sua produzione lirica, raccolta in *Poesie Religiose* del 1887 ed *Epigrammi*, del 1888 riflette questa sua agitazione. Dal tempo dei miei studi ho riportato a memoria una sua lirica dal titolo *Alta Quies*. Eccola, è una saffica rimata:

Bianco fra i neri canti orti il villaggio
posa nella quieta alba lunare;
addormentato sotto il niveo raggio
palpita il mare.
O bella pace, agli innocenti petti
solo nel sonno e per brev'ora scendi;
su l'egre cure, sui mordaci affetti l'ala distendi.
Te la terra, te il ciel chiama, te quanti
ansan tra i gorgi della vita assorti;
te sorda ai voti dei pugnaci amanti,
godono i morti. A te, del sonno e della morte figlia
drizzi il vano desio l'età rubella;
con le tue labbra alfin tu le mie ciglia
stanche suggella.

La poesia è emblematica. Altre sue liriche, peraltro belle, non molte, riecheggiano questa tematica, tra il naturalismo e intimismo. Nel 1945 fu trovata tra le altre carte del poeta nella Biblioteca Comunale di Catania una poesia, un po' lunga, ma valida poeticamente intitolata *Alla madre*, nella quale c'è la conferma di quella sua personalità umana e artistica che, in definitiva, sta bene accanto e insieme alle altre della nostra repubblica letteraria.

D'Annunzio

Dopo Carducci e Rapisardi eccomi all'incontro con D'Annunzio, un incontro non casuale ma cercato, perchè con *l'immaginifico o Vate d'Italia* non erano mancati certi approcci. Ricordavo bene che Gabriele D'Annunzio (1863-1938) in gioventù, precisamente a 16 anni aveva scritto una poesia a satana, pubblicata nella raccolta *Primo vere*, e che nel confronto con Carducci e Rapisardi mi era sembrata, ed era, di altra lega o ispirazione. La trascrivo per rendere più facile il confronto a chi volesse.

Vola, vola, Satana sulla grand'ala di fuoco,
stammi accanto e ispirami, sono tutto tuo.
Voglio le ebbrezze che prostrano l'anima e i sensi
gli inni ribelli che fan tramare i preti.
Voglio ridde infernali con strepiti e grida insensate,
seni d'etere su cui passar le notti.
Voglio orge lunghe, con canti d'amore bizzarri,
tra baci e bicchieri voglio insavire
Vola, Satana, vola nella grand'ala di fuoco,
stammi accanto e ispirami, sono tutto tuo.
Sono versi non splendidi, anzi sono brutti.

Non li ristamperà nella seconda edizione di *Primo vere*. Chi conosce D'Annunzio dirà che già qui c'è il D'Annunzio di dopo. Mi è facile notare la sensualità delle immagini alle quali la figura di Satana apre, in quanto l'angelo ribelle è visto come *icona* della trasgressività, come ispirazione dell'edonismo, come divinità o idolo di una religione nella quale la verità è il piacere dei sensi il rifiuto o la derisione di ogni morale inibitoria. Nulla, quindi, il Satana dannunziano ha in comune col Satana carducciano e rapisardiano: quello ha almeno una veste di pensiero, rappresenta un programma culturale, questo è volontarismo di trasgressione sensuale e sessuale.
Fatte le opportune distinzioni (se ci sono riuscito) fra Carducci, Rapisardi e D'Annunzio, conviene aggiungere che comunque questa invocazione, questa *chiamata in campo*, questa *convocazione di Satana* in cose che riguardano l'uomo deve avere una sua motivazione, una sua ragione. Personalmente l'ho trovata (e non oggi) ed è psicologica, non culturale, appartiene all'irascibile non al razionale, è emotiva, nient'affatto logica, e cioè: quando vuoi far dispetto all'avversario (Dio) cerchi il suo avversario (Satana) e questo avversario (Satana) ti offre quel che ti nega lui (Dio). Solo che su quel che Dio ti nega e

quel che Satana ti offre c'è una grande confusone e talvolta una devianza logica che può tradursi in demenza, come nel satanismo vero e proprio, nel quale c'è da faticare veramente nel cercare di capire se esso è effetto soprannaturale del vero Satana o una denaturazione o depravazione morale e mentale, quindi antropologica.

II

Sull'...altra vita.....

C'è stato un tempo nel quale apprezzavo molto la *polemica*, cioè quel procedimento argomentativo fatto in modo forte e vivace, provocatorio, condotto però secondo le regole del rispetto reciproco. Capivo sufficientemente che essa era una *apologetica*, cioè un procedimento argomentativo difensivo, incalzante, documentato, di confronto, una specie di dialogo sopra le righe...ma poi ho potuto constatare che la polemica, per riuscire, dev'essere fatta da tipi intelligenti e su misura, altrimenti rischia di produrre malintesi e sofferenze morali.
Perchè questo cappelletto introduttivo?
Perchè vi sono circostanze nelle quali alla polemica ci sei tirato dentro e spetta a te scegliere il modo per cui, invece della polemica, scegli il confronto e il dialogo, o lo scontro misurato.
Ora, nella mia varia esperienza di difesa della fede, scrivendo, insegnando, parlando, ho constatato che la moderazione paga sempre bene e ti garantisce effetti che possono essere superiori al previsto. Riporto della mia lunga frequentazione con la filosofia di Benedetto Croce (1866-1952) uno scritto, dettato dal filosofo e pubblicato sullo *Spettatore italiano* (settembre 1952) sull'*Altra vita*:
"Dell'altra vita o dell'altro mondo si discorre con concetti arbitrari e fantastici e non ha senso metterla in contrasto con la vita reale che ha il suo proprio senso. Si racconta un aneddoto attribuito all'abate Galiani, il quale, una mattina, si sarebbe svegliato di soprassalto e come di malumore, e, domandato di quel che gli fosse accaduto, avrebbe risposto che la notte aveva sognato di avere su uno sgabello accanto a sè un ragazzo bellissimo che suonava in modo perfetto uno strumento musicale – E questo vi ha spaventato? - Aspettate un po'. Così è passata circa un'ora, allorchè io gli ho domandato quando avrebbe smesso il suo suonare, ed egli mi ha risposto Non mai. Noi siamo nel Paradiso, nel quale questa è la mia parte: suonare per tutta l'eternità – Per tutta l'eternità? - gridò l'abate – Portatemi all'Inferno! Portatemi all'Inferno!"
Di fronte a tale provocazione è il caso di fare polemica?
Sinceramente no, perchè, conoscendo l'interlocutore, ti rendi conto che sarebbe inutile ogni discorso. La polemica sottintende la serietà bilaterale: il Benedetto Croce di questo argomento non ha nulla della serietà del filosofo, quindi l'impegno argomentativo non è quello che ci vuole, basta far proprio il noto verso di Dante "*Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*" (Inf. III, 51). anche perchè, declassando ad argomento di salotto, per suscitare risate , il tema dell'altra vita, viene

implicitamente sottintesa la disistima del credente e la negazione di quella parità dialogica che è alla base del confronto culturale.
Bene intesi! Non voglio dire che il filosofo Benedetto Croce, nel suo sistema filosofico, abbia liquidato con questa battuta salottiera il *tema-problema dell'altra vita*... ma che nella battuta possa essere compreso tutto il suo sistema in merito...questo si... e non ci vuol molto per convincersene se si studia un po'...quella filosofia. Come postilla...aggiungo che non diversamente da Benedetto Croce alcuni filosofi di oggi...trattano l'argomento, però con meno trionfalismo... anche se con quasi uguale sicurezza e arroganza. Il che non sorprende affatto e prova come alcuni problemi o interrogativi umani, senza il salto qualitativo della fede, vengono risolti o illustrati secondo le varie filosofie e le tipologie dei pensatori . Ma è innegabile che quando la fede dà le sue risposte o le sue illustrazioni si muove anche secondo coordinate culturali non disprezzabili: difatti si usano termini come...teologia, antropologia soprannaturale, escatologia...che non sono giochi di bambini...

III

Due personaggi danteschi

Per dire che stando nella fede, comunque, gli avvenimenti della vita possono avere diverse e talvolta opposte risoluzioni, mi sono tornati in mente due celebri personaggi danteschi: Guido da Montefeltro (Inf. XXVII) e Bonconte da Montefeltro (Purg.V), padre e figlio.
Guido è un fraudolento, come Ulisse, un falso consigliere, un ingannatore ed è nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio.E' lì condannato, perchè a Papa Bonifacio VIII, che gli chiedeva consiglio su come conquistare la fortezza di Palestrina, e che lo avrebbe assolto da ogni peccato in anticipo, aveva risposto "*lunga promessa come attender corto/ ti farà triunfar nell'alto seggio*" (vv.110-111): Un grave peccato dal quale il Signore non lo aveva assolto, nonostante la parola di Bonifacio VIII, per cui, alla sua morte – si era fatto frate francescano – a nulla era valso S. Francesco venuto per portar la sua anima in Paradiso, perchè era venuto anche il diavolo per rivendicarne il possesso, in quanto non ci può essere assoluzione senza pentimento, nè ci si può pentire e insieme commettere il peccato.
Bonconte da Montefeltro è un combattente contro i fiorentini nella battaglia di Campaldino nella quale combattè anche dante. E' nel Purgatorio perchè si era pentito in punto di morte nel modo che lui stesso narra: ferito mortalmente alla gola riesce ad arrivare là dove il torrente Archiano si getta nell'Arno;

"Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria finii; e quivi
caddi e rimase la mia carne sola" (vv.100-102).

Nell'invocazione della Vergine c'è la salvezza, per cui viene l'angelo a prendere la sua anima per portarla in cielo e respinge il demonio che è lì per reclamarla come suo possesso:

"Io dirò vero e tu il ridi fra i vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: O tu del Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che'l mi toglie" (vv. 103-107).

In questi due personaggi danteschi, umanamente e artisticamente ben scolpiti, è affermata quella tesi, di fede, che la vita, unitariamente e personalisticamente intesa, comprende *questa e l'altra*, che è l'*identica*, ma collocata e osservata su due versanti, quello del tempo e quello dell'eternità, versanti, come si vede, che Dante coniuga nel suo poema, che è, sì, fantastico, ma è anche una forma di giudizio sulla nostra esistenza quanto a moralità e responsabilità secondo parametri dati da Dio. E quanto al modo di peccare e di pentirsi, la casistica è indefinita, così come indefinito è l'accadere delle cose e il realizzarsi del potenziale umano che costituisce la nostra identità di pensanti e di operanti.

La marchesa Alessandra di Rudinì (1876-1932): dalla Capponcina…al Carmelo…

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 MARZO 2012

Cento anni fa, il 25 gennaio 1912, una dama illustre dell'alta borghesia italiana dell'800, entrava nel Convento delle Carmelitane di Paray-le-Monial a Parigi col nome di Suor Maria di Gesù: era *la marchesa Alessandra di Rudinì vedova Carlotti*, 36 anni di età, madre di due figli rispettivamente di 16 e 15 anni, ex amante di Gabriele D'Annunzio per tre anni.Quando molti anni fa lessi la sua biografia *Tre abiti bianchi per Alessandra, la Marchesa Carlotti nata di Rudinì, di Lucy Napoli Prario – Arnaldo Mondadori Editore-1957, V edizione,* rimasi molto impressionato dalle vicende umane e soprannaturali di quella donna. Apprezzai anche il titolo, perchè i tre avvenimenti, cioè la Prima Comunione (maggio 1887), il matrimonio (ottobre 1894) e l'entrata nel monastero, cioè la vestizione (gennaio 1912), corrispondenti ai tre abiti bianchi, segnano la vita di Alessandra. Direi che scandiscono tre tempi o tre atti di un dramma che potrebbe essere anche letterario, tanto esso è originale e complesso.

Il primo abito bianco….o I° tempo

Era nata il 5 ottobre 1876 a Napoli da Antonio Starabba, latifondista siciliano e uomo politico, due volte Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia e da Maria Barral, di nobile casato francese, donna mite e religiosa, ma di salute malferma tanto che sarà ricoverata in clinica per un certo tempo e morirà nel 1896. Si erano sposati nel 1864 e avevano avuto due figli, Carlo, e Alessandra. Non è superfluo dire qui che la famiglia Rudinì è espressione fedele di quell'800 aristocratico e liberale che dominava la scena economica e politica del tempo e che viveva nell'abbondanza di beni e di denaro. Alessandra respirerà quest'aria di sufficienza e indipendenza, protetta anche dal prestigio e dall'autorevolezza del padre, che gestisce il latifondo e il potere politico con abilità e con successo.E' anche una splendida ragazza. Oltre la prestanza fisica -a sedici anni misura 1,82 in altezza- è evidente in lei la intelligenza e la sicurezza di sé. Del padre avrà anche quel non so che di spregiudicatezza e di arroganza, mentre dalla madre erediterà non poco di bontà, di delicatezza, di riflessività e di religiosità.

Prima Comunione

A Roma, nel collegio del *Sacro Cuore* di Trinità dei Monti, riceve la Prima Comunione, nel maggio 1887, e nello stesso giorno anche la Cresima. A questo giorno Alessandra si è preparata con entusiasmo: ha 11 anni. E' esuberante e trasgressiva: per una delle sue trasgressioni – ha versato

inchiostro nell'acquasantiera della cappella producendo l'immaginabile scompiglio- viene espulsa dal collegio. Ma *quel giorno del suo primo abito bianco* resterà un richiamo significativo, una memoria che per un certo tempo sarà anche tacitata, ma non sarà mai disprezzata o rifiutata. Ricorderà che quel giorno, mentre pregava, si era sentita come in una nuova dimensione di coscienza e di esperienza…e che aveva avuto la visione di una porta sulla quale era scritto *Nulla, Nulla, Nulla*, si *tre volte Nulla*. Passerà per proseguire gli studi*, nel Collegio "SS. Annunziata" a Poggio Imperiale a Firenze*. E' un collegio tenuto da laici, quindi più tollerante e meglio rispondente al desiderio del padre, il quale non è credente, anzi è ateo e anticlericale. Per Alessandra è il tempo più difficile della vita, perchè coincide con l'età della crescita e della crisi morale. Non potrà evitare il confronto tra fede e ragione, tra cultura positivistica e cultura cattolica. Fresca ancora della educazione cattolica ricevuta, vivrà momenti di sincera preghiera e si dibatterà nel difendere la sua fede…mail nuovo indirizzo educativo, la nuova cultura, il nuovo contesto psicologico…la renderanno…*senza fede*. Tra l'altro, ha avuto effetto deleterio nella sua coscienza la lettura della *Vita di Gesù* di Ernest Renan (1826-1892), esegeta e storico anticattolico francese. In merito scriverà: "Il giorno che mi fu dato a leggere quel libro nefasto fu uno dei più tristi della mia vita. Sentii allora che la vita perdeva la sua unica ragione di essere, e piansi amaramente". E così per Alessandra comincia l'avventura spirituale e morale. Per le donne della sua condizione sociale il copione è già scritto: in genere una vita tra parassitaria ed edonistica, con una fede di facciata o esplicitamente abbandonata. Ma per Alessandra all'interno di questo comun denominatore ci sarà un *fattore misterioso* che turberà lo stato di omologazione sociale e la richiamerà a muoversi secondo ispirazioni e aspirazioni sul momento non intelligibili.

Il secondo abito bianco….II tempo

Papà Antonio è orgoglioso di quella figlia bella e intelligente che ora ha 17 anni, perciò in grado di aprirsi all'alta società e ai salotti. Anche alle corti europee. Difatti ecco l'opportunità di un viaggio per l'Europa insieme al papà uomo di governo. A Pietroburgo, fra un valzer e un altro, Alessandra suscita la simpatia del granduca Sergio, che la chiede in sposa. Lei rifiuta, nonostante l'insistenza del padre…perchè, tra l'altro, non intende abbandonare la fede cattolica…*lei che ora si dichiara non credente…* Al ritorno, a Firenze, in un casuale incontro, conosce il marchese Marcello Carlotti da Garda. Si fidanzano e si sposano nell'ottobre 1894: lei ha 18 anni, lui 27. segue un lungo viaggio di nozze per l'Europa, quindi la stabile dimora di una villa sul Garda, le giornate spensierate di Alessandra con le cavalcate nei boschi, gli incontri di salotto, le

prime alla Scala…poi la nascita del *primo figlio, Antonio*, nel 1896, e del *secondo*, *Andrea*, un anno e pochi mesi dopo. Ma…Marcello è ammalato. Si tratta di una grave malattia polmonare. Con un po' di lettura retrospettiva degli avvenimenti…ci si accorge che i segni di questa malattia cominciavano a manifestarsi già al tempo del matrimonio: quella certa stanchezza e assenza alle quali faceva riscontro l'esuberanza e la vivacità di Alessandra . Ma si erano accettati. Avevano dato prova di intelligente benevolenza reciproca…fra speranze e brutti presentimenti. Ora Alessandra non si arrende alle difficoltà, ma è consapevole della dura prova nella quale è costretta a stare. Un giorno si sorprende a pregare, ma non sa quale Dio ….Durante una cavalcata nel bosco, in una chiesetta s'inginocchia davanti al crocifisso e implora *Signore! Signore*! Sa bene che Marcello è ateo, ma non le va che muoia così, senza sacramenti. Avverte richiami verso la fede abbandonata, chiede consiglio e aiuto anche a un prete, amico di famiglia, mons. Francesco Serenelli, il quale troverà il tempo per arrivare in casa e il modo per conversare anche con Marcello. Ma le cose precipitano verso la catastrofe. La malattia di Marcello è irreversibile, è per la morte, di fronte alla quale Marcello è coscientemente senza speranza cristiana. Marcello è un materialista convinto. Da molti pensatori e scrittori ha attinto sufficienti motivazioni culturali. Un giorno dice alla moglie:"Sento che non vivrò più a lungo e poiché è mia convinzione che tutto abbia fine con noi, ti confesso che mi è altrettanto penoso che presto tutto sarà come se non fossi mai esistito. Mai più saremo insieme, mai più godrò della tua bellezza. Oh Sandra! Perchè la nostra vita deve finire così? "Dai suoi studi gli torna in mente la poesia *Ad Postumum* di *Orazio* (Ode XIV) e la recita, poi, rivolto alla moglie, che dolcemente cerca di interromperlo, dice: "Mio padre morì mentre diceva questi versi:

" *Eheu fugaces, Postume, Postume,*
labuntur anni…..
Liquenda tellus et domus et placens
uxor"

(Ahimè, o Postumo, o Postumo, gli anni rapidi precipitano… bisogna lasciare la terra, la casa e la dolce moglie).La mattina del 29 aprile 1900 Marcello spira mentre tende la mano sulla coperta , nel vuoto, invocando ancora "Sandra! Il matrimonio è durato 5 anni. Ora la marchesa Alessandra di Tudini è anche la *vedova Carlotti*: che ha 24 anni, è madre di due figli, è sola ed è libera di ritagliarsi una vita su misura. L'agiatezza economica le consente di muoversi a discrezione e a piacimento *nelle scelte e nella scelta di vita*. Riguardo alla fede permane la conflittualità insieme a un desiderio che qualcosa accada, qualcosa

che modifichi lo stato attuale. Il fatto che ora non possa fare a meno di esprimersi anche in preghiera è sintomatico: vuol dire che la trascendenza o il soprannaturale s'impone come una categoria di pensiero ineliminabile, irriducibile.

Intermezzo

E' in questo tempo, precisamente nell'inverno del 1900, dopo una permanenza a Roma dal padre e dal fratello, che accade qualcosa dai risvolti misteriosi. Decide di andare in Spagna in carrozza passando per la Francia. A Pou deve interrompere il viaggio perchè il cavallo è sfinito . Raggiunge S. Sebastiano in Spagna con un altro mezzo e qui incontra miss Evelyn, una ricchissima donna inglese, conosciuta a Pietroburgo, che è lì col suo panfilo, a diporto, e che le propone di raggiungere con lei per mare Casablanca in Marocco. Alessandra accetta e, là giunti , intraprendono una spedizione all'interno del territorio, con tanto di cammelli, cammellieri, guide, tende, utensili e provviste: una vera carovana per un'avventura che, però, a un certo punto s'interrompe, perchè le due donne s'accorgono che c'è il tentativo da parte degli arabi, di impadronirsi del carico e di abbandonare a se stesse le donne. Le quali, pistole alla mano, reagiscono prontamente e riescono a vanificare il tentativo e a normalizzare tutto. Dopo di che accade il fatto che Alessandra non potrà dimenticare. Costretta a sostare in un paesino per alcuni giorni per una improvvisa febbre di Evelyn, una sera una delle due guide rimaste fedeli, Hassan, musulmano, le disse che l'aveva vista la sera precedente fuori dell'abitato, sola, mentre pregava, quindi le proponeva di andare a parlare col *marabutto*, il quale le avrebbe parlato del profeta e di Dio, e ciò avrebbe dato pace alla sua coscienza. Alessandra capì subito che Hassan si riferiva a quel che realmente era accaduto: lei si era appartata fuori dell'abitato e aveva pregato con queste parole: "Io ti chiedo il dono di credere in te, o Dio, secondo i dogmi della tua Chiesa, di credere nella divinità di Gesù Cristo, alla sua Incarnazione nel seno di una Vergine, alla sua presenza reale nell'Eucaristia e nella SS Trinità: Voglio credere! Desidero credere!…"Alessandra accettò di andare dal marabutto. Il quale le disse: "Signora, tu sei italiana, sei giovane, hai perduto tuo marito. Tu cerchi. Che cerchi ora? c'è molto frastuono nella tua anima, frastuono. Non l'ascoltare, non l'ascoltare, perderesti il tuo tempo…Ma perchè sei venuta? Tu cerchi Dio…bene. Tutti gli uomini cercano Dio. Ogni uomo che in un certo qual modo si eleva, raggiunta questa elevazione, cerca Dio. Ma se tu non riesci a credere nel tuo Dio, come puoi credere in un altro Dio, più lontano dalla tua comprensione, dalla tua sensibilità, dal tuo spirito? Tu hai molta immaginazione, Signora. Qui sta il male. Perche tu vuoi cambiare religione? Per ognuno va bene la propria religione. Resta dunque nella tua religione, che

è la migliore per te. Egli (Cristo) ha detto: "Donna, credimi, viene l'ora nella quale voi adorerete il padre né su questa montagna, né in Gerusalemme. Si avvicina l'ora, ed essa è già venuta, nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre nello spirito e nella verità, perchè è questi adoratori che il Padre vuole. Hai tu pensato mai che, in definitiva, il tuo Dio è in te, ed è in te che devi cercarlo? Sì …tu vuoi sapere…sapere…Bene. Tu avrai tutto: splendore, ricchezze, amore, e…sofferenza, povertà….freddo…tu avrai freddo….una montagna molto alta…tutta bianca. Bianca…". Così le aveva parlato il *marabutto*, una figura ascetica, quasi atemporale, ora guardandola in faccia, ora astraendosi *quasi in trance*, seguendo i suoi pensieri. Alessandra si trovò fuori, nella luce, come in fuga da una esperienza di forte intensità emotiva. Come interpretare quelle parole? Cosa attendere?

L'avventura dannunziana

L'avventura dannunziana inizia col primo incontro, quasi casuale *nel foyer di un teatro romano*, nella primavera del 1903, quindi con l'effettiva convivenza nel febbraio del 1904 – un anno di corteggiamento – e finirà nel gennaio del 1907; durerà 3 anni. Gabriele è il poeta D'Annunzio, molto trasgressivo anche nella sua vita privata. Alessandra è la marchesa di Rudinì, estrosa e ribelle. Sono due figure straordinarie. Sembrano, ma non lo sono, attori che recitano, agiscono, e subiscono: nella loro umanità, variamente sensibile e contraddittoria, consumano il dramma che li vede vincitori e vinti. l'amante-poeta chiamerà Nike (Vittoria) Alessandra per la sua classica bellezza. Alessandra ha varcato il cancello della Capponcina, la assai nota villa del poeta , una sera di febbraio, dopo una decisione rapida e netta, rompendo ogni indugio e gettandosi alle spalle ogni problematica morale e convenzionale. Ha voluto dare a se stessa e agli altri una prova di orgoglio, dimostrando così di non lasciarsi condizionare da censure provenienti da se stessa, dalla famiglia e dalla società. Si è assunta la responsabilità del gesto e delle conseguenze. Alla Capponcina si esprimerà e si imporrà in atteggiamenti e atti chiaramente dimostrativi della sicurezza di sé e della padronanza della situazione. Sarà la brillante nuova donna dell'intraprendente poeta. Sarà in tutto rispondente , per intelligenza e per raffinatezza, a quel che la nuova condizione esigerà. Avrà tempo e modo per esibirsi in sfarzo e mondanità. Insomma…il copione corrisponde al personaggio….

Anche qui giorni di sofferenza

Ma…la vita non è un copione già scritto per essere recitato. C'è per Alessandra anche il non previsto: si preparano giorni nei quali si constata la fragilità delle nostre difese e l'irrompere violento nella vita di quel che non si vuole: ci saranno i giorni della malattia, del dolore, della caduta degli idoli. Ci

sarà la sorpresa di avere un male all'utero e di doversi sottoporre a intervento chirurgico. Temerà di morire. La morte!? E' una realtà che ha vissuto nel marito. E' un tema sul quale la distrazione ha scarsa presa. La fede, benchè tacitata intimamente, si ripresenta e la spinge a chiedere i sacramenti. Che, ovviamente, le saranno negati per la convivenza irregolare col poeta: lei ne soffre. L'intervento chirurgico avviene il 29 maggio 1905. E' alla Capponcina da appena 15 mesi. Pochi giorni dopo sarà necessario un secondo intervento. Seguiranno giorni parzialmente sereni, ma l'incantesimo è rotto. Conversando descriverà al poeta questo tempo con i noti due versi di Lucrezio:

….medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit
(in mezzo alle dolcezze nasce qualcosa di amaro che rattrista fra gli stessi fiori).

Constatazione e quasi presentimento …perchè improvvisamente si presentano gravi complicazioni per la sua salute. E' necessario un terzo intervento, questa volta più difficile e pericoloso. Ci sarà un medicinale unico, straordinario, la strofantina, che, iniettato nel corpo di Alessandra, la riconsegnerà alla vita. Le sofferenze sono state forti e molte. Si è dovuto ricorrere alla morfina. Di essa Alessandra porterà qualche effetto. Ma non sarà morfinomane. Ancora altri giorni accettabili, a Marina di Pisa tra la pineta e il mare, nell'estate e nel primo inverno del 1906…Nel gennaio del 1907 Alessandra ritiene che sia giunto il tempo di mettere la parola "fine" alla sua avventura, anche se ancora questa parola non la pronunzia. Questa volta varca il cancello della Capponcina, in uscita, verso la stazione di Firenze in direzione di Roma. Sarà la fine. E anche un inizio di qualcos'altro. Perchè, nella nuova condizione psicologica, si farà più pressante il desiderio di una direzione definitiva, e vorrà rendersi conto più esattamente di certe spinte, ora più frequenti, verso la fede praticamente abbandonata. Ma si sentirà più coinvolta nella verifica di una spinta che da tempo non le concede sosta, quella verso la vita religiosa carmelitana, nella quale vede la compiutezza della sua esistenza. E' un ideale che non l'ha abbandonata neanche nella incoerenza morale della sua condotta: finanche alla Capponcina, un giorno, tra la sorpresa dei presenti, aveva detto: mi farò monaca carmelitana! Lo scrittore cattolico Francois Mauriac (1885-1970) Nobel per la letteratura 1952, scrivendo di S. Margherita da Cortona , dice "Ella fece molto male, e lo fece in presenza di Qualcuno che già l'aveva scelta, l'aveva marcata del suo segno". E' certo che Alessandra non è uno spirito bizzarro, che ama baloccarsi fra le contraddizioni. E', invece, una creatura di alto potenziale intellettivo e morale che cerca la sua realizzazione non in uno schema ordinario di verità ma in uno schema superiore di una verità che sente come esigenza e come chiamata senza averne ancora chiarezza: è la vita di fede… e di monaca

carmelitana, alla quale arriverà e nella quale si realizzerà. Ma per descriverla bisogna ricorrere alle categorie teologiche dell'ascetica e della mistica.

Il terzo abito bianco….o III° Tempo

Con la parola *ascetica* s'intende, nella accezione elementare del termine, quel progetto di perfezione che la persona tende a realizzare nella sua vita mediante un serio impegno, che comprende anche fatica e sacrifici. Con la parola *mistica* s'intende quella esperienza particolare o sensibile di Dio nell'atto del suo comunicarsi alla creatura umana, in vari modi e con vari effetti. Come è evidente, siamo *in tema religioso, anzi di fede, e di fede cattolica*. E si tratta anche di due concetti che ben si addicono alla personalità di Alessandra: sono due concretezze, due dinamiche morali e soprannaturali che pervadono la sua vita secondo varie modulazioni.

Un rilievo confidenziale

So bene che nei confronti della santità non c'è un atteggiamento univoco in campo laico. So anche che c'è una consistente corrente letteraria e filosofica che rifiuta l'*ascetica* cristiana, anzi talvolta la irride, la ritiene antiumana….e riguardo alla *mistica* la diffidenza è pregiudiziale…. Vorrei quindi far notare che questo terzo tempo della vita di Alessandra è inavvicinabile senza la seria accettazione dei due termini. Mi viene in mente Dante, quando nel *Secondo Canto del Paradiso* avvisa i lettori a rendersi conto del nuovo argomento – la fede e la teologia – e invita a seguirlo solo quelli che si sentono idonei e disposti a quel nuovo mondo poetico e mistico. A conforto e delizia dei lettori-lettrici trascrivo i versi:

" O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca

tornate a riveder li vostri liti;
non vi mettete in pelago, che, forse
perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io corro giammai non si corse
…
voi altri pochi….
…..
…..
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
inanzi a l'acqua che ritorna eguale"

Par. II, 1 – 15

Non solo mondanità, anche cultura

La personalità di Alessandra non è completa se è vista solo in ciò che ha di mondano. Alessandra è anche una donna colta , una mente impegnata nell'apprendimento, nella ricerca, nell'approfondimento. Dai suoi scritti (andati poi perduti), dalle conversazioni, dalle lettere risulta chiaramente la sua attenzione al mondo classico greco e latino, a quello biblico, teologico filosofico, alla questione religiosa anche all'ascetica e alla mistica….
Personalmente ritengo che forse anche a questa faccia della sua personalità si deve quella moderazione o misura che le consentì di passare attraverso la foresta incantata della mondanità senza rimanerne completamente catturata. E le consentì anche di stare *dentro la fatica dell'attesa di altro*, di ricomporre in sé continuamente un mondo umano e spirituale, nel quale *né il sesso, né l'ambizione, né la intelligenza*, della quale era consapevole, potevano costituire *valore assoluto*, perchè l'assoluto lo sentiva *in altro* e *altrove*.

Chiedere e accettare la guida: due preti

Nella seconda parte della vita di Alessandra, dal matrimonio in poi , ci sono stati *due preti* che hanno svolto un ruolo importante nella sua maturazione spirituale. Il primo è *mons. Francesco Serenelli*, di Verona, uomo di grande spiritualità e competenza. Il secondo è *l'abbè Gaston Gorel*, francese, cappellano della famiglia Carlotti e precettore dei figli della marchesa (figura ecclesiastica frequente a quei tempi), prete anche lui di grande spiritualità e competenza. Si direbbe che i due preti sono su misura di quanto quella donna aveva bisogno: difatti Alessandra non teneva nascosto il suo dramma, cercava aiuto, aspettava risoluzioni, non si stancava di discutere…e quei due preti rispondevano, spiegavano, consigliavano, indirizzavano… tanto che dall'accidentato percorso del dopo-morte del marito e del dopo-avventura dannunziana….Alessandra potè uscirne…verso la fede…e verso il convento delle carmelitane. La documentazione di quel percorso è importante, se si pensa che nella cosiddetta *direzione spirituale*, la cosiddetta *sintonia col Mistero*, teologicamente con *l'azione dello Spirito*, devono essere faticosamente riscontrate nell'intreccio dei fattori umani, delle persone e delle circostanze. Ma quei due preti…sono veramente bravi: Alessandra comprende dalle loro risposte che la pace della coscienza, che lei cerca, non è mai un correre invano; che, anzi, è ciò che lei deve perseguire e attendere con pazienza. A Lourdes, dove l'abbè Gorel le ha consigliato di andare, sarà spettatrice di un miracolo che la porterà alla *conversione*; avrà poi *via libera* dallo stesso abbè verso il Carmelo, dove si sentirà finalmente "arrivata" e dove per lei comincerà un'altra *via dolorosa* che sarà proprio quella corrispondente al modello lungamente cercato.

Finalmente…. nel ….Carmelo?!!

Nel luglio 1911 Alessandra arrivava a Parigi, a Paray-leMonial e bussava alla porta del Convento delle Carmelitane. Era lì per incontrare la superiora, *mère Marie de Jesus*. Sperava che dal colloquio scaturisse il *sì ufficiale* della accettazione della sua domanda a suo tempo inoltrata. Come difatti avvenne. Sullo sfondo dei due battenti dell'antico portone che si aprivano parve ad Alessandra di rivedere quel *Nulla, Nulla, Nulla* che aveva visto il giorno della Prima Comunione mentre era in preghiera. Ma si ricordò anche che lo stesso scritto su un portone identico a quello che ora le si apriva davanti, le era apparso ultimamente, dopo l'avventura dannunziana, durante una cavalcata nel bosco. Si rese conto che quelle parole corrispondevano alla spiritualità del Carmelo, quindi alla sua vita.La via era stata lunga. Non lineare, non piana, mai in piena luce solare. Se nelle cose della nostra vita bisogna ammettere una correlazione tra le condizioni favorevoli di partenza e l'esito positivo di arrivo….è innegabile che per Alessandra queste condizioni non c'erano state….apparentemente…Ma ce n'erano state …di altro genere…e precisamente: che Alessandra aveva capito bene che per uscire dalla sua ambiguità non bastava lei sola, che c'era bisogno di altri: inoltre, che la necessità e il dovere di attendere e di pazientare non erano in contrasto con l'indeterminata attrazione verso la vita contemplativa. In questo stato psicologico aveva saputo comunicare a mons. Serenelli e all'abbè Goral il tema e il problema del suo volersi far suora… e aveva accettato le loro risposte. Alessandra aveva anche capito che quella sua segreta aspirazione, che ad altri poteva sembrare una assurdità, comportava anche *il modo di intendere e di vivere la fede*, cioè l'accettare la lettura che Dio faceva della sua vita: difatti il tracciato della sua vita, quello già percorso, e quello presumibilmente da percorrere – era madre di due figli – non concordavano esattamente con quello che ordinariamente porta al Carmelo. c'era bisogno di un segno, anzi di più segni. Che, forse, lei avvertiva, cioè quel *cosiddetto soprannaturale* che guida senza dirti esattamente come e dove e che avvertì come presenza amica che ti fa buona compagnia. Perchè qui veramente di soprannaturale si deve parlare, cioè di quella dimensione della fede, nella quale, per l'azione dello Spirito, avvengono fatti che trascendono l'umano, ma interessano l'umano, anzi diventano fatti umani, reali, quasi ordinari. La straordinarietà di questi fatti è nel modo nuovo di vedere e di gestire la propria vita, *nel constatare qualcos'altro che ti arriva senza toglierti il proprium*, nella sensazione, che è esperienza, che la tua temporalità la avverti come sostenuta e pervasa da una supertemporalità, che il tuo progetto lo vedi come perfetto solo in questa novità che ti raggiunge…E attendi che il progetto diventi realtà.

Verso il Carmelo….!!

Il 28 ottobre 1911 Alessandra è in viaggio verso Paray-le-Moniol per l'ingresso definitivo nel Carmelo. La sua domanda è stata accolta. il problema dei figli risolto: da essi si è accomiatata nel modo che si può immaginare. Alla stazione di Lione quel giorno c'è l'abbè Gorel per salutarla: Alessandra ricorda bene che il *via libera* verso il Carmelo è venuto da lui, dopo una lunga e laboriosa direzione spirituale. Il 25 gennaio 1912 sarà *il giorno della sua vestizione*, il 26 aprile 1912 *il giorno della sua professione*, il 29 maggio *il giorno della sua velazione* (velo nero).

E incominciano subito le prove dolorose. Non avranno sosta. Ma la vita di carmelitana di Alessandra è quella autentica: preghiera, sacrificio, offerta in quella sintesi di ascetica e di mistica facilmente rilevabile. Il cammino di perfezione sarà costante e consisterà nella fedeltà alla spiritualità del Carmelo. Saprà stare dentro il mistero della partecipazione e della unione alle sofferenze redentive di Cristo. Dopo appena alcuni anni di Carmelo ecco la notizia quindi il percorso della malattia dei figli e poi… la morte: *Andrea* muore il I° giugno 1916 (ha 19 anni), *Antonio* il 25 dicembre dello stesso anno (ha 20 anni), Alessandra dovrà stare in mezzo a questi avvenimenti da carmelitana contemplativa e da madre, in viaggio sui treni e nell'intimo della sua anima, vivendo nella mente e nella carne da suora tutto ciò che costituisce il suo passato remoto di sposa e di madre. Alessandra dopo essere stata maestra delle novizie, sarà anche Priora del convento e sarà la realizzatrice di fondazioni prestigiose – tre monasteri – finchè anche per la sua salute i segni del logoramento e le sofferenze si faranno evidenti. Tra novembre 1930 e gennaio 1931 deve sottoporsi a quattro interventi chirurgici: saranno sette con i tre precedenti. Il 2 gennaio 1931 per Alessandra è la parola "fine" della sua avventura umana, che era stata anche avventura morale e soprannaturale. Aveva 56 anni!

In ascolto… tra storia… e tempo…

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 DICEMBRE 2012

In questi giorni del dopo-terremoto il mio pensiero è andato, tra l'altro, a S.Agostino (354-430) per il suo celebre libro *De Civitate Dei* (La Città di Dio), scritto in seguito al saccheggio di Roma da parte di Alarico, re dei Goti, nel 410. Il fatto aveva segnato la fine dell'impero romano e di questa ingloriosa fine veniva data la colpa al cristianesimo per aver esso provocato l'abbandono del politeismo tradizionale. Con questa opera composta negli anni 410-426, ben sedici, S. Agostino interveniva in difesa del cristianesimo e…da par suo andava oltre, teorizzando su tanti aspetti della Chiesa e della storia. Questo è per dire semplicemente che, spesso , da un avvenimento, quale è appunto un terremoto, si può essere mossi verso considerazioni in apparenza generiche, ma che hanno, o possono avere, significativi riferimenti logici e morali. Intendo dire che oltre a vivere ciò che ci tocca personalmente, possiamo essere spinti a riflettere sul più vasto scenario della vita e della storia: insomma ciascuno si muove sui propri passi e sulla propria strada , ma accanto a noi e nella stessa direzione camminano altri, dei quali è impossibile non accorgersi e coi quali automaticamente si interloquisce, perchè natura e storia sono comuni a noi e a loro.

Tra attenzione e disorientamento

-Vanità delle vanità, Tutto è vanità
-Ciò che è stato sarà,
ciò che si è fatto si farà,
non c'è niente di nuovo sotto il sole.
-Non resta più ricordo degli antichi,
ma neppure di quelli che verranno
si conserverà memoria….
Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole,
ed ecco che tutto è vanità e un inseguire il vento.

Ho trascritto alcune affermazioni che si trovano all'inizio di quel libro sapienziale della Bibbia intitolato *Qoèlet*. Scritto molto probabilmente nel III secolo a.C. Composto di dodici capitoli. La sua originalità è nei ragionamenti , che fanno pensare a un autore ora rassegnato, ora cinico, ora inquieto, ora rinunciatario, ora evasivo…Chiaramente è un credente in difficoltà, ma che non rinuncia a confrontarsi coi grandi temi della vita, visti nel loro rapporto con Dio. E resta credente anche se si scopre incapace di darsi risposte adeguate. Le frasi riportate sembrano frasi ad effetto tra il sentenzioso moraleggiante e il paradossale logico, ma…non sono prive di una certa cultura, di una certa intelligenza inquirente. Si direbbe che nell'autore c'è l'uomo

comune, drammaticamente delineato nel tentativo di darsi ragione persuasiva di quanto riguarda la nostra esistenza.

Riflessioni …quasi elementari…ma non troppo…

Dalla lettura e dallo studio del libro ho dedotto alcune riflessioni che lascio al giudizio del lettore:

1) Non bisognerebbe meravigliarsi troppo per quanto accade di *straordinario* e di *sorprendente* in opposizione a quanto vorremmo di *ordinario* e di *gratificante*: la vita è aperta anche a ciò che può umiliare e stancare. Essa non può essere mai totalmente ipotecabile secondo le nostre aspirazioni. La vita ci supera sempre per quel che non possiamo prevedere e prevenire.

2) Conviene non dimenticare che ogni avvenimento è sempre nella linea delle potenzialità e di alcune costanti che riguardano la nostra natura umana e le condizioni nelle quali la nostra esistenza si costruisce e si dispiega. Intelligenza, prudenza e coraggio possono aiutarci.

3) E' necessario interpretare e misurare le novità rapportandole alle cause e agli effetti , perchè nulla avviene per moto spontaneo e ogni avvenimento ha il suo senso e la sua correlazione con altro. Bisogna allenarsi a una lettura quanto più possibile esatta degli avvenimenti.

4) Non si sbaglia se si ritiene che tutto *è nuovo* ogni giorno ma che tutto *è già* nella categoria del possibile. Il quale possibile quando diventa probabile e reale, passa nella categoria del *fatto* e della *esperienza*. e…qui è un'altra cosa: perchè è l'essere in atto che segna la differenza tra l'essere come possibilità e l'essere come attualità: i *lager* nazisti e i *gulag* comunisti e tutti gli *eccidi* , i *genocidi*, i *delitt*i…se ci sono stati è perchè potevano accadere, ma è nell'essere accaduti la realtà della disumanità e dell'aberrazione.

5) Sembra evidente che il pensiero e l'azione si muovono dentro un certo schema costante, seguono una certa ripetitività pur nelle evidenti differenze e variazioni: la *scuola* di Atene era diversa dalla nostra *Università*! E la battaglia di *Maratona* ha poco a che vedere con la battaglia di *La Marne* tra francesi e tedeschi con i quasi 600.000 morti….ma *scuola è l'una* (Atene) e *scuola è l'altra* (Università) *guerra è l'una* (Maratona) e *guerra è l'altra*(La Marne). Niente è sempre lo stesso , ma stessi sono gli attori (gli uomini) e stesso è il palcoscenico (la terra e la vita). *Ma la storia è fatta dalle diversità.*

Proprio dentro queste costanti e queste variabili, riguardanti l'uomo, le cose, e gli avvenimenti, la nostra mente può smarrirsi sopratutto quando c'è in mezzo il problema o il tema di Dio. Nelle parole di Qoèlet c'è un esempio di quel che può essere un atteggiamento umano che , mentre per un verso manifesta la insufficienza della nostra intelligenza, per altro verso indica la validità della

fede , che a questa nostra insufficienza porta l'aiuto perchè non ci sia smarrimento o disperazione.

Le cosiddette…costanti e variabili nel divenire

Se nei due fattori "costanti" e "variabili", sempre in relazione tra loro, si attua il "divenire", cioè il nuovo che non è mai totalmente nuovo, anche il *concetto di uomo e di persona* può entrare nel nuovo e nel non nuovo da un punto di vista filosofico e religioso: la storia del pensiero pensante e delle varie religioni documenta questo coinvolgimento , anzi ogni filosofia ha trattato l'argomento del divenire come oggetto suo proprio con elucubrazioni inerenti al sistema. Per quanto riguarda l'uomo *la questione è* se esso sia stato creato da Dio o sia un *prodotto* della natura. Nella prima ipotesi l'uomo necessariamente sta dentro un progetto di Dio, quindi dentro una sua legge morale, il che non è affatto in contraddizione con le vicende sottintese al fatto della evoluzione, in quanto la stessa evoluzione farebbe parte del progetto. Sarebbe assurdo o patetico imporre a Dio *un progetto nostro*, un *nostro a posteriori*, contestando a lui un suo progetto contenente anche l'evoluzione, la quale, giova ricordarlo, riguarda l'uomo solo nella sua dimensione fisica e psichica, non nel suo principio immateriale, che è l'anima. Naturalmente qui si parla da credenti.

E…su Cristo!?

Passando alla fede che s'identifica nella *verità di Cristo*, Uomo-Dio, la questione non muta, anzi logicamente si semplifica. Ho detto *logicamente* perchè se per fede si ritiene che Dio ha creato l'uomo con un'anima immortale, ugualmente per fede si ritiene che Gesù di Nazareth è l'Uomo-Dio, il quale è l'avvenimento presente nel *progetto di Dio per l'uomo*. Ora, se il divenire è la via obbligatoria del cammino dell'uomo, vuol dire che nel progetto di Dio questo divenire è via obbligatoria per l'uomo in quanto creato da lui e per lo stesso uomo in quanto credente nel Cristo Uomo-Dio. Nel divenire l'identità dell'uomo come progettato da Dio non può cambiare : fra creazione e fine della storia col ritorno di Cristo non c'è discontinuità: cambiano gli scenari del tempo, cambia anche il tempo in quanto spazio da vivere. I passi che risuonano per la strada sono sempre di quel viandante che si chiama uomo, che è tale perchè è sempre quello di quel progetto. Capisco bene che la difficoltà che la mente umana può incontrare in questo riferirsi a un progetto di Dio: difatti la fede si presenta come *rivelazione* di questo progetto e in un modo *non semplice*, se si pensa alla storia della salvezza secondo la narrazione biblica. Ma non c'è alternativa. E affinchè questa rivelazione possa essere accettata dalla creatura umana è garantito *un aiuto soprannaturale* dato per certo dallo stesso Dio rivelante: capisco che quanto detto è come la enunciazione di un tema o di una tesi…ma è quel che nel

progetto di questo scritto poteva essere programmato…forse anche… come premessa a quel che ulteriormente potrà costituire una…illustrazione…un po'…documentata.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 81
Febbraio 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Dalla morte di Mariangela Melato a... divagazioni sul Mondo dello Spettacolo

di Don Giuseppe Oliva

Può accadere che la morte di un attore o di un'attrice, questa volta di Mariangela Melato, 71 anni, avvenuta l'11 gennaio scorso, spinga a considerazioni non solo biografiche ma anche un po... sociologiche, di costume, cioè che il pensiero vada anche al mondo dello spettacolo, così vario, affascinante, provocatorio e spesso anche artefatto. Possono però anche aggiungersi considerazioni che chiamerei...teologiche, in seguito al fatto della celebrazione delle esequie secondo il rito cattolico, perchè spesso nel defunto attore-attrice la fede non è stata sempre chiara, anzi spesso è stata ambigua o palesemente contraddittoria. Avviene, quindi, o può avvenire che accanto ai rilievi giornalistici sulla vita privata e nell'impegno artistico ci siano anche rilievi riguardanti il senso morale e religioso della vita . In queste mie riflessioni c'è un po' di tutto, a modo di personale punto di vista, ma anche di provocazione a pensare e a dire altro in argomento.

I

La persona e l'interpretazione

Ritengo gli attori e le attrici di cinema e di teatro persone straordinarie per la capacità d'interpretazione che essi dimostrano, quindi per le molte esperienze nel ruolo dei vari personaggi, per i tanti aspetti della vita e del pensiero che esprimono entrando nei personaggi e negli autori. Ritengo il loro lavoro una specie di magistero morale e culturale, perchè nella narrativa scenica c'è sempre una filosofia, anche quando essa è amorale o immorale. E' ovvio che qui mi riferisco a quel che è l'arte in sé e prescindo da quel che può accadere quando un attore-attrice pensa solo o più al guadagno o all'ambizione...ma la questione non è semplice....
Ancora: ogni attore-attrice ha una sua filosofia della vita, una sua credenza, sia essa già definita o in formazione e, come persona, ad essa filosofia o credenza si ispira nel suo lavoro, da essa deduce la sua moralità. Ciò almeno in linea di principio, il che non impedisce di entrare nei personaggi di opposta moralità: Amleto dell'*Amleto*, Jago di *Otello*, Bruto del *Giulio Cesare* di Shakespeare possono essere ben tradotti sulla scena da chi come persona è il contrario, così come Desdemona dell'*Otello*, Ofelia dell'*Amleto*, Cordalia del *Re Lear*, perchè ogni attore-attrice è prima persona...poi è artista. ma...(il ma è spontaneo e doveroso)...) tutto questo può risultare non vero quando l'interpretazione di un personaggio non è solo interpretazione ma identificazione e imitazione della persona espressa nel personaggio, come avviene nella pornografia e in un'opera volutamente trasgressiva....Qui nasce una questione morale...sia religiosa che laica...perchè...l'attore-attrice è anche persona, cioè soggetto e oggetto di moralità....

II

Uomini e donne nel mondo dello spettacolo

Ci sono fondate ragioni per dire che in sostanza la filosofia alla quale si ispira il mondo dello spettacolo è la filosofia dell'*effimero*, del *contingente*, della *precarietà*, una filosofia d'altronde ben teorizzata dai pensatori della cosiddetta *immanenza* e che s'impone con autorevolezza là dove la cosiddetta *trascendenza* è tenuta ai margini. Se per immanenza si intende quel che è, quel che accade, quel che può succedere, quel che una persona può fare... non ci vuole molto a indurre e a concludere che si vive di *fattualità*; che la vita è *analisi* e *sintesi* di questa *fattualità;* che quindi, il valore di tutto è in questo tutto che accade o che tu realizzi; che il tuo esistere, il tuo realizzarsi è tutto...; che, quindi, non puoi fare a meno di sentire come realtà dolorosa o frustrante ciò che finisce, ciò che lascia insoddisfatti, ciò che è riuscito bene ma ora non è più. Se la vita, come coscienza, è il presente, bisogna che in questo presente possa starci bene anche il passato, ma se il passato è coscienza acuta di un bene perduto, disdetta, disappunto o corruccio per quanto non è più è evidente che di fronte all'età che riduce le capacità umane, alla vecchiaia che può renderle inattive o annullarle, alla morte che manda dietro le quinte e spegne i riflettori...la filosofia della *fattualità* aiuta poco o niente. So bene che questo modo di argomentare è ritenuto superato in quanto è la stessa filosofia dell'immanenza a dire che *questa è la reale nostra condizione umana e che le aggiunte della trascendenza, cioè di Dio, della immortalità dell'anima ecc... sono inutili, anzi dannose*, che la religione cattolica, poi, ha, si, una sua antropologia, per certi versi anche prestigiosa, ma...la bilancia piega sempre verso la *fattualità* e la fede resta una splendida illusione.

Pascoli e...Dante

A questo punto mi torna in mente la poesia di Giovanni Pascoli *Solon* della raccolta *Poemi conviviali.*

Il poeta immagina che nella casa del vecchio Solon arrivi la poetessa Saffo: *entrò col lume della primavera/ e con l'alito salso dell'Egeo/ la cantatrice. Ella sapea due canti:/ l'uno d'amore, l'altro era di morte.* Nel canto della morte la poetessa si esprime così*:"Piangi il morto atleta;beltà d'atleta/ muore con lui./ muore la virtù dell'eroe che il cocchio/ spinge urlando tra le nemiche schiere/ muore il seno, sì, di Rodopi, l'occhio/ del timoniere...*/come per dire che le qualità e le prestazioni più esaltanti non reggono al tempo e hanno fine...anche se la poesia riesce a farle...sopravvivere. E' chiaro che siamo in una interpretazione poetica della vita, molto affine a quella foscoliana de *I Sepolcri*, ma nel Pascoli c'è la patetica e realistica constatazione di un bene che finisce, di una qualità umana che non può sfuggire alla morte, la quale può essere riscattata solo dalla poesia...Ma la poesia è solo un alibi consolatorio che non consola, perchè è di natura diversa dalla vita e sta fuori o oltre la vita, che non c'è più. Accanto al Pascoli

mi è tornato in mente anche Dante quando nel suo *Purgatorio* (XI, 94 – 102) fa dire a Oderisi da Gubbio (siamo nella cornice dei superbi): *credette Cimabue ne la pittura/tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, si che la fama di colui è scura./ Così ha tolto l'uno all'altro Guido/la gloria de la lingua, e forse è nato/chi l'uno e l'altro caccerà dal nido./Non è il mondan rumore altro che un fiato/di vento ch'or vien quinci e or vien quindi,/e muta nome perchè muta lato.*/Certo che Dante è un cattolico e il suo pensiero è ...del Medioevo ma quel che lui chiama vizi e virtù, e che sono oggetto della sua Commedia riguardano anche oggi l'uomo e la società; sociologia, psicologia e...psicanalisi possono chiamarli diversamente e contestualizzarli secondo paramenti antropologici diversi...ma ci sono e...definiscono il comportamento umano...insomma anche il mondo del cinema e del teatro vive la precarietà delle affermazioni e quanto a vizi e virtù può trovarsi in condizioni di....bussola impazzita.

Nell'immaginario

Nel cosiddetto immaginario collettivo o popolare il mondo dello spettacolo sembra abitato da persone alle quali la fortuna ha sorriso e ha offerto una vita con tante soddisfazioni.
L'impostazione e il contesto realmente sembrano tali da far pensare a persone felici per prestanza fisica, per vitalità, per bellezza soprattutto femminile, per intelligenza e per tante altre qualità. Poi...una certa qual singolarità, originalità, genialità, anche certi capricci e certe risonanze scandalistiche sembrano riempire quel mondo di ammirazione, di grandezza, di tacito o esplicito plauso, insomma si parla di divismo, di celebrità....So bene che tutto questo riguarda quelli che stanno sulla cresta dell'onda, non tutti, ma è un fatto che...la cartolina corrente...sia questa. Donde una conseguenza ovvia...e cioè che attori e attrici siano ritenuti o si ritengano essi stessi fuor dalla *volgare schiera*, per dirla con Dante, e che per essi implicitamente sia legittimo un diritto ad essere diversi dagli altri, a farsi una morale propria, a gestire la propria sessualità secondo paramenti soggettivi, ad avere una credenza o una fede su misura propria ecc....E' una impressione o una realtà valida secondo i riscontri oggettivi facilmente rilevabili, impressione o realtà che non esclude, a una lettura più attenta, il contrario, e cioè attori e attrici che devono faticare per rimanere a galla e che fanno del proprio meglio per mantenersi nella normalità evitando la sregolatezza. Ma il divismo come concezione della vita si nega ad ogni sacrificio, che è condizione di moralità; la sicurezza e l'abbondanza finanziaria possono chiudere la vita nell'unica dimensione della terrestrità e distrarre da quel *di più* e *di oltre* che comunque interpella la nostra mente e agita la nostra apparente tranquillità.

La fede come memoria o... istanza...

Senonchè avviene anche che il dubbio amletico dell'*essere o non essere*? In chiave di trascendenza accompagni non pochi attori-attrici e l'antropologia cattolica abbia i suoi seguaci, i suoi

affezionati, i suoi simpatizzanti, i suoi estimatori...Come e perchè...non ci riguarda...ma alla morte...ecco i funerali secondo il rito cattolico...il che significa che la filosofia della *fattualità* non costituì il credo totalizzante della vita...che non ci fu il rifiuto della fede o che la vita non fu in netta contrapposizione ad essa fede...e che, se le esequie sono anzitutto preghiera, l'attore-attrice defunto è sì una semplice creatura per la quale si invoca quel Dio che la fede ritiene il Creatore e che chiama anche Redentore, perchè ogni esistenza è sacra e il suo mistero è rispettabile. Ritengo molto significativo che vi sia la Chiesa degli artisti a Roma, una chiesa per loro, una chiesa nella quale implicitamente si riconosce che particolare e spesso complessa è stata la vita di quegli uomini e di quelle donne ma che nella loro umana avventura conservarono la memoria di quel *di più e di quell'oltre* cattolicamente intesi. Si dica quel che si vuole, ma non c'è dubbio che i funerali religiosi rappresentino una riserva di personalità della personalità originaria cattolica divenuta appannata, mentre, per altro verso, dimostrano che l'esistenza umana non è un balocco di *fattualità* smontabile e rimontabile con cinica indifferenza.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 82
Marzo 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il papa dimissionario, la Chiesa, gli uomini...

di Don Giuseppe Oliva

Crisi di fede, difficoltà a credere, secolarizzazione, relativismo....sono parole che ricorrono con frequenza nei giornali e in alcuni confronti televisivi, dopo l'annuncio delle dimissioni di Benedetto XVI. In realtà sono parole che di nuovo hanno la particolare congiuntura con l'attualità, perchè in altri contesti esse significano semplicemente che per la chiesa non è mai vita facile, che controtestimonianza e ambiguità non sono fenomeni rarissimi. Il credente bene informato potrebbe dire...*niente di nuovo sotto il sole*...intendendo richiamare l'attenzione a un sano realismo, cioè a non meravigliarsi per ciò che di negativo accade e a cercare di farne una lettura rispondente alle esatte responsabilità morali e giuridiche delle persone. Con ciò non si vuol dire che si può o si deve rimanere indifferenti come se nulla accadesse. Ma sarebbe un grave errore ritenere la trasgressione o lo scandalo la prova evidente della falsità della istituzione-Chiesa e della stessa fede cattolica.

Tra fede e non fede

C'è chi vuole il cristianesimo-cattolicesimo come uno dei tanti movimenti religiosi e la Chiesa come una istituzione saldamente o comunque affermatasi nella storia per particolari condizioni favorevoli in Occidente. In tal caso cattolicesimo e Chiesa vengono giudicati secondo i noti *criteri storicistici e positivistici* variamente modulati, e cioè che la verità emerge dalla ricerca e dalla verifica delle cause e degli effetti, delle circostanze e delle casualità, delle azioni e delle omissioni, dei protagonisti e dei gregari ecc... e fin qui nulla di sbagliato, anzi tutto di esatto....ma con un *difetto*, cioè con la *non presa in considerazione di un particolare fondamentale*: che il cattolicesimo e la Chiesa, nonostante il male evidente ed evidenziato, si presentano come progetti e realtà *soprannaturali*, nel senso che hanno il Dio trinitario all'origine e durante la loro storia. Si tratta di un progetto e di una realtà che sfuggono, per la loro natura, all'esame della fredda ragione, quando essa è pregiudizialmente schierata sulla impossibilità del soprannaturale o sulla semplice negazione di Dio.

Il filosofo Emanuele Severino

E' quel che chiaramente ho riscontrato in un articolo del filosofo Emanuele Severino su *Il Corriere della Sera* del 19 febbraio dal titolo “La nobile rinuncia di Benedetto. Il grande turbamento della fede”. Il filosofo, da par suo, nega Dio e ogni realtà soprannaturale e colloca il Cristianesimo e la Chiesa fra i tanti prodotti della storia accanto al comunismo, al capitalismo ecc. Ricorda al lettore che noi ci confrontiamo con le cose che sono e col tempo il quale ha le sue leggi e nel quale tutte le cose e gli avvenimenti per loro natura sono destinate al tramonto (relativismo), quindi anche il cattolicesimo e la Chiesa. In queste condizioni per così dire costanti e universali spetta

all'uomo, o a lui è concesso di trasformare se stesso secondo le possibilità o le fatalità conseguenti alle sue capacità di *abbattere la Barriera dell'Ordine Naturale*. In quest'opera o missione l'uomo ha il suo esemplare o il suo simbolo nel mito di *Adamo* che mangia il frutto proibito per diventare come Dio e in quello di *Prometeo* che ruba il fuoco agli dei. Insomma il vero uomo è quello che riesce a uccidere il vecchio uomo che si credeva protagonista in tutto (=le varie ideologie e religioni) e a uccidere il vecchio Dio che s'impone come Tremenda Presenza (=entità oltre la natura). Per chi conosce il filosofo Severino, peraltro a me molto simpatico perchè scrive bene, il discorso è coerente al suo sistema, nel quale gli assoluti e i trascendenti sono inammissibili, essendoci solo la Natura e l'Uomo in dialettica, o quasi, relazione tra loro. Pensare che la Chiesa possa durare fino alla fine del mondo – è la fede del Papa – è una illusione, è antifilosofico, perchè la fede è una modulazione del Tutto o della Natura, e il Tutto o la Natura è quel che si accampa sovrano e s'impone sulle tante forme che restano sempre *transitorie*, cioè *relative*.

E...le spiegazioni teologiche?

Per quanto detto fin qui è chiaro che il credente e il non credente seguono modi diversi nel giudicare le cose di chiesa. Quel che il credente rimprovera al non credente è *la radicalità di giudizio e di rifiut*o che talvolta il non credente manifesta nel confronto con le cose di fede e di chiesa, una radicalità o un rifiuto consistente nel non voler prendere in considerazione le spiegazioni che la teologia offre allo scopo di illustrare le ragioni per *le quali si crede* o l'ottica nella quale vengono giudicati i fatti e le persone: si vuole spiegare, non si vuole imporre , non si vuole negare. Cosicchè là dove il cattolico afferma che il male, gli scandali, la corruzione, possibili nella comunità cristiana e nella gerarchia, *non intaccano la natura* della Chiesa, perchè essa natura non *comporta la impeccabilità*...si ha il diritto di ritenere che il discorso è serio ed esplicativo e che merita il confronto. Da aggiungere ancora che dalle spiegazioni teologiche non segue affatto che, constatato il male, tutto resta *come se nulla fosse accaduto*, ma si vuol chiaramente dire che *nonostante l'accaduto* la verità e l'identità di prima *non si sono perdute, non sono venute meno*. E ciò che è accaduto non viene affatto negato, né sottovalutato, ma viene situato nell'esatto ambito delle responsabilità personali, strutturali, di governo e viene anche giudicato nel disonore e nelle sofferenze che ha potuto produrre, senza attenuare la gravità, quando c'è. Qui c'è spazio ad ogni critica se la verità viene compromessa o sacrificata in pro della casta o del potere. Capisco le difficoltà che può incontrare in questo confronto chi è privo di una mentalità teologica sufficiente. Ma anche per semplice onestà intellettuale, non dovrebbe essere molto difficile ammettere che, se *il* fatto (il male commesso) s'impone di per sé mentre *la teoria* (la spiegazione teologica) riguarda la conoscenza, anche nel diritto comune, civile e

penale, chi non sa che *oltre, dentro e dietro un fatto-oggetto-di giudizio*, c'è tutta una complessità filosofica, sociologica e giuridica che cerca di spiegare o di illustrare i vari aspetti dell'agire umano? Voglio dire che, comunque si giudichi questo concorso teologico al chiarimento, bisogna evitare che sia ritenuto un vaniloqui o un prodotto di cervelli alienati. E aggiungo che la vera mentalità teologica, quella che sta oltre la sufficienza necessaria per il confronto, consiste praticamente in una fede creduta e sanamente illuminata , sostenuta da una sensibilità ecclesiologicamente esatta e culturalmente formata di quel senso storico che fa capire facilmente il dramma e il mistero del male nella persona e nella comunità. E aiuta anche a capire la legittimità e la necessità dei mutamenti e delle novità nella Chiesa, in quel divenire storico e misterico tra il soffio invisibile dello Spirito e la opacità., la fatica e l'intelligenza dell'iniziativa umana. In questo quadro dei cambiamenti, nel divenire, è facilmente collocabile la novità delle dimissioni di Papa Benedetto XVI sulle quali conviene dire qualcosa.

L'avvenimento e la sorpresa

1) Un fatto che si ripete a distanza di circa otto secoli (rinuncia di papa Celestino V nel 1294) e che ha per protagonista il papa non può essere senza risonanza e senza intensa partecipazione, oggi espresse rapidamente nei mezzi di comunicazione.

2) Nei cattolici il sentimento e la ragione si sono manifestati a seconda della sensibilità umana e teologica dei soggetti. A livello *umano-popolare* ha prevalso la commozione sincera ma spesso anche equivoca: ammirevole e comprensibile il gesto per quanto riguarda *la persona* e il suo stato d'animo, non accettabile, non condivisibile per quanto si riferisce *al papa*, il quale è gradito e amabile anche quando non è fisicamente efficiente. A livello *umano-teologico* il pensiero è stato più semplice e lineare: grande prova di umiltà, di coraggio, di responsabilità con effetto di cristiana partecipazione alla sofferenza che nel gesto è sottintesa.

3) Sull'una e sull'altra reazione, sommariamente descritta, si può dire, con rispetto della sincerità di ognuno ma anche della verità del gesto della rinuncia, che la reazione umana-popolare, pur comprensibile sul piano psicologico, *non è quella logicamente esatta*. Perchè non tiene nel giusto conto *la funzione* del papa. Il quale è un vescovo, è *il Vescovo di Roma*, vicario di Cristo, successore di Pietro, con responsabilità universale.

4) Che nella prassi il papa sia rimasto al suo posto, anche nelle condizioni di problematica efficienza operativa (salute, difficoltà esterne...) dimostra semplicemente una prassi, non una necessità, non una convenienza ad ogni costo, perchè non è strettamente legata al Diritto Costituzionale della Chiesa, alla sua natura. Vedere, poi, nella decisione del papa un atto di umana debolezza, di deludente abdicazione alla propria missione...equivale a non tener conto delle chiarissime parole da lui lette nel comunicare la sua decisione.

5) Come aggiunta, per così dire descrittiva, vorrei ricordare che il papa è il *Vescovo di Roma*, e la parola vescovo, nella sua etimologia, significa chi governa una nave, il pilota, chi deve essere attento guardando intorno, chi è responsabile della nave, delle persone, del viaggio...perciò la sua permanenza al comando è in funzione del bene comune...fuori metafora è evidente che la coscienza della propria capacità e possibilità, delle proprie condizioni fisiche e psichiche per un papa, come per chiunque abbia responsabilità morali per altri, è di grande importanza...e al teologo Ratzinger va riconosciuta la competenza e la sensibilità nel cercare la verità di se stesso in relazione al magistero petrino nell'oggi della Chiesa.
Un ultimo rilievo per quelli che hanno applicato a Benedetto XVI il verso di Dante "che fece per viltà il gran rifiuto" (Inf. IV, 60) riguardante, secondo la quasi totalità dei commentatori, Celestino V.
Dico subito che l'applicazione è impropria e, se condivisa nel senso letterale, è *un grave errore*
1) Accusare Benedetto XVI di viltà vuol dire non aver chiaro il significato della parola, che vuol dire mancanza colpevole di ordinario coraggio, rifiuto del doveroso sacrificio richiesto: sottintende una personalità tipologicamente e moralmente fiacca, più incline a chiudersi nel proprio particolare mondo personale che ad aprirsi oblativamente all'esterno, agli altri. Come questo possa essere pensato per Benedetto XVI sorprende non poco.
2)Capisco che la notorietà di un verso e il prestigio di un poeta – e Dante è...poeta davvero!- possono indurre ad appropriarsi del verso e citarlo anche facilmente...soprattutto quando c'è identità o somiglianza nei fatti, come nel nostro caso. Mi permetto però far notare che se Dante ritiene un atto di viltà la rinuncia dell'eremita Pier di Morrone (Celestino V) gli si può perdonare l'audacia e la malignazione, perchè chi conosce Dante sa bene che al poeta, a un poeta come lui, fiorentino e passionale, politicamente sempre compromesso, in contrasto con Bonifacio VIII, (che successe a Celestino V e che forse concorse a provocarne le dimissioni per succedergli)...dico...a un poeta così...si può indulgere...ma che la sua genialità e autorevolezza poetica siano *titolo valido a pronunziarsi anche da critico e da storico* ...non è assolutamente detto, anzi...perchè né l'eremita Pier di Morrone (Celestino V) fu vile, né il teologo Joseph Ratzinger (Benedetto XVI) è stato vile, abdicando: sono stati umili e coraggiosi, esempio ammirevole di come si rapporta, per fede, la propria vita alla missione alla quale da Cristo si è stati chiamati.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 83
Aprile 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Postilla sul... soprannaturale... nella elezione del papa...

di Don Giuseppe Oliva

Nel mio precedente scritto (marzo 2013) ho usato la parola *soprannaturale* per indicare che cosa è il cristianesimo, la Chiesa e il papato. Come cercavo di spiegare....era necessario rifarsi al *progetto* del Dio trinitario, che è quello della *Incarnazione* (=Gesù di Nazareth, uomo-Dio) con la conseguente istituzione della Chiesa, fatto, questo, che trascende le leggi della natura, ma che si fa storia, perchè coinvolge persone e si distende nel tempo. Concludevo nel mio sommario argomentare che anche nella elezione del papa il riferimento al soprannaturale non era improprio, anzi era d'obbligo, perchè riguardava la Chiesa. Naturalmente parlavo da cattolico e da cattolico cercherò di illustrare l'assunto semplificando per quanto possibile il discorso. Il teologo Henri De Lubac (1896-1991) sul tema del *soprannaturale* ha scritto un'opera intitolata appunto *Surnaturel* in quattro volumi dove ce n'è per ogni esigenza culturale e curiosità legittima.

Continuità della Chiesa: soprannaturale creduto

Se il vescovo di Roma, successore di Pietro e Vicario di Cristo è *fattore essenziale, costitutivo della Chiesa,* così come è stata voluta da Cristo, non c'è dubbio che nella sua elezione c'è la componente misterica, cioè una particolare assistenza dello Spirito *per garantire la continuità e la permanenza di quel fattore essenziale.* Si può dire, per analogia, che come per la creazione c'è anche la conservazione, così per la Chiesa, alla sua fondazione deve corrispondere la conservazione, per la quale è prevista la presenza del Vescovo di Roma (Papa). Più semplicemente: una sana ed elementare teologia insegna che il progetto del Dio trinitario – così come è descritto – se è voluto, deve mantenersi in quel modo, e a ciò deve provvedere lo stesso Dio progettante che dispone anche in merito le modulazioni proprie; d'altra parte la stessa teologia insegna che l'iniziativa di Dio, cioè il suo modo di rapportarsi all'uomo e alla storia, può essere solo descritta, perchè creduta e accettata come certezza e solo dopo può essere descritta...un ragionamento, questo, che conserva la sua validità anche se confrontato con la storia, quindi con tutto quel che di negativo può accadere – antipapi, nepotismo, simonia ecc – perchè la continuità non esclude il fattore umano negativo. Ma il fattore umano negativo e l'incidente di percorso non possono interrompere la continuità che è garantita per soprannaturale potenza.

Soprannaturale sperato

Se c'è il soprannaturale creduto, c'è anche il soprannaturale sperato, cioè che l'elezione del papa non sia solo conferma della continuità ma anche risposta adeguata a quel che la Chiesa chiede e attende. Già nella parola “sperata” è detto tutto. Sperare è attendere un bene, nel nostro caso il bene della Chiesa, un bene possibile, come grazia o dono, un bene che è oggetto anche di preghiera. E ciò nella chiara ammissione di quanto per libertà umana (votazioni) possa avvenire e di quanto la pluralità dei punti di vista ecclesiali e istituzionali possa influire: perchè il soprannaturale sperato prescinde dai vari sillogismi dimostrativi o indicativi ed è invocato come forza che segue vie proprie secondo propri obiettivi, quali, ad es. quello di suscitare una persona dotata di carismi particolari, o con particolare intelligenza ed esperienza di governo, o tipologicamente idonea a gestire tempi ed avvenimenti. Non è fuor di luogo ricordare qui Dante, che, come è noto, era anche buon teologo oltre che grande poeta, quando nel *Paradiso* parla *di S. Francesco* e di *S. Domenico* indicandoli come suscitati da Dio per il bene della Chiesa:

La provedenza che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però ch'andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto
in sé sicura e sempre a lei più fida,
due principi ordinò in suo favore
che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore, (S,Francesco)
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore (S,Domenico)
(canto XI, 28-39)

Tra il soprannaturale creduto e il soprannaturale sperato intercorre una verità di fede molto importante ma anche elementare, ed è questa (Cristo, il Figlio incarnato, ha esplicitamente insegnato che la creatura umana è in grado di rapportarsi con Dio mediante la preghiera, che *non è solo di lode, ma anche di richiesta* ; ciò perchè l'azione dello Spirito *abilita la creatura umana a credere, a sperare e ad amare.* Come, poi, la preghiera e la speranza si concretizzino, a noi non è dato conoscere, perchè il soprannaturale segue vie proprie. E questo è evidente fin dall'inizio del cristianesimo: a Gerusalemme, quando gli undici apostoli vogliono scegliere uno

al posto di Giuda, mentre si affidano al metodo di *tirare a sorte*, donde uscirà Mattia, si affidano anche alla *preghiera* (Atti degli apostoli, 1, 23-36). E' come dire che nella unità misterica del *Corpo Mistico di Cristo* (verità che S. Paolo espliciterà poi), cioè nella Chiesa, tra Dio e gli uomini è in atto una interrelazione e una dinamica che nessun grafico può descrivere ma che è oggettiva. Se mi è consentita una immagine o un paragone, direi che Dio scrive la sua musica sul pentagramma del tempo, degli uomini e delle cose: è una musica di non facile interpretazione, ma è musica, perchè è compagnia dello stesso Dio che ama l'uomo.

Concludendo…
Penso sia consentito dire con modestia e umiltà che

- non c'è ingenuità nel cattolico che prega e spera per un papa conforme alla Chiesa, la quale *soffre*, *combatte* e *prega* (per dirla col cattolico Alessandro Manzoni in *La Pentecoste*). Ciò perchè il soprannaturale è l'imponderabile che raggiunge una persona e si fa vita e storia, cioè entra e si snoda nel mistero degli uomini e delle cose;
- non è sentimentalismo sentirsi legati al momento istituzionale della elezione, perchè si tratta di un avvenimento al quale si partecipa seriamente *per quanto* si è veramente credenti e ci si sente Chiesa;
- si vive esattamente il mistero della Chiesa quando, partendo dal soprannaturale creduto, ci si apre anche al soprannaturale sperato: ciò perchè la fede *non garantisce* la tenuta costante e brillante della Chiesa (c'è il mistero del male e la storia insegna), ragion per cui l'affezione alla chiesa è garanzia di giusto senso di appartenenza e la preghiera e la speranza sono segno di consapevolezza della necessità di quella collaborazione che il Signore chiede ai credenti, quasi per dire che noi abbiamo bisogno di Dio e Dio, nella sua insondabile discrezionalità, ha bisogno di noi.

Quel funerale civile…che…non ci fu….

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 14 MAGGIO 2013

Si era parlato di funerali civili qualche volta tra amici, nel gruppo, in piazza. Era stato uno dei tanti temi religiosi che spesso costituivano oggetto di confronti culturali, o quasi, all'insegna di reciproca, bonaria provocazione. Quel giorno, però, che si seppe che l'ing. Lorenzo Albati, noto non credente, era morto, si pensò che il funerale civile questa volta ci sarebbe stato davvero e per il paese sarebbe stata una novità non da poco, un avvenimento dai molti commenti. Si attendeva che dalla famiglia partisse l'annunzio. Ma proprio in famiglia e tra gli amici della famiglia non c'era concordanza di veduta: c'era chi sosteneva la necessità del funerale civile come segno di rispetto della volontà dell'estinto, e chi, invece riteneva esagerata quella logica così rigida, perchè in casi simili, o quasi, l'atteggiamento della Chiesa non era mai univoco ma molto elastico e diversificato a seconda delle persone considerate in vita e in morte. A un certo punto ci fu chi, intelligentemente fece notare che prima di arrivare a una decisione, che poteva risultare sbagliata, conveniva interpellare il parroco, soprattutto nell'ipotesi del funerale religioso , riguardo al quale è noto che ci sono regole che sanno solo loro, i preti. Se ne convinsero tutti e ci fu subito chi si offerse per andare dal parroco.

La sorpresa

Ma don Augusto Nappi – così si chiamava il parroco – era già sulla porta. Con sorpresa di tutti. E, fatto cenno di voler entrare, si diresse verso la parta dolente per le condoglianze, quindi entrò nella stanza dove il morto era già stato composto su un letto, recitò una preghiera, quindi si girò come per uscire, ma non uscì, perchè, rivolto verso i presenti in modo particolare verso i familiari, disse: sappiamo tutti che l'ingegnere si dichiarava non credente, ateo, e che in questi casi ordinariamente si ritiene che c'è la volontà del rifiuto del funerale religioso. Devo però dire che non sempre una dichiarazione di non credenza, di ateismo, equivale a una scelta definitiva, assoluta. Certe volte avviene che la stessa persona che si dichiara non credente, atea, mostri anche segni di ricerca , di insoddisfazione, di aspirazione a qualcosa che sa di fede…insomma…voi capite…ci possono essere segni di non fede e segni di fede…perciò se qualcuno fosse a conoscenza di fatti, di circostanze, di parole riguardanti l'ingegnere, tali da mettere in serio dubbio la sua non credenza, il suo ateismo….farebbe bene a parlare….sapete dove sono…E, aggiunta qualche parola di conforto e sincera partecipazione, si mosse per uscire. Ma una voce lo fermò: don Augusto devo dire qualcosa proprio riguardo a questo. Sarei venuta in chiesa per parlarvi ma ora che siete qui, posso dire qui, dinanzi a tutti.

Un poeta…una poesia

Era Rita, una figlia dell'ingegnere, professoressa in un liceo statale, laureata in lettere e filosofia, sposata con figli. Si voltarono tutti, ci fu un po' di brusio. Poi si fece silenzio mentre la signora Rita si muoveva verso don Augusto, che già si disponeva all'ascolto. – Mi riferisco a circa due mesi fa – cominciò a dire – avevo accettato di scrivere un articolo-saggio sul poeta Ungaretti per una rivista letteraria. Di questa mia fatica avevo informato papà e lui si era compiaciuto. Nelle varie fasi di ricerca, di consultazione e di elaborazione mi accorsi che era molto interessato ai dati biografici del poeta soprattutto a quelli che più umanamente mettevano in evidenza l'uomo Ungaretti. Perciò non mancai di mettere in evidenza che era

figlio di emigrati che erano andati in Egitto dalla Toscana per lavorare nel grande progetto del taglio dell'istmo di Suez; che gli era morto il padre per un incidente sul lavoro quando lui aveva due anni; che la madre era una donna molto religiosa e recitava il rosario ogni sera insieme ai due figli; che lui, Giuseppe Ungaretti, aveva perduto il figlio Antonietto di nove anni per un'appendicite mal curata. Capiva che questi particolari glieli dicevo quasi per rispondere tacitamente ai suoi interrogativi sul male e sul dolore che stavano a monte della sua non credenza. Era come dire: vedi, Ungaretti ha provato il dolore, ha scritto versi molto belli sul dolore, ma è uomo e poeta credente. Seguiva il mio lavoro che cresceva in pagine e si prestava anche ad ascoltare qualche poesia. Ricordo che fu colpito molto da quei versi che stanno alla fine della poesia *Mio fiume anche tu..Cristo, pensoso palpito/astro incarnato nell'umane tenebre…* Il fatto particolare, però, fu quando una sera gli comunicai che il giorno dopo, in mattinata (era il giorno libero dalle lezioni) mi sarei occupata della poesia *La madre*, che era una fra le più toccanti e più autobiografiche e nella quale il cattolico Ungaretti è veramente grande. Volle che gliela leggessi quella sera – Gliela lessi. Notai che gli sarebbe piaciuto riascoltarla. Gliela rilessi con qualche commento. Molto bella, disse. Mi farai sentire quel che scriverai, aggiunse, intanto fammi una fotocopia – Gliela feci – la piegò in quattro e se la mise in tasca – Si avviò per uscire, ma si fermò, si rivolse a me e disse: sai che quella madre di Ungaretti mi fa ricordare tua nonna che recitava il rosario come lei ogni sera? Ci fu una pausa. Poi aggiunse: E se mi desse la mano anche lei?! Certo, papà, dissi. Usci e notai che l'emozione gli impediva di dire altro…Quella fotocopia è questa…E l'aperse. L'abbiamo trovata nella tasca della giacca di ogni giorno. -Mamma, posso leggerla io, disse Lucia, una delle figlie – Lesse.

La madre

E il cuore quando d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,
Per condurmi, Madre, sino al Signore,
Come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'eterno,
Come già ti vedeva
Quando eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia,
Come quando spirasti
Dicendo. Mio Dio, eccomi.
E solo quando m'avrà perdonato
Ti verrà desiderio di guardarmi.
Ricorderai d'avermi atteso tanto,
E avrai negli occhi un rapido sospiro.

La novita'

Ora tacevano tutti. Era evidente la commozione. Qualcuno cercava di nascondere le lacrime. Ruppe il silenzio don Augusto: – E' quel che può accadere e che è accaduto. Non è una novella a lieto fine.

– C'è anche una aggiunta del nonno, disse Lucia: Aspettami anche tu, mamma, per darmi la mano.

– Don Augusto prese il foglio dalla mano di Lucia che era in atto di porgerglielo. Lesse anche lui, poi disse: Molto bene. Tutto ègrazia. Spiegherò tutto in chiesa. Via libera per il funerale religioso.
Ci furono molti e vari commenti ma le parole di don Augusto tolsero ogni equivoco. Nel mistero di una vita e di una coscienza il mistero di Dio può produrre effetti sorprendenti, effetti che, quando sono presi in considerazione, inducono a concludere: C'è un *oltr*e che ci supera ma che agita la nostra mente come una presenza che ci vuole bene.

Nel grande….

Il grande silenzio della notte
sopra il respiro umano e il sonno.
Durante il giorno, nel mulinìo di rifrangenze
il più forte grido è appena un sussurro
sotto l'impenetrabile azzurro.
Il grande tempo indefinibile accompagna
l'umanità come presenza e memoria:
ognuno vive e si racconta
nella sua piccola orbita girando
che nella grande presto si confonde.
Il grande spazio ha la terra rotante
e l'indefinito d'anni-luce e il mistero:
nel breve spazio di vita e di storia
il cielo sembra quello di una stanza
che si dilata e si restringe
come il battito oscuro dell'esistenza.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 93
Febbraio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Riascoltando tempi e parole...

di Don Giuseppe Oliva

Siccome viviamo nell'oggi, quel che ieri abbiamo vissuto può essere rivisto, riconsiderato e giudicato in rapporto a quel che oggi ognuno è e a quel che oggi avverte intorno a sè come vita e come cultura. Ho colto nella mia piccola storia di studi e di letture , quattro momenti ai quali sono legato per l'aggancio che hanno a più vaste tematiche... e ho pensato di dire qualcosa in merito...col sottinteso al lettore... così ho reagito e così penso...E tu? Mi piacerebbe saperlo...Perchè di confronti io vivo...

I

Chi parla ancora di religione o è un clericale o è un mistico: come dire che appartiene a un mondo finito per sempre, o appartiene a un mondo diverso da quello che tutti viviamo.
Giovanni Gentile

Capita qualche volta di ascoltare persone che di religione o di fede parlano con cattedratica sufficienza, o con sommaria preoccupazione argomentativa, o con venato umorismo: mi riferisco, ovviamente a quelle persone che non credono o ritengono un errore credere. Rileggendo queste righe di Giovanni Gentile, nostro illustre filosofo idealista, ho pensato che nei grandi sistemi filosofici, ammesso il principio ispiratore, le spiegazioni o risposte che poi si danno sui vari problemi del pensiero e della vita seguono la matrice filosofica, talvolta con molta disinvoltura. So che Giovanni Gentile nelle righe riportate è coerente col suo sistema, perchè non nega la realtà della religione come espressione umana ma, nel ridurla a misticismo o a clericalismo, la vanifica, la riduce a un epifenomeno che non riguarda la vera definizione dell'uomo, la sua vera attualizzazione, il suo vero e legittimo protagonismo: è misticismo cioè è astrattezza, è clericalismo, cioè è parzialità settaria.
E' risaputo che i grandi sistemi, i cosiddetti monismi, sono finiti, perchè falliti, perchè hanno preteso ridurre a una faccia, per così dire, le molte facce del reale, come è evidente per l'idealismo di Hegel e il materialismo di Marx, che, indubbiamente, hanno avuto i loro meriti. E' seguito un proliferare di piccoli sistemi, qualcuno anche di gran pregio, come l'esistenzialismo, ma sostanzialmente inadeguato per vere sintesi. E' sorto così il post-moderno che non nasconde i suoi limiti e la sua fiacchezza, talvolta sincera, e nelle varie definizioni o descrizioni che si dà non teme di chiamarsi anche pensiero debole con Gianni Vattimo. Così i grandi sistemi, e Giovanni Gentile ne era un esponente autorevole, avevano

parlato troppo e con troppa sicurezza. I nuovi balbettano e lo riconoscono, ma sul fatto religioso e sul cristianesimo...non c'è voce che seriamente s'imponga per l'ascolto.

II

Alla nuova luna

In principio Dio creò il cielo
e la terra, poi nel suo giorno
esatto mise i luminari in cielo
e al settimo giorno si riposò

Dopo miliardi di anni l'uomo,
fatto a sua immagine e somiglianza
senza mai riposare, con la sua
intelligenza laica
senza timore, nel cielo sereno
d'una notte d'ottobre
mise altri luminari uguali
a quelli che giravano
dalla creazione del mondo. Amen

Ricordo bene la impressione che provai quando lessi per la prima volta e rilessi questa poesia di Quasimodo, del mio Quasimodo di *E' subito sera* e di *Vento a Tindari*.Fu una impressione negativa, non tanto perchè mi parve una esplicita profanazione il richiamo alla pagina biblica della creazione ma soprattutto perchè quell'aria di sufficienza nella quale si muoveva non mi sembrava poeticamente quella giusta. Pur concedendo alla cosiddetta coscienza laica il diritto di osservare le cose secondo la propria ottica...mi sembrava che il poeta si fosse lasciato prendere la mano dal suo agnosticismo, dalla sua mentalità massonica...con una sicurezza declamatoria impropria per quel tema e con una certa esagerazione che andava oltre l'espediente letterario della iperbole. Certamente quella prima capsula spaziale con Gagarin dentro, era il 14 ottobre 1957,, costituiva un avvenimento epocale, il primo dalla creazione, poeticamente suggestivo...ma che in chiave laica o laicistica dovesse comportare la contrapposizione con la creazione, che dovesse entrare in comparazione o in competizione con i satelliti naturali in una specie di dimostrata uguaglianza...mi sembrava poco serio..anzi irriverente...E Quasimodo era un grande poeta...non mi piaceva in questa ...parzialità...Insomma il poeta può muoversi anche in altri spazi...capisco che...era una mia reazione...ma qualche ragione l'avevo.Mi ricordai del poeta Vincenzo Monti, della sua poesia *Al Signor di Mongolfier,* di ben 140 versi settenari, scritta nel 1784, nella quale il poeta dice il suo entusiasmo per la mongolfiera, quel pallon che si sollevava in aria e che certamente era una sorpresa. Anche Monti non potè trattenere il suo stupore, la

sua ammirazione, tanto da concludere: *Che più ci resta? Infrangere/anche alla morte il telo/e della vita il nettare/libar con Giove in cielo.*
Esagerato, si ma composto e comprensibile…la poesia può permettersi anche questo= era un'ammirazione che poteva far pensare alla immortalità finita come a un desiderio declinabile anche in chiave di intelligente autoironia, mai in presunzione ideologica….

III

Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte: ma dubito ancor io vivessi molto, non ne vedere alcuna; uno vivere di repubblica bene ordinata nella città nostra italia liberata da tutti i barbari e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti (Appendice al n. 9 di Ricordi)
Guiccardini

Dinanzi a Guicciardini come dinanzi a Machiavelli, al tempo dei miei studi liceali, provai un senso di rispetto che poi ho cercato di spiegare: si trattava di due storici autorevoli, quindi quel che avevano scritto meritava attenzione e le riserve, le non condivisioni che potevano sorgere non potevano intaccare le qualità critiche dei due. Devo aggiungere che questo rispetto non veniva mortificato dal fatto che il seminario era scuola confessionale, perchè devo dire che la scuola, era scuola…e quando si doveva chiarire..si chiariva…come ad esempio avveniva nei confronti dell'antipapismo politico di Dante in letteratura… e del potere temporale e della Inquisizione in storia…. Quando trascrissi questo pensiero di Guicciardini, pensiero che è anche un desiderio,, anche se derivato dalla critica storica,, fui mosso da un motivo particolare, quello, appunto dell'anticlericalismo, col quale cerco di confrontarmi spesso per la originalità e la complessità del fenomeno. A dire il vero mi sorprese non poco che lo storico Guicciardini ne avesse talmente piene le tasche delle malefatte clericali da desiderare che gli scellerati preti venissero radiati non solo da Firenze, dalla Toscana e dall'Italia, ma da tutto il mondo. Questo rifiuto radicale e viscerale indicava un Guicciardini come un uomo comune che si lascia andare a una reazione emotiva intensa a tal punto da dimenticare o annullare la sua personalità di storico. Perchè passi pure che il desiderio nasca dal giudizio sulle conosciute malefatte clericali ma che il desiderio si estenda alla eliminazione dei preti da tutto il mondo è troppo. vuol dire che l'anticlericalismo molto speso o quasi sempre non riesce a fermarsi alle persone, alla categoria del clero, e irrompe laddove un po' d'attenzione e di distinzione onorerebbero la verità.

IV

Quello che io sono è incommensurabile con quello che so.
Paul Ricoeur.

A suo tempo trovai importante questa affermazione del filosofo contemporaneo Ricoeur. Avevo letto su di lui qualcosa sulle ricorrenti carrellate filosofiche fatte a cominciare dai presocratici fino al nostro Emanuele Severino. Mi ero reso conto delle implicazioni che conteneva l'affermazione: era il riconoscimento autorevole del nostro limite nelle conoscenze riguardanti *l'io, l'altro, la storia, e la realtà materiale*, un riconoscimento di *un di più* e di *un oltre* che è nella nostra natura razionale e che avvertiamo come racchiudibile nell'orbita della conoscenza. Più chiaramente si potrebbe parlare di dimensione trascendente, misteriosa della nostra vita. Ma non è esclusa neppure la dimensione religiosa come esigenza di un bene e di una giustizia superiori. Ugualmente non è esclusa neppure la dimensione soprannaturale che la fede cristiana afferma come relazione con Dio ed esperienza del mistero. Insomma quando un filosofo afferma che la verità del nostro io, cioè della verità totale, non è data da quel che io riesco a conoscere o la intelligenza umana cerca di elaborare e di scoprire , ma che essa verità totale è nel mio essere , che la mia dignità mi viene dalla natura stessa , dal fatto che io sono...pensi che non sei illogico ammettendo che in questo *di più* e *oltre* che l'uomo avverte a completamento della sua personalità, il trascendente e il soprannaturale possono diventare oggetto legittimo della nostra mente e del nostro cuore: l'uomo che ritiene alienazione ogni religione dovrebbe rivedere le sue posizioni.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**131**
Marzo 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il cattolico tra realtà e ipotesi...

di Don Giuseppe Oliva

L'interrogativo c'è, non è ozioso, ed è questo: in che e come si manifesta la *fede cattolica* in una persona "cattolica"? Quel (cosiddetto) particolare modo di pensare, di parlare e di agire come è rilevabile, constatabile? L'interrogativo non può essere liquidato in qualche battuta. Chi prova a farlo commette un grave errore logico e antropologico. Per spiegarmi bene procedo per tesi, che al lettore-lettrice non dispiaceranno, perché ritengo che il nostro confronto è sempre propositivo, mai impositivo, anzi tende sempre a provocare interventi... anche di segno contrario... perché io sono sempre per il... *dialogo*.

Iª tesi: fede= opzione-Cristo

Chi è il cattolico? E' la persona che ha optato per la fede in Cristo e quindi si è proposto e si propone costantemente di conformare il suo modo di pensare e la sua condotta pratica a quel che Cristo ha insegnato. Si tratta di una *opzione*, cioè di una scelta fondamentale, totalizzante, che si renderà poi esplicita, esistenziale nei suoi contenuti nel progressivo farsi della vita, cioè nel dispiegarsi delle potenzialità del pensiero e della relazionalità sotto tutti i sensi. E' perciò evidente che l'opzione cristologica o cristocentrica *si traduce in* prova continua, in confronto multiforme con tutto ciò che è vita vissuta, pensiero pensante, giudizio di valore sulle cose, interrogativi sull'invisibile che ci agita, anche sofferenza per quel che s'impone come contrario ed è senza convincenti spiegazioni.

IIª tesi: la contro-testimonianza

Riguardo al cattolico che col suo modo di pensare, di parlare e di agire dà esplicita controtestimonianza della sua fede, la questione, apparentemente spiazzante, è, invece, molto semplice: l'opzione fondamentale per Cristo *non comporta automaticamente* il cambiamento della nostra natura, cioè non produce la corrispondenza facile della volontà umana alle istanze della fede; *essa è un potenziale* che passa attraverso molte condizioni che cercherò di illustrare appresso. Il pregio per così dire, del cattolico è nella convinzione di ritenere l'opzione-Cristo una scelta valida e significativa per la vita, anzi *una scelta di verità*, nel senso che in Cristo Dio si è rilevato totalmente e ha dato all'uomo tutto quel che poteva riguardarlo

in quanto "creato a sua immagine".
E' ovvio che qui siamo in piena teologia, né può essere altrimenti: è bene ricordare che senza questa dimensione soprannaturale ogni discorso sulla fede è manchevole, perché risulta o ispirato allo *storicismo*, dove tutto è effetto immanente, o è ridotto a uno *psicologismo* o *culturismo* che a suo modo spiega tutto ma non dimostra tutto.

III[a] tesi: la nostra soggettività
Riferendoci ora al credente in prova di coerenza con la sua fede, giova dire subito che quella prova di coerenza è un atto che sta all'interno di una dinamica che comprende la libertà del soggetto e la grazia che il Signore dà per riuscire nel bene: è quindi un possibile un probabile legato a molti fattori e dentro una storia di soggettività che comprende alti e bassi, progressioni e regressioni, decisioni e frustrazioni. Insomma se è... prova... vuol dire che l'esito non è certo. Ma... dunque... che c'è da attendersi da questo ... credente? C'è da attendersi tutto o tanto di quel che la fede gli indica come bene, o, al contrario, niente o l'opposto se trascura, o dimentica, o nega l'opzione-Cristo che non basta aver fatto *una volta sola.*
E' facile qui dedurre che se la riuscita di ogni prova di fedeltà a Cristo è incerta, aleatoria per via della instabilità e problematicità del soggetto umano agente... è da ingenui, o meglio, sarebbe da ingenui attendersi o pretendere la perfetta testimonianza di fede cattolica da una persona *sol perché cattolica*: l'errore consisterebbe nell'attribuire alla qualifica o alla identità nominale (=essere cattolico) l'effetto che, invece, è della volontà operativa del soggetto qualificato. Scandalizzarsi per questa contraddizioni è superfluo e improprio: sorprendersi e meravigliarsi un po' è segno di intelligenza sensibile: cercare di distinguere bene tra soggetto umano concreto e credente comunque definito o descritto è saggezza.

IV[a] tesi: consapevolezza attiva della fede
Dunque, è *nella consapevolezza attiva della propria fede* che bisogna cercare il bandolo della matassa: intendo per consapevolezza attiva la *coscienza sufficiente* della opzione fatta e di ciò che essa comporta, quindi del valore che essa ha e della corrispondenza a ciò che anche umanamente è accettabile, elevante, ragionevole, gratificante. Perché se un certo agire da cattolico è stimato e ammirato vuol dire che esso *corrisponde a quel che vogliamo e desideriamo*, come appare evidente nelle testimonianze di amore o di pietà verso il prossimo, di onestà

professionale o ordinaria, di comprensione, di benevolenza, ecc.; ma è anche evidente in altri atteggiamenti quali ad es. il non serbare rancore, il moderare il linguaggio nella polemica, il non inasprire un contenzioso, il non infierire sul colpevole, il non colpevolizzare o criminalizzare, per fini egoistici o di parte, chi è facilmente vulnerabile... Tutto questo, *specialmente in campo politico e amministrativo*, può essere verificato facilmente... e indurre a conclusioni molto istruttive...

Va tesi: tra sociologia religiosa e teologia

Bisogna riconoscere che nei confronti della propria identità di credenti sono molti i cattolici che si dimostrano o sono *superficiali*, *immaturi*, *molto leggeri*. Ciò è possibile per quel che precedentemente è stato detto, cioè per la scarsa o estinta consapevolezza attiva della propria fede. E' un fenomeno che la *sociologia* facilmente colloca nel gioco tra cause ed effetti di varia natura. La *sociologia religiosa o cattolica* lo colloca anche nel rapporto tra catechesi insufficiente o mancante e liturgia non partecipata. *La teologia* la colloca nel mistero tra libertà e grazia, che è un tema assai complesso. In pratica c'è da dire semplicemente che quando la fede o l'opzione-Cristo viene emarginata, il cattolico perde la sua vera identità operativa e si lascia prendere dall'istinto o da una razionalità *che rifiuta il correttivo della fede.* In un processo per disonestà amministrativa con relativa condanna per fatto compiuto si deve prendere atto - se il condannato è un cattolico credente - della mancata consapevolezza attiva della fede e della prevalenza della passionalità o razionalità egoistica. Quando il fenomeno è esteso vuol dire che la fede non ha inciso nella vita e l'opzione-Cristo non ha avuto il seguito della convinzione e della operatività implicite nella opzione fatta.

VIa tesi: tra mistero e coscienza

Conviene dire a questo punto che la fede, cioè l'opzione-Cristo, *è in grado* di influire sulla persona umana in modo da formare soggetti moralmente capaci di affermare il bene e di affermarsi nel bene. Per sua natura, però, la fede è costituita da un *trascendente*, meglio detto *soprannaturale*, che esige di essere fatto proprio dal credente; comporta, cioè, un'accettazione accompagnata dal sacrificio del rifiuto del male; nella opzione-Cristo c'è una scelta che *va continuamente rinnovata e coltivata* con opportuni e corrispondenti atti volitivi anc'essi potenziati dalla Grazia, cioè dall'aiuto che il Signore dà, *perché sono necessari.* La vita di ogni credente, perciò, è sempre dentro un

rapporto misterioso col Signore e tanto essa vita risente dell'esperienza di Dio quanto più essa riesce a mantenersi in quella sintonia di rapporto col Signore. In termini più semplici si può dire che un cattolico può risultare una persona esemplare *nella misura della sua attenzione* alla sua coscienza bene informata e ben custodita.

VII[a] tesi: una... osservazione

Bene intesi! Nel nostro discorso (si fa per dire) sulla fede, o meglio, sul credente, è sottinteso che anche la sola ragione, bene informata, è in grado di produrre personalità di stimabile statura morale. Ma poiché il discorso verteva sulla *testimonianza* e *controtestimonianza* del cattolico, abbiamo accentuato questa unilateralità argomentativa. Ora, per concludere, ritengo di dover aggiungere qualche osservazione: certo, indispone dover constatare che in tutte le cronache politiche di malaffare, in tutti i processi contro cosche, mafie e catene di omertà... la fede *risulta un fattore inesistente*, insignificante... come se in quelle persone non ci fosse; è deludente dare per scontato che un amministratore, dichiarato cattolico, per il semplice fatto che è in quella funzione, *è già pregiudizialmente un disonesto*; infine è sconfortante che si ritenga, da molti o da alcuni, la fede come una aggiunta alla vita e valida per circostanze divenute costume (feste, sacramenti, ecc), per devozioni sentimentalmente gratificanti e in pratica devianti... Ci si sente in obbligo di chiedersi: *ma questa opzione-Cristo è un flatus vocis (=suono di parole) o è qualcosa che meriterebbe migliore attenzione*?

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**132**
Aprile 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

L'uomo nella sua prova di... moralità

di Don Giuseppe Oliva

"E' sorprendente - scrisse Proudhon, il noto sociologo e uno dei massimi esponenti del socialismo dell'800 - che in fondo alla nostra politica troviamo sempre la teologia". Questa asserzione l'ho ritenuta sempre sincera e intelligente, perché ne ho potuto riscontrare l'obiettività in tutti i miei studi: mi sono anche chiesto, per onestà intellettuale, se questo mio riscontro dipendesse dalla mia condizione di credente e ho potuto constatare che il riscontro è spontaneo, anche in chi non crede e descrive in altro modo quel che Proudhon chiama *teologia*; dunque... la teologia, cioè la cosiddetta *istanza di trascendenza* (= riferimento a una entità che ci sovrasta) è presente in quella operazione intellettiva e volitiva che s'interroga sui valori umani e cerca di rilevare il senso o un senso della vita.
So bene che a queste mie affermazioni vengono opposte altre di segno contrario: le ultime filosofie, immanentiste e relativiste, hanno offerto molti e seri argomenti che mandano la teologia in soffitta, però quel "è sorprendente" di Proudhon è rimasto e rimane, perché non solo nella politica, ma in ogni altro settore dello scibile legato all'umano, la teologia, *cioè il senso di un oltre e di un altro,* continua a imporsi come domanda esigente una risposta. So bene anche che alla domanda si può rispondere rifiutando di rispondere. E le ragioni non mancano, soprattutto se la domanda viene ritenuta una costante, a dir poco, superata e stancante. Mi sono rimasti bene impressi due versi di Giosuè Carducci sull'argomento: "*Meglio, oprando obliar senza indagarlo - questo enorme mister dell'universo*" (Idillio maremmano). Ma alla levità poetica carducciana, anche se chiaramente rivoltosa, si potrebbero aggiungere altre prese di posizione negative sostenute da argomentazioni di notevole vigore intellettuale.

C'è una... filosofia personale della vita
Il mio intento non è quello di fare apologetica o di affermare comunque che il cosiddetto *spiritualismo* ha ancora le sue carte da giocare. Il mio intento è ricordare semplicemente che al fondo o a monte degli avvenimenti criminosi che spesso ci sconvolgono o della mentalità trasgressiva che ci sorprende *c'è una filosofia della vita*, una concezione dell'esistenza e della convivenza che ha le sue argomentazioni, implicite o esplicite, *in un pensiero che chiamerei... un po' sistematico e che diventa modulo di condotta.* E' evidente che a formare una mentalità e un modulo relazionale concorrono molti fattori, tra i quali spiccano quelli temperamentali ed educativi. Ma non si può negare che il cosiddetto *fattore logico-razionale*, quello cioè delle convinzioni un po' teoriche e un po' esistenziali, che costituiscono la cosiddetta personalità, a volte sorprendente, spiazzante... equivale alla cosiddetta... *filosofia personale*, alla

soggettività concreta, a un sistema, ora lucido, ora nebuloso, ora approssimativo, che sulla vita, sulla società, sull'altro non indugia a dire la propria verità e a giustificare quel comportamento personale.

La coscienza... nel fatto...
Così, per esemplificare... se la vita umana risulta priva di riferimenti all'immortalità, cioè alla *sopravvivenza con meriti e demeriti*, quindi di salvezza o di dannazione comunque, la sua gestione si ispirerà a moduli *totalizzanti l'esistente*, del quale si cerca di definire il valore intratemporale, cioè immanente: non si esclude una coscienza capace di valori oggettivamente validi e come tali riconosciuti dalla intelligenza non inquinata, ma non si può escludere neppure una coscienza che del bene e del male abbia una concezione arbitraria, egoistica, irrispettosa degli altri. In termini rigidamente concettuali potrei dire che una filosofia, o una concezione della vita negatrice della sopravvivenza apre alla soggettività collettiva e personale per la formazione di un codice morale, che sarà su misura dei soggetti. Una filosofia o teologia che, invece, apre alla trascendenza e al soprannaturale, certamente impone alla coscienza umana una *alterità morale*, una *divinità rivelante*... ma l'esito positivo nella persona non è scontato: tutto dipenderà da come il soggetto umano *recepisce e metabolizza* nella sua coscienza la norma morale accolta; riflettendo su quel che può accedere nella coscienza umana, si può dire che *la coerenza* è la ipotesi più credibile, ma per *la incoerenza* e la contraddizione sono anche ipotesi possibili, anzi probabili. Talvolta c'è anche *l'incredibile, ma reale*: il contrario, l'opposto di quel che la filosofia o la teologia afferma. Ultimamente abbiamo constatato che la religione può risultare ispiratrice di crudeltà, di male, di terrore, di genocidio...

La condanna morale
Quando la cronaca giornalistica e televisiva ci comunica avvenimenti di cattiveria, di disprezzo, di crudeltà, di disumanità... maniacale... le nostre reazioni sono di rifiuto, di condanna, perché si tratta di azioni riprovevoli in sé e per sé, cioè contrarie al comune, ordinario sentire, alla razionalità più elementare: però se sono avvenute e avvengono vuol dire che da quel comune sentire si sono messi fuori quelli che li hanno compiuti, significa che nella personalità di quei trasgressori il concetto dell'altro o degli altri è variabile a seconda delle situazioni. Psicologi, psichiatri, sociologi, politici, giuristi... hanno tanto da dire in merito... *e autorevolmente*... ma forse quel che manca, non si dice, non si può facilmente dire è il chiaro riferimento *alla perdita o al rifiuto di quella dimensione morale* che è il fattore equilibrante del pensare e dell'agire. Capisco che ogni rilievo su questa dimensione può risultare una descrizione soltanto e non sempre accettabile da tutti, perché in realtà *sta a monte dell'azione* e può risultare *non immediata causa causante*, ma... mi permetto dire che nell'intreccio assai complesso della psiche umana ogni fattore

ha la sua importanza e può esserci quello che attiva gli altri secondo modalità che una sana antropologia può mettere in evidenza. Si può tranquillamente affermare che un atto è la risultante di tanti fattori psicologici, morali, intellettuali ecc., quindi anche di carenze spirituali dovute al vuoto di trascendenza nel quale una coscienza si è mossa e ha gestito i suoi rapporti con l'esterno. Naturalmente qui prescindiamo dalle carenze legislative, dalla libertà troppo permissiva, dalla impossibilità pratica dell'autorità di impedire alcuni mali, di prevenire e di reprimere per tempo ecc.: tutto questo può essere causa o occasione oggettiva di trasgressione e di crimini.. ma il nostro discorso è... sul soggetto umano nel suo essere *soggetto pensante, decidente, operante*...

Il rifiuto del male

La proteste, le fiaccolate, le condanne, le indignazioni hanno il loro valore, non c'è dubbio: indicano che il fatto criminoso e la trasgressione non corrispondono al modo di vivere sociale, sono contro quel che dalla singola persona ci si attende, producono turbamento e sofferenza. In queste manifestazioni è evidente la volontà e il desiderio che quegli atti non si ripetano. C'è la constatazione di una sconfitta, ma anche l'affermazione che ad essa non ci si rassegna. Il limite, ma anche la ragionevolezza di queste manifestazioni consiste nel prendere atto di un avvenimento che addolora o produce dispiacere, e che, a prescindere dalle cause, ferisce l'animo, turba la convivenza. Va da sé che ogni manifestazione di questo genere lascia ad altri *il dovere della lettura e della analisi* di quel che è accaduto... cosa che dovrebbe avvenire nei modi corrispondenti e secondo criteri adeguati. Penso che non si impiegherebbe molto nel rilevare che *l'animale uomo* - cosiddetto - *non è un animale-animale* ma un *soggetto* o una *soggettività particolare*, molto complessa, ma capace di sentire in sé quel che lo supera e lo trascende e di averlo come compagnia che gli indica come realizzarsi secondo la sua vera natura e le sue profonde aspirazioni.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**141**
Gennaio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

A "una domanda"... "una risposta"...

di Don Giuseppe Oliva

Nel precedente numero di Faronotizie.it (dicembre 2017) il prof. Luigi Paternostro ha posto "una domanda". Ho pensato di dare "una risposta", conoscendo bene l'amico Paternostro, oltre che il suo impegno culturale. Ecco la domanda:
"Come mai, e sono ben 2000 anni, tutti quelli che si proclamano cristiani, oggi oltre un terzo degli abitanti della Terra (circa 2,4 miliardi di aderenti), continuano a fare guerre e a uccidere? Qualcosa non ha funzionato e non funziona ancora. Sarà bene abbandonare questa strada e incamminarsi su quella della ragione."

Brevemente
La sola qualifica, o il solo titolo di "cristiano" non basta a conferire *aprioristicamente* a una persona, a un popolo, a un governante la nuova identità di credente esemplare. Essa si acquista per convinzioni, o meglio, per *conversione*.
Abbandonare il cristianesimo per affidarci alla ragione? E' quel che avviene automaticamente quando si è cristiani solamente o prevalentemente nominali: le guerre, le uccisioni, le varie crudeltà e ingiustizie sono frutto della *ragione non governata* bene, anzi definita a piacimento e spesso identificata con le passioni umane, che sono tante e, non raramente, presentate come virtù.

Più analiticamente
Che a fare guerre, a uccidere e a compiere altre nefandezze non sia riuscito a fare da deterrente neppure il cristianesimo può sorprendere, sì, ma fino a un certo punto. Per una ragione molto semplice, che però, è di natura *teologica* e *antropologica*: il cristianesimo non è potenziale indipendente dalla persona, non sta al di fuori delle condizioni storiche, sociologiche, culturali e politiche. E' come dire che esso incide per quanto è fatto proprio dalle persone e dalle istituzioni, il che non è semplice ed è facilmente comprensibile da chi conosce bene la complessità della persona e delle istituzioni. Ritenere, inoltre, che, una volta accettato, il cristianesimo, esso costituisca una *valenza costante*, per ogni situazione, è un errore: il divenire non è una preziosità culturale, è un problema o tema non facile e impegna in operazioni molto laboriose. Spesso diventa un presente e impone le sue operazioni coi fatti, che sono irreversibili: arriva, cioè, all'improvviso, perché l'uomo si è distratto o ha ignorato i segni premonitori.

Inoltre...
La sorpresa, per certi aspetti legittima, che 2000 anni di cristianesimo non abbiano reso l'uomo - credente e non - contrario alle guerre e a ogni altro genere di crudeltà, può

diventare, anzi diventa, illegittima, quando si astrae dalla considerazione che l'uomo non è un oggetto facilmente manipolabile o influenzabile: esso può opporre resistenze e seguire devianze da un comune sentire ordinato e moderato, sotto l'influsso di fattori politicamente o psicologicamente destabilizzanti, anzi, può anche tacitare quel che di bene il progresso stesso offre di umano e di sociale: si pensi alle ultime due guerre mondiali, ai genocidi, alle esecuzioni di massa, alla possibile guerra atomica, alle attuali morti per fame, alle vittime delle migrazioni ecc.

Dunque?
Se il cristianesimo non è forza indipendente dalle variabili umane, esso è anche un tentativo costante di correggere e di potenziare positivamente queste variabili umane. In parole più semplici, esso tende a diventare cultura, capacità decisionale: naturalmente in mezzo a tante altre culture e capacità decisionali, in un confronto nel quale il cristianesimo spesso è minoranza o pensiero aggiunto. Perciò conviene tenere presente il cosiddetto *rapporto di forze* tra cristianesimo e mondo (mondo, in senso biblico, cioè... l'altra parte, il non cristianesimo, l'opposizione, l'indifferenza... e tutti gli... ismi... filosofici che il pensiero umano ha costruito...): il prestigio del cristianesimo, almeno in occidente, è evidente, e, oggettivamente non trascurabile, ma... praticamente... può essere ghettizzato e apprezzato solo come memoria. Che, quindi, questo cristianesimo possa o deva bonificare l'umano, trasformarlo così radicalmente da renderlo *veramente umano*... ci andrei cauto... e mi chiederei perché questo non avviene come si vorrebbe.

Ed eccoci con un po' di teologia
a) Si sbaglia radicalmente quando si ritiene che il cristianesimo *deve* o *dovrebbe* essere efficace quindi operativo in ogni cristiano solo perché *accettato comunque*: è quel che abbiamo affermato in precedenza, sì, ma qui c'è da aggiungere che lo specifico del cristianesimo è che ogni credente o battezzato prenda sul serio l'impegno a *pensare*, *parlare* e *agire* in un modo nuovo, cioè in conformità alla esemplarità e all'insegnamento di Cristo, il che vuol dire che deve ritenersi bisognoso dell'*aiuto divino*, cioè della *Grazia*, che viene data alla creatura umana per mezzo dello Spirito. E' un errore madornale ritenere il cristianesimo una ideologia o una filosofia di vita, perché esso cristianesimo è accettabile solo se ritenuto *mistero di Dio*, altrimenti è un'utopia da registrare tra le altre del pensiero e della storia, per non dire che è una... stoltezza.
b) Senza il riferimento al soprannaturale o al trascendente rivelato non può esserci *vero cristianesimo*: l'ammirazione di Cristo, della sua persona e della sua dottrina è un complimento patetico di nessun valore, anzi può equivalere a una forma ipocrita di religiosità inconsistente: se Cristo non è Dio e non è accettato come Dio-Uomo-Mistero è - senza mezzi termini - *non*

accettabile, perché avrebbe ingannato l'uomo facendosi Dio, avrebbe rivendicato per sé una centralità e un dominio sulla creatura umana da *anormale psichico*, avrebbe confezionato una dottrina umiliante per l'uomo perché basata sul *bisogno di salvezza* per la realtà del peccato ecc. Quindi è lecita la domanda: quanti sono i credenti veramente coscienti di questo contesto soprannaturale, capaci di interpellare il Signore, nella propria coscienza e di accettare i sacrifici necessari per pensare, parlare e agire, *in sintonia con la Grazia*, cioè con l'azione dello Spirito, *che è realtà soprannaturale* nella vita del credente?
c) Per concludere: in un quadro di sano realismo e in assoluta ortodossia di fede bisogna dire che ogni credente è *sempre dentro* l'ambiguità della propria condizione umana, detta esistenza, e la proposta della fede, che, implicitamente, si rinnova in ogni momento della vita, è *sempre accanto* a una negatività di natura bisognosa di aiuto, di redenzione: aiuto e redenzione assicurati dallo stesso Cristo, ma condizionati dal "sì" della nostra accettazione. Per queste ragioni il cristianesimo resta sempre una offerta valida a rendere l'uomo *meno bestia* e a trasformarlo in creatura *sul cui volto* si può scorgere qualche lineamento del volto di Cristo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**145**
Maggio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il credente cattolico tra fede tematica, problematica e storica... ma sempre misterica

di Don Giuseppe Oliva

Lo specifico della religione cristiana è nel fatto della *venuta di Dio* - il Figlio, nella concezione trinitaria - sulla terra, tra noi, e della sua *permanenza temporanea*, visibile, per alcuni anni, in un punto del globo terrestre, chiamato Palestina inoltre nel *concludersi* di questa sua presenza visibile con la sua Morte e Risurrezione redentrice.
Il suo specifico però prosegue in un altro fatto: questo Dio-Figlio, venuto tra noi, *ha affidato* a un gruppo di uomini scelti - gli apostoli - *la missione di continuare* la sua opera, garantendo l'esattezza di questa continuità con la presenza dello Spirito (terza Persona divina nella concezione trinitaria) presenza che sarebbe stata permanente fino alla fine del mondo.
Da questi due specifici deriva l'originalità del cristianesimo, *che è fede*, cioè accettazione di un fatto misterioso, il quale entra nella storia e nella vita delle persone in una dimensione detta *soprannaturale*, però tale da investire l'esistenza della creatura umana nella sua totalità e da renderla relazionata costantemente col divino.
Come si può constatare, di fronte a queste affermazioni si può reagire accettando lo stupore misterico, come si può far cadere la provocazione rifiutando ogni confronto e definendo tutto *una delle tante... fabulazioni*.

La prova del credente

Ora, se vita e tempo, esistenza e storia sono sempre sotto l'influsso di questa Presenza divina, ne segue che questo trascendente e soprannaturale - che costituisce il Mistero di Dio - dev'essere oggetto di credibilità e di accoglienza: in parole più semplici si può dire che la creatura umana deve decidersi se credere o non, se dire "sì" o "no" al Mistero. Il credente è quello che ha optato per il "sì", con l'intento di custodirlo per tutta la vita e di averlo come criterio di verità e di moralità: si chiama *opzione fondamentale*, che non cessa, però, mai di essere drammatica e problematica per la condizione della natura umana. La quale - come è noto - si contraddistingue per la sua instabilità costituzionale della libertà decisionale, delle scelte esatte e dalla costanza nei propositi. Ma... perché... poi... questo "sì" e questa "opzione" sono tanto importanti? Semplice la risposta: perché la vita umana, nella sua *accezione cristiana*, non è solo tempo ma anche eternità, cioè immortalità, estensione dell'esistenza in vita eterna, quindi la sua gestione è anche in relazione al dopo-morte, che è svelamento di ciò che è fede e comporta la *visione di Dio* o la *sua privazione*. Come si può costatare anche qui, o si accetta il mistero nel suo completo dispiegarsi per fede, o ci si ritrae nei limiti della

natura, nel compassato spazio dell'esperienza e della razionalità comunque intesa. Il credente è la persona della *dualità*: per lui c'è il tempo e l'eternità (immortalità), la sua libertà e la Grazia (azione divina), il merito e il demerito determinanti anche per il dopo-morte, visione di Dio o sua privazione, ... insomma esistenza in movimento verso l'immortalità...

Fede tematica e problematica
La fede tematica del cattolico è nel suo credo e, prima ancora, nel Vangelo: è l'accettazione del Mistero, che avviene, però, già per Grazia, cioè per quell'aiuto dello Spirito che illumina la mente e muove la volontà al "Sì" dell'accettazione. La fede problematica è nell'esercizio del credere, nelle prove di ubbidienza al Signore da sostenere sia nell'osservanza della legge morale, sia nella docilità allo stesso Signore quando chiama per la realizzazione di un suo progetto particolare, come è avvenuto e avviene nei santi, nei carismatici ecc. E' come dire che in questo costante rapporto col Signore - sia nella fede tematica che nella problematica - il credente è sempre dentro un mondo più ampio e più esteso di quello naturale-temporale, e discorre con se stesso e con Dio di cose che sperimenta e di cose che lo superano, si muove mentalmente e psicologicamente fra i prodotti della natura umana e le offerte dell'azione soprannaturale dello Spirito, unificandole nella sua esistenza in modi che costituiscono il mistero della sua personalità.

Fede storica
Se Cristo è entrato nella storia, oltre che nella vita di ogni creatura umana, per essere il Redentore universale, vuol dire che ci sono nella storia i segni del suo passaggio: è ovvio che vi sia non solo l'attenzione dei suoi seguaci a rilevare gli effetti della sua presenza ma anche la critica negativa dei suoi avversari; intendo dire che Cristo è "segno di contraddizione" in se stesso, perché se per un verso salva l'umanità, per l'altro verso la condanna, dove e quando c'è il rifiuto della sua salvezza. E' bene dire subito che come non ci fu accoglienza pacifica nei suoi riguardi, da vivente, così non può esserci nella storia, da risorto e da... presentatore di un modello umano non gradito a tutti... Da aggiungere che i suoi seguaci, i suoi credenti, la sua Chiesa, nel testimoniare la sua verità non sono immuni da difetti e da controindicazioni... quindi si prestano ad essere censurati, censura che, talvolta, equivale a rifiuto e condanna. Questa negatività apparentemente sorprendente, non lo è affatto, o non dovrebbe esserlo perché la peccabilità e la contraddittorietà umana nel credente... sono già date per scontate: la verità della divinità di Cristo è nella fedele trasmissione della sua dottrina e negli effetti della sua Redenzione, effetti che non eliminano il male come potenzialità ed effettività, ma lo collocano in una condizione di potenziale sconfitta o redenzione.
Quindi... per concludere, ché il tema comporta volumi di

riflessioni e di confronti... quel che di negativo si accompagna storicamente ed esistenzialisticamente nella chiesa e nel credente va visto e ritenuto come... *quel che può, purtroppo accadere* e che all'atto del costituirsi del cristianesimo, dal suo stesso fondatore, non fu visto come svuotamento e inutilità della sua offerta di salvezza e di verità, bensì come... concomitante condizione umana e storica al suo Mistero, sempre operante, ma sempre... Mistero.

Nel Mistero...

Converrebbe, perciò, nel vivere la fede e nel discuterne tener sempre presente che il mistero della presenza operativa salvifica di Cristo ha una *sua modalità* che sfugge alla nostra categoria di ricerca e di giudizio: forse più semplicemente si potrebbe dire che il soprannaturale, cioè il dispiegarsi del progetto di Dio nei confronti della creatura umana, per ciò stesso che è misterico, *non può essere tradotto in uno schema*, secondo le nostre misure logiche e intuitive, però può essere da noi percepito nel nostro alfabeto, perché di questo si serve il Signore nel comunicarcelo; è un progetto che potrebbe essere sintetizzato in questa affermazione: se il cristianesimo, in definitiva, *è la verità* che "*Dio è con noi*"; = *Emmanuel*, ogni opacità e ogni difficoltà ad accettare questa verità non può mai costituire un impedimento frustrante, una irrisione della dignità umana, ma è la condizione sulla quale ogni discussione è un vano esercizio delle nostre pur brillanti doti di pensiero.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**146**
Giugno 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quel tanto di sano... agnosticismo... che fa parte della fede del credente cattolico

di Don Giuseppe Oliva

Premessa confidenziale

Ultimamente mi sono interessato ad argomenti teologici. La ragione? ho pensato di interpretare l'attesa di qualche lettore che su questi argomenti gradirebbe sapere qualcosa per una tacita esigenza di completezza o religiosa, o psicologica, o culturale o per tutte e tre insieme. Ritengo di non sbagliare, pensando così, perché so bene che questa esigenza c'è, se non viene compressa o repressa, e poi perché ho trovato molto persuasiva l'affermazione del filosofo ateo Proudhon (1809-1865) "è cosa sorprendente che in fondo alla nostra politica noi troviamo sempre la teologia". Devo però aggiungere un'altra ragione: chi ricorda la notte dell'Innominato de "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni (cap. XXI) non può aver dimenticato quel tratto del disperato soliloquio: "se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione dei preti, che fo io? perché morire? cos'importa quello che ho fatto? cosa importa? è una pazzia la mia...E se c'è quell'altra vita?... A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave..."

E - per concludere - al riguardo si attaglia molto bene anche il celebre monologo di Amleto di Shakespeare (Atto IV°, scena Iª): "Essere o non essere, questo è il problema:... perché quali sogni possono assalirci in quel sonno di morte... ci trattiene... se non fosse il timore di qualcosa dopo la morte - la terra inesplorata donde mai tornò alcuno viaggiatore - a sgomentarci...

E' conforme alla nostra condizione

E' noto l'"*ignoramus et ignorabimus"* (ignoriamo e ignoreremo) dello scetticismo agnostico o dell'agnosticismo scettico. Indica la chiusura della nostra mente a ciò che ci trascende e non è quindi riscontrabile dai nostri sensi e dalla nostra intelligenza. E' un'affermazione, questa, che può essere fatta propria dal credente cattolico nella misura esatta che corrisponde alla fede. La quale, come è evidente nella stessa parola, è accettazione di verità rivelate a noi da Dio stesso, nei modi che conosciamo, verità che ci superano e si chiamano anche *misteri*, quindi non comprensibili, anche se intellegibili nella loro formulazione e concettualità. Dire di queste verità che *le ignoriamo e le ignoreremo* nella loro totalità contenutistica ed espressiva è quanto di più esatto si possa dire: San Paolo in merito scriverà: "Ora vediamo in uno specchio, in maniera confusa, ma allora vedremo a faccia a faccia" (I Cor.2,11). E' come dire che, *in questa nostra condizione* di esistenza cioè di credenti in stato di cammino verso l'eterno, non è concessa la visione, che è *comprensione, anche se relativa*, di Dio da parte della creatura umana. La quale non deve sentirsi privata o defraudata di

qualcosa a lei spettante, perché nella rivelazione è promesso e dato *soltanto quel che viene comunicato*: il resto appartiene al dopo questa vita, proprio perché questa vita è vita completa *solo in questo "dopo"*, cioè nella sua dimensione di immortalità.

Redenzione e Grazia

Il cristianesimo è basato sul tema della redenzione, tema sul quale è sufficiente qui dire che la creatura umana è bisognosa di aiuto per la sua vera e completa realizzazione, e che dev'essere riscattata dal peccato, del quale è segnata per una colpa detta in teologia, *peccato originale*, peccato che sul piano dell'esistenza personale e della storia è di solare evidenza: ma questo peccato originale è assolutamente una realtà misteriosa, accettabile però perché sperimentabile nel contesto umano e credibile perché rappresenta ed è l'oggetto e la ragione di quel che noi chiamiamo redenzione e per cui Cristo è il Redentore. Ora è evidente che *tutto questo è fede*, cioè rivelazione da parte di Dio e accettazione da parte dell'uomo: la teologia cerca di illustrare questa verità misterica, ma non può andare oltre un limite imposto dalla sua stessa natura di teologia: c'è quindi un *ignoramus et ignorabimus* legittimo e un rapporto col Signore detto misterico o soprannaturale che va oltre questo nostro limite come esperienza, ma non come conoscenza. Come si vede, è solo la certezza della parola di Dio che ci garantisce la verità della nostra fede e che quel che viene detto e dato come *non comprensibile*, ma come *credibile* è ugualmente verità ma in una dimensione unica: che ci sarà svelata dopo, nella condizione di termine dell'esistenza, dopo la morte, perché il dopo-morte è ancora vita e manifestazione definitiva di quel che ci è stato rivelato e che abbiamo accettato per fede.

Rapporto col Signore e maturazione del soggetto credente

Il credente nel suo rapporto col Signore**,** cioè nella sua capacità di preghiera, di ubbidienza, di collaborazione, manifesta *una novità* nella sua personalità, quella, appunto di un potenziamento e di una elevazione della sua natura al punto da potersi aprire al soprannaturale e ad accoglierlo come fattore operativo nella sua esistenza: un fattore che produce una mentalità nuova e sviluppa una collaborazione col Signore con straordinari effetti, quale è la santità e una sensibilità che apre a parametri nuovi di valutazione delle cose e delle persone e a una condotta di vita *gratificante* per il soggetto e *sorprendente* per gli altri.

E' evidente che in questo rapporto col Signore e in questa maturazione del soggetto credente vi è uno svolgersi di avvenimenti detti soprannaturali che coinvolgono la soggettività in tutta la sua valenza, costituiscono una storia di non facile lettura, anche se di esperienza verificabile... ma tutto avviene in un contesto nel quale l'iniziativa del Signore non è sempre trasparente e nel momento della collaborazione tra Grazia e libertà umana i tempi e i campi non sono facilmente distinguibili, perché l'azione del Signore non segue moduli sempre a noi noti... perché... le sue vie non sono le vie nostre:

questo ci insegna la fede e l'*ignoramus et ignorabimus* nulla toglie alla verità del nostro rapporto col Signore, anzi ce lo fa sentire come vero, perché un Dio pari a noi non può essere Dio.

I dubbi sulla fede

Riguardo ai dubbi sulle verità di fede penso sia necessario che si abbiano idee chiare; che ci si ricordi, cioè, che nell'approccio alle verità di fede è un errore conservare la mentalità naturale o naturalistica, cioè basata sul sensibile, sul verificabile, sul razionalmente dimostrabile: con questa mentalità ci sono tutte le ragioni per dubitare e per non credere. Se, invece, ci si apre alle verità di fede, sostenuti da quel che esattamente significa *verità di fede*, cioè da *quella certezza* che ci viene dalla parola di Dio, dall'insegnamento della Chiesa e dalla personale consapevolezza che se uno crede non crede per una equazione razionale tra la nostra intelligenza e l'affermazione che costituisce la verità di fede, ma crede per *Grazia accettata*, cioè per un aiuto soprannaturale... allora... cambia tutto e... ci troviamo in un versante di pensiero e di decisione... assolutamente nuovo. Capisco che... questa cosiddetta Grazia, affermata come presente ed operante nel credente, non può essere dimostrata come una oggettività, sensibile o logicamente analizzabile, ma non può essere negata, perché è data *come presupposto per credere.* Perciò anche qui l'*ignoramus et ignorabimus* non può costituire una sorpresa, né equivalere a una specie di *perdita di colpi in un processo dimostrativo*: siamo nel soprannaturale, che è realtà e categoria di pensiero non opposta al naturale e all'umano, anzi ad esso relazionata - l'uomo appunto - e come tale va accettata, perché conforme alla natura di Dio e al suo modo di intervenire nella nostra vita. E'... il discorso potrebbe continuare... per ribadire il concetto fondamentale, che è questo: nella fede non si può mai ritenere che *l'uomo è la misura di tutto*, che su quanto rivelato dal Signore l'uomo può avanzare le sue riserve. Perché la fede è, invece, rapporto col Signore secondo modalità che lui stesso si impegna a farci conoscere, usare e rispettare.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**147**
Luglio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quel filosofo... quel teologo... che dormicchia in ognuno di noi...

di Don Giuseppe Oliva

Devo dire che non mi ha mai sorpreso constatare come tra un *pensare filosofico* e un *pensare ordinario*, personale, ci siano somiglianze che, in un primo momento, possono anche sorprendere, ma che poi, a ben riflettere, risultano ovvie, quanto scontate. Con la differenza, evidente, che il filosofo si esprime in un sistema di pensiero, mentre l'uomo comune... è estemporaneo, si esprime secondo che è e che sa. Aggiungo che quanto detto vale anche per il *pensiero religioso*, tradotto in sistemi teologici e in convinzioni personali del credente, ma di questo parleremo in un prossimo scritto.
Per illustrare questo mio assunto trascrivo alcune affermazioni di filosofi. Farò qualche considerazione, su misura, per non appesantire il discorso.

I filosofi hanno soltanto variamente interpretato il mondo, si tratto ora di cambiarlo.

Karl Marx (1818-1883)

Ci si può *stancare* di tante affermazioni analisi, o giudizi che riguardano temi o problemi pratici di vita personale e di convivenza sociale, provocando una marcata ribellione della intelligenza e della volontà: è come *girare intorno* al problema senza risolverlo, mentre esso esige una risoluzione. Perché il problema non è teorico, accademico, ma è vitale, esistenziale. Marx, da par suo, da sociologo e da filosofo, e qui anche da politico, teorizza questa ribellione per quanto attiene alla *questione sociale* e alla *condizione del proletariato* e chiede alla filosofia di scendere dalle sue astrazioni per interessarsi a interpretare la storia, per dare risoluzioni politiche , che aiutino a vivere e promuovano un ordine di giustizia sociale: ritiene di ottenere questa *ri-creazione* della filosofia fondando il *materialismo dialettico* e *il materialismo storico* e, sul piano pratico, il *comunismo*. Il suo torto o errore è nel pensare che queste tre fondazioni, due teoriche e una pratica, siano così esatte e certe, così definitive, da risolvere ogni questione. La storia gli ha dato torto. *Ma non tanto,* perché il suo assunto, la sua tesi, resta *una istanza razionale e sociale*, rispondente alla logica e al senso comune: una istanza, però, che si rifiuta ad essere stretta nello schema del materialismo dialettico e storico e del comunismo.

Esistono problemi legittimamente insolvibili.

Charles Bernard Renouvier (1815-1903)

La nostra mente, molte volte deve arrestarsi di fronte a situazioni e interrogativi senza risposte convincenti, perché, questa è la *nostra condizione di animali pensanti*. Questo

riconoscimento equivale all'ammissione del limite che ci contraddistingue e al quale non possiamo sottrarci, perché costitutivo del nostro essere. E' evidente che l'affermazione del filosofo non esclude la conoscenza progressiva dell'uomo in ambito scientifico e in ogni settore che è oggetto del potenziale espandersi dell'umana intelligenza: qui il filosofo intende dire che l'uomo *in sé, nella dimensione della sua esistenza e nel divenire storico* si trova a dover fronteggiare sempre realtà che lo superano, perché sono oltre ogni possibile conoscenza e capacità, sono irraggiungibili per obiettiva collocazione oltre il tiro d'arco della sua umanità.

L'uomo "non esiste che nella misura in cui si realizza, non è nient'altro che l'insieme dei suoi atti, nient'altro che la sua vita"

Jaen Paul Sartre (1905-1980)

Quando si cerca una risposta sul valore dell'uomo e sul senso della sua vita, s'interpella, per così dire, *la filosofia, una filosofia* o, se si è credenti, *la teologia o una teologia*. Qui Sartre, ateo, filosofo esistenzialista, la dà, appunto, secondo quella filosofia: l'uomo in sé è una astrazione, in sé, come avvenimento, quindi come oggetto trattabile, definibile, è quel che fa, quel che realizza, è l'insieme delle sue azioni.
Sartre ha avuto la sua importanza culturale e politica nel suo tempo. Personalmente *l'ho molto apprezzato come drammaturgo*; come filosofo meno, perché il suo esistenzialismo, come è evidente dalla frase riportata, non brilla di originalità. Lessi a suo tempo il suo saggio *L'esistenzialismo è un umanesimo* e ne riportai una impressione negativa. Ma non gli si può megare un pensiero organicamente articolato.
L'uomo, così definito*, è solo con se stesso*, allo sbando, direi, se si riflette sulla sua condizione di protagonista assoluto di un se stesso, senza regole, arbitro insindacabile su tutto: cosa che riconosce lui stesso nel suo saggio citato: *è assai imbarazzante che Dio non esista, perché con lui sparisce ogni possibilità di trovare dei valori in un cielo intelligibile; non può esistere un bene a priori, perché non esiste una coscienza infinita e perfetta a pensarlo, non è scritto in nessuna parte che il bene esiste, che non bisogna mentire... in realtà tutto è permesso se Dio non esiste.*

Due cose riempiono l'anima mia di un'ammirazione e di un rispetto che si accrescono a misura che io vi penso: il cielo stellato al di sopra di noi e la legge morale del dovere dentro di noi.

Immanuel Kant (1724-1804)

Non si può ricordare il filosofo Kant senza ripetere questa sua affermazione, che sembra lo definiscano nella sua personalità *di uomo e di filosofo*: per tanti aspetti è così, perché il suo sistema filosofico, soprattutto per quanto riguarda *l'etica*, cioè il comportamento morale della persona, è lineare e autorevole e

l'uomo è visto nella capacità di elevarsi mentalmente e spiritualmente e di gestire se stesso con sufficienza molto gratificante. Per quel che ci riguarda è il caso di rilevare che, dopo il plauso all'uomo e al filosofo e dopo l'ammirazione del sistema filosofico per la sua consistenza sistematica e concettuale, (*criticismo*), bisogna dire che nell'esaltazione dell'uomo, nella ammissione incondizionata che esso-uomo possa essere il *dovere personificato* e *l'esempio* imitabile per gli altri, può nascondersi un grosso equivoco: quello di non considerare *le difficoltà* insite nella natura umana, difficoltà che potrebbero provocare non poche delusioni, dalle quali deriverebbero *diffidenze,* con conseguente *incredulità* e *rifiuto*. Con un *pericolo* molto serio: quello di formarsi una coscienza propria di autosufficienza e di facile insindacabilità (*soggettivismo morale*), con automatica chiusura verso gli altri e difficile comprensione e benevolenza nei confronti delle insufficienze e delle debolezze, non rare, nelle umane creature. Mi fermo qui, amico lettore-lettrice, perché il mio intento era semplicemente quello di dimostrare, per *pennellate*, che tra il sapere di cattedra o di elucubrazione filosofica e la vita c'è una connessione che basta poco per notarla. Avevo preparato qualcosa su Montaigne, su Nietzsche, su Teilhard de Chardin... ma sarà per altra occasione.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**153**
Gennaio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Tempo, vita e... quel "di più" e di "oltre" che può agitarci...

di Don Giuseppe Oliva

E' noto che il tempo non ha soste, non può averne, per sua natura; soste convenzionali, invece, quelle cioè volute dall'uomo, ne ha e ne può avere parecchie: in pratica è come dire che l'uomo può annettere vari significati ad alcuni giorni operando così uno stacco o tanti stacchi, nel flusso del tempo, da produrre sospensioni e novità equivalenti *al fermo* di un'attività in corso e all'inizio di un'altra … donde le cosiddette *soste e variazioni di attenzioni, feste, memorie, calendari... ecc.* Il cosiddetto *stacco di fine anno* e la *svolta* sul nuovo, oltre alla carica di memorie e di significati che può contenere, ha anche, e soprattutto, il *ruolo di misurare* il tempo in anni e di riferirli alla vita umana, conteggiandone la durata: … *e la vita,* nella sua durata, detta esistenza, *non è solo tempo* in movimento ma anche … *pensiero pensante* e … *opacità resistente.*

Con questa specie di *cappelletto,* che poi vero cappelletto non è, vorrei semplicemente rilevare che per quanto ci si possa confortare della convenzionalità del tempo, è impossibile non riconoscere che un anno trascorso è *una decurtazione* della propria esistenza, mentre ne è anche *una affermazione*: certo, per rilevarne la decurtazione si richiede un pensiero che chiamerei... *riflesso,* mentre per rilevarne l'affermazione, basta la semplice *constatazione* o il riferimento alla *crescita* o … comunque … all'*auto- realizzazione.*
Sulle cosiddette grandi linee storiche un anno conta meno di un giorno se è costituito da *tempo anonimo,* mentre può rivestire un'importanza unica, se porta in sé un dato o una data che rimanda ad avvenimenti e fenomeni che in passato hanno seguito suppergiù la stessa evoluzione o hanno marcato una novità: certi riscontri o somiglianze risultano spesso evidenti anche se nelle ovvie differenze: es. nascita e sviluppo del fascismo, nazismo, comunismo e loro caduta o estinzione; indizi di tematiche filosofiche e letterarie; segni di intolleranza o di permissivismo senza senso ecc … insomma, un anno può risultare un *piccolo specchio* di pericoli seri o di probabilità positive … un valido *confronto* con quel che l'uomo può fare e può subire.

<u>Tempo personalizzato</u>
… intendo quello pensato e vissuto, messo in rapporto con gli avvenimenti nostri e degli altri, e, così inteso, lo distinguiamo in passato presente e futuro, ben consapevoli che *il presente* è la dimensione che gestisce il passato come memoria e il futuro come pensato e atteso: in questa oggettivazione del tempo lascio ai filosofi la questione se possa esistere veramente un *tempo oggettivo* e dò per scontato che la nostra esistenza è la totalità

del suo tempo vissuto: nel quale è la sua storia, dalla nascita alla morte.
Ho usato la parola "storia" perché è quella che più esattamente mi dice che tutto il nostro *stare nel tempo* ha sempre lo stesso soggetto, *il nostro io,* anche nella variabilità della coscienza personale, delle cose e delle persone che ci stanno intorno.
E in questa storia avviene di tutto, avviene quel che costituisce la vita di ogni persona , cioè un incontro- scontro di una coscienza incarnata con una realtà in continuo farsi e mai completamente dominabile; avviene che ci si impegni per vivere e per sopravvivere e nel contempo si è consapevoli di un imponderabile e di un imprevedibile che può sovvertire ogni scontata normalità; avviene anche che in lungo e in largo ci si muova col pensiero interessandoci a vari oggetti, non esclusi quelli spirituali, e che si avverta una certa incapacità di andare oltre il sensibile e di darci sufficiente ragione di quel che sperimentiamo come mistero che ci trascende.

Ma … ancora …
Vi sono interrogativi e rilievi che restano *sospesi, perché* non hanno risposte, e lasciano *pensosi,* perché sono vitali: così,(per dirne una) si fa tanto per aiutare a nascere, a vivere e a sopravvivere e poi … basta *una pallottola* … in guerra… e la vita è un numero; è una mia riflessione dinnanzi a un filmato che ritrae i nostri soldati nella prima guerra mondiale, andare *allo scoperto contro* le mitragliatrici nemiche e cadere come bersagli.
So bene che siamo in un intreccio di cause e di effetti, che vanno oltre la singola persona … ma è la singola persona che *vive, pensa, soffre e spera* ...e qui si parla della singola persona, della personale esistenza, che è *soggetto* e *oggetto … di tutto …*
Ed è la singola persona che, spesso, può decidere sulla vita e sulla morte di una, di centomila, di un milione di vite umane: una impressione questa, che non mi ha lasciato da quando, nel noto scontro tra USA e URSS per i missili a Cuba, seppi che fu rasentata la guerra nucleare: bastava un ordine di Kennedy.

Se si insiste molto su questo argomento si finisce nel vicolo cieco della *solitudine esistenziale* e non si vede oltre il condizionamento di un oscuro gioco di cause e di effetti. E la vita non ha finestre su un "*oltre"* e non ammette un misterioso *" di più".* E la credenza in un Dio che dia senso al tutto risulta un assurdo o una ingenuità… Avviene però che queste conclusioni non sempre siano placanti e la disperazione sembra non convinca sufficientemente… Non dispiacerebbe una novità che, anche se per un verso indicativa della nostra insufficienza, fosse, per altro verso, la *rivelazione del senso* della nostra esistenza, una *improvvisa illuminazione* dolcemente pacificante e liberante; ma ci sono anche quelli che hanno optato per *l'immanenza,* cioè del *tutto qui … e ora,* in forza di procedimenti logici o di convincimenti volontaristici e mostrano una assoluta tranquillità: essi meritano ogni rispetto, se questa loro sufficienza non ha intaccato la loro sostanziale umanità e moralità.

… Mentre non riesco ad ammettere che quei due versi carducciani *“ … dinanzi dagli occhi smarriti ,ombra informe, che vuol l'infinito?” (Nel chiostro del Santo)* non tornino ogni tanto … come frulli d'ali carezzevoli e leggeri … o problematici, e … forse … anche in po'… irritanti…

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**154**
Febbraio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il tempo e sue... tante implicazioni

di Don Giuseppe Oliva

Il tema del tempo mi ha affascinato fin dagli studi liceali per effetto di una mia congenialità con tutto ciò *che sta o va oltre* il sensibile e l'immediatamente verificabile: in merito la poesia e il mistero sono stati gli ambiti più corrispondenti a questa mia predilezione: la poesia con la sua *forza fantastica* e il mistero con la sua *dimensione di trascendenza.*
Ricordo ancora la prima forte impressione che ebbi alla lettura e poi allo studio de *I Sepolcri* di Ugo Foscolo, là dove personifica il tempo e conferisce alla poesia la capacità di annullare la sua potenza distruttiva: " *e quando/ il tempo con sue fredde ale vi spazza/ fin le rovine, le Pimplee fan lieti/ di lor canto i deserti, e l'armonia/ vince di mille secoli il silenzio."* (230-235). Riguardo al mistero, poi, non ho faticato molto per sperimentarlo intellettivamente: mi è bastato riflettere *sulla vita e sulla storia* ed *entrare nel campo della fede.* È evidente che qui Tempo e Mistero vengono da me assunti prevalentemente nel loro aspetto *letterario, culturale, descrittivo …* non in quello *esistenziale, drammatico,* là dove si identificano col reale e col vivere quotidiano e possono equivalente a … sofferenza, inquietudine, smarrimento, disperazione: va da sé che concetto e vita *poi si fondono* nella riflessione … ma lì è riflessione … e … riflessione dev'essere.

Tempo in sé... e tempo vissuto

L'approccio al concetto di tempo è avvenuto in me nell'ordinario apprendimento scolastico, soprattutto storico e letterario, e poi, in maniera più esatta, nelle grandi linee del *prima* e del *dopo Cristo* per approdare nella preistoria … dove ci si accontenta di qualche ipotesi …; e fin qui si tratta di tempo cosiddetto *oggettivo* . Di quello, invece detto *soggettivo*, cioè costitutivo della nostra esistenza, ogni ricerca e ogni attenzione mi hanno messo in risalto un dato di fatto *assai complesso* …: è una *piccola* porzione del *Grande* tempo, nel quale esso tempo, sta e si distende, in una successione, giustapposizione e … intrecci di difficile interpretazione ….al punto da provare un senso di smarrimento e di stupore … e da optare per la rinuncia alla ricerca di un bandolo della matassa, perchè si è *nell'incomprensibile …* in quel che si chiama … *Mistero.*

Nell'esperienza

Considerato così il tempo, secondo la percezione ordinaria che abbiamo di esso, cioè secondo quel che indicano la comune

esperienza e il buon senso, *esso è una realtà semplice:* ma il tempo non è tutto qui, non è solo questo. In un lavoro di approfondimento e di esplicitazione, quale è quello della filosofia e della scienza, la sua natura e la sua funzionalità *risultano più complesse,* fino ad apparire sorprendenti … come in alcune teorie scientifiche e filosofiche.
Lascio ad altri queste teorie, per ragioni di competenza e, per quanto ho fin qui rilevato, dico semplicemente che il tempo è … *il nostro abito, è l'ambito* del nostro respiro, e ciò vale sia per il cavernicolo che per l'uomo di oggi: ma c'è un problema, che è quello della *coscienza del tempo, cioè di come è percepito, di come è vissuto …* e da questo punto comincia una questione.. che può affascinare … ma anche stancare.
Mantenendoci… nel mezzo… tra l'osservazione e la riflessione … forse è sufficiente convenire su un punto, dal quale ci si può muovere per fare alcuni rilievi elementari:

1. ogni esistenza umana è coscienza di se stessa, però dentro il suo tratto di tempo che può condizionarla;
2. se l'uomo sopravvive alla morte, la sua vita è già immortale nel tempo: si direbbe che il tempo ha una sua *bivalenza :* di *caducità* e di *continuità;*
3. per ogni religione la vita, così com'è, è imperfetta: per alcune religioni è una incompiuta che sarà completata nell'altro mondo; per altre è semplicemente una realtà, una incognita che si riscatterà in una dimensione che non si può precisare… ; e si potrebbe continuare con altre osservazioni … ma … s'impone un … *dunque ricapitolativo …*

Dunque …
bisogna ammettere che, obbiettivamente, non si può sfuggire alle varie tematiche e problematiche inerenti al tempo: il segreto è nel confronto… perchè… si voglia o non… il termine tempo s'identifica col … *senso della vita e della storia,* con l'interrogativo *su Dio* e *sulla sopravvivenza* della creatura umana, col *mistero del male* e col… perchè un *oltre* e un *di più* interferiscono nella nostra coscienza e tacitamente esigono una risposta …. : incrostazioni mentali prodotte dalla condizione umana o *valenza naturale* costitutiva dello specifico umano? Da credente cattolico dico che sul piano razionale non ci sono risposte risolutive. Sul piano della Fede c'è una risposta, ma essa è accettabile *per Grazia,* cioè per un aiuto che Dio stesso *dà* con una rivelazione detta *soprannaturale,* cioè non proveniente dalla semplice natura: è una verità, questa, che costituisce il passaggio obbligato per ogni discorso sulla fede: la quale può sembrare un espediente improprio di risoluzione e di

persuasione, mentre, in realtà - anche in una visione laicistica del problema- non è diverso dagli altri espedienti : però con una *differenza,* che – bisogna riconoscerlo – *modifica* tutto: nella Fede bisogna accettare Dio, con una dottrina e una morale; negli altri espedienti si accetta quel che umanamente più ci gratifica e corrisponde a parametri nostri, personali, quelli che si pensa tacitamente o esplicitamente corrispondono alla nostra logica o alla nostra morale : *differenza non insignificante*, come si può constatare perchè nella prima opzione - quella laica- restiamo in ambito *umano;* nella seconda – quella del credente - entriamo in ambito di *trascendenza,* di *soprannaturale,* il che… cambia tutto… o… molto…

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**155**
Marzo 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

L'uomo nelle sue potenzialità di bene e di male

di Don Giuseppe Oliva

Il titolo è già un'affermazione. Nei tre momenti, che chiamerei *dialettici,* del pensare, del decidere e dell'agire, l'uomo si definisce e si qualifica: essi costituiscono le tre potenzialità, che sono di grande prestigio, ma, nel contempo, sono *indifferenti* al bene e al male. A dimostrazione di tutto ciò basta osservare la storia e l'antropologia più elementare o essere attenti a quel che tante biografie e tanti diari mettono in evidenza e, se si vuole, a quel che la stessa letteratura, nelle sue varie espressioni, egregiamente descrive.

Realtà del bene e del male

In una visione comparativa dell'agire umano è facile constatare che *non c'è limite* al bene e al male. Una certa differenza, forse, è avvertibile nel rilevare che il male, spesso, è così *spiazzante* che si stenterebbe a credere, se non fosse evidentemente indiscutibile: le stragi, le oppressioni, le violenze fisiche e morali sono così ripugnanti alla sensibilità umana… da ritenerle impossibili… ma *contra factum non valet argumentum* – dicevano i latini- che potrebbe essere tradotto con un … *ogni argomento che neghi la realtà è necessariamente sbagliato.* Il bene, invece, sembra corrispondere a quel che l'uomo è in grado di compiere, *sol che sappia volerlo e utilizzi le sue capacità* … in conclusione, bisogna riconoscere che … comunque… si tratta di realtà e di tematiche molto complesse, da trattare con intelligenza e con delicatezza, perché riguardano l'essere umano.

C'è il nostro pensiero

A questo punto s'impone l'interrogativo su *come* il soggetto umano concretamente reagisca a questa complessità, perché la sua identità è e resta quella di … *animale pensante*: anche se volesse, non potrebbe sopprimere l'attività del suo pensiero. Ritengo che la reazione consista nel cercare una risposta che, per quanto io sappia, non può che essere una di queste tre:

I. quella che l'uomo trova in *sé stesso* come persona singola o che riscontra *nei vari pensatori* che hanno onorato o onorano il pensiero umano;
II. quella che proviene dal *trascendente* o dal *soprannaturale* e risulta convincente…
III. quella di *ritenere inutile* ogni ricerca, perché non ci sono risposte e di dover ripiegare nella rassegnazione o resa incondizionata.

Riguardo alle due parole "trascendente" e "soprannaturale" ho già sottolineato nei miei precedenti scritti la differenza, che qui ora voglio ribadire, attesa la loro importanza: per trascendente

s'intende una potenzialità insita nella natura, potenzialità che si trova in una dimensione particolare che ci supera, ma può interferire nella nostra vita; per soprannaturale, invece, s'intende un ambito della divinità, la quale misteriosamente interviene nella nostra vita a livello di *ispirazione* o di *illuminazione.*
Come facilmente si può constatare, la verità innegabile è che l'uomo, in sé, per sua costituzione, è *sufficiente* a pensare e a decidere, ma *entro limiti*, che non impediscono che diventi un santo o un mostro, e che nell'uso della sua intelligenza possa trovarsi di fronte a un *buio fitto* o su *un'apertura* verso una luce rincuorante.

Complessità della situazione
Forse a qualcuno quanto fin qui detto potrà sembrare una *indebita accentuazione* drammatica dell'esistenza: *sì, può sembrare*, ma questa impressione non può essere evitata quando si fa teoria, perché si ha a che fare col pensiero umano, il quale si snoda a un suo livello e si piega poi a tutti i livelli delle situazioni delle persone. C'è un dato di fatto, innegabile: l'uomo, animale ragionevole, come esistente è legato al tempo e al luogo, quindi a un contesto variabile; porta in sé principi morali dettati dalla sua natura, ma in un certo qual modo *condizionati* anche da quel contesto nel quale vive; egli è in ascolto, per così dire, della sua natura ma anche di quel che il contesto gli può dire; al suo interno si può sviluppare un conflitto psicologico che può stancarlo. Credo che quest'ultimo particolare costituisca una delle ragioni, o la principale ragione, per cui *la questione di Dio e dell'uomo* viene dribblata o rifiutata. Nel cristianesimo la questione è risolta nell'accettazione di quel che Dio in Cristo ha *rivelato* e a questa accettazione, che esige docilità e umiltà, concorre il Signore stesso con un suo particolare aiuto, detto *Grazia*.

C'è anche la religione…
Da cattolico ho esposto quel che questa religione offre come risposta alla questione. Chi volesse fare un confronto tra le varie religioni in merito dovrebbe affrontare una … *immane fatica*… praticamente impossibile. Perciò molto discretamente vorrei concludere che, con tutto il rispetto per l'intelligenza umana *"senza la rivelazione di un Dio, l'uomo non riesce a raccapezzarsi in sé stesso"*. (Horkeimer)

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**164**
Dicembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il tempo tra letteratura, filosofia e teologia... detto in flash...

di Don Giuseppe Oliva

A fine anno il pensiero sul tempo non può essere tacitato: *s'impone da sé.* È condizione della nostra esistenza. È una realtà che, considerata in sé, come vissuta, non ha bisogno di spiegazioni. Come è pensata, invece, *è refrattaria* a ogni spiegazione: *bene S. Agostino (354-430): se mi domandi che cosa è il tempo non so rispondere …* Per questa sua bivalenza di vissuto e di pensato *la letteratura e la filosofia-* oltre che la scienza, s'intende- ne hanno ne hanno fatto e oggetto di studio e campo di espressioni, su loro misura. Ma c'è anche la *Teologia*…che non sta a guardare…

Letteratura
Considerata nel suo aspetto *oggettivo*, essa è l'insieme dei prodotti letterari e artistici d'ogni genere e d'ogni valore: c'è la poesia, il dramma, il romanzo, nelle loro molteplici diversità, e c'è il saggio, il trattato, la biografia … nelle loro varie consistenze e probatività. Considerata, invece, nel suo aspetto di *soggettività*, cioè nella sua capacità del comporre e nel giudicare in chiave critica ed estetica, mette in evidenza la potenzialità dell'artista e dello scrittore: naturalmente ogni letterato è … quello che è, … De Sanctis è … De Sanctis… Benedetto Croce è … Benedetto Croce… Le testimonianze letterarie nel tempo … non si contano, tante esse sono. Riporto due brevi scritti a scopo di saggio.

1) *O tempo che vedi passare tutti i destini umani, dolori e gioie, annuncia all'eternità la sorte a cui soggiacemmo* (epitaffio sugli ateniesi morti nella battaglia di Cheronea): è un modo di dare al dolore e alla morte un valore che va oltre il tempo, al quale, però, se ne chiede il salvataggio affidandone la memoria all'eternità.
2) *E quando / il tempo con sue fredde ali vi spazza / fin le rovine, le Pimplee fan liete / di lor canti i deserti e l'armonia / vince di mille secoli il silenzio.* (Ugo Foscolo da "I Sepolcri"): è un rifugio nel fantastico poetico, dove alla forza distruttiva del tempo può opporsi il canto delle Pimplee (muse della mitologia greca), animando il deserto e togliendo al tempo il dominio assoluto sulle cose.

Come è evidente si tratta qui del tempo macroscopicamente inteso e al quale si può applicare il verso dell'*Infinito* di Leopardi "*e il naufragar mi è dolce in questo mare;* è il tempo, percepito tra il fantastico e il concettuale, impersonale per un verso ed esistenziale per un altro, cioè come *storia* e come *ambito di vita della persona*: storia e vita personali sono impossibili senza il

tempo ma, l'una (storia) e l'altra (vita personale) sono *vestite di tempo* in modo diverso.

Filosofia
Nelle poche battute precedenti c'è il richiamo implicito alla filosofia in dimensione soprattutto *antropologica*, ed essendo molte le filosofie, ne segue che del tempo e dell'uomo vi sono *diverse interpretazioni*. Sommariamente:

1) *Immanuel Kant (1724-1804)scopre*, per così dire, che il tempo insieme allo spazio è un *a priori,* una condizione insostituibile della vita, non ha bisogno di alcuna dimostrazione; *l'idealismo*, nelle sue varie forme, riduce tutto al *divenire* e al suo *attualizzarsi* nell'avvenimento, per cui l'uomo, nella sua coscienza e nei vari livelli di coscienza, è *produzione del tempo,* il quale è dotato di potenza creativa ed evolutiva capace di tutti gli effetti; ultimo, *l'esistenzialismo* del quale la migliore formulazione, a mio parere, è quella di *Martin Heidegger* (1889-1967) esposta nel libro del 1927 *Essere e tempo*. Questa corrente filosofica è quella che si è maggiormente interessata al tempo, perché l'esistenza umana, senza il tempo, è una astrazione, è *non esistenza*. In breve: l'uomo è quel che è, niente prima di lui e dopo di lui, è quel che opera, subisce, pensa, in una condizione di *finitudine,* che lui cerca di vincere operando e intessendo relazioni nel tentativo di un'autotrascendenza che si riduce però sempre a banalità (non senso) e ad alienazione cioè impoverimento di sé stesso. Il senso di finitezza che ne segue lo spinge a fare tutto quello che può, in una libertà illuminata e rassegnata al futuro, quindi anche alla morte.

Mediante l'angoscia, cioè la riflessione sofferta e l'esperienza del limite egli si riappropria della sua vera esistenza, della certezza del nulla e della minaccia incombente della morte, …. Donde la conclusione che la propria esistenza è fondamentalmente un … *essere per la morte*.

La Teologia
Quella cattolica, s'intende, riguardo al tempo si muove, per così dire, *in due spazi*, del mistero e della storia: sono spazi che si unificano nel fatto della Rivelazione, cioè nel manifestarsi di Dio nella Bibbia e ultimamente e definitivamente in Cristo: con la creazione il *Mistero diventa storia* per la comparsa della creatura umana e il costituirsi del popolo ebreo, che sarà il popolo eletto, oltre che – avvenimento sensazionale- per la nascita, la morte e la risurrezione di Cristo, dal quale proviene la Chiesa e la presenza dello Spirito fino alla fine del tempo.
L'uomo che viene abilitato al soprannaturale, che diventa capace di credere e di sperare in realtà invisibili e

trascendenti; il tempo che si offre come luogo e spazio per meritare o demeritare in rapporto alla buona riuscita della vita, detta salvezza eterna ecc… sono *novità da vertigini,* ma hanno la caratteristica di apparire, perché lo sono, *corrispondenti* all'uomo e alla sua umanità, la quale pur nei suoi limiti, conserva – in forza della creazione e della redenzione – potenzialità e aspirazioni che fanno di lui un essere… per l'immortalità.
E tanto si potrebbe ancora dire, come ognuno può facilmente intuire. Si direbbe che non c'è realtà o avvenimento che non richiami al Mistero, che nella Fede accettata e vissuta diventa una compagnia niente affatto fastidiosa, ma al contrario, gradita *per quel di più* che sa offrire all'uomo e che può costituire un aiuto *a meglio vivere e a ben morire*.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**170**
Giugno 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

SE A CIASCUN L'INTERNO AFFANNO... (Metastasio)

di Don Giuseppe Oliva

si leggesse in fronte scritto, quanti mai che invidia fanno ci farebbero pietà: sono versi del brillante drammaturgo (assai discusso, ma nel melodramma assolutamente grande), all'anagrafe Pietro Trapassi – Roma 1698- Vienna 1782), e sonoversi molto noti, oltre che per il contenuto moraleggiante, anchee forse, soprattutto per la musicalità e la semplicità. Il loro contenuto mette a fuoco la complessità della nostra natura, chenon è tutta in ciò che appare.

Perché in realtà
noi viviamo due dimensioni, che si giustappongono *senza elidersi*, quella appunto che tende a manifestarsi e ci riesce, e quella che fa da sottofondo con funzione di sostegno o di spazio di movimento. Il mio intento è di sottolineare l'importanza sia diquel che appare, sia di quel che non si manifesta, cioè di quel che non è facile, o è impossibile manifestare…Sull'argomento l'intelligenza popolare e quella colta si sono mosse in lungo e in largo per dire la propria e … non hanno fatto brutta figura … anzi… basterebbe ricordare… *spesso l'apparenza inganna… fare buon viso a cattivo gioco…*e il raffinato pirandelliano … *uno,nessuno, centomila…* per concludere semplicemente che l'ariettametastasiana non è un riuscito intreccio di parole, ma è la descrizione di quel che realmente è *condizione antropologica* della persona.

Però attenzione…
Se bisogna *accettarsi* per quel che si è, bisogna anche *educarsi*a quel che conviene essere moralmente e socialmente, quindi nessuno è *tenuto* a farsi trasparente a chiunque, ad ogni costo,anzi ognuno ha il dovere di coltivare e difendere una sua *riservatezza* corrispondente alla sua identità e alla sua condizione; d'altra parte bisogna pregiudizialmente riconoscere il diritto a una propria riservatezza, quindi il dovere di rispettarla, anche per evitare disappunti e sofferenze in chi praticamente sarebbe vittima di una invadenza becera e maliziosa. Non ci vuole molta fatica per convenire su queste affermazioni, che peraltro corrispondono al diritto maturale, diritto che, come insegna la sana giurisprudenza, può essere limitato e financo soppresso per gravi e legittimi motivi, quale ad es. il bene comune e la giusta ricerca della verità, ma che in condizioni ordinarie va sempre riconosciuto e difeso.

E su
quel che la nostra faccia può tenere nascosto, senza indulgerealla fantasia possiamo aggiungere alcuni rilievi di facile comprensione:

se la nostra mente è sintonizzata – per così dire – su tanti oggettie spazi d' interesse esistenziale e relazionale, culturale e spirituale (religioso), ognuno di noi è una realtà molto complessa, tale da dover gestire *vitalmente* tutto quel che nella mente e nel cuore viene vissuto secondo le varie intensità d'interesse e di partecipazione: *l'interno affanno* dei versetti metastasiani e *la pietà* che provocherebbe sono una descrizione sobria, ma significativa, di quel che realmente può costituire la nostra situazione di persone che *non possono* rivelare il loro intimo, *ma neppure possono* annullarlo.

E la pietà?
Riguardo alla *pietà*, a quella *pietas latina,* che conferiva all'uomo la dimensione di una umanità benevola verso l'altro, *in tempi di tanta disumanità*, è il caso di dire che, se veramente avessimo esatta percezione della sofferenza degli altri, *forse* un po' di compassione ci renderebbe meno distratti, meno egoisti, meno vendicativi … in una parola … più capaci *di comprensione*, quindi più indulgenti … ecc.

La superficialità o la insensibilità alla comprensione, l'istinto vendicativo o la centralità del proprio "io" *sono all'origine* della mancanza di ogni atteggiamento di rispetto e di benevolenza. Come si vede, tutto nasce *dall'interno* e tutto si risolve controllando e bonificando il nostro interno: penso a *Macbeth* della omonima tragedia di Shakespeare per la uccisione di Banquo e a *Lady Macbeth* per la uccisione di re Duncano… e,in positivo, alla *conversione* dell'Innominato nei Promessi Sposidel Manzoni, per dire semplicemente che quel che si agita nellamente e nel cuore è all'origine di ogni atteggiamento, comportamento e fatto, donde della saggezza del *conosci te stesso* della cultura greca e della *attenzione ai pensieri e ai sentimenti* della morale cristiana: *l'adulterio nel cuore*, nelle celebri parole di Gesù, commesso nell'atto di guardare una donna desiderandola illecitamente… dice tutto e bene … a condizione, s'intende, che vengano ben comprese le parole di Gesù (Mc. 7,17-22; Mt. 5,27-28).

Ma … in una visione omnicomprensiva
direi che questi versetti si possano ben riferire *alla persona nella sua consistenza di concreta umanità vivente e nella sua fragilità e problematicità permanenti*: voglio dire che la nostra faccia può nascondere il più grande male del quale possiamo essere vittime e autori e il più grande bene che possiamo compiere e ricevere … e che in questa nostra "miseria e nobiltà"si giocano le partite di umanitàe di disumanità di ogni ordine e grado. In parole più semplici è il caso di dire che inogni persona c'è un possibile, meglio dire *un potenziale*, imprevedibile che si spera sia in sintonia col bene personale e collettivo. Se questa condizionenon può giustificare *una diffidenza reciproca,* può produrre ragionevolmente una *pensosità* cheinduca ad essere *rispettosi, prudenti* e servizievoli verso tutti: su questa ultima qualità – servizievoli- vorrei aggiungere che quando uno si accorge che potrebbe influire in bene su un altro per la sua particolare competenza o per le suecapacità persuasive … *non deve risparmiarsi*: il "chi me lo fa fare?.. non voglio noie… nessun dovere me lo impone" … ecc.. possono costituire *gravi*

omissioni … a meno che … la competenza e le capacità persuasive … *siano intraducibili,* per altre difficoltà, in iniziative di parole e di azioni.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**171**
Luglio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Condizione umana e ricerca della verità: dramma o illusione?

di Don Giuseppe Oliva

Sono rilievi che la cultura corrente e dominante tende a rimuovere perché li ritiene non più attuali. A mio modesto parere, invece, s'impongono come insopprimibile bisogno di risposte a domande che si sviluppano nella nostra coscienza e che non possono essere ritenute secondarie o inutili riguardo al senso e al valore della nostra esistenza.

Quando leggiamo di avvenimenti lontanissimi dall'oggi, quali ad es. quelli geologici, mitici, preistorici… avvertiamo subito la loro *distanza* da noi, il loro marcato *stacco* dalla nostra esistenza. Diversa è, invece, la nostra reazione nel confronto con le narrazioni di avvenimenti *storici* e *attuali*: in questi cerchiamo un *senso* per dedurne conclusioni critiche, anche in chiave di bene e di male, non nel senso – s'intende – di una religione o di una filosofia, ma nel senso mediamente accettabile di una *antropologia elementare* (so che la questione è molto complessa). In sostanza qui s'intende affermare che il passato, il nostro passato, in tutta la lunghezza e l'ampiezza della sua estensione, non può essere ritenuto uno spazio *senza senso morale*; merita un' attenzione in grado da far risaltare la componente umana di ogni avvenimento e, per quanto possibile, un' *interpretazione* che eviti l'anacronismo.

C'è una moralità…

In questo senso ritengo accettabile l'affermazione di Cicerone *historia magistra vitae, la storia maestra di vita*: non nel senso che essa istruisca e persuada per ciò stesso che narra, ma nel senso che aiuta ad esercitare il giudizio critico sulle cose narrate. Perché sulle categorie di bene e di male si possono avere tutti i punti di vista possibili, si può anche cedere alla affermazione del filosofo panteista Spinoza riguardo alle azioni umane *"non deridere, non piangere, non condannare ma comprendere"* (=cercare il perché e capire bene il tempo e le circostanze) … ma non si possono annullare, perché c'è una *legge interna* alla nostra coscienza che le reclama, anche quando le passioni (ed è detto tutto) riescono a tacitarle: accade infatti , che, mutati i tempi, *si riscoprono* le verità tacitate o rimosse in beneficio del proprio orgoglio (nazionalismi, poteri d'ogni genere, classismo ecc.). In concreto, la verità sta nel *soggetto uomo* più che nell'oggetto tempo… e l'uomo – chi può negarlo? - non è solo *problema* ma anche *tema.*

Nel divenire …

In merito alla cosiddetta evoluzione o progresso converrebbe essere molto cauti riguardo alla *qualifica morale*: so bene che l'equivalenza tra evoluzione e moralità è affermata dallo

storicismo, da ogni filosofia immanentistica in quanto tutto quel che avviene è morale per il semplice fatto che avviene, ma … attenzione!… perché la filosofia talvolta è un *trabocchetto logico* se non viene interpretata come si deve: il comunismo e il nazismo, come, a suo tempo, il colonialismo e altri *fenomeni non sono morali sol perché* sono avvenuti, ma sono avvenuti per condizioni di tempi, che non sono stati governati da una cultura contraria o da forze contrarie: si direbbe che l'uomo e la storia non sfuggono a una fatalità, anche disumana, se la loro *intelligenza e, decisionalità subiscono* il sopravvento di passionalità d' ogni genere. Nel riconoscere poi l'errore è la prova che l'uomo *non è tutto* in quel che accade, ma possiede *un quid* nel quale recupera la sua identità più significativa e *si riconosce morale*.

Tra filosofie e religioni

Nel confronto tra le varie filosofie e le religioni non si sfugge alla impressione di trovarsi tra voci monotone e pavidi *tentativi di… sfondamento*: nel vano cercare e attendere, la intelligenza umana *rasenta* la stanchezza e la inutilità di sperare e, quasi per forza d'inerzia, *opta* per lo scetticismo, la non credenza, l'ateismo teorizzato o per un pessimismo di … disimpegno tra accademico ed esistenziale; quel che mi pare stia avvenendo *oggi* all'insegna di una opzione intellettuale o istintiva. È innegabile *la delusione* che può causare il confronto tra le filosofie e le religioni, ma è una delusione facilmente prevedibile, per la semplice ragione che le teorie – quali sono appunto le filosofie e le religioni- parlano *secondo che le facciamo parlare noi.* La problematica della quale sembrano permeate è *la nostra* problematica … si sta dentro un *circolo vizioso* dal quale non si esce … donde la conclusione, assai frequente, che una oggettività non può esserci, quindi … *ognuno per sé … alla ventura*. È una sconfitta per l'uomo? … Dipende da come s'intende la nostra vita: se essa tende a una verità totale… *con trascendenza, si*, se non c'è questa esigenza, *no.*

Nella ipotesi di una esigenza di trascendenza la ricerca e l'attesa non diventano meno difficili, tanto meno diventano facili, se non si opera una esatta scelta di campo: da chi lasciarsi guidare? Chi ritenere persona in grado di comunicare la verità? Ritorna il confronto tra le varie filosofie e le religioni ma con la novità di un confronto *non più* interlocutorio, ma definitivo e – aggiungerei- *esclusivo*, perché non ci sono altri espedienti da tentare.

Allora…

solo… optando per una *verifica* … definitiva delle varie religioni- lasciando in pace le filosofie, perché meno credibili- tutto si riduce al *dilemma*: *o c'è* una religione credibile, perché *rivelata*, o *non c'è,* quindi non conviene cercare più, perché tutte sono uguali, insufficientemente credibili. Ovviamente nel gioco- per così dire- di questa *nota di rivelazione* c'è anche *il cristianesimo*-

soprattutto *cattolico*- che della qualifica di essere religione rivelata fa la sua *nota distintiva*.
Ma c'è da aggiungere un particolare, senza il quale il discorso non può andare avanti, e cioè che il cristianesimo *nel proporsi* come rivelato e accettabile non si ferma nel dire che a costituirlo e a proclamarlo *è stato Dio stesso* – in Cristo e nello Spirito- ma aggiunge che a *renderlo* credibile e accettabile è ancora Dio stesso – in Cristo e nello Spirito- e ciò *riguardo ad ogni persona e in ogni tempo.* È questa seconda caratteristica, quella, cioè della credibilità e accettabilità, che fa del cristianesimo la religione *accessibile a tutti*, compatibile anche con… la non brillantezza intellettuale e il non esercizio critico, perché *è relazione* tra Dio e l'uomo in una maniera esattamente corrispondente a ogni uomo, dal quale si richiede soltanto che *si lasci illuminare* l'intelligenza e *sollecitare* la volontà dall'azione dello Spirito: donde l'affermazione teologica che nel *grande Mistero* di Dio che si comunica all'uomo c'è il *mistero* dell'uomo che diventa capace di aprirsi a Dio e di accogliere la sua *Grazia*(= aiuto) *per diventare e conservarsi credente.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**172**
Agosto 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Grandi temi e vita d'ogni giorno

di Don Giuseppe Oliva

Se mi domando sulla relazione che può intercorrere tra i *grandi temi*, come quelli di Dio e del non- Dio, dell'eterno e del nulla, della vita e della morte, del bene e del male, dell'umanità e del singolo, dell'essere e del divenire… e *la vita d'ogni giorno*, quella d'ogni persona… rispondo che si tratta di due mondi *distinti* ma *non separati*, di *due* livelli esistenziali ma *non contrapposti,* di *due spazi* nei quali l'uomo si esprime secondo la sua natura e la sua personalità, perché la persona che pensa e agisce è sempre *la stessa,* sempre quella, *concreta*, anche se variamente collocata. Si potrebbe dire che ogni persona è un mondo a sé, anche se, dentro la comune forza gravitazionale che è *l'umanità* e *la storia.* Ne segue che anche i grandi temi, secondo i tempi, possono essere pensati su coordinate di pensiero e su sensibilità umane molto varie; la storia, in materia, è molto chiara ed eloquente: si pensi alle rivoluzioni, alle indipendenze nazionali, alle divergenze dottrinali, alle sensibilità nei confronti della giustizia sociale, alla democrazia accettata, alla tolleranza promossa per legge … tutte *variazioni* che per essere ben comprese esigono un concetto *di uomo e di tempo* non superficiale.

Importanza della cultura

L'importanza di questi rilievi è evidente: noi siamo *quel che pensiamo*; la vita, personale e sociale, è segnata dalle nostre convinzioni: bisogna essere molto attenti a come si pensa per poter dominare *l'azione* e *la reazione.* Per tornare ai grandi temi e alla vita ordinaria d'ogni giorno, a come tra di loro *si richiamano*, bisogna dire che le convinzioni nascono da come la persona *vive* i grandi temi, i quali possono essere *fatti propri* in due modi: o per *pensiero pensato*, cioè mediante una filosofia o una teologia, o per un proprio *punto di vista*, cioè una opzione volontaristica, sostenuta o non da una certa cultura: l'esito è sempre quello, cioè la persona modula le proprie convinzioni e la propria condotta *da come praticamente* fa il filosofo o il teologo, dal valore che hanno frasi come … *io la penso così … quel sistema filosofico o teologico mi convince di più* … ecc.. insomma da come ognuno risponde ai grandi temi o interrogativi, *con se stesso e a se stesso*… perché, volenti o nolenti, bisogna *confrontarsi con un di più di se stessi.* Proprio in questo contesto di varietà di convinzioni e di punti di vista si snoda la nostra *convivenza* e si costituisce *la pubblica opinione* e la *libertà di pensiero*, si dispiega un mondo così vario e indefinibile, ammirevole, ma anche sorprendente e nel quale tutto quel che di umano può accadere *accade secondo* varie misure di intelligenza e di moralità e *in vista* di effetti e di traguardi d'ogni genere e d'ogni gusto.

Ma attenzione perché…

qui parliamo di verità e di principi che si riferiscono all'uomo

morale, alla persona che pensa e agisce , alla razionalità e alla volitività umana nel loro coinvolgimento di interpretazione della vita e della convivenza… non parliamo delle grandi verità scientifiche, delle *verità emerse dopo alcune scoperte o studi approfonditi*: l'eliocentrismo, l'energia atomica, le onde elettromagnetiche ecc sono verità che riguardano l'uomo nel suo divenire che è inarrestabile e sorprendente, e l'uomo è chiamato a gestirle *secondo una moralità* che deve attingere da altra fonte, da altri interrogativi, da altre risposte. Invece quel che all'uomo conviene di capire bene e di impiegare bene è *l'intelligenza, la prudenza e la saggezza*, sulle quali spendere qualche parola non è superfluo.

La ragione è che
le grandi verità morali, dopo esser fatte proprie dalla persona, entrano nel circuito delle applicazioni, che sono sempre singolarità, scelte pratiche, prove di esatta lettura delle circostanze, quindi di intelligenza, la quale consiste appunto in questo: nel capire come e perché il principio generale riguardi quel fatto o quella situazione. *Spetta alla intelligenza non solo non sbagliare ma fare bene.* Riguardo alla *prudenza* c'è da dire che essa è *l'applicazione su misura* dell'intelligenza e della volontà, quindi *il dosaggio*, per così dire, dell'impegno personale nel gestire l'operazione al fine di risolverla convenientemente. Della *saggezza,* che comprende intelligenza e prudenza, basta dire che essa è una qualità umana equivalente a quel che possiamo definire un *abito mentale* della persona, un modo d'essere, cioè, che si estende a una specie di *comportamento costante*, interpretativo delle varie situazioni: non equivale a infallibilità ma, piuttosto, a una capacità di confronto e di intuito della verità, tale da garantire una certa facilità di offerta e di risoluzione.

E … tra noi…
Se in tutto o in parte sono riuscito a dimostrare il mio intento, ne sono soddisfatto e penso di aver concorso a chiarire la i*nterdipendenza* che c'è tra i principi generali e le singole decisioni e applicazioni. I latini dicevano *nihil volitum quin praecognitum (= non si può volere una cosa senza conoscerla = ogni cosa prima è nella mente e poi passa nella volontà).* Ho *esteso* questo principio a tutto quel che comprende l'agire umano nella sua dimensione di moralità e *ho voluto* dimostrare che ai grandi temi o interrogativi non si sfugge, né si possono dribblare dichiarandoli *di studio, di sintemi, di cattedra*: la vita d'ogni giorno e d'ogni persona è legata a quei temi, perciò conviene o converrebbe che ad essi si guardasse e ci si avvicinasse *con naturalezza* con un certo *interesse*. Ma – ci tengo a dirlo- anche con una *certa fiducia* in se stessi e in quel che abbiamo appreso e apprendiamo giorno per giorno: perché *questa è la nostra condizione* e in questa condizione ragione e fede sono *interlocutori costanti* nei nostri soliloqui e nelle nostre attenzione e reazioni.

FARONOTIZIE.IT

Anno XV
n° 176
Dicembre 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

La vita … pensata e… vissuta …

Don Peppino Oliva

È il tema al quale non si può sfuggire tanto esso s'impone: l'avvenimento della *nascita*, il pensiero dell'*esistenza*, il traguardo ineludibile della *morte*, sono termini *reali* e *logici*, di *esperienza* e di *pensiero*, *evidenti* e *misteriosi*, quindi non è una novità affermare che se siamo esseri *pensanti* siamo anche esseri *sofferenti*: parlo di sofferenza *umana*, perché anche gli animali soffrono.
Mi riferisco quindi alla *incidenza* che ineluttabilmente il pensiero ha nella nostra vita, una incidenza – è bene dirlo subito - di varia misura ed intensità, a seconda che ogni soggetto è in relazione con se stesso e con gli altri.
Letteratura e filosofia sull'argomento hanno scritto pagine memorabili, il *giornalismo* altrettanto e con lo specifico di "realmente vissuto", gl'*incontri* quotidiani e l'*esperienza* personale costituiscono la cosiddetta storia minore, che è la *verità* esistenziale e il *segreto…meno segreto*…tanto è costatabile e innegabile.

Tra pensosità e interrogativi

In questo quadro sommario ma sufficiente porsi l'interrogativo: che dire? Che fare? Che concludere? *non è affatto* un gioco retorico, *ma è* una esigenza intellettiva e una urgenza morale: intendo dire che la sofferenza è tema organico alla vita in quanto o è attualità o è potenzialità non terzo tipo. E…sommariamente ognuno dà le sue risposte, corrispondenti alla propria personalità e condizione… e – aggiungo- … corrispondenti a quelle convinzioni che si sono formate in seguito a studi, opzioni religiose ed esperienze, che hanno lasciato un segno marcato … ma la *verità vera* è quella della *realtà vissuta* nel pensiero e nella carne.
Leggendo le persone che hanno descritto quel che in fatto di sofferenza hanno sperimentato, non è difficile rendersi conto della nostra *condizione di vulnerabilità* a tutto campo e della nostra *capacità autodifensiva molto limitata*: pur non identificandosi in nessun pessimismo, ognuno potrebbe far propri i due versetti popolari, quasi proverbiali, mi pare di Pietro Paolo Parzanese "*Quando io nacqui mi disse una voce – tu sei nato a portare la croce*"… ma a prescindere dalla ovvietà del concetto e dalla musicalità del ritmo e della rima … è la constatazione reale ipotetica della struttura della esistenza e convivenza a convincercene.

Letteratura e filosofia

Ma… torniamo al nostro… pensiero: il quale *è costretto a riflettere* su quel che accade come contrario alla nostra aspirazione alla tranquillità e ad un certo ordine interno che sentiamo come esigenza.
Uno scritto autobiografico descrittivo di proprie sofferenze, *non è privo* di valore, *anzi è* di grande valore nel suo genere di comunicazione; è uno scritto che illustra quel che è e significa la sofferenza in sé, vista nella sua realtà e ineluttabilità potenziale e sulla quale, a un certo punto, *non si può far finta di niente*. Ma occorre prendere una posizione. Le pagine letterarie e filosofiche in merito sono frutto, si, di arte (fantasia) e di capacità riflessiva e teorizzatrice, *ma non sono* divagazioni a tempo perduto, né esercizi ginnico-mentali su temi da diporto; *sono verità* artistiche e filosofiche, spesso di alto valore persuasivo. Certe analisi e certi personaggi non finiscono mai di sorprendere per quel che chiamerei *balistica psicologica* nel descrivere l'uomo nella sua concretezza. Quella loro apparente immobilità nella pagina scritta, *può avere una forza di attualità* che si scopre nel mentre che si rilegge o si ricorda lo scritto o la scena.

Poesia…

Nel suo aspetto poetico l'argomento è ricco di immagini e di affermazioni. Non starò ad inseguire le tante composizioni. Ci sarebbe anche l'imbarazzo della scelta. Per la levità della immagine e la bellezza anche descrittiva mi piace riportare della ballata romantica

carducciana Jaufrè Rudel si proprio lui (il Carducci classico, delle "Odi barbare"!) la penultima strofa: "- *Contessa, che è mai la vita? - È l'ombra d'un sogno fuggente. - La favola breve è finita, - Il vero immortale è l'amor. - Aprite le braccia al dolente. - V'aspetto al novissimo bando. - Ed or, Melisenda, accomando - A un bacio lo spirto che muor*.": in questo principe innamorato della contessa Melisenda, che non ha mai conosciuto, ma che ama per la sua bellezza narrata e che ha cercato di raggiungere a Tripoli per dichiararle il suo amore… ma inutilmente, perché colpito da una malattia mentre è sulla nave… *è la vita in aspirazione e la vita in stroncamento*… perciò quando Jaufrè approda a Tripoli, moribondo, e riceve la visita di Melisenda esce nella *esclamazione-definizione… che la vita* è un sogno fuggente e che *solo l'amore resiste* e può andare oltre la morte, tanto da essere ancora vivo nella resurrezione finale: *vi attendo al novissimo bando*. Sembra che nella *rivincita* dell'affetto e del pensiero ci sia quella *vittoria* umana che la morte sembra negare con invincibile potenza.

Drammaturgia

Altro punto di riferimento letterario è il *drammaturgo inglese William Shakespeare* nel suo *Amleto*, dove c'è l'indimenticabile soliloquio dell'*essere o non essere!* del protagonista (Atto III, scena I) e nel suo *Macbeth,* dove il protagonista dà della vita una definizione o descrizione… *spiazzante*: trascrivo dall'Amleto: *essere o non essere… morire, dormire, sognare… ma qui è l'ostacolo… se non fosse il timore di qualche cosa dopo la morte – la terra implorata donde mai tornò alcun viaggiatore – a sgomentare la nostra volontà* (dal suicidio)… siamo al *gran forse* del romanziere *Rabelais* sul letto di morte o a quell'atteggiamento problematico del pensiero umano senza la fede… ma in Shakespeare c'è un tocco di solennità unico nella parola *essere*, che anche nel linguaggio della fede è unica e significativa: *Dio è, l'uomo è* anche dopo morte… insomma è l'unico verbo che può applicarsi a Dio come eternità e all'uomo come continuità. Trascrivo ora dal Macbeth (Atto V, scena V): *domani, e domani e domani, si insinua col suo piccolo passo un giorno dopo l'altro, fino all'ultima sillaba del tempo segnato; e tutti i nostri ieri avranno servito a rischiarare agli stolti il loro viaggio alla polvere della morte. E spegniti corta candela! La vita non è che un'ombra in cammino, un pietoso guitto che sulla scena si pavoneggia e si sbraccia quell'ora, e dopo non se ne parla più: una favola cantata da un idiota – tutta rumore e furia – che non significa nulla.*

Romanzo

Come terzo richiamo voglio onorare il *romanzo*, dopo la poesia e il dramma: ho scelto *I promessi sposi* di *Alessandro Manzoni* anche per la notorietà dell'opera e dell'autore: qui entra in campo esplicitamente la fede, che della vita ha un concetto nuovo, quello di *trascendenza soprannaturale*, cioè di una aggiunta di *significato d'oltre tempo, d'oltre morte*.
Riporto qualche stralcio del *soliloquio notturno dell'Innominato*, dopo il rapimento di Lucia. Siamo al capitolo XXI e l'Innominato è tornato nella sua stanza per dormire, ma è fortemente agitato per l'azione compiuta e per alcune parole pronunziate dalla rapita, oltre che per i pianti e le suppliche di liberazione.
Per quanto rifletta e cerchi di distrarsi *non riesce a rimuovere* il turbamento, non riesce a *chiudere un occhio*. È disperato. Stacca la pistola dalla parete. Pensa al suicidio: *E assorto in queste contemplazioni tortuose andava alzando e riabbassando, con una forza compulsiva del pollice quando gli balenò in mente un altro pensiero: Se quell'altra vita di cui mi hanno parlato quando ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse così sicura… se quella vita non c'è, se è una invenzione dei preti che fo io? Perché morire? Cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa? È una pazzia la mia. E se c'è quest'altra vita…!*
A un tal dubbio, a un tale rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave… Tutt'a un tratto gli tornarono in mente le parole che aveva sentite e risentite poche ore prima – Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! –

Il resto è nel *suono delle campane* che annunciano l'arrivo del Card. Borromeo in paese, nella *gente che si muove* per andare, quindi nella decisione di andare anche lui…

e in quel colloquio col cardinale… dal quale esce *convertito*.

E la filosofia?

È un campo molto vasto e complesso. Mi punge vaghezza di… percorrerlo… forse ci tenterò… ma a condizione di … sintesi straordinarie.

Ormanno e ormannesi

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 38
Luglio 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

DON FRANCESCO LEONE, UN PRETE DI MORMANNO

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

Don Francesco Leone, prete di Mormanno, (1889-1950), dopo più di mezzo secolo è ancora presente nel ricordo e nella stima della sua gente, perché da alcuni tratti e dati della sua vita risulta chiaramente che fu persona di grandi qualità umane e cristiane. Per altro verso ciò vuol dire che è in atto una sintonia che equivale a un giudizio: che, cioè la condotta di quell'uomo prete corrisponde anche oggi a quei parametri di moralità e di idealità che rendono una persona accettabile e amabile. Potremmo riferire a lui, con le ovvie distinzioni, quel che Dante scrive di Romeo da Villanova: "*e se il mondo sapesse 'l cor che elli ebbe-mendicando sua vita e frusto a frusto – assai lo loda e più lo loderebbe*" (Par. VI, 140-142)

Immagine Significativa

Quando si rivisita la vita di una persona che non c'è più e la lettura degli avvenimenti che lo riguardano spinge all'apprezzamento e all'ammirazione, quella vita assurge a "icona" cioè a una immagine che è anche simbolo, allegoria, parabola della esistenza umana per il riferimento ai valori rilevati tra le piaghe dei dati biografici e cronologici. Ora, se di Don Francesco Leone si dice e si ricorda la limpida personalità di prete, la disponibilità al sacrificio, la dedizione agli altri, particolarmente ai più bisognosi, l'intelligenza e la generosità nell'insegnamento...ne deriva un esempio di vita impegnata nell'esercizio delle virtù morali e teologali, quindi una immagine rappresentativa di una umanità cristianamente lodevole.

Un'opzione...a monte...

Se è noto che nella nostra vita, intesa come scorrere lineare del tempo, si snodano intrecciandosi e integrandosi, avvenimenti di ogni genere, esterni e interni a noi, dentro i quali si esprime la nostra libertà e responsabilità, in bene e in male, è altrettanto vero che i nostri giudizi e le nostre decisioni-che sono premesse all'azione-*dipendono da un scelta* di fondo già fatta, suppongono *un'opzione fondamentale* che ognuno cerca di affermare vivendo e che vive mentre l'afferma (o la nega).
In Don Francesco Leone è evidente che la fede e l'essere prete costituiscono la ragione e l'ispirazione della sua condotta. La sua opzione fondamentale, quindi, è nel credere fermamente che la sua vita dev'essere risposta a una chiamata e accettazione di un modulo nel quale questa risposta deve trovare la sua esatta realizzazione. E il modulo è quello della obbedienza creaturale e sacerdotale, nella quale il sacrificio personale acquista il valore di imitazione di Cristo e di partecipazione al mistero della salvezza universale. Fuori di questa dimensione soprannaturale la più sincera ammirazione risulta incompleta o non esattamente motivata e illustrata.

Due testimonianze

In questo contesto di spiritualità sono indicative due testimonianze: la prima è del sacrista Francesco Maradei, raccolta e riportata dal prof. Luigi Paternostro nel suo *libro Mormanno, un paese…nel mondo* (Phaisar Edizioni, Firenze 2007) "Don Ciccio abitava nella canonica, perché non gli avevano ancora restituito l'unica casetta rimastagli tra le tante che la sua famiglia benestante e nobile un tempo aveva posseduto. Di notte si alzava e, inginocchiato davanti al Santissimo Sacramento, se ne stava estaticamente assorto fino al mattino; dovevo scuoterlo io più volte per ricordargli che era giorno". Per maggior chiarezza aggiungo che questa dichiarazione del sacrista sottintende che il sacrista lo trovava in preghiera quando al mattino apriva la chiesa. Inoltre, sottintende anche che tra i due intercorresse spesso quello scambio confidenziale di parole nel quale Don Francesco confidava come anche di notte spesso lasciasse la canonica (che era intercomunicante) e passasse in chiesa a pregare.
L'altra testimonianza è dello stesso prof. Paternostro, che ricorda molto bene Don Francesco, perché da lui ricevette lezioni private di latino e di greco: "Nel 1946 il clima elettorale mormannese era particolarmente teso. Le due più forti e allora rinascenti aggregazioni politiche, quella dei cattolici e quella di sinistra, si scontravano in accesi dibattiti. Il venerdì 8 marzo, nell'ultimo comizio, la sinistra stava per venire alle mani con alcuni proprietari che ne disturbavano lo svolgimento. Quando Don Ciccio vide che le cose potevano prendere una brutta piega raggiunse il sacrato e con energia e coraggio placò gli animi. Il suo dire era accompagnato da ampi movimenti delle mani e delle braccia e da rapide, significative e personali occhiate che raggiungevano anche chi non riusciva a sentirlo."

Alcune considerazioni…

Quando si riflette sull'essere umano, sempre situato in un "*qui*" e in un "*ora*", sempre nell'inevitabile confronto tra spirito e materia, bisogna ammettere che per quanto si cerchi di conoscere tutto della vita di una persona, una parte di essa rimane nascosta come la chiglia della nave nell'acqua.
Ci sono stati percorsi che non hanno lasciato orme visibili, ci sono state attese che non risultano catalogate, incontri che non risultano verbalizzati. Ciò nonostante, per quella unità e unicità del nostro io, ci accorgiamo che un reale metabolismo tra soggettività e oggettività è avvenuto, con un risultato non facilmente e immediatamente leggibile: costatiamo infatti, che la conclusione di una vicenda non comporta la definitività di essa nei suoi effetti: c'è sempre un "*dopo*", una "*continuazione*" dal "*fin qui accaduto*", perché quell'io è sempre lo stesso mentre non è sempre quello stesso di prima.
Però in questa progressione temporale c'è una dinamica ideale che muove su misura della vitalità dell'opzione fondamentale e delle decisioni attuali.
E' accaduto così anche per Don Francesco Leone. Quel suo "*io*" letto a distanza di anni, s'identifica con una immagine umana e sacerdotale, composta e ben riuscita, risultante di tutto quel che libertà e grazia hanno prodotto nell'indefinibile intreccio tra le cose che sono e gli occhi che le hanno guardate. Ciò è vero anche se la narrativa della sua vita non ci offre descrizioni di avvenimenti né ordinari, né sensazionali.

Tipologia e merito

E' risaputo che nella lode di una persona è implicito il riconoscimento del merito, la cui entità o rilevanza è legata al giudizio che si ha della stessa persona, considerata anche sotto il profilo tipologico.
Di Don Francesco Leone si ha l'immagine di un uomo dal temperamento mite, incline alla benevolenza, alieno da ogni controversia gridata, refrattario ad ogni problematica agitata. Si potrebbe pensare a una religiosità naturale, a un buonismo psicologico. Mi viene in mente l'affermazione dello storicoun po' anche filosofo, francese Hiippolite Adolphè Taine (1828-1893) "*il vizio e la virtù sono prodotti come il vetriolo e lo zucchero*": prestigiosa efflorescenza di positivismo e d'idealismo…ma anche raffinata banalità…certo è che il pericolo della semplificazione e della riduzione del merito non è fantasia…
Per contrario mi torna in mente un'altra affermazione che è dello scrittore – giornalista cattolico inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1930) il geniale inventore del prete detective padre Brown: *"il cristiano è quel che è la sua teologia"* per dire che lo specifico della tipologia non costituisce ostacolo nel definire la spiritualità o la santità di una persona, anzi è sottintesa e ne è la chiave di lettura, in forza del principio teologico che letteralmente suona "*la grazia non distrugge la natura ma la perfeziona."*
D'altronde la storia dei santi ne è prova evidente.
Dirò perciò che la spiritualità di Don Francesco Leone è quella corrispondente alla sua personalità, tipologicamente e culturalmente intesa. Non mi dilungo con altri riferimenti all'antropologia soprannaturale, ma trovo molto utile, a dimostrazione di quanto fin qui affermato, trascrivere alcuni rilievi psicologici di un autore francese che alcuni anni fa lessi in un articolo e che trascrissi, tanto mi sembrarono pertinenti alla questione del rapporto tra tipologia umana e santità". Vi sono due tipi di santi. Vi sono i santi dallo psichismo disgraziato e difficile, la folla degli angosciati, degli aggressivi e dei carnali, tutti coloro che portano il peso insopportabile dei determinismi; i dissestati il cui cuore sarà sempre un nido di vipere, gli sfortunati che non hanno mai potuto identificarsi col Padre. Vi sono coloro che non parleranno mai con gli uccelli e non accarezzeranno mai il lupo di Gubbio. Sono i santi senza nome. Ci sono anche i santi dallo psichismo fortunato: casti, dolci e forti, i santi modello canonizzati o canonizzabili, il cui psichismo canta come un'arpa armoniosa la gloria di Dio; i santi in cui tocchiamo con mano l'umanità trasformata dalla grazia. "E' superfluo notare che quel che dice la psicologia va integrato con quel che legittimamente sa dire completamente la teologia morale, l'ascetica e la mistica.

Uomo di libri e d'insegnamento….

Questo prete laureato in lettere e filosofia, che insegna per tanti anni a Napoli e per un anno –1937-38 – anche a Mormanno, dove ritorna definitivamente a fine guerra, e dove dà lezioni private gratuitamente… è un uomo di libri, di pensiero, di penna…insomma ha respirato aria di letteratura e di filosofia, ha ascoltato molte voci riguardo a Dio, all'uomo e al mondo, ha compiuto comunque un lavoro di comparazione, di sintesi e di selezione, movendosi tra pensatori, poeti e filosofi, mentre si è mosso anche in ambito biblico, teologico e pastorale…C'è stato in lui un costante esercizio della intelligenza.

E' lecito ritenere che questo esercizio abbia affinato ed elevato la sua sensibilità conoscitiva, critica e decisionale, e che questa lo abbia abilitato a saper guardare uomini e cose in modo da percepire e rispettarne quel mistero di fronte al quale bisogna decidersi per l'accettazione o per il rifiuto.
E' mia opinione che quei tratti della sua personalità, quali la pensosità, la non aggressività, la pazienza, la benevolenza rappresentano la sintesi dinamica ed equilibrata della saggezza logica ed evangelica, della razionalità esercitata e della Grazia accolta.

Nella cronaca clericale

In questo quadro deduttivo è collocabile quel che come cronaca di sacrestia è giunto fino a noi e che è riportato dallo stesso prof. Paternostro nel libro precedentemente citato: che, cioè, Don Francesco Leone un giorno esplicitamente manifestò al vescovo Mons. Raffaele Barbieri il suo dissenso su come egli, vescovo, aveva giudicato e trattato i due preti Don Rocco Vitola, già vicario generale di Mons. Bruno Occhiuto e Don Giuseppe Angeloni, già segretario di Mons. Giuseppe Rovetta.
Va subito detto, in merito, che solo dalla ricostruzione documentata dei fatti riguardanti i due preti potrà venire la esatta interpretazione dell'intervento del vescovo. Ma, a mio personale giudizio, quanto narrato corrisponde all'uomo-prete Don Francesco Leone, temperamentalmente e spiritualmente portato a prendere posizione ove e quando ritenesse che la verità era stata compromessa o oscurata, che il debole soffriva ingiustamente o più del formalmente richiesto. Con ciò gli viene riconosciuta la bontà delle intenzioni e non la provata corrispondenza delle intenzioni alla obiettività dei fatti. Che appartiene ad altro ambito conoscitivo.

Refrattario a scrivere

Perché Don Francesco Leone non ha lasciato neppure una pagina scritta? La domanda non è impropria se si pensa che è stato uomo di letture e di cattedra. Forse la risposta, ovviamente semplificata, è che Don Francesco non era temperamentalmente tagliato per questa fatica, quindi nè intellettivamente né culturalmente avvertiva quegli stimoli che spingono a materializzare, per così dire, il pensiero in parola scritta. Eppure sapeva che Don Giovanni Armentano (1879-1945) scriveva anche se non pubblicava e Don Francesco Sarubbi (1887-1959) scriveva e pubblicava. Ma perché Don Francesco si lasciasse attrarre nel campo magnifico della parola scritta, avrebbe dovuto sforzarsi di credere che la fatica dello scrivere può produrre qualche effetto e che per lo stesso scrivente in certo qual modo è anche gratificante.

La "sua" ora

Don Francesco Leone morì il 2 febbraio 1950, dopo due giorni di coma, in seguito a improvviso malore durante la messa mattutina delle ore 06 dell'ultima domenica di gennaio. Mentre veniva soccorso e sostenuto dai

sacristi, i fratelli Francesco e Vincenzo Maradei, fu in grado di mormorare "...forse è giunta la mia ora...sono preparato...". Aveva 61 anni.
Ci sono buone ragioni per dire che le ultime parole spesso definiscono la vita di una persona. Quindi anche di un cristiano, di un prete. Don Francesco chiama "sua" quell'ora, perché è veramente così; è l'ora personalizzata, che ha il suo "dopo" e il suo "non ancora", ma è anche legata al "prima" e al "già" della esistenza, che in quell'ora s'infutura.

Nel dichiararsi "preparato" fa la sua professione di fede riguardo alla immortalità, alla redenzione e alla responsabilità personale. Ma anche riguardo alla speranza in quel fiducioso incontro col Mistero amico, che è il Dio-Amore, in compagnia del quale ha vissuto la sua vita. Poi viene il silenzio e dentro questo silenzio un fluire sommesso della memoria che a distanza di più di mezzo secolo, oggi, a noi, comunica quel non so che di vivo e di significativo che volentieri accettiamo.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 41
Ottobre 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

UN ANNO FA...UN CIPPO SUL POLLINO

di Don Giuseppe Oliva

Il 28 settembre dello scorso anno venne intitolato a San Josemaria Escrivà, prete spagnolo (1902-1975), fondatore *dell'Opus Dei*, una cima del Moncerviero nel Parco del Pollino in territorio di Mormanno, dove fu eretto un cippo con relativa scritta.

Prima e dopo la celebrazione di quella giornata, onorata dalla presenza del sindaco di Mormanno Guglielmo Armentano e del vescovo della diocesi Mons. Vincenzo Bertolone, ci furono opinioni e giudizi *pro e contra* l'opportunità di quella dedicazione: ciò era ovvio, atteso il personaggio e il motivo della dedicazione stessa, che era il suo passaggio dalle nostre parti nel 1948.

Oggi , a distanza di un anno, mi sembra conveniente ritornare su quella celebrazione, che condivisi pienamente, perché ho avuto modo di ampliare le mie conoscenze su quel prete e su quel suo viaggio in Calabria e in Sicilia. In più mi è parso utile e rispettoso di ogni diverso o contrario punto di vista in merito proporre considerazione che, pur se in prevalente chiave soggettiva, possono risultare condivisibili nella misura della obiettiva rispondenza al comune metodo analitico e critico dei fatti.

Luoghi e memorie

Mi spinge a ciò anche una mia personale tendenza a coinvolgermi, drammaticamente e sentimentalmente, in quegli avvenimenti che hanno lasciato nella vita di una persona un segno caratteristico, quasi una nota distintiva. A ciò mi hanno indotto letture e attenzioni varie ad autori e personaggi la cui vita è ancora presenza nei luoghi e nei tempi che vengono resi attuali dai loro visi e dai loro passi. Mi è accaduto, leggendo *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley* di Giosuè Carducci (Odi Barbare), di vedere quel poeta inglese Shelley (1792-1822) viaggiare estroso e instancabile, nei vari luoghi e infine cadavere sulla spiaggia presso Viareggio in seguito a un naufragio fra Livorno e Viareggio; altrettanto ho sperimentato seguendo l'altro poeta inglese Byron (1788-1824), viaggiatore anche lui, che scrive il poema *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, nel quale descrive se stesso a tal punto che Giosuè Carducci nella sua ode *La Chiesa di Polenta* lo associa a Dante chiamandolo Aroldo; per concludere – che i riferimenti sarebbero tanti – con *Viaggio in Italia* del tedesco Goethe (1749-1833). Nel quale luoghi e circostanze indicano momenti di vita non facilmente dimenticabili.
Questi pochi esempi hanno il semplice fine di affermare che le memorie legittimamente si accampano nella nostra vita e qualche volta vibrano di particolare presenza, tanto che il corteggiarle è un esercizio di bella e alta umanità, oltre che di esperienza culturale. E ciò a prescindere dalla accettazione o non del personaggio.

Da un fatto a una celebrazione

Si prende un punto del tempo – un viaggio - e lo si colloca in uno spazio nuovo – l'oggi – e quel punto del tempo, che è della vita di un uomo, di un santo – di San Josemaria Escrivà – rende presente l'uomo e il santo.

Questa presenza può diventare memoria, ammirazione, celebrazione, perché il santo è sempre umanità apprezzabile, è fascino di originalità, è compagnia buona, è supplenza di quel che non si ha. Il santo è un interlocutore col quale il discorso va sempre bene, se si ha fede sufficiente: ciò è vero anche quando lo incontri per la prima volta, se non ti fai prendere da considerazioni di parte.

Dalla celebrazione all'accoglienza

Ma quando viene affermato con certezza che quel santo, San Josemaria Escrivà, un giorno, precisamente il 22 giugno 1948, passò per queste nostre strade, allora in questo spazio nuovo di conoscenza, cioè nell'oggi, per un processo psicologico molto semplice, quell'avvenimento, quel passaggio può diventare accoglienza, può entrare nella vita con una carica nuova di simpatia, perché si può immaginare, quasi rivedere quel viaggiatore, in macchina sulle nostre strade. Avviene una specie di riappropriazione di quell'avvenimento, modesto e ordinario, di 60 anni fa, e si trova ovvio, naturale, che la cosiddetta tridimensionalità del tempo venga vissuta come unità nell'oggi e fissata in un segno – la intitolazione di un monte – così che visivamente, topograficamente, foneticamente quel fatto passato viene rivissuto come presente e, per la sua valenza interna significativa, viene affidato anche al futuro.

Momento particolare

E' evidente che il segno e il gesto della intitolazione di un monte sono intelligibili e accettabili a condizione che mente e cuore avvertano quel non so che di trascendentale e di estetico che la coscienza umana ordinariamente avverte come sua potenziale capacità. Mi viene in aiuto qui un riferimento letterario-poetico, quello dell'ode *La Chiesa di Polenta* di Giosuè Carducci. Il quale, quasi per incanto, nella prima strofa, dinanzi alla chioma del cipresso che si agita al vento sulla spianata del vecchio castello in rovine, esce in estatico "Forse Francesca (da Rimini) temprò qui li ardenti/occhi al sorriso?" e, dopo, nella ottava strofa; "Forse qui Dante inginocchiossi?" L'ode è del 1897, Dante e Francesca sono del 1300....ma il momento poetico sa fondere i tempi e sa dar voce là dove il silenzio è sovrano e l'avvenimento è irripetibile.

Quel passaggio in macchina

Per queste ragioni quel passaggio in macchina di don Josemaria Escrivà, quegli occhi che videro, quelle parole che disse, forse ammirando il paesaggio o parlando d'altro, contengono di quel prete una provocazione spirituale per noi, sono un richiamo alla sua personalità, contengono un tacito saluto, sottintendono una sua benedizione, possono nascondere una particolare preghiera...sono tracce di un percorso non solo stradale ma anche spirituale, dal momento che il pensare e il parlare di un santo portano in sé vibrazioni e tralucenze di...santità.

Da Carducci a Dante

Ma se Giosuè Carducci rende presente Francesca e Dante in forza della sua capacità fantastica e della affezione poetica, noi rendiamo presente e vicino don Josemaria escrivà per una particolare tradizione di fede, in

grado di aiutarci a percepire nelle note del tempo e nella precarietà della vita una trama di superiore valenza. Riflettendo, infatti, sulla novità che per alcuni o per molti è la figura di san Josemaria Escrivà (come è stata, d'altronde, per noi Santa Giovanna Beretta Molla il 13 novembre 2005, quando abbiamo accolto in chiesa la sorella e la figlia), trovo un riferimento illustrativo-poetico in Dante, nella sua *Commedia*, là dove un personaggio, il conte Ugolino, udendo parlare Dante, dice "Io non so chi tu sei…ma fiorentino/mi sembri veramente quand'io t'odo" (Inf. XXXIII –10-12).

Certo, non si possono conoscere tutti o molti santi, ma, come per il personaggio dantesco l'accento fiorentino definisce, senza indugi, Dante "di Firenze", così la qualifica di santo definisce, anche se per il non credente o per il credente semplicemente anagrafico, don Josèmaria Escrivà, che passò per le nostre strade, uno della nostra Chiesa cattolica, un uomo della cultura cristiana, una creatura legata al mistero della comune esistenza, uno con la nostra stessa sensibilità, insomma un'esponente onorevole dell'umano e dell'umano anche una testimonianza coraggiosa.

Quel santo direbbe…

Se mi è concessa ancora la compagnia di Dante, oso aggiungere che San Josemaria Escrivà, all'ipotetico "Io non so chi tu sei", preso in prestito dal personaggio dantesco, risponderebbe con i versi presi in prestito dallo stesso Dante in altra parte della Commedia: "Io mi son un che quando/amore spira, noto, ed a quel modo/che detta dentro, vo significando (Purg. XXIX 52-54)

E noto che questi versi, messi in bocca allo stesso Dante, costituiscono la definizione del "dolce stil novo". Nella analogia, e nel riferimento letterario, è facile dire che nelle risposte dei santi c'è veramente uno stile nuovo, unico, quello che sa usare chi, nell'essere ricordato, non vede un puntello alla sua gloria, né un piedistallo per eccellere su altri, ma un semplice riconoscersi insieme a noi, nella comune avventura dell'esistenza, sull'unica strada, quella del tempo, dove i passi di tutti e di ciascuno segnano sempre un incedere verso l'oltre tempo che, per il credente, è la visione di Dio.

Perché sul Pollino

Riguardo alla decisione di intitolare al fondatore dell'Opus Dei una cima del Pollino sul Moncerviero, in territorio mormannese, vorrei dire, a solo fine illustrativo, che la scelta e l'approvazione nelle varie sedi di consultazione e di competenza amministrativa, mi sembrano intelligentemente motivate.
Perché – facendo un po' di cronistoria – don Josemaria Escrivà il 22 giugno 1948 passava realmente per Campotenese, di ritorno a Roma, donde era partito il 18 per un viaggio apostolico in Calabria e Sicilia, su una Aprilia modello 438, guidata dallo spagnolo avv. Alberto Taboada e insieme a don Umberto Aloisi e a don Alvaro de Portillo, che sarà il suo successore.
La mattina di quel 22 giugno, partendo da Palmi, dove aveva pernottato, aveva preferito il percorso interno, cioè la S.S. 19 delle Calabrie (nel

venire aveva seguito la litoranea Tirrenica 18) e nella tarda mattinata aveva raggiunto Castrovillari, dove aveva fatto una breve sosta, quindi era ripartito raggiungendo il valico di Campotenese e quota 1000 del Pollino.

E Mormanno?

A questa quota e su quella strada don Josemaria Escrivà potè ammirare quel tanto del Pollino che si poteva vedere dalla macchina (se non si fermarono e scesero per osservare meglio), cioè la chiostra dei monti che recinge l'altopiano, quindi fra questi monti anche il Moncerviero, di fronte. Egli sapeva che nel Pollino, a quota 1000, quel martedì 22 giugno, in quell'ora, si chiudeva il suo viaggio apostolico in Calabria e Sicilia. Forse, come dallo Stretto di Messina, in navigazione, riguardando la Sicilia, s'era da essa accomiatato, così, ora, dal Pollino, riguardando col pensiero la Calabria percorsa, se ne distaccava con un saluto di commiato.
Si può ritenere che tra qualche commento sul paesaggio fatto da quei viaggiatori sia intercorsa anche qualche parola su (se l'itinerario non era stato già fissato prima)...se piegare a destra sulla provinciale 28 per Rotonda o continuare sulla S.S. 19 per Mormanno per raggiungere la Lucania a Castelluccio. La provinciale segnava Km. 22, la statale Km 29. La scelta s'imponeva, o s'era imposta, compulsando la guida stradale, della quale certamente s'erano provvisti alla partenza da Roma, atteso il lungo e complesso viaggio in programma.
Poiché la cronaca del viaggio tace in merito , è lecita la domanda: quale percorso scelsero? Se prevalsero considerazioni sulla minore distanza, piegarono a destra per Rotonda. Se invece risultarono più importanti le garanzie di migliori condizioni di viabilità che la statale pregiudizialmente offriva, proseguirono per Mormanno, accettando i chilometri in più, - precisamente 7 – che, d'altronde, l'Aprilia 438, anche se non nuovissima, per la sua consistenza ed efficienza avrebbe percorso bene.
Quest'ultima considerazione m'induce a ritenere molto probabile il proseguimento sulla statale 19 per Mormanno e quindi l'attraversamento dell'abitato dalla cappella di S.Rocco in giù, per la piazza e la svolta a destra verso la Loggetta...e la vista dei monti lucani e di Castelluccio, punto di riferimento stradale.

Se si vuole cercare una spiegazione della omissione di ogni riferimento a Mormanno o a Rotonda, forse è ragionevole dire che, trovandosi i due paesi in un punto intermedio di passaggio tra due luoghi topograficamente rilevanti, cioè il Pollino e la Lucania, la loro nominatività non rientrò nelle esigenze descrittive dell'itinerario del viaggio e così la scelta della strada con rispettivo paese scivolò nel silenzio, così come ora l'Aprilia 438 scivolava verso Castelluccio nella ordinaria aderenza psicologica dell'autista e dei viaggiatori alla concretezza del percorso.

Sul Pollino a Mormanno

Era conveniente che nel ricostruire e nel perpetuare la memoria di San Josemaria Escrivà la Calabria decidesse come la Sicilia, che al Santo ha intitolato una cima sull'Etna, accettando così quella carica allegorica che i monti contengono, che è quella della grandezza morale e spirituale, quindi naturale e soprannaturale, il che è proprio dei grandi in umanità e in santità.

Era anche conveniente che Mormanno fosse il territorio meglio indicato e titolato ad accogliere e custodire il cippo di memoria e nome della Calabria, perché il Moncerviero è il monte di confine calabro sul versante dell'arteria stradale da e per la Calabria e perché il Moncerviero, per la sua posizione orografica, è balcone sui due mari fino alla Sicilia oltre che sul prosieguo del dorsale appenninico verso nord fin presso Salerno…in direzione di Roma.

A questo punto…

Mi tornano in mente due versi di Wolfgang Goethe in *Elegie Romane*:
"guardo con occhi che toccano/tocco con mani che guardano"

che costituiscono una immagine poetica molto bella, che però può diventare esperienza in chiunque abbia una certa affezione verso l'oggetto osservato.
Come ho detto prudentemente, il Pollino per don Josemaria Escrivà non era solo uno dei tanti luoghi di passeggio, una delle tante espressioni orografiche e topografiche, anche se prestigiosa. Il Pollino era la Calabria nel suo compiersi territoriale, era il luogo del compimento del suo desiderio per cui si era mosso da Roma, appunto ciò che non era, e non poteva essere né l'Aspromonte, neppure la Sila, perché luoghi disgiunti psicologicamente da questa dimensione affettiva di compimento e di distacco esistenziale.

Oggi

Con la dedicazione del monte, la collocazione del cippo e la celebrazione del 60° di quel passaggio si è voluto offrire a un avvenimento un posto particolare fra le nostre cose belle e buone da ricordare.
Si è verificato in ciò semplicemente quel che ordinariamente avviene quando, sugli orizzonti mobili del passato, memoria e storia vengono riviste e rivisitate da questo versante, che è il nostro oggi, e quando scopri e metti in miglior luce alcune immagini che poi, presto, ben volentieri alleghi al tuo album fantastico di memorie. Perché constati subito che quelle immagini diventano una compagnia cara e amica, tale da poterti far sentire – come avvenne per i due discepoli sulla via di Emmaus- qualcosa che non sai ben definire, ma che prelude sempre a qualche liberante o elevante sorpresa.

Mormanno 26 ottobre ore 01,05: terremoto magnitudo 5.0 scala Richter

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 11 NOVEMBRE 2012

Dopo un terremoto, specie se sensibilmente avvertito , è naturale che ci siano commenti e rilievi. L'avvenimento, che non è un fatto di cronaca ordinaria, non può lasciare indifferenti, soprattutto quando ci sono danni alle persone e alle cose. Non sorprende che ci siano anche considerazioni sull'uomo e sulla natura secondo varie angolazioni scientifiche, filosofiche, sociologiche, morali.
Da aggiungere che non è affatto escluso che si apra un discorso anche nei confronti di Dio, al quale, secondo le varie concezioni religiose, il mondo e l'uomo sono legati, perchè creati da lui e da lui non dimenticati. Per noi…occidentali e di cultura cristiana comunque, è certo che il discorso si aprirebbe nei confronti di Cristo e della Chiesa soprattutto per riferimento alla Provvidenza, alla preghiera, al culto dei santi ecc.

Dentro il fatto

Pochi secondi di terremoto possono produrre molti e gravi danni alle cose e alle persone . Possono provocare anche la morte. Dipende dalla magnitudo, che è espressa in gradi Richter, e dalle condizioni orografiche e abitative. Il terremoto è una forza violenta della natura, improvvisa, quasi paralizzante, anche terrificante. Ogni persona vi è coinvolta fisicamente e psichicamente in un modo che esclude ogni possibilità di starsene fuori. Deve arrendersi anche l'uomo in sé, quello definito nella sua naturale unicità e valenza, che è stato capace di vincere la forza gravitazionale terrestre, di orbitare nello spazio, di raggiungere la Luna e di mandare sonde su Marte. Nei confronti dei terremoti deve accettare il suo limite e deve accontentarsi di qualche rivalsa, che non è cosa da nulla, come ad es. le costruzioni antisismiche e gli strumenti di previsione. Ma l'uomo singolo, quello concreto-vivente-pensante, abitante nei vari punti critici del pianeta è drammaticamente cosciente della sua impotenza a fronteggiare adeguatamente la improvvisa violenza tellurica.

Come credenti

E' evidente che per il credente cattolico non ci può essere alcun privilegio di esenzione dai drammatici interrogativi sulla condizione umana, sulla sofferenza e sulla morte: egli vive nella comune condizione umana, ma con quel di più che gli può venire dalla fede o meglio, da quel che la fede ha prodotto in lui come maturazione della sua personalità.
Conviene qui ricordare che, se la parola cattolico è foneticamente univoca, concretamente è equivoca, perchè può indicare anche una persona che veramente cattolica non è, o meglio , che lo è solo perchè battezzata, mentre

con la mente e col cuore non lo è più o lo è appena: sotto l'apparente e univoca identità cattolica ci può essere l'ateo, il quasi ateo, l'indifferente…Vi saranno quindi tanti atteggiamenti nei confronti della sofferenza e della morte quanti sono i livelli di sensibilità e di intelligenza morale maturati nella fede. *In pratica ci può essere il santo e il bestemmiatore* . Ciò avviene perchè la fede nel credente è fede vissuta, non teoricamente enunciata, in quanto questo *vissuta* è il mistero e il dramma del nostro confronto con Dio che in Cristo ha rivelato definitivamente come si relaziona con la creatura umana.

La fede in sé

In merito si può dire sommariamente che chi accetta Cristo deve accettare anche le condizioni dell'esistenza in sé, cioè le leggi della natura e quelle della propria esistenza personale per nulla impedito a modificarle e a dominarle secondo potenzialità e aspirazioni legittime. Cristo gli ha insegnato come deve stare dentro questa condizione di esistenza e gli ha garantito l'aiuto soprannaturale per starci. Perciò vi è una dimensione di *irreversibilità* e una dimensione di *dominabilità*, ma in una visione che comprende *questa vita* e il *dopo questa vita*, nel senso che la creatura umana non è solo abitatrice di questo mondo e di questa storia ma è anche candidata all'altro mondo cioè alla vita eterna nella quale questa storia s'infutura. Se il credente , per la sua fede, non può avere conoscenze superiori riguardo ai terremoti…ciò non è contro la sua fede, perchè non è una esigenza di fede questa conoscenza superiore. Non gli è stata mai promessa, non può costituire un disappunto, una disdetta, una delusione. Chi la pretendesse sbaglierebbe, dimostrando di non avere una fede esatta. Ma per fede ha il dovere di ritenersi chiamato a vivere la congiuntura drammatica dei terremoti con consapevolezza di realismo e con attivazione delle sue energie morali e soprannaturali per non disperarsi, anzi per esercitare nella circostanza le virtù teologali che sono fede, speranza e carità e quelle umane quali la pazienza, il coraggio, la prudenza, la solidarietà, l'umiltà ecc.

Il dramma del credente

Su un piano teorico può aiutare anche il pensiero della evidente nostra condizione di insicurezza, di non assoluta dominabilità degli avvenimenti, di fragilità fisica, di inadeguatezze sociologiche, di coincidenze negative temporali, di difetti strutturali nelle cose e nelle leggi. Ma per il credente c'è altro, più difficile, certo, ma non meno vero. C'è la sua *teologia di vita*: che cioè la morte, il dolore, la disperazione possono arrivare senza preavviso e possono mortificare senza pietà; che tutto ciò che accade può risultare positivo ai fini del *senso esatto della vita*, la quale ha il suo *definitivo senso* esatto nella salvezza eterna; che lui è in grado, per grazia ricevuta, di offrire la sofferenza

per un bene percepibile solo in un ordine detto *soprannaturale* in beneficio personale e degli altri; che la tristezza per quel che accade può essere temperata e financo trasfigurata dalla certezza che non si è mai soli, che cioè Cristo è presente ad ogni creatura umana.
A questo punto il mio lettore-lettrice potrà dirmi. Ma di quale credente parli, di quello della definizione o di quello esistente? Posso rispondere già ora: del secondo nella misura che è anche il primo.

De profundis…per Mormanno?

Cioè….Mormanno, dopo questo terremoto che ha lasciato il segno, va verso l'estinzione, imbocca la via della lenta agonia?
A una sommaria osservazione e previsione si può pensare tutto ma non questo, perchè il fenomeno della estinzione, che poi diventa fatto, richiede che ci siano tali e tante premesse, tali e tanti atteggiamenti pratici dopo, da ritenere che ogni azione di contenimento, di puntellamento, di riattivazione, di riporto alla normalità sia impossibile. Ritengo, che ciò è *impensabile per dati oggettivi*, non per censure psicologiche emotive o di campanile. L'ipotesi della inabitabilità del territorio è quella che da un punto di vista argomentativo avrebbe più valore. Ma, credo che se ben si riflette, è quella meno probante. Perchè, a meno che venga dimostrato che siamo nel cono di un vulcano in riattivazione, questa inabitabilità è una esagerazione, spiegabile sì, ma non ragionevole, perchè verrebbe corretta da quegli interventi antisismici assai noti.
Forse il vero discorso in merito scaturisce da come questo *dopo-terremoto* e il *dopo-dopo-terremoto* verranno gestiti politicamente ed emotivamente da Mormanno-abitanti e governanti e dai governanti regionali e nazionali. Più chiaramente: come avverrà la ricostruzione e con quali tempi? Ci saranno le condizioni di sostegno e di pazienza perchè l'identità di paese non venga meno quanto a presenze, attività commerciali, istituzioni? Ritengo di non esagerare se dico che per Mormanno questo dopo-terremoto equivale alla sua parziale rifondazione. Una centrifuga facilmente subìta sarebbe fatale perchè una riduzione della sua effettiva immagine potrebbe consegnarci una Mormanno non più quella, ma una riduzione, una sopravvivenza nominale…E in merito è noto che il divenire cosiddetto della storia non torna indietro, tutt'al più ci torna come memoria, ma la memoria non è né presente né divenire. Appartiene agli storici e forse anche un po' ai poeti. E' lecito concludere che con una coralità di attenzione (tutta Mormanno come espressione di intelligenza) con onestà d'intenti (sarebbe sgradevole l'ipotesi di persone interessate al guadagno disonesto), con competenze provate (attenzione alle esibizioni non su misura)….si potrebbe intraprendere la

parziale rifondazione di Mormanno, intendendo per rifondazione quel lavoro o quella fatica necessaria a che quel che c'è non vada perduto, quel che è stato rimosso venga ricollocato al suo posto, quel che di nuovo si richiede in mentalità e su cose venga coraggiosamente assunto, perseguito e realizzato.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 98
Luglio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La nuova chiesa di Santa Maria Goretti in Mormanno

di Don Giuseppe Oliva

La parrocchia di S. Maria Goretti di Mormanno (CS), della diocesi di Cassano all'Ionio, avrà la sua chiesa, una chiesa nuova, dono della C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana), voluta e progettata all'interno di un programma particolare. Il quale consiste nel fornire all'Italia tre chiese, precisamente una al Nord, una al Centro e una al Sud con l'intento di offrire agli architetti, quindi alla edilizia sacra, una singolare opportunità: cercare di interpretare e di tradurre in linguaggio attuale la dimensione sacrale e cristiana della fede mediante una creatività artistico-architettonica e funzionale in quel che si riferisce agli edifici di culto e alle parrocchie nelle loro molteplici esigenze pastorali. La soddisfazione in diocesi, a Mormanno e nella parrocchia è stata grande e si è espressa nella gratitudine alla C.E.I.. E nella comune consapevolezza che il nuovo complesso parrocchiale sarà costruito secondo criteri architettonici e funzionali d'avanguardia.

Riguardo al programma particolare della C.E.I. Mi permetto rilevare che l'ho apprezzato molto, perchè è ben finalizzato, e perchè è anche su misura: infatti, nel programma generale di costruzione di nuove chiese si è pensato a *tre chiese* da costruire come saggio e prova di possibili nuove ispirazioni e competenze, conseguendo così un duplice scopo, cioè quello della provvista della chiesa al territorio e quello della verifica di ciò che la tecnica e l'arte possono offrire nel segno di nuove ispirazioni e interpretazioni.
Mi sia consentita qui una modesta digressione personale....Mi son tornate in mente le lezioni di *Liturgia* e *Arte Sacra* e su...chiese antiche – moderne – contemporanee....ho ripercorso sommariamente la storia dei grandi stili....romanico, gotico, barocco....e mi son rallegrato al pensiero che Mormanno era stata la prescelta e la fortunata a fare da piccola ribalta per una prova di concertazione tra il sacro da esprimere e la materia da usare, tra gli spazi funzionali e la varia simbologia, tra la staticità della struttura e la dinamica delle forme, delle luci e delle ombre....Certo non c'è paragone da fare con i grandi stili sopra ricordati, ma...una chiesa con complesso parrocchiale, anche si piccola...rimanda sempre a una dimensione spirituale e soprannaturale...della quale dimensione essa è, per sua natura, segno e meditazione, e...nel nostro caso...prova di interpretazione e di tradizione in chiave di attualità...

Ci voleva...e ci doveva essere....
E' notoriamente risaputo che la parrocchia Santa Maria Goretti ha dovuto adottare a chiesa, *fin dalla sua fondazione, che è del 1984*, una parte della ex stazione delle Ferrovie Calabro-

Lucane. Oggi con i suoi mille – più o meno – abitanti, con la sua estensione e distribuzione di abitazioni è una parrocchia vera a tutti gli effetti e, in prospettiva, capace di crescere numericamente. A qualcuno la nuova struttura progettata può essere sembrata sproporzionata, abbondante, ma potrà convincersi del contrario se rifletterà che, all'atto della progettazione, una struttura parrocchiale è vista, pensata non in astratto, non per approssimazione, ma come risposta concreta a garantire una sufficienza su misura e, certamente, non a breve, ma a medio o lungo termine. E' una verità, questa, che conserva il suo valore anche nella ipotesi che, in un futuro prossimo o remoto, le due parrocchie,- l'altra è santa Maria del Colle- si unifichino in una stretta unità pastorale, o che si fondano in un'unica denominazione. Ciò perchè una struttura parrocchiale è finalizzata ai bisogni del territorio e le modalità d'uso possibili sono più numerose di quante il presente possa indicarne, anzi quelle modalità potranno comprendere anche iniziative extra parrocchiali e attività ecclesiali di più vasto respiro. Non mi si accusi di retorica o di facile entusiasmo se oso aggiungere che spesso le potenzialità d'uso concorrono a dare valore a una struttura e le conferiscono una relativa grandezza e importanza; quel collocarsi al di là del presente, quel possedere un di più implicito sono aggiunte positive, sono un *legittimo plusvalore*.

Perciò....
Ragionevole motivo d'esser contenti si può avere al pensiero che finalmente, dopo trent'anni, ci sarà una vera chiesa, che quindi si uscirà dall'adattamento e ci si riscatterà da una minorità funzionale: perchè il nuovo complesso offrirà migliori possibilità pastorali e liturgiche per le aule catechistiche adeguate allo scopo, per gli spazi interni ed esterni adatti agli incontri e ai giochi...per quel che una chiesa, già nel progetto, intende offrire in riferimento alle celebrazioni, all'assemblea e al senso del sacro implicito nella stessa composizione architettonica.
A queste, per me ovvie, considerazioni, si deve aggiungere quella riguardante l'intelligenza e l'impegno del vescovo del tempo, Mons. Vincenzo Bertolone. Fu lui, infatti, che presentò la parrocchia Santa Maria Goretti quale parrocchia bisognosa della nuova costruzione e idonea ad essere beneficiaria della costruenda chiesa nel Sud. Era noto, ed è superfluo ricordarlo, che altre diocesi e altre parrocchie avrebbero voluto e potuto usufruire della offerta della C.E.I. in un ...Sud... molto esteso...Oggi l'esito positivo di quella presentazione richiesta onora il vescovo Bertolone e legittima Mormanno ad essere contenta del dono ricevuto.

Su qualche punto di vista...diverso...
Si è notata qualche voce, dico...qualche voce, di dissenso o di non condivisione, il che non sorprende, per la natura stessa della società civile e della comunità cattolica, ma può sorprendere un po' se... quel che fin qui ho detto sembra ovvio,

accettabile, condivisibile. Ma si vede che non lo è per tutti. Perciò dire ancora qualcosa può concorrere a una migliore illustrazione.

1) Legittimo non condividere, ma...

Siamo tutti assuefatti, come ascoltatori e come lettori, al cosiddetto fenomeno della facilità con la quale vengono letti, interpretati e giudicati gli avvenimenti e le persone in essi coinvolte.

Nelle cose di chiesa questo fenomeno può presentarsi in modo più marcato per via di una presunta conoscenza e competenza dovuta al fatto che si è credenti, quindi in grado di...Nulla di nuovo, si direbbe,...e difatti...è così. Ma la novità, o la novità dell'errore può nascere quando di fronte a una vera novità, quale è appunto una chiesa nuova, non ci si apre all'ascolto delle informazioni, delle spiegazioni, delle illustrazioni...e non ci si confronta adeguatamente con esse.

2) Restaurare la chiesa di Santa Maria del Colle...

Qualcuno ha detto che la somma stanziata per la nuova chiesa megio sarebbe stata impiegata in lavori di restauro della vecchia chiesa matrice Santa Maria del Colle, più volte resa inagibile dal terremoto e attualmente chiusa in seguito al terremoto del 26 ottobre 2012. una buona intenzione, ammirevole, ma non realizzabile, perchè è risaputo che:

a) ciò che è deliberato per uno scopo non può essere destinato ad altro;

b) modificare o annullare una deliberazione equivale a negare le ragioni che l'hanno provocata;

c) a quali percorsi, poi, si andrebbe incontro è facile intuirlo, come è altrettanto facile dubitare seriamente della rapidità del percorso delle pratiche sul nuovo binario per la nuova destinazione. Si direbbe che alle buone intenzioni va riconosciuta la bontà della ispirazione, che...però...da sole non bastano.

3)Devolvere in aiuto...assistenza...

Riconducibile alle buone intenzioni è anche il pensiero di devolvere il costo della nuova chiesa *in aiuto e assistenza ai bisognosi o in sostegno di programmi di promozione dei popoli non sviluppati*. Qui le buone intenzioni sono espresse in forme varie. Come battuta morale o moraleggiante, come opzione preferenziale, come alternativa ipotetica, come...non condivisione, non accettazione. E' evidente che a monte di queste prese di posizione ci sono motivi logici e stati d'animo di varia ispirazione...sui quali ogni mia parola sarebbe inadeguata, perchè dovrei entrare in una vasta e complessa tematica sociale, morale, politica, ecclesiologica....e non ci sono le condizioni. Ma penso che nessuno sarebbe interessato, qui ed ora, a questa fatica che, invece, io mi riprometto di affrontare in un prossimo scritto. Per ora penso sia sufficiente ricordare che la C.E.I., sia nel programma delle nuove chiese, sia negli aiuti ai bisognosi e ai popoli non sviluppati, si sia mossa e si muova in rispettosa conformità alle intenzioni dei firmatari dell'otto per mille, dai quali riceve le somme e la fiducia nella discrezionalità delle sue decisioni.

Attenzione alle ...idiosincrasie....
So che la parola è...*da vocabolario*...più che da discorso corrente, ma mi è parsa quella su misura: significa avversione, rifiuto pregiudiziale, indisposizione, per temperamento o per ideologia, senza acredine, quasi con serenità accademica, per ciò che un'altra persona dice come sua verità o convinzione; equivale, praticamente, a chiusura mentale, obiezione su ciò che non quadra col proprio schema precostituito.
Nel caso nostro indicherebbe una mentalità già distante, indifferente, contraria...riguardo alla parrocchia, alla Chiesa, ai vescovi italiani...per cui l'avvenimento chiesa-nuova, già nella sua enunciazione e rappresentazione comporterebbe non simpatia, non interesse, respinta o rimozione.
Aggiungo che le idiosincrasie sono facilmente riconoscibili al primo confronto di dialogo e non sorprendono affatto, per chi ha esperienza e un po' di sana psicologia, se si riflette un po' sulle dipendenze alle quali il nostro pensiero può andar soggetto, consciamente o inconsciamente. E in un ipotetico confronto non sarebbe il caso di cercare argomenti contrari persuasivi, perchè il dialogo non potrebbe neppure iniziare....

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 99
Agosto 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

31 luglio 2014 - Riapertura al culto della chiesa... dopo il terremoto del 26/10/2012

di Don Giuseppe Oliva

I

Grande festa per la riconsegna.... della chiesa dopo la chiusura per i danni riportati in seguito alla scossa sismica di quella notte di ottobre. L'attesa è stata lunga, si, ma il giorno di ritorno alla normalità è arrivato. Come parroco ho vissuto l'attesa e la riconsegna e ho voluto esprimere quel che si è provato da cittadini e da credenti...*nell'atto della riconsegna.* Questa sera è particolarmente serena. C'è la sensazione di un respirare più libero, di un guardare su orizzonti riposanti, peraltro già noti, cioè la ordinaria nostra vita senza sofferenze aggiunte. E c'è un ripresentarsi di memorie vive: le cose più care, le persone amate. C'è un popolo che si ricollega con se stesso. C'è una comunità credente che si riconosce nell'architettura e nello spazio di una chiesa. In questa contemporaneità di memorie e di sensazioni ecco questo momento di celebrazione, ecco la presenza del vescovo, ecco la diocesi visibilmente espressa nei tanti sacerdoti concelebranti, eccoci qui insieme per dirci che si riparte e si riparte insieme, provati ma non fiaccati, anzi fiduciosi nel recupero delle energie perdute e nell'acquisto di nuove. E con in cuore una segreta speranza, la speranza che tutte le case tornino ad essere abitate e attive, che la piazza torni ad essere luogo d'incontro e di passaggio secondo la sua multivalenza espressiva e che subentri in tutti una distensione psicologica tale da neutralizzare ritorni di paura. Ma – aggiungo – che si continui a sperare che la Madonna Assunta, anch'essa in immagine abitante come noi sulla faglia tettonica del Pollino, continui ad essere nostra fedele compagnia, in modo che, anche se non possiamo da lei attenderci l'annullamento dei fenomeni sismici – chè le leggi della natura sono complesse – possiamo almeno da lei ricevere la grazia a che essi fenomeni sismici non ci facciano male, non producano morte. Come finora è avvenuto.
Personalmente questi pensieri li ho vissuti in una dimensione poetica e li ho tradotti in alcuni versi che mi permetto farvi ascoltare. Sono rivolti al mormannese...cittadino e credente.

Non ti negare all'onda di esultanza
di questa attesa sera,
riconosci che alfine la speranza
realmente s'invera.

Muovi verso traguardi e mete ancora,
che non sono miraggi
siamo nei segni di una nuova aurora
e di nuovi paesaggi.

E' vero, sì, che se la terra trema
incombe la paura,
ma con me credi: non è l'ora estrema,
continua l'avventura;

sempre su un'unghia del Pollino, il volto
verso i monti lucani,
della Valle del Mercure in ascolto,
protesi sul domani,

e sopra il capo le galassie e accanto
l'epicentro-Pantano,
dentro e fuori di noi la gioia e il pianto
e il tempo ch'è sovrano.

E c'è tra noi una presenza aggiunta,
amabile per fede,
colei che è detta la Madonna Assunta,
che per noi intercede;

sempre con noi come fedele a un patto
di materna premura,
noi sopra l'onde sismiche e lei in atto
di fugar la paura

Nota
Mi sono rifatto al modulo classico preferendolo a quello attuale, libero, perchè mi è parso più rispondente alla circostanza in quanto nella rima e nel ritmo è garantita una comunicabilità più immediata, più facile, popolare. E il mio intendo è stato quello di potermi fare ascoltare, capire subito e facilmente ripetere... il che non avviene facilmente per la poesia moderna... ed è accaduto che mi sono fatto prendere subito dall'orbita carducciana...in un primo momento affascinato dalla *strofa saffica,* quindi anche dal *doppio settenario rimato*....infine dalla *quartina* di due endecasillabi e due settenari a rima alternata.

II

Una trascrizione
Riporto qui di seguito *La leggenda del giocoliere di Compiegne* su richiesta di amici coi quali si era parlato di fede. L'ho letta per la prima volta non so quando ma poi trovata, in sintesi, in uno scritto del fiorentino Giovanni Papini. Mi ha bene impressionato per la forma letteraria e per il contenuto morale e religioso. Quando l'ho proposta o letta ad altri è stata sempre accolta e fatta oggetto di riflessione e di discussioni aperte e serene. E' superfluo dire che non ha nulla di tenero e di edulcorante. E' la trasposizione in immagini di quel che essenzialmente si chiama *senso religioso* e *capacità della coscienza* quando essa si lascia prendere da una trazione

esistenziale verso quel che ontologicamente è detto il *Mistero*, o *Dio*, o *Cristo*

La leggenda del giocoliere di Compiegne

Narra una leggenda che in una regione della Francia meridionale un giocoliere andava di paese in paese per divertire la gente. Aveva sentito la vocazione di donare agli altri la gioia del divertimento perchè il Signore gli aveva fatto il dono della agilità dei movimenti e della prestezza delle dita nel ,maneggiare i suoi strumenti di gioco.
E quando arrivava sulle piazze stendeva un tappeto e cominciava a fare acrobazie, a inventare giochi, soprattutto a intrattenere il pubblico, che era accorso, lanciando in aria palline colorate e coltelli subito ripresi da lui con agilità e tempestività in modo che nessuna pallina e nessun coltello cadesse a terra.
Quando gli anni cominciarono a farsi sentire e il giocoliere cominciò ad avvertire il declino dell'agilità e le difficoltà della prestezza nei movimenti , ci furono dei monaci che lo chiamarono nel loro convento e gli offrirono ospitalità per tutto il resto della vita: ora poteva riposarsi. Durante la permanenza in quel convento i buoni padri cercarono d'insegnare al vecchio giocoliere il "Padre Nostro" e l'"Ave Maria", ma il vecchio giocoliere non riusciva a tenere a memoria quelle belle parole della preghiera e si rammaricava soprattutto perchè quelle parole così belle dell'Ave Maria non riusciva a ricordarle ma voleva un gran bene alla Madonna, aveva capito che quella immagine era vicina alla sua vita, quella immagine meritava rispetto, perchè voleva bene a tutte le creature umane.
E avvenne che una notte, mentre i monaci dormivano e grande silenzio era nel convento, quel vecchio giocoliere non riusciva a dormire: e pensava che, alla Madonna, gli altri, i monaci ad esempio potevano offrire tante belle parole, potevano rivolgerle la preghiera...e lui invece no, perchè non era riuscito ad imparare l'Ave Maria. Allora si alzò, prese gli strumenti del gioco che aveva messi in un vecchio armadio, uscì in punta di piedi dalla sua stanzetta, andò verso la cappella, dove c'era la lampada accesa per il Sacramento e al chiarore di quella lampada vide la statua della Madonna nella nicchia sopra l'altare: la guardò e, zitto zitto in punta di piedi, andò verso l'altare e, nello spazio tra l'altare e I banchi dei monaci, stese il suo tappeto, guardò la statua della Vergine e cominciò a lanciare in alto le palline colorate e i coltelli e a riprenderli tutti...eseguendo bene tutti i movimenti del suo campo nonostante l'età...poi guardò di nuovo la Madonna nella nicchia e vide...che gli sorrideva in segno di di accettazione della offerta dei giochi, come se gli dicesse: bravo, il tuo gioco è come lAve Maria che non hai potuto imparare. Poi se ne tornò nella sua stanza ed era contento che la Madonna aveva accettato il suo gioco e gli aveva sorriso.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 103
Dicembre 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Francesco Aronne, collega di... redazione, nel mirino... amico...

di Don Giuseppe Oliva

Premessa
Ho detto a Francesco che avrei scritto su di lui qualcosa, perché ci tenevo a fissare sulla carta e a far conoscere le mie impressioni sui suoi scritti pubblicati su *Faronotizie*. Ho aggiunto che avrei tenuto conto anche delle conversazioni alle quali diamo vita spesso negli incontri in piazza tra amici, perché in quegli incontri c'è risonanza di un po' di tutto. Infine, gli ho comunicato che proprio dalla attenzione ai suoi scritti mi sarei mosso per alcune mie scorribande analitiche sulle... cose che si scrivono, su... come vengono scritte, su... chi le scrive. E gli ho spiegato anche perché, che ora qui ripeto per chi mi legge: per Francesco la parola parlata o scritta non costituisce una aggiunta oziosa, accessoria... ma è espressione di *un suo pensare,* di *un suo sentire,* tale da spingermi a interessarmi al tema-problema del linguaggio, che, personalmente ho sempre ritenuto e ritengo importante. La ragione? Perché è nel linguaggio che la verità delle cose e l'onorabilità delle persone possono essere onorate o compromesse: nel pensiero e nella parola si specchia e si esprime la nostra personalità.

L'amico e... dialogante Francesco
Francesco Aronne è un caro amico. E' un dialogante generoso. Su *Faronotizie* tratta gli argomenti con padronanza e con passione, caratteristica, quest'ultima, che lo rende vivace e sicuro di sé, al punto che un suo scritto sarebbe irriconoscibile senza quella sua estrosità che talvolta può risultare anche spiazzante. Devo aggiungere che ciò resta simpaticamente apprezzabile anche quando non condividi, o condividi parzialmente quel che dice. Insomma l'impressione è che Francesco dimostra che sa il fatto suo e che non si sottrae al confronto, implicito o esplicito, e neppure allo scontro, se necessario, perché ritiene che nella parola e nella comunicazione le persone e la stessa società esprimono se stesse e possono perfezionarsi, mentre, al contrario, nella chiusura mentale e nella intolleranza si producono guasti e si impedisce la crescita in conoscenza e in convivenza.
Questa nota caratteristica lo porta non qualche volta, ma spesso, a fare lo spadaccino con spregiudicata sicurezza e a prodursi in fosforescenti brillantezze stilistiche e concettuali, nelle quali puoi ammirare il navigato maneggiatore della parola e il bravo elaboratore del pensiero.
Direi che Francesco ha una particolare vocazione a fare il narratore, l'osservatore, il ricognitore. Ha il gusto dell'impatto con la concretezza, dalla quale poi riparte per teorizzare e per ipotizzare con gusto di raccordi, di richiami, di giudizi. Basta leggere i reportage dei suoi viaggi turistici e culturali, ma anche

le sue impennate critiche in seguito ad osservazioni e constatazioni di fatti cittadini, per rendersi conto che a Francesco piace molto interessarsi a ciò che stimola la sua intelligenza e a pronunciarsi nel merito di cose, di avvenimenti e di persone, ora in chiare note enunciative, ora con sorniona e bonaria provocazione.
E' avvenuto che quando gli ho fatto qualche rilievo critico su qualche suo scritto, mi ha guardato nel modo che fa pensare... al gatto che si accarezza le vibrisse dopo aver mangiato il canarino, per nulla preoccupato per quel che ha fatto, anzi tranquillo, perché ha semplicemente seguito la sua innocente, naturale inclinazione.

Scrivere... e... il linguaggio...

1

La spinta a dire qualcosa sul linguaggio mi è venuta da una riflessione semplice: con i nostri scritti su *Faronotizie* noi raggiungiamo molte persone, quindi converrebbe domandarci se il nostro modo di relazionarci con loro è esatto, cioè su misura, se trattiamo gli argomenti nel modo giornalisticamente adeguato e, infine, se l'effetto che provochiamo quanto a... farci leggere comunque... è un effetto... meritato... accettabile... soddisfacente.
Va da sé che le risposte in merito ci possono venire dal buon senso, dalla intelligenza pratica e da una certa saggezza storica non disprezzabile, anzi forse da tutte queste attività logiche messe insieme che, poi, si sono espresse in osservazioni o detti proverbiali e sapienzali, quali ad es. *dimmi come parli e ti dirò chi sei - non basta dire, bisogna essere attenti a come si dice - ne uccide più la lingua che la spada...*

2

Ma volevo saperne di più sull'argomento e allora mi sono ricordato della filosofia del linguaggio, sulla quale *mi aveva fatto affacciare il filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951)* alcuni anni fa, un filosofo al quale sono rimasto affezionato anche per altre ragioni, ma che sul linguaggio dice cose interessanti. E infatti dalla filosofia analitica del linguaggio ordinario risulta che in ogni parola c'è il *momento semantico* (significato della parola secondo il vocabolario) e il *momento pragmatico* (come la parola viene detta e ricevuta), quindi il lettore o l'ascoltatore della parola capta o può captare non solo il momento semantico ma anche quello pragmatico e constatare, percepire, intendere nel momento pragmatico un valore che è il valore oggettivo della soggettività dello scrivente o del parlante: in altre parole, che scrive o parla lascia un segno di sé nella parola perché nella comunicazione cioè nella parola scritta o parlata, noi non trasmettiamo solo il significato della parola ma anche una certa identificazione della parola con noi stessi, cioè col soggetto parlante o scrivente; più chiaramente, nella parola trasmettiamo non solo logica ma anche umanità.
Perciò il *come si dice* è indubbiamente *una modalità,* ma è tale

da far parte del significato della parola, quindi da diventare *oggettività* come la parola e con la parola: *annullare questo* equivale ad avere una realtà semantica incompleta, anzi insignificante; una stessa parola infatti, detta come invocazione, come imprecazione, come enunciazione, traduce, tre significati diversi; così ad es. la parola Dio, che, detta come tema di una lezione o di una conferenza, detta come una bestemmia, detta come una preghiera si traduce pragmaticamente in tre modi diversi, opposti, contrari.

Una prova

Quando ho voluto verificare in modo esplicito questa verità filosofica del linguaggio mi è bastato leggere diligentemente qualche pagina di autore. Vorrei coinvolgere il lettore-lettrice nella attenzione a una pagina de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Siamo nel cap. XXI dove c'è la scena dell'incontro fra Lucia e l'Innominato nel castello, nella stanza della vecchia, che, prima, lo stesso Innominato ha mandato ad accogliere la rapita Lucia al momento dell'arrivo al castello.
Dice l'Innominato:
- V'hanno forse maltrattata? Parlate.
- Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza - Perché? perché m'hanno presa? perché sono qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? *In nome di Dio...*
- Dio, Dio - interruppe l'Innominato - sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han *questo Dio* da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codeste vostre parole? Di farmi...? e lasciò la frase a mezzo...
- Oh Signore! pretendere! cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia* ...Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si muove a compassione: dica una parola, la dica. ? *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ...*

Chi ha letto il romanzo sa bene quel che dalle parole *Dio* e *misericordia* scaturisce per il seguito. Ma il lettore-lettrice mi consenta di riportare un altro tratto dello stesso capitolo: la bussola con Lucia è arrivata al castello e la vecchia, mandata dell'Innominato, si è affacciata all'interno della bussola per dire parole di accoglienza e di conforto a Lucia, come aveva comandato l'Innominato.
Dice Lucia:
- Chi è? perché? che vuol da me? Io non sono sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, *in nome di Maria Vergine*...!
Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, né forse sentito proferire, *faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.*

Naturalmente...
Qui non s'intende gareggiare con quanto una scuola d'arte drammatica sa e dice con grande competenza e prestigio. Né s'intende prescindere da quel che lo studio della lingua, in letteratura, insegna riguardo ai linguaggi, agli stili, ai generi letterari, alle peculiarità tipologiche, stilistiche e culturali degli scrittori. Qui abbiamo ascoltato la filosofia analitica del linguaggio ordinario, quindi quel che esso scopre o presume di scoprire nell'analisi del linguaggio ordinario, cioè quel che di umano è nella parola, perché prima o durante *è nel soggetto* scrivente o parlante: tutto laicamente inteso e riferito alla persona naturalmente considerata nell'uso e nell'esercizio della sua intelligenza e nella ovvia relazione con gli altri, lettori o ascoltatori.

Istanza morale?...
Ma da quanto fin qui sommariamente detto dovrebbe scaturire una conseguenza che chiamerei morale o moraleggiante: chi parla o scrive deve o dovrebbe esprimere di se stesso disposizioni o qualità morali per trasferire nella fusione dei due momenti della parola - il semantico e il pragmatico - una immagine (?) di sé stesso e un chiaro segno di rispetto per l'altro. Direi che c'è bisogno di *serenità d'animo* perché ritengo che essa è la condizione essenziale per la comunicazione con l'altro. Essa comporta anzitutto l'assenza di pregiudiziali, come ad es. la pretesa di avere la verità, tutta o quasi, dalla propria parte e di possedere titoli sufficienti per imporre il proprio pensiero o il proprio prestigio, una propria centralità, insindacabilità... insomma... se non proprio con questa intensità... con un po' di questa mentalità. Al contrario la serenità d'animo è rispetto per l'altro e per la verità, per la legittimità del pluralismo e delle approssimazioni, *quando la natura delle cose e la logica lo impongono o lo consentono,* è obiettiva e sobria misura di chi scrive o parla e intelligente sintonia con l'interlocutore-lettore. E' umanità che non abdica alla ragione bene usata, ma che sa rapportarsi bene alla umanità e ragione dell'altro. Affermerei che in questa serenità d'animo c'è anche, o potrebbe esserci, una disposizione cordiale, quasi affettiva, verso le persone e verso gli argomenti dei quali si parla o si scrive, perché esiste nell'uomo una naturale attrazione verso il bene, il vero e il bello... il che potrebbe rendere assai positivo sia il momento semantico, sia il momento pragmatico, e conseguentemente anche la loro fusione, cioè quando la soggettività della persona e l'oggettività dell'argomento raggiungono chi legge e chi ascolta nella soddisfazione dell'incontro.

In conclusione...
Ho cercato di dire semplicemente, per pennellate, che nel linguaggio, per sua natura vario e complesso, *si è sempre coinvolti in prova di intelligenza e di onestà mentale,* anche nella polemica. C'è tristezza quando si è causa diretta di sofferenza e

di ingiustizie non meritate, cioè non provocate da chi le subisce. C'è invece godimento intellettuale e morale nella constatazione di un... conversare... cioè di uno scrivere chiaramente marcato, oltre che da adeguata intelligenza, anche da etica professionale... da deontologia... o più semplicemente... dal desiderio di comunicare, di offrire cose buone di noi stessi che possono essere buone anche se non sono zucchero e miele... ma verità che comportano coraggio e nel *momento semantico e in quello pragmatico...*

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 105
Febbraio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Mormanno: cattolica e civile?

di Don Giuseppe Oliva

1) Spesso si fa un po' di letteratura paesana quando per gioco e per un certo esercizio d'intelligenza si danno giudizi sul cosiddetto livello di maturità, di civiltà, di progresso di un paese o si descrivono particolari caratteristiche, positive o negative, degli abitanti. Ho detto "letteratura" perché in realtà si tratta di giudizi o di rilievi nei quali s'intrecciano esattezze e approssimazioni, induzioni e deduzioni, il tutto all'insegna di una scontata sufficienza critica fatta anche di presunzione e di buona fede.
2) Per certi versi tutto ciò è fisiologico, perché le panoramiche e gli approcci, relativi a comunità, popolazioni, gruppi, non possono uscire dal *generico* e non possono sfuggire alle sollecitazioni tipologiche e passionali dell'osservatore. Per uscire dall'equivoco ci vuole la cosiddetta *verità sociologica*, che consiste nel cercare le cause che stanno a monte di quel che si osserva e che costituisce *il fatto*. E' una ricerca che avviene applicando moduli conoscitivi che la sociologia offre e che vanno bene usati. A questo livello, detto sociologico, quel che si può dire di un gruppo, di una popolazione, può risultare accettabile, può essere definito verità sociologica, quindi non più letteratura improvvisata, approssimativa, salottiera.
3) So che di fronte ai procedimenti conoscitivi sui quali si basa la sociologia ci possono essere persone poco entusiaste, anzi scettiche. Personalmente ritengo che esse non sono bene informate su quel che il metodo sociologico è in sé e su quel che intende raggiungere ed offrire: dico in breve che esso è laborioso e serio, può essere inteso e applicato in diversi modi, che nella sua applicazione conta molto la personalità del sociologo e la sua competenza e che, infine, i risultati, detti appunto sociologici, sono la descrizione di un dato tempo e di un dato luogo.
4) Quando i pregi e i difetti di una popolazione vengono evidenziati in seguito alla elaborazione dei dati raccolti, si ha la legittima sensazione di essersi mossi nel concreto e di aver cercato di leggere la realtà con obiettività e intelligenza: non c'è stata presunzione, perché è dimostrata una certa qual dipendenza tra cause ed effetti nel loro intreccio col fattore tempo, circostanze, personalità umana e influsso delle strutture. La verità sociologica che ne è scaturita può suggerire considerazioni e iniziative; si può indurre e dedurre con una certa logica che nulla ha di arrogante, ma anzi, è illuminante e persuasiva, senza inasprire gli animi e senza offrire improprie compiacenze ai tipi passionali.
5) Può avvenire che si scoprano positività trascurate o non adeguatamente valutate e negatività con effetti anche a breve, media, lunga distanza. Ci si può confermare in quel che già si sapeva per ovvia constatazione o ci si può sorprendere per quel

che risulta una novità o per quel che non è come si riteneva. E a un... *dunque che pensare o che fare?...* si mette in moto una dialettica di riflessioni e di ipotetiche iniziative, alle quali si corrisponde con una certa soddisfazione intellettuale: ci sono conoscenze acquisite mediante le quali si potrà pensare meglio e operare più esattamente.

6) Appunto... *pensare meglio e operare più esattamente...* perché ogni risposta sociologica è anche *giudizio di valori,* verso i quali non si resta indifferenti. Semplificando: se la risposta sociologica o la verità sociologica dice ad esempio, che la vita paesana sa più di coesistenza che di convivenza, se la diffidenza equivale a saggezza, perché la cultura della fiducia non è di casa, se la fede sa più di abito convenzionale o di compensazione psicologica anziché di serie convinzioni, se, per le condizioni anzidette, la cultura di scuola, le lauree, i diplomi restano possedimenti privati, equivalgono a vagoni di un treno anziché a energie che si diffondono per mescolare le carte e per produrre dialogo comunque... non si dice che tutto va bene, ma si conclude che la vita paesana non è normale, è malata.

7) Ci sono verità sociologiche che hanno radici nel vissuto di una popolazione, nei molti strati della sua storia, anche nella sua posizione o condizione topografica. La stessa fede, o religiosità, può risentire in certi modi di relazionarsi col divino, di fatti che hanno lasciato il segno o di modulazioni culturali corrispondenti alla psicologia o alla emotività media di un popolo o di alcune persone influenti. E' chiaro che tutte le conoscenze che emergono dall'analisi dei dati sono di grande aiuto poi per ogni progetto o iniziativa di liberazione e di elevazione.

8) Forse si può anche arrivare al punto di aprirsi alla istanza morale di una *presa sul serio* di certe parole... quali *solidarietà*, *sussidiarietà*, *complementarità*, *dialogo*, *accettazione delle differenze*, tanto per citarne alcune. In prospettiva di un *meglio* o di un *di più* si può dar vita ad alcune attenzioni verso bisogni reali per i quali ci si mobilita solo quando emergono in alcuni effetti e in certi confronti.

9) Nel titolo provocatorio ha voluto dire semplicemente che per avere una conoscenza non sommaria, non superficiale, di una situazione bisogna mettere in atto una *intelligenza sistematica o quasi.* Ciò serve anche per smontare certe sufficienze che di culturale hanno poco o niente, ma che praticamente s'impongono perché attorno non c'è chi, nel confronto, le inquadri per quel che effettivamente sono. In definitiva è il caso di dire che osare di sapere meglio o di più non nuoce, anzi fa bene.

10) Se questi miei pensieri, in ordine sparso, possono sollecitare verso una attenzione particolare al tema o muovere verso una qualche iniziativa di confronto... ne sarei felice; ... anzi... propongo una tavola rotonda a chi si dichiara disponibile per approfondire il tema. o... se ancora c'è da spiegare meglio e qualche amico mi consiglia di ritornare sull'argomento... potrei aggiungere altro...

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 106
Marzo 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Qualcosa su Mormanno... e rilievi in chiave di... sociologia religiosa (cattolica)

di Don Giuseppe Oliva

Mi riferisco a quanto ho scritto sul precedente numero di *Faronotizie* sotto il titolo *Mormanno cattolica e civile*?.Penso sia utile riprendere il discorso: 1) per esporre qualcosa di esplicitamente propositivo; 2) per formulare qualche nota di sociologia religiosa (cattolica); 3) per una descrizione di ciò che costituisce civiltà o cultura.

I

Un "gruppo di osservatori civici"

Intendo dire semplicemente che gioverebbe molto a un paese, quindi a Mormanno, la presenza di un gruppo permanente di persone impegnate nel seguire diligentemente gli avvenimenti paesani *per ricordare* e *non dimenticare***.**

Impegnarsi nel ruolo di osservatori non è un lavoro da poco. Ma per fare gli osservatori bisogna essere capaci, cioè in grado di conoscere il campo da osservare e coscienti di quel che si vuole raggiungere osservando: si richiede onestà intellettuale e moralità volitiva, nel senso che non ci si impegna nel lavoro di osservazione per gusto di eccentricità, né per mortificare qualcuno o altri.

Questo gruppo di osservatori potrebbe sorgere per autodefinizione di persone disposte al compito indicato o per chiamata, per così dire, o meglio, per invito, proposta di uno o di pochi, consapevoli della bontà della iniziativa. Bene intesi! *Non si tratterebbe* di un comitato di salute pubblica, né di un governo-ombra, né di una presenza di contestazione nei confronti dell'ordine costituito. Perché gli osservatori rilevano e riferiscono lasciando a chi di dovere o di competenza la presa in considerazione di quanto viene rilevato e convenientemente comunicato.

Difatti l'utilità delle osservazioni consiste nel mettere in evidenza quanto può sfuggire all'occhio ordinario e nel poter spesso rendere noto quel che non lo è per ragioni varie. Da aggiungere che si potrebbero anticipare verità in prospettiva di un domani, che implicitamente è già nelle cose, cioè nella logica o dialettica del divenire: il che è possibile - sia detto quasi sotto voce - solo in clima di osservazione disinteressata e di intelligenza applicata senza passionalità e senza interessi di parte.

II

Se Mormanno è cattolica?!

Si, non ci sono dubbi. Anagraficamente lo è al 100%: le poche eccezioni non sono traducibili in percentuale. Ritengo che a tutti i mormannesi è chiara la distinzione tra *cristianesimo*

cattolico e *cristianesimo non cattolico*, per via della constatata differenza tra noi e gli evangelisti e i testimoni di Geova, ma in più e soprattutto per il senso di appartenenza alla parrocchia, per una mentalità o cultura media inequivocabilmente cattolica e per una certa qual testimonianza di fede cittadina e popolare.
Noto che con queste mie affermazioni, che riflettono una sintesi, una panoramica però documentata, una lettura sommaria della situazione, credo di essere nel *vero sociologico*, che - mi permetto aggiungere - verrebbe illustrato convenientemente in un lavoro condotto secondo i collaudati metodi d'indagine.
Se, poi, dal *vero sociologico* passiamo al *vero religioso, cattolico, morale, spirituale, soprannaturale* (sono aggettivi di specifico significato ma qui li prendiamo un po' univocamente) allora il discorso diventa molto complesso e più articolato: perché si passa dalla mentalità o cultura di fede *all'atto di fede,* alla *coscienza di fede* come responsabilità attuale; e l'atto di fede, sottoposto ad analisi, è complesso, e la coscienza di fede si presenta secondo livelli diversificati leggibili in ambito di psicologia della fede e oggetto delle teologia morale e della antropologia soprannaturale. Qui chiedo scusa al lettore-lettrice per l'uso di questi termini che, ovviamente, meriterebbero adeguata illustrazione. Ci ritorneremo prossimamente.

III

Mormanno è civile?
Se per civiltà o cultura intendiamo qui sommariamente quel livello di mentalità e di moralità che garantisce la convivenza e il libero sviluppo della soggettività nelle sue legittime e varie esigenze e aspirazioni... non c'è dubbio che Mormanno è civile; ha, cioè, una sua espressione di vita accettabile e apprezzabile. Ciò è evidente se si riflette sia su quel che oggettivamente è avvenuto come maturazione della sua personalità collettiva fino ad oggi, sia su quel che attualmente esprime in umanità, in cultura, in spiritualità. Cercherò di spiegarmi.
Sembra che non vi siano forze con tendenza a deviare, né situazioni in metastasi, come si suol dire, cioè occultamente aggressive o deterioranti il tessuto sociale o gli organismi sociali. Il ritratto sufficiente di Mormanno è quello di un paese ordinario che ritma la sua vita secondo un ordinario tempo di marcia, con una sufficienza di capacità di risposta ai bisogni, gestendo il presente e il futuro dentro un quadro di temi e di problemi organici all'esistenza dei singoli e della comunità.
Si sa, o si dice, che la legge dei piccoli numeri - Mormanno ha poco più di 3000 abitanti - esclude fenomeni negativi complessi e frequenti, quindi Mormanno per questo *beneficio del quantum* andrebbe esente da negatività marcate... Oso rispondere che la legge dei numeri è importante, sì, ma non è la sola certe volte a dare la verità parziale sociologica, perché a determinare la fisionomia di un paese c'è anche altro: c'è la storia, che è molto varia, l'attuale composizione degli abitanti, i mutamenti ultimi

avvenuti, insomma il passato prossimo e remoto oltre il suo presente numerico. Si tratta di fattori sociologicamente influenti, spesso determinanti - che un buon metodo storico saprebbe mettere bene in evidenza-.
In questo senso mi permetto dire che nell'affermare *Mormanno civile* è implicita in me la convinzione dell'assenza di potenziali fattori devianti o denaturanti, ma anche la convinzione che le attuali costanti culturali, spirituali e morali sono tali da garantire di Mormanno una immagine rassicurante e capace di crescita secondo varie potenzialità.
N.B. Il lettore-lettrice è consapevole dei limiti di queste mie convinzioni, perché ogni analisi, ogni lettura sociologica è sempre sul presente e può anche ipotizzare un po' o molto sul futuro. Qualche volta ho riflettuto, sempre nel mio modesto quadro sociologico, su quel che potrebbe accedere se Mormanno fosse sfiorata o intaccata da fenomeni quali quelli della Terra dei fuochi, delle periferie cittadine (nomadi-emigrati), delle cellule mafiose, dal traffico di droga... Ma siamo nelle ipotesi. Così come è oggi Mormanno... mi sembra che abbia questa *identità sommaria*, identità che non esclude difetti, intesi come carenze di umana positività o come aggiunte di passionalità facilmente eccitabili, ma che non intaccano sensibilmente la immagine. E qui sento il dovere di chiedere la benevolenza del lettore-lettrice per l'uso che ho fatto della parola *sociologico - sociologia:* non sono un sociologo, è certo, però ho avuto modo di studiare un po' di sociologia e ho potuto rilevare che essa rende un buon servizio alla conoscenza della realtà se usata convenientemente. Intendo dire che essa, sociologia, può costituirsi indubbiamente a un livello alto di cattedra universitaria e dei cosiddetti centri demoscopici, ma può anche dare un suo pregevole aiuto se usata diligentemente e intelligentemente in navigazioni di piccolo cabotaggio...

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 107
Aprile 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Mormanno: alcuni rilievi su... quantità e qualità dei credenti cattolici

di Don Giuseppe Oliva

Quando una persona dichiara di essere *di religione cattolica*, si prende atto di quella dichiarazione, quindi si accetta, se sul momento non ci sono prove contrarie. Si riconosce che quella persona ha fatto quella scelta, ha optato per quella religione. Circa, poi, la corrispondenza di quella identità dichiarata con la vita, o, ancora prima, col pensiero, ci vorrà un'altra verifica e riguarderà la convinzione e la serietà di quella scelta o opzione. Il valore effettivo di quella identità dichiarata avrà quindi bisogno di un *secondo momento*, che chiamerei *illustrativo o probativo*.

Ma...
Questo secondo momento consiste in un confronto tra quel che la fede cattolica insegna e l'adesione a quell'insegnamento, cioè l'esatta accettazione delle verità di fede. Consiste però anche nel confronto con la vita, cioè con la lealtà e la serietà con la quale il credente dà prova di voler essere coerente e impegnato nella obbedienza alla fede.
L'importanza di questo secondo momento, *nel suo duplice aspetto* è evidente. Si tratta di verificare l'esatta e completa accettazione delle verità che costituiscono la fede cattolica, cioè la cosiddetta *ortodossia* e di constatare che la opzione cattolica porta *a una interpretazione e a una gestione della vita* con chiari riferimenti trascendenti e soprannaturali.

Ora...
è bene ricordare per non sbagliare che a monte di ogni atto o professione di fede cattolica c'è sempre come atto umano , una opzione che può risultare anche non compiutamente motivata *, ma è sempre sufficientemente avvertita come scelta di valore*, che questa fede, in quanto pensata e vissuta, si identifica con la personalità dei credenti, si coestende, per così dire, alla drammaticità e problematicità della sua esistenza ma anche alla operatività della Grazia (qui il soprannaturale) come misterioso fattore che accompagna l'uomo vivente; che la coscienza di fede non vuol dire che il credente dev'essere, quanto a conoscenze e a competenza, *un manuale di teologia*, né vuol dire che avrà dalla sua parte condizioni favorevoli per dominare uomini e cose. Il credente sa o dovrebbe sapere, per essere ben convinto, che egli è creatura umana con tendenza al male e che, quindi, dev'essere attento a conoscersi bene, a conservare la capacità di sperare nel

Signore e di accogliere il suo aiuto, che non viene mai meno. Perché *è su queste coordinate di immanenza* (la nostra esistenza e la nostra storia) e *di trascendenza* (oltre le nostre cause e concause c'è l'azione di Dio), *di natural*e (la nostra condizione di esistenti) e *di soprannaturale* (quel che Dio ha fatto, ha detto e ha donato)...è su queste coordinate che il nostro vivere, in estensione e in profondità, interamente si dispiega, interamente si realizza.

Perciò..
Pregiudizialmente in ogni credente bisogna ammettere come reale e ovvia una certa qual volontà di confermare la propria vita alla fede...salvo poi eventualmente accorgersi che essa volontà è fiacca, quasi inconsistente, financo contraddittoria...ma si può dire che ad ogni stato d'animo o condizione spirituale, quando non c'è il rifiuto esplicito della fede, spesso si accompagna una aspirazione, un desiderio di riuscita, la sofferenza o la disdetta per le sconfitte. In pratica nel professare, nel conservare e nel difendere la identità cattolica, il credente non sottintende mai l'automatica e facile corrispondenza tra la propria vita e la fede, ma afferma *una sua opzione riguardo al senso della vita*, una opzione che include il mistero di Dio e una particolare correlazione tra la sua vita e questo Mistero, che in Cristo è divenuto Mistero storicamente rilevabile.

Quindi...
Dire che Mormanno è cattolica significa che la cittadinanza, nella sua totalità o quasi, si dichiara consapevolmente di far parte della chiesa cattolica, cioè di accettare il suo Credo, il suo culto, la sua forma istituzionale. Implicitamente significa anche che riconosce la verità e il valore del senso religioso che contraddistingue la natura umana e questo senso religioso lo vede significativamente interpretato e realizzato nella fede cattolica, alla quale aderisce, o con la quale si sente sintonizzato per un atto libero della volontà, variamente motivato ed espresso. Questa adesione o sintonia, ovviamente, riguardante la persona, non esclude circostanze concomitanti di...tradizione, di famiglia, di educazione, di cultura, anzi avviene, dentro queste circostanze cioè dentro tutto quel contesto di temporalità, di socialità, di storia personale e cittadina che costituiscono l'habitat di ogni esistenza, il tessuto delle relazioni e dell'attività del pensiero.

Detto questo...
Il credente è un numero, ma anche e soprattutto una persona*: come numero viene quantificato*, ed ecco i censimenti, le percentuali; *come persona viene qualificato*, per cui riguardo alla sua fede c'è

sempre implicita o esplicita, la domanda: che fede ha? che qualità ha la sua fede?
Giova qui ricordare che per qualità, *sul piano oggettivo*, s'intende la sufficiente accettazione delle verità di fede, mentre, *sul piano soggettivo*, s'intende la volontà e la capacità di conformare la vita alla fede, o, in termini più descrittivi, l'impegno a che la fede diventi cultura, cioè giudizio sulle cose che riguardano la nostra esistenza.
Dovendo qui procedere per pennellate - ché il discorso sarebbe molto più ampio e molto composito - è bene limitarci a questi semplici rilievi:
1) la fede di ognuno - per quanto detto precedentemente- è passata attraverso varie circostanze che in certo qual modo l'hanno dipinta. Quel che conta, tuttavia, è la consapevolezza della scelta fatta e della volontà di permanere nella scelta;
2) mediamente, *la fede oggettiva* del credente mormannese è quella catechistica, cioè quella che, ricevuta negli anni della scuola elementare, è stata poi confermata e rinnovata nei successivi tempi, ed è rimasta esposta a difficoltà e a prove rimanendo però sé stessa, ma qualche volta assai debilitata e incapace di diventare vera cultura;
3) *la fede soggettiva*, o, per meglio intenderci, quella *identità cattolica* che ognuno porta con sé (tutti battezzati, o quasi!) e la custodisce anche, se per un verso non patisce vera crisi e non s'inviluppa in grandi problemi teologici, per altro verso non sa o non può aprirsi a confronti più estesi e più profondi (es. questioni morali, culturali, ecc). E' una fede poco esigente, culturalmente un po' asfittica, quietista, ma, in sostanza, relativamente gratificante;
4) là dove, per ambiente familiare o per educazione ricevuta, la vita in crescita è stata sempre illuminata dalla fede, il credente che ne è uscito è stato quello rispettoso del Mistero, quindi dotato di una mentalità fiduciosa, paziente, generosa; un credente accettabile si è avuto anche là dove esperienze di devozioni e di pietà popolare hanno contribuito alla formazione di una fede semplice, qualche volta intimistica e sentimentale ma non dolciastra o superstiziosa...;
5) ci sono casi di... ateo-credenza? Si, anche se in percentuale bassissima. Casi di ateismo dichiarato e motivato? ...Sembra di si...
Questo per dire che Mormanno sostanzialmente e quantitativamente è cattolica. Qualitativamente è cattolica per senso di appartenenza alla chiesa, per coscienza sufficiente del mistero-valore della fede, per evidente professione di ortodossia. Ma striscianti o invisibili ci sono fattori o controindicazioni, comuni alla cristianità d'oggi, che potrebbero un domani influire negativamente anche su Mormanno... Come cercheremo di dimostrare in un prossimo scritto.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 111
Agosto 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Francesco Fortunato (9/5/1956 - 6/7/2015): così... l'ultimo saluto, in chiesa...

di Don Giuseppe Oliva

Si, siamo qui per l'ultimo saluto a Francesco. Siamo nella chiesa come nella casa di tutti, perché essa è segno e luogo indicante comune appartenenza alla piccola, ma importante, storia mormannese.Ognuno è qui con la sua propria personalità e con la sua personale relazione con Francesco. Tanti sono qui anche perché legati alla parrocchia, alla quale Francesco apparteneva e nella quale è stato battezzato il 27 maggio 1956 e cresimato il 14 agosto 1969. Nella quale ha lasciato segni e ricordi particolari degli anni giovanili, per via di una sua particolare presenza in iniziative artistico-musicali e nei tanti incontri e conversazioni che in quei tempi contraddistinguevano la parrocchia. *(1)*

Nel saluto c'è anche l'incontro, l'ultimo incontro. Nel quale si possono dire o ridire tante cose, anche confidenziali. Si può tornare indietro negli anni, oltre che per rivedersi in alcuni momenti più significativi, anche e forse soprattutto, per scoprire o rileggere meglio quel che allora era sottinteso o implicito in tanti dialoghi e tanti fatti. Ciò perché nella morte meglio s'intendono parole e avvenimenti e più esatte possono risultare le interpretazioni: qui è forse il caso di ripetere con *l'Adelchi del Manzoni* (*Adelchi, atto V, scena 8ª, vv. 342-3*) "*gran segreto è la vita, e nol comprende/ che l'ora estrema.../* per dire semplicemente che anche per noi, per me, riguardare la vita di Francesco nella sua morte può offrici una totalità di quadro e di significato più vicina alla verità esistenziale, che non l'attenzione alle singole vicende. In questo senso alcuni tratti della personalità e della vita di Francesco, noti a me, forse solamente a me, costituiscono segni validi di umanità e riflessi evidenti di Fede. *(2)*

In questa chiave di lettura vorrei riferire il particolare di un nostro incontro, o meglio, di una nostra conversazione, una delle tante che si svolgevano nell'angolo del campanile, generalmente presenti anche altri: "Francesco - gli dissi - ti ammiro molto, perché sei uomo di frontiera, e gli uomini di frontiera mi piacciono perché sono persone di sfondamento..." Mi guardò con un sorriso di accettazione del complimento... quindi continuammo... io nella illustrazione della mia

affermazione, lui nelle aggiunte dimostrative... tra tesi, antitesi e sintesi bilaterali.. come al solito... e, ricordo bene, quella volta la gioia, in quel genere di conversazione, fu grande, coinvolse anche i presenti... La teorizzazione dell'uomo di frontiera ritornava spesso nei nostri incontri e lui sapeva anche perché quella immagine mi era cara... e perché io non potevo condividere alcune sue induzioni e conclusioni... Devo aggiungere che Francesco io lo capivo bene nelle sue proposte radicali di cambiamenti e di novità, lo capivo bene anche quando rischiava di persona... Aveva fatto la sua scelta precisa di campo, quello degli ultimi... *(3)*

Una caratteristica, non primaria, ma indubbiamente rilevante, di Francesco era quella di essere anche un battitore libero, aperto a tutti i campi. Intendo dire che le sue prese posizione non gli impedivano l'ascolto e il confronto con i diversamente pensanti. Riguardo alle cose di fede non era difficile accorgersi che l'esperienza di gruppo di parrocchia era rimasta come conoscenza sufficiente di quel mondo. Di questa sua estrazione mi rendevo conto ogni qualvolta c'era confronto tra me e lui su argomenti per così dire catechistici, teologici, sociologici... Questa connotazione culturale mi risultava chiara, oltre che simpatica, quando mi faceva qualche annotazione o commento su quel che aveva ascoltato nella mia trasmissione settimanale "Fede, cultura e vita" su Telemormanno, che seguiva quando tornava tra noi: notavo che Francesco si muoveva bene tra le... sintonie concettuali... delle verità di Fede, anche quando non nascondeva qualche riserva o chiaramente riteneva il contrario. *(4)*

Sulla parola "frontiera", che per me era l'habitat culturale e spirituale di Francesco, devo aggiungere - e glielo dissi più volte - che per frontiera s'intendeva, o poteva intendersi, anche *quel senso di mistero* nel quale l'uomo si muove quando avverte *un oltre e un Altro* che ci trascendono e che può rimanere problema o inquietudine; un oltre e un Altro bene espresso nel celebre soliloquio di Amleto - *essere o non essere?* - (Shakespeare - Amleto - Atto III, scena I), nel *Tutto è Grazia* del Diario di un curato di campagna di Bernanos, nel " *quei che volentier perdona*" di Manfredi (Purgatorio III, 120) e "*nel nome di Maria finii*" di Bonconte da Montefeltro (Purgatorio V, 101) di Dante... insomma (lui prendeva gusto delle citazioni... anche se poi le dribblava)... siamo in una incompiuta e questo limite, questa relatività che sono misura della nostra esistenza... vanno gestite bene... *(5)*

Su questa "frontiera" colloco anche una mia fantasia, una sintonia poetica, più chiaramente un mio ricordo singolare. Abitavo nei primi anni di mia vita a Mormanno (1954-1962) nel pianterreno del palazzo De Callis, qui sopra. Una volta vidi Francesco fanciullo mentre scendeva dalla sua casa, posta ad alcuni metri più su, verso il negozio, che era sotto la mia finestra. Lì c'era la madre, Assunta. Francesco era già sugli ultimi scalini, istintivamente rasentava il muro della casa di Costantino e vi appoggiava la mano sinistra. Mi avvicinai, gli porsi la mano che lui prese immediatamente e pochi secondi dopo lo consegnai alla madre, che era già uscita sulla strada: vidi mamma Assunta con la sua mano tenere la mano del figlio, quindi entrare nel negozio, dopo qualche parola di grazioso commento: quella immagine non l'ho mai dimenticata, mi ha seguito sempre, e, quando ho letto la poesia di Giuseppe Ungaretti "La Madre" l'ho sentita come immagine profetica: non lo dissi mai a Francesco, ma quel verso "*come una volta mi darai la mano*" per me, prete o poeta, significava che Francesco non sarebbe rimasto mai solo, che la madre Assunta sarebbe rimasta nella sua vita come la madre di Ungaretti.
Poi, conoscendo io bene la grande fede di Assunta, ho anche capito meglio l'altro verso "*e avrai negli occhi un rapido sospiro*", cioè quella gioia di madre che è modulazione dell'amore per il figlio. Quando da Pinuccio, il fratello, ho appreso la morte di Francesco mi è tornato in mente quel che avvenne quel giorno. L'immagine poetica di Ungaretti mi ha trasferito subito nel mistero della *vita oltre*... Allontanandomi... ho cominciato a recitare "*E il cuore, quando d'un ultimo battito... e avrai negli occhi un rapido sospiro*".
Mi sono accorto che, camminando e recitando mentalmente, non avevo la faccia... da funerale...

(1) L'accoglienza delle ceneri di Francesco nella chiesa per l'ultimo saluto è stata chiesta dal fratello Pinuccio ed è stata volentieri concessa dal parroco Don Francesco Di Marco. Il quale, informato sui trascorsi parrocchiali di Francesco, ha riscontrato nella circostanza anche l'opportunità che la parrocchia potesse manifestare la sua affezione e con la preghiera di suffragio anche il conforto della fede. (Un rito di suffragio era stato celebrato anche a Firenze) E difatti l'accoglienza è stata espressa col canto "Il Disegno" nel quali i noti versetti "Avevi scritto già - il mio nome lassù nel cielo" indicano chiaramente il mistero della chiamata del Signore e della risposta della creatura umana.
(2) Trascrivo i versi della canzone "Noi non sappiamo chi era", che ho voluto leggere in chiesa per ricordare quel tempo giovanile di Francesco, quando certamente cantava o accompagnava sulla sua chitarra durante gli incontri nel Circolo Cattolico e nell'Asilo, promossi e facilitati anche da Suor Teresa Drammissino, che tanto si prodigava nella pastorale giovanile. "Noi non sappiamo chi era/ Noi non sappiamo chi fu/ Ma si faceva chiamare Gesù;/ Pietro lo incontrò sulla riva del mare/ Paolo lo

incontrò sulla via di Damasco./ Vieni fratello ci sarà un posto,/ un posto anche per te!/ Maria lo incontrò sulla pubblica strada,/ Disma lo incontrò in cima alla croce./ Vieni fratello...../ Noi lo incontriamo all'ultima ora,/ io l'ho incontrato all'ultima ora./ Vieni fratello...../ Ora sappiamo chi era/ ora sappiamo chi fu,/ Era colui che cercavo/ si faceva chiamare Gesù!/ Ora sappiamo chi era,/ ora sappiamo chi fu./ Ora aspettiamo che torni:/ Vieni, Signore Gesù!"

(3) Ho sempre ritenuto che in questa scelta di campo di Francesco ci fosse a monte l'ispirazione cristiana non solo per la sua attenzione ai "Cristiani per il socialismo" ma proprio per quel suo volersi compromettere come combattente per la giustizia e come operatore di pace. So bene che la ispirazione non si colloca in un compartimento-stagno, ma per sua natura si traduce in dinamica decisionale e operativa, nella quale possono essere coinvolti anche altri fattori morali, psicologici, culturali... Ciò, tuttavia non toglie che resti riconoscibile in Francesco una presenza di fattori riconducibili alla ispirazione cristiana.

(4) E' evidente che questo suo atteggiamento fu vario, in dipendenza dell'età, dell'attualità, della progressione degli studi. Sapevamo che era iscritto alla facoltà di Scienze Politiche. Quel che conta è ricordare che il mondo della fede era in Francesco un mondo che poteva rivisitare facilmente o da esso farsi prendere per giudicare sulla sua possibile incidenza nella vita sociale o di farlo termine dialettico nel confronto culturale e politico.

(5) Ho espresso questi concetti nella riflessione e nella preghiera che qui riporto: - Uniti nella fede e nella speranza della vita eterna, raccomandiamo al Signore il nostro fratello Francesco:egli che nel battesimo è divenuto figlio di Dio e nella cresima è stato confermato col dono dello Spirito, partecipi al mistero della salvezza,nella quale è il compimento di ogni umana esistenza. Che ogni sua sofferenza si trasformi in gioia eterna e tutti i limiti inerenti alla condizione umana si riscattino nella visione, alla quale ogni creatura umana è chiamata dopo l'esperienza della fede. Preghiamo: Concedi a noi, tuoi fedeli, Signore, di sentire la gioia soprannaturale della salvezza eterna, che speriamo e chiediamo per il nostro fratello Francesco. Ti ringraziamo per tutti i particolari momenti di luce e di speranza che hanno segnato la sua vita e aiutaci ad accettare e a completare in noi il bene da lui pensato, o intuito, o realizzato come segno che tu ti servi di ogni bene possibile delle tue creature. Questa nostra preghiera ci renda sempre più umili e generosi verso gli altri, più capaci di carità e di collaborazione e sempre rispettosi del mistero che riguarda ogni creatura. Amen.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 113
Ottobre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La costruenda chiesa di "Santa Maria Goretti" in Mormanno – ultimo atto -

di Giuseppe Oliva

Da quanto ho appreso, la nuova chiesa di Santa Mari Goretti si farà. Ho riletto quel che in merito scrissi nel *luglio* **dello scorso anno su** *Faronotizie***, e non ho avuto difficoltà a confermare il mio motivato** *sì* **alla costruzione. Riguardo ai** *no* **chiari e ai** *no* **problematici vale il principio del rispetto dei vari punti di vista, mentre di fronte al** *sì* **che ha prevalso è legittimo concedere una certa soddisfazione a quelli che lo hanno sostenuto. Ciò senza trionfalismi, che in materia non si addicono. Il paragone della bilancia qui è valido: quando pende da una parte vuol dire che lì il peso è maggiore... ma anche dall'altra parte un peso c'è... solo, però, che non fa pendere la bilancia. E' un paragone meccanico, si sa, ma è accettabile.**

Qualcosa da aggiungere

A quel che scrissi l'anno scorso devo qui aggiungere una piccola "nota": riguarda due parole, precisamente *unità pastorale***, che. forse, richiedevano una spiegazione più esplicita, anche se concettualmente erano abbastanza chiare. Ed ecco: per** *unità pastorale* **s'intende l'unione tra due o più parrocchie al fine di rendere possibile una pastorale d'insieme, che tenga conto della realtà del territorio o dei territori e promuova competenze e iniziative in riferimento alla vita di fede dei credenti e alle proposte da fare ai non credenti. E per** *pastorale* **s'intende quella attenzione e quell'azione evangelizzatrice e formativa al fine di aiutare ad accettare e a vivere la fede; in pratica è la scelta e l'adozione di modi e di mezzi sufficienti a che ogni parrocchia, giuridicamente sempre la stessa, insieme a un'altra o ad altre, si realizzi in un modo che da sola non potrebbe realizzarsi.**

Due parrocchie

La nuova chiesa è *della* **e** *nella* **parrocchia "Santa Maria Goretti", che è in Mormanno, dove c'è un'altra parrocchia, quella appunto di "S. Maria del Colle" che è chiesa-madre. Se si ammette la possibilità della** *unità pastorale* **tra le due parrocchie, ne segue che la nuova chiesa, o meglio il** *nuovo centro pastorale***, rappresenta ed è una provvidenziale aggiunta agli effetti di una pastorale nuova, di più largo respiro, corrispondente alle attuali e future esigenze. Chi ritiene che le attuali strutture parrocchiali delle due parrocchie possano essere sufficienti alla** *nuova pastorale***... penso che sbagli in buona fede... per** *mancanza di un concetto adeguato dell'unità pastorale***. Posso responsabilmente affermare che la pur prestigiosa chiesa di Santa Maria del Colle non ha sufficienti strutture a una adeguata nuova pastorale. Inoltre abbiamo constatato che l'***ipotesi terremoto* **non le garantisce**

incondizionata agibilità e sufficienza. Qui do per sottinteso che all'unità pastorale o ad altra forma di collaborazione si arriva *per convinzione* **dei parroci e delle rispettive comunità, soprattutto dei collaboratori più immediati.**

Un paragone

Se può aver forza dimostrativa una considerazione o modo di paragone, dirò che per giustificare le novità dell'edilizia scolastica, cioè la sua radicale trasformazione in funzione di un'attività scolastica *su misura***, non si richiedono complesse elucubrazioni intellettuali (mi riferisco al buon senso, ché a monte le elucubrazioni intellettuali ci sono e ci devono essere): basta ammettere che la vita è cambiata e i fanciulli-ragazzi-giovani devono essere educati e istruiti in strutture e con metodi corrispondenti alle loro esigenze. Ora se la scuola cerca di tener presente il bene della persona nelle sue fasi di formazione, anche la pastorale, nel senso precedentemente illustrato, deve cercare di tener presente il bene spirituale e, per quanto possibile, darsi strutture e metodi corrispondenti. E' ovvio che chi di pastorale non s'intende o la intende a modo proprio, si nega al vero discorso o confronto su ciò che vuol dire** *educare* **o** *educarsi alla fede e nella fede***.**

Per semplificare

E' il caso di aggiungere, molto rapidamente, che se in passato la parrocchia s'identificava con la *chiesa-luogo per il culto e la preghiera***, oggi c'è qualche aggiunta importante in più. Se in passato** *si faceva il catechismo* **(era il modo di dire... evidentemente molto imperfetto) in spazi e in modi oggi ritenuti affatto inadeguati, oggi è tutto diverso. Se in passato il** *luogo sacro***, cioè la chiesa, si riteneva che bastasse a ricordare alla persona la sua dimensione spirituale-soprannaturale, oggi si aggiunge che la vera questione è quella di** *rendere sacra la vita***, cioè il** *fuori-del-tempio***, quindi... una educazione che sia non solo liturgica... Dirò meglio: che se in passato, le limitate disponibilità finanziarie e la cultura corrente accentuavano la** *funzione verticale* **della chiesa- luogo cioè il suo riferimento a Dio (donde l'architettura celebrativa, la cupola,ecc) oggi si pensa anche alla** *orizzontalità dell'esistenza umana* **che deve essere aiutata a sentirsi nel rapporto con Dio, quindi educata, accompagnata, per così dire, nei vari tempi non sacri, e in modi non liturgici, in incontri e con iniziative educative-istruttive-informative che possono comprendere anche il gioco, la filodrammatica, l'arte ecc. e... altri spazi e altri tempi... sono necessari.**

Il senso di questo mio scritto

Vorrei ricordare al lettore-lettrice che queste mie... divagazioni non hanno alcuna funzione *magisteriale* **ma solo** *discorsiva***. Sono considerazioni su un** *argomento poliedrico***, il quale, perciò, esige che sia trattato** *in movimento***, cioè osservando le facce ad una ad una. E' non è il caso di prendersela troppo o tanto quando su qualche o alcuni punti di vista personali si resta**

insoddisfatti... perché così può essere nelle discussioni... logiche, argomentative (qualche volta è così anche in quelle scientifiche!!).
Il paragone della bilancia dovrebbe insegnare...

Ora in questo quadro di relativa fatica dimostrativa in favore della costruzione della nuova chiesa di Santa Maria Goretti mi prendo la licenza di aggiungere così... amichevolmente, come in salotto o al bar, che:
- un po' di nuovo a Mormanno non è uno spreco. Fa bene agli occhi ed al cuore;
- un po' di lavoro concorre comunque positivamente all'economia del paese: qualche acquisto nei negozi, nelle mercerie, nei bar... qualche presenza in più nei ristoranti, nelle vie, negli alberghi... ecc. possono essere una buona boccata di ossigeno;
- una chiesa nuova, o meglio, un centro pastorale nuovo conforta non poco anche la nostra fantasia per quel che possiamo pensare come futuro reale e come futuro ipotetico e fantastico;
- constateremo certamente che la nuova chiesa è veramente nuova nella sua identità architettonica e funzionale e che tutte le cappelle che abbiamo non avrebbero potuto offrire nulla di quel che essa - la nuova - può dare;
- per i mille, quasi o più, abitanti della parrocchia Santa Maria Goretti la novità non sarà un lusso, *se vorranno*; **per i tremila, quasi o più, di Mormanno,** *in una unità pastorale*, **sarà** *il bicchiere pieno*, **come si dice,** *se entreranno nel nuovo ordine pastorale di idee*;
- e se un artista-pittore si offrirà per affrescare la nuova chiesa... chissà che, a parità della *Cappella degli Scrovegni di Padova*, **anche Santa Maria Goretti di Mormanno possa diventare un punto artistico di riferimento;**
- e se qualche testa calda di prete o di laico... comunque di un mormannese, nato o di adozione, promuoverà nel nuovo centro pastorale (faccio qualche esempio un po' scherzoso o provocatorio) un incontro interconfessionale (cattolici-evangelici) o tra filosofi sul tema *dell'essere e dell'esistenza*, **o tra letterati, sul** *rapporto tra poesia e fede* **o tra teologi sulla** *Chiesa come luogo-tempo del mistero di Dio e di Cristo*... **l'avvenimento non sarà insignificante...**

Amico lettore-lettrice, tu comprendi bene il senso di queste mie parole. io non intendo strafare... né trattare con leggerezza l'argomento. Ma è legittimo, qualche volta anche doveroso lasciarsi andare a qualcosa... di soverchio, per affermare che *un di più*, *un di meglio* **appartiene alla ragionevolezza, perché il possibile e il probabile stanno nella logica. Consentimi la battuta finale: anche il** *futuribile*, **cioè" il futuro che potrebbe realizzarsi date certe circostanze, ma che rimane in un ambito di possibilità non necessariamente compiuta"... ci sta bene... ma sui futuribili, per favore, non sprecar tempo...**

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 114
Novembre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Francesco Aronne...parlando ancora...di lui così...discorrendo...

di Don Giuseppe Oliva

Dopo la visita alla Certosa di Serra San Bruno (28/09/2015), sulla quale Francesco Aronne ha egregiamente relazionato (*Faronotizie, ottobre 2015*), la promessa da me fatta a suo tempo al gruppo di amici, di scrivere su Francesco una seconda volta per integrare la prima (*Faronotizie, dicembre 2014*), si è fatta più pressante, perché in quella visita molti nostri temi si sono riproposti in profondità e in ampiezza e qualcosa in merito è evidente anche in quel che Francesco stesso ha scritto. Poi c'è anche un'altra ragione: con Francesco il discorso è sempre aperto, non si restringe mai, ma si amplia, il che riguarda non solo i suoi scritti, ma anche le conversazioni, quasi sempre in piazza, in compagnia di amici che non solo godono nell'ascoltare, ma prendono gusto anche a partecipare.

Ovunque

La prima impressione che si ha, conversando con Francesco, è quella di sentirlo come autocollocato in uno spazio, che è quello dello *scibile*, cioè del *sapere*, del *conoscere*, del *confrontarsi* e che l'articolazione del suo pensiero in concetti, o enunciazioni comunque, non si sviluppa mai in una condizione di rigidità geometrica, ma tende sempre a sforare per una specie di richiamo o di attrazione collaterale all'argomento. In merito va detto subito che, in queste accelerazioni o amplificazioni del discorso, non viene meno il gusto dell'ascolto, perché non ci sono stonature, né offerte di cavoli a merenda. Al contrario c'è un implicito riferimento al sapere, un cercare sempre di apprendere, di approfondire, perché nella conoscenza c'è sempre crescita umana e sviluppo a leggere e ad analizzare meglio le cose e i pensieri degli altri: assolutamente, nulla di narcisistico, né di tacita gara ad accaparrarsi un posto di superiorità intellettuale per imporsi e farsi rispettare. Direi che quel *sapere aude* (cerca di conoscere sempre più e meglio) di illuministica memoria si faccia vita in lui nel gusto e nella attenzione a tutto ciò che è intelligenza attiva.

Le letture

Nella volontà e nel desiderio di conoscere in Francesco è facile notare il suo gusto per le letture: dico *letture* e non l*ettura*, per affermare che Francesco non legge per passatempo o per curiosità di salotto, legge perché vuole apprendere, per informarsi su tematiche di un certo interesse e spessore culturale: non è assolutamente uno sgobbone, ma non è neppure un dilettante snobistico; non cerca difficili discorsi spiazzanti e neppure frasi ad effetto per sorprendere. Insomma, interloquendo con lui, noti che qualcosa o molto di quel che dice ti può piacere realmente, sia che risulti come risonanza di quel che già tu sai comunque, sia che, invece, risulti una novità

o una aggiunta. Certo è che non ti sfiora neppure minimamente il dubbio o il sospetto di un Francesco con i paraocchi, che ti spiattella una verità come quintessenza di un filtro di pensiero impegnato nei massimi sistemi. Assolutamente no. In questo senso ritengo che ogni sua proposta o offerta culturale possa entrare a pieno titolo in quella dimensione di accettabilità, che è ragionevole, perché non comporta alcuna imposizione e la sua opinabilità ha il pregio della persuasività.

Argomenti di religione

Chi ha letto Francesco, soprattutto nel suo ultimo scritto sulla nostra visita alla Certosa di Serra san Bruno, ha potuto constatare la sua capacità a trattare argomenti di religione e di fede. Lo fa con *molta naturalezza*, con *sufficiente padronanza*, con *disinvolta pensosità*: voglio dire che in materia ci sta come in compagnia gradita e sempre in discussione ora dialettica e ora piana o narrativa. Da un punto di vista laico questo atteggiamento è non solo accettabile ma lodevole, perché comporta o sottintende il pieno titolo che la religione e la fede hanno a costituirsi oggetto di pensiero insieme ad altri oggetti culturali. Da un punto di vista cattolico è accettabile e lodevole in proporzione a come corrisponde all'oggetto che viene trattato. Per quanto si riferisce alla sua personalità culturale è chiaro che Francesco si muove in orbita cattolica e che alle cose di fede e di Chiesa sa aprirsi con intelligenza e con adeguato entusiasmo.
E là dove un lavoro di critica e di sintesi è necessario, ai fini di una più esatta comprensione storica o ecclesiologica, sa ascoltare, non subendo, e qualche volta sa concorrere con quelle sue riserve di cultura assai simpatiche e spesso graziosamente spumeggianti.

E ora... confidenzialmente...

A questo punto mi sento provocato a dire qualcosa che, dalle riflessioni su Francesco, scaturiscono quasi spontaneamente o per implicito rapporto concettuale:
a) Francesco scrive su *Faronotizie*, io scrivo, altri scrivono e devo dire che a me personalmente ogni inizio di mese fa l'effetto di una convocazione tra amici per dirci qualcosa. Proprio questo *qualcosa* io vorrei constatare in una *visibilità di conoscenze e di effetti.* So che *Faronotizie* ha il suo pregio e la sua funzionalità in ciò stesso che è una potenzialità espressiva e comunicativa di non poco conto, del che siamo sempre in debito di ringraziamento e di ammirazione nei confronti del fondatore e direttore responsabile Giorgio Rinaldi e del direttore editoriale Nicola Perrelli, ma forse conviene inventare qualcosa per conferire a ogni numero in uscita un *di più* e *un meglio*, come conseguenza di una *migliore organizzazione delle nostre forze*, di una *attenzione selettiva alle esigenze e alle opportunità della vita mormannese*, di una *offerta di temi culturali interpretativi* comunque del nostro tempo. In pratica caro Francesco, dovremmo interrogarci su... in che cosa i nostri scritti - parlo di tutti gli scritti - potrebbero sortire un effetto più marcato se ci

fosse questa mobilitazione, sia pure modesta e parziale, in noi che scriviamo, in quelli che scrivono, in alcuni di quelli che scrivono?
b) Mi domando qualche volta sulla qualità dei nostri scritti: è chiaro che per qualità qui intendo quella sufficienza che ogni scritto deve avere per farsi leggere. Direi che si tratta di qualità di mercato, cioè di accettazione, di garanzia di leggibilità, o con termine forse un po' improprio, di balistica psicologica a colpire nel segno. Per semplificare - perché il tema è molto complesso e non vorrei risultare manchevole - dico semplicemente che là dove il discorso dev'essere rispettoso ci vuole rispetto; dove si richiede una certa fatica di elaborazione, l'improvvisazione non rende; là dove prima conviene bussare per farsi aprire, non costa molto battere qualche colpo; là dove bisogna sfondare o anticipare, bisogna che si sappia fare con competenza e con coraggio. Qualche volta fa bene anche una certa audacia.
Come vedi, caro Francesco, io ritengo che *Faronotizie* non solo non è una bazzecola - dico questo per gli ignavi - ma è una opportunità (come si dice oggi nel linguaggio politico e giornalistico) unica nel suo genere e nella pratica impostazione. Ritenere e sperare che qualche intuizione possa sorprenderci e spingere verso nuovi traguardi ... è consentito. Ti pare?

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **119**
Aprile 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Questi dieci anni

di Don Giuseppe Oliva

Per me, che mi esalto quando noto tentativi, riusciti bene o non, di tradurre in iscritto quel che si sa o si sente, quindi di aprirsi al confronto con gli altri, questi dieci anni di Faronotizie.it significano un tempo unico per Mormanno quanto ad attività culturale, comunque intesa. Ma sono un tempo unico anche perché vissuti in un potenziale comunicativo particolare, quello, cioè, di aver colto il valore dello scritto on line in modo da mettersi in relazione con gli altri con facilità sotto tutti i punti di vista.

Positivamente impressionante è stato per me constatare che Mormanno, un paese di provincia, si rendeva capace di affacciarsi, per così dire, su spazi di ascolto oltre i confini territoriali, dava voce all'intelligenza e alla cultura paesana per sperare e credere in una buona navigazione in acque comunque dominabili e con approdi sicuri.

A me che ho vista riflessa la letteratura italiana, soprattutto quella poetica, del primo novecento nelle riviste sorte tra il 1901 e il 1943 (ricordo soltanto… *Leonardo. Voce. Lacerba . Critica – Voce Letteraria –Fontespizio –Ronda*…), i dieci anni di Faronotizie dicono che la lettura delle novità, la interpretazione dei segni del pensiero in evoluzione e creativo passano attraverso l'esercizio della mente… quindi Faronotizie, come mensile on line, si è offerto come àmbito questo di esercizio, contribuendo alla formazione di una nuova cultura, di una convivenza intesa più dialetticamente articolata, di una operatività più matura e articolata.

Devo aggiungere che in me quelle riviste letterarie hanno poi provocato il richiamo a quegli artisti, scrittori, pensatori che di quelle riviste erano stati fondatori o collaboratori e che poi… si erano affermati come autori di opere pregiate e significative; mi riferisco, per esempio, a Giovanni Papini per il suo *Un uomo finito* del 1912 e per la *Storia di Cristo* del 1921, a Giuseppe Ungaretti per le *poesie*, ad Aldo Palazzeschi per le *poesie* e i *romanzi*… Intendo dire semplicemente che una rivista può costituire l'input per opere in contemporanea, o che verranno dopo.

Di questi dieci anni di Faronotizie forse qualcuno domani potrà dire che… furono anni magnifici… perché costituirono la condizione ideale per l'esperienza di un'avventura culturale aperta a orizzonti nuovi, rivelatori di nuove dimensioni di pensiero e di vita, tali da far scrivere qualcosa… intellettivamente gratificante.

E… per concludere…quando nelle mie carrellate sulla letteratura del primo novecento ho letto come sono sorte quelle riviste, ho dovuto constatare che all'origine c'è sempre l'intuizione, l'audacia, la convinzione di un fondatore che, per sua costituzione mentale, vede oltre il presente o sente qualcosa che si avvicina o è già.

Al fondatore e direttore responsabile dott. Giorgio Rinaldi oltre al compiacimento per l'impresa a suo tempo intuita e realizzata di una testata giornalistica on line che oggi è al decimo anno di vita, devo aggiungere un "grazie" forte e cordiale perché Faronotizie ci ha resi capaci di vivere una proposta di crescita in conoscenza ed in convivenza e di sperimentare la bellezza dell'umano che si eleva comunicandosi e si scopre aperto sempre su nuovo orizzonti.
Al direttore editoriale dott. Nicola Perrelli vorrei dire che reggere la barra nella navigazione equivale a mantenere in essere e in funzione la nave costruita e custodita… il che non è di poco conto. Perciò, grazie anche a te… sentitamente… e "felice navigazione."

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **122**
Giugno 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Una ricorrenza... in parrocchia...

di Giuseppe Oliva

27 maggio= decimo anno della ordinazione presbiterale del parroco di "S. Maria del Colle“ di Mormanno don Francesco Di Marco. Riportiamo il saluto del parroco emerito don Giuseppe Oliva.

Caro don Francesco,
il mio saluto e il mio augurio per questo decennale della tua ordinazione presbiteriale è semplice: „ ben arrivato a questo traguardo“ e "avanti sempre nel tempo che continua".
La parola "traguardo" mi richiama alle gare sportive. Mi torna in mente subito S. Paolo (I Cor.9, 24 ss) che parla delle gare podistiche negli studi, per dire che per vivere coerentemente la fede c'è bisogno di sacrificio e di coraggio: ti auguro, quindi, di superare bene ogni prova, di batterti bene contro tutto quel che è d'impedimento alla santità. E qui mi si presentano, quasi visivamente, due gare; la staffetta 4x100 e la corsa a ostacoli. Riguardo alla prima ti auguro di riuscire a correre bene e a passare il testimonio della fede a quanti incontrerai sulla tua strada; riguardo alla seconda ti auguro di mantenerti in brillante forma atletica spirituale, ma anche di salute fisica per scavalcare tanti altri decenni: io ne ho scavalcati sei, a te l'augurio di scavalcarne dieci.
Detto questo, che è descrizione o traduzione in immagini di quanto in bene si vuole dire e offrire, aggiungo che questa festa ci sta bene: perché tu ci stai bene in mezzo a noi. E poiché io non posso fare a meno di trasferire in poesia quel che avverto in grande, in bello e anche in umanamente trascendente, dirò per te, prete don Francesco:

Prete

Uomo fra tanti nello stesso cammino,
ma legato a un potere sovrumano.
Chi ti osserva sa che vieni
da molto lontano;

da quel tempo nel quale il Mistero
divenne volto di Cristo, che da allora
all'umanità si accompagna dovunque
e dentro ogni ora.

E tu sei mandato a camminare con noi;

per ricordarci che non si è mai soli,
che quel Volto è Presenza Amabile e ci segue
affinché aiuti e consoli.

Or tu puoi dire a ognuno, come ispirato:
"Vedi...c'è un Altro che ti cammina accanto"
e se ti risponde: "Io non vedo nessuno“
dirai tu ancora: "Guarda bene, ché ti è vicino tanto"

che puoi guardarlo e stringergli la mano,
perché non si allontana mai dal tuo fianco,
puoi parlargli e ascoltarlo e avrai la sorpresa
di non sentirti mai stanco;

perché in sua compagnia senti l'eterno
indicarti la giusta via
tra le cose del tempo e della vita
in una strana, ma esatta, sintonia.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **128**
Dicembre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

A Mormanno... stando... riflettendo... e guardando... al nuovo anno...

di Don Giuseppe Oliva

E' noto che nella continuità del tempo c'è la discontinuità degli avvenimenti, cioè la loro diversità e la loro incidenza. Avviene che le varie orbite, piccole o grandi che siano, girano sempre nel sistema delle condizioni della vita personale e cittadina, quindi sono *sempre immanenti al proprio habitat esistenziale e sociale*: temi e problemi di ogni persona, di ogni cittadino sono vecchi e nuovi, pesanti e leggeri, ora ripetizioni aggiornate, ora modificazioni importanti sia nella normalità che nella straordinarietà. E avviene che ci si interroghi sul quadro generale e sui singoli settori di attività pratica, ma anche di come si pensi o si continui a pensare negli evidenti cambiamenti facilmente constatabili.

Quindi
A fine anno 2016 viene da riflettere sulla nostra vita mormannese in relazione a quel che c'è di positivamente stabile, a quel che si può sperare in prospettiva di miglioramento, a quel che si vorrebbe o si potrebbe realizzare come prova di sviluppo o come impresa osata e riuscita... insomma sul nostro futuro, nel nuovo anno ci si può affacciare constatando quel che c'è di gratificante o di accettabile e immaginando qualche novità anch'essa gratificante. Come facilmente è intuibile, si tratta qui di un rilievo elementare e di senso comune, perché è spontaneo riflettere su come si è, su come non si vorrebbe essere, sperare di stare meglio e di poter aggiungere qualcosa in conoscenza e in operatività.

Il "*positivamente stabile*"
E' evidente e collaudato un certo ordine costituito di convivenza cittadina, quindi di relazioni e di attività. Non ce ne accorgiamo, forse, perché esso ha una sua sufficienza di risposta alle nostre esigenze, ma fa bene pensare ogni tanto che l'assenza di fatti o fattori di turbamento... non è... cosa da nulla. Questa assenza - comunque spiegata e giudicata - è una condizione molto importante per l'equilibrio generale. Forse bisognerebbe essere coscienti di più e meglio, perché è un bene, questo, che si rimpiange o del quale ci si accorge, quando non c'è più o quando si cercano le cause della sua perdita. Insomma, per dirla più chiaramente, una convivenza cittadina all'insegna della diffidenza, della paura o di altri fattori non armonizzanti... sarebbe il contrario. E questo resta vero e probativo anche ammettendo che le beghe, le incomprensioni, le diffidenze non mancano... perché l'affermazione di un certo ordine e di condizioni di buona convivenza si riferisce alla *condotta media* della gente, a *una cultura dominante o prevalente* che, certo, non annulla singole trasgressioni o spinte alla trasgressività. Poi... c'è anche un ordine costituito e collaudato che chiamerei

strutturale, ed è quello del quale forse non ci si accorge, tanto esso appartiene a una... *gratuità ricevuta e garantita*: mi riferisco alla *costante di vita* con le sue sicurezze e ordinarie scadenze: le scuole, il mercato, le messe festive, la riscossione delle pensioni all'Ufficio postale, gli incontri al bar, le conversazioni in piazza e nel corso, la perfetta macchina amministrativa comunale, Telemormanno, l'ospedale... Questa *costante di vita* è bene tenersela cara nel pensiero almeno, coltivando nella mente il timore del contrario o di qualche incidente che possa comprometterla... ciò per una esigenza di completezza di... giudizio... perché abbiamo sperimentato nella carne... quel che il terremoto ha causato in merito... come anche la chiusura di una via, la dislocazione dell'ufficio postale e del negozio di Bertino, il ripiego nelle Cappelle per le celebrazioni religiose... abbiano prodotto una turbativa non insignificante. E... per concludere... ridurre l'ordine costituito - anche con le sue imperfezioni - a una specie di prodotto spontaneo della vita cittadina... *può essere l'effetto di una assuefazione* al "tutto bene" perché tutto va bene o almeno accettabile... ma può essere un difetto di riflessione e di confronto con le... ipotetiche situazioni di segno contrario... il che... è bene tener presente.

Un... meglio...

E' spontaneo sperare o attendere qualcosa che concorra a stare *meglio* insieme e ad andare avanti insieme: su questo "meglio" indubbiamente si possono avere opinioni varie, diverse, anche opposte, ma c'è un meglio sul quale si è tutti d'accordo: *l'assenza della paura*, e ciò in riferimento a quando la paura c'è stata e continua ad esserci anche se meno sensibilmente; intendo riferirmi al terremoto, riguardo al quale *il meglio che si spera è la continuazione dello stato di quiete della faglia del Pantano*, e la definizione, quindi *attuazione degli interventi statali* per le case dei terremotati. Metto nel *meglio* la prosecuzione e la crescita in efficienza della politica amministrativa verso tutto ciò che è ordinario impegno e attenzione straordinaria: ritengo ci siano le condizioni per gestire l'esistente e per padroneggiare le novità possibili all'interno di quell'ovvio confronto con l'opposizione che fa la sua parte. Più precisamente metto nel *meglio* anche la permanenza dell'attuale, sostanziale tranquillità cittadina, cioè l'assenza di avvenimenti dolorosi, o comunque turbativi: in sostanza si tratta della speranza o del desiderio di andare avanti senza grossi problemi, senza intoppi inquietanti o devianti: voglio dire che *il meglio* sottintende il *realismo dell'oggi*, che è accettabile, senz'altro, ma anche la speranza *in un di più* che corrisponda a quel che oggi non c'è, ma che piacerebbe ci fosse.

Novità sulla spinta...

Quel che ho detto fin qui è un futuro desiderabile su misura, per così dire, di un presente accettabile. E' una progressione in

positivo di quel che si vive, si constata, di quel che entra nella logica della conservazione di un bene del quale si ha perfetta esperienza.
Qui, ora, vorrei dire qualcosa che *equivale a un di più* marcato, anche se all'interno di quel che già conosciamo e viviamo. Mi riferisco *a tre ambiti* di conoscenza e di operatività molto noti: *politico, culturale, religioso*.
Cercherò di esprimermi in modo molto semplice e con riferimenti chiari: intendo dire che non vorrei essere frainteso per la necessaria brevità espositiva, quindi per la impossibilità di illustrare convenientemente ogni affermazione.

Ambito politico
Non ci starebbe male, anzi ci starebbe molto bene l'esposizione di un pensiero politico, che sostanziasse i vari temi o argomenti, spesso ricorrenti, e che il più delle volte sono esposti o trattati solo in dimensione empirica, attuativa. Capisco che non è una necessità e in alcuni contesti neppure una opportunità. Ma che ci sia o che possa esserci una contemporaneità di trattazione, anche se su due livelli distinti, penso che sarebbe utile e significativo: la ragione è che l'arido concetto funzionale o interpretativo di una esigenza, o soddisfacente un diritto, avrebbe una veste più bella logicamente e antropologicamente... e poi perché indicherebbe l'ispirazione razionale in radice oltre che, alcune volte, anche nella sua evoluzione storica e filosofica o sociologica. Insomma sarebbe un arricchimento di pensiero, e, forse, concorrerebbe a persuadere di più e meglio circa il valore. Per non dire che manifesterebbe una verità: che la politica non è improvvisazione e prassi comunque, ma è anche studio e prestigio intellettuale.

Ambito culturale
Quando rifletto sugli studi universitari e sulle varie lauree concludo che tutta quella prestanza di intelligenza si allenta, quasi scompare poi nella vita dei laureati: bene intesi! se la laurea rende legittima la professione vuol dire che essa laurea entra nella vita, la costituisce, la rende funzionale, missionaria a uno scopo, es. insegnamento, medicina, ingegneria... Quando parlo di *allentamento*, di *quasi scomparsa*... mi riferisco *a quel che in più e oltre la* professione potrebbe esserci; penso a quel che un laureato potrebbe dare alla società *come irraggiamento della energia* culturale che possiede, *come divulgazione* secondo varie e opportune modalità, del suo sapere, *come concorso* alla formazione di una mentalità più evoluta, più colta. Insomma, ritengo che il sapere universitari, veicolato soltanto nella professione, non è sfruttato in pieno, non esaurisce la sua potenzialità.

Ambito religioso
Prescindo dal qualificare e quantificare la cultura cattolica nei vari soggetti credenti e con un curriculum o esperienza di studi sistematici o da autodidatti. Qui, ora, mi permetto rilevare che

a una data sensibilità culturale cattolica spesso non corrisponde una adeguata coscienza di responsabilità comunicativa o promotrice di opportune iniziative. Ritengo, o ho l'impressione che la fede, culturalmente intesa, cioè come competenza o conoscenza dottrinale, in molti cattolici resta inattiva: in pratica l'istanza culturale e morale a interessarsi alle cose della vita e della società, *per fede, viene tacitata* o *non viene percepita come dovere* o *come coerente espansività dinamica* della stessa credenza personale. Insomma se anche la cultura cattolica si chiude in se stessa e si ritiene incapace di comunicarsi e di confrontarsi, in pratica si *autonega*. Come comunicarsi e come confrontarsi è una questione che viene dopo: qui si vuol dire semplicemente che qualche cattolico dovrebbe domandarsi: possibile che la fede non sia in grado di spingere qualcuno a farlo parlare un po' competentemente di vita e di società partendo proprio dall'esigenza personale di vivere la fede anche in dimensione di comunicazione o, meglio, di testimonianza intellettuale, culturale, dottrinale? So di aver appena toccato il tema... ma non mancherà tempo di ritornarci.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**129**
Gennaio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Mormanno in una... conversazione da salotto...

di Don Giuseppe Oliva

E' nota la differenza tra *coesistere* e *convivere*:
convivere è accettarsi collaborando, coesistere è stare insieme con reciproca diffidenza o con ostilità. Sul piano politico si parlò di coesistenza al tempo della cosiddetta guerra fredda tra USA e URSS. Nel linguaggio ordinario la parola ricorre spesso nella descrizione di situazioni matrimoniali o familiari in crisi, difficili o già deteriorate. In campo sociale ricorre quando una comunità paesana o un qualunque gruppo associato vive al suo interno contrapposizioni e lacerazioni che praticamente impediscono gli ordinari rapporti e intristiscono lo stare insieme.
Ciò è per dire che tra questi due estremi possono esserci situazioni intermedie che offrono un quadro di vita un po' complesso, ma, per altro verso, facilmente leggibile mediante osservazioni sociologicamente guidate, nelle quali non risulterebbero fuori luogo risposte alle domande: *come siamo combinati*? *che abbiamo di positivo*? *che cosa ci manca*? *cosa possiamo sperare*? *che si può o si dovrebbe proporre per il bene comune*?

Un rilievo
Non è difficile rilevare che Mormanno ha una sua identità cittadina stabile, non avendo avuto o subìto aggregazioni nuove di persone comunque aggiunte: in sostanza non ci sono state modificazioni marcate della sua fisionomia. Anche dal punto di vista topografico-abitativo le nuove case in zona San Michele, verso Procitta e verso Rotonda non hanno costituito uno stacco né di immagine, né di vita, anche se il raccordo col centro per le persone è stata una fatica aggiunta: non c'è una Mormanno vecchia e una Mormanno nuova, una Mormanno un po' periferica c'è, con le ovvie conseguenze di riduzione della frequenza negli incontri. La crescita sociale, la decrescita della popolazione, la riduzione delle nascite, le novità varie sono avvenute nel contesto generale del divenire ordinario nazionale e meridionale. Come questi fenomeni vadano visti in prospettiva... non è argomento che qui ci riguarda, perché ha molte facce e comporterebbe uno scritto a parte: ma politicamente e amministrativamente l'argomento è molto importante. E, riferendomi al mio precedente scritto (*Faronotizie, dicembre 2016*), direi che ogni attenzione descrittiva di Mormanno, opinabile per quanto si voglia, vale più di ogni scontata o presunta certezza sulla sua identità

Dal rilievo a... qualche riflessione
Direi che questa stabilità di identità di Mormanno è un fatto dal quale non si può prescindere se si vuol dire qualcosa circa le sue potenzialità e i suoi limiti.
Perché è noto, almeno in sociologia, che se *stabilità equivale a*

staticità, cioè immobilismo, refrattarietà al nuovo, allora essa è in difetto, una negatività che sotto la falsa maschera dell'ordine precostituito e garantito, nuoce al vivere civile. La ragione è semplice: la identità è la risultante di fattori storici, culturali, geografici-orografici-topografici e ambientali, direi che sono la caratteristica cromosomica della creatura-realtà sociale, ma quell'essere così non esclude la maturazione e la crescita *nella misura di quel "così"*, solo che deve saper corrispondere alle energie che possiede e agli input che vengono dall'esterno nella direzione giusta. Ricordo bene le intelligenti osservazioni in merito del filosofo-sociologo Herbert Spencer (1820-1903). Però oso aggiungere che una attenzione più diligente alle nostre cose, cioè al come siamo collocati socialmente, aiuterebbe a fare meglio e a non commettere alcuni errori.

Leggendo più attentamente...

E' vero che sulle cosiddette identità paesane e cittadine si può fare del lecito moralismo, ma è anche vero, come ho detto precedentemente, anche con l'autorevolezza di Spencer, che certi atteggiamenti mentali e certi fenomeni hanno la loro radice, in parte o in tutto, nella loro identità. D'altronde è quel che in termini raffinati dirà il sociologo Max Weber (1864-1920) quando affermerà che la sociologia, come scienza, ha un metodo proprio che consiste nel conoscere risalendo alle cause (*scire per causas*): qui mi permetto aggiungere che se la sociologia è una scienza sui generis (=non è matematica o altra scienza esatta) tuttavia una sua credibilità, la merita e bisogna concedergliela. Il lettore comprenderà bene questa mia insistenza sulla attenzione alla realtà e sulla ricerca delle ragioni che stanno a monte di essa, *ragioni che riguardano l'oggi e ipoteticamente anche il domani*, perché tutto avviene per sillogismo, direi col filosofo Hegel, cioè la *causalità* è più forte della *casualità*, anzi la causalità è affermata spesso come un diversivo della ignoranza e della pigrizia mentale.

Un... comitato permanente...

Ho sempre pensato che in un paese costituirebbe un buon segno di maturità politica la costituzione di un gruppo stabile di persone in costante attenzione alla vita cittadina e alla gestione politica, una specie di *comitato permanente* con funzione prepolitica, quindi una espressione culturale indipendente, libera da ogni interesse pratico. Si tratterebbe di un *pensatoio* o di un *osservatorio* all'insegna di un servizio sociale culturale. So che l'idea sa di utopia, ma devo confessare che personalmente ritengo che l'utopia è il rivestimento di un progetto che poi, sotto altra veste, può diventare trattabile. Se il termine pensatoio, osservatorio può sembrare eccessivo e presuntuoso, il suo significato è chiaro ed elastico: corrisponde a un impegno civile e sociale, di collaborazione e di proposta, in pro del migliore governo e sviluppo della comunità, della quale si fa parte. Si tratta di concedere spazio o di lasciare che di questo spazio si appropri l'intelligenza politica del cittadino o dei cittadini potenzialmente in grado di svolgere una attiva

presenza nel contesto della convivenza. E' evidente che qui, prescindendo dalle condizioni necessarie per essere interlocutori su misura, cioè di essere fedeli alla funzione: *di fare e non di strafare, di proporre e non di imporre, di essere suggeritori e non declamatori, di servire e non di comandare...*

Perché Mormanno...

Vorrei essere ancora più chiaro, giacché parliamo di Mormanno. Ritengo che Mormanno abbia sufficienti condizioni di dialogo per via della sua ordinata condizione di vita e abbia una mentalità aliena da radicalismi e da intolleranze sensibilmente laceranti: penso che a questo abbia concorso molto la sua storia di paese con una sua cultura non disprezzabile e un modulo di vita che chiamerei di facile *intercomunicazione* tra le persone, quindi di frequenti scambi di punti di vista; laureati, diplomati, professionisti non si sono chiusi in una casta, ma hanno familiarizzato con la gente comune, facilitati, forse, anche, o condizionati dal corso e dalla piazza, come luoghi obbligatori di passeggi e di incontri. Ammessa questa potenziale condizione facilitante l'incontro e il dialogo, ritengo che l'esperimento di questo... *comitato permanente* - alle condizioni precedentemente sottoelencate - potrebbe risultare accettabile. Si tratterebbe di trasferire su un piano di *migliore intelligenza attiva e comparativa* l'inclinazione o tendenza alla critica, - che spesso è ipercritica, qualche volta bizantinismo un po' ingenuo e declamatorio - che è comune caratteristica della persona e del gruppo, ma che diventa difetto o limite quando è passionale, pregiudiziale o superficiale.

In confidenza

Quando, in genere, sui deliberati amministrativi, io ascolto solo commenti negativi, non mi scandalizzo, né mi allarmo... perché so bene che il bene comune può comportare sacrifici personali, anche perdita di propri beni legittimi... per non dire che... i deliberati non sono tesi filosofiche, ma regolamentazione della fluida e complessa realtà sociale. Ciò non toglie, tuttavia, o non dovrebbe impedire la rilevazione dei riscontri accettabili. E, ammessa pregiudizialmente la fallibilità o la possibile intenzione non esattamente politica del deliberante e dei deliberanti, la critica dovrebbe essere intelligentemente anche propositiva, prendendo atto delle difficoltà del governare ma anche di quanto ognuno potrebbe contribuire al bene comune... *sporcandosi le mani e non... stando solo a osservare.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**130**
Febbraio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

E ancora... su Mormanno... proseguendo il discorso...

di Don Giuseppe Oliva

Che un paese s'interroghi sulla sua attuale identità e consistenza penso sia normale, o, almeno, dovrebbe esserlo; che di questa sua identità e consistenza cerchi di darsi le ragioni, soprattutto in chiave sociologica - come ho accennato nei miei due precedenti scritti - è da persone intelligenti e seriamente motivate. Intendo dire che descrivere o spiegare le cose ricorrendo a generiche affermazioni o a rassegnati riconoscimenti, come a fatalità di circostanze, equivale a rinunciare a ogni lavoro di lettura e analisi del tempo, delle persone e delle cose.

Perciò...
Oltre a quel che su Mormanno ho affermato negli scritti ricordati, vorrei aggiungere che Mormanno ha ancora tutti i numeri, o molti, per una sua *interlocuzione* non disprezzabile: per interlocuzione intendo una capacità di interessarsi alle sue cose e di proporre iniziative e progetti su misura delle sue condizioni e del contesto o concerto nel quale si trova. Dico che ha i numeri, perché ha al suo attivo un esercizio di pensiero e un adeguato spazio d'interesse culturali: con *Faronotizie* e con *Telemormanno* dispone di un potenziale espressivo e comunicativo apprezzabile e può aprirsi a stimoli e a spinte operative di ogni genere e su tutti i campi. Evidentemente occorrerà che ci siano le persone che mettano la palla in gioco - per dirla con un paragone - e che non si stanchino nel ricordare che giocare conviene o, fuori metafora, che indulgere alla pigrizia mentale e alla rassegnazione non è... da mormannesi.

Sulla parola "democrazia"
Che la *cosiddetta democrazia* possa stancare è noto e non richiede dimostrazioni: dipende da come la si intende. Personalmente penso che un sereno confronto tra le forme di governo o di organizzazione della società la rende accettabile e preferibile ad altre forme: non perché risolve tutto, meglio e subito, ma perché si presta a impedire radicalizzazioni negative e si offre per condizioni facilitanti quelle positive. Tutto ciò, è evidente, *in affermazioni di principio*, che è quel che qui ci interessa.
Riguardo a tutto quel che essa democrazia comporta in fatto di *risposta delle persone*, di *modalità di gestione*, di *idealità politica*, bisogna essere molto realisti, ma anche fiduciosi. Penso che il nocciolo della questione - secondo la sintesi che ho potuto fare di tutte le mie attenzioni al tema - sia la seguente: nella democrazia si è in grado di guardare seriamente alla società *nel suo divenire*, quindi di poter cogliere le sue novità e trasformazioni in un costante schema comparativo, ma nello stesso tempo bisogna saper accettare i limiti, le contraddizioni,

le passioni delle persone e della stessa società. Insomma per dirla in breve, quasi con un aforisma: presumere che vi sia una saggezza pregiudizialmente in grado di intervenire positivamente su tutto... non è ragionevole. Ragionevole invece, è cercare insieme secondo regole giuste e confrontarsi continuamente per non sbagliare troppo.
Qualcuno dirà, o potrà dire, che spesso i ragionamenti troppo esatti non risolvono le cose o arrivano in ritardo sulla realtà che, talvolta, segue un ritmo, che non è quello del pensiero, ma dei fatti. Nulla da obiettare, direi molto sobriamente. Anzi qui aggiungerei qualcosa che appartiene ai cosiddetti... miei studi in materia... Precisamente:
- la verità o l'interpretazione esatta della realtà sociale o della storia nel suo percorso evolutivo, secondo alcuni *viene dall'alto*, secondo altri *dal basso*. Mi spiego: Nella concezione idealistica-hegeliana, è il pensiero o l'idea in evoluzione e in crescita che produce la verità, quindi la lettura e l'interpretazione della realtà. E' dall'alto che viene indicata la via da seguire, una via che viene intuita o capita dal genio politico o da una intelligenza politica che s'impone al di sopra, spesso anche contro il comune sentire, che è privo di acculturazione. La verità o lettura e interpretazione della realtà sociale che viene dal basso s'identifica nell'imporsi concreto, spesso evidente, delle condizioni di vita che richiedono cambiamenti, quindi nuove interpretazioni e strutture di governo o di governabilità: in pratica sono le condizioni di vita, una specie di sentire comune ad offrire i nuovi moduli interpretativi e operativi.
Conclusione: la democrazia, comportando una sistematica apertura alla osservazione del reale, è la forma più indicata - con tutte le sue incertezze e contraddizioni - a garantire la possibilità di questa percezione... dall'alto... e dal basso, che costituiscono il divenire, alcune volte facilmente intelligibile, altre volte faticosamente... non dimenticando mai che le passioni e la irrazionalità non sono mai assenti nel travaglio del pensiero e della storia.

Le prossime amministrative a Mormanno
Si parla già delle elezioni amministrative a Mormanno, se non sbaglio, nella prossima primavera. Naturalmente si pensa alle liste e ai candidati... e il discorso che fin qui ho fatto sembra non interessare il nostro avvenimento cittadino. In parte è così, in parte no. Mi spiego: la tematica politica è vasta, come la filosofia, come l'antropologia, perché la politica riguarda l'uomo nella sua *condizione di convivenza* e *di relazionalità* a tutto campo, tanto che dalla politica nasce il diritto, l'economia ecc. e viceversa... Qui vorrei dire soltanto che ogni attività politica, anche quella amministrativa, comporta una prova di intelligenza sociale e di moralità, cioè un modello di confronto e un programma di bene comune. Se è modulo vuol dire che c'è una costruzione e una scelta concettualmente e intelligentemente elaborata; se c'è un bene comune vuol dire che ci sono giudizi di valore sulle cose che riguardano la convivenza sociale. Per dirla in breve, anche nelle elezioni

amministrative conta molto la lettura o la conoscenza della situazione sociale, e che cosa s'intende fare amministrativamente e politicamente per rispondere bene alla lettura fatta.
Va da sé che ogni candidato, ogni lista di candidati, ogni partito... offre il suo modulo interpretativo e operativo di governo. Non può essere altrimenti. In merito giova molto ricordarsi che:
- si richiedono scelte programmatiche secondo priorità e urgenze che andrebbero adeguatamente descritte;
- nel formulare il programma converrebbe essere attenti a quel che competenti e persone di esperienza potrebbero offrire in più per avere un quadro più chiaro;
- non rinunciare a tastare il polso della situazione per un giudizio globale, ma molto valido, su come comportarsi e su quali cose intervenire meglio e più speditamente;
- non improvvisarsi politici e amministratori se non se ne ha sufficiente stoffa, intendo dire taglio temperamentale e caratteriale e competenza.
Vorrei aggiungere che non farebbe male (ovviamente se bene impostata) una serie *d'incontri informali*, o comunque organizzati *di ascolti e proposte* aperti a tutti: il beneficio di questa iniziativa consisterebbe nel fatto che un domani si potrebbe ben dire che fu offerto un tempo nel quale, chiunque avesse voluto, avrebbe potuto far sentire la propria voce. So che qualcuno qui potrebbe dire: tempo perduto, perché prevarrebbero tanti difetti e piccinerie... che renderebbero impossibili ogni confronto... Capisco... ma io la penso diversamente e ritengo che con... un buon moderatore-moderatrice... non sarebbe tempo perduto.

E per concludere
Ripeto o ricordo al mio benevolo lettore-lettrice che io sono per il confronto incondizionato, salve sempre le regole della correttezza e del rispetto. La società che io mi rappresento in mente è una società umana, imperfetta, composita, razionale e passionale, istintiva ma anche eticamente orientata. *Se la persona umana è razionale* e su questo tutti sono d'accordo - spetta a noi, cioè alle persone stesse di *perfezionare* questa relazione e di *rendere il suo esercizio* proficuo ai fini della convivenza e del progresso.
Ci sarà sempre il confronto - non dovrebbe esserci lo scontro, ma purtroppo avviene e la storia ce ne racconta tanti... anche orribili - tra le diverse o varie concezioni della vita, cioè tra filosofie, ideologie politiche ecc. Bisogna che questo confronto resti confronto. A ciò potrà concorrere *molto l'educazione a gestire bene la qualità-relazione che ogni soggetto umano possiede.* Per quanto ci riguarda qui devo aggiungere che *la fede cattolica in sé costituisce un buon coefficiente alla educazione della relazione* = si tratta di interrogarsi fino a che punto *essa fede cattolica incida nel soggetto formando la nuova personalità del credente*... E' una questione di antropologia cristiana molto importante e... attraente... ma complessa... e

non facile...
Insomma è il caso di dire che una certa... *pazienza dell'altro*, *una benevolenza pregiudiziale*, *un rifiuto del proprio orgoglio* e *della propria insindacabilità* aiuterebbero molto a promuovere, almeno intenzionalmente, una accettabile convivenza. Perché diciamolo con franchezza per rifiutare l'altro ci basta l'impazienza del convivere, o l'accentuazione pregiudiziale o patologica della imperfezione, dei difetti, della reale cattiveria dell'altro. Emarginare l'altro può essere una tentazione anche gratificante, una specie di riconosciuta garanzia della nostra intelligenza abbastanza esercitata. Con ciò non intendo affatto minimizzare il dovere della obiettività nei riguardi di tutti, ma - siamo onesti - l'obiettività non può talvolta identificarsi con la nostra soggettività, con la nostra sicurezza di lettura, di interpretazione e di balistica concettuale? Converrebbe essere convinti semplicemente di questo: cercare di capire meglio e di conoscere di più fa sempre bene; corteggiare l'amletismo è sintomo di incompiuta personalità; intendere bene le cose per le quali bisogna decidersi, fare scelte definitive è da persone coscienziose e coraggiose; dei pregi e dei difetti che ognuno ha conviene che ognuno se ne faccia una costante e fedele memoria mentre su quanto è chiamato a confrontarsi conviene assicurarsi una sufficiente conoscenza e le implicazioni connesse alle decisioni da prendere. Belle teorie! si dirà, e... con qualche ragione, ma... per favore... è noto a tutti che... si opera secondo che si decide... e si decide... secondo che si pensa... e un pensare sbagliato o malato non promette buone decisioni, un pensare presuntuoso può perdersi in quel che ignora, un pensare attento e realista può essere segno di intelligenza che... *legge dentro* e di *attenzione*... al reale.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**136**
Agosto 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Uno scritto di Francesco Tarantino... Mie riflessioni...

di Don Giuseppe Oliva

Nel suo ultimo scritto *Di lacerazioni e infiniti strappi (*Faronotizie -luglio 2017) Francesco Tarantino ha fuso i due temi - quello della vita e quello della fede - facendone oggetto di alcune riflessioni riguardanti il suo contesto esistenziale, vissuto e pensato, e da credente - è un cristiano evangelico valdese - si è mosso nel suo campo e da par suo con esatti riferimenti a quel che la fede indica come senso della vita stessa, e nei modi a lui congeniali: è noto che Francesco è per il linguaggio chiaro, spregiudicato, a volte anche sconcertante, una capacità che gli viene riconosciuta, legittimamente... discorsiva e stilistica di indubbio valore; che la connotazione poetica della sua personalità è evidente *in quel di più* che sa vedere, sentire e comunicare... perciò in questo scritto c'è il Francesco Tarantino autentico e... relativamente... anche completo... perché sa anche ben dire altro...

La... "oggettivazione"...

Il lettore attento sa che tra i possibili effetti di una lettura c'è anche quello della cosiddetta *oggettivazione dei contenuti*, che - mi permetto ricordare - consiste in questo: che, all'atto della lettura, lo stesso argomento viene come... estratto dal contesto e *visto in sé*, trattato quindi a prescindere da come è stato descritto dall'autore... E' quel che è capitato a me leggendo Francesco, sintonizzandomi con i vari temi da lui enunciati e... per così dire... in lui personalizzati, perché vissuti... e ne ho fatto oggetto delle riflessioni che qui di seguito... espongo... E aggiungo che, in questa *mia modestissima carrellata* di riflessioni, mi muovo, ovviamente, accentuando un po' l'aspetto teorico, ben consapevole che identificare i due piani - il teorico e il pratico - è un grave errore; ma anche convinto che la distinzione dei piani *non può comportare* la riduzione del principio teorico: siamo, quindi, su quel livello di verità, detta *esistenziale*, che consiste nella accettazione del principio teorico e nella intelligenza sufficiente delle difficoltà, che possono *rallentare*, *ridurre* e *financo impedire il... combacio* tra verità enunciata e verità vissuta... E... su questo il credente è molto bene informato o dovrebbe essere... dal momento che è *di elementare esperienza... la fatica* della coerenza, *il disappunto e il rammarico* della non riuscita, *il pentimento e il proposito* di ripresa, *l'esercizio* della volontà ecc. - per quanto riguarda la persona: e la fede nella misericordia del Signore per quanto riguarda... l'altro versante - cioè il rapporto con Dio...
Amico lettore-lettrice... il tema è questo: ti vorrei dire che, personalmente, ammiro molto quei credenti che di fronte a questo tema si aprono alla attenzione e al confronto... perché, sia detto in confidenza, se non si è sufficientemente interessati al tema... prevale il distacco, l'allergia sottile alle questioni

morali, poi... anche una sottile centrifuga per timore di problematiche di coscienza... che, sappiamo bene, tolgono alla vita... non poco... di serenità.

Appunto... la vita!
La vita è un argomento sul quale si può dire quel che si vuole, tanto essa è *prismatica e complessa*, ma alla fine resta sempre una incompiuta, come tema e come esperienza. La fede dà la sua interpretazione, che varia secondo che essa sia accettata come dottrina e come mistero, quindi praticamente vissuta: restando al *praticamente vissuta* è facile constatare il *credente sincero*, che della fede fa la sua ispirazione e la sua forza, il *credente solo nominale*, il *credente che crede a modo suo*, il *credente problematico* ecc. Ciò per dire che un discorso sulla fede che prescinda dalla cosiddetta *soggettività del credente*... è impreciso, può essere anche fondamentalmente sbagliato. Per tornare *all'argomento vita, esistenza umana...* è onestà intellettuale dire con franchezza che *confrontarsi con la fede come proposta di vita* comporta anche *avere della vita un esatto concetto* su corrispondente misura: *dono di Dio, esistenza abitata dalla Grazia, tempo di possibile dialogo con il Signore*... altrimenti si rischia di avere la fede solo come sottofondo o riferimento, ma di recitare... un proprio copione...
Penso si possa affermare che la coscienza del credente è sempre *in prova di fedeltà alla opzione* fatta (=Cristo redentore e maestro) e *di fatica* nel cercare di far corrispondere alla opzione la giusta risposta nelle situazioni del vivere quotidiano: *è qui tutto il nocciolo della questione*, ché, in questa risposta il credente dà la misura di se stesso.

e... di che risposta si tratta?
quella che il Signore sa che ognuno *può dare*, perché ogni creatura umana è una storia unica, nota a lui solo. Questa dimensione di *soggettività relazionale* non va mai trascurata, né minimizzata, perché include la responsabilità: è come dire: vedi che il Signore ti è *venuto incontro secondo le tue esigenze. Il che vale anche per la risposta alle chiamate alla santità.* Di questa verità è così convinto Alessandro Manzoni che non esita a tradurla, da par suo, nelle sue opere. Ricordo soltanto a mo' di esempio: *... allor che Dio sui boni/fa cader la sventura ci dona ancora/il cor di sostenerla* (Il Conte di Carmagnola, v- 60-61); *Ma perdona e vedrai che in mezzo ai mali/un'altra gioia anco riman.La morte*!/*Il più crudel nemico altro non puote/che accelerarla. Oh! Gli uomini non hanno/inventata la morte: ella saria/rabbiosa, insopportabile; dal cielo/essa ci viene; e l'accompagna il cielo/con tal conforto, che né dar né torre/gli uomini ponno.* (Il Conte di Carmagnola v -279-287). E' poesia, sì, ma non è solo... fantasia... Ancora: da "I promessi sposi"... parlando di Gertrude, la celebre monaca di Monza..."*E' una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qual si voglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa... E' una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque*

precipizio., l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a lieto fine.
Con, questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva invece sotto il giogo...(cap X).
Più nota è la chiusura del romanzo, con le parole di Renzo e di Lucia... che Manzoni pone come... il sugo di tutta la storia: mi linito a riportare: *E io* - disse Lucia un giorno al suo moralista (Renzo) "*cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai; son loro che son venuti a cercar me... Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione, ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani, e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore* (cap. XXXVIII).
E' romanzo, si, ma è *vita in... verosimiglianza*. L'autore è Manzoni... il cui cattolicesimo è... un po' originale... personale... di convertito...?... Siamo sereni... è la fede in letteratura..., ma è... la fede... cristiana cattolica...

A modo... di esempi...
Amico lettore-lettrice, posso dirti in confidenza che, quando tratto argomenti di fede, so di recitare una parte che sottintende la benevolenza tua e la pazienza che non devo mettere alla prova oltre il dovuto... perciò concludo con due anzi tre riferimenti letterari e una riflessione sulla paternità di Dio sulla quale Francesco ha fatto una... sottolineatura...
I a): lo scrittore francese Andrè Gide ha scritto: "*ogni natura indica Dio, nessuna lo rivela. Appena il nostro sguardo si fissa su di essa, ogni creatura ci allontana da Dio*" Gide è uno scrittore inquieto, ha pagine pregevoli anche sulla fede, è un amorale, il contemporaneo Paul Claudel lo definì "avvelenatore d'anime";
b) Pascal scrive: *nel cristianesimo v'è abbastanza luce per coloro che desiderano vedere, e c'è abbastanza oscurità per quelli che hanno atteggiamento ostile*" Chi lo consoce anche poco e ha letto qualcosa dei suoi *Pensieri*... sa che questa citazione è... una delle tante perle...
c)"*Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?" - Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? (risponde il Card. Federico)* - E' la nota scena dell'incontro tra l'innominato e il card. Federico ne "I promessi sposi". Ciò per dire che c'è una dimensione spirituale nell'uomo dove può avvenire... di tutto... dove quelle semplici parole di Lucia "*Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia*"... possono sconvolgere una esistenza che sembrava imbattibile nel proprio orgoglio...
II - scrive Francesco: ..."basterebbe accettare la volontà di Dio, confidare in lui... Può un padre volere il male dei figli? Credo proprio di no! e allora, dal momento che a *Dio* si dà l'appellativo di Padre: *Padre nostro*, *Abbà*, che più correttamente andrebbe tradotto con *Papà*, qual è il timore per rivolgersi a lui dicendo: *tu mi vuoi bene, decidi tu cosa fare di questa mia vita: io mi*

affido a te!" Esattissimo!... è quel... *basterebbe*... che da... condizionale dovrebbe diventare *indicativo assertivo*... E in Cristo ci diventa... Donde la conseguenza che Cristo raggiunge il suo *top istruttivo* nella sua *esemplarità vissuta*... il che è comprensibile e imitabile *per Grazia*... per cui la fede è completa solo nella *novità del pensiero*, *della decisione* e *della prassi*: "*Se aveste conosciuto me, anche il Padre mio conoscereste. Da ora lo conoscete e l'avete veduto. Dice a lui Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta. E Gesù: Da tanto tempo sono con voi, e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre: come dunque dici: Mostraci il Padre?* (Gv, 14, 7-9). La nostra vita, perciò, dovrebbe - e qui ci vuole il condizionale! - ispirarsi alla condotta di Cristo... che è *conformità ed esperienza del Padre sempre*: nella predicazione, nel Getsemani, in Croce... e dopo la resurrezione...

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**149**
Settembre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La Terra di Mormanno in Calabria Citra nel Viceregno Spagnolo di Francesco Regina, Imago Artis Edizioni, 2018

Presentazione del libro - 10 agosto 2018 -

di Don Giuseppe Oliva

A conclusione di questo nostro incontro in onore di Francesco Regina, autore di un pregevole scritto di storia locale, un volume di ben 269 pagine, questo mio intervento ci sta come un *reportage giornalistico*, una specie di discreta esposizione di quel che lo stesso libro e quel che qui questa sera è stato detto in merito hanno suscitato nei lettori e negli ascoltatori o potranno suscitare. Dirò che questo ruolo mi piace.
E incomincio con un riferimento personale: non sbagliai quando, da parroco, affidai a Francesco l'archivio parrocchiale; è vero che ognuno è artefice di se stesso - *artifex sui ipsius*, dicevano i romani - ma non c'è dubbio che spesso le circostanze concorrono a formare un'identità, che è poi alla base di certe realizzazioni. Nel nostro archivio parrocchiale Francesco trovò pane per i suoi denti entrando in sintonia con un passato di storia locale, dal quale è ripartito per orizzonti più larghi e per coordinazioni molto articolate. Questa pubblicazione, che si aggiunge ad altre, di non minore pregio, anche se riguardanti spazi più ristretti, imprime un segno particolare di competenza e di versatilità dell'autore... e per il futuro... non mettiamo limiti alla... Provvidenza.
L'introduzione dell'autore e la prefazione di Francesco Aronne pongono il lettore nelle migliori condizioni per entrare e muoversi agevolmente nelle vicende storiche descritte e per apprezzare anche il lavoro e la metodologia dell'autore: riguardo a Francesco Aronne vorrei aggiungere che è stato brillante nella valutazione del lavoro di Francesco Regina, nella coordinazione di dati e di tempi e nel riferimento a pubblicazioni sull'argomento: ovviamente nello spazio concessogli e nel suo stile direi... vulcanico... e poi - anche con quella sua nota padronanza - che non è mai presunzione - nel muoversi sui vari fronti dello scibile, offrendo il suo punto di vista.
Devo confessare che io non sono molto interessato alla storia, soprattutto locale, intesa come ricerca e analisi di avvenimenti e di persone, ma,... in compenso, direi che sono affascinato da quel *quid* di razionale e di irrazionale, di morale e di passionale che è insito negli avvenimenti e nella condotta delle persone: vedo la storia come maestra e come rilevatrice della cultura, della struttura e dei condizionamenti del tempo. Per queste ragioni le pagine di Francesco Regina mi hanno offerto

l'occasione per fare un po' di sociologia del nostro meridione, a modo mio, s'intende, e tentare parecchie letture dei paesi, della Chiesa, della politica, delle cosiddette aristocrazie... e di altro... di quei tempi.
Ma c'è anche un altro aspetto, a mio parere, in un'opera storica, come è appunto il lavoro di Francesco Regina: riuscire a dare un ordine e una adeguata rilevanza all'accaduto e vissuto (=passato remoto) e a mettere in relativo risalto persone e cose. E' una fatica, senza dubbio, che può e sa affrontare chi s'intende di storia: si direbbe che quel passato remoto, altrimenti opaco e inincidente nell'oggi, diventa, quando è ben lumeggiato, interessante, oltre che trasparente. E' il merito di Francesco Regina.
Penso non sia esagerato dire che in una pubblicazione, quando è presa in considerazione, come quella di cui stiamo parlando, si può trovare *un imput*, una collecitazione, una carica verso altre realizzazioni, o, più semplicemente, essa può costituire una occasione per verificare più esattamente le nostre capacità e possibilità inventive e operative: Francesco Regina ha dimostrato autorevolmente che con un adeguato impegno personale si può volare a varie altezze. In quel che dico è implicita anche un'altra dimensione inventiva e operativa, intendo riferirmi a quella di gruppo, di ricerca e di studio insieme, per collaborare alla risoluzione di problemi cittadini o per offrire ipotesi interpretative di conoscenza del presente e di previsione del futuro; il che, per Mormanno, come per ogni altro paese, potrebbe costituire un grande contributo al bene cittadino e a un... governo... su misura: certo, questo mondo ipotetico, insito virtualmente nella pubblicazione di Francesco Regina, può risultare apprezzabile e possibile, se si crede un po' in se stessi e se si accetta la... lezione di questa pubblicazione: il pre-politico, l'intelligenza applicata, il confronto leale, l'amore verso gli altri, riflesso in quel che uno può e sa dare... sono valori che, forse, si apprezzano quando hanno prodotto l'effetto, ma... è bene che siano apprezzati... già... allo stato di ipotesi.
In conclusione ritengo lecito affermare, qui, questa sera, che in Francesco Regina possiamo sentirci onorati, come mormannesi per nascita e chi vi parla, per cittadinanza onoraria, per la sua prova di intelligenza e di competenza e - per quanto ho detto precedentemente - per la forza trainante che può avere il suo esempio di impegno culturale... mentre restiamo in attesa della prossima pubblicazione e poi di altre ancora che Francesco potrà offrirci... sia su spinta di quanto finora ha scritto e soprattutto sulle potenzialità che sono in Francesco.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**160**
Agosto 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Mormanno, mon amour...

di Don Giuseppe Oliva

Ti affezioni a un paese per varie ragioni; la più frequente, forse, è quella di averlo visitato o frequentato e di averne riportato particolari impressioni positive. Ma ce ne possono essere altre di maggiore intensità umana.
Sono legato a Mormanno fin dalla mia fanciullezza per esservi stato con papà e mamma, che vi venivano spesso (io sono di Avena di Papasidero, a meno di 10 km da Mormanno); da giovane l'ho frequentata per incontri con le persone e per le varie necessità di servizi e di istituzioni; poi ne sono divenuto *abitante*, oggi ne sono anche *cittadino onorario.*

... impressioni iniziali

le impressioni che di Mormanno si potevano avere negli anni 1935-45 (io sono nato il 1928) erano quelle di un paese molto popolato, con negozi ben forniti (Rivezza = D'Alessandro, Paperacotta = Armentano, San Paolo tessuti = Cersosimo), con caffè (bar) di valore (Fulvio- Maradei – La Terza), con la pretura, l'ufficio delle imposte, la caserma dei carabinieri, la stazione ferroviaria, una trattoria con albergo (Strafalante = Sangiovanni), il postale che collegava a Scalea, la strada nazionale (la 19), il *Faro Votivo*, con accanto una *gabbia col pavone*, del paese dei bocconotti e dei dolci di zita... ma anche e soprattutto del paese con una chiesa bella e grande e con *l'episcopio* dove il Vescovo si fermava spesso nei suoi viaggi da e verso la Lucania, da e verso il Tirreno, del paese, unico, che sulla parete bianca della prima casa portava una scritta : *840 m* (sul livello del mare): quando la gente tornava ad Avena, dalla... pretura, dagli acquisti, dalle feste ecc.. era un pullulare di commenti, che rendevano Mormanno un punto di riferimento organico alla nostra vita paesana, un prolungamento abitativo di Avena.

... culturalmente particolare

Ma Mormanno spiccava anche per un'altra caratteristica, quella di essere un paese *culturalmente elevato*, per la presenza di *avvocati* (c'era la pretura!) quali ... Maradei, De Callis (don Armando), Filomena, Alberti ... dei quali si parlava molto per via dei contenziosi che in quei tempi costituivano oggetto di cronaca e di critica a tutto campo, a questa immagine culturale contribuivano anche, e non poco, i discorsi che si facevano sui molti *insegnanti* , su qualche *professore* che andava a Castrovillari dove c'erano le scuole superiori, su alcuni *universitari* di famiglie note e sui *medici*, dei quali si diceva bene o male a seconda... insomma la componente culturale era un dato *costitutivo* di Mormanno, avvalorato anche dai tentativi di *Don Sarubbi* di istituire qualche classe ginnasiale e dalla personalità dell'avv. *Vincenzo Minervini*, autore di *Mormanno di*

una volta e promotore della costruzione del Faro Votivo ai caduti della grande guerra. Non vorrei apparire esagerato se aggiungo che questa caratteristica culturale si rifletteva nella popolazione, della quale era nota una certa facilità dialogica e relazionale e una certa distinzione che non era eccentricità ma consapevolezza, anche se implicita, di avere qualcosa in più degli altri paesi e di poter disporre di persone con competenze e capacità, anche se modeste, che la rendevano più sicura e talvolta anche più intraprendente.

… cattolicamente spiccante

Che Mormanno sia *un paese cattolico* non c'è dubbio: vi sono stato parroco per 40 anni (1974-2014) e, prima, cooperatore o vice- parroco per 8 (1954-1962); ciò per dire che non parlo per… sentito dire o per generiche impressioni: mi astengo dal pronunciarmi su… se il suo cattolicesimo sia più *sociologico* o più *teologico* perché il discorso sarebbe lungo e complesso, ma se si tratta di *fede popolare* è ovvio che le due dimensioni si compenetrino secondo particolari condizioni sociologiche e psicologiche… però c'è una certa costante di pensiero teologico che in alcune circostante è evidente. Nel suo aspetto, per così dire, *storico-narrativo*, Mormanno ha vissuto il suo cattolicesimo – mi riferisco alla *seconda metà* del millennio trascorso- all'insegna di una ufficialità particolare, dovuta al suo coinvolgimento con Cassano all'Jonio, centro diocesano, e col Vescovo, del quale è stata anche *la sede* per un buon tratto di tempo, tanto che ne conserva ancora il segno nel cosiddetto *trono episcopale* in chiesa e nella qualifica di *cattedrale* della stessa chiesa.

A questa importanza istituzionale oserei aggiungere la presenza di un clero numeroso, come poteva accadere in quegli anni, le molte chiese e cappelle sorte per un *imput devozionale o aristocratico*, la particolare risonanza della festa dell'Assunta, il 15 agosto, resa solenne dal *pontificale* del Vescovo e dal *rito della consegna* delle chiavi, delle monete e del cero da parte dell'Amministrazione Comunale, i cinque vescovi e un cardinale usciti dalle sue file, il convento dei cappuccini… e *tanti altri fattori* che, direttamente o indirettamente, hanno concorso alla sua religiosità o ne sono stati espressione.

… socialmente e comunitariamente positiva

Ma, oltre a questi rapporti di *immagine e di prestigio*, devo la mia affezione a Mormanno soprattutto a quelli *con la gente*, con le persone singole, a quel non so che di vita, di pensiero, di costume, di mentalità sostanzialmente corrispondenti al mio tipo: posso dire che mi son sentito sempre a mio agio, nelle condizioni favorevoli alle mie aspirazioni e ai miei desideri di autorealizzazione culturale e pastorale. Certo non sono mancati momenti laboriosi, difficoltà di vario genere, ma alla fine è prevalsa la risoluzione e il proseguimento… le amicizie, gli incontri, le confidenze *non sono state rarità*. Ho potuto pensare, scrivere, insegnare, pubblicare … e ultimamente collaborare al periodico mensile online *Faronotizie*, fondato e diretto da

Giorgio Rinaldi. Ma quel che più di ogni altra cosa intellettivamente mi commuove è la possibilità che ho avuto di parlare su *Telemormanno,* la prestigiosa trasmittente televisiva locale, fondato dall'ins. Mimì Sciarra e ora brillantemente gestita dai figli Piero e Pino.
Storia piccola e parziale di un paese e di una persona quella che ho narrato, certamente ma *realtà umana e spirituale* di una vita e di una missione, quella del prete, unica e irripetibile. E non è insignificante constatare che l'esistenza umana può riuscire bene in tante cose e avere anche il tempo di sorridere e di compiacersi raccontandosi, per quanto riesce, nei ricordi e, soprattutto, nei volti che sono stati… *amabile compagnia.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**163**
Novembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un mormannese prezioso: il Prof. Luigi Paternostro, ex direttore didattico e pubblcista

di Don Giuseppe Oliva

Dall'alto dei suoi quasi 90 anni- è nato il 20.03.1931- il prof. Luigi Paternostro può muoversi su un panorama di tempo molto vario ed esteso e può rispondere a molti richiami su svariate lunghezze d'onda: ne ha vissute tante e ha potuto scrivere di molte nelle sue memorie, di importanti e di meno, ma tutte rispettabili, perché umane, e di questo mondo di esperienze e di conoscenze il mormannese prof. Paternostro è un testimone e un narratore d'innegabile pregio; come *insegnante* nelle primarie, rurali, pluriclasse e cittadine e poi come *direttore didattico, a Mormanno e a Firenze,* di quel mondo didattico ha potuto tradurre in narrazioni e in riflessioni la sua cultura e le sue esperienze veramente su misura. Dall'elenco delle sue pubblicazioni – riportate in calce- il lettore potrà rendersi conto di quanto ho potuto affermare.

Tra arte pittorica e religiosità

Ma il lettore si renderà conto anche di altro, ovviamente, perché la versatilità e la competenza del prof. Paternostro si estende anche al campo artistico e religioso, in dimensione locale: perché il prof. Paternostro è un acuto osservatore dell'arte, soprattutto pittorica, diffusa nelle nostre chiese, nei conventi e negli ex voto, e sulla fede cattolica, *istituzionalizzata, storicizzata e praticamente vissuta*, ha saputo dire la sua parola autorevole per serietà di indagine e di lettura, senza la presunzione del teologo, impegnandosi nella raccolta dei dati, soprattutto cronologici. Delle nostre chiese i suoi scritti sono la documentazione più soddisfacente per l'abbondanza dei dati possibili e per le possibili illustrazioni fotografiche e verbali che le accompagnano. Ho potuto constatare di persona questa sua intelligente dedizione nelle nostre varie confidenze culturali e soprattutto nella pubblicazione *Mormanno, un paese... nel mondo*, che porta anche *la mia prefazione*; perciò non ho dubbi nel ritenere il prof. Paternostro il primo miglior osservatore e volgarizzatore e la fonte più immediata per ogni ricerca e per ogni notizia comunque interessante.

Ma ... c'è altro...

Ci sono, cioè, altri suoi scritti, di storia locale, di osservazioni e di critica, dove il pensiero libero del prof. Paternostro si muove a sua discrezione e piacimento e dove puoi anche non trovarti d'accordo su qualcosa, però... fa piacere vedere in lui il mormannese intelligentemente attivo, che si muove in diversi ambienti di pensiero e che della storia locale ha saputo fissare *dati e date* al punto di rendere i suoi scritti una piccola cronistoria mormannese e, spesso, anche un album di volti difficilmente rinvenibili altrove. Conoscendo personalmente il Prof. Paternostro e avendo condiviso con lui momenti

caratteristici, quali ad esempio le sue lezioni scolastiche nella scuola di Procitta negli anni 1956-57… e nelle sue realizzazioni artistico- fotografiche in parrocchia, oltre che nell'elaborazione di alcuni scritti miei e suoi sulla religiosità mormannese, dico semplicemente che non penso di esagerare se ritengo il suo impegno pubblicistico meritevole di attenzione, dando ovviamente per scontato che se tutto rimane discutibile e opinabile è anche vero che tutto è il risultato di un impegno e di una prova di intelligenza non priva di *esiti meritevoli.*

Quando penso
al suo *Vocabolario dialettale degli Alti Bruzi* e il *Dizionario dialettale etimologico mormannese* (opere che si integrano) mi confermo nella versatilità precedentemente affermata, ma ammiro anche quella sua capacità di lettura *analitica e fonetica* della parola, che è molto rara, e che , nel suo caso, diventa competenza autorevole e per certi versi anche sorprendente; quando rifletto sui tratti di musiche d'autore che accompagnano i suoi documentari, sugli spunti paesaggistici nei quali sembra specchiarsi, sulle tante memorie, come ad es. quella sull'ins. Giulia Apollaro e sul Circolo Cacciatori e su *tanti quadri di vita intensa* vissuta, è facile indurre e concludere che il prof. Paternostro, nei vari suoi scritti, non si è potuto distaccare da sé stesso, da quel sé stesso che, mentre sperimenta l'inarrestabile correre del tempo e della vita, vuole offrire ad avvenimenti, cose e persone che hanno attraversato la sua esperienza, quel che ancora può dare: *la sua parola.*
E la dà anche per quelli che un domani, ripercorrendo il tempo da lui vissuto, il *suo tempo*, tramite i suoi scritti potranno rivedere tanti volti, riascoltare in certo qual modo tante parole, rivivere tanti avvenimenti noti solo forse per averne sentito parlare.

Direi, quindi,
che per questo obbiettivo valore dei suoi scritti e per quell'importanza che nel loro genere rivestono, si deve riconoscere nel Prof. Paternostro *una pregevole e per certi aspetti unica presenza culturale mormannese;* il che comporta anche un sincero riconoscimento di servizio offerto al paese e un valido contributo di prestigio alla memoria di una comunità, Mormanno, ancora viva, si, - ne sono prova la trasmittente Telemormanno, il mensile on line Faronotizie e altre realtà- ma che può esserlo di più se, ripensando al suo passato, sa ispirarsi alla silenziosa e multiforme operatività del Prof. Paternostro e al suo pensiero capace di tradursi in scritti parlanti.

§§

L. Paternostro.

Elenco opere edite.

ANNO 1981

Mormanno, favola di una realtà. Tipografia Stella, Firenze

1986

Gli alti bruzi e il loro linguaggio.Tipografia Stella Firenze

1995

Il vocabolario dialettale degli alti bruzi. Il Coscile Castrovillari

1999

Mormanno un paese…nel mondo. Edizione Il Coscile, Castrovillari

2000

Uomini, tradizioni, vita e costumi i Mormanno, Phasar, Firenze

2001

Ricordi di vita magistrale, Phasar Firenze

2007

Mormanno un paese…nel mondo. Edito a cura della Parrocchia di Santa Maria del Colle di Mormanno

2009

Dizionario dialettale etimologico mormannese. Edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Mormanno

2010

Notabili ed intellettuali sul ponente di Calabria Citra insieme a G. Celico, B. Moliterni, F. Regina. Grafiche Zaccara, Lagonegro.

2015

a) Poveri e ricchi del 700 mormannese. Phasar Firenze

b) La pleggiaria gratuita a favore dei cittadini di Mormanno- Phasar Firenze

c) Passeggiando per il Pollino. Edito a cura del Parco Nazionale del Pollino, Phasar Firenze

2018

Gli alti bruzi e il loro linguaggio. Phasar Firenze

2019

a) Gli alti bruzi e il loro linguaggio. Phasar Firenze (riedizione del 2018 riveduta e corretta)

b) Ricordi di vita magistrale, Phasar Firenze

(riedizione del 2001 riveduta e corretta)

c) Mormanno attraverso i secoli, Phasar Firenze

d) Ricordi di vita, Phasar Firenze

ALTRE OPERE

1. La VITICOLTURA A Mormanno

2. Viaggio per la Francia

3. Giulia Apollaro

4. La cetra dell'Appennino

5. Il Circolo Cacciatori

Le opere 1, 2, 3, 4, 5, sono state pubblicate in FARONOTIZIE giornale on-line diretto da Giorgio Rinaldi

ALTRE OPERE INEDITE

6. BOLLE DI SAPONE – Poesie –

7. Studio sulla MATEMATICA.

8. Nuova edizione de IL CIRCOLO CACCIATORI

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**174**
Ottobre 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il libro del prof. Domenico Crea su Salvatore D'Alessandro e l'omonimo Pastificio: una "memoria" interessante e... attuale

di Don Giuseppe Oliva

Ho seguito su Telemormanno la presentazione di *Mormanno "Don Salvatore" – il Pastificio D'Alessandro. Storia e memoria,* fatta dal figlio Franz, che molte vicende del pastificio ha vissuto direttamente, ne è stato un erede, quindi un responsabile, poi il responsabile fino alla chiusura. Nessuno meglio di lui poteva ripercorrere quei tempi e puntualizzare la documentazione che nel libro è ben riportata. *Autore dell'opera è il prof. Domenico Crea,* al suo undicesimo libro, molto esperto in materia di ricerche storiche, soprattutto locali, e autorevole in interpretazione di scritti e memorie relative appunto ai vari avvenimenti presi in esame. Quest'ultima opera ha il pregio di essere la *documentazione* della storia *di un'impresa* industriale meridionale, anzi mormannese, che ha inciso profondamente in uno scorcio di tempo particolare per Mormanno, ed ha anche il merito di mettere in giusto risalto *la genialità e l'intraprendenza* di un uomo, *Salvatore D'Alessandro,* al quale Mormanno deve molto per il salto qualitativo in immagine e in benessere che da lui ebbe inizio e tanto concorse ad altri positivi effetti.

Mi sono rivisto e ho rivissuto

Ho ammirato anche gli altri interventi, ovviamente su misura per ragioni di tempo e … automaticamente *mi son rivisto* in quegli anni, per la mia attività di prete cooperatore in parrocchia, come *amico* di Don Salvatore e *interessato* alle vicende del pastificio, soprattutto per quanto riguardava le persone impiegate nel lavoro; *ho rivissuto* incontri e dialoghi, discussioni in materia sindacale e riferimenti politici, convergenze e divergenze su interpretazioni di problemi e di situazioni di vario genere… insomma quel mondo *mi è stato molto caro e interessante* e altrettanto caro e interessante era *Don Salvatore* per quel che significava la sua personalità e la gestione del pastificio. Ho apprezzato molto il lavoro del prof. Crea, perché per me ogni raccolta documentaristica costituisce una prova d'intelligenza selettiva e interpretativa di rilevante valore e importanza: dai documenti si può rifare l'immagine di una persona e ricostruire la storia obiettiva di fatti e di intenzioni. E … oso aggiungere che, rivivendo quei tempi, ho *ri-provato* una certa soddisfazione intellettuale per quella carica umana di operatività e di solidarietà nella quale ci si sentiva immessi e coinvolti e per quel pizzico di orgoglio cittadino nel *vedere i camion D'Alessandro* partire e tornare e gli *operai e gli impiegati* in orari fissi montare e smontare- come si diceva- segno di una cittadina – Mormanno- industrializzata… *per merito* di una persona che si chiamava.. Don Salvatore D'Alessandro, *mormannese di nascita e di professione.*

E ho pensato ad altri autori
Riferendomi al prof. Crea, autore della sua undicesima pubblicazione, ho pensato ad *altri autori- pubblicisti mormannesi,* oggi presenti e attivi e segno di un di più che la cultura mormannese sa realizzare. Mi riferisco anzitutto a tre di mia conoscenza e … confidenza, ma implicitamente anche ad altri… potenzialmente idonei ad affermarsi più chiaramente e più compiutamente. Sono I° il *prof. Luigi Paternostro, II° l'ing. – storico Francesco Regina III l'artista -pittore Rocco Regina.*
Del *Prof Paternostro* ho scritto qualcosa, certamente non esaustiva per i suoi meriti e per sue qualità. Devo dire che mi compiaccio quando leggo su Faronotizie le sue *mai inutili provocazioni* e alcune sue intuizioni che possono diventare temi di discorsività, se bene enucleate. So anche che si diletta nello stendere appunti di vario contenuto e ispirazione e di lasciarli per ora riservati, ma che… un domani potrebbero diventare *un libro o più libri* (ne ha scritti finora undici e forse altrettanti sono sparsi in scritti non raccolti)…ciò per dire semplicemente che l'esercizio della intelligenza ben gestito, può produrre effetti gratificanti… e il prof. Paternostro – lo conosco bene- in questo esercizio è molto bravo … e non è mai presuntuoso o intollerante.
Di *Francesco Regina* ho ancora in mente la forte impressione provata alla sua prima pubblicazione *La terra di Mormanno in Calabria Citra nel Viceregno Spagnolo- Imago artis – Edizioni 2018,* perché Francesco è ancora ragazzo e per attitudine e competenza dimostra già di *non essere secondo a nessuno.*
Inoltre so che entro l'anno uscirà la sua seconda opera *Componimenti in versi ed altri scritti di Don Nicola Fasanella, dotto sacerdote e luogotenente vescovile, socio dell'Accademia Filomatica mormannese- Apollo Edizioni…* ed è in preparazione il terzo dal titolo *Indagine Storica sul settecento e ottocento nel solco già tracciato.*
Dell'artista- pittore *Rocco Regina* dirò che nel pennello ha una sua personalità ben riconosciuta e apprezzata in ambienti competenti e ben messa in evidenza *in concorsi vinti, in premi ricevuti e in attestati autorevoli.* Ha scritto anche in materia pittorica, soprattutto in collaborazione – per quanto io ne sappia- col poeta Francesco Tarantino e so che per la sua classe è tenuto sulla palma della mano e richiesto come autorevole Presenza in mostre pittoriche o in circostanze ad esse riconducibili.

E per dire ancora ….
Ho fatto il nome di questi tre, perché di mia precisa conoscenza, ma è sottinteso il riferimento implicito *ad altre persone* che nella cultura locale e nelle iniziative che ne sono il riflesso costituiscono un valore su misura della loro competenza: *il periodico online Faronotizie* è la principale ribalta di questi un po' *nascosti e possibili scrittori pubblicisti.* Altre vetrine per ora non ne vedo…ma ciò non toglie che possono esserci *sorprese…* e accorgerci che … Mormanno culturale… è più estesa di quanto appare. Però … *facciamo presto … niente paura*

…abbiamo tutte le condizioni per ascoltare più voci … e per preparare un futuro mormannese culturalmente attivo.

E … una riflessione non secondaria…
Riflettendo sulla personalità *attiva, impegnata e dinamica* di Don Salvatore- purtroppo ne è stato vittima, morendo a 55 anni – ho pensato alla necessità di persone capaci di *prendere iniziative* realizzatrici di progetti corrispondenti alle necessità personali e collettive di Mormanno, *d'interpretare tempestivamente* le urgenze e le scadenze ai fini di non trovarsi spiazzati, insomma di essere attenti a procurare il bene comune e a impedire con tutte le energie involuzioni e fenomeni controindicati e nocivi. So che queste persone *non si inventano,* ma so bene che una certa *cultura di solidarietà e di valorizzazione* di ogni segno in questa direzione *giova molto* e, spesso, è l'ultimo espediente in grado di attivare le energie e di sperare positivamente per il futuro.

Scritti vari

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 39
Agosto 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

QUEL *X AGOSTO DI GIOVANNI PASCOLI*

di Don Giuseppe Oliva

In agosto insieme al caldo e alle vacanze, c'è anche la festa di San Lorenzo col noto fenomeno atmosferico delle cosiddette stelle cadenti o filanti. Questa festa del 10 agosto mi riporta sempre alla memoria la omonima poesia di Giovanni Pascoli che trascrivo per risparmiare al lettore la fatica di cercarla in antologie o nelle raccolte delle poesie del poeta.

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché si gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini;
ella aveva nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono.

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

da "Myricae"

Alcune riflessioni

Agli occhi di Pascoli lo spettacolo delle faville vaganti cessa di essere il diversivo agostano, oggetto di attesa e di curiosità, e diventa allegoria cosmica di una dolorosa realtà umana. Egli ritiene inutile ogni altra divagazione descrittiva, perché sa – disarmante quel "*io lo so perché tanto…*" – che quella notte il cielo si comunica a noi piangendo sulle nostre sventure e affermando la crudeltà di un destino ben verificabile nelle due scene di morte.

Ci si accorge subito che i versi del *X agosto* non possono costituire un recitativo accademico in una serata allegra tra amici spensierati.

Provocano, anzi verso una pensosità coinvolgente ragione e fede, storia e filosofia, istituzioni e convivenza. Siamo in un pessimismo che esclude ogni bene. La Terra è un "atomo opaco del male". L'uomo che si identifica nel poeta è come paralizzato al ricordo della rondine uccisa mentre portava il verme in cibo ai rondinini e del papà dello stesso poeta, abbattuto da una fucilata mentre tornava a casa con due bambole in dono. Non c'è ribellione, non c'è formulazione di alcun perché per una risposta qualsiasi. Tutto è detto nel ricordo dei due fatti e nel pianto che ora viene dal cielo.

Al confronto col pessimismo del Leopardi, questo del Pascoli è più cupo, più radicale, più disperato, più disperante. Un contemporaneo del Pascoli, letterato anche lui, anzi Nobel per la letteratura 1921, il francese Anatole France (1844-1924), anche lui non credente, scriveva diversamente: "La Terra non è che un granello di sabbia nell'infinito deserto dei mondi, ma è più grande di tutto il resto del mondo, se soltanto su di essa si conosce e si vive il mistero del dolore. Non deve sorprendere se la parola "mistero" è comune sia al credente che al non credente.

Per il credente il mistero del dolore è nel mistero stesso di Dio. Per il non credente è nel mistero stesso dell'uomo. I due protagonisti – Dio e l'uomo – sono ineliminabili sul piano logico iniziale, poi nel confronto … può accadere di tutto … cioè quando la logica diventa un sistema di pensiero. Per esigenze di chiarezza dirò che questi sistemi di pensiero sostanzialmente sono tre: *teologico, razionalistico, agnostico.*

1) <u>Sistema teologico</u>

Si parla del dolore argomentando da quel che la fede insegna. Perciò i due ben noti interrogativi a) *Si Deus, unde malum?* (se c'è Dio, donde proviene il male?) b) *Si Deus, cur malum?* (Se c'è Dio, perché anche il male?), oltre la forte risonanza concettuale che possono produrre … non offrono nulla perché non sono in ambito di fede: costituiscono la spontanea rilevazione di un tatto che ci turba e il richiamo all'esistenza di un Essere che è definito anche il Bene, ma … che ancora non è quello della Rivelazione.

La fede, infatti, non nega il dolore, lo pone, anzi, concettualmente e realmente al suo interno: è redentivo in Cristo, nell'uomo è evidente realtà esistenziale e storica. Ora se la fede è accettazione di Cristo crocifisso e risorto, redentore dell'uomo … vuol dire che Cristo ha sofferto e l'uomo ha bisogno di essere aiutato, liberato … anzi lo stesso uomo è chiamato ad accettare e ad offrire al Signore il suo dolore per il bene di tutti. Dal dolore salvifico di Cristo scaturisce la "soprannaturale ragionevolezza" di essere collaboratori suoi, partecipando con le nostre sofferenze alle sue. Gli esempi di (Santa) Maria Goretti (1890-1902), vittima di tentata violenza sessuale, di (San) Massimiliano Kolbe (1894 – 1941) condannato a morire di fame nel campo di concentramento nazista di Auschwitz, di (Santa) Edith Stein, filosofa e suora carmelitana (1891 – 1942), condannata a morire insieme ad altre donne nella camera a gas del campo di concentramento nazista … dimostrano la realtà ed il mistero del dolore, *vissuto* nel mistero di Dio, *ma di Dio rivelatosi in Cristo.* E' evidente che dicendo *vissuto* intendo dire che nella visione teologica del dolore la probatività e persuasività argomentativa non è affidata alla semplice logica, ma alla vita, alla libertà potenziata dalla Grazia.

E' quel che si può riscontrare in Emmanuel Mounier grande filosofo francese (1905-1950) che scrivendo della figlia ammalata dice: "L'ultimo atto è cominciato. La diagnosi è definitiva. Encefalite acuta, una malattia che finirà per devastare terribilmente la nostra bambina, tanto che dovremo farci forza per non chiedere a Dio di riprendersela" e altrove " Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante e non Invece *una bianca piccola ostia* che ci supera tutti, un'immensità di mistero?..." Più esplicitamente lo stesso Mounier scriverà: "Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne". (Emmanuel Mounier. Lettere sul dolore. Biblioteca Universale Rizzoli).

2) Sistema razionalistico

Quando la teologia, o il teologismo, o la insufficienza dottrinale cristiana si trovarono a fronteggiare la svolta culturale della modernità (Rinascimento, protestantesimo, illuminismo ...) la ragione, o meglio, il pensiero pensante ritenne di dover rivendicare per sé tanta autonomia da costituirsi misura di tutto ... E quando dovette occuparsi anche di Dio e di Cristo, li pensò e li valutò secondo ... ragione ... con quegli effetti che la storia del pensiero degli ultimi cinque secoli ... dal credente Cartesio (1596 – 1650) ad oggi sono chiaramente evidenti. Il dolore è risultato oggetto della ragione secondo le varie antropologie e le tendenze letterarie. La ragione, in sè prestigiosa è costitutiva dall'essenza dell'uomo, a ben considerare, non esiste e non si esplica *allo stato puro*, ma nell'uomo concreto, esistente, passionale, talvolta irrazionale. Perciò non sempre è o può essere specchio di verità. E' penoso dover constatare che proprio quest'uomo *ragionevole* e *ragionante*, in versione di "folle" o di "branco" non si ritrae dal compiere efferatezze sanguinarie e raffinate turpitudini.
Il grande filosofo idealista Hegel (1770 – 1831) scriveva che "il sonno della ragione genera i mostri": immagine bella e parzialmente anche vera. Ma il grande filosofo aveva della ragione un concetto tutto suo ... *idealistico*, per cui anche da sveglia quella ragione poteva generare i mostri: i genocidi della Vandea e dell'Armenia, i gulag di Stalin e i campi di concentramento di Hitler, la follia omicida di Pol Pot in Cambogia ecc. sono effetti della ragione sveglia, anzi allucinata ... donde la necessità di definire bene questa ragione e di non liquidare con sufficienza un po' arrogante quel mistero del male del quale la fede parla, mistero che accompagna e intacca la stessa ragione.

Una precisazione

Mi guarderei bene dal negare i meriti della ragione conseguiti in questi ultimi secoli, in tutti i campi. Non mi sorprende neppure il termine *illuminismo*, anche se di matrice polemica , perché la storia si articola in cause ed effetti. Ma mi rifiuto di concedere alla ragione, filosoficamente intesa o elaborata, il monopolio della verità, perché le filosofie sono tante e le verità fondamentali non possono essere tra loro contrarie o opposte. Il problema, certo, non è semplice e ha impegnato e impegna intelligenze di grande valore e prestigio ... ma i noti versi di Dante : *State contenti, umana gente, al quia;/ché, se possuto aveste veder tutto,/mestier non era parturir Maria; (Purgatorio III, 37-39)* descrivono la comune condizione umana e affermano la *ragionevolezza* della fede.

Sappiamo molto bene che le ubriacature della ragione, come quelle delle religioni, compresa quella cristiana, non si chiamano con altro nome. Ma quelle della ragione talvolta sono anche patetiche. Mi è rimasta impressa una di quelle dei tempi della Rivoluzione Francese: I rivoluzionari francesi eressero nella crociera un palco alto cinque metri e vi issarono i busti di Rousseau, Franklin e Montesquieu con la scritta “Alla Filosofia”. Per rendere più popolare il nuovo culto fu ingaggiata una vecchia ballerina dell’Opera, che, scortata da pifferi e tamburi, fu portata in trono, il 10 novembre 1893, vestita di bianco, un berretto grigio in testa. Era la “Dea Ragione”, alla quale fu solennemente offerto l’incenso mentre un coro “laico“ cantava:
“ Discendi, o Libertà, figlia della Natura/ il popolo ha conquistato il suo potere immortale/ sulle pompose macerie dell’antica impostura/ le sue mani innalzano il tuo altare”.
Successivamente l’ex cattedrale fu messa all’asta. Il conte di Sant-Simon, combattente con Giorgio Washington nella rivoluzione americana e fondatore del socialismo utopistico francese , la comprò. Voleva raderla al suolo. Sennonché le pratiche per l’acquisto andarono per le lunghe e non se ne fece nulla. La cattedrale, per qualche tempo, fu usata come magazzino di vini.

E’ una pagina di cronaca, come si vede, e lo storico ha buon fiuto per darne la spiegazione collocandola nel dovuto clima culturale e politico. Ma è sintomatica …

3 – Sistema agnostico

Vedo in questo sistema tutte quelle tendenze di pensiero e di prassi, sistematiche e non , che si rifiutano ad ogni confronto o ricerca teorica sull’argomento e si astengono da ogni conclusione.
Di fronte al dolore ogni tentativo di pensiero induttivo e deduttivo viene ritenuto sterile, senza senso, perché la ragione umana è in stato di soggezione di fronte al reale, il quale si impone da sè. In un momento di lirico sconforto il poeta Carducci scriveva: “*meglio oprando obliar senza indagarlo / questo enorme mister dell’universo*” (Idillio maremmano).

L’agnosticismo in se è la crisi della ragione, la dichiarazione di insufficienza di fronte al trascendente, al soprannaturale, al mistero. Praticamente diventa indifferenza teorica, tendenza a semplificare il reale volatilizzandolo, ma invano … perché esso resiste … Anche quando poeticamente come fa Montale in una bella poesia - della quale non ricordo né il titolo né la raccolta – si cerca di ridurre a illusione quel che effettivamente si vive:

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

Per concludere

Il pensiero, il dramma, il mistero del dolore interpella e sfida l'uomo a tutto campo. La filosofia, la scienza e la teologia cercano di rispondere secondo le rispettive competenze. Per chi in Cristo ha trovato la risposta e il conforto c'è una catarsi, una sublimazione intelligibile da chi ne fa esperienza. Altrimenti, se si escludono i casi di particolari stati d'animo o di soggettive conclusioni teoriche, l'uomo è molto simile a quel tale della poesia *Il libro* del nostro Giovanni Pascoli …

(…)

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.

E poi li volge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via più forte,
più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta… Trovò? Non gemono le porte
più, tutto oscilla in un silenzio austero.
Legge?… Un istante; e volta le contorte

pagine, e torna ad inseguire il vero.

E sfoglia ancora … Ancora e sempre …

(…)

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 40
Settembre 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

RILEGGENDO, ASCOLTANDO, CONFRONTANDO...

di Don Giuseppe Oliva

A fine estate c'è chi racconta incontri con persone e chi descrive cose nuove viste, o viste in modo nuovo.
E c'è anche, o può esserci, chi – come lo scrivente – ama riferire su persone incontrate in percorsi di turismo ...mentale ...tra...libri, ritagli di giornale, appunti vari...Quindi, cercando, rileggendo, coordinando, trascrivendo...ha elaborato queste note per raccontare tratti umani di pensatori e di scrittori. I quali sono sempre vivi e parlanti per quel che hanno vissuto e scritto.

I

Da un diario a ....Dio

Rutka Lascher è una ragazza polacca che riesce a scrivere un *Diario* mentre cerca di sfuggire ai tedeschi, ma sarà presa e deportata ad Aushwitz dove morirà nel 1943. Scrive: "Mio Dio, mio Dio, che cosa succederà? Oh Rutka, devi essere diventata matta: ti rivolgi a Dio, come se esistesse. Quel poco di fede che un tempo possedevo è svanito del tutto: se Dio esistesse, certamente non permetterebbe che la gente sia gettata via dentro i forni, che ai bambini piccoli si spacchi la testa con il calcio dei fucili, o che li si chiuda nei sacchi e li si faccia morire con il gas". Il tema, sempre attuale sia in campo speculativo che esistenziale, può provocare il cruccio del pensiero e la commozione fino al pianto .
Ma apre anche ad alcune considerazioni che toccano aspetti umani, spesso facilmente trascurati, perché non drammatizzabili come il dolore e perché privi di quella problematicità che rende pensosi.

1) Dio non è oggetto del solo *pensiero puro* – come suol dirsi – cioè del pensiero pensante o indagante, ma anche, e forse più, del *pensiero incarnato*, cioè dell'uomo concreto vivente, pensante, esistenzialmente collocato, coi suoi vizi e le sue virtù, la sua storia e i suoi condizionamenti, la sua educazione, le sue aspirazioni, ecc. Pretendere di definire Dio esistente o non esistente solo sul piano del *pensiero puro*, *argomentativo* equivale a *definire* uno spazio arbitrariamente, a dichiararlo *unico*.

2) Per affermare o negare Dio basta anche *pensare comunque*, nel senso che il soggetto-uomo, ogni uomo, riflette nel suo pensiero quel se stesso così com'è, prestigio di intelligenza e superficialità presuntuosa, tutti i livelli e i contenuti di coscienze e di subcoscienza. Pascal scrive "alcuni temono di perderlo (Dio), altri di trovarlo (Dio)". Ad Auschwitz erano atei anche quelli che uccidevano, gli inventori, i gestori del campo di concentramento. Non era il problema del dolore a renderli atei. Le vie dell'ateismo sono anch'esse infinite.

3) Si può rifiutare Dio perché non si accettano censori e giudici della propria sregolatezza e del proprio codice morale. L'uomo non è solo intelligenza ma anche volontà". *"Stat pro ratione voluntas"* recita un effato latino, cioè al posto della ragione detta legge la volontà. La quale è anche passione, potenziale indeterminato.

4) Prendo tra le mani un libro di Armando Torno, dal titolo *Pro e contro Dio. Tre millenni di ragione e di fede" – Arnoldo Mondadori Editore* – Torno è un bravo giornalista del Corriere della Sera, ma anche uno studioso. Il volume è una carrellata magistrale. Avendolo letto due volte e avendo capito anche la necessità della sintesi (l'autore lo dice spesso), mi è stato facile rilevare come sul concetto o sulla idea di Dio…la varietà è evidente ed eloquente.

5) Difatti, se dobbiamo essere sinceri, chi non vede che, mentre si parla di Dio, non abbiamo un vero concetto di Dio? Si ragiona spesso per pregiudiziale o per un *a-priori* che ci sembra logico - Noi presumiamo – ed è umanamente comprensibile – che Dio è il Bene, quindi…

Ma da questo versante, cioè dal tempo nel quale siamo e viviamo, chi ci rende certi di aver avuto la verità su Dio? Qui è il dramma e il problema. Indurre che Dio non c'è perché c'è il male è errore logico, perché presumiamo di conoscere Dio *in quanto non può permettere il male.*

6) Ma in questo errore logico c'è una verità nascosta, una esigenza di bene e di giustizia che l'uomo avverte di non poter soddisfare da solo in modo adeguato. Non posso a questo punto citare né Feuerbach, ne Marx, ne Comte…perché sarebbe lungo. Ne sarei sollecitato dal volume *Il dramma dell'umanesimo ateo di Henri De Lubac – Morcelliana*, ma… è tempo di concludere ricordando che, se io ammetto – ecco la fede - che da quel versante fuori del tempo è venuto a noi in questo versante del tempo Lui, Dio, a dirci qualcosa e a restare con noi…il discorso cambia…anche se… si resta in clima di mistero.
7) Mi piace concludere trascrivendo una paginetta di un romanziere, convertito, che si firmava con lo pseudonimo Pitigrilli: "E' un grande credente il contadino francese che riassume in queste parole tutta la teologia e tutta la liturgia "Io guardo Gesù e lui mi guarda; io prego così" – E' una grande credente la donnetta che si inginocchia in mezzo alla basilica di S. Pietro, deserta, e continuerà a credere quando (cito Veniellot a memoria) saranno crollati gli imperi, le civiltà, la stessa basilica che in fondo è stata costruita per lei; è un modello di credente il giocoliere Barnabè de Compiegne che, non sapendo il latino, distende davanti all'altare della Vergine il suo vecchio tappeto, e, la testa in basso, e i piedi in alto, butta sei palle colorate e dodici coltelli offrendo alla Vergine tutto quello che sa".

II
Baudelaire

Trascrivo:
Grazie, Signor, che a noi la sofferenza
largiste a medicar l'impurità;
grazie, Signor, di questa pura essenza
che tempra i forti a sane voluttà:
So che al poeta un seggio è riservato

tra le file di fulgide legioni,
a l'eterno banchetto è convitato
fra Troni, fra Virtù e Dominazioni.

So che il dolore è dignità suprema
dove l'Averno mai non prevarrà,
e per tessere il mistico diadema
dovrà domare l'universa età.

Baudelaire

Sì è proprio Charles Baudelaire (1821-1867), il poeta dei *Fiori del Male*, morto a 46 anni. Lo rivedo paralizzato, impossibilitato a parlare (afasìa), un relitto umano, assistito dalla madre, dalla quale era stato, per così dire, come traumatizzato quando si era risposata in seguito alla morte del marito, e lui, Charles, il figlio, ora orfano di padre, aveva 6 anni.
Baudelaire è un poeta vero, un grande poeta, ma è un poeta *maledetto*, una mente e un cuore rotanti nel vortice del Male, un male percepito lucidamente, un male nel quale egli soffre. E' il male del vizio impuro, della sessualità senza gratificazione, della sensazione della presenza di Satana. Sifilitico, matto, visionario…sta dentro un mondo del quale avverte il disgusto, il putridume.

…Ho confrontato varie immagini femminili dei poeti…come….tanto per fare qualche esempio…di Dante…di Leopardi…di Cardarelli…ma in Baudelaire quell'accostamento della descrizione della carogna su un mucchio di sassi…alla donna…è orribile

"Anche tu sarai simile a quel letamaio
a quella peste orrenda,
stella dei miei occhi, sole della mia natura,
angelo mio e mia passione!
Si, così sarai, o regina delle grazie,
dopo gli ultimi sacramenti,
quando andrai a muffir tra le ossa
sotto l'erba e le piante grasse"

Baudelaire, è evidente, non è un cattolico, ma, paradossalmente la sua poesia è di ispirazione cattolica: c'è il male e si chiama male, c'è un peccato originale che c'infetta. E lui cerca un redentore, un mediatore, un liberatore. Lo intuisce, forse lo incontra. L'idea della sofferenza mediatrice espressa nella poesia forse è stato il tormento della sua vita e verso la fine ne è la illuminazione. Aveva già pregato: "O Signore, abbi pietà dei pazzi".

III

Carducci….D'Annunzio

Nel 1905 Giosuè Carducci compiva 70 anni. Aveva dominato la scena poetico-letteraria della seconda metà dell'ottocento. Riceverà il Nobel per la letteratura l'anno seguente, 1906, e nel 1907 morirà.
Il prestigio della sua personalità era innegabile anche se già apparteneva al passato. Ancora oggi a prescindere dall'*Inno a Satana* – una chitarronata, come egli stesso lo definì - e le varie interferenze di

anticlericalismo e di anticristianesimo, restano poesie di alto valore artistico.
Tra le molte voci in lode giunte al vecchio leone maremmano ricordo quella di Gabriele D'Annunzio (1863-1938) il quale compose e pubblicò su un giornale una lunga poesia contenente anche i seguenti versi: " E la croce del galileo/di rosse chiome gettata/sarà nelle oscure favisse/del Campidoglio, e finito/nel mondo il suo regno per sempre./E quella sua vergine madre /vestita di cupa doglianza/solcata di lacrime il volto/trafitta il cuore di spade/immote con l'else deserte/si dissolverà come nube/innanzi alla dea ritornante/dal florido mare onde nacque". Il vecchio Carducci non gradì il complimento dannunzianamente confezionato . Narrano i biografi che alla lettura di quello scritto di D'Annunzio, Carducci si irritò al punto che buttò a terra il giornale e vi mise sopra i piedi.
Per rendersi conto del contenuto della poesia di D'Annunzio e della reazione di Carducci bisogna ricordare che " il galileo di rosse chiome" l'aveva inventato lui, Carducci, quando nell'ode saffica "Alle fonti del Clitunno" del 1876, aveva scritto:"Roma/più non trionfa poi... che un Galileo – di rosse chiome il Campidoglio ascese/gittolle in braccio una sua croce, e disse:/-portala e servi". Erano versi irriverenti e gratuitamente polemici e D'Annunzio in materia ne accentuava il contenuto e la forma...il che al vecchio Carducci non era gradito. Ma meno gradita, anzi assolutamente ripugnante era quel coinvolgimento blasfemo della Vergine, per la quale Carducci aveva avuto sempre rispetto, se non venerazione. Nell'altra ode saffica "La Chiesa di Polenta", scritta nel 1897, sono rimaste celebri le ultime quattro strofe , nelle quali il momento atmosferico del suono dell'Ave si espande in una sensazione di trascendenza e di dolcezza da toccare il cuore:

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furo, che sono
e che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.
Taccion le fiere e gli animali e le cose,
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli arti vertici ondeggianti:
Ave, Maria –

Ma già prima, una volta, aveva scritto questi versi dietro una immagine della Vergine come dono a una bambina: " A te innanzi il giovin core – apra candido il suo fiore – nella pura luce pia – o dolcissima Maria – Madre Santa dell'Amore".

IV
Quel mattino della Risurrezione

"Il sole non era ancora nato sul giorno che per noi è la domenica, quando le Donne si avviarono all'orto.
Ma sulle colline d'oriente una speranza bianca, leggera come il riflesso remoto d'una terra vestita di gigli e d'argento, si alzava lentamente in mezzo al palpito delle costellazioni, vincendo via via il brillore e lo sfavillio della notte. Era una di quell'albe serene che fanno pensare agli innocenti che dormono e alla bellezza delle promesse, e l'aria netta e benigna par che sia stata commossa poco fa da un volo d'angeli. Giornate verginali che si preparano con lucidi pallori, con lieta verecondia, con freschi brividi, con incuoranti candidezze, le Donne andavano..."
Ritorno spesso a questa pagina della *Storia di Cristo* del convertito Giovanni Papini (1881-1956), pubblicata nel 1921 e che destò tanto scalpore. Papini è uno scrittore fiorentino molto noto per la sua vivace presenza in campo letterario nella prima metà del novecento, ma soprattutto per la sua personalità complessa e controversa . Io ne sono rimasto affascinato fin dalle prime letture dei suoi libri, che sono più di sessanta, e questa pagina è per me come una evasione lirica da una questione biblica e teologica di alto spessore critico e culturale.
Quando di questo tema mi devo occupare per ovvie ragioni di fede e devo confrontarmi con autori cattolici, protestanti, o agnostici ecc. mi sento costretto a muovermi in spazi delimitati e metodologicamente necessari. Questa pagina sottintende per me la certezza di un fatto – la resurrezione di Cristo - sul quale è legittima e necessaria ogni attenzione critica, ma sul quale bisogna anche tornare per avvertirne la dimensione misterica e la bellezza che è percepibile solo in sintonia poetica.
In quel mattino della Risurrezione il tempo, la storia, la natura avevano ricevuto un tocco di eternità che non era traducibile adeguatamente in linguaggio umano – Perché era accaduto un fatto *storico* e *metastorico*, *reale* ma *invisibile e non verificabile*. Il sepolcro vuoto *diceva tutto* e *diceva niente*. Ma la novità, l'unica novità, poteva essere avvertita, percepita, accettata in un non so che di soprannaturale che rendeva l'atmosfera vibrante di una presenza che subito si sarebbe resa parlante e visibile nelle apparizioni.
Sulle quali, quando voglio leggere analisi e descrizioni e commenti, leggo il bel libro del giornalista-scrittore Vittorio Messori "*Dicono che è risorto"- Società Editrice Internazionale – Torino.*

V
Grandezza e Verità

1) Quae scripsi paleae mihi videntur
(=quel che ho scritto mi sembra paglia)
pare che abbia detto un giorno al suo confratello Reginaldo il grande teologo-filosofo S. Tommaso D'Aquino (1224-1274).
2) Che giova voler far tanti bambocci,
se m'han portato al fin come colui
che passò il mar e affondò nei mocci?
Così scrisse Michelangelo (1475-1564) verso la fine della sua vita.

E' superfluo ricordare che sono due grandi uomini, due geni dell'umanità, ciascuno nel suo campo. Che essi definiscano con tanta franchezza la loro opera, la loro fatica, è commovente e istruttivo, perché implicitamente ammettono che c'è un di più...un illimitato oltre il...già compiuto da essi. Ci vuole onestà intellettuale per arrivare a questo, o, più chiaramente, ci

vuole esatta intelligenza della verità di noi stessi: noi siamo dei possibili, non degli assoluti. Quando ci realizziamo in qualcosa abbiamo compiuto un tratto della gara, perché la nostra condizione è di essere collegati in staffetta...si passa il testimone ad altri...la corsa non finisce mai...ma si è grandi quando si compie bene la propria parte. E la propria parte, fatta bene, mentre dice chiaramente e oggettivamente che non è ancora il compimento, dice anche che nel compimento totale e definitivo tu ci sei già nella misura di quel che sei stato, di quel che hai compiuto.

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 42
Novembre 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

CONVEGNO DIOCESANO SU "LA CHIESA CHE VORREI"

di Don Giuseppe Oliva

Cassano Ionio – 20/21 NOVEMBRE 2009-

Un convegno ecclesiale è un tentativo di attualizzare un tema importante, confrontandolo con la realtà. Ciò vale anche per il nostro convegno diocesano su "*La Chiesa come la vorrei*", che è il terzo, voluto dal nostro vescovo Mons. Vincenzo Bertolone, dopo quello "*Sulla tua parola*" e "*Il volto di Cristo*".

Riflettendo

L'*Instrumentum laboris*, preparato allo scopo, molto ben fatto, si muove dentro uno spazio teologico e pastorale aperto a sollecitazioni, contributi e interrogativi di notevole importanza concettuale e operativa. E' come dire che ci porta dentro il mistero della Chiesa per assumerlo e verificarlo nel suo farsi storia e vita della diocesi.
L'aspetto tematico prevalente dell'*Instrumentum* è specificato da quel "*che vorrei*", che equivale al dovere di:
- interrogarsi sul rischio di pensare e di volere una chiesa diversa da quella che, ultimamente, il Vaticano II ha ben illustrato;
- giudicare con competenza e onestà intellettuale se la chiesa in atto ha bisogno di correttivi, di potenziamenti settoriali, di maggiore o migliore inventiva, cioè di una pastorale più adeguata;
- confrontare, per quanto possibile, la fede personale, cioè reale, con quella comunitaria o collettiva o anagrafica, per fugare il dubbio che ci si addormenti da cattolici e ci si svegli da protestanti o da agnostici;
- riflettere sull'effettivo potenziale missionario che la diocesi dimostra di avere, perché la dimensione diffusiva della fede (=mediazione) è costitutiva della chiesa stessa.

Anche...

Ma in quel "*che vorrei*" è implicito anche l'aspetto problematico consistente – come è noto – nel dover riconoscere:
- la realtà del peccato e della controtestimonianza, le difficoltà e i limiti delle strutture e delle persone, la complessità del reale e la varietà e variabilità delle situazioni, la non facile risposta della macchina organizzativa;
- la necessità di saper distinguere la fede dalla non fede, di rendersi conto dell'ateocredenza nella apparente credenza, di saper coniugare bene ciò che è solo sociologico col soprannaturale effettivo nelle espressioni di credenza.

Ora....

Queste mie sommarie note distribuite in quattro punti hanno il semplice scopo di contribuire a movimentare il discorso che non ammette semplificazioni ma accetta tentativi di illustrazioni necessariamente parziali. E accetta anche...la sommarietà...che è, per definizione, un apparentemente tutto e un effettivamente incompleto...

I°

Il Mistero...

La Chiesa, in se mistero e istituzione, è anche tempo, storia, persone. Donde la pastorale, che ha, oltre la prassi, anche una sua teologia, sulla quale il discorso non è semplice, ma è sempre interessante.
Se è permanente il rischio di vanificare il mistero e di sottovalutare la prassi, dobbiamo riconoscere che oggi questo rischio è più riconoscibile, per effetto delle varie tendenze culturali e di costume: più semplicemente, si può affermare che la disponibilità ad accogliere il mistero è spesso contestata in chiave culturale e spesso rifiutata in ambito educativo. La scuola, di ogni ordine e grado, per la sua natura è aperta a questo rischio, la cui entità va verificata e seguita (=esigenza di attenzione).
Per una pastorale in merito è tutto da analizzare, quantificare, qualificare, programmare, inventare mobilitare, umilmente, coraggiosamente e fiduciosamente starci dentro.

II°

Il credente...

E' noto che la fede accettata e vissuta costituisce il credente, il quale, attraverso i sacramenti della iniziazione cristiana e del matrimonio poi...si conferma tale.
Vi è quindi una identità che anagraficamente e statisticamente siamo in grado di verificare.
Sappiamo che questa identità non esclude che venga praticamente negata dallo stesso soggetto mediante altra opzione o altre opzioni, fondamentali e non. Il nostro problema è: questa identità cattolica, che indubbiamente non è un monolite perché è esistenza, può risultare in molti casi, cioè nella anonimia generale, una identità oggettivamente bacata, deformata, contaminata da costituirsi come oggettiva apostasia o eresia? In che dimensioni e intensità?
Pastoralmente forse potrà risultare insufficiente la considerazione della indefinibilità del mistero-uomo. Perché è vero che, finché non c'è il rifiuto , il credente è pregiudizievolmente tale. Ma una comunità che mediamente o globalmente dia segni di questa degenerazione ha bisogno di qualcosa che sia più del richiamo alla misericordia del Signore, alla benevolenza della Chiesa, alla pastorale dei cosiddetti lontani. S'impone, in parole più semplici, l'attenzione al fenomeno della scristianizzazione sostanziale dentro la cristianità nominale.

III°

Mediazione...

Quel risultare, noi tutti, essere sempre evangelizzati ed evangelizzanti, (per usare termini non propriamente adatti...ma comprensibili) comporta la cosiddetta mediazione o condivisione o collaborazione nella Chiesa. Ma come provocare, indurre, promuovere, organizzare, finalizzare questa mediazione? Qui torna idoneo quel *quaestio valde complessa*...degli scolastici. Ma qualche ipotesi va anche proposta. Che è la seguente: la comunità credente è la comunità umana localmente specificata, oggi potenzialmente collocata nel "villaggio globale" (=l'umanità). Composta di singoli e di categorie vive l'*io,* il *noi*, gli *altri* e per la fede vive anche il *Corpo Mistico*, la *Comunione dei Santi*, *l'avventura della salvezza* o *della dannazione*. La razionalità organizzativa e della formazione dei gruppi e delle associazioni esige la selezione, cioè la risposta a una proposta:

quelli che vogliono e che vengono accettati. Non può essere diversamente.
Ma la chiamata a questa collaborazione –mediazione può avere diversi moduli. Un modulo non potrebbe essere quello di formare quadri più estesi, più numerosi di persone raggiunte, provocate, in tutti i paesi, in modo da avere una forma più dinamica di impegno in una progressiva autocoscienza che presenterebbe la fede non come una raffinatezza per alcuni, ma una possibilità per molti?

IV°

Cultura...

Prescindiamo dalla definizione o descrizione della parola "cultura". Intuitivamente ci è nota come esercizio di pensiero e discreto livello di capacità intellettiva ai fini della conoscenza e della operatività.
Prescindiamo anche dalla equivalenza tra cultura e laurea-professione, il che è evidente ma non è tutto. Interessa a noi domandarci se e come possa e debba esserci un corsia pastorale o un accenno di progetto per evangelizzare, catechizzare, sacramentalizzare questo ambiente, settore o dimensione della convivenza umana ed ecclesiale.
La pastorale generica fa la sua parte anche perché il mondo cosiddetto della cultura s'identifica con l'ordinario popolo di Dio in cammino.
La nostra domanda ora è: se dobbiamo riservare una particolare riflessione su quanto riguarda la cultura in genere e la scienza, i laureati e i diplomati, le università e la pubblicistica, i grandi temi teologici, filosofici e morali...perché la comunità diocesana e parrocchiale avverte chiaramente che il professore, il dottore-medico, il farmacista, l'avvocato, l'ingegnere, il geometra di una volta...oggi sono immagini di un album tanto lontano...come lontano è l'album...dai DVD di oggi...

FARONOTIZIE.IT

Anno IV - n° 43
Dicembre 2009

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

INCONTRI E...POI...SOLILOQUI

di Don Giuseppe Oliva

A fine anno 2009 mi riporto all'inizio per un sorvolo rapido sugli itinerari percorsi. Mi rivedo e mi riconosco bene negli argomenti illustrati e nella impostazione ed elaborazione di ogni scritto. Constato che il pensiero dominante, per dirla col titolo di una poesia di Giacomo Leopardi, è stato sempre di tipo teologico-filosofico-poetico. Ora decido di offrire all'amico lettore alcune variazioni o modulazioni di questo pensiero dominante. Assicuro che il preciso intento è di non ripetermi e di non stancare.

Con tre poeti

Ho sempre pensato che dalla attenzione ad alcune figure umane, di evidente valore culturale o morale, si possa trarre ispirazione per dire qualcosa sull'uomo e sulla sua storia. E' accaduto, così, che più volte, leggendo versi e note biografiche, mi sono trovato in compagnia dei nostri tre grandi poeti contemporanei: Giuseppe Ungaretti (1888-1970), Salvatore Quasimodo, (1901-1968) ed Eugenio Montale (1896-1981). La impressione media riportata è stata che la loro vita, staccata dal mondo poetico nel quale poi automaticamente si proietta, o è vista dal lettore, è quella comune, drammatica e prosastica, ma è di tale potenza simbolica da costituirsi come spazio dei grandi interrogativi sul senso della vita, su Dio, sull'altro mondo....

Ungaretti

Chi in un modo e chi in un altro, nei loro versi affermano il proprio io, sempre piantato nel suo "esistere" e nel suo "pensare, cercare, attendere...". La parola poetica e il volto del poeta si fondono nella unità dell'essere umano, che è ora in quiete, ora in rivolta, ora è argonauta come Giasone ora è mendicante come l'evangelico Lazzaro.... Ti par di vedere Ungaretti che, da Alessandria d'Egitto, dove è nato, è dirottato nelle trincee della I^ guerra mondiale sul Carso, dove può scrivere *"Si sta come/d'autunno-/sugli alberi le foglie"...e poi incontrarlo nella II^ guerra mondiale a Roma ove avverte la piena torbida del male e del dolore e può scrivere "Cristo, pensoso palpito./...d'un pianto solo mio non piango più".* Specchiarsi nei suoi versi è come ascoltare gli 82 anni della sua esistenza in una narrazione che costantemente si dibatte tra lo snodarsi pesante dei giorni e il sublimarsi in volute di pensiero e di fantasia sempre attinenti alla misteriosa valenza dell'essere e dell'esserci.

Quasimodo

Il mio rapporto con Salvatore Quasimodo è stato molto diverso da quello con Ungaretti, perché mi è risultato sempre un po' distante, poco comunicativo, come d'altronde so che tipologicamente era. Ma, per quanto distante, l'ho avuto con me, in una specie di cantuccio mentale altamente illuminato, per quei tre versi, legittimamente unici e famosi: "*Ognuno sta solo nel cuor della terra/trafitto da un raggio di sole:/ed è subito sera*." Premio Nobel per la letteratura 1959, l'ho letto più volte riportando sempre l'impressione dell'uomo inquieto, insoddisfatto, errabonda quasi, non credente ma in ricerca e in ascolto. Ho in mente i

bei versi di *Vento a Tindari*, mentre, riflettendo sulla sua amicizia con Giorgio La Pira, ripenso a quel che nell'animo del poeta poteva accadere: un La Pira che parla di fede come ne sapeva parlare lui e un Quasimodo che è assetato di verità e non riesce a coglierla in quelle parole o in quell'amicizia. Mi dicono tutto, o tanto, quattro versi di una poesia della quale non ricordo il titolo: "*Acqua chiara, sonno delle paludi/che in larghe lamine maceri baleni,/ora bianca ora verde nei baleni,/sei simile al mio cuore*." Ma sinceramente mi commuovo al pensiero che il poeta che scrive questi versi, o che si identifica in questa acquamorta, era attratto dalle *Confessioni* di S. Agostino e dalle *Lettere* di S.Paolo, traduceva il *Vangelo di Giovanni* direttamente dal greco con un taglio talvolta originale, coltivava e distruggeva un sogno o una aspirazione di tranquillità spirituale, sperimentava la sensualità erotica , quasi subendola, mentre avrebbe voluto liberarsene....
Quando lessi sui giornali di quel 2 giugno1968 che Quasimodo, a 67 anni, era morto ad Amalfi in seguito a ictus cerebrale...ripensai un po' a tutto, specialmente alla sua nota apparente opzione ateistica. Ultimamente ho potuto leggere in una sua biografia scritta da persona autorevole per competenza e per conoscenza diretta del poeta..che veramente Quasimodo fu grande poeta, costantemente inquieto, in ricerca e in ascolto...ma sempre indeciso. Scrive in questa biografia l'autrice, Curzia Ferrari, che circa una settimana prima di morire, il poeta espresse il desiderio di entrare nella Basilica di Sant'Eustrogio e lì (trascrivo testualmente le parole di Curzia Ferraro) "nella penombre lo vidi in tralice chinare il capo e farsi il segno della croce".

<u>Montale</u>
Che dirò di Eugenio Montale? Non l'ho mai potuto dimenticare da quando con la sua raccolta *Ossi di seppia* s'impose come novità nella ovvia comparazione tra poesia classica e contemporanea; erano i tempi nuovi. Delle molte sue poesie da me lette fin da studente conservo la particolare impressione ricevuta da *Meriggiare, La casa dei doganieri* e altre, non poche. Ma quel che qui mi preme dire è che la figura di Montale per me sta su un piedistallo così unico e così originale che non ci sono paragoni. Di tratta di questo. Montale è l'uomo, il poeta, il pensatore che valutando l'insieme della situazione o condizione umana chiede o attende che avvenga l'imprevisto, lo straordinario, la novità, l'irruzione di qualcosa che modifichi l'assetto facile e ordinario della vita. Lui non fa nulla per provocare l'inedito, ma lo vorrebbe, gli piacerebbe, perché gli sembra monotono quel che è normale e ben ordinato. Avverte la insufficienza, la non completezza di quel che ordinatamente è già, sente che per essere compiutamente o per realizzarsi secondo potenzialità indefinibile in lui, ci vuole qualcosa o qualcuno che dall'esterno arrivi, entri, irrompa. Insomma un di più che noi con tutte le nostre capacità, precisioni, esattezze non possiamo produrre. Lascio al poeta il perché o la teorizzazione di questa esigenza di imprevisto e oso dire che la fede, la grazia, la scoperta del senso religioso, l'accettazione di Dio, la scelta di Cristo, la stessa speranza teologica...entrano in questo contesto d'imprevisto, di atteso, di un di più che ti vien dato. Una religiosità questa di Montale che si nasconde come nome e si rivela come occulta dimensione esistenziale dell'uomo che sta bene tra le pareti del tempo ma sente che è fatto per stare meglio in pareti più larghe o più mobili.

Con tre...pensatori

Nel campo vasto, e agitato, del pensiero filosofico e scientifico l'obbligo del confronto è una necessità, un dovere. Gli incontri con i vari pensatori provocano reazioni varie, come è noto, per un complesso di fattori. Però è anche vero che di fronte a pensatori che dimostrano originalità o genialità, insomma una peculiarità intellettiva, sei spinto a conoscerli, ad informarti sulla novità che essi offrono, anche quando sembra che presumano molto. E' quel che è accaduto a me per Karl Marx (1818-1883), Sigmund Freud (1885-1939), Charles Darwin (1809-1881),

Marx

Con Karl Marx la mia frequentazione è stata lunga, complessa, laboriosa: un odio-amore e viceversa, difficile a descriversi. La ragione è semplice. Non mi confrontavo col puro filosofo, come con tanti altri, ma col filosofo divenuto politico, anzi ideologo, comunista, tanto che non c'era una filosofia *marxiana*, ma una filosofia *marxista* con l'aggiunta interpretativa *leninista*. Per quel che di caduco, di discutibile e di superamento c'è in ogni filosofia...in Marx questa pareva non poterci essere...E ciò non aiutava nel confronto, perché quella ventata di umanesimo liberatorio che si poteva avvertire nella passione del pensatore-sociologo-economista...era come captata dall'unica fonte autorevole e autoritaria che era appunto il partito comunista. Mi era anche piaciuta la sua celebre II^ tesi su Feurbach*: i filosofi hanno solo interpretato razionalmente il mondo, importa ora mutarlo...*ma come e da chi? Con sufficiente attenzione mi ero mosso anche tra le grosse questioni riguardanti il *quantum* di Marx e il *quantum* di Engels nella vasta produzione di scritti e il valore effettivo del *Manifesto del partito comunista* che dal 1848 dovette attendere il 1917 per essere tradotto da Lenin in quel modo ormai noto a tutti...non mi aveva impressionato granché il suo ateismo, o meglio, il suo antiteismo, perché quel secolo, tenuto a battesimo dalla Rivoluzione Francese, era visceralmente antiteista, anticristiano e anticattolico (e per essere così vuol dire che le cause storiche c'erano). Ma... nonostante tutto, di quel Marx, così come lo vedevo in rapporto al suo interesse per l'uomo, non ho potuto dimenticare tre sue grandi intuizioni o centri di interesse culturale e sociale: 1) il plusvalore, 2) il concetto di alienazione, che, benché di origine egheliana, in lui acquista un significato concretamente umano, 3) l'importanza e l'incidenza del fattore economico nella vita e nella storia dell'uomo. Ciò a prescindere dal cosiddetto materialismo storico e dialettico sul quale ci sarebbe da discutere sulla paternità effettiva della sua elaborazione e del vero significato. Accade, che alcune verità, per essere accettate nel suo senso esatto, devono passare attraverso processi di purificazione spesso molto lenti e complessi. Si attende che queste verità, da *marxiste* diventino *marxiane* ed entrino in quel circuito filosofico, politico ed economico con effetto veramente umanizzante.

Freud

Di Sigmund Freud non ho letto alcuna sua opera ma solo saggi e scritti vari relativi al suo pensiero e al suo metodo. Ciò è accaduto perché la sua dottrina, passi il termine improprio, toccava la coscienza, la libertà, la responsabilità, il senso e la definizione del peccato. Era ovvio che la fede cattolica fosse interessata alla visione antropologica che Freud aveva

della creatura umana. A questa ragione potrei aggiungere anche un'altra di natura prettamente culturale: il costante e noto confronto tra lui, Freud, e gli altri due psicologi di chiara fama: lo svizzero Gustav Jung (1875-1961) e l'austriaco suo conterraneo Alfred Adler (1870-1937). Quell'inconscio o quel profondo oscuro al quale Freud cerca di arrivare con le sue analisi e osservazioni per offrire spiegazioni e terapie costituiscono una parte importante dell'umano in sé, dell'esistenza di una persona, della storia di ieri, di oggi e forse anche di domani di ciascuno di noi...quindi l'intento scientifico è di grande valore. Quel tentare di scoprire connessioni e interdipendenze, fattori causanti e fattori causati nella vita oggi presa in esame; quel cercare di illustrare esperienze e istinti in funzione di ciò che possono aver prodotto o provocato, quel dimostrare che esiste una certa dinamica esistenziale dentro la quale l'uomo vive la sua condizione, il suo dramma o la sua sofferenza...non è cosa da nulla...si è legittimati ad esigere prove dimostrative e serietà di procedure logiche e scientifiche, ma non si può negare la serietà della posta in gioco. Che l'istinto sessuale sia una realtà o componente importante dell'essere umano non c'è dubbio. Che tutto poi si riduca a libido è falso perché prima c'è l'istinto della sopravvivenza o conservazione. Che l'istinto sessuale abbia o possa avere una prevalenza su altri istinti è evidente, ma il *pansessualismo* credo che sia estensione indebita del pensiero di Freud. Perciò, a parte il suo ateismo, il campo nel quale si muove e spinge a muoversi per una migliore conoscenza dei nostri meccanismi psico-somatici...è un campo umanamente così rispettabile, direi così sacro, che, laddove il suo contributo aiuta l'uomo a comprendersi meglio e a curarsi convenientemente, ivi bisogna portarsi per verificare la realtà...Anche quando si dà atto della genialità di Freud, ma si nega la verità che lui ritiene di avere secondo la sua teoria o il suo metodo.

<u>Darwin</u>

L'incontro con Charles Darwin risale ai tempi degli studi teologici, soprattutto biblici, per la questione del cosiddetto evoluzionismo, tema molto interessante, strettamente legato alla dottrina della creazione del mondo e dell'uomo e a quella del mistero del peccato originale. Direi che si è trattato sempre di un confronto di scuola, un po' giornalistico, un po' accademico. Contrariamente a quanto qualcuno può pensare o ritenere, per noi cattolici il tema-problema *evoluzionismo-creazionismo* non si è mai trasformato in angoscia culturale-teologica.

Indubbiamente, in quel 1859, quando Darwin pubblicò *L'origine della specie* e poi nel 1871 *L'origine dell'uomo*, il nostro mondo biblico ed ecclesiastico e i vari Istituti e Centri di cultura cattolica furono scossi e colti di sorpresa, quindi coinvolti in un'azione di difesa del dogma cattolico seria e complessa fra *pro e contra* con tanti *distinguo* e precisazioni. Era evidente che l'impostazione naturalistica (Darwin era un naturalista) e ateistica (secondo alcuni evidente , secondo altri no) della teoria darviniana, con le varie affermazioni e dimostrazioni, era chiaramente conflittuale con la dottrina della Chiesa. Ciò appariva evidente perché a quel tempo l'esegesi biblica era ancora molto lontana da quello sviluppo che avrebbe avuto verso fine secolo...e dopo...ma per le persone più attente e intelligenti in materia era intuibile e presumibile che, come nel caso Galilei, si sarebbe trovato il modo di dimostrare che il Dio della creazione era lo stesso della Redenzione, cioè della fede cristiana. E' avvenuto perciò che tra la evoluzione e creazione la conciliazione è stata facile e che, accettando l'uomo come ultima espressione della

evoluzione animale soprattutto antropomorfa (scimmia) con la chiara ed esplicita condizione della infusione dell'anima da parte di Dio, per cui l'uomo è specificamente diverso dallo scimpanzé...la questione si chiude. Resta invece, e non è il caso di persuadere, se uno ritiene che "per quanto grande sia la differenza che passa tra la mente dell'uomo e quella degli animali più elevati, è differenza solo di grado e non di qualità" (Darwin –L'origine dell'uomo). Per noi cattolici il problema non esiste. L'esegesi biblica e la teologia sono in grado di dare ampie e sufficienti spiegazioni.

Con Giovanni Pascoli sul ...Natale

Confesso che il Pascoli di *Poemi conviviali* mi è molto caro, mi affascina per quel non so che di solenne, di lontano, di straordinario, che attraversa e anima quelle poesie. Tra le quali due, di argomento natalizio, precisamente *In oriente* e *In occidente*, mi hanno letteralmente conquistato. Sono lunghette, in terzine di 88 endecasillabi sia la prima che la seconda, il che non mi ha impedito di impararle a memoria.
Detto questo per giustificare questo mio incontro, dico subito che il tema natalizio ha in entrambe le poesie un quadro molto ampio e suggestivo e conferisce al Natale un significato di straordinaria autenticità poetica.

In oriente

Sono di scena gli angeli che appaiono e parlano ai pastori, dei quali due hanno un nome: *Maath e Addì.* Maath canta: *o Dio, noi siamo come questa greggia/che va e va, né posso dir che arrivi,/ nemmen se giungea al pozzo della reggia./*Addì canta: *O greggia, solo chi non sa non muore/Tu non odi l'abisso che rimbomba/presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore/del lato eterno ai sassi della tomba.*
E' il noto pessimismo pascoliano che si riscatta poi nella teoria del fanciullino...Ma gli angeli indirizzano i pastori verso Betlemme. Entrano nella capanna dove vedono il bambino e la madre; la quale

Nella capanna misera le sue
lacrime sorridea sopra il suo nato
su cui fiatava un asino ed un bue.
noi cercavano Quei che vive...entrato
sisse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: il mio Figlio vive per quel fiato.
Quei che non muore.. ed ella il Figlio mio
morrà (disse, e piangeva su l'agnello
suo tremebondo) in una croce...Dio...
Rispose all'uomo l'Universo: -E' quello-

In occidente

Siamo a Roma – E' la notte dopo i saturnali: immoralità, sangue di schiavi uccisi per il divertimento, uno di questi schiavi (un geta) agonizzante nel cumulo di schiavi già morti. Arriva un angelo:

E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea
a nunziar la pace, e la suburra
non l'intese, e nel tempio alto di Rea
bandì la pace...

ma nella grande Roma non c'è ascolto per quell'angelo.
Il quale arriva anche dove il geta morente…rantola…
Rantolava: il silenzio era profondo,
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.
……
e l'angelo passò candido e lento
per taciti trivi e dicea: PACE
SOPRA LA TERRA! Udì forse un lamento…
Vegliava, il Geta – Entrò l'angelo: PACE
Disse. E nella infinita urbe dei forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.
Sol esso udì, ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapevano i sette colli assorti
ciò che voi sapevate, o catacombe.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 45
Febbraio 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

SU"LA FILOSOFIA DELLA MISERIA" DI PROUDHON" E "LA MISERIA DELLA FILOSOFIA" DI MARX: QUALCHE LECITA CONSIDERAZIONE, OGGI...

di Don Giuseppe Oliva

Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), scrittore, sociologo, uomo politico, uno dei maggiori esponenti del socialismo ottocentesco, nel 1846 scrisse un libro dal titolo *La filosofia della miseria* che irritò talmente Karl Marx (1818-1883) da spingerlo a scrivere, in risposta, ovviamente polemica, "*La miseria della filosofia*".
Il fatto può sembrare una delle tante *querelle* tra scrittori, ma, a ben riflettere, ci si accorge che la questione era seria: c'era una netta contrapposizione filosofica tra i due, quindi due diverse metodologie per affrontare la questione sociale, che a quel tempo s'imponeva come complessità di pensiero e per la drammaticità delle condizioni di vita dei lavoratori.
Proudhon era anche l'autore del celebre saggio *Qu'est-ce que la proprietè*? (che cosa è la proprietà), pubblicato nel 1840, con la nota dimostrazione- risposta...che essa *è un furto*. Il saggio non era passato inosservato a Marx, che si era compiaciuto con l'autore, anche se non aveva condiviso pienamente il contenuto e la forza argomentativi. Ne era seguita anche una certa amicizia, che però irrimediabilmente finì quando apparve *La filosofia della miseria*. Perché?

La questione sociale

Chi è interessato, comunque, come studioso o come lettore, a quei tempi, sa bene che la cosiddetta questione sociale era materia scottante e di pressante attualità soprattutto in Germania e in Francia. Capitale e lavoro, mezzi di produzione e salario, datore di lavoro e lavoratore...costituivano problemi complessi di vita, di convivenza, di politica. Ma erano anche argomenti di notevole impegno culturale (né poteva essere diversamente), perché il fervore filosofico di quel secolo spingeva alle più varie, vaste e sistematiche dottrine: basterà ricordare il solo Hegel (1770-1831) per sottintendere un po' tutta l'effervescenza di pensiero di quei tempi.
Era dunque logico che nell'intreccio o nella interdipendenza tra attività teorizzante e urgenze concrete da prendere in seria considerazione...la filosofia non se ne stesse appartata. In campo sociale e in campo dottrinale, di fronte alle sofferenze, alle ingiustizie, alle difficoltà varie c'era spazio per suggerire e proporre iniziative pratiche e per elaborare argomentazioni a sostegno della necessità di cambiare le cose.
In quel variegato quadro di ricerche e di affermazioni risolutorie della questione sociale spiccavano due correnti filosofico-politiche corrispondenti al *socialismo* e all'*anarchismo*: socialisti erano, oltre Proudhon, Luis Blanc (1811-1881), Francois Marie Charles Fourier (1772-1837), Robert Owen (1771-1858), Claude Henri Saint-Simon (1760-1825), Ferdinand Lasalle (1825-1864)...; anarchici erano Max Stirner (1806-1856), louis Auguste Blanqui (1805-1881), Michael Alexandrovic Bakunin (1814-1876)...

Anarchismo

Ho ricordato l'anarchismo per registrare una realtà storica, anche se di scarsa incidenza pratica e ideologica come sistema di pensiero in sé…ma spunti di anarchismo, nel senso di ribellione violenta contro le ingiustizie si riscontrano anche nel socialismo e nello stesso Marx che esplicitamente combattè Bakunin…il che significa che l'anarchismo in sé era privo di un vero spessore culturale e politico, né poteva averlo perché era contraddittorio in se stesso: sostenere che non c'è bisogno di governo, che l'individualismo è la vera, legittima autorealizzazione della persona, che violenza e terrorismo sono moduli talvolta necessari per tenere o mettere a posto le cose…è ingenuità, o irrazionalità o passionalità aggressiva. Ma ho voluto ricordarlo anche per dire che dove e quando la elementare dignità umana è derisa o calpestata, la ragione, purtroppo, può reagire fino all'autonegazione di se stessa. Marx si stancò nel sopportare Bakunin….All'anarchismo non si può concedere neppure un po' della *dignità* che la parola *utopia* possiede.

Il socialismo

Riguardo al socialismo, invece, giova dire, nella sintesi che può essere consentita e prescindendo dal suo pregiudiziale ateismo, che, nonostante tutte le contraddizioni riscontrabili nella sua dottrina filosofica e sociologica e nei suoi vari esponenti politici, nonostante alcune sue vaporosità di pensiero e di azione – per cui ha la sua dimostrata componente utopistica – è risultato il sistema che ha saputo mediare su tutto.
E' riuscito a ribaltare, tra moderatismo e gradualità di realizzazioni, molte situazioni sociali, provocando la gestione del capitale e del lavoro verso nuovi moduli più accettabili o almeno meno ingiusti. Purtroppo la varietà delle tesi filosofiche o ideologiche a cui si è ispirato e ancora si ispira, ha negato alla storia, quindi alla società, quella unità orchestrale di pensiero e di prassi che si sarebbe desiderata.
I vari socialismi, le varie scissioni, compresa la più celebre ad opera di Antonio Gramsci, nel Congresso di Livorno nel 1921, donde scaturì il Partito Comunista Italiano, sono abbastanza indicativi delle sue molte anime. Ma ciò viene detto semplicemente per affermare che il riformismo è risultato il miglior modulo politico del progresso sociale.

Ma lo scontro tra Proudhon e Marx…

Tornando ora all'oggetto di questo scritto, cioè al confronto e alle implicazioni sottintese tra la *Filosofia della miseria* di Proudhon e *La miseria della filosofia* di Marx, dico subito che nelle due pubblicazioni si contrapponevano *due socialismi*: quello di Proudhon, che si sarebbe chiamato sempre così anche se con qualche aggiunta in seguito, e quello di Marx che si chiamava già *socialismo scientifico*, presto divenuto poi *comunismo*.
Si era già alla svolta che avrebbe caratterizzato la seconda metà dell'800 e buona parte del 900; erano evidenti – e lo sarebbero state di più poi – le due orbite nelle quali si collocavano i due grandi movimenti politici e sociali. In Marx c'era la nuova e dogmatica interpretazione o concezione della storia, descritta a chiare lettere come *materialismo storico e dialettico*, in Proudhon c'era l'affermazione della tensione morale, politica e organizzativa per risolvere la questione sociale. A Marx non poteva piacere la filosofia di Proudhon, che sulla miseria svolgeva analisi e ragionamenti secondo vecchi canoni della ragione, cioè appellandosi

ancora a quei valori che la ragione, illimitatamente intesa, (= quella ragione che può possedere la verità e forzare anche la realtà) dettava con assoluta sicurezza. Quella filosofia illuministica per Marx era *una miseria*, un falso, un inganno, perché il *vero concetto* di ragione bisognava apprenderlo dal suo materialismo storico e dialettico, che sommariamente può essere così descritto.

Marx filosofo...

Struttura costante e portante della storia è l'economia, la materia, non l'idea di Hegel. Ciò significa che sono i modi e i mezzi di produzione alla base di tutto ciò che è e che diviene. I vari processi e cambiamenti storici ubbidiscono a questa dialettica della materia. In questa dialettica si sviluppano le cosiddette *sovrastrutture,* cioè i diversi modi di intendere e di affermare idee, valori, credenze religiose ecc.
Di conseguenza, la nostra cosiddetta ragione, la nostra cultura, i prodotti dell'intelligenza, le definizioni dei valori sono il riflesso delle situazioni economiche e la situazione economica era quella borghese, capitalista, ingiusta, quindi non in grado di offrire la verità: i concetti di libertà, uguaglianza, fraternità scaturiti dalla Rivoluzione Francese risentivano di una mentalità borghese, erano astrazioni, rispondevano alla verità che invece doveva essere indicata soltanto dalla dialettica storica, la quale imponeva la lotta di classe, l'espropriazione del capitale, la dittatura del proletariato.

La novità c'era

Era una *rivoluzione culturale* nel vero senso della parola. Ciò sarà assai più evidente quando quel sistema dottrinale diventerà sistema politico e di governo con Lenin e con Stalin. Si potrà constatare come effettivamente le parole *libertà, giustizia, moralità*, ecc. assumeranno significati nuovi, inseriti in nuovi moduli di prassi e di gestione politica.
Molto acutamente il comunista francese Maurice Lebrun che nel 1933 lasciò il partito, nel quale aveva coperto posti di responsabilità, scrisse:" Nel comunismo Marx ha scritto la partitura, Lenin ha creato lo strumento, Stalin ha suonato da solista la musica di Marx sullo strumento di Lenin".
Nel tono sprezzante di Marx nei confronti di Proudhon – non esiterà, tra l'altro, a definirlo un asino, il che non meraviglia, perché Marx era violento nella polemica – è evidente che si vuol rompere col passato in un modo netto e perentorio.
La novità in Marx, in riferimento alla genesi e alla formulazione della sua dottrina, sta nell'avere accettato il materialismo statico di Fuerbach e di averlo trasformato in dinamico, cioè nell'aver conferito alla materia la dialettica che Hegel attribuiva all'Idea: insomma se per Hegel la dialettica, cioè il movimento di tesi-antitesi-sintesi è prerogativa dellIdea, o Spirito, o Pensiero, per Marx, invece, essa è prerogativa della materia, o economia, o mezzi-modi di produzione.

C'era anche Comte....

Nello stesso secolo, biograficamente quasi contemporaneo a Marx, c'è anche un altro grande pensatore, Auguste Comte (1798-1857), filosofo anche lui ma positivista, fondatore della sociologia, che ancora oggi è viva e interessante, anche se non è più secondo la impostazione ideologica del suo illustre fondatore. Tra i due, che navigano a distanza, c'è in comune l'interesse per l'uomo in quanto collocato nella storia e sotto l'influsso della storia. Il positivista Comte avrà il merito di aver indicato nella

scienza, intesa come lettura critica dei dati concreti, la ricerca della verità e la verità stessa. Anche lui, come Marx, penserà e crederà che solo in una visione globale, in un sistema di pensiero onnicomprensivo si potrà sostituire il vecchio teologismo con un nuovo antropocentrismo. Ovviamente anche lui sarà ateo e anticattolico. Affermerà l'assoluta fiducia nella sociologia o filosofia positiva che consegnerà alla storia in 6 volumi. Forse a causa delle molte sofferenze o per l'avventura sentimentale con Clotilde de Vaux…negli ultimi anni vivrà in uno stato di esaltazione quasi mistica…da giungere a vagheggiare una specie di chiesa o religione della scienza, con dogmi e ministri corrispondenti…ma, in definitiva, tutto sfocerà in una metodologia conoscitiva con pregi e difetti, anche se il positivismo, come filosofia, avrà poi un suo seguito e una sua incidenza culturale…
In Marx le cose andranno diversamente: per gli argomenti trattati, per la prassi socio-politica implicita nel suo pensiero, per le vicende storiche che seguiranno…le sue convinzioni sulla miseria della filosofia porteranno al rifiuto di ogni altra interpretazione della storia e alla intolleranza nei confronti di quelle contrarie o diverse.

Un giudizio

A questo punto, tirando le somme, non ho dubbi nell'affermare che il vincente è Proudhon per la sua fiducia nella utilità ed efficacia della ragione, anche se illuministicamente intesa: difatti l'illuminismo, nonostante i suoi eccessi di sicurezza (in tal senso anche Marx è figlio dell'illuminismo), talvolta risibili, ha prodotto non pochi effetti positivi in tutti i campi.
Ma anche la dottrina marxista, più chiaramente nota come lo *spettro-ideologia-partito comunista*, ha costretto la ragione a interessarsi più e meglio e più concretamente alla questione sociale: la verità non era né nella onnipotenza della ragione, quasi divinizzata (illuminismo), né nel materialismo storico e dialettico (comunismo) di Marx. La verità era ed è nella accettazione della definizione dell'uomo che è unitariamente materia e spirito, pensiero ed economia…
Il tutto dentro un contesto di libertà e di cause storiche. Ma la verità intera è anche in qualcos'altro che Proudhon, tra riluttanza e pensosità, indicò quando scrisse: "è sorprendente che in fondo alla politica troviamo sempre la teologia". Perché anche la teologia? Un interessante tema per un prossimo articolo.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 49
Giugno 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

INTERMEZZO

di Don Giuseppe Oliva

Dopo la trattazione in chiave prevalentemente teologica di alcuni argomenti nei precedenti scritti, mi è parso opportuno porre questo *Intermezzo,* di scrivere, cioè, qualcosa di vario a modo di riflessioni in ordine sparso.
Ho mutuato la parola *intermezzo* dal titolo di una poesia di Giosuè Carducci, nella quale il poeta maremmano , tra lo scanzonato, il semiserio e il polemico si muove in spazi assai diversi da quelli che ci sono noti e cari in tante altre sue belle liriche, pero è sempre lui… E' un componimento poetico di ben 400 versi , elaborato in 12 anni – dal 1874 al 1886 – e collocato tra *Gianuti ed Epodi* e *Rime Nuove*… Ciò per dire semplicemente che qualche volta è lecito ritagliarsi uno spazio particolare per muoversi secondo particolari moduli espressivi.

Il filosofo Cartesio

Renè Decartes, italianizzato in Cartesio (marzo 1596 – 11 febbraio 1650) è quel filosofo che suo *cogito ergo sum* (penso, dunque sono), non solo è ritenuto , a ragione o a torto, il padre della filosofia moderna, ma si è procurato anche una certa popolarità. Devo dire che durante il mio lungo, anche se intermittente, approccio al suo pensiero, ho provato una particolare simpatia per lui a motivo della sua personalità che mi è parsa originale e interessante.
Amico lettore, sta' tranquillo che non mi permetterò neppure un accenno al suo sistema filosofico, sul quale non sono d'accordo neppure gli studiosi. Dirò soltanto che Cartesio, alunno dei Gesuiti, insoddisfatto della cultura dominante, ritenne che era tempo di aria nuova , che ci voleva esperienza diretta e non dottrina preconfezionata …Cominciò a pensare e a viaggiare…Mentre era al seguito dell'esercito del duca Massimiliano di Baviera in qualità di gentiluomo osservatore, nel 1613, stando nei quartieri invernali di Ulma, ebbe la celebre rivelazione – così narrò poi lui – o intuizione del *nuovo metodo filosofico*. Ciò avvenne mentre si scaldava a una stufa. Continuò a viaggiare, venne anche in Italia, andò pellegrino al Santuario di Loreto…finchè, su invito della regina Caterina di Svezia, nel 1649 raggiunse Stoccolma dove per l'inclemenza del clima si ammalò e morì l'11 febbraio 1950. Aveva 56 anni. Perché la mia particolare simpatia? Perché non aveva torto nel rivendicare la legittima autonomia del pensiero in campo filosofico (d'altronde non era il primo a pensarla così….siamo già nel Rinascimento…c'è stato già Martin Lutero (1483-1546)…Bacone aveva detto la sua ….insomma erano tempi nuovi…) però di Cartesio non ho potuto mai dimenticare che
- al caldo di una stufa in un accampamento militare ebbe quella folgorazione dalla quale è derivato poi un grande fervore filosofico con effetti vari e controversi…
- la mancanza del caldo in Svezia troncò la sua vita a soli 56 anni, dopo una intensa attività di pensiero e di scritti e tanto viaggiare.

Ricordo del suo complesso sistema filosofico il particolare impegno nel trattare le prove dell'esistenza di Dio. Rimase cattolico e occupandosi della fede, proprio nella sua opera più importante *I principi della filosofia* , nella *parte I* al *n. 25*, scrisse " Se Dio ci fa la grazia di rivelare a noi o ad altri cose che sorpassano la portata ordinaria del nostro spirito, come sono i misteri dell'Incarnazione e della Trinità, non faremo difficoltà per

crederli, anche se non li intendiamo chiaramente. Perché non dobbiamo trovare strano che nella sua natura, la quale è immensa, e in quello che ha fatto, ci siano molte cose che sorpassano la capacità del nostro spirito" Pochi secoli prima un altro grande filosofo, Tommaso D'Aquino (1226-1274) aveva scritto... " Delle cose nobilissime anche una conoscenza imperfetta conferisce all'anima somma perfezione".

Il naso di Cleopatra

Molto celebre, quasi battuta ad effetto, è l'affermazione di Pascal (1623-1667) nei suoi *Pensieri*: " Se il naso di Cleopatra fosse stato diverso, a cambiare sarebbe stata la terra". Il grande pensatore diceva questo in riferimento all'amore passionale tra Cleopatra, regina d'Egitto, e Cesare, quindi Antonio... con le rispettive conseguenze, ben note storicamente, sul piano militare e politico del tempo. Insomma la storia avrebbe forse seguito un altro corso se il volto di quella donna fosse stato meno seducente...

Il realismo dell'affermazione pascaliana sta nella cruda enunciazione della interdipendenza tra cause ed effetti in tutti gli avvenimenti, sia personali, che storici o istituzionali. E' un richiamo a non dimenticare che nessuna circostanza, cosa o persona nella nostra vita risulta indifferente, ininfluente, un richiamo a non ritenere che essa circostanza, cosa o persona possa essere gestita sempre con assoluta padronanza. Nel costante confronto tra l'uomo (soggetto) e l'esterno (oggetto)è sempre in gioco la libertà umana. Ma ci sono anche momenti nei quali il naso di Cleopatra equivale a una situazione obiettiva, non voluta né provocata da noi, ed è tale che modifica o ribalta tutto per la forza della sua incidenza, come ad esempio la pioggia che, secondo gli storici, ritardò l'arrivo dei cannoni nella battaglia di Waterloo, che provocò la fine di Napoleone.

Mi è tornato in mente il cap. X de *I Promessi Sposi*, quello della Monaca di Monza, dove acutamente Manzoni affida a tre parole l'inizio della triste storia di quella donna per quanto si riferisce al rapimento di Lucia. Le tre parole sono: *La sventurata rispose*. Trascrivo dal romanzo: " tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter essere badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine , scellerato di professione, uno dei tanti che, in quei tempi, e co' loro sgherri e con l'alleanza di altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar di casato. Costui da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere , avendo veduto Gertrude qualche volta passare o gironzolar lì, per caso, allettato anziche atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. *La sventurata rispose*."

Per Pascal c'è il naso di Cleopatra, per Manzoni c'è la risposta a un audace saluto, per Dante la sua Francesca da Rimini si definisce nel celebre "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse" (Inf. IV, 157) ...tutte circostanze, cose o persone che entrano nella vita con potenziale decisivo...negativo negli esempi riportati....ma anche positivo in tanti altri esempi che solo il limite dello spazio impedisce di indicare...

Camminando attraverso l'uomo

Giova ripetere che per quanto si voglia o si possa riflettere sull'uomo, alla fine bisogna concludere che esso risulta incomprensibile. Si tratta di una

incomprensibilità che riguarda sia la pura ragione, sia la religione e la fede.
La ragione, comunque gestita, è uguale all'uomo che cerca da solo: una specie di Ulisse dantesco, audace e fiducioso in sé, o una specie di accattone inquieto e per nulla sicuro.
La religione è l'uomo in compagnia di una divinità, la quale può avere mille volti, quindi mille verità. La fede, invece, è religione con una precisa compagnia: il Dio che si è rivelato ultimamente in Cristo. Sia nella sfera della pura ragione, sia in quella della religione e della fede l'uomo resta sempre esistente, collocato cioè nella condizione umana di tempo e di spazio. Per il non credente (pura ragione) l'uomo ha la sua casa nella storia. Per il credente (fede) la casa della storia è anche casa della metastoria (immortalità) e ci sta dentro vivendo voci della storia e messaggi della metastoria.
C'è un'affermazione di Sant'Agostino (354-430) sulla quale spesso ho riflettuto, ed è questa: "Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio". Apparentemente sembra una frase ad effetto, una provocazione, ma chi conosce l'autore trova che essa corrisponde al suo pensiero e al suo stile. Basta leggere le sue celebri Confessioni…
C'è stato e c'è chi proprio attraverso l'uomo arriva alla negazione di Dio, perché lo trova inconciliabile con la libertà umana e col problema del male del quale l'uomo è capace. Per Sant'Agostino, invece, l'uomo è via a Dio, perché, ragionando da credente, trova nell'uomo i segni della Sua Presenza e le indicazioni di percorso per arrivare a Lui. Se l'uomo è imago Dei (creato a immagine e somiglianza di Dio), dove cercare di incontrarlo più facilmente? Dove constatare il bisogno di Dio? Dove far rilevare la insufficienza di ciò che è solo umano? Dove non rilevare il mistero del male che esige un salvatore?
E' evidente che la condizione per questi interrogativi è la fede. Ed è quanto Sant'Agostino intende dire: la fede è il di più della pura ragione e di ogni altra forma religiosa, perché la fede ti offre lo spazio nel quale collocarti e muoverti attraverso l'uomo. Altro è, infatti, muoversi attraverso l'uomo con le sole risorse umane, altro è muoversi con le risorse che la fede ti offre: scoprendo e analizzando l'uomo nella sua singolarità, esistenzialità e storicità puoi arrivare a scoprire Dio e a incontrarti con Lui che in questa singolarità, esistenzialità e storicità, è già.

Veri cristiani?!

Può avvenire che s'incontrino persone che, seriamente, pongono l'interrogativo: ma…ci siano veri cristiani?
O – che è lo stesso -: si può essere veri cristiani?. Chi volesse dare una risposta o dovrebbe essere molto attento al tipo della persona che pone questo interrogativo, perché quel "seriamente", può significare che sia in buona fede, cioè sincera, anche se ingenua, o che sia ignorante, nel senso che non capisca bene di che parla. Nell'una e nell'altrra ipotesi l'interrogante merita rispetto, perché non sa che la domanda così posta non può avere la vera risposta. Perché domandarsi se ci sono o se ci possono essere veri cristiani è lo stesso che domandarsi se ci sono o se ci possono essere veri uomini, veri artisti, veri professori ecc. il che equivale a dire che l'aggettivo vero va inteso esattamente. Difatti vero uomo è colui che per natura è uomo, quindi fin dalla nascita, anzi dal concepimento. Così vero cristiano è la persona che è stata battezzata, quindi è tale per sopranatura (così si dice in gergo teologico). Ovviamente – ed è qui la ragione del rispetto che si deve al nostro ipotetico

interlocutore – chi pone la domanda non nega questo, ma si riferisce ad altro…precisamente a…se il battezzato (cristiano) si mostra coerente con gli impegni battesimali o con l'insegnamento di Cristo. Qui comincia il vero discorso, la vera risposta…che non è difficile, né comporta grandi studi…e che si riduce a far notare all'interrogante che come si cerca il vero uomo moralmente inteso tra i veri uomini naturalmente considerati, così si cerca il vero cristiano coerente per volontà tra i veri cristiani divenuti tali per grazia del battesimo. In parole semplici si può dire che l'essere uomini o l'essere cristiani ha due livelli di accezione: il primo è quello della natura, della definizione (chi è l'uomo? chi è il cristiano?), il secondo è quello della autorealizzazione del soggetto umano o del battezzato nella vita secondo la propria natura o definizione. In principio c'è l'essere, poi c'è il divenire, il farsi, il testimoniare…E' facile constatare che come è difficile essere veri uomini, cioè diventare, così è difficile essere veri cristiani o diventare. E qui si affaccia tutta la tematica e la problematica antropologica sia naturale che soprannaturale. Ma c'è una verità che non viene mai meno: per diventare, cioè per realizzarsi secondo la spinta della natura e della sopranatura (uomini – cristiani) bisogna essere coscienti delle difficoltà ma anche capaci di sperare. Mi resi conto in maniera toccante, quasi commovente, di questa verità (=essere coscienti delle difficoltà e capaci di sperare) quando, a suo tempo, lessi la cronaca giornalistica del viaggio di Papa Paolo VI a Venezia, il 17 giugno 1985. Nella visita che fece al carcere della Giudecca, dove celebrò la Messa, alla quale, su 112 detenute, parteciparono ben 107, fu accolto da uno striscione sul quale le detenute avevano scritto: " Pietro, anche di queste pietre è fatta la tua Chiesa" .
Pescando nel passato
Rivedo e rileggo vari ritagli di giornali, appunti e trascrizioni di autori. Un mondo di ricordi e di attenzioni su argomenti, alcuni non più di attualità, altri ancora attuali, o comunque pertinenti alle costanti della vita. L'imbarazzo della scelta? Non direi, piuttosto ancora l'affezione al momento psicologico –culturale che spinse a quella trascrizione o a quella conservazione.

Rabelais
"*Tirez le rideau, la farce è joueè*" = calate il sipario, la forza è finita" – sono le ultime parole indirizzate agli amici che stavano presso il letto di morte, di Francois Rabelais (1494-1553), l'autore di Gargantua e Pantagruel. Caustico e spregiudicato, volle indossare, prima di spirare, un domino finemente ricamato per uniformarsi alla Sacra Scrittura, dove è scritto " Beati mortui qui in Domino morimitur"…naturalmente il secondo Domino è il Signore ma è qui…il soggetto Rabelais…che anche la morte traduce in …commedia.

Unità d'Italia
Sappiamo bene che i pareri in merito sono vari e variopinti. Anche tra gli addetti ai lavori, cioè gli storici. Legittimo ogni punto di vista. Sull'anticlericalismo di quei tempi, non solo per Roma capitale e per il potere temporale della chiesa, ma anche per la cultura figlia dell'illuminismo, si è scritto tanto. Ecco due piccoli riferimenti: 1) Nell'inaugurare, nel 1895, il monumento di Giuseppe Garibaldi, che guardava sdegnosamente dalla parte del Vaticano, il massone sindaco di Roma, Ernesto Nathan, disse: "Quel che voi vedete all'orizzonte non sono le mura del Vaticano, istituto cadente, sono i frammenti di un sole spento

caduto dal cielo della storia". L'oratoria ottocentesca aveva anche queste modulazioni. Lo stesso sindaco Nathan nell'Anno Santo del 1900, in un banchetto a Siracusa, invitò i fratelli massoni a partecipare ad un pellegrinaggio diverso da quello che facevano i pellegrini cattolici a Roma per l'indulgenza giubilare : il suo pellegrinaggio era la visita, invece che alle Basiliche, a quattro monumenti più significativi, precisamente al Pantheon, al Granicolo, a Porta Pia e al Campidoglio, luoghi che erano più maestosi di quelli che una turba di gente raccogliticcia (i cattolici) visitava per ottenere indulgenza dei peccati presenti e futuri.
In chiave antichiesastica si può proporre questo ed altro...

A proposito di Dio
Il pensatore e romanziere inglese Chestertonn, nel 1935 scriveva: il mondo è così tranquillamente ateo che non c'è neppure bisogno di negare Dio" il filosofo Martin Heidegger (1889 – 1976) rileva: "Il nostro tempo è il tempo della povertà, perché diviene sempre più povero – E' già diventato tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come mancanza."

Una perla di saggezza?
S. Francesco d'Assisi: "O Dio, dammi l'umiltà sufficiente per sopportare le cose che non posso cambiare, dammi il coraggio sufficiente per cambiare le cose che posso cambiare, dammi l'intelligenza sufficiente per distinguere i due tipi di cose".

Mai dire...mai
Il poeta Guido Gozzano (1883-1916) crepuscolare, ammalato di tisi e consapevole della brevità della sua vita aveva detto: "Non morirò premendomi sul petto il rosario" – A 33 anni il 9 agosto moriva col crocifisso stretto tra le mani.

FARONOTIZIE.IT

Anno V - n° 50
Luglio 2010

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

CONFIDENZIALI...

di Don Giuseppe Oliva

Con "Confidenziali...", in genere, s'intende proporre argomenti o comunque relazionarsi con il lettore in modo familiare, in una forma non rigidamente dimostrativa. Il lettore viene visto come l'amico che sa accettare e valutare i contenuti e la forma dello scritto con benevolenza ma anche con rigore critico...mentre è consapevole che quello scritto non è nè definitivo, né esaustivo.

Impressioni del lettore

Qualche lettore potrebbe pensare – leggendo quel che scrivo – che io sia attratto dal mondo del pensiero, cioè dalla astrazione e dalla teoria, in modo tele da sentirmi soddisfatto per la semplice ed esatta formulazione, quando il pensiero è mio, o per la trascrizione, quando il pensiero è di altri: insomma sarei vittima di una specie di narcisismo letterario e di evasione dal reale.
Dico subito che su questa possibile...devianza mi sono interrogato anch'io più volte, perché non trovo difficoltà ad ammettere che l'astrazione e la teoria mi affascinano...però non mi catturano nel senso negativo indicato. Cerco di spiegarmi. L'astrazione o la teoria non è la negazione della attenzione alla realtà, anzi è la premessa alla conoscenza e alla gestione di essa: è noto che scienza tecnica e applicazione sono strettamente legate nell'ordine della conoscenza e della realizzazione. L'esattezza del pensiero, quindi, o del concetto, è la condizione necessaria per leggere e trattare la realtà. Ciò è vero in ogni campo, anche nelle relazioni ordinarie, quotidiane. La fatica del pensar bene è ripagata dalla corrispondenza della realizzazione...il che è tanto vero che nella maggior parte dei casi l'errore è conseguenza del non aver riflettuto bene.
I grandi pensatori hanno il loro fascino, perché coi loro sistemi ti immettono in un mondo nuovo di interpretazione dell'uomo, della natura, della storia: da Socrate...al nostro Emanuele Severino...quanta filosofia e quanto pensiero!
Puoi anche rimanere deluso o frastornato da tante originalità, da tante costruzioni concettuali, da tante rivelazioni logiche e antropologiche...ma devi ammettere che in quelle apparenti astrazioni o teorie c'è anche, come in uno specchio, la concretezza della vita, l'esistenza, la storia, gli avvenimenti, la convivenza umana...Si, è pur vero che come il vino bevuto in quantità provoca la sbornia, così il pensiero gestito arbitrariamente può sfociare negli effetti più disparati: la storia documenta questi effetti, ma soprattutto dimostra che l'uomo non può non pensare. Essere attenti, quindi al pensiero degli altri, per quanto è possibile, fa bene.

Quel filosofo...drammaturgo

Mi sono imbattuto molte volte negli scritti del filosofo esistenzialista, romanziere e drammaturgo Jean Paul Sartre (1905-1980). Di lui ho ammirato i drammi, anche se moralmente inaccettabili soprattutto Il Diavolo e il buon Dio del 1951, che è blasfemo, mentre sono rimasto fortemente impressionato, per quanto riguarda la sua filosofia, da L'essere e il nulla del 1943 e da L'esistenzialismo è un umanesimo, del 1946. riporto alcuni suoi pensieri così come a suo tempo li trascrissi: "L'uomo non esiste che nella misura in cui si realizza, non è nient'altro che l'insieme dei suoi atti, nient'altro che la sua vita". " E assurdo che io

sia nato, è assurdo che io viva, è assurdo che io muoia". "Desidero sapere se l'esistenza è un accidente, se un beneficio, una sventura. Disprezzo la rassegnazione e la rinuncia dell'intelligenza"."Ogni esistente nasce senza ragione, sopravvive per debolezza e muore per caso". Da "Il Diavolo e il buon Dio" trascrissi, perché mi parve emblematica, questa pagina (Atto I, scena V°): "...ma che m'importa degli uomini?
Dio mi ascolta, è a Dio che rompo i timpani, e questo mi basta, perche è il solo nemico degno di me. Vi è solo Dio, io stesso e i fantasmi. E' Dio in persona che crocifiggerò stanotte, nella tua carne e in quella di ventimila uomini, perché la sua sofferenza è infinita e rende infinito chi lo fa soffrire. Questa città sta per andare in fiamme. Dio lo sa. E in questo momento ha paura, lo sento, sento il suo sguardo sulle mie mani, sento il suo alito sui miei capelli, i suoi angeli piangono. Egli si ripete: "Goetz, forse, non oserà" – Proprio come se fosse un uomo. Tra poco avanzerò nella sua paura e nella sua collera. E la città andrà a fuoco. L'animo del Signore è una galleria di ghiaccio e le fiamme si rifletteranno in milioni di specchi. Allora io avrò coscienza di essere un mostro perfetto."
Come si vede, non c'è spazio per la speranza. Non c'è luce oltre il tunnel. Si può anche sfidare Dio, ma poi non c'è mutamento di situazione. La condizione umana si presta solo per essere descritta, l'uomo cerca di riscattarsi con qualche espediente o valore, la sua finitudine sigilla tutto. E' del 1938 il suo noto romanzo La nausea. Il titolo dice abbastanza.

<u>Josè Saramago e altri...</u>
E' morto il 18 giugno, all'età di 87 anni, a Tias, nelle isole canarie, il romanziere, Nobel per la letteratura 1998, Josè Saramago. Era noto per il suo antiteismo e anticattolicesimo. Ho più volte detto, e ora lo ripeto, che personalmente ho molto rispetto per i pensatori non credenti, anzi prendo in seria considerazione le loro argomentazioni e non esito a cercare le ragioni, logiche e passionali, di certi atteggiamenti polemici o aggressivi nei confronti della Chiesa. Di Saramago non ho letto alcun libro ma ho ascoltato diverse campane...critiche sulle sue opere e sul suo pensiero...intendo dire che ho letto su giornali e su riviste...sufficientemente per farmi un'idea del suo antiteismo e anticattolicesimo. Su un quotidiano nazionale, pochi giorni fa, veniva riportato un suo articolo riguardante una mostra di pittura, scritto una ventina di giorni prima di morire. Fedele a se stesso scriveva (riguardo al problema della sofferenza...dei campi di concentramento nazisti...) "è evidente che Dio non ha letto Kafka... L'unica e autentica libertà dell'essere umano è quella dello spirito, uno spirito non contaminato da credenze irrazionali e da superstizioni, in alcuni casi magari poetiche, che però deformano la percezione della realtà e che dovrebbero offendere la ragione più elementare". Nulla di nuovo, oltre la forma stilisticamente apprezzabile, la sicurezza delle proprie convinzioni...e il tono un po'...da superiore verso chi la pensa diversamente. Riandando un po' ai tanti e vari negatori di Dio...ho rivisto le loro facce e ho pensato all'ineludibile confronto col mistero o enigma del male...però di ogni negatore...il volto indica talvolta la sofferenza, la fatica...altre volte..la ribellione, il rifiuto, l'irrisione. Ma non ho potuto fare a meno di rivisitare il De rerum natura (la natura delle cose) del poeta romano Tito Lucrezio Caro, il celebre poema in 6 libri coi suoi 2381 esametri, alcuni molto belli, in onore del filosofo Epicureo, inneggianti all'ateismo più radicale (ma Lucrezio è del I° secolo prima di Cristo!). Una ragione dell'ateismo? La paura: *primus in orbe deos fecit timor*. Quante altre ragioni prima e dopo Lucrezio!

Josè Saramago è uno dei tanti che accampa le sue ragioni…e, se qualche torto ha, è quello di ritenere che le sue ragioni siano sempre convincenti. Anzi sono non poco deludenti, almeno là dove, con impropria ironia, scrive che Dio non ha letto Kafka…

Tre donne…una donna

Nell'ampio campo della letteratura poetica il tema della donna passa attraverso tante modulazioni. Ogni tentativo antologico risulterebbe sempre insufficiente. Per una specie di sintesi selettiva e di comparazione argomentativa mi è capitato di mettere a confronto tre poesie, sulle quali ho fatto alcune riflessioni.

1)la prima è quella di Dante alla sua Beatrice.

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> la donna mia quand'ella altrui saluta,
> ch'ogni lingua devèn tremando muta,
> e li occhi no l'ardiscon guardare.
> Ella si va, sentendosi laudare,
> benignamente d'umiltà vestita;
> e par che sia una cosa venuta
> da cielo in terra a miracol mostrare.
> Mostrasi sì piacente a chi la mira,
> che dà per li occhi una dolcezza al core
> che 'ntender no la può chi no la prova:
> e par che de la sua labbia si mova
> un spirito soave pien d'amore,
> che va dicendo a l'anima: Sospira.

E' noto che siamo nel *Dolce stil novo*, c'è l'immagine della donna angelicata, riflesso di una bellezza trascendentale, ma anche creatura di una intensa attrazione affettiva, nella quale la corporeità e,sì, concreta ma è temperata e trasfigurata da una tensione ideale e poetica che spesso s'identifica col divino. Di questa immagine di donna si può dire che essa è quel che si presenta come aspirazione e desiderio ed è anche quel che esclude quel che di immorale, di peccato, di sessualmente degradante può essere pensato. In Dante è manifestazione di Dio, compagna di cammino verso il cielo.

2)la seconda è di Vincenzo Cardarelli (1887-1959), poeta minore, se si vuole, del '900, ma interessante per i suoi molti interessi letterari. La poesia s'intitola Adolescente, d'ispirazione dolcemente sensuale, nella quale il poeta coniuga la naturale oggettività della tendenza o attrazione sessuale con l'avventura della vita, avventura che risulta dall'attendere quasi inconscio dell'incontro, dalla realizzazione del reciproco possesso e da quell'accorgersi della incompiutezza del tutto.

> "Su te, vergine adolescente, /sta come un'ombra sacra./ Nulla è più misterioso e adorabile e proprio / della tua carne spogliata. / Ma ti recludi nell'attenta veste / e abiti lontano / con la tua grazia, / dove non sai chi ti rag-giungerà. – certo non io. Se ti veggo passare, / a tanta regale distanza / con la chioma sciolta / e tutta la persona astata, / la vertigine mi si porta via. /Sei l'imporosa e liscia creatura / cui preme, nel suo respiro, / l'oscuro gaudio della carne che appena /

sopporta la tua pienezza…/ Pure qualcuno ti disfiorerà, /bocca di sorgiva. / Qualcuno che non losaprà, / un pescatore di spugne, / avrà questa perla rara. / Gli sarà grazia e fortuna / il non averti cercata / e non sapere chi sei… E prendere ti lascerai / ma per vedere come il gioco è fatto, / per ridere un poco insieme…/Tu ti darai, tu ti perderai, / per il capriccio che non indovina / mai, col primo che ti piacerà. / Ama il tempo lo scherzo / che lo seconda, / non il cauto volere che indugia. / Così la fanciullezza / fa ruzzolare il mondo / e il saggio non è che
un fanciullo / che si duole di essere cresciuto".

Sembra la descrizione della vita, in chiave poetica, s'intende, cioè di quel che portiamo come legge di natura, ma anche come volontaria costruzione del nostro futuro, il tutto però dentro limiti e dentro aspirazioni che ci definiscono e dentro i quali ci realizziamo.

3) la terza poesia è di Giacomo leopardi (1798-1837), poeta tra i più grandi della nostra letteratura, e s'intitola *Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel momento sepolcrale della medesima* composta a Napoli tra il 1834 e il 1835.

Tal fosti: or qui sotterra.
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Senti gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro…

Sono versi di una trasparenza nitida, chiaramente rispondenti all'intento del poeta, il quale sembra rivivere o rivedere quel che gli è stato negato – il vero amore di una donna – quindi un passato negativo. Di questo passato negativo nota il riscontro in quella immagine un tempo pulsante di vita. Il poeta ritrae la totalità dell'esistente, la verità del nostro essere: la morte annulla la bellezza che è la *più viva immagine del ciel*, e di fronte a questa cruda realtà finalmente Giacomo Leopardi osa scrivere: *misterio*

eterno dell'essere nostro. Era l'unica parola – *misterio* – che andava al caso, perché ogni altra riduzione concettuale, anche se poeticamente ben costruita, non poteva risultare più veritiera e più accettabile.

Perché queste tre poesie? Mi è parso che contengano tre dimensioni nelle quali sono riconoscibili tutte le altre riguardanti la complessa galassia dell'amore umano:

1) l'attrazione uomo-donna, e viceversa, come legge della creazione o, per il non credente, della natura;
2) il realizzarsi di questa attrazione secondo le leggi dell'esistenza, cioè il divenire e le circostanze;
3) la fine di ogni realizzazione, di ogni avventura con la morte, che definisce la precarietà e la incompiutezza del tutto ma anche la terribile, prestigiosa, misteriosa valenza di quel che si chiama amore, attrazione fisica, sentimento di un qualcosa che ci trascende e nel contempo è immanente a ogni essere umano.

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 58
Marzo 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

DENTRO I GRANDI SISTEMI...E L'OGGI

di Don Giuseppe Oliva

E' innegabile l'importanza di quei *pensatori moderni*, ai quali si devono i grandi sistemi, quali il razionalismo, il criticismo, il positivismo, l'idealismo, il materialismo... se non per altro, almeno per aver posto comunque la ragione a confronto con grandi questioni di ordine speculativo, scientifico e pratico. Ma è anche innegabile la crisi che nel *post-moderno,* cioè da qualche tempo a questa parte, ha colpito quei sistemi; è una crisi che è sotto i nostri occhi e che mostra come a quei sistemi siano subentrati altri sistemi, che, però, si dichiarano meno trionfalisti, ma, non per questo, meno sicuri. A ben osservarli, tuttavia, questi nuovi sistemi sostanzialmente non differiscono molto dai precedenti, perchè di essi sono un misto o un derivato o di essi sono spesso identità rifatte in immagine più modesta: intenderei dire che oggi si è più cauti nel rivendicare una valenza totalizzante a una impostazione filosofica o a una teoria dell'uomo, e, però, questo atteggiamento di modestia non impedisce di affermare che il nostro pensiero, *benchè debole*, è in grado di esercitarsi e di pronunciarsi sulle grandi questioni riguardanti l'uomo e Dio, o affermare che la verità ci può venire solo dalla scienza, perchè solo il suo metodo è esatto e il suo campo interessante. Sembra quindi, che per un verso la stessa ragione, ripiegandosi in se stessa, abbia riconosciuto di essere andata un po' oltre...di aver preteso troppo...o di essere riuscita, *nella modernità,* in molte elucubrazioni ed elaborazioni teoriche e pratiche ...ma, per altro verso, di non essere stata in grado di offrire una verità placante e soddisfacente.

Il trascendente...

Non è difficile constatare che ciò che unisce il tempo dei *grandi sistemi* – la modernità – all'oggi – *post-modernità* – è il *rifiuto del trascendente*, in quanto non ritenuto oggetto adeguato della nostra intelligenza e il *deprezzamento della religiosità,* in quanto considerata dimensione non naturale dell'uomo: è nota la conseguenza del pregiudiziale disinteresse verso la teologia cristiana, particolarmente cattolica. In merito giova ricordare che la distinzione tra fede e ragione è di elementare evidenza. Quel che sorprende nel rifiuto del trascendente e nel disinteresse per la teologia è la pregiudiziale tendenza ad escludere la fede da ogni *considerazione* o *confronto razionale* e da ogni *verifica* ...se essa fede possa offrire motivi di concordanza o di convenienza con quanto la ragione afferma e intende come valori – naturalmente la sorpresa non è poi tanta.., perchè *a monte* c'è un problema, che è quello del...*concetto della definizione dell'uomo, della persona* ...concetto che, come nei grandi sistemi, così nei nuovi, *non è univoco,* spesso è molto lontano da quello della fede, anzi opposto, perchè dipendente dalle varie angolazioni o

collocazioni dettate dalle scelte filosofiche, ideologiche o scientifiche.

Quel fervore culturale.

Personalmente quando ripercorro gli *ultimi cinque secoli,* quelli appunto della *modernità*, e rivedo le facce di quei pensatori e considero i loro scritti... sono affascinato da quel fervore culturale e mi rendo anche conto del perchè di quel *fervore culturale*...poi cerco di ridurre le cose all'essenziale e constato che, in definitiva, l'oggetto di tutta quella fatica è – come era stato prima e come sarà dopo, benchè in modi diversi.-1) *la persona* 2) *la società* 3) *Dio* o, in altri termini 1) *la coscienza (conoscenza)* 2) *la convivenza (società)* 3) *la trascendenza (o immanenza)*. Come si vede, il tema è vasto e culturalmente coinvolgente. S'impone una scelta di riferimento trattabile. Col sottinteso permesso del lettore oserò dire qualcosa su...

1. la seduzione dell'*ignoramus et ignorabimum* (agnoticismo)
2. Marx filosofo e rivoluzionario...

Nessuna certezza – agnosticismo

Quando si cerca di sapere che cosa pensi l'uomo medio in merito alla nostra capacità di collegarci col trascendente, cioè di ammettere o credere che per la verità totale di noi stessi bisogna *autotrascendersi*, quindi non fermarsi alla dimensione del solo sensibile...in genere si
constata la prevalenza di una certa mentalità di resa o di rassegnazione della intelligenza di fronte a difficoltà ritenute insuperabili. In gergo filosofico, o di scuola questo atteggiamento e chiamato *agnosticismo o scetticismo,* o insieme. Mi viene da pensare a Dante, quando, nel suo *Purgatorio*, si trova di fronte a quella parete rocciosa che gli impedisce l'entrata: "*Noi divenimmo intanto a piè del monte,/ quivi trovammo la roccia sì erta/ che indarno ne sarian le gambe pronte"* (III, 4 -6)...senonchè a fargli aggirare l'ostacolo e a indicargli il passaggio ci pensano le anime che si muovono sulla spiaggia: "*Qui è vostro dimando*" (IV, 18). Passi il richiamo poetico (che la differenza tra fantasia e vita pratica è nota), ma il paragone può insegnare che, se la intelligenza ha le sue leggi e le sue regole, anche la fede ce l'ha, e queste non sono contrarie a quelle della ragione: esse sono di altra natura, si costituiscono come una corrente di pensiero parallela a quella del pensiero naturale, e si propone come amica...
D'altronde, si sa che l'*ignoramus et ignorabimus* (ignoriamo e ignoreremo) dell'agnosticismo-scetticismo è una specie di risultato di altre filosofie e una conclusione un po' tra *concettuale* e *volontaristica*. Bisogna riconoscere che questo atteggiamento di disimpegno, un po' anche rinunciatario, ma che può anche diventare scontroso e irridente, può risultare facile, perchè appare distante dal rifiuto polemico e motivato e,

contemporaneamente, aperto a possibili attenuazioni e ammissioni , però, a un esame più attento ...può equivalere anche a una mentalità salottiera e superficiale: in tal caso l'agnosticismo-scetticismo *perde il suo.....ismo filosofico*(cosa che del resto può avvenire per tutte le filosofie...) e può identificarsi con la preferenza o prevalenza di un pragmatismo senza pensiero..

Karl Marx filosofo e rivoluzionario

Tra i grandi sistemi occupa un posto importante, forse unico, il *materialismo storico e dialettico* di Karl Marx, e ciò, oltre che per la costruzione teorica (comune ad altri pensatori) anche e *sopratutto* per la traduzione, che ne è poi seguita, nel sistema politico ed economico del comunismo di Lenin e di Stalin (per fermarci all'Europa). L'ateismo o l'antiteismo, che è organico al sistema, mentre si distingue da quello di Feuerbach, che è antropologo, è legato anche al clima culturale del tempo, cioè sta Rinascimento, dell'Illuminismo, e della Rivoluzione Francese: la novità si avrà nel fatto che diventando, per così dire, la filosofia politica anche l'ateismo diventerà politico, più e oltre quel che era seguito alla Rivoluzione Francese. Il *Manifesto del Partito Comunista*, frutto della collaborazione Marx-Engels, del 1848, sarà il documento nel quale si rifletterà la celebre *tesi XI su Feuerbach*, dello stesso Marx, cioè *"I filosofi hanno solo interpretato variamente il mondo: importa ora di cambiarlo"*. E così la filosofia marxiana, congiunta alla politica e alla economia, entrerà nella vita e nelle strutture sociali, irromperà esplicitamente nel campo del lavoro, della produzione, del profitto per proporre e imporre un nuovo metodo di governo e un nuovo ordine sociale. Era e sarà una sfida senza precedenti.

Qualche rilievo...

Tra le varie impressioni che il comunismo ha suscitato e i vari giudizi – di approvazione e di rifiuto – c'è anche spazio per alcune riflessioni equivalenti a una specie di sintesi degli opposti o di largo giudizio storico. Ciò per dire che sotto la pressione di non poche esigenze di giustizia sociale e di legittima aspirazione verso una società di più accettabile convivenza, il comunismo significò la rivolta violenta contro strutture sociali e forme di governo non più rispondenti ai tempi nuovi.
Più esattamente, venne dimostrato che anche la Rivoluzione Francese, con la sua *libertà, uguaglianza e fratellanza,* non era stata in grado di modificare le regole. Anche l'Illuminismo, con le sue non esaurite potenzialità di rinnovamento, non era riuscito a raggiungere l'uomo nella sua concreta integralità, quella, appunto, comprendente anche i rapporti di lavoro... Quando, perciò, fu evidente che la questione sociale del lavoro e della produzione era di pressante attualità, ciascun pensatore l'affrontò secondo i propri schemi filosofici, e i politici e gli

economisti secondo i loro schemi ...Per Marx – coadiuvato da Engels – non c'era altra soluzione che...il comunismo, che, col *Manifesto* del 1848, si costituì come *annuncio, proclama, presenza*. Quel manifesto, nella sua sostanza, interpretò la situazione sociale, anche se in chiave polemica, rivendicativa e rivoluzionaria...ma rimane per molto tempo, fino alla morte(1883) e dopo la morte di Marx...fino al 1917 un forte documento ideologico-filosofico, un proclama carico di passione e di speranza.

Ci volle Lenin

La cosiddetta dittatura del proletariato che sta *dietro, dentro e oltre* lo stesso manifesto, come proiezione della filosofia marxiana restò un confronto concettuale e prospettico, che attendeva l'azione per diventare forma di governo e modulo di convivenza. Certo, ne passò di tempo..fino al 1917, per essere presa in seria considerazione e diventare realtà, ci vollero i tempi *ambigui* e *turbolenti* di inizio secolo; ci volle la *intuizione, l'audacia, la freddezza politica* di Lenin e la *prassi rivoluzionaria*...fino ai metodi spietati che ultimamente anche la critica al cosiddetto comunismo reale ha dovuto ammettere...

Oggi

Dopo tanti anni di comunismo e dopo la sua caduta, almeno di quello ufficiale, europeo, imperialista, organizzato in centri decisionali e dirigenziali e sostenuto da capi carismatici,... si può dire che esso ha rappresentato una forte presa di coscienza riguardo ai temi vitali di convivenza, una presa di coscienza che ha lasciato il segno.
Ma l'umanità, umiliata e offesa, ha avuto nel comunismo un difensore e un promotore di giustizia troppo sicuro di se stesso, col grave torto di fondare la sua sicurezza in un sistema filosofico che, per ogni pensatore normale, non costituisce mai l'ultima, parola dello scibile o della fatica del pensiero, un grave errore che è costato molto all'umanità, ma che ha giovato anche molto all'umanità: è qui non posso fare a meno di dire che il mistero della storia – cosa che, Marx non ammetteva – è tale che nessun tempo può essere definito con sicurezza *escatologica* cioè finale e come esso ha portato a spalla....Alessandro Magno...le legioni romane...Carlo Magno..Napoleone...ecc. ha portato anche il comunismo...porta a spalla anche il post-comunismo...perchè porta a spalle anche l'eternità.

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 59
Aprile 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

1848 IL "MANIFESTO" DI MARX-ENGELS 1891 LA "RERUM NOVARUM "(ENCICLICA DI PAPA LEONE XIII)

di Don Giuseppe Oliva

Ricordo che spesso, nelle mie lezioni di *Dottrina Sociale della Chiesa* e di *Sociologia,* all'Istituto di Scienze Religiose, ponevo il *Manifesto* e la *Rerum Novarum*, con rispettive date e protagonisti , come punti di riferimento o come interrogativi metodologici.... quando si illustrava la formazione e la evoluzione delle idee e delle strutture. Le due date, infatti, i due corpi dottrinali, in parte espliciti e in parte sottintesi, i due protagonisti segnano chiaramente due interventi autorevoli e di grande risonanza, ma... in evidente contrapposizione quanto a ispirazione e a prospettiva pratica: nel *Manifesto* c'è la base filosofica materialista e l'intento rivoluzionario, nella *Rerum Novarum* c'è una teologia (cattolica) e un intento persuasivo per un cambiamento mentale, morale, culturale, sociale.

Stacco storico

Quelle due date segnano uno stacco storico e da esse non si torna indietro: i tempi che seguirono mostrano sufficientemente il confronto-scontro tra la filosofia e la politica del *Manifesto* e la teologia e la filosofia della *Rerum Novarum*: una curiosità (ma fino a un certo punto, perchè le spiegazioni ci sono)... quando Marx morì quel 14 marzo 1883 a Londra, all'età di 65 anni, erano passati 35 anni dalla pubblicazione del *Manifesto* (troppi veramente per chi attende sul piano innovativo-operativo l'effetto delle proprie parole)... e quando papa Leone XII, all'età di 81 anni, pubblicò la *Rerum Novarum* il 15 maggio 1891, erano passati ben 43 anni dal Manifesto (anche qui...troppi, si direbbe, se si riflette sul senso che quel manifesto aveva ed ebbe poi nella... lotta di classe).
Oggi, alla distanza di 163 anni dal *Manifesto* e di 120 dalla *Rerum Novarum*, sufficientemente anche se sommariamente informati su quel che da quei due documenti si è sviluppato come pensiero ed è avvenuto nella realtà, possiamo prenderci la soddisfazione...di qualche commento...e di qualche giudizio.

La chiesa con voce universale

La *Rerum Novarum* è interessante e importante, perchè è il primo documento organico e sistematico sulla questione sociale, di marchio magistrale-pontificio; segna l'entrata in campo della chiesa con chiara coscienza di missione storica ; costituisce l'inizio di un percorso che per un secolo ha messo in evidenza, della Chiesa, la sua ricchezza di pensiero, la capacità di osservazione, l'intelligenza della interpretazione: ne sono prova lampante e prestigiosa le altre encicliche sociali intervenute, i tanti studi in merito, e , ultimo, anche il

Dizionario di dottrina sociale della Chiesa (*Vita e Pensiero* -1004-Milano).
Ora, anche a prescindere dalla questione, tuttora aperta, se Marx sia stato più filosofo, o sociologo, o economista, se tra gli scritti giovanili e il *Capitale* vi sia continuità, discontinuità o integrazione, se Lenin sia andato oltre il pensiero di Marx nella interpretazione della teoria e nella elaborazione della prassi...resta il fatto che, dopo quei due documenti i temi religiosi e la questione sociale e politica hanno assunto dimensioni nuove, mondiali, popolari e tra Chiesa e Comunismo il confronto-scontro ha lasciato segni di indubbia evidenza. Chi percorre, sia pure rapidamente le varie encicliche sociali fino alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II se ne rende conto perfettamente.

Era inevitabile

Era inevitabile che ciò avvenisse e avvenisse come è avvenuto, cioè non in ambito di dibattimento tra pensatori, in elucubrazioni universitarie, in libri, in saggi, ecc. (modi, questi, che non potevano mancare) ma in prospettiva planetaria, in dimensione antropologica e culturale , in funzione sociale e politica, perchè chiaramente in Marx Dio e l'uomo erano stati visti e affermati in chiave antireligiosa e poi in Lenin e in Stalin si era affermato il sistema, perchè in questa chiave di lettura, si costruisce la nuova società e la nuova convivenza. Veniva affermato e promosso un nuovo umanesimo esplicitamente ateo. Si discute ancora se nel pensiero globale di Marx l'ateismo sia condizione indispensabile per la nuova società, se cioè la radicalità biliosa di Lenin sia stata una progressione ateistica non prevista da Marx...lasciamo la parola agli studiosi...però è bene ascoltare un po' quel che Marx scrisse in *Contributo alla Critica della filosofia del diritto di Hegel* nel 1843: senza dubbio si era in clima anticristiano e all'interno della cultura del tempo che aveva prodotto già *Essenza del cristianesimo* (1841) di Feuerbach, *la Vita di Gesù* (1835) di Strauss e i *vari scritti* di Bruno Baner (1809-1882). Trascrivo da *Contributo alla Critica della filosofia del diritto di Hegel*...E' una pagina classica , scritta anche bene e rimasta celebre: ... "Il fondamento della critica religiosa è questo: l'uomo fa la religione, non è la religione che fa l'uomo. La religione è la coscienza di sé e la consapevolezza del proprio valore di uomo, il quale o non ha ancora acquisito la propria autonomia o l'ha già perduta.
Ma l'uomo non è un essere astratto, estraneo al mondo reale; l'uomo è il mondo dell'uomo, lo Stato, la Società. Questo stato, questa società producono la religione, una coscienza erronea del mondo, perchè costituiscono essi stessi un mondo falso. La religione è la teoria generale di questo mondo, il suo compendio enciclopedico, la sua logica sotto una forma popolare, il suo punto d'onore spiritualista, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo complemento solenne, la sua ragione generale di consolazione e giustificazione...E' la realizzazione fantastica dell'essenza umana, perchè l'essenza

umana non ha una vera realtà. La lotta contro la religione, dunque,è, per rimbalzo, la lotta contro questo mondo, di cui essa è l'aroma spirituale.
La miseria religiosa è da una parte l'espressione della miseria reale e, dall'altra, la protesta contro la miseria reale . La religione è il sospiro della creatura schiacciata dall'infelicità, l'anima di un mondo senza cuore, nello stesso tempo in cui è lo spirito di un mondo senza spirito. E' l'oppio del popolo".

La centralità della prassi

Fedele alla *XI tesi su Feuerbach* (=la filosofia deve modificare il mondo, non solo studiarlo) Marx aveva impostato il suo sistema nella stretta connessione tra teoria e prassi, collocando il riscontro della verità nella prassi, non più, quindi, nella rispondenza concettuale, ma nella capacità di cambiamento, e aveva indicato il proletariato quale forza storica di realizzazione di quel che il materialismo storico e dialettico imponeva come legge del divenire. In questa legge del divenire aveva racchiuso, spiegando abbastanza, ma non sufficientemente, tutti gli altri cambiamenti. Si trattava di modificare radicalmente il cosiddetto ordine costituito, non solo civile, cioè di convivenza e di governo, ma anche morale, cioè di definizione del bene e del male, come concetto e come prassi.

Nuovo umanesimo

Era un nuovo umanesimo, questa volta ateo, senza rimpianti, senza attenuanti, un umanesimo basato sulla unicità dell'uomo, sul rifiuto di Dio in quanto presenza impropria, non richiesta assolutamente; un umanesimo il cui valore consiste proprio nell'escludere altro protagonista o collaboratore che non sia l'uomo stesso: un umanesimo che, finalmente, cancella la rivalità tra Dio e l'uomo, perchè Dio non c'è, e anche se ci fosse, sarebbe ininfluente; un umanesimo degno di questo nome, perchè l'uomo si appropria di tutto e su sua misura costruisce la sua vita, perchè l'uomo, solo l'uomo, è valore assoluto; un umanesimo che a voce alta, anche con la violenza, rivendica la giustizia e la libertà dal bisogno; un umanesimo per il quale vale la pena anche di morire….E così sembrò che il vero umanesimo dovesse essere assolutamente senza Dio e senza Cristo. E non mancarono entusiasmi e…liturgie celebrative…come era avvenuto per la Rivoluzione Francese. Ci furono pensatori e artisti che condivisero quell'umanesimo.

Mayakovskij

Il poeta russo Vladimir Mayakovskij (1894-1930) entusiasta della rivoluzione di ottobre, scrisse una poesia nella quale son ben fusi ateismo, umanesimo e ammirazione per il comunismo. La trascrivo nelle sue parti più significative(fu pubblicato sul giornale socialcomunista *Avanti* il 5 novembre 1947).
Il lettore può constatare come il far proprio o il condividere lo spirito di questa poesia, artisticamente eccellente, dimostri che

l'antiteismo e l'anticristianesimo non costituiscono termini aggiunti, ma sono costituzionali alla immagine del nuovo, vero, grande uomo che con la rivoluzione si è dichiarato ed è unico protagonista sulla scena della storia . Il fatto, poi, che il comunismo italiano del dopoguerra, il Fronte Popolare facesse suo questo ateismo e l'anticristianesimo (difatti la poesia fu pubblicata col titolo *La nostra domenica*) dice abbastanza... perchè la Chiesa lo contrastasse e perchè si faticasse tanto a trovare punti di condivisione.

Il 25 ottobre

Le vecchiette ancor pregano curve
sotto il giogo della pietà,
ma la marcia trionfale
della gioventù comunista
fa già risuonare la fede novella.
Non più il loro dio
traccia il corso del nostro destino:
è l'uomo che adesso...
governerà il mondo lui stesso.
Non più per l'umana vergogna
dipenderemo dal cielo...
non masticheremo più le sacre scritture
sotto la mazza del prete
...Strappa le redini a dio!
Troppo è durato l'inganno
dei suoi falsi miracoli.
Creeremo da noi sulla terra
le leggi degli uomini,
fuori dai suoi tabernacoli.
Son finite le feste
nelle picole chiese malsane....
Son finite le favole sante,
le farse dei riti e delle messe
nelle domeniche tristi!
E' il 25 ottobre
la festa dei comunisti
...Lasciamo alle vecchie beghine
le chiese la croce il vangelo!
Avanti, avanti
o gioventù comunista!
E al suono della tua marcia
tremi di paura il cielo.

La "Pacem in Terris" di Giovanni XXIII

Si dice che la razionalità o l'astuzia della storia fa maturare le idee, le cose e gli avvenimenti in modo che a un certo punto ci si accorge che tutto non è più come prima e che quindi è tempo di pensare diversamente. Nella chiesa questo momento ufficiale fu l'11 aprile 1963, data della enciclica *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII, il quale, nel richiamare la *distinzione tra errore*

ed errante e nel proporre la *possibilità di collaborazione* anche con chi seguiva ideologie diverse, nella parte V dell'enciclica, metteva in evidenza quel che era già evidente ad ogni onesta intelligenza e cioè che quel voler ad ogni costo tenere insieme l'ideologia o la filosofia dell'800 con le istanze e i valori legittimamente umani era un errore e che...quindi bisognava distinguere la dottrina, per così dire solidificata del passato, dal valore di attualità dei movimenti derivanti da quella dottrina. Ecco le sue parole:
"Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacchè le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventesi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi alla retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?"

Resta da dire che....

-entrata in campo con la *Rerum novarum,* la Chiesa non se ne allontanò più e per un secolo, tramite le encicliche, che avevano risonanza mondiale, accanto alla sua dottrina sociale ha riaffermato e sviluppato la sua antropologia in netto contrasto con quella marxisista;
- le encicliche sociali che seguirono sono state: *Quadrogesimo anno* di Pio XI (1931) e, dello stesso pontefice *Divini redemptoris* (1937) specificamente contro l'ateismo comunista, *Mater et magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXXIII, *Populorum progressio* di Paolo VI(1967), *Laborem exercens*(1981), *Sollecitudo rei socialis* (1987) e *Centesimus annus* (1991) di Giovanni Paolo II. Da aggiungere il *radio-messaggio* di Pio XII nel 1941 (50^ della rerum Novarum), *l'Octogesima adveniens* (1971) di Paolo VI nell'80° della rerum Novarum e tanti altri interventi ....Chi con onestà intellettuale e pazienza percorre questi documenti e cerca di capire lo spirito e la ricchezza dei contenuti, non sbaglia certamente nel riconoscervi un corpus dottrinale di spiccato valore;
- di fronte al fenomeno culturale del marxismo e a quello politico del comunismo, si cerca la spiegazione o qualche illustrazione nella sociologia, nella filosofia della storia e nella storia della filosofia e finanche nella teologia della storia:
le risposte non mancano...solo che alla fine resta il cruccio del perchè...degli estremismi... quando poi la verità è sempre nel mezzo. Ma quale mezzo? Forse alla fine si può concludere...ammettendo che...l'uomo o l'umanità porta in sé

un potenziale di negligenze o di insufficienza di energie, insieme a un potenziale di reazione, anche violenta….tanto che arriva a non prendere sul serio i sintomi del male e le crisi in atto, salvo poi a cercare, quando se ne accorge, progetti risolutori e accelerazioni operative al di fuori, spesso, di ogni mediazione e collaborazione… ed ecco l'estremismo…la rivoluzione…;
- per quanto riguarda la Chiesa si può dire che…possedendo essa i principi attivi per ogni situazione, in forza della sua dimensione misterica…ma stando anche dentro la storia perchè è anche istituzione e umanità…si può trovare, come difatti si è trovata e si trova, manchevole nella percezione storica dei fenomeni, nonostante resti integra e valida nella sua consistenza ontologica e dinamica. E' avvenuto così per la Riforma Protestante, per la Questione Sociale, per il Modernismo…e non c'è da meravigliarsi: anche lei infatti fa esperienza continua della impossibile o difficile, o varia comprensione dell'uomo, del tempo e della storia;
- infine, di fronte all'umanesimo senza Dio e senza Cristo e, quindi, *con l'uomo solo, misura di se stesso e di tutto*, il rischio di combinare guai non è inferiore a quello che si corre stando con Dio o con Cristo..anzi è assolutamente superiore: Lenin e Hitler in merito rappresentano bene *l'uomo solo, senza Dio*, il quale, bene intesi, non necessariamente dev'essere così…ma purtroppo, avviene che, quando l'uomo elimina Dio, non lo annulla, perchè è lui che prende il posto di Dio, lo sostituisce…difatti Feuerbach, più sinceramente aveva detto che quando l'uomo si riappropria di quel che la sua miseria ha proiettato in Dio…diventa lui Dio: *homo homini Deus*….molto più che *homo homini lupus* del filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679).

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 60
Maggio 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

UNITA' D'ITALIA, CHIESA...E...OGGI

di Don Giuseppe Oliva

Sull'unità d'Italia, per il 150° anniversario, si è detto e scritto molto. Si continuerà a dire e a scrivere ancora secondo i vari punti di vista e le varie estrazioni culturali.
Nel fatto e negli avvenimenti che la provocarono è coinvolta anche la Chiesa, come è noto, per via della fine del potere temporale o Stato Pontificio che ne seguì e per tutto quel che avvenne fino ai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, firmati da Mussolini.

Una confessione

Confesso che fin dagli studi teologici il tema unitario e i vari contenziosi tra Chiesa e Stato italiano non mi hanno molto affascinato e il mio professore di Storia Ecclesiastica, eccellente studioso e insegnante, contribuì non poco, credo, a confermarmi in questa mia tendenza temperamentale e culturale. Perchè questo mio apparente distacco dalle varie tesi dei vari studiosi, politici, giornalisti...deriva da una semplice considerazione: gli avvenimenti storici sono sempre il risultato di una concatenazzione di cause e di effetti, sono l'esito o la conseguenza di decisioni poste in essere perchè il tempo le suggeriva o le facilitava o le imponeva... quindi conviene chiedersi oggi perchè ci furono (piano conoscitivo e critico) e se la situazione di oggi, che è scaturita da quei fatti sia accettabile o non. Fermarsi a rilevare e a giudicare il passato costituisce impegno citico, cioè di intelligenza (quindi le varie tesi dei vari studiosi). Fermarsi, invece, a rilevare e a giudicare l'oggi, cioè la situazione che è derivata da quei fatti,costituisce impegno di intelligenza funzionale al giudizio sull'attualità, se sia cioè essa un effetto negativo da respingere o un effetto buono da osservare.

Perchè la storia...

La storia è un misto di intelligenza e di passionalità, di logica e di irrazionalità, di bene e di male. Nessun concetto a priori garantisce un teatro di buoni che vincono e di cattivi che soccombono. Ci troviamo sempre a vivere, accettando, subendo o rifiutando, risultati di azioni sulla cui moralità e dignità si può e si deve discutere e pronunciarsi ma su questi risultati, che sono innegabili, bisogna dire se è bene starci dentro o è bene cercare di uscirne. E' quel che è avvenuto con le democrazie, nelle quali è parso bene starci dentro, e con le dittature, dalle quali è parso bene uscirne. In pratica è l'oggi che determina il giudizio pratico, mentre il passato determina il giudizio teorico.
Ora, sull'unità d'Italia, francamente, non c'è da fare riserve, se si eccettua la libertà di accogliere anche altre ipotesi che a suo tempo non prevalsero. Ma le ipotesi restano tali, non possono

diventare tesi, oggi. Certo, non si dirà mai che il modo seguito per raggiungere l'unità fu un bel saggio progettuale e operativo, ma chi può dire che le cose si muovono sempre o quasi sempre o il più delle volte secondo moduli gratificanti, se la storia, come ho detto prima, è un misto...di...tutto...?

Era una cosa seria...

Sul conflitto tra Chiesa e Stato italiano, dalla Breccia di Porta Pia del 1870 alla firma dei patti del Laterano del 1929, non è difficile dire che l'argomento del contendere non era certamente una bazzecola e che dall'una o dall'altra parte gli attori erano due poteri , l'ecclesiastico e il civile, espressi nel Papa e nel Governo italiano; che la *questione* detta *romana* imponeva una trattativa molto ampia e articolata, per cui i circa 60 anni conflittuali, non troppi e non pochi, agirono come tempo di decantazione per quel che per secoli era stato il potere temporale dei papi e che in pochi anni era entrato in crisi per l'irrompere delle novità sociali, politiche e giuridiche, delle quali il 1800 era portatore e realizzatore a modo suo, cioè all'interno di una cultura tumultuosa e di politiche sempre più complesse.

Le accelerazioni...

Anche qui è facile dire, col senno di poi, o meglio, con una migliore intelligenza storiografica, che ci sono accelerazioni di pensiero (cultura) e di avvenimenti (politica) che possono cogliere di sorpresa sentinelle ed eserciti (le strutture vigenti) e imporre con uno strappo quei mutamenti che la ragione tranquilla avrebbe realizzato con graduale forza persuasiva. Perciò è lecito affermare che, spesso, sotto le linee storte della storia ci sono le linee dritte da decriptare: provvidenza, razionalità o astuzia della storia... il fatto è che...i sorpassi ci sono...ed è necessario confrontarsi con essi, quando non si è stati in grado di prevederli nel loro formarsi, nel loro muoversi, nel loro irrompere: che un potere temporale fosse ritenuto funzionale all'essere storico e all'azione della Chiesa...era evidente; che fosse necessario così com'era e insostituibile... era una convinzione per alcuni, un opinabile per altri, un controsenso o un errore per altri...ma quel che anche oggi risulta innegabile è che l'obiettivo fu raggiunto con la violenza e che a monte c'era un anticristianesimo o meglio un anticattolicesimo evidente, che il clima polemico rendeva difficile il dialogo, che una risoluzione quale poi è stata nei Patti del Laterano era una utopia allora...e così la diffidenza bilaterale, tra tentativi di accordi da una parte e dall'altra, si protrasse fino al 1929, quando Mussolini seppe cogliere il tempo giusto e se ne fece un vanto, per altro verso non immeritato, anche se facilitato da un Governo dittatoriale.
Da quanto detto si può legittimamente concludere che il papa non aveva torto nell'esigere uno spazio autonomo (oggi "Città del Vaticano") per l'esercizio del suo ministero; che i politici non vaneggiavano quando asserivano che un cambiamento era in atto nella vita dei popoli e delle nazioni, che in campo politico-

culturale e operativo Cavour, Vittorio Emanuele II, Ricasoli, Cattaneo, D'Azeglio...Manzoni, Gioberti, Rosmini, S. Giovanni Bosco...Garibaldi, Lamarmora, Mameli...occupano i rispettivi posti, ma non convergono in una chiara prospettiva di giudizio e di traguardo...insomma la scena è così varia ed eterogenea che non si sbaglia affermando che l'Unità d'Italia, a 150 anni dalla sua realizzazione, è ora, sì una buona e accettabile realtà, ma alla sua gestazione e alla sua nascita mancò quell'essere insieme del popolo italiano e della Chiesa che, per quasi 18 secoli, aveva contrassegnato in certo qual modo la terra con capitale spirituale Roma, ancora *caput mundi* per la presenza del Papa.

Tra storia e letteratura

Se, per quanto ho detto precedentemente, mi fu facile, al tempo dei miei studi teologici, tenermi fuori dalla questione storica dell'unità d'Italia, non mi era stato altrettanto facile al tempo dei precedenti studi classici liceali, e neppure dopo, rimanere estraneo a quanto in campo letterario , soprattutto poetico, quella questione storica aveva provocato... e soprattutto in Giosuè Carducci, il poeta nazionale dell'unità, col quale, volenti o nolenti, in letteratura, bisogna confrontarsi, perchè è...Giosuè Carducci... e rispecchia bene il suo tempo.
E' avvenuto, quindi, che, studiando, leggendo e rileggendo la produzione poetica carducciana – che io riscontro in una edizione di 990 pagine – sono stato indotto quasi automaticamente a segnare, quindi a farne una raccolta, tutte le bordate anticlericali, anticattoliche e anticristiane, di varia fattura stilistica e poetica. Ma prima giova inquadrarlo nel tempo.

Giosuè Carducci

Giosuè Carducci, che nasce il 27 luglio 1835 e muore il 6 febbraio 1907, indubbiamente grande poeta, Nobel per la letteratura 1906, è cronologicamente contemporaneo ai fatti dell'unità d'Italia.
Nella sua vasta e varia produzione poetica il tema patriottico spesso si accompagna a quello della Chiesa, del Cattolicesimo e del Papa. E poichè è chiaramente anticlericale, sostanzialmente anticattolico e ateo (nonostante alcune intermittenze in senso contrario), non esita a prendere posizione di netto rifiuto della presenza-interferenza della Chiesa e del Papa in Italia, restando così in ovvia sintonia col pensiero dominante del tempo.
Aggiungo che, per la sua vicinanza, anzi per il suo quasi coinvolgimento coi fatti che precedono l'unità d'Italia e con l'unità in atto, Giosuè Carducci occupa un suo sopazio specifico, è il poeta della nuova Italia: poco o nulla ha in comune con le aspirazioni patriottiche di Vincenzo Monti (1754-1828), di Vittorio Alfieri (1741-1803), di Ugo Foscolo (1778-1821) per la sua Ode a *Napoleone Buonaparte*, di ben 234 versi, di *Giacomo leopardi* (1798-1837) per la sua canzone All'Italia di 140 versi. Solo Alessandro Manzoni (1785-1873) gli è più vicino

per testimonianza poetica e per chiaro impegno politico. Ma per temperamento, per cultura e per fede religiosa quanto sono diversi!
A dimostrazione di quanto detto e per esigenza di brevità trascrivo versi di quattro poesie che riflettono quattro momenti di attenzione carducciana. Quanto l'arte poetica ne perda lo lasciamo ai critici letterari. Un fatto è evidente: l'uomo e il poeta Carducci non si smentiscono.

1) **Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti** condannati a morte per aver fatto saltare una caserma pontificia il 22 ottobre 1867 e giustiziati il 24 novembre 1867. in *Giambi ed Epodi* al VI , composta il 1868, Carducci riferendosi alla mattina della esecuzione, scrive:

Il gran prete quel dì svegliossi allegro,
guardò pè vaticani
vetri dorati il cielo umido e negro
e si fregò le mani.

Antecessor mio santo, anni parecchi
corser da la tua gesta;
a te, Pietro, bastarono gli orecchi,
io taglierò la testa.

Un papa così compiaciuto di una esecuzione capitale certamente non appartiene a una poesia che, anche quando riproduce il male, non si sottrae a una dimensione catartica, che sottrae il dolore dalla constatazione fredda e crudele e lo eleva a un significato, lo fa oggetto di partecipazione umana.

2) **Per Eduardo Corazzini** morto per le ferite riportate a Mentana nel 1867 , fu composta a Bologna nei giorni 12-17 gennaio 1868. e' nella raccolta *Giambi ed Epodi* al n. III. Nella invettiva contro il papa scrive:
……O prete
godi. Di larga strage il breve impero
empisti alle tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero
o vecchio prete infame.

Te de la pietà che piange e prega,
Te de l'amor che liete
le creature ne la vita lega,
io scomunico, o prete.

Te pontefice fosco del mistero,
vate di lutto e d'ire,
io sacerdote de l'augusto vero,
vate dell'avvenire.

E' una invettiva un pò biliosa…un pò diversa da quella di Dante

"Ahi Pisa, vituperio delle genti.... del canto XXXIII dell'Inferno....

3) I**l canto dell'amore,** composta tra fine 1877 e inizio 1878. In *Giambi ed Epodi,* al n. XXX.
E' una poesia molto bella , ariosa, aperta al paesaggio umbro, quindi espressiva di un sentimento di amore capace di far tacere le passioni...financo quelle contro il papa....Ma è quì che cade il...grande poeta che nelle ultime tre strofe, che dovrebbe essere di...riscatto....sono invece di irriverenza verso il papa...e verso la Chiesa....:

Che m'importa di preti e di tiranni?
Ei son più vecchi dei lor vecchi dei.
Io maledissi il papa, or son vent'anni,
oggi col papa mi concilierei

Povero vecchio, chi sa non l'assaglia
una deserta volontà d'amare!
Forse ei ripensa alla sua Senigaglia,

si bella a specchio de l'adrisco mare.
Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
quel di se stesso antico progionier.
Vieni, a la libertà brindisi faccio,
cittadino Mastai, bevi un bicchier!

L'immagine di un poeta un po' brillo che col bicchiere di vino in mano provoca il papa....a una esibizione conviviale...guasta un po'...anzi molto.

4) **Alla città di Ferrara,** composta nel 1895, raccolta in *Rime e Ritmi* al n. XV. Qui siamo al disprezzo viscerale . Dalla scomunica lanciata contro il papa in per *Eduardo Corazzini* si passa alla maledizione.

Maledetta sia tu, maledetta sempre, dovunque
gentilezza fiorisce, nobilitade apre il volo;
sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,
maledetta da Dante, maledetta per il Tasso.

Eppure di quell'uomo -Carducci, poeta vero e di valore, anche se un pò retorico – ma siamo nel 1800 – non ho potuto dimenticare gli ultimi versi di quell'ode alcaica, delicata e trasparente *Nel Chiostro del Santo*, dell'aprile 1887 (siamo nella Basilica di S.Antonio a Padova):

Si come nubi, sì come cantici
fuggon l'etadi brevi de gli uomini;
dinanzi da gli occhi smarriti,
ombra informe, che vuol l'infinito?

Su questo infinito sintonizzandosi Carducci avrebbe facilmente capito – staccandosi quindi dalla filosofia illuminista – che anche le vicende umane, come l'unità d'Italia, non si sottraggono a quel misterioso intreccio di volontà umana e di pesante condizionamento delle strutture sociali, e dei retaggi giuridici e politici, e che le invettive, le scomuniche ecc. in forza di una presunta superiorità non giovano granchè e non sono neppure la risposta che le cose si attendono.

FARONOTIZIE.IT

Anno VI- n° 61
Giugno 2011

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

MOSTRA PERSONALE

di Don Giuseppe Oliva

Il titolo questa volta mi viene da un libro del fiorentino Giovanni Papini (1881-1956), scrittore che dal tempo dei miei studi liceali ho avuto molto caro per la forte personalità intellettuale e artistica. Come è evidente, il titolo è una specie di autopresentazione in un ipotetico incontro di lavoro fra amici sull'ipotetico tema "come ognuno di noi si pone di fronte a se stesso, agli altri, alla realtà esterna, alla storia comunque intesa..." insomma in una specie di tavola rotonda...a 360 gradi.

L'uomo esistente...

Mi ha sempre interessato l'uomo concreto, il soggetto umano con tanto di identità personale, la persona che è continuamente presente a se stessa, che ha la sua esatta collocazione nel suo vissuto, nel suo luogo, sulla sua quotidianità temporale...insomma il tuo simile sul quale ti viene di porre la domanda: ma chi è veramente questa, quella persona? Quale è la sua storia? Quale il suo futuro?. La poetessa Ada Negri di fronte a un ragazzo scriveva:"...che sarai fra vent'anni?/vile e perverso spacciator d'inganni?/operaio solerte o borsaiolo?/l'onesta blusa avrai del manovale/o quella del forzato?/ti rivedrò bracciante o condannato?/sul lavoro, in prigione, all'ospedale?" (*Fatalità*).
So che con questi interrogativi ci si può perdere nell'infinito, perchè non ci può essere risposta adeguata per mancanza di coscienza adeguata. Ma gli interrogativi sono legittimi per la ragione che, di fronte ad un essere umano, pensi che quella dimensione di umanità si definisce come imponderabile, ma nello stesso tempo ti si impone come un valore degno di rispetto. Pascal scrisse: *l'uomo supera l'uomo*. Il che equivale a dire che ogni faccia umana, ogni esistenza rimanda a un *oltre,* a un valore superiore che ti si impone automaticamente e autorevolmente. Ma nella identificazione di *questo valore superiore,* la storia, la filosofia, e le religioni hanno dato risposte varie e contraddittorie, talvolta crudamente blasfeme, talvolta freddamente arbitrarie: l'uomo concreto...un soffio dell'assoluto...un nemico della razza, ...della classe, del capitale...in pratica è *un valore provvisorio*, un *non valore*...Ma la ragione, da sola, è in grado di superare il cinico o rassegnato ripiego su...un fatale rassegnarsi ad ammettere che in materia...ogni tentativo è vano? Quando questo uomo che supera l'uomo è stato identificato con la *volontà di potenza*, con la *patria* o la *nazione* ecc. e l'uomo spicciolo è stato ritenuto solo *materia sacrificale*, *carne da macello, uova per la frittata*...il mistero è divenuto più fitto e più intrattabile e si è optato per un cieco fatalismo e per la rinuncia a ogni ricerca....Ma l'opzione non ha placato, nè soddisfatto, nè estinta una possibilità di attesa...che, cioè, da oltre l'uomo, da oltre la sua storia giungesse quella parola o qualcuno che nella vita e nella

storia fosse luce...compagnia....Presenza di quel di più che è sentita come Assenza....

Quel nostro "io"....

Ognuno di noi è in ogni momento la cifra di tanti numeri che sono passati per molte operazioni. Si tratta di una somma mai definitiva, perchè la vita è sempre un *essere nel divenire*, un termine questo "divenire chiaramente filosofico, che mi ha sempre affascinato e che definisce la nostra condizione come in un continuo farsi, disfarsi, ricapitolarsi, crescere, modificarsi...della nostra vita...insomma ci accorgiamo di essere poliedrici e sinfonici nonostante l'impressione di essere soli con noi stessi e di percepire solo lo strumento della nostra coscienza. Abbiamo una faccia ma molti volti intimi, portiamo il potenziale che ci cambia, che ci fa crescere, che ci fa salire e precipitare.... e portiamo la costante che ci garantisce una indiscutibile identità.
La nostra esistenza è storia e attualità di un rapporto dinamico tra il nostro io, come coscienza e volitività, e il tempo come oggettività che si impone, ma anche come spazio nel quale scriviamo e rappresentiamo la nostra complessa e complicata *commedia umana.*

Perciò...

Quando ho considerato l'essere umano in quanto visto e descritto dall'arte e dalla filosofia, ho potuto constatare che l'uomo come oggetto del pensiero speculativo e della intuizione artistica è un tema e un problema, è una costante e una variabile, è un capolavoro e un caos, è una possibilità e una definitività, sulle quali la nostra mente, spesso, si autosospende e aspetta una luce dall'alto per vedere bene o meglio.
Dalla letteratura e dalla filosofia, nelle loro molteplici forme e ispirazioni, ci viene chiaramente detto che, senza un *verità originaria,* detta *ontologica,* l'uomo può essere visto come un giocattolo da osservare, una trappola da scoprire, un ordigno da disinnescare, un demiurgo da interpretare, una parte del vasto mondo della realtà....una fragile e potente identità praticamente indefinibile. Ciò che nessuno può negare è che in tutti i voli della nostra intelligenza, anche in quelli più suggestivi, il decollo non è riuscito....si ridiscende sempre e si riparte...e che solo il soccorso di un dio ci aiuterebbe nell'impresa.

Sul campo teologico....

Quando mi sono trasferito in campo teologico per un confronto tra quel che la fede insegna e quel che l'esistenza umana mostra come fatto e come possibilità, ho trovato le certezza che provengono dalla Rivelazione ma anche le problematiche che provengono dall'uomo singolo e collettivo. Soprattutto ho avvertito la difficoltà del Mistero, che è costitutivo dalla fede, e la complessità delle verità, sia di quelle riguardanti Dio in sè, sia quelle riguardanti l'uomo come destinatario della parola di

Dio e del suo comunicarsi a lui tramite lo Spirito. Grandi teologi e santi hanno cercato di illustrare il Mistero e di descrivere questo comunicarsi di Dio all'uomo, ma nel complesso, il discorso è risultato sempre non *facile*. Quel che, però, mi ha aiutato e confortato intellettualmente è stato il riscontrare che il grande quadro della Rivelazione e della Teologia si traduceva e si specchiava anche in forme letterarie semplici, spesso non specificamente confessionali, offrendo spunti di indubbia verità gratificante.

Tra le tanti immagini...

Che la fede, cioè l'accettazione di Dio che si comunica all'uomo, abbia avuto tante modulazioni artistiche e filosofiche....è evidente: la *Commedia* di Dante è l'esempio più geniale e prestigioso. Ma anche piccoli quadri, immagini modeste hanno avuto, ed hanno, la valenza illustrativa delle grandi verità e la rispondenza descrittiva delle situazioni umane. Questo, appunto, ho riscontrato nella poesia *La guida* del poeta romanesco *Trilussa*, che quanto a immagini e paragoni occupa, meritatamente, un posto tra i grandi. *Il bosco* nel quale si è perduto l'uomo-viandante è, in piccolo, la *selva selvaggia* nella quale Dante si smarrisce ed è salvato da Virgilio che lo conduce...a Beatrice.

1) *Quella Vecchietta ceca, che incontrai*
la notte che mi spersi in mezzo al bosco,
mi disse: - Se la strada nu' la sai

te ciaccompagno io, che la conosco.
Se ciai la forza de venimme appresso,
de tanto in tanto te darò una voce
fino là in fonno, dove c'è un cipresso.
Fino là in cima, dove c'è la croce.

Io risposi: - Sarà...ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede.....-
La ceca, allora, me pijò la mano
e sospirò: - Cammina!
Era la fede

Se la immagine o l'analogia per il filosofo è sempre imperfetta, per il poeta è sempre esatta perchè corrisponde a quel che vuol dire, e qui la fede, che non è mai cieca, ne è *vecchietta*, si presenta come sicurezza e unicità di guida pur nella debolezza della sua personalità e nella richiesta di una ubbidienza che è garanzia di riuscita, solo a condizione che uno accetti quella parola...."*cammina*".... detta da una che ti vuole bene e che ne sa più di te.

2)Ho incontrato nei miei studi e nelle mie letture molte volte il poeta Marino Moretti e l'ho molto apprezzato per quel mondo immediato e familiare nel quale la sua poesia si muove. Perciò nel rileggere la poesia che trascrivo, della quale mi sfugge il titolo, ho percepito il suo raccordo serio e patetico (nel senso

buono) con la creatura umana, che, nei quattro livelli della sua esperienza esistenziale, sente q*uel di più* che porta con sè e che è insieme misterioso e *concreto*: *questo di più*, quando è trattato secondo la fede, dà alla vita una immagine molto diversa da quella che una visione solo naturalistica o ateistica può offrire.

Chiese un bel bimbo alla sua bella mamma:
che vorrà dire l'M della mano?
Ella lo strinse forte al petto e pian
gli disse: - Mamma

E il bimbo cresce e quando la sua via
solo percorre, ad altri fa la stessa
domanda, a un'altra donna che, sommessa
dice: - Malia.

Più tardi. Giunto all'ultimo ideale
ripete la domanda a un vecchio saggio;
e lui si rizza ed urla con selvaggio
impeto: - Male

Vecchio, ma incerto ancora di sua sorte,
della strana domanda ei si ricorda;
quasi ne trema e poi con voce sorda
si dice: - Morte.

3)Non c'è bisogno che di Salvatore Quasimodo io dica qualcosa, sia per quanto riguarda la sua poesia (è Nobel 1959), sia per quanto riguarda il mio approccio alla sua poesia. Un fatto è che quei tre versi, che trascrivo, mi hanno seguito dalla prima lettura (anni 1945-50) e in quei tre versi ho visto non solo una immagine unica e potente che è propria della poesia, ma anche un riferimento profondo e toccante alla nostra esistenza.

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole;
ed è subito sera.

Questo essere soli e sul cuore della terra, come un bambino appena nato sul petto della madre, indica la nostra condizione, quella di essere legati alla terra, alla nostra temporalità, alla storia di ogni concepimento e di ogni esistenza. E il raggio di sole che ci ha trafitti, è il richiamo al nostro collegamento col mistero che ci trascende, ma del quale facciamo parte, che ci fa anche soffrire, ma che nella brevità della vita si pone come compagnia che contraddistingue la nostra solitudine, o la nostra personalità di essere *pensanti.*

Confidenziali autobiografiche….letterarie.

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 4 NOVEMBRE 2011

Ho narrato sommariamente nel precedente scritto (ottobre 2011) la mia avventura poetica fino ai 24 anni.

E' risultato evidente che in quella iniziale avventura poetica c'era anche quella letteraria, cioè l'attenzione alla letteratura, intesa come autori e opere, e come spazio umano nel quale mi sentivo attratto per dire anch'io la mia in veste di scrittore.

Tre lettere

Di questa mia disposizione psicologica e culturale sono chiaramente indicative tre lettere che ho conservato: la prima è del prof. Giuseppe Troccoli, di Lauropoli, professore di lettere in un liceo fiorentino, poeta e scrittore. Insieme alla sua lettera conservo di lui *L'ombra che ne la mente passa* (liriche), *Il sogno di Medusa* (liriche) e *Laoropoli* (romanzo), quest'ultimo con la dedica "A Giuseppe Oliva, sacerdote di Cristo e delle Muse". Avevo letto, durante gli studi liceali,il suo libro *Saggi danteschi*, che mi era piaciuto, anzi mi aveva tanto entusiasmato da spingermi a scrivere, anch'io, note critiche ed estetiche su personaggi e avvenimenti della Divina C0ommedia. Ora – era il 1955, ed ero a Mormanno – gli scrivevo chiedendogli di facilitarmi qualche collaborazione su qualche giornale o periodico nazionale, lui scrittore, poeta e …a Firenze. Il prof. Troccoli gentilmente e competentemente mi rispondeva….Era il

04.4.1955...

Firenze: Piazza S. Marco 7

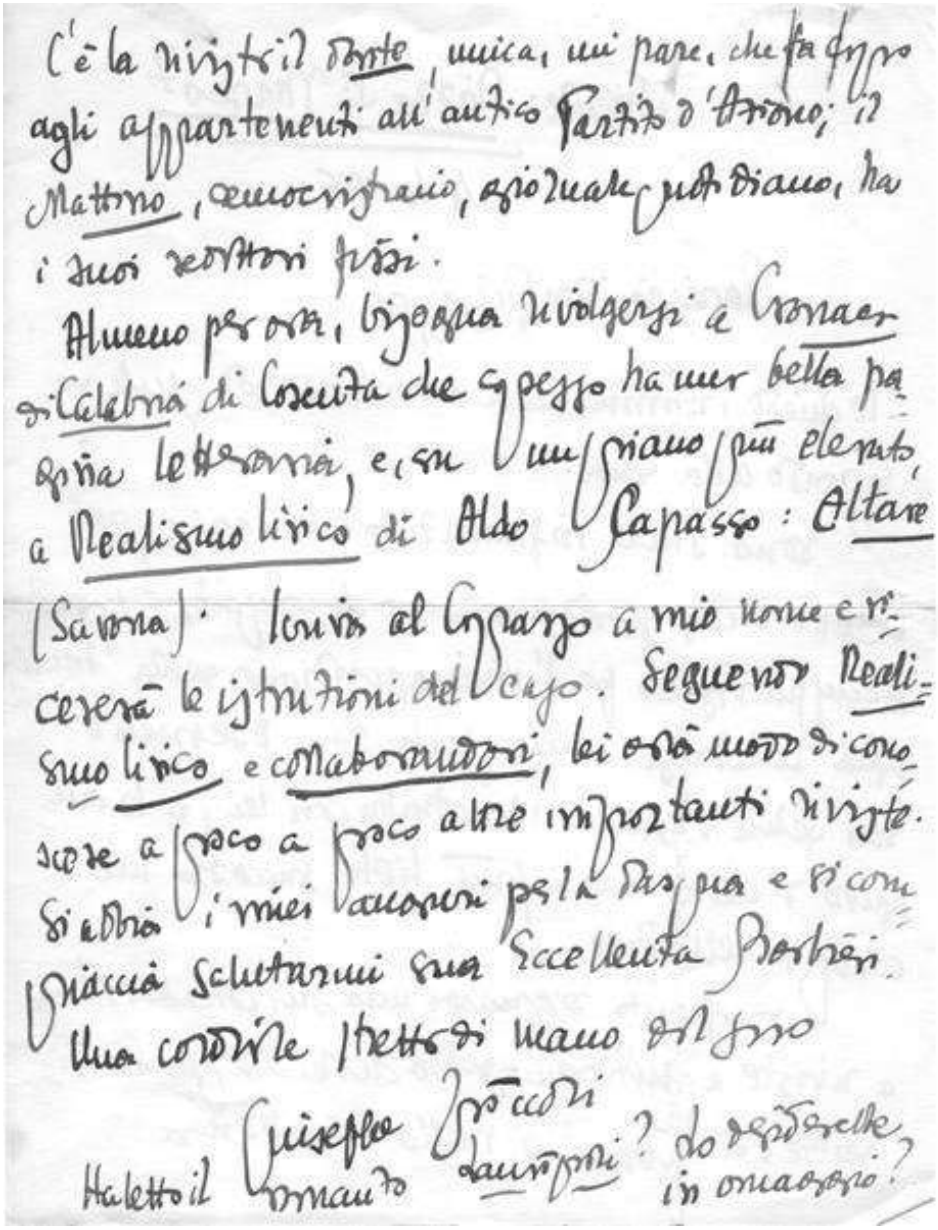
4.4.1955

Egregio Don Giuseppe,

le chiedo infinite scuse del ritardo col quale rispondo alla sua.

Sono stato influenzato a lungo; e poi costretto a correggere montagne di compiti; e infine occupatissimo per l'inaugurazione della "Famiglia calabrese", della quale son Presidente. Son felice d'essermi incontrato con lei, e le auguro di cuore ogni più lieto successo nel campo dell'Arte.

Per quanto riguarda una sua collaborazione a riviste e quotidiani, debbo dirle che qui in Firenze c'è poco o nulla da ottenere.



C'è la rivista il Dante, unica, mi pare, che fa capo
agli appartenenti all'antico Partito d'Azione; il
Mattino, democristiano, giornale quotidiano, ha
i suoi redattori fissi.
Almeno per ora, bisogna rivolgersi a Cronaca
di Calabria di Cosenza che spesso ha una bella pa-
gina letteraria, e, su un piano più elevato,
a Realismo lirico di Aldo Capasso: Altare
(Savona). Scriva al Capasso a mio nome e ri-
cererà le istruzioni del caso. Seguendo Reali-
smo lirico e collaborandovi, lei avrà modo di cono-
scere a poco a poco altre importanti riviste.
Si abbia i miei auguri per la Pasqua e si com-
piaccia salutarmi sua Eccellenza Barbieri.
Una cordiale stretta di mano dal suo
Giuseppe Troccoli
Ha letto il romanzo Lauropoli? Lo desidererebbe in omaggio?

Le altre due sono del giornalista e poeta Giuseppe Selvaggi, di Cassano all'Jonio: la prima è la risposta alla mia richiesta dell'accettazione di qualche mio scritto in qualche redazione – come avevo scritto al prof. Troccoli precedentemente – ed è una risposta, anch'essa, con esito negativo, ma per contenuto e forma anch'essa molto compita e competente: è il 28 ottobre 1956…

CAMERA DEI DEPUTATI

SINDACATO
DELLA STAMPA PARLAMENTARE

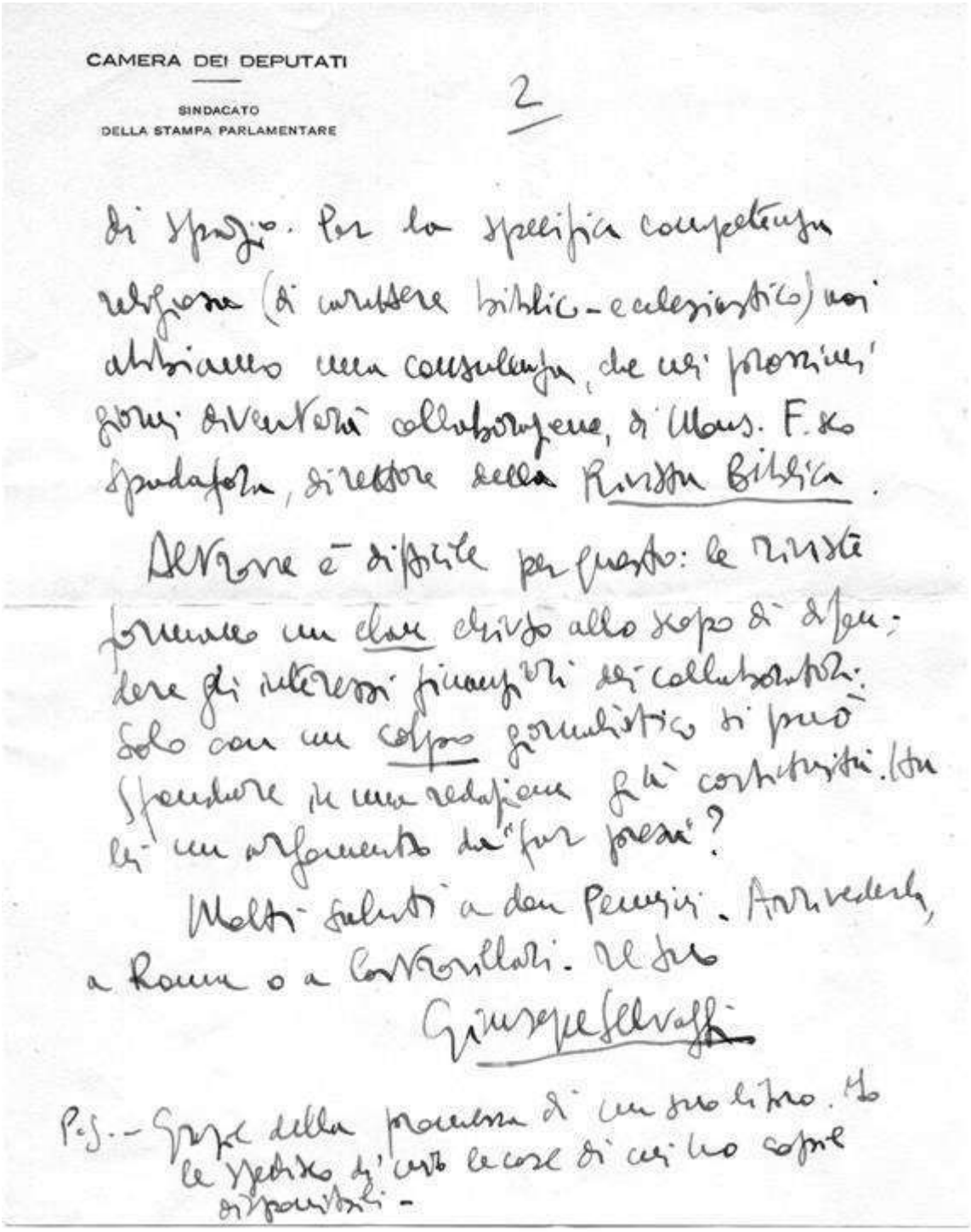
Roma, 28 ottobre 1956.

Gentile don Giuseppe Oliva,

ai suoi auguri per Pasqua, dopo tanti mesi, rispondo con gli auguri di Natale. E' stata per me una "annata cattiva" e mi dispiace - col mio scostumato silenzio - di aver fatto una brutta figura con lei e con don Liccio Pennini a cui sono molto affezionato. Ad ogni modo l'argomento della sua lettera è ancora vivo anche se - purtroppo - le mie possibilità sono minime.

Il Tempo, dove lavoro, ha il suo pieno nelle collaborazioni, con una serie di contratti che superalimentano di articoli il giornale. E molto materiale pagato regolarmente non entra in pagina per mancanza

./.



CAMERA DEI DEPUTATI

SINDACATO
DELLA STAMPA PARLAMENTARE

2

di spazio. Per la specifica competenza religiosa (di carattere biblico-ecclesiastico) noi abbiamo una consulenza, che nei prossimi giorni diventerà collaborazione, di Mons. F.sco Spadafora, direttore della Rivista Biblica.

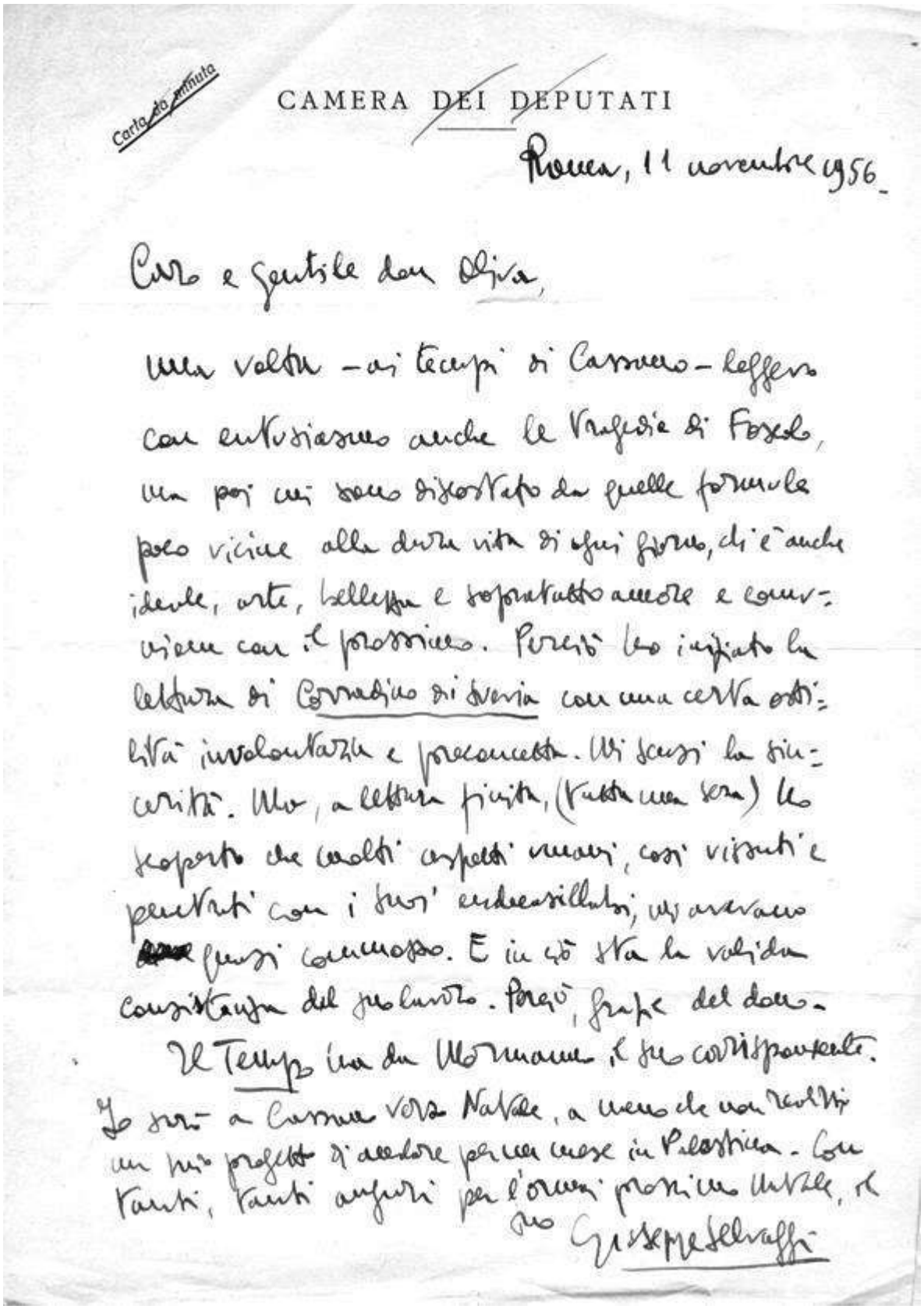
Altrove è difficile per questo: le riviste formano un clan chiuso allo scopo di difendere gli interessi finanziari dei collaboratori. Solo con un colpo giornalistico si può sfondare in una redazione già costituita. Ha lei un argomento da "far presa"?

Molti saluti a don Pennini. Arrivederla, a Roma o a Castrovillari. Il suo

Giuseppe Selvaggi

P.S. – Grazie della promessa di un suo libro. Io le spedisco di mio le cose di cui ho copie disponibili –

La seconda lettera contiene le sue impressioni sul mio *Corradino di Svevia – tragedia in cinque atti e prologo*, che gli avevo inviato, dopo che lui mi aveva fatto avere i suoi due volumetti di versi. *Fior di notte* e *Vento alla porta.* Questa seconda lettera fu per me un punto di onore, perchè io ammiravo Selvaggi, sapevo dei suoi versi e leggevo sul quotidiano romano *Il Tempo* i suoi articoli. Era l'11 novembre 1956…



Carta da minuta

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 11 novembre 1956

Caro e gentile don Oliva,

una volta – ai tempi di Cassano – leggevo con entusiasmo anche le tragedie di Foscolo, ma poi mi sono discostato da quelle formule poco vicine alla dura vita di ogni giorno, ch'è anche ideale, arte, bellezza e sopratutto amore e comunione con il prossimo. Perciò ho iniziato la lettura di Corradino di Svevia con una certa ostilità involontaria e preconcetta. Mi scusi la sincerità. Ma, a lettura finita, (tutta una sera) ho scoperto che molti aspetti umani, così vissuti e penetrati con i suoi endecasillabi, mi avevano quasi commosso. E in ciò sta la valida consistenza del suo lavoro. Perciò, grazie del dono.

Il Tempo ha da Mormanno il suo corrispondente. Io sarò a Cassano verso Natale, a meno che non realizzi un mio progetto di andare per un mese in Palestina. Con tanti, tanti auguri per l'ormai prossimo Natale, il suo

Giuseppe Selvaggi

Sul mondo della pubblicistica

Mi stavo affacciando sul mondo della pubblicistica e mi sentivo a mio agio, pur constatando le difficoltà. Ricordo bene che non ero preso da desideri di risonanze laudatorie o da presunzione di dire chissà quali cose sorprendenti: ero semplicemente consapevole della bontà dell'impegno culturale dello scrivere,

ritenevo che pensare un po' a cose o cose un po' più alte,..più profonde…più significative…valeva la pena. Devo qui aggiungere anche che durante gli anni di liceo e di teologia mi ero esercitato abbastanza in questa novità… pubblicistica…e avevo scritto e pubblicato già su qualche giornale…e ciò per merito del mio professore di Storia Ecclesiastica, il gesuita P. Egidio Papa, proveniente dalla Università Gregoriana di Roma, il quale ci aveva veramente …lanciati in orbita…

Incontro con gli autori e le opere

Ognuno reagisce su misura di se stesso all'incontro con gli autori e alla lettura delle loro opere. Intendo dire che si è toccati anche dalle vicende della loro vita, della loro personalità, da alcune particolarità artistiche. Personalmente ho considerato la loro attività di scrittori una ammirevole affermazione della loro volontà, una prova di carattere, perchè mi è parso che – mediamente – non c'è vita di scrittore che non sia segnata da difficoltà, sofferenze, prove, e ciò indipendentemente dalla loro moralità. I loro scritti mi sono sembrati una vittoria su contrarietà di vario genere, una specie di fuga, di strappo liberatorio da tanti condizionamenti; ho ritenuto che quel che hanno scritto – *ed è riuscito bene scritto* – porta il segno dell'umanità che si riscatta e del pensiero che riesce a liberarsi. Insomma guardi all'artista e pensi all'uomo (o donna) e ti rendi conto che l'arte è un albero con radici nella terra. Le condizioni di vita di ogni scrittore , il tipo, la cultura del tempo ecc. sono fattori dei quali la pagina scritta porta alcuni segni. E a modo di esempio…non riesco a pensare alla *Divina Commedia* se non pensando anche a Dante…che non ha saputo e potuto tenersi fuori dalle beghe cittadine, neppure dalla battaglia di Campaldino e, ancora dalle condanne e dall'esilio; penso a Ugo Foscolo, superlativo ne *I sepolcri*, ma non ne Le Grazie, sempre inquieto, sempre a corto di moneta, donnaiolo incallito…bravo anche un po' nella tragedia…; rivedo Giacomo Leopardi, sempre frustrato in amore, ferito nell'amor proprio, sempre vivo e teso nel pensiero, potente e geniale nella maggior parte dei suoi *Canti*…anche ne la *Ginestra*…che richiede tanta pazienza per i suoi 317 versi!!; rivedo Giovanni Pascoli, il *poeta del "fanciullino",* per così dire, che muore a 57 anni di cirrosi epatica, dopo una vita personale e familiare molto sofferta e lascia versi molto belli insieme ad altri…non tanto belli; non posso dimenticare il mio caro Giuseppe Giusti (1809-1850), Guido Gozzano (1885-1916) e Sergio Corazzini (1887-1907), morti di tisi, diversi per indole e per ispirazione artistica, ma uniti tutti e tre nella drammatica coscienza della malattia. In quanti loro versi ho sentito l'umanità che non si arrende mai totalmente e che cerca di raccontarsi in quel che si chiama…poesia.
In confidenza posso dire che certamente…ho nella mia mente quasi quattromila versi di autori preferiti, tra i quali il più importante è Dante, del quale certamente recito più di mille versi della sua Commedia. E quando dei tanti autori cerchi di ricordare alcuni versi è evidente l'imbarazzo della scelta. Poi ti decidi e se delle tre cantiche della Commedia, ad es. vuoi scegliere quelli che ti sembrano i più bei versi…dell'Inferno scegli " *e volta nostra poppa nel mattino – dei remi facemmo ali folle volo"* dell'Ulisse del XXVI canto;…del Purgatorio scegli *"l'alba vinceva l'ora mattutina – che fuggia innanzi, si che di lontano – conobbi il tremolar de la marina"* del I canto…; del Paradiso scegli *"ne la profonda e chiara sussistenza – de l'alto lume parvemi tre giri – di tre colori e d'una contenenza*; *e l'un de l'altro come iri da iri – parce riflesso, e il terzo parea foco – che quinci e quindi igualmente si spiri"* del XXXIII canto.

Degli autori stranieri ricordo Paul Verlaine (1844-1896), tormentato poeta, in questi versi per me toccanti:

" Singhiozzi lunghi/dei violini/dell'autunno/feriscono il cuore/con monotono languore. Ecco ansimando/e smorto, quando/suona l'ora/io mi ricordo/gli antichi giorni/e piango,/e me ne vado/nel vento ingrato/che mi porta/ di qua e di là/ come fa/ la foglia morta". (Canzone d'autunno).

Solo due esempi…e lascio da parte i drammi e i romanzi…per i quali ci vorrebbe un discorso a parte …ma ciò è per dire che stando con poeti e drammaturghi e romanzieri…devi ammettere di averli conosciuti, di aver parlato con loro, di aver ricevuto certe confidenze illuminanti la vita di ogni giorno e di ogni persona.

Considerazioni

Considerando l'uomo quel mistero pensante ed agente, quale è, non è un errore chiedere alla letteratura qualche illustrazione in merito, perchè essa ha capacità e funzione informativa e istruttiva, direttamente o indirettamente. Poiché essa unifica il reale e il fantastico nell'opera artistica, è in grado di enunciare , dell'uomo, qualcosa che supera l'uomo stesso, inteso come singolo, ma che ad esso singolo è obiettivamente legata. La lettura e l'ascolto dei poeti, dei drammaturghi e dei romanzieri è uno specchio nel quale l'uomo vede se stesso, gli altri, le cose, la storia… e in più anche quel che l'uomo e la storia portano in sé, cioè quella *istanza di trascendenza* o *di divino*, con la quale il confronto è permanente e spesso anche drammatico.

Quando consideri i tanti autori e le tante opere ti rendi conto della grande e varia umanità che ti viene presentata dalla creazione artistica. Rivedi, per dirne alcuni, i drammaturghi e i romanzieri di vasta risonanza….Shakespeare, Ibsen, Goethe, Camus, Sartre, Pirandello, Betti, Fabbri….Manzoni, Hugo, Flaubert, Balzac, Cronin, Moravia,….Papini….gli scrittori e i poeti contemporanei…e ascolti quel che ti dicono secondo la loro religione o secondo la loro filosofia. Ed ecco i grandi temi e problemi dell'uomo e sull'uomo…quali…la vita, la morte, il dolore, il male fisico e morale, la libertà umana, la coscienza, la disperazione…la speranza, Dio, Cristo, la Chiesa….C'è chi conclude, leggendo e ascoltando, che il cosiddetto mammifero uomo…non è solo un mammifero e pare che sia più che uomo.

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 72
Maggio 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Per dire qualcosa sulla... droga...

di Don Giuseppe Oliva

Tempo fa la cronaca mormannese ha registrato alcuni arresti, tra domiciliari detentivi, per spaccio e uso di droga. Ci sono stati commenti e giudizi, presto esauriti, di vario genere e secondo diversi punti di vista. Mi è parso che ci sia rimasto spazio sufficiente per dire qualcosa a modo di saggio. Senza pretese e con l'intento di andare oltre la cronaca.

Mormanno di fronte al fenomeno droga

Si potrebbe affermare che da un punto di vista sociologico Mormanno goda o abbia goduto di tre condizioni favorevoli ad impedire o a ritardare l'infiltrazione della droga fra le sue case. La prima è la sua posizione orografica o topografica: Mormanno è posta in alto, quasi distaccata dalle zone intensamente popolate, lontana in certo qual modo anche dalle vie di comunicazione più trafficate, dove, come è noto, la droga più facilmente circola ed è richiesta. E' una condizione per alcuni discutibile, ma c'è, ed ha la sua importanza e incidenza. d'altra parte, sappiamo bene che Mormanno si apre su Castrovillari, sopratutto per gli istituti scolastici, e Castrovillari è aperta su Sibari, Taranto, Cosenza,.
Ciò è per dire che Mormanno ha si il suo stacco orografico-topografico, ma questo non la mette completamente fuori dagli influssi di persone e di gruppi portatori e fruitori di droga. Però fra starci dentro e poterne essere influenzati...un po' di differenza c'è, ed è evidente...
La seconda condizione consiste in una prevalente mentalità di difesa, di sicurezza, di resistenza nei confronti del rischio, del pericolo, della novità... Prudenza o diffidenza che sia, questo atteggiamento mentale rallenta le facili aperture alle realtà esterne e, nel caso che esse si presentino ambigue o negative,vengono tenute a distanza. Non si lascia facilmente condizionare.
La terza condizione è nella religiosità o cultura cristiana, dalla quale scaturisce sempre e comunque, una esigenza di giudizio morale, che, per la droga s'impone nel tempo stesso che essa viene presa in considerazione per l'uso o per lo smercio. Perciò, quando la fede censura la droga, è già in atto un fenomeno sociale, che non può essere ritenuto irrilevante. Riguardo a *come, quando e quanto* la fede abbia potuto influire sulla riduzione della diffusione, uso e smercio, della droga credo che qualcosa di approssimativamente esatto si potrebbe dire. Ma non qui, per ovvie ragioni di brevità.
Credo che dalla verifica di queste tre condizioni, si possa dimostrare che per un certo tempo esse sono state abbastanza determinanti...fino a quando la loro valenza difensiva ha retto bene. E non ha potuto più reggere bene man mano che lo stacco orografico-topografico dai centri più popolati si è sensibilmente ridotto o quasi annullato: mormannesi in uscita ed estranei in entrata hanno modificato il rapporto con gli altri e la mentalità mormannese; man mano che la cultura o la mentalità paesana si è

trasformata per l'apporto della scuola, sopratutto di quella superiore e universitaria, della stampa e della radiotelevisione; man mano che la fede o la cultura cattolica ha attenuato la sua centralità critica e formativa e le persone, particolarmente i giovani, al posto degli imperativi categorici, morali, cristiani, si son visti proporre indirizzi molto elastici di moralità o nessuna moralità.

Droga: fenomeno per certi aspetti nuovo

E' noto che le cosiddette droghe non sono invenzioni d'oggi. Sono di antica datazione, ma sono nuove per la *varietà,* la *confezione,* la *diffusione,* la *richiesta*.…

Esse riguardano l'uomo in sé, cioè quelle persone che nell'alterazione del proprio io (effetto della droga) ritengono di conseguire un certo benessere fisico e psichico, una certa eccitazione, una placazione, una liberazione, una dimenticanza…Naturalmente non pensano o cercano di non pensare al dopo…che è di abbattimento e di frustrazione, oltre che di crisi di dipendenza e di astinenza. All'*uso* si arriva per la mancata o non completa accettazione di se stessi, per difficoltà gravi o ritenute tali, ma anche, forse sopratutto, per un desiderio di vivere un'esperienza nuova, gratificante, avvertita spesso come una…curiosità..come un…provare per capire…

Allo spaccio si arriva per volontà di guadagno, per cosciente insensibilità verso il male degli altri. Per i piccoli spacciatori c'è da aggiungere che, essendo essi i capillari…del sistema, partecipano a tutto il sistema immorale della vendita…ma restano capillari anche quanto a guadagno…Talvolta sono patetici esseri umani, ma ciò non toglie che siano o restino distruttori dell'uomo, operatori a delinquere, avvelenatori della società.

Aiutarsi e aiutare a difendersi

quando ci si lamenta per la diffusione di un male che non si è riuscita a impedire, e quando si constata che c'è ancora qualche possibilità di fermarlo o di ridurre gli effetti, si enunciano vari moduli o ricette su quel che si doveva o poteva fare e su quel che ancora oggi si potrebbe fare. E' un esercizio di intelligenza degno di rispetto e di attenta valutazione. Il limite di questa prova di intelligenza potrebbe consistere nel non aver presenti tutti i fattori della questione. Il che mi è parso di riscontrare nei vari interventi su quel che è accaduto e sulle persone implicate.

Anzitutto è bene non dimenticare quel principio generale – che è del buon senso ma anche di una elementare sociologia – che può essere espresso in queste parole: *è facile, o dovrebbe essere, capire che certi fenomeni sociali tendono ad espandersi, mai a restringersi, se sono chiaramente organici ad altri fenomeni prodotti da mutazioni sociali e strutturali.* Ora è evidente che il fenomeno della droga è organico al contesto sociale e culturale nuovo , contesto tendenzialmente espansivo, tale da raggiungere anche Mormanno, nonostante quelle difese protettive dette prima. Questo principio sociologico spiego perchè alcune novità della convivenza umana non hanno nulla di fatalistico e di sorprendente e che una intelligente *lettura di certi segni premonitori* basterebbe a mobilitare

tempestivamente le volontà per la difesa, o, più chiaramente a cercare modi e mezzi per impedire o ridurre i mali che si temono.

Dall'ipotesi all'analisi realistica

In questo senso dover constatare col *senno di poi* che, effettivamente, si è rimasti inattivi nel tempo che richiedeva mobilitazione di intelligenza e di volontà…è mortificante. Ma non tanto..perchè se la ipotesi non è diventata tesi (realtà) vuol dire che non tutto e non sempre è responsabilità morale, quando se il male oggettivo non è stato impedito. Qui bisogna appunto dire – e non è una digressione - che gli avvenimenti spesso ci sovrastano e non si lasciano facilmente dominare o domare, perchè essi sono l'effetto di molte cause e concause e si impongono come una *forza impersonale*. Mentre chi dovrebbe fronteggiarli e battere in anticipo sul terreno del confronto o dello scontro è una *forza personale*, cioè sono persone, le quali, pur essendo intelligenti e volitive, devono organizzarsi, in proprio o insieme, là dove, invece la forza impersonale, si muove quasi meccanicamente.

Ritengo che non si è affatto patetici quando si discorre su quel che si doveva fare e non si è fatto riguardo a un male subito o a un pericolo corso. Si può essere scarsamente logici quando si discorre semplificando troppo la questione…ma il discorso resta sempre rispettabile. In genere nella lettura critica del passato si rileva la inadeguata intelligenza della situazione o la insufficiente volontà d'intervento o lo scarso impegno operativo. In sostanza si denuncia un *difetto nella condotta collettiva*. Avviene qui quel che in formato maggiore si verifica nella critica storica a livello di cattedra o di pubblicazione di studi: *nessun fatto o fenomeno avviene casualmente*, *cioè senza essere comunque causato*, perciò il giudizio storico non può mai prescindere da quei fattori che stanno a monte o dentro gli stessi avvenimenti. Perciò riguardo al nostro argomento si può legittimamente rilevare che:

1)certo, *non è sbagliato* ritenere che un buon effetto deterrente e liberante si sarebbe ottenuto se si fosse parlato di droga più apertamente e più insistentemente allo scopo di allertare i giovani e di motivare meglio le famiglie. A mio modo di vedere, pensare così *non è sbagliato*, *sì, ma non è neppure convincente*…;

2) si può facilmente dimostrare che una sufficiente informazione sulla droga c'è stata fin dall'inizio e che, agli effetti della difesa da essa, è mancata la mobilitazione delle persone e delle istituzioni…anche qui tutto vero, almeno nella sufficienza informativa…ma sulla …mancata mobilitazione c'è altro da dire;

*3)*pare che contro i mali sociali, nascosti o palesi, l'informazione e l'organizzazione degli interventi sono le condizioni e i mezzi assolutamente necessari e insostituibili, attesa la natura della società e del bene comune…il resto è aggiunta e perfezionamento…Mi permetto far notare che…*oltre o con l'informazione e l'organizzazione c'è bisogno di qualche altra cosa…*

L'importanza di "educare a…."

Un errore nel quale facilmente si può incorrere – nel discorso ordinario, non in quello di cattedra – è quello di considerare la

volontà come una qualità, un valore, una forza a sè stante , trattabile come un fattore in sé già completo e definito. Così non è . perchè la volontà è *nella persona*, è *della persona*, è *la persona*. Non è un birillo insieme ad altri birilli. Per quanto riguarda la droga va bene *informare, allertare, organizzare le varie iniziative*....ma il *vero e completo modulo*, che comprende anche l'informare, l'allertare e l'organizzare, è nella parola educare a... che significa porre in atto tutte le iniziative per aiutare le famiglie ad apprendere come stare vicino ai ragazzi, come collaborare con loro al fine di aiutare a sapersi gestire con realistica fiducia nella propria volontà...o, più specificamente, prendere la persona così com'è e concorrere a che maturi positivamente secondo un progetto di vera e piena umanità. Quindi il segreto della riuscita di ogni lotta contro un male è *nella maturazione del soggetto combattente, cioè nella acquisizione di una nuova e adeguata mentalità capace di produrre convinzioni e decisioni in misura corrispondente all'obiettivo da raggiungere.*

Decisioni ..."totalizzanti"

Ma le convinzioni e le decisioni sono su misura quando *sono totalizzanti*, quando, cioè, diventano decisioni impegno morale, hanno forti motivazioni, tali da muovere ad accettare anche i sacrifici . Tutte le raccomandazioni, le informazioni, le spiegazioni, i richiami alla prudenza, al coraggio, anche il pianto di una madre...sono sempre aiuti lodevoli, ma risultano inefficaci, o hanno effetti incerti e discontinui...se il soggetto *ricevente non li rende totalizzanti*. In questo quadro e in questa ottica , cioè della dimensione totalizzante delle convinzioni, ha senso insistere sul male fisico che la droga può causare, sulle turbolenze psicologiche della dipendenza e dell'astinenza, sull'ansia che accompagna il possesso del denaro per l'acquisto della merce...ha senso anche l'insistere sulla forza della volontà, sull'onore personale e familiare da salvaguardare, sul bene delle persone che amiamo (genitori, fidanzato-a), sulle relazioni interpersonali e sociali da conservare, sul lavoro da non perdere, sugli studi da proseguire....Uno solo di questi motivi, *accettato e vissuto come totalizzante*, è in grado di non far cadere nella droga o di aiutare ad uscirne. Tutti insieme, non totalizzanti, possono avere effetti discontinui...non quello che si vorrebbe.

E la fede?...

Totalizzante è la fede in se stessa per la sua natura che è quella di essere *verità e Grazia* (= aiuto), quindi per la definizione che dà della vita e per il giudizio morale che dà sulla droga, diventa totalizzante la fede quando il credente la assume e la fa propria come forza ragionevolmente significativa, persuasiva e determinante; altrimenti può semplicemente accentuare la coscienza del proprio stato infelice (uso e smercio) ma non produce riscatto. *Ed ecco il nocciolo della questione*: quando né il pensiero della propria salute, né la premura di vivere in serenità, né il valore della pace familiare ecc.. quando neppure il richiamo, il rimprovero, la proibizione della fede *diventano totalizzanti* e, precedentemente non sono stati visti e accettati *come fattori educativi*...le difficoltà a non usare e a non

smerciare..restano... E nelle circostanze meno protette o più aperte alla trasgressione...prevalgono. E si è sconfitti. Realismo o fatalità? Niente fatalità, solo realismo elementare, evidente a chiunque rifletta sui tanti buoni propositi che non si realizzano...

Come la mela di Newton, da letture occasionali a grandi temi

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 SETTEMBRE 2012

Non è poi tanto sensazionale il fatto che, leggendo un giornale o un libro, ti possa sentir provocato a consultare un trattato o una enciclopedia per quel che hai letto. A me non è capitato proprio questo, ma che mi sia sentito piacevolmente interessato ad alcuni argomenti…questo si. Ed è quel che cercherò di dire qui di seguito…avvisando il lettore che il riferimento a Newton è veramente quel che può accadere, in formato piccolo, semplicemente pensando o…leggendo.

I

Quel "più in là" di Montale…

Corriere della Sera del 20 agosto 2012 – Claudio Magris, giornalista e uomo di cultura, interviene sul tema del Meeting di Rimini *La natura dell'uomo è rapporto con l'infinito* e, da laico non credente, descrive questo infinito come quel di più che ci manca e che tende a realizzarsi *qui ed ora, nelle cose e nella vita.* Cita Eugenio Montale (1896-1981): *Tutte le immagini portano scritto*: *più in là,* come per dire che nessuna cosa si presenta nella sua completezza, nessuna realtà o fenomeno ha in sé il senso totale, tutto porta in se il marchio del finito, del limitato. Mi son tornati in mente i versi di un altro poeta, Clemente Rebora (1885-1957) che è simile a Montale in questo argomento, ma diverso da lui soprattutto per la ispirazione religiosa (so che si conoscevano e si stimavano): *Qualunque cosa tu dica o faccia – c'è un grido dentro: – non è per questo, non è per questo. – e così tutto rimanda – a una segreta domanda: – l'atto è un pretesto.*

E' una questione importante

Questo "più in là" di Montale e questo "non è per questo" di Rebora segnano la nostra vita definendola, per così dire, autocoscienza *di un limite e di un oltre limite*. Chi ha letto Montale sa bene che in lui c'è un bisogno, un'attesa di qualcos'altro, di una novità che irrompa nella piatta quotidianità la quale porta in sé la insoddisfazione per quel che è e per quel che può offrire. Si direbbe che l'uomo è più di quel che gli viene offerto, desidera qualcosa che sta oltre, attende quel che non vede chiaramente in nessun progetto. E' quel che chiamiamo …infinito? Per Montale è questo, sì. In Rebora, invece, il rapporto *con l'altro*, *col più in la* è definito dalla fede, ma anche da una umanità che si dichiara capace di avvertire questo più in la come una esigenza interiore , come una verità scritta nelle cose e che viene percepita dalla nostra intelligenza o sensibilità come consonante con la nostra natura stessa. La fede dice che la creatura umana è aperta all'incontro con Dio, in questa vita con l'esperienza religiosa e nell'altra vita con la visione di Dio: il *di là* quindi è quel che ci è stato rivelato e promesso, anche se nel mistero, ma è *qui* e *oltre*.

Magris percepisce questo più in là solo in un'orbita di tempo, perchè non ritiene che possa esserci un'orbita di trascendenza, di religiosità, di fede. Per lui sforare l'orbita del solo umano, sfuggire alla forza gravitazionale della natura *è impossibile.* Col filosofo Horkheimer, della scuola di Francoforte, ritiene che il mondo finito è l'unico e interessante, perchè è l'unico del quale possiamo avere conoscenza, anche se esso mondo finito rimanda a un *irriducibilmente Altro* (Hokheimer) del quale non si può negare la

presenza dentro gli orizzonti di questo stesso mondo finito: si chiami Dio o diversamente…è una vana fatica occuparsene!!…. Così tutto è chiuso nel tempo e *il di là* e *l'oltre* sono *qui* e *ora*. Come si vede, questo oltre, o Altro, o più in là, cacciato dalla porta rientra dalla finestra e, negato come verità che ci trascende, è accettato come esigenza immanente, come completamento al nostro limite, alla nostra insufficienza.

Tra Montale e Rebora…

Ma se vogliamo essenzializzare il tema o il problema, rispettando l'intelligenza e concedendo qualcosa a chi oltre l'intelligenza sente la legittimità del mistero, dobbiamo ammettere che non si compie alcuno scippo alla dignità umana se a Montale si preferisce il cattolico Rebora e a Magris il credente Messori. Perchè se abbondano gli argomenti in favore dell'infinito spalmato orizzontalmente nel tempo e nella vita non sono meno toccanti e gratificanti – proprio sul piano umano – quelli in favore di un infinito che si chiama Dio e che nella sua verticalità (=trascendenza) non si nega alla orizzontalità (=immanenza) e che in Cristo si è comunicato come Presenza vicina ad ogni esistenza umana, anzi in essa operante come salvezza e come *esperienza dell'oltre, dell'Altro, del più in là.* Resta, indubbiamente, la questione del come questa verticalità venga percepita e accettata e del come possa essere sperimentata e vissuta come certezza (pensiero) e come moralità (ubbidienza). Ma non è una questione paralizzante…se il discorso s'imposta bene.

II

Tra devozione e…Teologia: Luciano de Crescenzio e l'ateo = credenza

Corriere della sera del 19 luglio 2012.

Ricordo che al tempo dei miei studi ginnasiali e liceali si riteneva importante la conoscenza del linguaggio figurato o delle figure retoriche (la metafora, l'allegoria, l'iperbole, la sinaddoche…)così come anche dei generi letterari (narrativo, lirico, drammatico…con le non poche distinzioni), perchè con questa conoscenza si potevano meglio capire e studiare gli autori e i loro scritti. Perciò, quando mi sono imbattuto nelle pagine del *Corriere della sera* con un *Mistico De Crescenzio*, non ho avuto difficoltà a intendere bene quel…*mistico.*..che non aveva nulla a che vedere con la *mistica* di S.Teresa d'Avila o di San Giovanni della Croce. La parola indicava la nota estrosità di Luciano, la sua attitudine a stupire con arguzia e intelligenza, la sua a volte spiazzante discorsività briosa…perchè è….uomo di penna…come si diceva una volta.

Ma, letta attentamente l'intervista, ho constatato che il caro e brillante scrittore De Crescenzio…in fatto di fede, di teologia e di devozione…è veramente…*mistico*, cioè si muove per conto suo, indubbiamente con onestà intellettuale, cioè secondo le sue regole di logica…ed è avvenuto che alla sua legittima autonomia e disinvoltura…ha fatto riscontro la mia legittima *censura* e…diciamolo pure…*competenza*.

Riguardo a Gesù

Luciano dice chiaro e tondo: "In passato ho amato definirmi non credente ma sperante. Ultimamente, invece, mi sento un ateo- cristiano, perchè, pur non credendo nell'esistenza di Dio, cerco di ispirare la mia vita al modello predicato da Gesù" – Un complimento a Gesù? Certamente, e anche sincero, credo. Ma il difetto o l'errore sta nella riduzione di Gesù a un moralista, accanto ad altri pensatori e filosofi, che

Luciano conosce bene (scrive di storia e filosofia) . Come moralista Gesù non merita né attenzione, né stima, perchè è un bestemmiatore (si è fatto Dio), è un arrogante (perchè si propone come insindacabile) neppure la sua tragica fine lo riscatta , perchè quella morte , se non è dell'uomo-Dio, non ha senso. Il vero Gesù rifiuta di essere accettato a mezzadria d'uso e consumo. D'altronde è l'errore nel quale cadono molti che, di fronte alla radicalità del vangelo, cercano di conciliare l'ammirazione per Gesù e il non facile governo della propria natura.

Riguardo alla Madonna

E' evidente che Luciano, ateo-cristiano e scrittore, se scrive della Madonna (su di lei ha scritto due libri) ne parla per quanto essa è sentita e venerata dalla gente e per quanto la figura e il culto di lei, donna e madre di Gesù, hanno suscitato in fatto di popolarità e di devozione. Lui stesso dice di essere attratto da quella figura così singolare. Là dove lo scrittore fa cilecca è dove dice:…"io, da buon napoletano, non potevo non renderle omaggio, e per ringraziarla di tutto l'aiuto che mi ha dato nel corso di questi anni, ho deciso di dedicare un intero libro a lei". Che un ateo-cristiano ritenga e dica di essere stato aiutato dalla Madonna…sorprende un poco. Viene da pensare che abbia sbagliato quando si è definito ateo-cristiano o che sbagli ora parlando di aiuto. Ma forse la verità è altrove; è nel fatto che a un buon napoletano, quale si ritiene ed è Luciano, può capitare che l'immaginario popolare, cioè il sentimento religioso, o meglio la devozione mariana, sia più forte e più umana dell'ateo=credenza – che è un ibrido logico di scarso valore – tanto da imporsi come risposta più persuasiva ai problemi della condizione umana. Capita infatti che là dove la ragione, un po' o molto pretendente e dissacrante, ritiene di aver rimosso ogni altra *presenza…eterogenea* si accorge che certe cose sono rimaste e che non sono facilmente eliminabili…e capita che queste cose non rimosse costituiscano una presenza non solo *non fastidiosa* ma perfino *cara* e *apprezzabile.*

III

Un saggio critico su "La Civiltà Cattolica".

La Civiltà cattolica, rivista *quindicinale dei gesuiti italiani – 07 luglio 2012 – quaderno 3889* – Il critico letterario P. Ferdinando Cartelli presenta il romanzo di Giuseppe Conte *Ero un'adultera* (Milano-Longanesi, 2008.288, € 16,00) in circa sette pagine dal contenuto molto interessante. L'autore Conte ricostruisce in chiave fantastica la storia evangelica dell'adultera che Cristo salva dalla lapidazione (Gv. 8, 3-11). Romanzo ricco di episodi , ben costruito, di piacevole e interessante lettura. In esso l'autore affronta problemi gravi e universali: la drammaticità della condizione umana che si dibatte fra il bene e il male, nella affannosa ricerca della felicità". In contemporanea con la lettura di questo articolo ho avuto tra le mani un libro nel quale lo stesso argomento, amore-sesso, è trattato in chiave naturalistica, al di fuori, anzi contro ogni prospettiva di riscatto , per cui un certo confronto con relativi giudizi è sorto in me spontaneamente, insieme a una carrellata su quanto gli anni di scuola e poi gli studi e le letture personali mi hanno offerto in conoscenza e in analisi critica.

Alessandro Manzoni

Di fronte a tanta pornografia e alla banalizzazione dell'amore e del sesso ho pensato ad *Alessandro Manzoni dei Promessi Sposi*: roba d'altri tempi, dirà qualcuno, con tono di sufficienza…e io dirò: sì, d'altri tempi, ma senza il tono di sufficienza, aggiungendo che quella sobrietà di narrazione non era tacitazione

o negazione del male oggettivo ma ragionevole scelta di un dosaggio contenutistico sufficiente alla economia narrativa e stilistica del suo romanzo. Il lettore, se ha letto o studiato I Promessi Sposi può ricordare con me…"…(siamo a Lecco) dove c'è …una stabile guarnizione di soldati spagnoli, che *insegnavan* la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, *accarezzavan* di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre…."(cap. I). Riguardo alla Monaca di Monza, della quale il dramma umano è evidente come è evidente la società corrotta , cattiva e ipocrita, al Manzoni basta scrivere "*La sventurata rispose*" (cap. X) per sottolineare quel che la presenza del personaggio Egidio provocherà.. Anche per l'Innominato non manca la pennellata su misura: ha lasciato Lucia, che implora la liberazione, con la vecchia ed è agitato, insicuro…"Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, *fatta una consueta visita a certi posti del castello.*..il signore s'era andato a cucciare in camera….(cap. XXI).

So bene che l'arte, la narrativa, la mentalità, il costume cambiano e che non c'è un solo modo di approccio al reale. Ritengo però che quando si eccede per volontà o esigenza trasgressiva, antimoralistica ad ogni costo…il discorso cambia. So bene che sul *comune senso del pudore* anche i giuristi non si muovono in acque tranquille, come anche i politici, ma la questione resta sempre di umana attualità.In conclusione. Se il romanzo di Conte *Ero un'adultera* ha potuto ricevere l'apprezzamento del critico di Civiltà Cattolica vuol dire che l'argomento amore-sesso è trattabile anche correttamente . Con ciò non intendo affermare che in materia tutto sia facile: dico soltanto che sottovalutare o vanificare il problema è un grave errore. La sessualità è una dimensione umana e sociale, che sta insieme ad altre umane e sociali tutte di grande valore, dignità e finalità. Ma è una dimensione che, se non è vista in una sana antropologia, rischia la banalizzazione con conseguenze anche drammatiche, tra le quali c'è la contaminazione dell'amore.

Tra fatti e pensieri

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 OTTOBRE 2012

I

Dico subito che se il precedente scritto (settembre 2012) era stato provocato da letture, questo è provocato da avvenimenti. Cittadini o nazionali che siano, essi sono nient'altro che cronaca contemporanea. Quando su questi avvenimenti io rifletto, sono, per così dire, preso e catapultato spesso nel passato in ricordi di scuola, di studi e di letture. E avviene che poi osservo il presente con un certo distacco, che non è disinteresse, anche con una certa pacata comprensione e, qualche volta, con rispettoso umorismo.

Con Ugo Foscolo

Nei giorni di commenti sul taglio di alberi nel cimitero di Mormanno mi è tornato in mente Ugo Foscolo (1778-1827) per il suo carme *I Sepolcri,* pubblicato nel 1807 e occasionato, si può dire, dall'estensione in Italia del decreto napoleonico di Saint-Cloud (1804) riguardante la regolamentazione delle sepolture. Aggiungo che ho anche rivisitato la vita travagliata e passionale del poeta e il suo pensiero, noto soprattutto attraverso il suo *Jacopo Ortis* e le liriche. Ne è scaturita una forma di confronto a tutto campo (Foscolo è un grande, ma è anche un irrequieto, un disordinato, un debole…). E su due punti gli ho dato torto: il primo è quello riguardante…*i sepolcri...*, il secondo, su altra lunghezza d'onda, è quello riguardante *la vita dopo morte come illusione.*

1) Contro il decreto napoleonico Foscolo scrive ne *I Sepolcri*

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
fuor de' guardi pietosi, e il nome ai morti
contende (vv 51 – 53)

Questa impennata foscoliana è una forma reattiva comprensibile, atteso il temperamento del poeta e quel clima di opinabilità e di critica che segue ogni legge, ma Napoleone non sbagliava nel ritenere ormai insostenibile il diritto e la prassi di seppellire i morti in luoghi e modi "a discrezione". Ragioni di convivenza e di igiene ormai si imponevano come istanze logiche dovute all'estendersi degli agglomerati urbani e al dovere di considerare il fenomeno "morte" non più come un fatto solamente privato ma anche sociologico e politico da gestire con leggi esatte. Nascevano i *cimiteri*, luoghi fuori l'abitato, con precise norme, alcune discutibili e sbagliate; ma che aprissero a un nuovo modo di trattare la morte e di stare con i morti era evidente anche a prescindere dai tempi e dai modi di attuare tutta la normativa.

Così questi luoghi riservati alle sepolture hanno assunto dimensioni e significati in sintonia con la morte, con la memoria, con gli affetti familiari e con quanto la vita di una persona ha espresso e realizzato e lasciato come segno.
Il nome stesso di *cimitero* ha significato un modo di intendere la morte, un modo chiaramente religioso, anzi cristiano, perchè esso significa *dormitorio*, luogo del sonno, del dormire, in attesa o in vista del risveglio. La morte può anche essere intesa laicamente come sonno, come lo stesso Foscolo la intende all'inizio del suo carme, ma è …un prestito della religione o della fede, perchè se non c'è sopravvivenza parlare di sonno della morte è improprio. Lo stesso Foscolo, difatti, nel carme sosterrà che è la illusione a mantenere viva la persona amata ed è la poesia che potrà vincere il silenzio dei secoli: insomma la sopravvivenza, o immortalità, è *un espediente del di qua non una realtà del di là.*
2) In merito il poeta scrive
Ma perchè pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusion che spento
pur lo soffermi al limitar di Dite? (vv. 23 – 25)
Si è discusso molto sul termine *illusione* concedendo al poeta ogni licenza o libertà lessicale, ma, onestamente, bisogna ammettere che la illusione non è una figura retorica; è quel che significa, cioè è qualcosa di non reale , di immaginario, di artefatto, di ingannevole, quindi, nel caso nostro, nella filosofia e nella poetica foscoliana significa il possesso immaginario affettivo di quel che non è più, indica una consolazione che si vorrebbe ma non si ha diversamente, esprime la disdetta o il disappunto per la perdita di una persona che, per una forza misteriosa, la natura umana ritiene sopravvivente, ma che la nostra filosofia invece ritiene definitivamente estinta.
Ora nei nostri cimiteri le croci, le scritte respingono la illusione e proclamano non solo la sopravvivenza ma anche la risurrezione. Proprio in quest'ultima parola, la risurrezione, la parola cimitero acquista il suo significato pieno. Perchè dal sonno della morte la creatura umana è svegliata propriamente dalla potenza divina che chiama i corpi a ricongiungersi alle anime; o meglio, il corpo dopo la morte, inattivo, anzi in decomposizione – quindi in assenza o in incapacità operativa – sarà svegliato, cioè ricomposto per ricomporre l'unità esistenziale – corpo e anima – allo scopo di essere come all'inizio dell'esistenza e come è stato durante l'esistenza: uscire dal sonno – che è assenza di coscienza – e svegliarsi per essere nella compiutezza equivale a dire che la morte fisica è come il sonno che non è una condizione definitiva, ma provvisoria.

Il suo sepolcro

Tornando a Ugo Foscolo, uomo e poeta, mi viene da riflettere su quel che, con linguaggio un po' criptico, viene chiamato *gioco, astuzia, nemesi (vendetta) della Storia*: egli muore nel 1827 nei dintorni di Londra, in miseria e in abbandono, all'età di 49 anni. Nel 1871, 44 anni dopo, le sue ossa saranno traslate in Italia e tumulate nella chiesa di Santa Croce a Firenze, un luogo come si sa, sacro alla fede cattolica, per la quale la sopravvivenza non è riducibile a una illusione e l'approccio a una tomba ordinariamente avviene nella fede del Cristo Risorto. Quel *nulla eterno* – come aveva scritto nel sonetto *Alla sera* – non era voce che sotto quelle volte potesse risuonare a conferma di quella illusione egregiamente cantata ne *I Sepolcri.* Quella chiesa al mortoUgo uomo ed al vivo Foscolo poeta avrebbe detto, in chiara discontinuità, che la illusione, per quanto poeticamente suggestiva, è poca cosa al confronto della verità dell'uomo e al confronto della stessa drammatica vita del poeta, apparentemente staccata da Dio ma misteriosamente niente affatto da lui disgiunta.

Molti anni fa visitando quella chiesa di Santa Croce cercai subito la tomba di Ugo Foscolo per una specie di attrazione istintiva: stetti a guardare e a pensare per un buon quarto d'ora. Oggi posso dire quel che pensai: ben si addice a Foscolo questo luogo, questa cornice, questa atmosfera di immortalità, di eternità. Qui si decanta quella illusione, qui si sussurra, si declama e si canta che la creatura umana, per quanto si smarrisca, si dibatta nel dubbio, cerchi surrogati alla obiettiva immortalità o sopravvivenza, non è fatta per immaginare *il suo spirito errare tra il compiantodei templi acherontei* ma *ricovrarsi sotto le grandi ali del perdono d'iddio (I Sepolcri vv.43 – 44).*

II

Onestà politica e personale

1) Politica enunciata

Mi meraviglio, o muro, che tu non sia crollato sotto il peso di tanti proclami elettorali. E' una scritta apparsa su un muro di una casa dell'antica Pompei durante una campagna elettorale: anche a quei tempi la cosiddetta letteratura delle elezioni politiche e amministrative non godeva fama di onestà propositiva.

Mi son tornate in mente queste parole durante le notizie, i dibattiti televisivi e i vari commenti giornalistici riguardante la regione Lazio e altre faccende simili nazionali nelle quali nasce automaticamente la delusione per quanto la politica produce in contrasto o in contraddizione con quanto promette e con quanto, per sua natura, è chiamata a fare. Ma commetterebbe un grave errore chi si

fermasse alla semplice sorpresa per quel che avviene di negativo, anzi commetterebbe una ingenuità che, in politica, equivale a scarsa intelligenza dell'oggetto. Ciò perchè in politica il soggetto operante resta sempre l'uomo in sé, il quale, anche quando è collocato in una struttura o in un sistema, è in grado – quando e se può – di far prevalere la sua parte peggiore, cioè la sua passionalità. La intelligenza politica, quella cioè che ha come oggetto il bene pubblico, può rimanere inattiva quando il soggetto è inetto o non è educato alla politica: si può essere cattivi politici per scarsa-attitudine personale o per coscienza immorale. Quando, perciò, si verificano fatti politicamente immorali, può andar bene, si, l'indignazione, la protesta, la condanna morale…ma questo solo…è troppo poco.

2) Buon senso e giustizia elementare

Sia detto *en passant,* che qui far politica si intende quel che il senso comune, il buon senso intende e che equivale all'elementare bene comune progettato e promosso da leggi palesemente interpretative della giustizia più evidente…perchè è noto che ogni sistema politico ha la sua giustizia…e qui…bisogna fermarsi, perchè…non si finirebbe…ma…per fare un esempio…non è assolutamente necessario essere sociologi o politologi o statisti per dire che è immorale una politica che nel distribuire o nell'assegnare fondi alle varie gestioni…abbondi nell'assicurare le attività di partiti e si neghi ad assicurare convenientemente la vita di disabili, di menoabbienti, di precari ecc.

Per tornare alla scritta sul muro di una casa di Pompei…i programmi o le promesse elettorali hanno fama di non essere tutte e sempre credibili per la semplice ragione che dietro il politico promettente ci può essere l'uomo inosservante anzi contro-operante. Il sottinteso è che la legge non sempre riesce a pilotare tutto e che l'uomo politico può anche fare leggi (dico legge nel senso più largo possibile) che non interpretano esattamente il bene comune, anzi che sono di parte.

Il lettore -lettrice benevolmente mi comprenda se mi sono avventurato in uno spazio senza confini. Sappia tuttavia che in questo spazio di intelligenza e di elaborazione politica – che è sempre immenso – sta l'uomo, la persona, la dignità umana….E' su queste ultime parole che bisognerebbe riflettere di più e meglio…almeno per non sbagliare troppo…e per non essere arroganti.

3) Legge e onestà personale

Che si deve fare per impedire la corruzione personale, almeno quella più incidente nella convivenza, quella più sboccata o deridente la pregiudiziale fiducia dell'elettore e del cittadino? Si deve fare quel che si sa che si deve fare: si deve impedire che la disonestà prevalga sull'onestà…e, perchè questo non risulti un vaniloquio , oso aggiungere che bisogna che vi sia una mentalità o

cultura politica e giuridica dell'onestà e dell'ordine prima di attendere che sia certificata una mentalità o cultura morale personale: se la legge interpreta bene il bene comune, deve essere la stessa legge a garantire l'applicazione. Supporre l'onestà della persona e confidare solo in essa è un errore o un difetto legale, sperare e operare che l'onestà personale ci sia è un dovere…ma la società si regge prima per legge e poi per fiducia. L'ideale è che sperino insieme, ma l'ideale non è il reale. Certo, una mentalità o cultura morale personale, se non può essere data per scontata in una società democratica essa deve essere vista come un progetto o come un traguardo costantemente perseguito perchè anche la legge ha bisogno di avere la sua facilità di accoglienza e di osservanza. Per questa ragione si dice che il diritto formale o la legge risente in certo qual modo della maturità di un popolo o di una società, e ciò sia nel senso attivo (fare le leggi, il diritto) sia in senso passivo (osservare le leggi, il diritto).
Ma mi accorgo di essere andato oltre e lascio al lettore-lettrice il resto….

Democrazia…

La parola è di grande e costante attualità. Essa indica e conferma un modo di governare assolutamente necessario, atteso lo sviluppo della società. Sulla sua storia e sulla sua ragionevolezza di scelta non mancano pregevoli studi, anzi…abbondano. Quel che forse spesso non è evidente, quando se ne discorre, è il non dire chiaramente che la democrazia-governo del popolo – non è la parola né la forma di governo che risolve *tutto, subito e facilmente:* bisognerebbe dirlo più chiaramente, perchè la democrazia è *confronto, fatica, pazienza, intelligenza, prudenza* ecc..e queste virtù o qualità umane non sono presupposti assicurati, ma, spesso, sono fattori (chiamiamoli così) da *creare* o da *affinare* o da *collaudare* nell'esercizio stesso della democrazia. Dal momento che essa è nata come fiducia nell'uomo, come convinzione che la società (= l'uomo in relazione con l'altro) ha in sé una capacità di autoevoluzione e che la verità stesso sul nostro essere e sul nostro operare dev'essere captata nel *divenire* e non in *essere immutabile*…avviene che la *democrazia* è una *democrazia* su misura di come si è e di come si pensa. Non dovrebbe sorprendere molto, quindi, che aggettivi vari definiscano – a ragione o a torto – la democrazia. Ultimamente, dopo Marx, abbiamo avuto le *democrazie popolari* per dire che erano di vero interesse del popolo, mentre le altre non lo erano. Si era partiti dalla *dittatura del proletariato*…per arrivare alla *democrazia popolare* identificando due termini contrari – dittatura e democrazia – in forza di un contenuto politico (=il bene del popolo) classisticamente inteso (=i lavoratori). Bisogna riconoscere che dietro questa apparente contraddizione c'era un pensiero politico, o meglio una ideologia, il

comunismo, che interpretava, o cercava di interpretare, un trapasso storico di immane complessità…ma che poi è risultato inidoneo, inadeguato perchè aveva in sé altre più complesse contraddizioni e, per certi aspetti, scarso senso storico, almeno fino a quando in Europa è ufficialmente finito, come ideologia governante. *Ma ha lasciato il segno: per gli altri*, perchè venga meglio inteso e perseguito il bene del popolo; *per lo stesso comunismo*, perchè non si confonda il popolo con una *nomenclatura* di persone e di organismi che non sono e non possono essere il prodotto raffinato del genere umano.
Conviene dire che la democrazia va continuamente formata e conservata, non trascurando l'attenzione al pericolo che all'interno di essa operi la dittatura di pochi all'ombra o dentro le norme che la democrazia garantisce. In definitiva è sempre l'uomo in sé che è protagonista, anche se condizionato: certo è che quando l'uomo in sé può far leva sull'arbitrio, sul potere, sulla passionalità…colora di se anche la democrazia. La quale anche se – come si diceva ed è in parte vero – ha nella sua natura gli anticorpi per contrastare i fattori nocivi… nulla impedisce che possa vivacchiare in fastidiosa malattia.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 91
Dicembre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Riflessioni come... appunti

di Don Giuseppe Oliva

Sospendo per una volta il racconto lungo *Su quell'unghia del Pollino* per mettere in scritto alcune riflessioni. Esse sono state provocate da circostanze varie, come ad es. letture, cronache giornalistiche o televisive ma anche da quella ordinaria attività di studio con la quale ci si muove nel variegato campo dello scibile e dell'opinabile.

I

Leonardo Sciascia

Quando mi capita di rivedere, leggendo qualcosa di lui o su di lui, lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, mi viene sempre da ricordarlo simpaticamente per la sua originalità. Certe sue affermazioni controcorrente, polemiche non erano superficiali. La sua logica apparentemente fredda e scanzonata, mi sembrava vibrare di pothos, di serio e pensoso approccio alla realtà. Mi sembrava sempre una persona che non intendeva fare accademia ma voleva illustrare la vita e onorarla nella e per la sua drammaticità e complessità. Particolare interesse provocava in me quando si intratteneva su questioni di fede. Mi sembrava uno spirito seriamente impegnato nel cercare la verità, pur osservando sempre le cose da una posizione laicistica. Tra l'ateismo e la fede (credenza) non riusciva ad elaborare una opinione chiara, alternativa. Cercava di conciliare gli opposti e non esitava a teorizzare questa possibile conciliazione, argomentando che sia il credente che il non credente, in realtà, vivono questa contrapposizione. Non potè svestirsi, per così dire, della cultura cattolica e fra Cristo e la Chiesa si mosse in modo da non perdere mai Cristo e da dare lezioni alla Chiesa senza mai rifiutarla. Rimase così fino alla fine, per quanto io ricordi, ma nel funerale religioso, che non gli fu negato, anzi che lui stesso aveva voluto, se ricordo bene i giornali del tempo, io vidi la vittoria o la prevalenza *della fede sentita* sulla *fede criticamente osservata*. Non dico nulla sulla sua produzione letteraria, perché il discorso sarebbe lungo e, aggiungo, non sarebbe neppure completo, perché per quanto abbia letto, non mi sento adeguatamente competente, ma quel suo romanzo, *Il giorno della civetta*, poi tradotto in film, egregiamente interpretato da Franco Nero e Claudia Cardinale, è per me indimenticabile, perché quei personaggi, artisticamente ben tagliati, incarnano bene quel mondo di mafia e di umanità ferita che mostra la tristezza del male e il desiderio di altra moralità.

II

I drammi della sessualità gestita male

Provo una forte reazione intellettiva quando di fronte a drammi e tragedie sessuali si esprime indignazione e meraviglia o si è quasi scandalizzati, come se quegli avvenimenti fossero una sorpresa, un effetto senza causa o superiore alla causa. La mia reazione è dovuta a una considerazione molto semplice: se la sessualità è continuamente provocata, anzi esaltata in tutte le sue forme dai mezzi di comunicazione e la donna è veramente strumentalizzata e ridotta a oggetto di piacere… quel che accade non dovrebbe sorprendere molto, o, almeno, non indurre a pensare che tutto avviene per fatalità e abbia come unica responsabile la persona che delinque. Mi spiego meglio: quel che succede, cioè il delitto o altro disordine, indubbiamente è della persona, di quella persona, ma la persona, quella persona non è un'astrazione. Essa è soggetto vivente, pensante, relazionato a una attività di pensiero, a sua volta aperto all'influsso di altri pensieri esterni. A formare una nostra mentalità concorrono molti fattori educativi, istruttivi e di esperienze. Il giudizio morale, la definizione di bene e di male, la capacità di autodeterminazione, in una parola la *responsabilità personale* è la risultante alla quale non possono ritenersi estranei i mezzi di comunicazione, attraverso i quali viene proposta o affermata una filosofia o antropologia che al delitto o al disordine possono facilmente aprire. Già in sé la sessualità è un potenziale difficile da dominare. Aggiunte culturali antropologiche in chiave di sollecitazione passionale possono indurre a ritenere il possesso dell'altro, in questo caso della donna, come una esigenza, come un completamento di se stessi….per cui la notizia che un uomo ha ucciso una donna sol perché lei lo rifiutava, quindi gli negava il diritto di disporre a suo piacimento di un'altra persona indica che la passione ha prevalso sulla ragione, ma in questo prevalere c'è una deformazione mentale e morale alla cui formazione ha potuto concorrere anche quella concezione amorale o immorale della sessualità che quasi sempre è evidente nei mezzi di comunicazione. Bene intesi! Non intendo affatto dire che… dunque sono i mezzi di comunicazione a provocare le tragedie sessuali, ma soltanto che la mentalità trasgressiva può ricevere un supporto e una spinta da una concezione amorale della vita. Per altro verso è noto che certe turbe psichiche, certi errori educativi, certe esperienze che lasciano il segno, spiegano o illustrano bene perché una persona si sia comportata in quel modo. Noi non siamo solo il risultato di quel che i mezzi di comunicazione ci offrono: c'è in noi un passato remoto e prossimo assai indicativo, per quanto complesso. Ma…

III

Cristianesimo, religioni e ateismo

Quando confronto le varie religioni col cristianesimo parlo di

confronto sommario mi porto subito sull'aspetto specifico che la religione di Cristo ha, cioè sul *essere accettazione di Dio che viene nella storia*, una accettazione che è resa possibile da un intervento di Dio stesso, cioè del suo Spirito. Quindi si conclude che il cristianesimo è Mistero, una parola questa, che indica semplicemente *iniziativa del Dio Trascendente*, quindi un avvenimento non prodotto dalla storia, una oggettività resa percepibile da Dio stesso che si rivela parlando tramite uomini o venendo lui stesso in Cristo. So di aver detto l'essenziale in poche parole che possono risultare non trasparenti, ma… il discorso non può finire qui.

L'avvenimento di Dio che si rende presente nella storia esige che l'uomo sia in grado di percepirlo. Questa capacità nell'uomo è scontata, per così dire: anzitutto perché è stato creato con questa attitudine e poi perché sarebbe assurdo che Dio parlasse a un essere (l'uomo) incapace di ascoltarlo, o apparisse a un essere incapace di riconoscerlo, o si presentasse a una creatura per essere accolto e quella creatura fosse incapace di accoglierlo e di accettarlo. Si entra a questo punto nella dimensione del mistero di Dio e dell'uomo. Perché l'uomo potenzialmente capace di relazionarsi con Dio, poi deve effettivamente accettare e accogliere questo Dio: deve credere in lui e credere a lui. In questa congiuntura del *credere in lui e a lui* si compie l'attualizzazione del Mistero, cioè Dio, per così dire, realizza il suo progetto di espansività, di interpellazione dell'uomo ad accettarlo, perché nella sua accettazione si realizzala la totalità della dimensione umana, cioè della creatura umana che non è destinata ad esaurirsi nella sua sola naturalità, ma a completarsi nell'incontro con Dio, cioè nella *supernaturalità*. Qui la teologia ha un bel da fare, ma se ne esce bene anche se con fatica e lasciando in ombra qualcosa, il che non dovrebbe sorprendere nessuno, né lasciare insoddisfatti, perché tra il Dio che si rivela e il Dio che viene accettato resta sempre la differenza tra chi è Dio e chi è l'uomo, la sproporzione tra la entità di Dio e la intelligenza ricevente e indagante dell'uomo. D'altronde il credente o l'uomo semplicemente intelligente non dovrebbe mai dimenticare che quel che Dio ci comunica non è, *non può essere* e *non deve'essere la totalità* del suo essere ma solo quel che è necessario e giova ad accettarlo, a credere in lui, a sperimentare la sua Presenza nella nostra vita, a ubbidirgli e a tendere alla visione nella vita eterna. E' la vita eterna la ragione prima e ultima del rivelarsi di Dio, del suo venire a noi in Cristo.

Capisco bene e mi rendo conto che il discorso di fede, la riflessione teologica, sono possibili solo sella disponibilità al Mistero. Questa è la ragione, d'altronde, per cui si parla di grazia, cioè di aiuto, di luce, di spinta per credere. Questa disponibilità si basa sia nell'ammettere che Dio può rivelarsi, comunicarsi a noi, sia nel ritenere possibile che venga a noi, come è avvenuto, in Cristo. Ma l'atto di fede è sempre *misterioso nel suo avvenire, nel suo compiersi.* Mi resta da dire che nei confronti di Dio, anche per chi non crede e per chi di Dio ha

una concezione panteistica, *l'aspetto naturalmente misterioso* resta. Nel cristianesimo il fatto che Dio abbia parlato e sia divenuto storico in Cristo, costituisce un solido punto di partenza; nelle varie filosofie il discorso su Dio è sempre all'insegna della intelligenza umana che riflette, cerca, confronta; nelle altre religioni ci può essere tutto, manca solo che Dio sia effettivamente venuto, è stato tra noi visibilmente nella forma umana in Cristo, continua ad essere tra noi e in noi nel suo essere Trinitario. E ha lasciato all'uomo il compito, il prestigio, la fatica, la gioia, il dramma di continuare a parlare con lui e di essere attento alla sua compagnia invisibile ma a volte anche percepibile come inquietudine e a volte come pace.

IV

Perché scrivo?

Mi domando qualche volta perché scrivo. Dico "perche scrivo" e non "perché si scrive", perché l'interrogativo è strettamente personale. La risposta o le risposte non devo cercarle col lanternino. Provo a dirle, anche se sono ovvia mente discutibili, opinabili:

1) Mi piace dare ai pensieri una completezza per quanto possa riuscirci, perché finchè essi restano inespressi, non formulati, non scritti stanno bene anche nella loro imperfezione. Ciò perché non si espongono al confronto, alla valutazione. Per ciò stesso, invece, che essi diventano pubblici hanno bisogno di rendersi presentabili, possibilmente accettabili almeno nella forma se non è possibile nel contenuto. E' sottinteso che nel manifestare i propri pensieri bisogna sentirsi in un certo qual modo gratificati, bisogna provare una certa qual autorealizzazione a prescindere dagli effetti che lo scritto potrà avere. Insomma mediante lo scritto ci si collega con gli altri, si realizza quel che per natura siamo, cioè, socievoli, comunicativi, dialoganti.
2) 2) Scrivendo penso anche di dare un certo valore a quel che dico in quanto comunico all'altro o agli altri qualcosa che potrà risultare oggetto di attenzione, di giudizio, di confronto. In tal caso io divento occasione o causa di esercizio dell'intelligenza del lettore. Il mio pensiero entra in un circuito nel quale possono avvenire fatti nuovi, alcune volte impensabili, come, in grande, è avvenuto in alcuni scrittori, pensatori e artisti, i quali da alcune provocazioni, cioè letture o ascolti, sono stati sollecitati a interessarsi ad alcuni argomenti. Con ciò intendo dire che, nella semplice prospettiva di dire agli altri qualcosa, per me scrivere è dire implicitamente al lettore: vedi se

quel che dico è detto bene, se può essere detto meglio e, soprattutto, se merita o suscita attenzione e interesse.

3) Forse quel che più mi affascina nello scrivere è l'attenzione verso quel che ancora non ho in mente, cioè verso la novità che sento come realtà, verso la scoperta di nuovi riscontri logici, di nuovi contenuti. Difatti la mia pagina scritta è il risultato di un susseguirsi di creatività e di riappropriazione di cose già apprese e di maturazioni già avvenute. Voglio dire che nella pagina scritta io realizzo l'elucubrazione come attività creativa e la elaborazione come messa a punto di tutto quel che nella contemporaneità espressiva è novità e possesso. Devo dire che in questo processo di fusione tra novità e possesso io mi sento a mio agio. Non presumo di offrire capolavori o novità assolute, ma sono contento di dare forma a quel che mi agita positivamente il cuore e la mente e mi colloca in una posizione e in un ruolo di relazione culturale con altri. Quando, poi questa mia esternazione di pensiero si definisce poesia, è poesia, allora sperimento la novità che io solo percepisco e nei versi viene comunicata a chi di questa novità è estimatore o a chi a questa novità si apre per scoprire l'eventuale valore.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 96
Maggio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il filosofo Severino, l'uomo e il nulla...

di Don Giuseppe Oliva

Ho detto spesso ad amici che mi piace leggere gli scritti del filosofo Severino perchè scrive bene. Anche se non condivido la sua filosofia. Sul *Corriere della Sera* di mercoledì 9 aprile ha pubblicato l'articolo *Perchè non siamo figli del nulla*, che ho letto di un fiato e riletto attentamente, oltre che per l'originalità del titolo, anche per l'importanza, almeno per me, dell'argomento...e precisamente:

1) il nulla, o il niente, nel senso di *non essere*, è una parola della quale la nostra intelligenza non sa dare un concetto adeguato e univoco, ciononostante esso nulla è pensabile perchè pensando l'essere non si può non pensare al suo contrario...e poi...quel che chiamiamo nulla, se preso nel significato di *assenza, privazione, mancanza, perdita, non più, non ancora*...è oggetto della nostra conoscenza e della nostra esperienza, eppure queste parole indicano il non essere:

2) ho pensato che il nulla, trattato dal filosofo Severino, potesse regalarmi qualche bella sorpresa filosofica, perchè lui, Severino, è un ammiratore di Parmenide, il celebre presocratico che nega il nulla sia assoluto che relativo e lo ritiene non pensabile, non esprimibile: una legittima attesa e curiosità la mia, non tanto ingenua, oso dire, perchè in filosofia, in alcune filosofie, nella filosofia di Severino il cosiddetto *Tutto* può comprendere anche il cosiddetto *Nulla*, che, certo, anche se chiamato diversamente, è assimilato alla totalità dell'Essere o del Pensiero, al cui interno esso Nulla diventa una faccia del Tutto o una legittima variabile, quindi, *come parola,* il nulla può essere affermato o negato a seconda della sua collocazione nel sistema.

3) sentirsi dire dal filosofo Severino che noi non siamo figli del nulla è una provocazione che si accetta ben volentieri, conoscendo e stimando la persona e il pensatore. Certamente non ci si attende che dica che siamo figli di Dio, ma che dovrà pur dire qualcosa di filosoficamente argomentato, soprattutto dovrà pur fare qualche accenno al Nulla inteso prima della creazione (per il credente) o al nulla dopo la morte (per il non-credente). Ma a lettura e rilettura ultimate, la mia attesa o curiosità è stata solo parzialmente soddisfatta, nel senso che la brillante e piacevole discorsività del filosofo è stata quella che mi aspettavo, mentre il tema del nulla è stato appena accennato. Lo dice lui stesso a conclusione dello scritto:"Comunque è inevitabile che qui il mio discorso sul nulla rimanga in sospeso. Si tratta di scorgere il senso autentico dell'ambiguità del nulla. Giacchè soprattutto di esso è necessario dire: *Nee tecum, nec sine te"*.

E' noto almeno a chi ha studiato filosofia, che dopo Parmenide (IV sec. a.C.) sul nulla o il niente l'attenzione dei filosofi non è mancata con varie risposte corrispondenti ai vari sistemi.

Mi piacerebbe a questo punto fare una carrellata fino al francese *Sartre* (1905-1980) e al tedesco *Heidegger* (1889-1976) ma so che non interpreterei l'attesa del lettore. Mi sia consentito almeno di riferirmi a *Platone* (427,347 a.C.).nel suo *Sofista* e di trascrivere un pensiero di *Bergson* (1859-1941) nella sua *Evolution creatrice*. Platone parte dal concetto di diverso per affermare che ciò che manca nel diverso è il non-essere e questo non essere è chiamato con un termine concreto, quindi riconoscibile perchè è, cioè è nella mente e corrisponde a un qualcosa, anche se non è. Da questo concetto partirà Aristotele per parlare di privazione, negazione, ecc. Scrive Bergson (col quale concorda anche Blondel 1861-1949)."Nell'idea di un oggetto concepito come inesistente vi è di più, e non di meno, che nell'idea di questo stesso oggetto concepito come esistente, perchè l'idea dell'oggetto inesistente è necessariamente l'idea dell'oggetto esistente con in più la rappresentazione di una esclusione di questo "oggetto". Insomma, oso postillare, si chiami *ente di ragione* :(ens rationis) o *esistente vuoto della sua realtà* il nulla o niente è sempre riducibile al pensabile, sia come privazione, sia come alterità e come tale c'interessa, perchè è nella vita, è nel nostro pensiero.

Il nulla e la persona: donde...?

Quando il discorso sul nulla da rigidamente filosofico diventa umano, chiaramente esistenziale, esperienziale, allora bisogna aprirsi a una certa pensosità, a riflessioni che coinvolgono la singola persona: perchè è la persona che s'interroga su...*perchè c'è l'essere e non il nulla...se questo essere, o realtà, ha avuto in sè la sua causa o ragione sufficiente (= l'essere viene dall'essere-Dio o è da sè?)... se l'essere-esistente dell'uomo sopravvive alla morte (=immortalità)...che senso ha la vita...ecc...*Non sono interrogativi vaghi...insignificanti...sono invece interrogativi seri, problematici, drammatici. Ora bisogna dire che se per il credente l'essere, cioè il mondo e l'uomo, è la novità dell'atto creativo di Dio, per il non credente, meglio dire per l'ateo, il mondo e l'uomo costituiscono una realtà sulla quale si cerca d'indagare per avere una risposta o una risposta della quale è il caso di non occuparsi tanto ma di accettarla soltanto e di cercare di leggerla scientificamente: Giosuè Carducci (1835-1907) poeticamente, scrisse: *meglio oprando obliar senza indagarlo – questo enorme mister dell'universo (l'Idillio maremmano)*...un tentativo di fuga dalla istanza metafisica, che vacillò quando poi scrisse: *Si come nubi, sì come cantici – fuggon l'etadi brevi degli uomini:/ dinanzi dagli occhi smarriti – ombra informe, che vuol l'infinito?)* Nel chiostro del Santo. Insomma il dilemma c'è e resta: cosa è il nulla e *chi* è Dio sono interrogativi che non si possono annullare e se si tenta di rimuoverli ritornano sempre, perchè stanno all'origine dell'essere in quanto pensato e vissuto. Dico subito che affermando Dio come esistente o meglio come eterno, capace di *trarre dal nulla* (e nihilo) il mondo, si vuol dire che Dio, con la sua volontà ha dato l'inizio all'essere, cioè alla realtà, a una presenza reale, quindi

ha dispiegato la sua potenza che gli è connaturale; il nulla inteso come un *prima dell'essere* non è *causa agente,* quasi che il nulla abbia prodotto l'essere, ma è semplicemente *un prima* al quale la creazione *mette fine* per distendersi nello spazio e nel tempo. So che su questo nulla prima della creazione c'è poco o niente da dire. Direi che è un postulato della ragione teologica o una esigenza logica. Ma credo che non si fa alcun torto alla ragione, laicamente intesa, se si afferma che con la creazione del nulla (=Dio creatore) la questione del nulla è risolta in chiave di fede (=mistero), mentre con l'ammissione di un Tutto indeterminato (=materia eterna e senza tempo) la questione resta e può anche non interessare chi di questa teoria del Tutto ha fatto un atto di fede (umana). Perchè Dio è, si, mistero, ma è anche per fede in certo qual modo sufficientemente definito, mentre il Tutto è un demiurgo senza nome, una potenzialità teorica, una indeterminazione personificata....
Il filosofo Severino ci dirà perchè non siamo figli del nulla ma neppure creature di Dio: forse dirà semplicemente (è una mia ipotesi) che il nulla per la filosofia è un problema, si, perchè collegato con l'essere, ma non è un vero problema, perchè noi parliamo, ci occupiamo delle cose che sono e risaliamo fino a che sono , cioè fino a che hanno avuto un inizio...e l'uomo è dentro questo essere delle cose, cammina con esse, è figlio di queste cose nelle loro modificazioni e nei loro intrecci...il nulla o niente è solo pensabile, non è trattabile perchè non è nè tempo, nè spazio...è semplicemente nulla...niente...

Il nulla e la persona: Dove...?
Se del nulla prima della creazione si può parlare come di una alterità non legata alla nostra esistenza, del nulla dopo la morte si deve parlare come di una questione legata alla nostra singola soggettività di persone. Si tratta di riflessioni fatte dall'uomo nella sua condizione di vivente-pensante che può anche confrontarsi con l'uomo storico che è pensiero indagante e filosofante, per cui la questione dell'al di là non è accademia. In merito c'è da dire che questo affacciarsi nel dopo-morte con mente e cuore segnati dalla temporalità e dal limite della esistenza c'è qualcosa di drammatico e di commovente: la persona, nella sua specificità e concretezza, avverte in sè una predisposizione, una attitudine, una esigenza a interessarsi a quel dopo, che è una realtà di pensiero, nuova ma su misura di noi; è una specie di completamento della nostra personalità un oggetto che implicitamente, crepuscolarmente ci fa compagnia, non eterogenea alla nostra vita. E' una dimensione del nostro essere come una potenzialità che, mentre si è vivi, si può rimuovere ma non annullare perchè si impone come un fattore che ci definisce e ci trascende e col quale il confronto è costante e delicato. Filosofia e letteratura non possono fare a meno di occuparsi di questo dopo. Le risposte, le descrizioni, le reazioni sono tante. Certo, la filosofia che si nega al trascendente o che non lascia legittimo spazio alla fede, su questo dopo si nega: razionalismo, immanentismo, materialismo...si muovono nel

qui ed ora e riducono tutto *al qui ed ora*. E quando la ragione reclama una esigenza *dell'oltre qui ed ora* viene tacitata dalla esigenza del sistema...salvo poi a recuperare a dimensione di ragion pratica come avviene in Immanuel Kant (1724-1804) ma anche in altri, noti e meno noti, i quali palleggiano il dopo-morte fra il sì, il no e il forse, per via di quel complesso fenomeno, che è l nostra coscienza, nella quale si agita la totalità del nostro essere, che non è solo pensiero freddo, nè solo mondo sensibile.
Il poeta Ugo Foscolo (1778-1827) nel sonetto *Alla sera* scrive: Vagar mi fai coi miei pensier sull'orme/che vanno al nulla eterno....e nel carme Dei Sepolcri: *Ma perchè pria del tempo a sè il mortale/invidierà l'illusion che spunto/pur lo soffermi al limitar di Die*? E' chiaro. Il nulla eterno è il dopo morte, l'illusione di sopravvivere è un conforto legato alla memoria del dopo, all'affetto per l'estinto/a...ma dopo morte non c'è vita, c'è il nulla oggettivo. Pare che anche il rivoluzionario Massimiliano Robespierre, dopo la sentenza che lo condannava alla ghigliottina, abbia detto ai giudici: *La mia dimora tra poco sarà il nulla, ma il mio nome resterà nella storia*. Era un modo di opporre al nulle del proprio essere un continuare ad essere nel tempo come piccola rivalsa. Lo scrittore francese Francois Rabelais (1494-1553), celebre per il suo Gargantrua e Pantagruel pare che sul letto di morte abbia detto: *sto per entrare nel gran forse*: era un ex frate e un artista e il forse riproduceva bene quel conflitto tra ragione e fede dal quale spesso si esce bruciacchiati.
Giacomo Zanella (1820-1888) prete e poeta scrisse: io nella tomba troverò la culla. E' un bel modo per dire che la vita continua. Ma è anche un'altra vita. *Et de hoc satis*, dicevano i latini, cioè si conclude il discorso, che, forse, è stato un pò lungo...Ma non tanto, oso affermare, perchè questo discorso...non finirebbe mai...Ma so che c'è chi dice, o può dire: questo discorso può concludersi subito. Oppure...non conviene neppure iniziarlo. Io dico che farlo..non è perdita di tempo...

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 96
Maggio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nella presentazione di un libro del prof. Leonardo R. Alario di Cassano allo Ionio

di Don Giuseppe Oliva

Mormanno – Biblioteca Comunale
29 marzo 2014

Quando si ha tra le mani una pubblicazione che è documentazione di avvenimenti, di persone e di cose, si è presi, attratti dalla natura degli avvenimenti, delle persone e delle cose, ma anche, e soprattutto, dalla competenza e dal mestiere dell'autore. Riguardo all'ultimo libro del professore Leonardo R. Alario *Conventi, chiese e figli di San Domenico nella Diocesi di Cassano- Falco editore – Cosenza. € 20.00* da lui definito "un primo covone d'informazioni necessarie" a proseguire nella ricerca…c'è da dire che…l'attrazione non poteva mancare: si tratta di storia della nostra diocesi e poi….il professore Alario nella materia è un competente riconosciuto e affermato. Se devo riferire le mie impressioni e reazioni durante e dopo la lettura, dirò semplicemente che l'autore il suo compito lo ha svolto egregiamente e che la fatica di ricerca, di sistemazione e di elaborazione è riuscita bene: annodare tanti fili, intrecciarli e collegarli al punto da trarre anche una immagine storica e topografica – per dirla con un paragone preso in prestito dalla scuola di cucito e ricamo – non è poco. Difatti in ogni capitolo, nel quale descrive un convento o una chiesa domenicana, in costruzione o in attività, presenta anche un tratto di tempo e di storia della nostra terra nell'atto in cui veniva raggiunta dall'onda di quel nuovo movimento ecclesiale, detto dell'*Ordine dei Predicatori*, fondato da S. Domenico, uno spagnolo nato nella vecchia Castiglia nel 1170, morto a Bologna nel 1221, a 51 anni, proclamato Santo dal papa Gregorio IX il 3 luglio 1234, 13 anni dopo la morte. C'era voluto un po' di tempo perché quell'onda ci raggiungesse (in contemporanea si muoveva anche un'altra onda, quella del francescanesimo: S. Domenico (1170 -1221) e S. Francesco (1182-1226) sono quasi coetanei) ma quando arrivò nel 1440 con la fondazione del convento di Altomonte, il terzo dopo quello di Catanzaro nel 1401 e di Squillace nel 1430 – si estese a Saracena, Laino Borgo, Verbicaro, Castrovillari, Amendolara, Cassano, Doria…. Sì da formare una zona domenicana tra il Pollino e i due mari. Devo confessare a questo punto un particolare che mi riguarda: quando leggo un libro penso subito all'autore, cioè alla sua personalità culturale e morale per rendermi conto più esattamente di quanto scrive, di quel che lascia sottinteso, dell'affetto gratificante che lui stesso può sperimentare. Ciò è per dire che, nell'attenzione ai conventi, alle chiese e ai frati domenicani, il professor Alario, da credente e da competente, ha certamente sentito che nella diffusione dell'Ordine dei Predicatori era presente il mistero della fede, cioè l'evangelizzazione, o più chiaramente, l'attualizzazione di quel

mandato di Cristo agli Undici prima di salire al cielo: *Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutte le genti*; ha certamente avvertito il valore di quell'ordine religioso accettato dalla Chiesa, lo stessa che alcuni decenni prima aveva censurato e poi respinto il pauperismo del ricco mercante di Lione Pietro Valdo, presto poi degenerato in scisma e in eresia per aggiunte improprie e non ortodosse; ha implicitamente affermato e dimostrato che la presenza e la vita di quei frati domenicani indicavano un progetto di fede, la volontà di realizzarlo, il coraggio di vincere le difficoltà, la speranza dell'accoglienza, della permanenza e dell'ascolto. Erano i frati predicatori di San Domenico, portavano anche una cultura nuova, più rispondente alle nuove esigenze; in loro nelle loro singole e specifiche identità era in atto quella chiamata del Signore, detta *vocazione* al sacerdozio che avrebbe dovuto comportare fedeltà e impegno ecclesiale.

Proprio in riferimento a questa *vocazione* il professor Alario ha ritenuto opportuno e per certi aspetti doveroso affrontare la fatica di rintracciare nominativi di domenicani, illustri e non, comunque degni di memoria che onorarono la nostra terra e lasciarono un segno del loro passaggio, come si evince dalle relative note biografiche. Ho trovato interessante la biografia del nostro *Don Vincenzo Armentano* nato a Mormanno il 27 aprile 1766, a 16 anni novizio domenicano nel convento di Altomonte, a 58 vescovo di Mileto, dove morì all'età di 80 anni, dopo 22 di episcopato: fu grande per intelligenza, cultura e spiritualità. Noi abbiamo di lui, in dono, nella nostra chiesa un calice e una mitrIa. Anche interessante è quanto il professore Alario ha raccolto su *Mons. Vincenzo De Magistris*, napoletano, nato nel 1631, vescovo della nostra diocesi per 12 anni, dal marzo 1692 a giugno 1705, particolarmente caro a Mormanno, perché qui risiedette per un certo tempo, rendendo Mormanno praticamente sede episcopale, qui morì nel 1705 e qui fu sepolto. Abbiamo il suo stemma episcopale sul PORTONE dell'episcopO. E…per onorare qualche altra memoria …ricordo *Padre Reginaldo Coppola junior* perché nato ad Altomonte il 12 novembre 1730 e vescovo di San Marco Argentano dal 1798 al 1810, Suor Maria Teresa Andreassi, di origine campana, ma cassanese per adozione, perché da piccola venne a Cassano e vi rimase fino alla morte, che avvenne nel 1806, all'età di 69 anni. Fu donna di grandi virtù, morì in concetto di santità e fu sepolta nella cappella di S. Domenico a Cassano. Se fin qui ho detto quel che può essere stato gratificante, in chiaro o in sottinteso, per l'autore. Ora oso dire quel che il libro e l'autore hanno provocato in me come moltiplicazione di sintonie con altri campi del sapere e come estensione di significato di quel che il libro documenta e dice.

1) Leggendo il capitolo sul convento di Altomonte ho pensato ai due ospiti illustri che vi arrivarono e vi stettero per qualche tempo. Mi riferisco al filosofo scrittore *Tommaso Campanella (1568-1639)* e al *filosofo-teologo-scrittore Giordano Bruno* (1548-1600), domenicani entrambi, spiriti inquieti e problematici, soprattutto il secondo, Giordano Bruno, che finì tragicamente

sul rogo. Li ho rivisti nella loro complessa personalità, originalità, e genialità (per quanto li abbia studiati) e soprattutto alle prese, per così dire, delle nuove istanze filosofiche, che, nel Rinascimento, erano succedute alla Scolastica, e che, entrando in conflitto con la fede e con la Chiesa, producevano crisi morali e religiose di varia intensità. Ho immaginato quei due nelle loro celle o nel chiostro o nella adiacente Chiesa della Madonna della Consolazione, insieme agli altri frati. La mia fantasia me li ha fatti vedere anche mentre guardavano verso Sibari o verso la Sila e avvertivano le vibrazioni della natura, che alle loro filosofie ponevano non pochi interrogativi, per via del naturalismo e del sensismo da cui erano presi – anche un po' sulla spinta della filosofia di *Bernardino Telesio (1509-1588)* – ma che vedevano in contrasto con la trascendenza e col soprannaturale. Come diversi – ho pensato – dai due confratelli di quasi tre secoli prima, Tommaso D'Aquino (1225-1274) e Alberto Magno (1206-1280) e…per estensione ai contemporanei francescani, Bonaventura di Bognoreggio (1221-1274) e da Giovanni Duns Scoto (1265-1308).

2) E' noto che uno scritto può rivelare al lettore spazi nuovi di conoscenza e questo può avvenire al di fuori di ogni progetto o intento dell'autore. Il libro del professor Alario mi ha fatto tornare in mente la figura del poeta latino Stazio del canto XXII del Purgatorio della Divina Commedia, dove dante fa dire a Stazio, rivolto a Virgilio:

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte
quando dicesti: secol si rinnova,
torna giustizia e primo tempo umano
e progenie scende da ciel nova

(XXII, 67-72)

Era un complimento-ringraziamento a Virgilio, che in tre esametri della *IV egloga* delle sue *Bucoliche* aveva accennato per poetica ispirazione a una vergine e a un bambino, a un nuovo corso della storia, a un nuovo grande ordine dell'umanità, a un ritorno dei primi tempi sereni.

(Magnus ab integro saeculorem nascitur ordo/
Jam redite et virgo, redent Saturnia regna/
Jam nova progenies coelo demettitur alto.)

Quei versi scritti circa quarant'anni prima della nascita di Cristo, per il poeta Stazio, avevano indicato proprio qyuella nascita, lo avevano illuminato, lo avevano guidato alla conversione al cristianesimo. Con la sua carrellata storica sulla presenza dei padri Predicatori in diocesi il professor Alario ha illuminato quattro secoli della nostra identità storica e topografica e ci ha offerto quel di più e di meglio in conoscenze che risultano molto indicate per la crescita della nostra coscienza ecclesiale e culturale. Voglio dire che quella dimensione didascalica, implicitamente presente in ogni scritto, in questo libro del professor Alario costituisce una sorprendente scoperta di alto gradimento.

3) Mi è tornato in mente anche la nota e per certi aspetti celebre ode *Alla Chiesa di Polenta* di Giosuè Carducci per quei versi per me molto belli:
Ombra di un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla posia volteggia,
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.
Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto delle cose emerge
sola, di luce ai secoli affluenti
faro, l'idea
Ecco la chiesa. E surge ella…
Ciò per dire ancora una volta che nella fondazione di conventi, nella costruzione di chiese – come nella chiesetta dei Polenta – a monte, quale energia vitale, spirituale, c'era un'idea, una convinzione, la coscienza di una missione; in una parola, c'era la fede, che, divenuta pensiero e azione, nella misura che le condizioni del tempo consentono e talvolta determina, si staglia sulle cose ordinarie soggette al logoramento, al superamento e alla provvisorietà – come la bellezza e la potenza per il poeta Carducci – e si afferma come luce, come faro, come esigenza di un bene superiore e come annunzio di Dio-con-noi.
Concludo e chiedo scusa se mi sono lasciato andare al coinvolgimento personale – affermando o riaffermando che la compagnia di chi discorre sul passato remoto e prossimo della storia locale è sempre gradita quando è capace di offrire stimoli elevanti in acquisizione di conoscenze e in confronti sempre utili. Dico che la compagnia del professore Alario è molto gradita, perché il suo discorso è interessante, è un discorso del quale, non si può dire, per citare ancora il poeta Carducci, *Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito*?;
è un argomento sulla cui lunghezza d'onda si può captare, insieme alla caducità della storia, la dinamica del Mistero di Dio, di quel Mistero che attraverso uomini e cose raggiunge le coscienze, si accampa nel tempo per aiutare la creatura umana a non smarrirsi nell'avventura, che è la sua esistenza, nella quale la chiesa ha il compito costante di aiutare l' uomo a non smarrirsi, ma anche e soprattutto, a mostrargli il volto di Dio che in Cristo e nella Chiesa diventa contemplabile.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 104
Gennaio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La vita, la morte, la guerra

di Don Giuseppe Oliva

Si dice - ed è la verità - che in fondo ad ogni convinzione, ad ogni decisione, c'è sempre, implicita o sottintesa, una risposta o una interpretazione del senso della vita: penso così, faccio così, perché... Quando, poi questo senso della vita diventa argomento teorico, si constata la complessità del contenuto e si può provare un certo smarrimento: ci si può accorgere di essere molto piccoli nonostante la nostra pur evidente relativa grandezza.
So che il tema, per alcuni, può risultare irritante, oppure ozioso; può, però, presentarsi, anche drammaticamente serio. Non si può negare che al tema ci si può avvicinare nelle condizioni psicologiche, intellettuali e morali più varie e disparate. L'esito o le risposte sono varie e disparate: una silloge di queste risposte potrebbe risultare indicativa, anzi prestigiosa, ma non meriterebbe la situazione e confermerebbe che anche il pensatore, l'artista, il genio ha sperimentato quanto il tema sia organico alla vita e quanto per altro verso la trascenda.

Un riferimento letterario
Quando rileggo o recito il *Canto notturno di una pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi, noto che quei tanti interrogativi e le tante risposte e considerazioni, poetiche sì, ma anche esistenziali, esprimono l'esito della capacità artistica del poeta, ma nello stesso tempo descrivono la posizione e la condizione dell'uomo di fronte al senso della sua esistenza: non sono interrogativi retorici. Leggo poi un commento della stessa poesia e trovo che il critico letterario, non dico che stronca quel componimento leopardiano, ma non esita a rilevare che quel modo di sentire la vita è un modo adolescenziale, una proiezione di immaturità, un modo che non corrisponde alla vera personalità del soggetto umano. Ciò perché descrivere la vita in quei termini, piangere, per così dire, su di essa, non produce alcuna liberazione, non genera catarsi. Perché, più che descrivere la vita in quella chiave problematica, senza risoluzioni, conviene far convergere pensiero e fantasia sulla vita in quanto vissuta mediante decisioni, autorealizzazioni. In parole più semplici: non conviene indulgere alla riflessione infruttuosa, non è il caso di accarezzare i nostri corrucci e le nostre disdette che fanno di noi dei perdenti e dei... blateranti alla luna, non perdersi dietro astruse immagini, ma immettersi nel flusso delle cose senza porsi interrogativi inutili e seguendo, invece, le proprie ragioni.

Convince e non convince
Sorprende non poco questo genere di critica letteraria, ma non molto chi, come lo scrivente, ha letto la teorizzazione di questo

atteggiamento critico che così si esprime: letteratura e filosofia, nel loro vario dispiegarsi, quindi nel loro divenire, non possono stare a ripetere continuamente le stesse cose; nell'atteggiamento riflessivo e investigativo dell'uomo c'è una modalità, una parzialità dell'uomo, non c'è la sua totalità; il divenire può annullare alcune istanze perché risultano superate. E in me stesso ho controdedotto: è senz'altro vero che la mente umana, per sua natura, non è fatta per rimasticare sempre le stesse cose; è anche vero che il divenire, cioè i cambiamenti, le trasformazioni, la crescita, il progresso, costituiscono l'habitat dell'uomo, quindi lo spazio del suo pensiero; ma è anche vero che *il divenire non annulla l'essere*, o meglio, che nell'uomo l'essere e il divenire stanno insieme, come la crescita fisica e psichica nell'identità della persona, perché l'uomo *non è un fenomeno*, anche se è legato ai fenomeni del tempo, dello spazio e di una certa evoluzione, ma è una entità, un progetto legato al Creatore, ad una sua ontologia: e qui siamo nella fede, naturalmente.

Perciò letteratura e filosofia possono e devono muoversi liberamente nel loro spazio specifico secondo le loro leggi di pensiero e di fantasia e non è loro proibito dichiarare che l'eccessiva problematicità, un pessimismo aprioristico, una insistenza ossessiva sulla negatività della vita... non giovano certo alla vita, anzi non la riproducono bene... come, d'altronde, il contrario, cioè una vita senza ombre, all'insegna di un volontarismo ottimistico ad ogni costo, sarebbe anch'esso falso. In breve: filosofia ed arte dicano tutto quel che è di loro competenza... ma non dovrebbero dimenticare che certe costanti dell'animo umano (*chi sono? donde vengo? dove vado? perché esisto? che devo fare? ecc.*) possono essere modulate e sentite secondo la cultura del tempo e secondo livelli evolutivi, *ma sono legati all'essere umano*, il quale essere umano non le perde nel divenire anche se può conservarle e viverle in contesti drammatici: perché l'uomo *non si fa* continuamente, l'*uomo è*, anche se questo suo essere si presenta sempre vestito da fenomeno ma non è un fenomeno.

II

"Ho imparato che una vita non vale nulla e che nulla vale una vita"

E' un'affermazione dello scrittore francese *André Malraux (1901-1976)*, una figura culturalmente e politicamente discutibile, ma che con questa affermazione ha colpito nel segno. Mi è piaciuto molto quel "*ho imparato*": difatti la sua vita è stata un'avventura come anche il percorso del suo pensiero elucubrante ed elaborante. E' proprio vero che *la vita o una vita vale* (nella considerazione) nulla se un feto o un abbozzo di feto può finire come materia organica tritata e se una pallottola vagante può uccidere chi per caso si trova nella traiettoria; se in una epidemia, in una guerra, in una battaglia chi muore può essere considerato un numero; se la persona vivente può risultare

come non esistente alla indifferenza degli altri; se tutte le difese della vita possono essere annullate da un qualsiasi altro fattore contrario che interviene: sono accenni, questi, descrittivi della cosiddetta nostra precarietà, relatività, vulnerabilità, ma la realtà è chiara.
Però è anche vero che *nulla vale una vita* se essa è un bene unico, non interscambiabile, se è una potenzialità senza limiti per certi aspetti, se è coscienza, quindi espansività mentale e morale, capacità di operatività e di raccordi con l'esterno; se è percezione di un infinito o di un indefinito nel quale essa in certo qual modo s'identifica; se è esperienza d'amore, di amicizia, di conoscenze, se è l'essere in azione, nel divenire, nella ricerca, nell'attesa; se è possibilità di godimento fisico, intellettuale, spirituale; se può guardare nel tempo tridimensionale e nello spazio che non ha limiti. Qui è il dramma: si può pensare in grande mentre si sperimenta la fragilità e la pochezza; ci si accorge di essere aperti su tutto, ma di non poter vedere o raggiungere tutto, di poter fare tanto, o poco, o niente. E' la nostra condizione di esistenti.

III

Dalla prima guerra mondiale...

Son passati cent'anni dalla prima guerra mondiale. La stampa si è soffermata sulla ricorrenza. Le analisi storiche non sono mancate con funzione esplicativa o semplicemente discorsiva. E' risultata evidente la incoscienza umana riguardo alla parola "guerra", incoscienza che si veste di coscienza distruttiva e di morale giustificatrice, perché la parola "guerra" non si presenta mai da sola, ma nel carteggio di altre parole. Va da sé che l'argomento e la realtà della guerra sono legati all'uomo pensante e agente, quindi appartengono al suo mistero e alla complessità della sua esistenza e convivenza.
Ma la soppressione violenta della vita nella guerra mi ha sempre fortemente impressionato, anche in quelle di difesa, perché si tratta sempre di vite umane distrutte, di carneficine non assolutamente necessarie, anche quando risultano inevitabili. Ricordo ancora, dagli anni del ginnasio, il distico col quale inizia la X elegia di Tibullo "*Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?/ Quam ferus et vere ferreus ille fuit.* (Chi fu il primo che trasse a luce le terribili spade? Quanto feroce, come davvero ebbe di ferro il cuore!) Si lo so, è una modulazione poetica. Essa però nel suo particolare esprime la crudeltà del fatto e la violenza dell'uno sull'altro.
Ritornando al tema della prima guerra mondiale, *a quel vasto scenario di carneficina*, hanno ripreso corpo e consistenza in me tre immagini: le prime due sono quelle descritte da due poeti *Clemente Rebora* e *Giuseppe Ungaretti*, la terza è quella del romanziere, *Erich M. Remarque*, autore del celebre *Niente di nuovo sul fronte occidentale.*

Quel che i due poeti descrivono è un tassello... infinitesimale - ma è umanità reale che soffre e muore - dei 700.000 caduti

italiani nell'uno morente o morto ci sono tutti i morenti e i morti:

1) Un soldato giace ferito in un valloncello e invoca aiuto. Tre compagni sono già morti nel tentativo di soccorrerlo. Perché non tace? Perché non muore presto? Non sa che nulla può salvarlo? Il poeta Rebora gli offre questi versi scarni e crudi che sanno di mesta disperazione.

O ferito laggiù nel valloncello,
Tanto invocasti
Se tre compagni interi
Cadder per te quasi più non eri,
Tra melma e sangue
Tronco senza gambe
E il tuo lamento ancora,
Pietà di noi rimasti
A rantolarci e non ha fine l'ora,
Affretta l'agonia,
Tu puoi finire,
E conforto ti sia
Nella demenza che non sa impazzire,
Mentre sosta il momento,
Il sonno sul cervello,
Lasciaci in silenzio,
Grazie fratello.

Clemente Rebora

2) E' la poesia *Veglia*. Ungaretti traduce l'angoscia del superstite costretto a trascorrere la notte accanto al cadavere di un compagno. E' datata 23 dicembre 1915.

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
dal mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore.
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.

Giuseppe Ungaretti

3) Il romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è

antimilitarista. Riproduce gli effetti distruttivi della guerra nella vita della persona. Quando uscì nel 1929 ebbe un successo strepitoso. Tradotto in tutte le lingue fu venduto in milioni di copie. Irritò Hitler. Fu proibito in Germani. Nel 1938 l'autore fu privato della cittadinanza tedesca. Quel che viene qui riportato è la conclusione del romanzo, è l'ultima pagina. Il protagonista finisce... nell'anonimato.

" Egli cadde nell'ottobre 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte che il bollettino del Comando Supremo si limitava a queste parole: Ninete di nuovo sul fronte occidentale".

Era caduto con la testa in avanti e giaceva sulla terra, come se dormisse. Quando lo voltarono si vide che non doveva aver sofferto a lungo; il suo volto aveva una espressione così serena, quasi che fosse contento di finire così."

Erich M. Remarque

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 112
Settembre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Rivisitando un po' la... letteratura italiana

di Don Giuseppe Oliva

In questo agosto dell'anno di grazia 2015, col mio pensiero mi sono mosso tra riferimenti letterari di vario genere; più chiaramente tra una panoramica sistematica della letteratura, per quanto possibile, e certe sintonie particolari con autori preferiti.
Per quanto riguarda la letteratura sistematica mi son trovato tra due richiami forti: il primo è di *Pian die Giullari di Piero Bargellini in 12 volumetti per complessive 1500 pagine, del 1954, Vallecchi-Firenze; il secondo è di Storia della letteratura italiana di Francesco Flora, per complesive 3000 pagine in formato grande, edizione 1964 – Mondadori Milano.* Ho preferito Bargellini a Flora per due ragioni: I) perchè opera di Bargellini, alla quale mi sono abbeverato da quando uscì ha un suo taglio storico, descrittivo, essenziale, assai piacevole e per certi versi, anche soddisfacente, II) perchè Bargellini è anche uno scrittore e nella prima metà del novecento è stato testimone diretto o quasi di quel sommovimento letterario che ha cambiato sensibilmente le carte in tavola...artistico-letteraria...
Flora è splendido, profondo e ricco di pensiero critico, di bibliografia ecc. ma, ovviamente, è stancante, oltre che discutibile...qualche volta. Ma a me interessava incontrarmi con le persone, rivedere quelle figure di poeti, di scrittori, di artisti della penna, sentirmi nella loro vita, constatare il loro affermarsi e il loro entrare in confronto con precedenti e con contemporanei. Confesso che le novità non mi sono mancate, come ad es. migliore conoscenza di alcuni loro scritti, migliore interpretazione della loro vita e del loro pensiero. E soprattutto un miglior ascolto di quel messaggio che scaturisce dalle loro attività: che, poetando o inventando o scoprendo realtà dell'animo umano, l'uomo dimostra che il pensiero si muove in spazi senza limiti , che l'uomo stesso sta in divenire creativo e un essere (il proprio) che ci è vicino e ci sorprende.

Alcune constatazioni....semplici
Nel grande arco della letteratura italiana (anche, in quella mondiale ovviamente) ho potuto constatare che quel che viene detto „il superamento dei tempi“ o "la spinta al cambiamento" è inerente alla forza interna delle cose e del pensiero. Solo che, alle volte, questo fenomeno del superamento o cambiamento si presenta in modi e fatti singolari, evidenti, anche sorprendenti. Penso, per soffermarmi a tempi più vicini, agli inizi del secolo scorso. Sono sulla cresta d'onda Carducci (1835-1907) e Pascoli (1855-1912) quando si aggiunge anche D'Annunzio (1863-1938). Tre generi diversi di poetare. Ma non basta: già si affacciano e cominciano a entrare in scena futuristi, ermetici, crepuscolari...nascono riviste come La voce; Lacerba, Solaria, Frontespizia ecc., s'impongono scrittori e poeti come Papini, Prezzolini, Soffici, Ungaretti ecc. Ciò per dire, con un semplicissimo riferimento, che, in questa apparete corsa o gara ad affermarsi, c'è nient'altro che la naturale attività del nostro pensiero, che si muove tra l'inventiva, la ricerca, la sensibilità sempre nuova di sintonizzarsi con le cose e la modificazione delle stesse cose, tra crescita di conoscenza e sviluppo obiettivo della realtà e delle relazioni.
E la legge di saper stare dentro le novità, di cercare di pilotarle, di accettare il superamento o l'estinzione, la non più attuale significanza o interpretazione...questa legge bisogna accettarla. Come bisogna

accettare la maturazione di alcuni valori, la reinterpretazione in meglio o nel diverso di certe cose scontate...qualche volta anche un radicale ribaltamento. Mi immagino un po', con un pizzico di benevolenza, i tre grandi, cioè Carducci, Pascoli D'Annunzio, sentire la loro poesia su tre lunghezze d'onda diverse, opposte, contrarie...e accettarsi nella diversità, per una legittima legge di tempo, di pensiero, di cultura, di sensibilità. E che dire di Ungaretti nei confronti di Palazzeschi e del funambulesco Marinetti...quando buttare in aria il passato è una specie di gioco alla dissacrazione?! Queste mie modeste affermazioni tendono a far presente che la categoria del divenire non è una preziosità o una evidenza filosofica, ma è la condizione nella quale si muove tutto. Ci vuole intelligenza per una sufficiente comprensione sul piano logico-storico. Sul piano emotivo e su quello critico ci vuole intelligenza saggiamente illuminata. Poi, il futuro, o la storia, opererà o cercherà di operare, con l'aggiunta di altri fattori e altre maturazioni, la selezione, o una certa selezione, o una certa graduatoria. Sul piano oggettivo della novità, della maturazione e della soggettività degli operatori (poeti e scrittori) ho trovato esatto il pensiero di Dante, che lui mette sulla bocca di Oderisi d'Agobbia nella I^ cornice del Purgatorio, quella dei superbi:

Oh vana gloria de l'umane posse!
Com poco verde in su la cima dura
se non è giunta da l'etadi grosse (=di decadenza)
Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
si che la fama di costui è scura:
così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua, e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà dal nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato
di vento ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perchè muta lato
(Purg. XI, 91-102)

Tra casualità e...causalità...

Scrive Bargellini quando parla di Dante (Pian die Giullari – Vol. II, pag. 27): „Un giorno alcuni marinai ubriachi vennero alle mani: ravennati contro veneziani. Alla rissa seguì una vertenza diplomatica fra il Signore di Ravenna e la Repubblica di Venezia. Guido Novello temeva la potenza del Leone di San Marco. Pensò allora d'inviare un ambasciatore di eccezione. Pregò il poeta di perorare la sua causa. Dante partì per Venezia. Il viaggio, lungo la costa acquitrinosa, non era difficile, ma pericoloso per la malaria. Al ritorno della sua missione Dante fu colto dal ribrezzo della febbre. Così, per colpa di una rissa tra marinai ubriachi, ebbe termine la vita terrena del più grande poeta italiano. Dante morì nel 1321. Fortunatamente, da poco, egli aveva già dato termine al suo immortale poema". Aggiunge che aveva 56 anni. La sua Commedia era composta di 14.251 versi, così distribuiti: 4720 in 34 canti dell'Inferno; 4767 in 33 canti del Purgatorio; 4764 in 33 Canti del Paradiso.

Qualcuno potrebbe dire che ogni commento sulla morte di Dante può valere una preziosità oziosa, perché tutto quel che accade è sempre legato a una causa, comunque essa sia, e così ogni discorso è chiuso. Vero, si, tutto vero, ma il vero non si sottrae al commento, che quando è intelligente, è lecito, talvolta spontaneo. Voglio dire che

alla casualità meccanica, necessitante, anche la genialità, forse unica, si spiega per la ragione che la genialità è una aggiunta alla natura, non ne è una modificazione che la natura collochi poi in una condizione di privilegio. Si direbbe che, nella morte, Dante è un personaggio di sé stesso, se si pensa a quanti personaggi egli egli ha dato praticamente vita, trasfigurando o elevando nell'arte la umanità crudamente vinta dalla natura, dalle cose e dalle circostanze. Aggiungo che la tragicità di quella morte (nel senso umano e letterario) rende alquanto pensosi quando si riflette sulla sua vita di fiorentino a suo modo ribelle, sul suo temperamento del *francar sed non flectar* (mi spezzo ma non mi piego) in politica, sul suo animo poetico che assume il tempo per farne risonanza e spazio di eternità, su quella sua capacità d'intelletto e di fede nell'onorare la natura umana che, in Beatrice, si trasfigura in vicinanza ed esperienza di beatitudine. Ma...sono semplici considerazioni, questa volta sulla sua morte. Ma a quante altre considerazioni si presta...che riguardano la sua arte, la sua fede e la sua vita.

Carducci e Zanella

Nel settembre del 1863 Giosuè Carducci compose *l'Inno a Satana* e Giacomo Zanella quasi contemporaneamente *Sopra una conchiglia fossile*; due componimenti opposti per ispirazione e per significato, che si prestarono subito al confronto per il coinvolgimento con la fede: era evidente che, nonostante il Carducci affermasse a più riprese il suo intento di aver voluto celebrare il progresso e la libertà del pensiero, *quell'Inno* e *quel Satana* suonavano il contrario; e nonostante lo definisse una *chitarronata*, frutto di *una nottata* (forse eccitata da un buon Chianti) quelle strofe di quattro versi quinari ma che riecheggiavano una specie di *satanismo in sordina* nessuno, almeno per quanto io abbia letto, lo attribuisce al pur grande poeta maremmano. Nella sua *Sopra una conchiglia fossile* Zanella aveva voluto quasi riscattarsi psicologicamente dalle inquietanti problematiche religiose derivanti dall'allora imperante *Teoria della evoluzione* di Darwim. C'era riuscito bene, tanto che sorse una specie di gara comparativa tra lui e il Carducci su chi tenesse più il campo, se Carducci con l'*Inno* o lui Zanella, con *Sopra una conchiglia*: i versi di ambedue i componimenti erano armonici e solenni, le compromissioni con la fede, anche se in modi opposti c'erano....Poi tutto fu ridimensionato: dei 200 versi dell'Inno carducciano restano ammirevoli e declamabili gli ultimi 36, nei quali è descritta bene, quasi cantata, la vaporiera, quel treno che ritorna poi in *Davanti san Guido*: delle 14 strofe, equivalenti a 98 versi, della *Conchiglia* di Zanella spiccano alcune strofe per una particolare solennità enunciativa. Devo dire che mi è piaciuta fin dalla prima lettura, poi l'ho travata un po' discontinua, la ritengo a memoria e la recito spesso, in macchina, ma non mi entusiasma tanto...perchè sull'*evoluzionismo*, quanto di più è stato aggiunto! Ultimamente studiando il pensiero del gesuita P. Theillard de Chardin, antropologo-filosofo-teologo straordinariamente originale, mi è tornato in mente Zanella per quanto di sintonico vi è tra i due sul pensiero dell'evoluzione...Ma come dimenticare la strofa sulla comparsa dell'uomo sulla terra?

T'avanza, t'avanza
divino straniero
conosci la stanza

che i fiati ti diero:
se schiavi, se lacrime
ancora riversa,
è giovin la terra.
E dell'*Inno* di Carducci, i versi sulla locomotiva sono l'allegra cadenza di un recitativo attraente!
"Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra;
corrusco e fumido
come i vulcani
i monti supera
divora i piani;
sorvola i baratri,
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde;
ed esce; e indomito
di lido in lido
come di un turbine
manda lo strido.
Peccato che poi questo bel quadro lo presta a Satana, nel quale identificava il progresso!!

Il mio caro Ariosto
Ho scritto una volta, o più di una volta, che non ho letto *l'Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533) perché è molto difficile tener dietro a tutti i personaggi. Qui confermo e non ho rimpianti; non perchè il noto poema cavalleresco sia scadente per questa sua abbondanza di personaggi ma...semplicemente perché...anche il lettore ha le sue ragioni e il pur grande Ariosto non ne ha tenuto conto. Per confortarmi e per giustificarmi coi lettori trascrivo dal *Panorama storico*...del mio ottimo *Bargellini* quel che scrive a pag. 55 del suo V volume:
"*L'Iliade, l'Odissea e l'Eneide*, sommate insieme non giungono al numero dei versi dell'*Orlando Furioso*. il numero dei personaggi è quasi infinito, ma i tipi e i caratteri non sono mai ripetuti in questo poema, dove fiaba e mitologia, religione e cavalleria, eroismo e amore si mescolano ma non si confondono e dove tutto è chiaro, evidente, piacevole e colorito. "Messer Ludovico, chiese bonariamente al suo distratto segretario il cardinale Ippolito, dove avete trovato tante corbellerie?" Dove le aveva trovate? Nella sua fantasia, in quella fantasia nella quale si dimenticava e viveva, fuori dalle quotidiane strettezze e tristezze"
Ma quell'inizio...."*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori...*" non si può dimenticare ...e quell*'ippogrifo*, o, cavallo alato...è una fantasia che... ti cattura... Ciononostante il fatto è che non l'ho letto l'*Orlando* e non ho intenzione di leggerlo...eppure - devo confessarmi – in quei due canti che a suo tempo lessi...quelle ottave mi suonavano belle, perché il verso di Ariosto è...bello.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 115
Dicembre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il Terrorismo dell'*Isis*: eroi e martiri nel nome di Allah?

di Don Giuseppe Oliva

E' noto che gli attentati a Parigi la sera di venerdì 13 novembre sono stati compiuti dall'*Isis* (Islamic State of Iraq and Siria), l'organizzazione terroristica musulmana che in questi ultimi tempi ha accentuato la sua guerra aperta contro l'occidente e contro il cristianesimo, soprattutto cattolico. Le sue ragioni sono ideologiche, religiose, politiche... variamente fuse tra loro e terribilmente capaci di muovere all'azione.
Sappiamo che è strutturato anche in esercito, anzi, è un esercito terrorista, con piani offensivi e con adeguato armamento, ma, nella sua specifica branchia di organizzazione terroristica, è mimetizzato in modo da colpire all'improvviso con effetti sensazionali, altamente turbativi, disorientanti, sconvolgenti e... dannosi.
La violenza, così concepita, è una scelta strategica, basata sulla convinzione che, in quel modo, si può nuocere e, col tempo, battere il nemico. Il problema della morte di innocenti non si pone neppure. Basta essere dall'altra parte. Non c'è tempo per distinzioni morali. Si mira nel gruppo... e basta.

C'è un disegno aggressivo

Conviene rilevare che il terrorismo, così inteso, non è affatto una grezza e improvvisata reazione istintiva, limitata ad alcune teste calde. Assolutamente no. C'è in esso una intelligenza molto attiva, impegnata in elaborazione e attuazione di piani offensivi su vari piccoli fronti sensibili, la cui violazione, oltre a produrre danni in vite umane e in cose, deve provocare, anche e soprattutto, destabilizzazione psicologica e morale. Quando a questi effetti mirati si aggiungono anche quelli della *morte subìta* o *voluta* (suicidio) del terrorista, bisogna ammettere che dietro l'azione c'è una convinzione, un ideale, una fede di notevole forza persuasiva.

Eroi e martiri?

Chi condivide il terrorismo non ha difficoltà a definire *eroi* i terroristi che compiono imprese spettacolari o silenziose, per la causa per la quale militano, rischiando o dando la vita. Ciò perché, se l'eroismo è affermazione di grandezza d'animo, prova di coraggio, segno di una forte personalità... non deve sorprendere il fatto che... *i vocaboli godono di una relatività ed elasticità* così marcate che un significato può essere applicato a seconda di chi parla e della cosa alla quale il vocabolo viene riferito. E poi... chi non sa che l'*oggettività* di un valore spesso *dipende* da chi a quel valore è interessato? Dire che è un eroe chi uccide innocenti è chiaramente falso, ma se prevale la ragione per la quale si uccide...

gli innocenti non contano più...
Ed ecco *il problema del senso* delle parole che può anche irritare, ma c'è... E questo vale anche per le parole *martire e martirio* che in sé significano dare la vita anche versando il sangue, cioè subendo una morte violenta, ma senza dare o aver dato la morte all'altro o agli altri, per una causa chiaramente religiosa o altamente umana. Il dato specifico del martirio è *il sacrificio della vita* compiuto o accettato, *non è la morte* data agli altri. Perciò martire può essere anche un ateo se ha dato la vita per una verità o un bene oggettivamente tale e non ha procurato la morte agli altri; eroe, invece, può essere colui che in battaglia muore dopo aver data la morte ad altri, perché in battaglia... Insomma... l'*eroismo profuma di laicità*, il martirio profuma di *religiosità*, di qualità umane pacifiche, altruistiche, benefattrici... Però anche qui l'equivoco o la relatività delle parole può avere buon gioco, perché, se il terrorismo è una forma di guerra santa, esso non solo viene giustificato*, ma anche esaltato, santificato*... e l'aggiunta - che sarebbe una verità coranica - del paradiso, dopo la morte, con premio o merito del sacrificio, in definitiva sarebbe una logica e psicologica gratificazione per la buona azione compiuta.
Su questo tema dell'eroismo mi piace trascrivere qui una riflessione del filosofo marxista *Ernst Bloch* (1885-1974) che a suo tempo, quando m'interessavo alla filosofia marxista o marxiana, trovai interessante: perché descrive la motivazione di fondo dell'eroismo o dell'eroe, sia credente che ateo. "Eroi senza speranza? Lungo la strada che conduce alla morte, solo una categoria di persone cammina senza speranza: l'eroe comunista. Egli entra con lucida coscienza nel nulla, al quale gli hanno insegnato a credere. Il suo sacrificio è diverso dal sacrificio dei martiri cristiani: questi morivano con la preghiera sulle labbra, convinti di aver meritato il paradiso. L'eroe comunista, invece, si sacrifica senza alcuna speranza di risurrezione".

Meglio la sociologia...
Direi, a questo punto, che più che della logica,in materia, bisogna farsi aiutare dalla *lettura sociologica*, quindi politica, economica dei tanti fenomeni sociali che, impliciti ed espliciti, sono a monte o dentro un fatto religioso e, da esso, ispirano o determinano spesso dottrina e condotta. Certamente sorprende che *in nome di Dio* si possa uccidere nel modo del terrorismo, ma - siamo chiari - forse che l'idea di Dio è sempre esatta? No, come è confermato dagli studi sul *fenomeno religioso*, sul *senso religioso* e sulle *varie religioni*. E' sufficiente qui ricordare che per la sua natura *numinosa*, cioè non sensibilmente verificabile, *quel tutt'altro*, cioè Dio comunque immaginato, può essere percepito e creduto secondo paramenti nostri e le sue manifestazioni possono essere

interpretate secondo i nostri umori: quel *mysterium tremendum et fascinans* del quale parla il teologo e storico delle religioni Rudolf Otto (1869-1937) può anche spingere l'uomo alle crudeltà delle religioni precolombiane del continente sudamericano, come prima, il politeismo greco aveva ispirato Agamennone a sacrificare la propria figlia Ifigenia... tanto per fare qualche esempio...
Se si riflette un po' sull'azione dei *Kamikaze* giapponesi , che con un aereo-boma si lanciavano contro le navi nemiche americane, durante la seconda guerra mondiale, per difendere la patria e l'imperatore, ... è lecito concludere che in guerra dichiarata l'eroismo militare rientra nelle probabilità facilmente spiegabili e l'atmosfera del martirio non è una forzatura psicologica. Con ciò intendo dire semplicemente che... circostanze particolari, cultura, tipologia umana possono concorrere in modo decisivo a una cultura facilitante la persuasione che dare la vita è... un dovere, un onore. *In una mentalità di guerra santa* questa condizione psicologica e morale e ... non solo ipotizzabile... ma... realisticamente prevedibile.

Ma... cos'è la guerra?
Forse converrebbe riflettere meglio sul fatto che nel *concetto di guerra*, quindi di ogni guerra, c'è**,** anche se in varia misura e secondo diverse motivazioni, l'*avversione*, la *contrapposizione*, il *disprezzo*, l'*odio* tra i belligeranti, che si definiscono nemici. Tutto viene compiuto per sconfiggere il nemico. Si è talmente convinti di questo che, per evitare violazioni eclatanti degli elementari diritti umani, si cerca bilateralmente - con *convenzioni obbliganti* sul piano internazionale - di porre limiti e condizioni alla irascibilità e alla volontà distruttiva dell'avversario-nemico con ogni mezzo e in ogni modo. Eppure in questo cercare di concordare limiti, di non compromettere beni che dovrebbero rimanere estranei alla guerra, perché sono beni morali, di umanità... non sempre l'intelligenza e la volontà dei belligeranti si dimostrano all'altezza della materia: le *bombe sganciate sui civili* nell'ultima guerra*,* i *bombardamenti a tappeto* sulle città... per quanto riducibili ad... azioni di guerra... sostanzialmente equivalgono a... *terrorismo legittimato*. Se *Hitler* comincia col bombardamento sulla città inglese *Coventry* (donde la parola *coventrizzare*... per significare... radere al suolo, bruciare... senza distinzione una città solo perché è una città nemica) ... il ... grande... statista *Wiston Churchill*... ordina il bombardamento a tappeto, con bombe incendiarie, sulla città tedesca di *Dresda* (siamo nel 1944, la Germania è boccheggiante, e ai consiglieri militari e politici che cercano di dissuaderlo... risponde che... non accetta moralismi... pur sapendo che circa 100.000 - dico centomila - persone... saranno bruciate vive...): se non era

terrorismo per definizione, era terrorismo *nel fatto*...: i bombardieri che arrivano... annunciati dalle sirene... la ricerca di un rifugio... l'impotenza a difendersi... nulla manca per... parlare di terrore... su larga scala, voluto, programmato e... giustificato...

Religione violenta?

Sul *Corriere della Sera* di lunedì 30 novembre il *poeta siriano Adonis*, in una intervista rilasciata a Elisabetta Rosaspina, afferma che *l'Islam è per sua natura violento*. Non mi ha sorpreso l'affermazione, perché dalle mie letture in merito e dai non pochi confronti televisivi seguiti, l'accusa non mi è parsa nuova, né infondata, se si ammette che qualche enunciazione del Corano e qualche interpretazione autorevole possono indurre a questa conclusione. D'altro canto, non si può negare la sincerità di quei musulmani che ritengono lealmente la loro religione assolutamente pacifica e rispettosa. Purtroppo, però, bisogna ammettere che la questione esiste. Noi vorremmo che venisse risolata da una dichiarazione ufficiale e condivisa, ma le condizioni credo non ci siano, perché il mondo islamico non è unitario, è molto frazionato, politicizzato. La Chiesa cattolica nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Concilio Ecumenico Vaticano II, di 50 anni fa, dichiara: "Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il creatore, e tra questi in particolare i Musulmani, i quali professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale"(n. 16). In quella sede non si poteva, né si doveva dire altro, ma quel che qui conta è... che l'islam è una religione, quindi la violenza contraddice la sua natura: se c'è, bisogna cercare le spiegazioni *altrove*, in uno studio, in una interpretazione più esatta del Corano, in un lavoro di diligente storiografia a più voci, perché una contraddizione in atto è evidente e, per altro verso, una *estensione* pregiudiziale della parola violenza alla religione islamica *in sé* non mi pare legittima... anche se analizzando bene il termine *espansionismo islamico* e ricordando, oltre che le crociate, la *battaglia navale di Lepanto* (1571) e *quella presso Vienna* (1683) sembra che la storia... nell'oriente musulmano fatichi a metabolizzare gli avvenimenti: dico questo, perché *quell'espansionismo* potrebbe tentare o ispirare ancora oggi qualcuno o alcuni... e rinfocolare la guerra santa... come attuale... il che è un errore grave al solo pensarlo.

Ma conviene che sull'argomento si dica qualcos'altro... prossimamente.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **117**
Febbraio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Sull'Isis... qualche altra considerazione...

di Don Giuseppe Oliva

Si può essere sorpresi e manifestare il proprio sdegno di fronte ad atteggiamenti e azioni di chiara disumanità e crudeltà. Si può dare l'impressione di ritenere quegli atteggiamenti e quelle azioni *casi limite* o effetti di *razionalità impazzita*. Ciò perché ogni fatto ci colpisce in un contesto storico o culturale che sembra dettare un giudizio di valore in relazione a un cosiddetto livello di evoluzione sociale e morale: oggi la scena degli schiavi di Spartaco crocifissi dai romani dopo la sconfitta ci sembra ed è anacronistica, così come la morte del conte Ugolino per fame insieme ai figli nella torre, come descritta da Dante (Inf.XXXIII) può risultare una misera raffinatezza vendicativa di dubbio gusto.

Ma...

Nei vari livelli della evoluzione morale e sociale ci possono essere delle sorprese, tali da far concludere che la *potenzialità del male è inesauribile*.

Il terrorista dell'Isis che si esibisce nel tagliare la gola al prigioniero-nemico è una figura ripugnante, perché afferma la insindacabilità di un progetto di violenza su un inerme e la spettacolarità provocatoria di una esecuzione mortale.

E' lì evidente una volontà distruttiva che rifiuta ogni norma di diritto formale e ogni sottinteso di umanità. Ciò per dire che le forme di disumanità e di crudeltà possono variare nel tempo per i tanti fattori ai quali sono legate, ma il pensiero ispiratore di queste forme, cioè l'uomo, resta sempre un potenziale terribile e misterioso, che non finisce mai di sorprendere. E ciò è vero sia per il male che per il bene.

Parlare di mistero della storia può sembrare una indebita semplificazione del problema, ma, forse è semplificazione negare questo mistero: intendo dire che la indubbia verità della evoluzione umana non esclude le sue contraddizioni e le asimmetrie dei tempi e non annulla la radicale capacità trasgressiva della stessa natura umana.

Dico questo semplicemente per giustificare in certo qual modo la sorpresa per quel che accade, ma per affermare anche che questa sorpresa non deve equivalere al... *cadere dalle nuvole*, perché sotto altre forme il male può essere uguale e superiore a quello dei tempi andati. Ciò perché lo spazio del pensiero, delle relazioni e della operatività umana non è lo stesso di ieri; esso è sempre nuovo e più esteso per i fatti, gli attori e i protagonisti sulla scacchiera mondiale e nel singolo soggetto.

Qualche paragone

In una modesta visione storica comparativa è facile rilevare che non c'è più il cittadino romano che si ritiene in diritto di divertirsi imponendo ai gladiatori di battersi e di morire né il

diritto di divertire la folla con gli spettacoli cruenti dei circhi; che non c'è più un diritto formale che ritiene costitutiva della condanna a morte anche la sofferenza del condannato, come nelle condanne ad essere, bruciati vivi (roghi)... ma *il concetto di giustizia* e *di stato di diritto* attende ancora una accettabile formulazione e applicazione in tanta parte dell'umanità e... in tante nazioni evolute... E riguardo al cattivo arbitrio, che può anche vestirsi di intelligenza politica, è sufficiente ricordare che si possono commettere delitti di inaudita ferocia e di ottusità morale: il genocidio della Vandea e degli Armeni, Napoleone che nella campagna di Egitto ordina di sgozzare alcuni prigionieri per risparmiare le cartucce, i quasi 600.000 caduti nella Marna sul fronte franco-tedesco, nella prima guerra mondiale, i milioni di morti nella seconda guerra mondiale e i campi di sterminio di Hitler... costituiscono chiare prove di quel che di male può essere commesso dall'uomo quando il suo istinto aggressivo o difensivo si trasforma in una razionalità tremendamente urgente e persuasiva...
E i riferimenti potrebbero continuare...
Insomma quel che viene commesso dall'Isis è una delle espressioni cattive dell'uomo in stato di razionalità delirante e aggressiva e ad essa sarebbero riconducibili tutte le altre espressioni cattive, quali ad es. l'uso di armi chimiche, batteriologiche e atomiche... perché nel delirio della ragione non ci sono più né limiti di prudenza, né correttivi di pietà.
Riguardo, poi, alla guerra, che nella storia dell'Islam è frequente, penso che la dimestichezza con questo espediente violento - cioè la guerra - continui ad essere presente come impazienza o irascibilità nelle decisione da prendere nelle situazioni conflittuali che spesso sono acute. Quanto, infine, al modo o ai modi di condurre la guerra è il caso di dire semplicemente che tutto avviene o può avvenire su misura di chi o di quelli che gestiscono la guerra: uccidere gli inermi, decapitare gli avversari, radere al suolo un monumento, catturare ostaggi... costituiscono attuazione di un disegno dettato da volontà intollerante e distruttiva.
In conclusione si può dire che... se *nulla di nuovo sotto il sole... tutto è nuovo* in quel che avviene, nelle sue cause e nei suoi attori e protagonisti. E *tutto è nuovo* nel come bisogna intervenire e difendersi: dialettica della storia con tesi, antitesi e sintesi alla Hegel? Complessità delle relazioni umane? Impossibilità dell'uomo di dominare gli avvenimenti?
Amico lettore-lettrice, permettimi di affermare che ogni interrogativo ha la sua risposta parziale e l'attività del pensiero umano, nei grandi pensatori, ha dato bei saggi di intelligenza indagante e sintetizzante. Ma, alla fine, si resta sempre con il voler saperne di più e col desiderio di poter fare di più per soffrire meno o per non soffrire affatto. Forse la verità sta nell'accettarci così come siamo, e nel contempo, ritenere che tutto quel che si può fare per l'affermazione del bene dev'essere promosso e fatto, anche se il già fatto sottintende il... da farsi... perché così stanno le cose, perché questa è la nostra *condizione umana*.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **125**
Settembre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Impressioni e... qualche rilievo su ... Dio visto dai filosofi

di Don Giuseppe Oliva

E' noto che su ogni argomento si può essere precisi e inesatti, seri e superficiali. Così è anche per quanto riguarda Cristo e la Chiesa. Il che vale sia per il credente sia per il non credente.
Ho sempre ritenuto che *anche l'ateismo* ha le sue ragioni, talvolta molto serie, perché nascono in un contesto di pensiero-pensante non da trapazzo, ma rispettabile. Però *anche la fede* - ho sostenuto e sostengo - ha le sue buone ragioni quando discorre sulle sue tematiche e quando illustra o cerca di illustrare il suo legittimo rapporto col pensiero e con la vita umana.
Quando io cerco di descrivere l'uomo lo colgo subito nella sua dimensione di esistente-pensante: cioè come situato nel tempo o nella storia, con la sua intelligenza e la sua volitività tra illimitate e condizionate, ma sempre con una peculiarità che lo contraddistingue, anche quando si compromette moralmente e l'animalità prevale sulla umanità vera.

Dirò che...

I miei modesti studi comparativi sull'uomo mi hanno confermato in una pregiudiziale, che potrebbe essere anche una conclusione: l'uomo è un mistero, come Dio lo è per un altro verso. Per mistero intendo *l'incomprensibile*. Più chiaramente: se rifletto sull'idea di Dio, devo dire che essa mi appartiene, altrimenti non l'avrei. Se poi mi chiedo perché mi appartiene, l'unica risposta che posso darmi è: perché sono uomo, cioè un'entità pensante. E... proseguendo nella riflessione arrivo a concludere che *il primo mistero*, cioè il primo incomprensibile, *è l'uomo* non Dio: in un primo tempo sono io che penso - soggetto - in un secondo tempo c'è Dio - oggetto del mio pensiero... anche se poi devo concludere che sul piano cosiddetto ontologico prima è Dio e poi sono io.
Non è un bisticcio di parole. Non è un distillato di metafisica. E' una constatazione elementare per chi di Dio ha un concetto oggettivo, o quasi.

L'uomo nel tempo

E' però anche evidente che io come esistente e come pensante ho una mia storia, cioè il mio essere umano appartiene alla biologia e a quella evoluzione che ha portato all'uomo detto *sapiens.* Per il credente ogni questione scientifica o evoluzionistica, con o senza Darwin, ha il suo punto fermo o la sua risoluzione *nell'atto creativo di Dio*. La storia però è storia, o meglio, la preistoria è preistoria: e io, oggi. non posso fare a meno di rilevare che la preistoria e la storia dell'uomo registrano le molte differenze esistenziali, climatiche, sociali ecc. riguardanti l'uomo stesso. *L'uomo della Grotta del Romito* di Avena di Papasidero di circa 15.000 anni fa, differisce dall'uomo di oggi nell'esistenza ma non nell'identità dell'essere... e così si

può dire in ogni confronto di epoche, di luoghi, di cosiddette civiltà... dunque - per concludere - l'uomo-esistente - temporalizzato ha una costante d'identità ma dentro varianti e variabili che costituiscono la sua storia, nella quale l'uomo-mistero e il Dio-mistero si confrontano secondo quei parametri che l'evoluzione porta con sé, e l'evoluzione è condizione dello stesso atto creativo di Dio.
Non è qui il caso di chiederci come l'uomo cavernicolo abbia sentito Dio nella sua mente e come poi la coscienza di Dio sia cresciuta nell'uomo in evoluzione esistenziale e sociale: per farla breve, a questo punto, c'è da dire che c'è stato un tempo nel quale l'uomo su Dio ha sentito il bisogno di domandarsi, quasi che sentisse in se stesso una esigenza di questo affacciarsi in un "oltre" chiaramente distinto e diverso dal "qui" ed "ora". Gli antropologi in merito si sono seriamente impegnati in analisi e in ricerche e qualche risposta sensata l'hanno anche data.

L'uomo pensante
Ora, quasi accorgendomi di essermi lasciato andare a una digressione, necessaria, rientro in tema, ricordando a me stesso e ai lettori-lettrici che l'impegno preso (Faronotizie, luglio 2016) era di offrire una... scorribanda, a modo di sorvolo o di pennellate... su quel che su Dio ha intuito, dimostrato e comunque scritto... la filosofia occidentale, cioè la nostra, quella nata in Grecia e poi diffusa in occidente, e di riportare qualcosa come documentazione di quella attività di pensiero e di aggiungere qualche commento o valutazione. Ed eccoci. Per dire subito che le impressioni che ho riportato da questa rivisitazione del panorama filosofico è stata di vivo interesse e di confronti importanti: sommariamente dirò che da Talete (VII sec a.C.) a Martin Heidegger (1889-1976) - per quasi tre millenni - su Dio e sull'uomo il discorso è stato vivo, in crescendo, sempre più complesso, su varie modulazioni e secondo varie angolazioni, con pregevoli tentativi di induzioni e di deduzioni ma anche con fiacche (intellettivamente) elaborazioni e conclusioni; c'è stato spazio per intenti seri, per fatiche apprezzabili e per validi contributi di intelligenza, ma anche per approssimazioni e per contraddizioni.
E qui, ora, parlando da credente, aggiungo che, pur concedendo tutto alla ragione di quanto le è proprio, non posso non rilevare le mille difficoltà dentro le quali essa si muove, per cui *l'esigenza di una rivelazione divina*, non appare alla stessa ragione così assurda da doverla negare aprioristicamente, ma anzi appare come una aspirazione o un desiderio già gratificante come ipotesi:che da un "oltre" e da un "Altro", o da Qualcuno", una zattera venga offerta per la traversata (è una immagine di Platone), o che un dio intervenga (mi pare sia un pensiero del filosofo tedesco della Scuola di Francoforte Habermas, se ricordo bene), per operare quel che l'uomo non può o non riesce a compiere, non è una frase ad effetto ma la constatazione di una nostra impotenza di fronte a quel che vorremmo o desidereremmo come corrispondente alla nostra

condizione di pensanti e di viventi.

I tre ambiti

Tre sono gli ambiti nei quali l'uomo intellettivamente si è mosso e si muove per interrogarsi su Dio e per cercarlo: *l'uomo in se stesso*, *il cosmo* e *il tempo (storia*). E' avvenuto, però, e avviene che in questi tre ambiti l'uomo si è mosso e si muove ora inducendo *dagli effetti alla causa*, quindi indicando Dio in una dimensione di indipendenza, di oggettività, di *aseitas*, direbbero gli scolastici (teismo), *ora invece identificandolo* con ciò che è proprio di questi tre ambiti, quindi rendendolo immanente (panteismo). Da aggiungere che, anche collocandolo in una sua oggettività o autonomia, l'uomo lo ha guardato ora come irraggiungibile , inconoscibile, quindi non interessante (scetticismo), ora come descrivibile, analizzabile, per così dire, ma con esiti, conclusioni, identità così varie, così opposte che alla fine si è concluso che ogni immagine o identità di Dio è legittima, rispettabile, praticamente l'una vale l'altra, perché un'unica, vera non ci può essere (agnosticismo). Riguardo all'agnosticismo ricordo bene quel che scrisse il presocratico Protagora (n. il 486 a.C.): "Riguardo agli dei, non ho la possibilità di accertare né che sono, né che non sono, opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana". L'agnostico avrà poi tutto un suo sistema e una sua lubrificazione, ma il nocciolo è già in Protagora. Per lo scetticismo, che è *fratello... siamese* - lessi una volta - dell'agnosticismo, le testimonianze sono tante. Riporto per tutte quella di Pirrone di Elide (360- 270 a.C.) - il quale - soleva affermare che "nulla è né brutto, né bello, né giusto, né ingiusto e che, per quanto concerne le cose, nulla esiste secondo verità, ma che gli uomini fanno ogni cosa per convenzione e per abitudine, giacché ciascuna cosa è questo non più quello... Non dobbiamo affidarci né ai sensi, né alla ragione, ma restare senza opinione, senza inclinare né da una parte, né dall'altra": immaginarsi cosa avrebbe detto riguardo all'esistenza di Dio! Ho voluto riportare questi due tratti per sottolineare il fatto che, con diverse sfumature e contorsioni di pensiero, si parlerà di Dio con evidenti riferimenti e sottointesi all'agnosticismo e allo scetticismo, perché essi, più che sistemi, sono anche, e forse più, pregiudiziali intellettuali e morali per ogni argomentazione su Dio.

Conviene dire di più

A questo punto, per rispetto verso il lettore-lettrice, devo dire che, per una accettabile, comunque, illustrazione di quel che la filosofia ha espresso in questi... quasi tre millenni, non bastano le pennellate. Per un discorso un po' più soddisfacente ci diamo l'appuntamento al prossimo numero di Faronotizie con uno scritto che sarà così impostato:
I° arco: Parmenide (sec. V a.C.) - Sant'Agostino (354-430)
II° arco: Sant'Agostino - San Tommaso d'Aquino (1225-1274)
III° arco: San Tommaso d'Aquino - Renè Descartes (Cartesio

1596-1650)
IV° arco: Cartesio - Martin Heidegger (1889-1976) oggi.
Se per "archi" intendo collegamenti ideali tra punti di tempi che segnano una certa discontinuità nella continuità, per altro verso essi segnano degli *snodi* di pensiero che aiutano a spiegare o a comprendere meglio le progressioni, le novità e le rivoluzioni culturali.
Riservandomi di enunciare nel prossimo scritto le condizioni culturali, mentali e spirituali che possono facilitare l'accettazione di Dio, qui ed ora mi permetto di rilevare tre modi di pensare che ne rendono difficile o impossibile l'accettazione. Esso sono:
I°: il problema del male
II°: la concezione di un Dio personale
III° il rifiuto pregiudiziale che può essere drammatico, impaziente, canzonatorio...
E' evidente che far prevalere l'uno o l'altro modo, o un misto di tutti e tre, concorrono diversi fattori...

Il male
Sul problema del male - con buona pace del panteista Baruch Spinoza (1632-1677) del quale diremo a suo tempo - non si può restare indifferenti riducendolo a una modalità o fenomeno dell'essere. Esso agita, sconvolge, mette in crisi... e Dio... comunque lo si cerchi, se inteso come entità distinta dal mondo e comunque interessato all'uomo,... mal si concilia, anzi si oppone alla mente umana. Il poeta, e per tanti aspetti anche filosofo... a suo modo, Giacomo Leopardi (1798-1837), nel suo Zibaldone sul male scrive parole terribili (le riporta perché emblematiche di quel che nei confronti di Dio possono significare: "Tutto è male. Cioè tutto quello che c'è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'è altro di buon che quel che non è".

Dio personale
E' abbastanza noto che alla domanda "Chi è Dio?" le risposte possono essere tante, e in realtà sono tantissime, perché il cosiddetto *numinoso*, cioè l'ignoto, l'inesprimibile, ma anche il variamente immaginabile, *non è facilmente identificabile*. Perciò le varie risposte, che cercheremo di rilevare nel prossimo scritto, sommariamente sono riducibili o a una sostanziale rinuncia a dire qualcosa o alla ammissione di una identità indefinita che all'uomo corrisponde come una esigenza intellettualistica o come riscontro consolatorio di una sua insufficienza esistenziale. il filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951) ha scritto: "Tutto ciò che sta al di là del mondo è inesprimibile... credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso" (Ma quale Dio?) " Comunque sia, ad ogni modo noi

siamo in un certo senso dipendenti, e ciò da cui siamo dipendenti possiamo chiamarlo Dio... Credere in Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto." Si rimane sospesi tra l'ammirazione e la delusione.

Il rifiuto

Su questo aspetto, o modo di rapportarsi intellettivamente con Dio, ritengo utile trascrivere questa pagina del poeta tedesco Heinrich Heine (1797-1856), perché è l'eco fedelissima di una mentalità culturale e morale del tempo, sia in arte che in filosofia. E' significativa, ma anche irritante per il tono deridente e di troppa sufficienza: "Il nostro cuore è pieno di un fremito di pietà, perché è lo stesso vecchio Jehovah che si prepara alla morte. Noi l'abbiamo così ben conosciuto dalla sua culla in Egitto, dove fu allevato tra i vitelli o i divini coccodrilli, le cipolle, l'ibis e i gatti sacri... L'abbiamo visto dire addio a questi suoi compagni d'infanzia, agli obelischi, poi alle sfingi del Nilo, poi in Palestina diventare un piccolo dio-re presso un popolo di pastori... Lo vedemmo più tardi entrare in contatto con la civiltà assiro-babilonese, rinunziò allora alle sue passioni troppo umane, si astenne dal vomitare collera e vendetta, per lo meno non tuonò più per ogni minima inezia... lo vedemmo emigrare a Roma, la capitale, dove abiurò ogni specie di pregiudizio nazionale, e proclamò l'uguaglianza celeste; creò con queste belle frasi, un'opposizione al vecchio Giove, e intrigò tanto che arrivò al potere, e dall'alto del Campidoglio governò la città e il mondo: urbem et orbem... L'abbiamo visto purificarsi, spiritualizzarsi ancor più, diventare paterno, misericordioso, benefattore del genere umano, filantropo... Niente ha potuto salvarlo! Non sentite il campanello? In ginocchio! Si portano i sacramenti a un Dio che muore."

Come si vede...

L'argomento-Dio è vasto, poliedrico e costante. Le reazioni sono tante. Resta il fatto che *ogni rimozione non risulta mai definitiva*. Converrà, allora, aggiungere che se la ragione deve accettare la sfida o il fastidio di dover dire qualcosa, pro o contro, non dovrebbe rifiutarsi alla ipotesi di un aggiunta rivelativa che parli di mistero e presenti Dio come il Mistero, tanto lontano da non poterlo raggiungere ma anche tanto vicino da potergli parlare.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **127**
Novembre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Divagazioni come premesse alla carrellata su Dio... secondo i filosofi da Talete a... Heidegger

di Don Giuseppe Oliva

Nell'ordinare il materiale, come suol dirsi, per la stesura dell'articolo promesso (Faronotizie settembre 2016)sull'idea o concetto di Dio nel pensiero dei vari filosofi, da Parmenide ad Heidegger, mi sono accorto che il discorso poteva risultare sfocato, con sottointesi e omissioni non facilmente giustificabili... e allora ho pensato che era meglio premettere alcune osservazioni... cosa che, appunto, intendo fare in questo scritto.

Quale Dio...?

Se si parla di idea o di concetto di Dio, bisogna dire che, dunque, di Dio non c'è pregiudizialmente alcuna immagine o identità, sulla quale la nostra intelligenza si apre per una ulteriore ricerca, per un lavoro di chiarificazione, di definizione o di descrizione: è il caso di dire che Dio, o meglio, la divinità, corrisponde a una nostra esigenza intellettuale o morale alla quale si cerca di dare una identità, donde le varie affermazioni dei filosofi, in positivo e in negativo, che sono l'oggetto della mia carrellata promessa. Mi torna in mente l'osservazione di San Paolo nel suo discorso ad Atene (Atti degli Apostoli, 17,26-30): *"Egli (Dio) trasse da un solo (uomo) tutto il genere umano... perché cercasse Dio, se mai, lo troverà a tastoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. Infatti in lui abbiamo la vita, il moto e l'essere, come dissero anche alcuni dei vostri poeti: "Infatti siamo anche sua progenie". Se siamo dunque progenie di Dio, non dobbiamo credere che la Divinità sia simile ad oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dal genio dell'uomo".*
L'osservazione alla quale mi riferivo è "*perché cercasse Dio - a tastoni...*", che è come dire, impegnare la ragione, cioè l'intelligenza nel soddisfare questa sua esigenza intellettuale o morale... ed ecco la filosofia, che della intelligenza umana è l'attività logica più completa e più suggestiva.

L'uomo soggetto indagante

Riguardo ad una oggettivazione di Dio nelle immagini (antropomorfismo), in pratica come un risultato della fatica di ricerca della sua identità, già nel sec. V a.C., il filosofo Senofane, contemporaneo di Eraclito, con un certo sarcasmo rifiutava questa ipotesi, scrivendo, suppergiù, in questi termini: *" se i buoi o i cavalli potessero costruirsi immagini divine, le farebbero a forma di bue o di cavallo. Come gli etiopi concepiscono le fattezze dei loro dei con il naso camuso e i capelli crespi, allo stesso modo gli abitanti della Tracia li raffigurano biondi e con i riccioli..."* L'osservazione era acuta, veramente... da filosofo... perché in realtà tutta la questione ruota intorno alla domanda: ma... alla soggettività umana, alla sua intelligenza quale ruolo, quale abilitazione è riconosciuta

nella ricerca e nella risposta su Dio? Il grande Immanuel Kant dirà che la nostra intelligenza non è in grado di riconoscere Dio, perché non può oltrepassare il fenomeno. In tutte le altre affermazioni dei filosofi il denominatore comune è... *sì. no, appena*, e - bene intesi! - *secondo identità diverse, su misura dei vari sistemi di pensiero*... Per cui Dio può equivalere a una produzione del nostro intimo, a un effetto della nostra condizione esistenziale e sociale, alla personificazione della nostra incompiutezza, alla creatività del nostro intelletto e della intelligenza collettiva e storica: il poeta latino Lucrezio scriverà che la paura ha creato gli dei, riecheggiando Epicuro; Marx dirà che la religione, quindi Dio come concetto o idea, è un effetto delle condizioni economiche; Hegel, con tutto l'idealismo, vedrà Dio come componente della capacità logica e dialettica della persona, collocata ora nella sua attività di pensiero, ora nella sua dimensione storica, ora nell'attualità del suo realizzarsi; il deismo settecentesco e... oltre... sentirà Dio come presenza indeterminata e come esigenza dell'animo umano; Nietzsche annuncerà la morte di Dio; pare che oggi prevalga la sensazione della inutilità del riferimento a Dio... insomma ce n'è per tutti... i gusti. C'è anche chi ritiene che Dio... è un argomento serio: riporto una affermazione del filosofo marxista Althusser: tra *l'esistenza di Dio e il marxismo non è questione di ragione, ma è una pura opinione*; per concludere cito, in positivo, una affermazione di Sant'Anselmo d'Aosta, grande filosofo e teologo prima di San Tommaso d'Aquino, affermazione filosoficamente molto discussa: "*Dio è ciò di cui non si può pensare niente di più grande".*

La letteratura...

E riguardo al pensiero su Dio ci terrei molto a precisare che in merito la letteratura, che talvolta è specchio fedele della filosofia o di una certa antropologia e non di rado fa teologia a modo suo, offre delle provocazioni molto intense e interessanti. Precedentemente ho rilevato che il nostro pensiero riguardo a Dio può avere modulazioni diverse, atteggiamenti diversi, può sentirlo su varie sintonie della sua natura: il pensiero è il noi che si autotrascende, si spande, comunica, riceve, riporta... Del poeta austriaco Rainer Maria Rilke ho letto qualcosa, così come della sua vita agitata e della sua arte legata al decadentismo europeo: riporto due sue espressioni poetiche su Dio, che rispecchiano il sentire Dio... ma in quale identità?? *"Spegnimi gli occhi e io ti vedo ancora,/ rendimi sordo e odo la tua voce,/ mozzami i piedi e corro la tua strada,/ senza favella a te sciorrei preghiere!/ Dirompemi le braccia e io ti stringo/ col cuore mio, fatto repente mano;/ se fermi il cuore, batte il mio cervello,/ ardi anche questo e il mio sangue, allora,/ ti accoglierà, Signore, in ogni stilla./ Dicevo prima: ma in quale identità? E Rilke stesso a dare la risposta: "Tutti quelli che cercano, o Dio, ti tentano/ e quelli che ti trovano ti legano/ad una immagine e ad un gesto./ Noi erigiamo statue davanti a te come pareti/ così che già mille muri stanno intorno a te".* Devo qui aggiungere che per chi cerca sinceramente Dio Rilke agisce

come spinta a cercare, afferma l'esigenza di Dio... ma chi si ferma a lui continua ad annaspare o a sperimentare la propria insufficienza, che resta tale, e cerca di riscattarsi nella soddisfazione di una sua proiezione in grande (Dio) ma senza incontri, senza sorprese: in pratica il Dio che sento è su misura di me, Dio è un me stesso sublimato.
Sul concetto di Dio un po' cosmico, intimistico, sentimentale, gratificante, dolciastro... ci sono dei versi di Aleardo Aleardi che mi sembra corrispondano esattamente: chi conosce il poeta non ha dubbi in merito; si tratta di un deismo apparentemente placante, ma sostanzialmente non liberante. Ecco i versi:
Nell'ora che pel bruno firmamento/ Comincia un tremolio/ Di punti d'oro d'atomi d'argento,/ guardo e dimando: Dite o luci belle,/ Ditemi: cos'è Dio?/ Ordine--mi rispondono le stelle./ Quando, all'april, la valle, il monte, il prato,/ I margini del rio/ Ogni campo di fiori è festeggiato,/ Guardo e dimando: Dite o bei colori/ Ditemi: cos'è Dio?/ Bellezza --mi rispondono quei fiori./ Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla/ Amabilmente pio,/ Io, chiedo al lume della tua pupilla:/ Dimmi, se il sai, bel messaggier del core/ Dimmi che cosa è Dio?/ E la pupilla mi risponde: "Amore".

Tra incomprensibile e conoscibile
Come si può facilmente rilevare dall'insieme, tutto ruota intorno al concetto di trascendenza e di immanenza, cioè nel pensare a Dio come a una entità distinta dalle cose o in esse fusa: Mente, Atto puro, Motore immobile, Potenza creativa... che indicherebbero una entità distinta... sono controbilanciate da... Essere universale, Spirito universale, Materia, Storia, Soggettività personale... che indicherebbero una entità fusa nelle cose, nei soggetti umani, nel tempo. E' il caso di dire che l'entità detta dio (con la minuscola) tanto essa può risultare inconsistente e multiforme e tanto essa può essere intesa come una certa esigenza logica e psicologica o un fantasma al quale occorre dare il nome di Dio o di dio.
Inquadrata in questi termini - ovviamente discutibili, ma per me senza alternative - la questione su Dio-dio può risultare una rispettabile attenzione e un tema obbligato per la sua ricorrente interferenza nel pensiero sistematico o nella antropologia storica ed esistenziale, ma può anche risultare una noia ripetitiva, per cui *l'antiteismo*, cioè il ritenere Dio non più oggetto di riflessione e di studio, talvolta può essere anche l'effetto di una certa stanchezza e di una inutilità argomentativa: perché il tema realmente è unico per la sua ineliminabilità e per la sua incomprensibilità.
Proprio riguardo alla incomprensibilità ho trovato nei miei lunghi studi su Dio, alcune illustrazioni negli scritti del domenicano A.D. Sertillanges, del quale ho potuto leggere i due, per me interessanti, volumi *Il cristianesimo e le filosofie*; trascrivo due suoi pensieri:1) *"Coloro che di Dio e del divino esigono una prova palpabile somigliano a quei fanciulli che avevano deciso di raggiungere l'orizzonte nella speranza di*

toccare il cielo". 2)"Dio supremo e senza principio non può essere chiamato né un essere; né un non essere - proclama il saggio indù. Del pari Jacopone, o qualsiasi altro sotto il suo nome, canta misteriosamente "quello ch'è non si può dire/ puossi dir quel che non è". lo pseudo-Dionigi ne trae le conseguenze dicendo: la rilevazione della luce inaccessibile ci vien fatta quaggiù in qualche modo per un raggio tenebroso, per un lampeggiamento d'ombra. Mi torna in mente una affermazione dello scrittore francese Andrè Gide:"*Ogni natura indica Dio, nessuna lo rileva. Appena il nostro sguardo si fissa sopra una di essa, ogni natura ci allontana da Dio*": chi ha letto Gide sa bene come in questa breve frase ci sia veramente tanto della sua vita inquieta e della sua arte raffinata. E si potrebbe dire tanto su questo aspetto di ambiguità della realtà, ma anche del nostro essere. L'incomprensibilità di Dio è verità di ragione e di fede solo che la fede ne afferma la conoscibilità, la credibilità, la sperimentabilità... e ciò è detto... di passaggio... perché ne parlerò compiutamente... in un altro scritto... Per ora aggiungo questo pensiero, che mi è piaciuto molto, del teologo, poi papa, Benedetto XVI, Joseph Ratzinger: *"Se c'è una cosa che la faticosa storia dell'umano e cristiano lottare per Dio dimostra, è che ogni tentativo di afferrare Dio con il nostro comprendere conduce all'assurdo. Possiamo parlare correttamente di lui unicamente rinunciando alla pretesa di comprenderlo e lasciandolo sussistere nella sua incomprensibilità*".

Pro e contro...

Penso sia utile, per altro verso necessario, ricordare qui che ogni soggetto umano pensante è prima di tutto persona esistente, quindi con una sua identità che sta nel suo pensare, anzi lo costituisce: ciò per dire che ogni affermazione pro o contro Dio è indicativa di un soggetto concreto, quindi ogni valutazione che si può dare non deve prescindere dal soggetto. Chi ha letto *Le Confessioni* di S.Agostino troverà suggestiva la descrizione della sua esperienza di Dio... osservando il creato o riflettendo su di esso. Trascrivo quella pagina: *"Interrogai la terra... interrogai il mare... gli abissi e gli animali che strisciano. Risposero: non siamo noi il tuo Dio, cerca sopra di noi... Interrogai il cielo, il sole, la luna, le stelle... risposero: neanche noi siamo il Dio che tu cerchi. Allora dissi a tutte le cose che stanno intorno alle porte della mia carne: mi avete detto che voi non siete Dio: ditemi almeno qualcosa di lui. gridarono a gran voce: Egli ci ha fatte. Io, uomo interiore, ho conosciuto queste cose; io anima, per mezzo dei miei sensi corporei. Interrogai la mole dell'universo riguardo al mio Dio: mi rispose: non sono io. Egli mi fece (Conf. X,6).* E' evidente in questo tratto il *sentire* Dio più che il *cercarlo*, ma non manca però neppure il taglio filosofico, per via di quelle prove cosmologiche che poi in S. Tommaso saranno ben formulate nelle sue celebri cinque vie, discutibili finché si vuole, ma non prive di valore.

Sul versante contrario, quello cioè del rifiuto pregiudiziale di Dio, ho chiaro il ricordo delle impressioni riportate dalla lettura

di alcune pagine del filosofo materialista Feuerbach, dal quale partirà Marx, distaccandosene e superandolo: "*La svolta della storia sarà il momento in cui l'uomo prenderà coscienza che il solo Dio dell'uomo è l'uomo stesso: homo homini Deus" e "Lo scopo dei miei lavori è di fare degli uomini non più dei teologi, ma degli antropologisti, di condurli dall'amore di Dio all'amare degli uomini, dalle speranze dell'aldilà allo studio delle cose di quaggiù*". Come si vede, si tratta di un ateismo un po' arrabbiato... che poi in Marx-Engels diventerà... scientifico, per trasformarsi in... politico, cioè ideologia di Stato, con l'ambizione di formare l'uomo nuovo, il cittadino del mondo.

Quando poi...
fra la filosofia greca e la religione, ebraica prima, e cristiana poi, ci sarà l'incontro-confronto e il camminare parallelo tuttora in atto... l'argomento-Dio rimarrà, per un verso, distinto tra filosofia e teologia ma necessariamente si fonderà per certi aspetti nell'unità dell'uomo in ricerca, degli interrogativi sul senso della vita, delle cose e del tempo: ci sarà Filone d'Alessandria, quindi Plotino, poi S. Agostino, S. Anselmo d'Aosta, S. Tommaso d'Aquino... ma, in campo laico, chi lascierà un segno più marcato sarà il francese Pascal, contemporaneo di Cartesio: nei suoi *Pensieri*, filosofia e teologia, in modo del tutto personale, s'intrecceranno tanto da costituire una *peculiarità pascaliana* ancora oggi di grande valore. Ma l'antropologia cristiana avrà un ruolo di centralità, come tesi o come confronto, nella questione *dell'uomo problematico*, *dell'uomo sofferente*, *dell'apparente assurdità della condizione umana*,... Kierkegaard sarà un interprete dell'angoscia umana... e tra fede e ragione, tra filosofia e teologia, tra mistero immanente e mistero rilevato.. Dio s'identificherà in certo qual modo in Cristo, perché dell'uomo ha detto più e meglio... ma Cristo non è ... filosofia... è fede...

In definitiva:
a) il rispetto verso ogni pensatore non deve mancare mai, perché ritengo che ogni attività di pensiero nei confronti di Dio è lodevole: è la risposta a una esigenza di natura;
b) nel confronto tra le varie tesi, positive o negative, conviene analizzare tutto e decidersi: ma ogni decisione, in genere, non è arido prodotto logico, perché la persona... non è solo pensiero... astratto!
c) fede e ragione, per quanto distinte, spesso con-suonano, perché la fede *è un di più della ragione*, non *un contrario della ragione*...
d) ... e dopo aver sorvolato quasi tremila anni di... discorso su Dio... forse concluderò che l'uomo è grande se è in grado di *autotrascendersi* nell'interrogarsi su Dio, ma non è meno grande quando ammetterà *di essere in grado anche di autotrascendersi accettando* Dio che si rivela e si avvicina con un volto, che è quello di Cristo...

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**138**
Ottobre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Con la poesia tra quel che ci supera ma che non possiamo annullare

di Don Giuseppe Oliva

Si può dire che nelle due parole "condizione umana" l'uomo è definito nel sue essere e nel suo esistere, cioè nella sua nuda personalità di animale pensatore e ragionante, fisicamente e psichicamente sagomato e collocato in un contesto di tempo e di luogo. In questo quadro egli esercita l'attività del suo pensiero, il quale ha per oggetto non solo il sensibile e l'intellegibile, ma anche *un certo invisibile e incomprensibile*, che gli appartiene, e che avverte come ineludibile; in parole più semplici si direbbe che l'uomo sperimenta in sé una coscienza morale che lo apre e una trascendenza, a un di più, che si può anche rimuovere, o tentare di rimuovere, ma non facilmente annullare.

I poeti

Di questa dimensione o coscienza morale la poesia risulta una interprete valida e unica (accanto alla filosofia, in un altro versante). Ci sono poeti, e sono tanti, che, in merito, ciascuno su misura di se stesso, hanno scritto cose mai prive di senso, anzi spesso molto interessanti: leggendoli, li ho confrontati con le mie esigenze... artistiche e un po' anche teologiche, e posso dire che li ho sempre apprezzati, anche quando di questa coscienza morale o dimensioni davano interpretazioni da me non condivisibili.

Ora entrando subito in argomento, faccio notare che la condizione umana, se in sé è un tema e problema, lo è anche, e di più, per quel che essa contiene ed esprime: *il male, il dolore, il dopo-morte, Dio, Cristo*... argomenti, anche essi, che si pongono come inerenti al senso pieno della vita e che la poesia ha percepito, spesso in modo straordinario, nella loro complessità e drammaticità.

I

La "*condizione umana*"

da "Il libro" di Giovanni Pascoli
in "Primi poemetti"

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.
E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.
E poi li volge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via più forte,
più presto. i fogli contro i fogli avvenuta.
Sosta... trovò?...
.....

E sfoglia ancora...
.....
Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle il libro del mistero.

L'immagine è un po' cupa... ma chi conosce bene il poeta e l'uomo Pascoli non la troverà sorprendente. Ad ogni modo, la poesia indica bene la coscienza insoddisfatta dell'uomo, che vorrebbe leggere bene la sua vita per averne esatta coscienza... ma per tutto il tempo, sia esistenziale che storico, questa lettura sarà praticamente impossibile: il corruccio dello... *sfogliare invano-sempre* e il senso di una fatalità *senza speranza*!

II
La "sofferenza"

Su questa stessa lunghezza d'onda è anche l'altra poesia di Giovanni Pascoli, "X agosto", che della condizione umana mette in evidenza la cruda e dura realtà della sofferenza, provocata da altri, come l'assassinio del padre, o fatalmente legata all'esistenza umana da una potenza anonima, che non si svela, ma che si accampa invisibile come presenza cosmica, la quale colpisce crudelmente e una rondine e una persona...
Direi che qui siamo di fronte a un pessimismo più che leopardiano: la terra "atomo opaco del male" non ha schiarite... e le stelle possono solo irrorarla di lacrime. Non c'è riscatto che valga. Né ci sarà.
Ecco "X agosto" di di Giovanni Pascoli in "Myricae"

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella avea nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.
Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.
Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli occhi aperti un grido:
portava due bambole in dono...
Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano;
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.
E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

III

Ho precedentemente accennato al pessimismo leopardiano. In tema di sofferenza, o di dolore obiettivamente considerato, non può mancare Giacomo Leopardi, che in merito è emblematico, come Schopenhauer lo è in filosofia. La sua figura e la sua poesia hanno forte risonanza non solo negli studi liceali: esse s'impongono come testimonianza di umanità e di arte poetica per ogni età e per ogni cultura.
Nei suoi "Canti" il dramma umano della sofferenza è modulato in diverse chiavi espressive. Quando bisogna scegliere tra i suoi versi, parlare di imbarazzo della scelta non è un espediente formale. I versi che riporto qui di seguito, tratti da "Ultimo canto di Saffo" li ho ritenuti molto indicativi allo scopo di questo scritto, perché comprendono un marcato arco del pensiero leopardiano, una specie di sintesi assai vibrante e toccante.
Ho ripensato a questi versi ultimamente quando ho letto su Civiltà Cattolica (quaderno 4003- 25 marzo - 8 aprile 2017) l'articolo "La religiosità di Giacomo Leopardi" di Giuseppe Bortone S.J., nel quale viene riferita e dimostrata la sua conversione o del suo ritorno alla fede, alcuni giorni prima della morte, che avvenne il 14 giugno 1837, all'età di 38 anni.
Ecco da "Ultimo canto di Saffo" di Giacomo Leopardi in "Canti".

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde si torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovinezza, e disfiorato al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incante voci
spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto...

Come è evidente... sull'immutabile stato dell'esistenza... nessuna luce... solo sofferta rassegnazione. Ma... mi sia consentito dire... una sorpresa o rivelazione dell'umano!! La potenzialità poetica di una persona (qui... Leopardi... prima... Pascoli) riesce a vincere la forza paralizzante del dolore e a renderlo oggetto di... poesia... la quale è anche godimento... artistico... che lo può intendere solo chi lo prova.

IV
Vita *d'oltre*-tomba

Sul dopo-morte, o altro mondo, o, più esattamente, sulla *immortalità dell'anima* la letteratura poetica registra i pro e i contro a seconda dei tempi e dei soggetti poeti. Accanto alle negazioni radicali stanno le affermazioni chiare e motivate. Bisogna aggiungere però anche che la parola immortalità non

sempre viene assunta con *significato univoco*: essa può significare per molti semplicemente *memoria*, mentre il vero significato è quello di *sopravvivenza reale della persona* in una dimensione nuova di trascendenza. Tra questi due estremi di affermazione e di negazione, di immanenza (memoria) e di trascendenza (sopravvivenza) non mancano posizioni sfumate ed equivoche, di problematica teorizzata e di distacco pregiudiziale.
Dalla parte della immortalità intesa come sopravvivenza personalizzata basta ricordare la *Commedia* di Dante, che, oso dire, contiene tutto il tema. Di altri poeti mi permetto di riportare un verso di Giacomo Zanella, che mi è parso originale e bello: *Io nella tomba troverò la culla.*
Sul versante, invece, della negazione mi son fermato a Ugo Foscolo, perché nel sonetto "Alla sera", con le due parole *nulla eterno* descrive il suo pensiero con decisa evidenza e poi perché nel carme "I sepolcri", teorizza in splendidi versi *la illusione* come sostituto della immortalità reale, che non c'è.
Ed ecco: da "Alla sera" di Ugo Foscolo in "Liriche e satiriche".

Forse perché della fatal quiete
tu sei l'imago, a me si cara vieni
o sera...
Vagar mi fai coi miei pensieri sull'orme
che vanno al nulla eterno.
E ecco, ancora da "I Sepolcri"
Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusion che spento
pur lo soffermi al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente dei suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote e negli umani; e spesso
con lui si vive con l'amico estinto,
e l'estinto con noi...

Su questa visione o tesi foscoliana si muovono tanti altri in una specie di autocompensazione per la vera immortalità non accettata. Il poeta latino Orazio l'aveva affermata solennemente e altrettanto Ovidio, il quale però si era aperto anche al concetto di immortalità: in Metamorfosi XV, 153-155 scrive *"... le anime non muoiono, e sempre, abbandonata la loro sede di prima/ sono accolte in una nuova casa e lì abitano e vivono.*

V
Dio. Cristo. ragione-fede

Penso che si possa legittimamente affermare che le tre voci direttamente o indirettamente si identificano o tra loro s'intrecciano e si integrano: ovviamente mi riferisco alla nostra

cultura occidentale, legata, come è sufficientemente dimostrato, all'*ebraismo* e al *cristianesimo*. Ho potuto meglio verificare tutto questo leggendo ultimamente i tre volumi di *Volti di Gesù nella letteratura moderna* di P. Ferdinando Castelli, critico letterario di *La Civiltà Cattolica*, quindicinale dei PP. Gesuiti d'Italia, e molti anni fa leggendo *Scrittori al traguardo*, in otto volumi in formato minore, di P. Domenico Mondrone, anche lui critico letterario di Civiltà Cattolica.
Colpisce nel segno lo scrittore russo Dostoevskij quando in *Taccuini per "I demoni"* scrive: "*... che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione sine qua non e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: il verbo si è fatto carne e la fede in queste parole.*
Ora in questa pendolarità del poeta, uomo e artista, tra Dio, come sentimento e aspirazione, e Cristo, come visibilità e umanità tralucente di divinità... la poesia ha fatto una sua scelta espressiva: riporto qui di seguito alcuni versi del poeta austriaco *Rilke*, di *Carducci* e di *Ungaretti* che ho scelto per la loro potenza di immagine e di sentimento. Diversi e opposti tra di loro, questi tre poeti esprimono tre modi di comportarsi con Dio: Rilke nell'*immedesimarsi* del suo mistero, Carducci nel *respingerlo*, Ungaretti nel *sentirlo* come salvezza e conforto.

Ecco Rilke*: Spengimi gli occhi e io Ti vedo ancora,*
Rendimi sordo e odo la Tua voce,
Mozzami i piedi e corro la Tua strada,
Senza favella, a Te sciorrei preghiere!

Dirompimi le braccia e io Ti stringo
Col cuore mio, fatto repente mano;
Se fermi il cuore, batte il mio cervello
Ardi anche questo e il mio sangue, allora,
Ti accoglierà, Signore, in ogni stilla.

Di Carducci trascrivo alcuni versi di "In una chiesa gotica" (in "Odi barbare"): in Carducci l'anticlericalismo ottocentesco si trasforma in anticristianesimo un po' plateale, ma mentre l'anticlericalismo resiste... l'anticristianesimo qualche volta si attenua.

Ecco i versi: *Addio semitico nume! Continua*
nei tuoi misteri la morte domina.
O inaccessibile re degli spiriti
tuoi templi il sole escludono.
Cruciato martire, tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l'aer contamini

.
Certo,il rifiuto è, come si dice, viscerale, e la poesia non ne guadagna tanto... ma... è quel che è avvenuto anche in *Nietzsche*, solo che lui è un filosofo... e la ragione qualche volta si autogiustifica al linguaggio duro... ciò che alla poesia... può nuocere.

Ma ecco Ungaretti credente, oltre che poeta riconosciuto da tutti di grande valore. Dalla poesia "Mio fiume anche tu" (in "Dolore") trascrivo:

Mio fiume anche tu, Tevere fatale,
ora che notte già turbata scorre;
ora che persistente
e come a stento erotto dalla pietra
un gemito d'agnelli si propaga
smarrito tra le strade esterrefatte
.....
ora che scorre notte già straziata
....
ora che già sconvolta scorre notte,
.....
ora, ora mentre schiavo
il mondo d'abissale pene soffoca
.....
ora che insopportabile il tormento
si sfrena fra i fratelli in ira a morte;
ora che osano dire
le mie blasfeme labbra:
"Cristo, pensoso palpito,
perché la tua bontà
s'é tanto allontana?"
.....
.....
ora che nelle fosse
con fantasia ritorta
e mani spudorate
dalle fattezze umane l'uomo lacera
l'immagine divina
e pietà in grido si contrae di pietra;
.....
.....
So che l'inferno si apre sulla Terra
su misura di quanto
l'uomo si sottrae, folle,
alla purezza della Tua passione.
.....
.....
Cristo, pensoso palpito,
astro incarnato nell'umane tenebre
.....
d'un pianto solo mio non piango più.

In Ungaretti si verifica l'affermazione di Dostoevskij: se si accetta Cristo si accetta Dio e a lui ci si sente vicini.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**149**
Settembre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quandoque bonus aliquando dormitat Homerus (Orazio: Ars poetica) = anche Omero, benché grande poeta, qualche volta "sonnecchia", cioè delude: fuori metafora: anche persone (pensatori) di indubbia intelligenza sbagliano o dicono cose... non alla loro altezza... Dunque?!

di Giuseppe Oliva

Nella mia non breve e non saltuaria esperienza di studi e di letture mi sono confrontato con pensatori e scrittori di vari livelli, sensibilità e discipline: ho potuto constatare originalità di alto pregio e originalità fragili o molto discutibili, spesso non accettabili... Si direbbe... nessuna sorpresa... perché ogni persona è un *a se stante* e, nello stesso tempo, ogni persona *è collegata al tempo e alla cultura del tempo.*

Dunque?!
Sono giunto a queste conclusioni:
1) doveroso rispetto verso ogni pensatore o scrittore insieme a diritto di giudicare i suoi scritti;
2) essere sufficientemente competenti per il giudizio, perciò essere liberi da pregiudizi che possono risultare "devianti";
3) non pretendere nell'autore la perfezione del pensiero e della forma, quando non può esserci, ma, nel contempo, cercare di interpretare quel che l'autore intende affermare nel contesto generale;
4) non trascurare l'attenzione al "tipo" del soggetto pensante e scrivente, perché nel cosiddetto "tipo" spesso è la chiave di lettura e di interpretazione.
Ciò detto, o premesso, ecco qualche mia scorribanda interpretativa:

Epicuro - filosofo greco (342- 270 a.C.?) che scrive: "*Il più orribile dei mali, la morte, è nulla per noi, perché, quando noi siamo, la morte non c'è, e quando la morte c'è, allora noi non siamo più. E così essa nulla importa, né ai vivi, né ai morti, perché in quelli non c'è, questi non sono più*".
In una conversazione di salotto si applaudirebbe, forse, a chi avesse detto queste parole, per apprezzarne l'originalità umoristica e la brillantezza del sofisma di così buona fattura. Ma Epicuro diceva seriamente e lo diceva sull'onda del suo sistema filosofico, basato sulla *sensazione come verità da ammettere e sulla materia come realtà unica da prendere in considerazione*. Devo dire che con Epicuro i miei rapporti, fin dagli studi liceali, sono stati sempre fra critica e ammirazione, che poi sono diventati di umana pietà, quando più attentamente ho letto la sua vita, molto tribolata per le malattie e per altre difficoltà, e, infine... poeticamente sublimata nel I° libro del *De rerum natura* del poeta romano Tito Lucrezio Caro, dove il poeta tesse l'elogio di Epicuro per il suo ateismo. Per venire meglio a noi... le affermazioni di Epicuro sulla morte, logiche per il suo sistema, sorprendono e irritano, direi, intellettivamente, perché... ridurre l'uomo a poter sentire solo

quel che è sensibilmente sperimentabile, equivale a mutilarlo, negandogli la forza del pensiero, col quale va oltre l'esperienza e può percepire e vivere - a livello di pensiero, ma con pienezza di umanità - realtà che gli appartengono e con le quali, anzi, deve continuamente confrontarsi, realmente soffrendo e gioiendo, elaborando e decidendo. Come si fa a non pensare alla morte solo perché non è una realtà concreta quando uno è vivente? Come negare al pensiero la capacità di rendere presenti le cose anche quando non sono, se in questo renderle presenti il soggetto umano le vive? E' quel che Blaise Pascal (1623-1662), *da intelligente realista-spiritualista*, ben descrive in uno dei tanti suoi Pensieri " *gli uomini, non avendo potuto liberarsi dalla morte, hanno deciso di non pensarci* ": è come dire che anche quando la morte non è una realtà, è presenza reale come pensiero pensato e... può dar fastidio.

... Montaigne Michel (1523-1592)
Non c'è tenore di vita così stolto e debole quanto quello che segue un ordine e una disciplina.
Premetto che Montaigne non è un vero filosofo nel senso comunemente inteso, ma un filosofo a... mezzadria, direi, perché è più un modesto pensatore-scrittore (scrisse *Giornale di viaggio in Italia* e *Saggi*) e sul piano filosofico è uno scettico-relativista senza sistema. Sono stato attratto da questa sua affermazione per quel che mi ha indotto a pensare, e a certe implicazioni di costume sulle quali giova dire qualcosa: lui parla di *tenore di vita* mentre io mi riferisco ad *alcuni aspetti* della vita.
In breve:
a) *c'è una parte di verità* in quel che Montaigne dice: una persona incapace di una certa *autodecisione* e di una certa *intelligenza del perché di un da farsi*, di un dover fare... sarebbe in sé manchevole, troppo imperfetta; così come... *il timore di pronunciarsi* su qualcosa, *di pensare a un di più* e *a un meglio*, sarebbe un segno di un complesso di inferiorità... preoccupante.
b) *c'è una parte di molto discutibile*: se l'uomo è una creatura socievole, necessariamente collegata ad altri, spesso dipendente, non poche volte bisognosa dell'altro... ha il dovere o l'obbligo di tener conto di quel che viene ragionevolmente o sociologicamente consigliato, imposto, comandato: esigenze di gruppo o di tempi possono imporre limiti alla libertà dei singoli.
c) c'è una parte che giustamente *richiama ad esercitare la propria intelligenza e a gestire la propria volontà* con una certa autonomia e discrezionalità e ad essere critici, anche severi,... ma senza pretendere cambiamenti immediati, anzi riflettendo bene sulle ragioni e sulle cause che producono quei dati effetti di costume e di vita. Tanto per *esemplificare*:
- le varie trasformazioni della moda (=vestito, specie nelle donne), il modo di stare insieme, di parlarsi, di stare a pranzo, di salutare ecc.... il dover indossare una divisa, anche quando è scomoda o esteticamente discutibile (es. la talare dei preti fino a pochi anni fa, la cuffia o il soggolo di alcune suore... ecc): tutto

questo, discutibile, inaccettabile per certi aspetti... alla fine... bisogna accettare i tempi di maturazione o di cambiamento. Montaigne, coerentemente al suo modo di pensare, dice qualcosa di *vero* e di *ragionevolmente interessante*, ma... se nel suo intento voleva fare... il *teorico della dignità* e della *libertà* della persona, è andato oltre quel che voleva affermare, rivendicando per la *persona spazi non assolutamente tutti suoi*, perché abitati da altri, dei quali non si può non tenere conto.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**152**
Dicembre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

"Dinanzi dagli occhi smarriti, ombra informe, *che vuol l'infinito?*"

Giosuè Carducci
da "Nel chiostro del santo" in Rime e Ritmi

di Don Giuseppe Oliva

Questi due versi, tra i tanti carducciani, mi tornano in mente spesso, quando rifletto e scrivo sull'inquietudine umana, sulla quale si cerca una spiegazione convincente, che non c'è, nonostante ci si appelli alla filosofia e alla scienza. Aggiungo confidenzialmente che conosco bene il poeta Carducci - premio Nobel per la Letteratura 1906 -, che a suo tempo ho ammirato e in parte imitato, ma non come pensatore, nel senso classico della parola, *perché non lo è, anche se* nella sua poesia ci sono tocchi poetici ammirevoli, nei quali i grandi temi dell'esistenza e della trascendenza sono espressi in pennellate indimenticabili. Ritornando... ora... a noi, dico che questo richiamo carducciano è qui voluto per affermare semplicemente che *l'infinito*, come nostra *insufficienza* e come *un oltre* che può attrarci o infastidirci, *indica presenze* che avvertiamo come nostra appartenenza per natura e che non possiamo eliminare. Amico lettore-lettrice, so che le varie antropologie, filosofie e sociologie danno le loro risposte sul senso di questa nostra inquietudine e insufficienza. Ultimamente anche la scienza o para-scienza, come è la psicanalisi, è entrata in campo... con novità non disprezzabili, ma... la questione rimane.

Si potrebbe obiettare...
che certe espressioni soggettive, anche se ritenute costanti, quindi naturali, non vanno esenti da una certa variabilità... al punto da sembrare non così costanti e assolute come si vorrebbe: es. se financo il sentimento di Dio - o della divinità - è apparso estinto in milioni di persone (ateismo di stato) e il nazismo è riuscito a denaturare la persona da renderla impietosa verso l'umana sofferenza... il senso dell'infinito equivarrebbe a un aspetto marginale della nostra intelligenza e quindi di nessuna o di scarsa consistenza, di... nessun vero valore.
Da aggiungere che già la filosofia, prima e dopo Marx, e una certa scienza, prima e dopo le ultime teorie, avevano ampiamente dato per scontato che l'uomo è il risultato dei vari condizionamenti storici, culturali, economici e temperamentali da costituire un tutto variabile e relativo: se *per il filosofo Feuerbach* l'uomo si è depauperato, trasferendo in Dio - che è proiezione dell'uomo stesso - le sue doti e le sue capacità e in lui assolutizzandole per cui è diventato onnipotente, onnisciente ecc. - e se per Karl Marx tutte le sovrastrutture culturali e spirituali dell'uomo sono riflesso o effetto delle condizioni economiche... tutta questa... autonomia e ... creatività della persona... è... inesistente, è una rivendicazione

consolatoria: l'uomo, nella sua nudità esistenziale... è una ruota di un ingranaggio, una illusione di... grandezza...

Ma... si potrebbe controbattere...
col noto... effato filosofico... molto usato nei dibattiti... *nimis probas ergo nihil* (vuoi dimostrare troppo... e non provi nulla) per dire, con molta semplicità, che *la verità è... nel mezzo,* è nella distinzione dei termini e nella esatta conoscenza dell'oggetto: più chiaramente: l'uomo è un misto di autonomia e di condizionamenti, di razionalità e di animalità, di resistenze e di spinte; la sua complessiva identità è tale che nel fondo della sua natura certe sue potenzialità umane possono sopravvivere a tutti i condizionamenti, all'interno di quella libertà e responsabilità personale, *che è un segreto e ci contraddistingue nonostante tutto:* quindi... il sentimento dell'infinito, più che costituire una connotazione pratica, è anche una dimensione intellettiva e spirituale dell'uomo che può nel gioco drammatico della libertà, anche perdere o... sentire come... insignificante, ma dimostra o descrive *un nostro limite,* la nostra condizione di *aspiranti a conoscere oltre l'esperienza.*
Di queste conoscenze possiamo ignorare anche la natura e i contenuti esatti: d'altronde, l'interrogativo carducciano... *ombra informe, che vuol l'infinito?...* è chiaro... e... le risposte - possiamo dircelo con franchezza - sono state e sono tante, ciascuna dettata dalle convinzioni dei singoli soggetti; si direbbe che le risposte vengono dal nostro intimo, non da oggettività analizzabili... quindi sono esattamente corrispondenti ad alcune nostre tacite esigenze che trovano il loro compimento in quell'oltre che l'interrogativo carducciano ha poeticamente formulato.
Donde... le varie credenze, le varie posizioni razionali, i vari indirizzi morali: *dalle tre religioni monoteiste,* l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo... le loro risposte; da quelle *orientali...* che francamente sono più filosofie che religioni, come ad es. il confucianesimo, il buddismo ecc.... altre risposte; dalle *vere filosofie,* quali il materialismo, lo scetticismo, l'idealismo ecc... o altro fritto misto di un po' di tutto... ancora altre risposte o nessuna risposta... tanto che l'argomento è... emarginato... e può avvenire che l'interrogativo venga gestito dai singoli soggetti su misura di se stessi... a meno che... non si accetti *per fede o per riconosciuta autorevolezza il pensiero di un altro.*

che dovrebbe essere...
o un dio o un geniale pensatore.
Qui è necessario procedere con ordine, perché siamo *all'aut aut: se è Dio,* il Dio ritenuto unico, con lettera maiuscola, a dare la risposta la questione è risolta: tutto sta *nell'accettare* questo vero e unico Dio. Se è *un pensatore geniale* a persuaderci con la sua autorevolezza, possiamo anche ritenerci *soddisfatti,* pur non potendo tacitare *il dubbio* che... se in altro pensatore anch'esso geniale... dirà il contrario... la scelta non sarà facile...

Per rendere più esatto il nostro ragionamento è bene aggiungere che tra le varie credenze nell'unico e vero Dio conta molto *la disposizione del credente,* e *l'immagine di questo Dio,* che il credente si è fatta e che ritiene corrispondente a quel che lui pensa di Dio: argomento non semplice, ma decisivo e sul quale occorrerà scrivere qualche pagina apposta... cosa che faremo prossimamente... perché, alla fine, il confronto sarà fra *cristianesimo cattolico* e... *tutte le altre religioni e filosofie...* un confronto sul quale ogni approssimazione... non reggerebbe.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**162**
Ottobre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

"E sempre corsi, e mai non giunsi il fine, e dimani cadrò..." (*G. Carducci , da "Traversando la maremma toscana" in "Rime e Ritmi"*)

di Don Giuseppe Oliva

Questa volta lascio i filosofi e i teologi e mi apro alla poesia, con la quale ho un particolare *feeling* per tante ragioni che non è il caso di enunciare. Nei due versi riportati come titolo di questo scritto Giosuè Carducci ripercorre col pensiero gli anni trascorsi e constata che il tempo fin qui vissuto è stato un continuo correre e affaticarsi e che in conclusione ci sarà la morte … In quel *"e dimani cadrò"* c'è la rassegnazione alla legge fatale dell'esistenza, legge alla quale non basta "buon viso a cattivo gioco". Essa impone una presa di posizione…: il poeta Carducci trova il suo riscatto (poetico) nel paesaggio bene espresso nei versi che seguono: "*ma di lontano/ pace dicono al cuor le tue colline/ con le nebbie sfumanti e il verde piano/ ridente nelle piogge mattutine";* un riscatto appunto "poetico", che non è disprezzabile nel suo genere, ma … non è quello corrispondente –a quello atteso dal nostro misterioso profondo.

… *Davanti San Guido* … e oltre

Questo pensiero, o meglio, questa inquietudine esistenziale ritorna sotto altra forma, ovviamente, in *Davanti San Guido*, la poesia forse più pensata ed elaborata, perché maturata nello spazio di 12 anni, dal 1874 al 1886, e nella quale il poeta Carducci è di una disarmante sincera umanità: ha davanti a sé l'immagine del cimitero e della nonna che gli è apparsa nella sua dolce espressione umana, e alla quale il poeta chiede di narrargli la novella di quando era bambino: *deh come bella. O nonna e come vera/ è la novella ancor! Proprio così/ E quello cercai mattina e sera/ tanti e tanti anni in vano, e forse qui/ Sotto questi cipressi, ove non spero/ ove non penso di posarmi più:/ forse, nonna, è nel vostro cimitero tra quegli altri cipressi ermo là su."*

Ma anche questo secondo passaggio non è il definitivo, perché Carducci ha da dire ancora. Ci sarà il terzo in *Nel chiostro del Santo*, un'ode alcaica breve (4 strofe) ma molto umana e delicata, scritta dopo una visita alla Basilica di San Antonio da Padova. *Sì come nubi, sì come cantici/ fuggon l'etadi brevi de gli uomini / dinnanzi da gli occhi smarriti/ ombra informe, che vuol l'infinito?"* Questa volta l'interrogativo sul senso della vita e sulla morte ha un nome che si avvicina molto a quello più esatto e più significativo… appunto *l'infinito* … che indica una totalità… senza numero e una realtà… non facilmente comprensibile… insomma una *istanza interna* con la quale il confronto o lo scontro è … indifferibile… Ci sarà, ci potrà essere una qualche risposta illuminante … riduttiva di questa nostra insufficienza?

Ricerche e attese … ma …
Penso sia noto a chiunque abbia un po' studiato o frequentato ambienti culturali che in merito le risposte e le considerazioni non sono mancate, in tutti i toni e secondo le varie religioni e filosofie: ma tutte hanno lasciato insoluta la questione o l'hanno ribaltata al punto da deludere perché non erano quelle che la nostra *esigenza di evidenza* indebitamente pretendeva… insomma, a conti fatti, saggiamente e realisticamente bisogna concludere che … la risposta o … una risposta, o è quella che la nostra intelligenza riesce a dare o è quella che proviene dalla rivelazione di un dio o di Dio (Platone a quei tempi e il filosofo Habermas ultimamente hanno chiaramente optato per un … *aiuto divino).*
Mi piace riportare del mio caro Carducci una sua poetica – ma non tanto- risoluzione, che si trova nell'altra sua bella poesia *Idillio maremmano* … nella quale scrive *meglio oprando obliar, senza indagarlo / questo enorme mister dell'universo;* come dire: meglio non pensarci, è preferibile distrarsi nell'azione … ma è come uscirsene per il rotto della cuffia: i latini dicevano e la filosofia scolastica l'ha ripetuto: *redit quaestio* = la questione resta, perché la risoluzione non c'è stata. E su questo: *o la nostra intelligenza o la rivelazione divina …* bisogna decidersi.

Perché giova optare per la rivelazione divina
Voglio dire all'amico lettore- lettrice che l'argomento richiede molta pazienza e tolleranza nel tacito confronto che automaticamente avviene tra una affermazione e il suo contrario. Perciò con molta franchezza io condenserò tutto in cinque affermazioni nel tentativo e nella legittima presunzione di centrare il bersaglio:

1. accettare che Dio si riveli all'uomo per dirgli la verità, che possa essere ascoltato, accettato e capito dall'uomo *è un a priori* evidente e innegabile per chi crede in Dio: un dio incomunicabile è assurdo;
2. per essere ascoltato ed accettato, Dio *deve aiutare* l'uomo, il che è innegabile, visto che lui si rivela per essere riconosciuto ed accettato;
3. questo aiuto passa necessariamente attraverso la *condizione umana,* che può produrre ostacoli, quindi è in gioco sempre la nostra *libertà;*
4. e poiché la libertà si articola sempre tra *intelligenza* e *volontà*, Dio… illumina la intelligenza e potenzia la libertà… ma in un contesto di responsabilità personale, relazionale, … misterioso;
5. questa accettazione di Dio non può restare una verità *teorica*, deve tradursi in *convinzione, esperienza, forma di vita …* e la fede cristiana cattolica sembra la più completa a rendere Dio … convinzione, esperienza, forma di vita… Ho detto *sembra* perché in materia *nulla è meccanico e automatico…* e l'uomo è intelligenza, volontà, libertà, altro mistero vivente, sul quale ogni discorso si arresta… se di

lui si rifiuta ogni ipotesi che lo contraddistingua… su misura … ipotesi che per noi è quella … *creazionistica, quella sola … e non altre…*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**166**
Febbraio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Giovanni Papini (1881-1956) scrittore fiorentino: perché devo tanto a lui...

di Don Giuseppe Oliva

Vi sono incontri nella vita, che lasciano il segno e possono determinare l'intera esistenza: ciò è evidente in campo affettivo, ma può esserlo anche in campo culturale, cioè in quelle attività del pensiero che vanno dalle letture ai confronti in ampio raggio sui temi dello scibile umano. L'esempio più noto, ch' io sappia, è quello del filosofo *Immanuel Kant* (1724-1804), che, come narra lui stesso, *"si svegliò dal sonno dogmatico"* quando lesse il filosofo empirista, suo contemporaneo, *David Humme* (1711-1776) e fondò il criticismo, dal quale poi la filosofia sarà non poco condizionata. Ciò per dire che*, si licet parva componere magnis= paragonare le piccole allle grandi cose* (Virgilio – Georgiche IV), è capitato qualcosa di simile anche a me quando lessi – ero studente liceale- *Un uomo finito* dello scrittore fiorentino *Giovanni Papini* (1881-1956), divenendo un suo ammiratore, un fedelissimo lettore… divenni insomma un *papiniano*… non fanatizzato ma motivato. I miei studi presero un'altra piega: capii anzitutto che bisognava saper credere in sé stessi esercitando la propria intelligenza, andando oltre i manuali scolastici e coltivando una legittima autonomia nei giudizi, aprendosi al nuovo che bussa o irrompe, sintetizzando e liberandosi dal vecchio … ritenendosi persona chiamata a poter dire la propria e non ad essere necessariamente un numero fra tanti, un ripetitore di formule…

La svolta ci fu veramente.
Devo dire che mi trovai bene. Riuscii ad evitare i difetti papiniani che avevano reso e rendevano lo scrittore *inviso a* non pochi. Specialmente in campo critico e di apologia della fede una certa imitazione papiniana mi era *congeniale*, anche una certa forma stroncaturistica la vedevo *su misura*, attesa la mania anticattolica, anticlericale e antipapista della quale certa letteratura dava sfoggio… non accettavo invece di Papini *l'aggressività,* a mio parere esagerata, e *quel tacito gusto o intento* di bistrattare o demolire l'avversario anche se ciò potesse accadere come effetto non voluto. Riporto un breve tratto di un mio scritto, uscito a suo tempo su un settimanale a diffusione nazionale, a dimostrazione che in fatto di apologetica cattolica la mia ammirazione per Papini l'ho conservata sempre:" *quando i pavidi omacchiotti devoti della dea Ragione notarono sul bel volto della loro dea , i segni di una divinità appassita, si scolnarono a trovare cosmetici e, abboccato l'olifante della supercritica e della filosofia, con rotondi o cornuti sillogismi diedero l'ostracismo al Mistero e cantarono l'epinicio prima della vittoria: ma non si accorsero che …."* Certo oggi, non chiamerei più "omacchiotti pavidi" i miei avversari … ma non

potrei scrivere senza sentire in me quel non so che di sicurezza e di convinzione che Giovanni Papini, scrittore, uomo e credente, da allora ha attivato nella mia mente e nel mio cuore.

Ma ancora...

Devo anche a Papini, scrittore e credente, una particolare attenzione di benevolenza all'uomo in sé, al suo mistero esistenziale. Nei suoi quasi 70 libri e negli articoli su giornali e riviste, ovunque cercati per leggerli, mi hanno molto impressionato i suoi *ritratti umani*, anche quelli polemici, perché notavo che sull'uomo sapeva dire molto e, anche là dove era o sembrava paradossale, aggiungeva al già noto quello che avresti voluto conoscere o godere come novità gratificante; carrellando su tutte le sue opere da *Parole e sangue* (1913) e *Memorie di Dio,* che ritirerà dal commercio, dove dice di Dio e fa dire a Dio parole terribili, dalle riviste da lui fondate, quali *il Leonardo*, *la Voce, Lacerba* e altre pubblicazioni, fino alla *Storia di Cristo* (1921) c'è una costante ricerca della verità e il rifiuto dell'ordine costituito. Dalla *Storia di Cristo* in poi, il nuovo quadro e i nuovi orizzonti culturali e morali acquistano gradualmente consistenza e significato fino a diventare per così dire … materia di esportazione o … più propriamente … testimonianza culturale e personale di fede… così papiniana da tradursi in parola di un papa … in *Lettere agli uomini di papa Celestino VI (1946)* e in ardite prese di posizione come in *Il Diavolo,* da mettere in imbarazzo non solo *P. Mondrone, critico di Civiltà Cattolica* – la rivista più prestigiosa e autorevole della Chiesa- *ma la stessa Chiesa.* Papini credente non si negava ad essere ancora un … battitore libero… e temerario … ma non al punto … da rinnegarsi come credente … e come pensante. E tale resterà fino alla fine, quando sarà immobilizzato su una poltrona per infermità ossea e muscolare e per cecità. Anche in quelle condizioni riuscirà a tradurre, in sillabe gutturali i suoi pensieri che solo la nipote Anna era in grado di interpretare e di riportare in scritto per il *Corriere della Sera*. (saranno poi raccolti nel libro *La felicità dell'infelice*).

Ancora più evidente risulta questa sua identità dalla pubblicazione postuma, nel 1957, del *Giudizio Universale*, un'opera complessa e … papiniana… alla quale aveva lavorato per molti anni: un po' baroccheggiante, come del resto tutti i suoi scritti, nei quali ho sempre apprezzato il pensiero concedendo alla forma la benevola indulgenza … del limite che anche i grandi subiscono o dai quali sono condizionati.

Per il suo cattolicesimo evidente e non raramente provocatorio Giovanni Papini è stato emarginato, rimosso dalla Critica Letteraria ufficiale, nonostante la sua riconosciuta importanza nelle vicende culturali del 900. Ch'io sappia, il solo Piero Margellini nella sua Storia della Letteratura Italiana, che va sotto il titolo di *Pian dei Giullari,* ha saputo dire di lui tanto e bene. Vuol dire, forse, che ancora su Papini il libro è aperto e pagine bianche attendono d'essere convenientemente scritte.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**168**
Aprile 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Coronavirus: una realtà mortificante... tra disdetta e realismo

di Don Giuseppe Oliva

Di sorprendente in un fenomeno epidemico o endemico c'è la causa, spesso ignota o non sufficientemente nota, e la impossibile o difficile dominabilità della sua invadenza in estensione e in effetti: è quanto si può dire del fenomeno del *coronavirus* o *covid 19.* In questa situazione, a dir poco drammatica, si fanno ipotesi, si cercano rimedi nella consapevolezza che ci sarà molto da soffrire e che la lotta tra la nostra capacità difensiva e la forza cieca del male sarà *impari e complessa.*

Nessun conforto dai nostri limiti

Poco o nessun conforto può venire dalla considerazione che i nostri limiti di conoscenze scientifiche e di espedienti difensivi *teoricamente ci sono noti* e ci conviviamo, né il pensiero che la *storia ne documenta tanti* di questi fenomeni, allora ancora più drammatici, perché quel che si vive è realtà, mentre quel che si pensa... è teoria; e l'ipotesi del possibile *differisce radicalmente* da quel che è già. E in questo *già* è evidente che i rimedi difensivi, imposti e consigliati, chiaramente indicano i nostri limiti, direi la nostra impossibilità ad aprirci a conoscenze immediate e superiori, sia mediche che farmaceutiche: c'è una tacita e drammatica imposizione a stare dentro questi limiti, ad accettarli e a sperare in qualche novità... liberatoria. E in questa attesa ci si persuade, o ci si dovrebbe persuadere, *anche se con rassegnazione,* ad accettare e osservare le imposizioni e i consigli dell'autorità costituita. In un tale contesto di frustrazioni, oggettive, non solo di pensiero ma anche di concreti limiti relazionali, come essere costretti a stare in casa e a doversi negare anche una uscita da solo in macchina, il pensiero *potrebbe ribellarsi o almeno inasprirsi. M*a occorre far di tutto perché si faccia di necessità virtù, come suol dirsi, persuadendosi che in questa *esigenza psicologica e morale* è il segreto per... andare avanti.

E la fede?

Per il credente *l'interrogativo...* perché Dio *permette* questo male o, perché non lo *impedisce...* credo che sorga spontaneo, e a seconda della intensità di credenza di ognuno, può turbare, mettere in crisi o addirittura far perdere la fede, ... ma può anche spingere ad accogliere il mistero e a... *spiritualizzarlo* in pazienza e in offerta e in un *coinvolgimento soprannaturale,* come nei martiri e nei puniti ingiustamente difficile a descriversi, ma è reale. So che il discorso in merito è tornato spesso nei miei scritti e ho cercato di illustrarlo. Qui mi permetto ripetere che l'interrogativo nasce con la stessa fede e resta per tutta la vita e che la risposta è riducibile al pensiero

che… *la fede non annulla il limite* della condizione umana ma tende a renderlo *accettabile, vivibile* per il fatto che essa fede garantisce l'aiuto a saperci stare dentro e a *sentirlo questo limite,* quindi tutto quel che esso comporta, come *circostanza* da vivere *in conformità* all'esempio di Cristo e a quel *che può significare* per l'altra vita, cioè per il dopo morte. Teoria? Astrazione? Proiezione consolatrice della nostra impotenza in un ambito di riscatto e di placazione?… Non diciamo fantasticherie senza senso… per favore: *è il tema- problema della nostra esistenza,* anche senza epidemie, senza terremoti e senza pericolo atomico. Se si è *immortali,* questa vita è correlata all'altra e questa *immortalità* è collegata all'*esistenza di Dio,* che, per il credente cristiano, si è resa *visibile in Cristo.* Ma perché si possa accettare questo Cristo si richiede che si accetti il suo *aiuto*, cioè la sua *Grazia.* Discorso freddo, cerebralista? *No,* se si accetta … la Grazia. *Si,* se si ragiona secondo le proprie categorie…

Una sintesi tra ragione e fede?

Non penso di dire cose *peregrine* o *forzate* se affermo che… se il pensiero, muovendosi da solo, deve arrestarsi di fronte alla parete insuperabile, almeno per ora, di ciò che si ignora, la fede accettata si deve arrestare di fronte al Mistero: una differenza, questa, non di poco, perché il Mistero ha *parlato,* anzi si è fatto *vedere* in Cristo, mentre il pensiero cioè la ragione, si arresta in un … *"fin qui posso arrivare, oltre mi è impossibile andare",* e in un *"qualunque speranza non sa aprirmi alla immortalità personale"* . Perché - giova ripeterlo- tutto ruota intorno alla parola *"immortalità"* che solo *nella fede* possiede la sua vera identità, benché misteriosa, come, d'altronde, dev'essere. Mi si affacciano alla mente i *vari tentativi* che la cultura ha cercato di elaborare per dare prestigio e conforto alla nostra esistenza, ma gli effetti non sono stati… *su misura.* Anzi ha prevalso – e qui avrei tanti riferimenti da fare- l'immagine della vita come *assurdità o nessun vero senso,* nonostante i tanti sensi che pur ci sono. Ma sono sensi non pienamente corrispondenti a *quel che siamo* o a quel che misteriosamente *sentiamo di essere.*

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**169**
Maggio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Seconda fase del coronavirus: impressioni e speranze

di Don Giuseppe Oliva

Penso che, dopo la prima ondata del coronavirus, un certo sollievo psicologico e morale *sia ragionevole*. Certo, non siamo affatto fuori pericolo ma qualcosa di nuovo è innegabile: c'è un certo *alleggerimento* di tensioni e preoccupazioni e una *fondata speranza* che… ogni giorno possa segnare punti sempre più sfavorevoli al virus, sempre più indicativi di una sua sensibile riduzione e tendenza alla scomparsa. Si direbbe che si tratta del solito processo psicologico, quello che si verifica in ogni *stato di disagio*, che, per essere contro- natura, è anche fastidioso e dal quale si vorrebbe uscire al più presto. E' così, ma con l'aggiunta che questo corona virus può essere anche… *mortale* … e con la morte … *si taglia corto* ad ogni considerazione che non sia essenziale. Illusione? Passi pure la parola, ma illusione non è: è quel che anzitutto *si può* pensare dinnanzi a un fenomeno che … *non può* durare all'infinito e che *deve pur finire* … ma, può realisticamente, anche perché i segni di una reale fase decrescente… ci sono e una certa speranza… in meglio … ci sta bene.

Come possiamo aiutarci…

Non è superfluo in questa circostanza notare che quando di un bene perduto o negato si rientra in possesso almeno di una parte, la novità non è insignificante, anzi si tratta di una esperienza più intensa e partecipata… che fa capire meglio il senso del detto popolare… *allor si piange il bene quando si perde*. Però- giova sottolinearlo- bisogna anche farsi coraggio, darsi fiducia, ricaricarsi psicologicamente, perché si può anche essere così provati, così stanchi da pensare che questa schiarita sia inutile o di scarsa incidenza. Suggerirei qui- come semplice osservatore- che bisogna non indulgere a questa tendenza… suicida e aprirsi invece ad amici e competenti per… pensieri più ariosi e sguardi più confortanti.

Il contributo del nostro pensiero

Se un certo alleggerimento può venire da una *certa attività culturale* o da un certo tipo di informazioni… dico che gioverebbe non poco una *carrellata storica* sulle varie epidemie o pandemie che hanno segnato drammatici momenti dell'umanità o di alcuni popoli: basterebbe ricordare l'epidemia del 1350, quella del 1629-31 ricordata dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi* e la cosiddetta *Spagnola* del 1918-1919 *che fu vera pandemia* e che ancora oggi , a un secolo di distanza, costituisce una memoria terrificante: i numeri alti di morti sono spiazzanti, sembrerebbero non credibili, eppure della spagnola si parla di 500 milioni di contagiati e di 50 milioni di morti e al cui confronto tutte le altre epidemie stagionali o per malattie

note o quasi, sono fenomeni, inquietanti, sconvolgenti, si , ma numericamente meno sbalorditivi. Non negherei un certo effetto … per così dire … *consolatorio* al pensiero che … tra quei tempi e il nostro la differenza è rilevante… tra come ci si poteva difendere allora e come invece ci si difende ora, per i progressi scientifici in medicina e per la organizzazione sanitaria della società: so che il paragone è solo … pensiero, ma può avere un suo effetto… appunto… *consolatorio*. Anche ammettendo che *l'aspetto consolatorio* possa avere un discutibile effetto nelle persone, attesa la loro complessità psicologica, culturale e temperamentale, penso che non sia un riferimento inutile perché:

1. come allora anche oggi, in definitiva, è sempre la persona che vive il suo dramma e la sua solitudine.;
2. quando anche la scienza deve arrendersi e i medicinali non possono modificare una situazione… resta la persona… impotente come allora, come sempre;
3. la nostra condizione umana non può sfuggire a un potere che la sovrasta: limite, incomprensibile, assurdità, mistero.

Connotati di questa seconda fase

Cosa ci riconsegna questa seconda fase? Cosa può produrre in noi come aggiunta, espressiva della nostra personalità? In breve direi che:

1. quando si riducono o si annullano certe privazioni e proibizioni c'è in noi *un recupero* di completezza e di operatività, soprattutto per quel che riguarda la possibilità di *relazionarsi con gli altri* in incontri, in dialoghi, in collaborazioni etc e nel *potersi muovere a piedi o in macchina*… insomma nel potere attuare alcune nostre potenzialità prima bloccate;
2. resta il dovere di *mantenersi* dentro le misure indicate e *di evitare* gesti ed atteggiamenti che possano nuocere non solo a se stessi ma anche agli altri, in parole più semplici, che possano concorrere al *diffondersi* del virus: la novità è che in questa seconda fase le direttive sono più circoscritte e la persona è un po' più protagonista di se stessa e del bene comune;
3. un ultimo aspetto positivo di questa seconda fase lo vedo nel fatto che l'immagine di una società più completa nelle sue capacità relazionali, anche se parzialmente attuabili, è quella che meglio corrisponde a dare della persona una certa qual completa identità e una sua collocazione non più o non tanto mortificata nel contesto sociale.

Il nostro intimo

È ovvio che in tutte queste nostre rilevazioni il fastidio e la paura del virus *continuano* ad accamparsi nei nostri pensieri e

nella vita… ma è innegabile il senso di *una certa liberazione* e di *un' attesa* per qualcosa … che sia definitivamente liberante (vaccino o estinzione del virus).Resta soltanto il *segreto del nostro intimo*, del mondo spirituale, delle convinzioni di ognuno, gli interrogativi e le risposte sulla vita, la morte, gli affetti, su Dio, sul nulla, sul tempo, sulla storia, sulla scienza, etc… interrogativi e risposte che hanno una loro formulazione *su misura* del soggetto vivente, pensante, credente. Qui siamo al limite di ogni interpretazione o descrizione. Ognuno è un se stesso *indescrivibile* e ognuno a questo suo mondo intimo *non può* negare una certa attenzione.

Poesia e poesie

Confidenziali autobiografiche su…..la poesia

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 4 OTTOBRE 2011

I lettori e gli amici coi quali si discorre di cultura, di libri, di pubblicazioni…hanno notato, e mi hanno fatto notare, la mia frequente attenzione alla poesia e ai poeti. E' una attenzione, dico subito, che ho sempre avuto, per una specie di affinità mentale coi poeti, una affinità non di sola ammirazione, ma anche di cosciente sintonia col loro mondo poetico: intendo dire che quel mondo è risultato un mondo anche da me abitato, oltre che ammirato; mi sono sentito dentro quel mondo come uno di loro; ho considerato i poeti persone come me, grandi indubbiamente, ma non inavvicinabili; straordinari, sì, per i loro scritti, ma anche imitabili e forse uguagliabili; poi…la loro biografia, anche se conosciuta a tratti e sommariamente, me li ha fatti vedere nella loro ordinaria umanità: li ho sentiti compagni di avventura, compagni simpatici più o meno , ragionatori pensosi o sbarazzini, un po' acrobati tra fantasia e vita….comunque cervelli attivi….

Verso la imitazione

E' successo poi che dalla ammirazione sono passato alla imitazione, quindi alla creatività poetica e ho avvertito il fascino e la importanza della parola poeticamente strutturata. Insomma…tu leggi i poeti e ti esalti….componi tu una poesia e constati che la differenza con quell'altra poesia…c'è! ma il mondo poetico è quello…che fra te e quei poeti non c'è paragone…ma anche tu sei poeta a modo tuo….sei uno di loro…in formato ridotto o ridottissimo…ma non sbagli a dire che quel mondo ti appartiene.

Scrivendo poesie

E avviene che, quando cominci a scrivere poesie, ti porti in quota fantastica come puoi, secondo le tue qualità e nella misura della cosiddetta ispirazione che avverti, quindi tu scrivi nella consapevolezza di elaborare contenuti poetici nella forma e nella sostanza e, alla fine, cerchi di giudicare quel prodotto, per così dire, secondo criteri che sono tuoi e non sono tuoi, ma che tendono a darti una risposta sufficiente perchè tu possa dichiararti soddisfatto o non. Proprio su questo *soddisfatto o non* è il problema della valutazione della tua sensibilità poetica e della capacità che hai di maneggiare la parola. *Ti senti allora, sì, poeta,* ma non puoi dire che *sei riuscito poeta*, perchè *essere* è una cosa e *riuscire* un'altra: alla riuscita devono concorrere diversi fattori.

In compagnia dei poeti: epici, lirici e drammatici

E' avvenuto che, cercando, leggendo e studiando i poeti dalla scuola elementare a quella liceale e oltre, mi sono trovato nel vasto mondo della letteratura e ne sono stato conquistato, a cominciare dallo studio della lingua, dello stile, del linguaggio, passando per la metrica, quindi per i generi letterari, per finire con l'avviamento al comporre.

A distanza di tempio oggi posso dire che l'impatto con la *poesia epica* (Omero e Virgilio) e cavalleresca (Tasso e Ariosto) fu meraviglioso: quella poesia mi dava il senso della grandiosità fantastica dei personaggi, dei luoghi e degli avvenimenti. Muovermi su quelle coordinate di umanità, ora vincente, ora soccombente, ora buona, ora cattiva, era per me gratificante, per via di quella verosomiglianza che c'è tra il fantastico e il reale. Riguardo alla *poesia lirica* è sufficiente che io dica che da……Guido Guinizzelli a….Eugenio Montale ho avuto tempo e modo, fino ad oggi, di guardarli in faccia tutti o quasi tutti i poeti,

intrattenendomi con essi, s'intende, secondo diverse modalità:
Dante…Metastasio…Foscolo….Leopardi…Gozzano…Ungaretti…e via dicendo…ognuno è una vita, una poesia, una specie di simbolo. Con la *poesia drammatica* devo dire che il confronto vero è iniziato con i tragediografi greci Eschilo, Sofocle ed Euripide, per la loro capacità di decrivere le passioni umane all'interno di una fatalità incombente e di antefatti che stanno tra l'epica, il mito e la leggenda. Non escludo precedenti incontri soprattutto con Shakespeare e con Ibsen, ma la tragedia greca mi portò in quota alta e mi avvicinò un po' anche a Vittorio Alfieri, del quale, veramente, solo il *Saul* mi aveva entusiasmato.

Quindi la imitazione – l'epica

Data per scontata l'ammirazione per i poema epico, per la lirica e per la tragedia, era evidente che bisognava lasciare in pace la poesia epica, non più imitabile per ovvie ragioni che non è il caso qui di esporre. Ma andava apprezzato molto e, all'occorrenza tradotto in altre forme, quel patrimonio di fantasia, di creatività, di grandiosità che rendevano immortali Omero e Virgilio, Tasso e Ariosto…E fu così che in formato ridotto e in tono modesto non esitai a cantare avvenimenti e personaggi minori o minimi in stile epico-narrativo in ottave sonanti, il tutto poi naturalmente…finito nel macero…ad eccezione di un'epopea calcistica che rimase tra le vecchie carte e che ho rintracciato e rispolverato: è in sestine anzichè in ottave, è una specie di rassegna di personaggi o eroi alla maniera omerica,e, ovviamente, è celebrazione. Al posto degli eroi combattenti ci sono i calciatori, che sono nove e non undici perchè il campo sportivo del Seminario Regionale di Reggio Calabria era ridotto, insomma….al pensiero che io abbia potuto correlare una parata calcistica a una specie di ribalta di personaggi omerici o virgiliani….si può sorridere…e nello stesso riconoscere che in definitiva la poesia e la fantasia si accampano là dove la realtà si presta ad essere osservata e trasfigurata da occhio e mente di…poeta. Ecco:

La squadra del III^ Liceo

Oh, se Musa vi fosse che il mio petto
ispirasse a cantar di calciatori,
certo, la invocherei con grande affetto
perchè i versi miei fossero allori;
ebbene, io canto come il cor mi detta,
e sia questa poesia nobile e schietta.

Come gli atleti, poi che le membra hanno
unto dell'olio, il solido andamento,
calpestando frementi il suolo vanno,
tant'è l'ardore pel combattimento,
ed attendon d'inizio il lieto segno
con chiaro ed agonistico contegno,
si del terzo liceo i calciatori,
che celebrare intendo in questi versi,

stanno nel campo mostrando vigore
ed osservando i giocatori avversi,
muovendo gli occhi per lo spazio cinto
che mostra sempre un vincitore e un vinto.
Vencia è il portiere, il gran portiere aitante,
di quella squadra splendida difesa,
dimostra d'esser sempre vigilante
perchè la rete sua non sia mai lesa,
e respinge il pensier che una vittoria
dia alla squadra avversa onore e gloria.
Celebri sono i tuffi in alto e in basso
di tal bravo portiere e le volate,
salta qual molla e agile è il suo passo,
capolavori son le sue parate,
e se qualcosa in campo non va bene
gesticolando e gridando interviene.
Tarantino e Morano son terzini
e la lor fama si è sparsa in ogni parte,
son guardiani bravi, son martini,
son tessitori quando ci vuole arte;
i palloni respinti dai lor piedi
fendono l'aria e li vedi e non vedi.
L'attaccante avversario cede quando
il rapido Marano gli è vicino,
o se nota che quasi saltellando
gli si fa incontro l'abil Tarantino:
nella contesa questi difensori
riescon sempre a essere i migliori.
Avanti, all'ala destra, è il padre Lando,
celer, come Achille, il piè veloce,
dribla chiunque e poi quasi burlando
ora palleggia ed ora finge: nuoce
frattando a chiunque, si ch'egli il passaggio
s'apre dovunque con l'altrui svantaggio.
Ora di testa il colpo, ora di tacco,
or lo sgambetto schiva e calcia in porta,
scavalca intoppi e passa al contrattacco,
certo, una forza occulta avanti il porta;

l'occhio si stanca nel seguirlo, tanto
si muove bene e sempre e proprio vanto.
Ala sinistra è poi il buon Ritorto,
il qual, sebben non abbia ardor pugnace,
che nelle vene infonde, e non a torto,
sacro furore e rende il cuor audace,
calcia brillante e con acuta mente,
non è mai sotto al più che sufficiente.
E' centrattacco il prefetto Varrone
che spicca sempre nell'eletta schiera,
e quando ferve il concitato agone,
egli è per tutti e sempre la bandiera;
muove i suoi passi dove si richiede,
chè da buon capitano tutto vede.
E quando in campo , nel suo ruolo esatto ,
si muove in prima linea per sfondare,
guarda a ventaglio ed, osservato il fatto,
pensa al bel tiro in porta da sferrare;
sempre agile ed occhi vivi e attenti,
resta stratega in mezzo ai combattenti.
Giliberti è mezz'ala e la sua parte
compie per quanto il gioco gli permette,
corre affannato e non s'en va in disparte,

gioca nel folto della mischia e mette a
ogni energia a compiere saltelli
si che la veste riduce in brandelli.
L'altro è Laruffa che con mossa ardita
irrompe spesso a sovvertir la quiete
d'ambo le parti ed allor lui invita
a qualche compagno per lanciarlo in rete;
e così avvien che quel che non fa lui
riesce a farlo per opera altrui.
E' Geroldino alfin centro sostegno,
possente nell'oprare a tutto campo,
talmente è fuso dentro quell'impegno
che all'avveersario non concede scampo;
ha il gusto dello scontro e della mischia
e non gli importa se talvolta rischia.

Nessun mi accusi di servile omaggio
se a questa squadra forte e vincitrice
con questi versi ho ritenuto saggio
levare in poesia quel che si dice:
è del poeta conservare vive
le imprese che si chiamano sportive.
Ricordo bene le protese mani
tutti plaudenti ai bravi cacciatori,
e i tanti "evviva" uscir da petti sani
e in qualche punto anche volar fuori.
E' questo il calcio di fatiche e attese
che poi esplode nelle grandi imprese.
Onore dunque, e tanto di cappello,
e che sia lunga e facile la via.
Ma è già in programma, e, certo sarà bello,
l'incontro con la quarta teologia.
Già sento e vedo dentro i versi miei
quelle battaglie fra Troiani e Achei.

La lirica

Per la lirica, in tutte le varie accezione e forme, il campo era senza limiti, perciò imitazione e creatività si espressero in lungo e in largo…Tanto che, oggi, se raccolti, tutti quei versi riempirebbero moltissime pagine…ovviamente con valore artistico assai ridotto. Ma come per la poesia epica così per la lirica ho scelto due comparazioni di quei tempi, rispolverati e riveduti…ed eccoli: il primo è un sonetto, forma poetica molto nota e usata (Petrarca ne scrisse ben 317 e Carducci parecchi..) e riguarda l'organista del Seminario che si chiamava Giuseppe Amoroso:

All'organista

Occhi cilesti, fronte corrugata,
folti e neri i capelli e ben disposti,
spessa la barba, sguardi ognor composti,
snella persona, faccia compassata
Burbero, sì, quando una improvvisata
celia gli vien da amici un pò nascosti,
ma può accadere allora ch'egli imposti
la bocca e gli occhi a tacita risata
Quando all'organo siede, a sè s'invola,
premendo i tasti con perizia fine,
e il volume col piede modulando.
Nella cappella come fluttuando

le armonie si spandano divine
dentro le quali la mia mente vola.

Insomma sa un pò del ritratto (è evidente l'imitazione di Foscolo, Manzoni ed altri…) ma complessivamente regge…almeno per il …5 e 1/2

Il secondo componimento intitolato *"Alla sera"* è un misto di Pascoli, Gozzano, Corazzini, forse anche di Arturo Graf; nulla quindi ha a che fare con l'omonima poesia di Foscolo, nè con *La mia sera* di Pascoli. L'ho scelta perchè in essa mi rivedo sui venti, ventidue anni, in ricerca di una forma che ancora non possiedo e dentro un mondo ancora sentimentale. Anche a questo componimento non lesinerei il 5 e 1/2.

Sulla lirica mi fermo perchè il discorso- confronto con la sua evoluzione sarebbe lungo e complesso, come può ben intuire chi si intende di poesia. D'altronde il tono confidenziale di queste mie note non esige una trattazione completa dell'argomento. In sosteanza lo scopo di questo scritto è dire che per tendenza e per coinvolgimento nello studio la letteratura poetica è entrata in sintonia con un ragazzo che si è accorto, studiando, che la poesia gli era particolarmente cara. Ecco

Alla sera

Mite sera, argentata, cullante,
che ritessi un mio sogno lontano,
un mio palpito oscuro, tremante,
un pensiero che oscilla tra il vano.
Mi sei tu tanto cara come i fiori
che raccolsi e odorai tra le mani,
sconfinata, insondabile come i cuori
dei poveri esseri umani.
Rimembri il lutto, degli angeli in volo,
del cielo fai un manto trapunto,
somigli tanto al cuore solo solo
che interroga il suo mistero, compunto.
Perchè sei così timida, leggera,
e passi come un'ala sulle teste?
Sei della solitudine primavera,
tregua fra le lotte e le tempeste.
Bella sera infiorata di preghiere,
che nel silenzio tendono a salire!
Come onde lunghe contro la scogliera
fan ressa i pensieri sull'avvenire;
e tutto è onda, un agitarsi di mondi,
un protendersi alla pace infinita,

specchiarsi alfin negli azzurri profondi,
dove brilli come una stella la vita.

La poesia drammatica

Nella forma letteraria della tragedia o del dramma ho sentito la *complessità* della vita umana, anche un pò la sua *enigmaticità*. Quando questa verità della nostra condizione di esistenza diventa oggetto della poesia…allora l'uomo-singolo e l'uomo-umanità vengono posti sotto una lente d'ingrandimento che gratifica, per quel di più che essa poesia sa dire nel modo e nella sostanza: i personaggi, il dialogo, i cori (quando ci sono), la trama degli avvenimenti sono fattori importanti al fine di *narrare l'uomo* in quel che appare e in quel che ha ma non si vede interamente o bene.
Ricordo come fui preso emotivamente e intellettivamente dalla rappresentazione de *I masnadieri* (in forma ridotta) di *Schiller*, eseguita dagli attori della I^ teologia: quel che fino ad allora era solo *lettura* ora era *azione* e *dialogo*. Nei giorni e negli anni successivi, accanto alla lettura e allo studio di tragedie e di drammi, cominciò a correre parallela …anche la composizione di tragedie e di drammi …composizioni come impostazioni, canovacci, dialoghi e cori…insomma la cosiddetta poesia drammatica mi diventò familiare…tanto che a 24 anni avevo già pronto il mio *Corradino di Svevia, tragedia in cinque atti e un prologo* di oltre 2000 versi. E dopo…ho continuato in versi e in prosa…tanto che, rovistando oggi tra le carte, trovo in merito scritti che stanno tra…la semplice enunciazione tematica e…la stesura quasi ultimata: naturalmente sul loro valore il discorso cambia…
Dal "Corradino di Svevia" mi permetto trascrivere *due tratti* di *due Cori:* il primo riguarda il dopo-battaglia di Tagliacozzo:
Il campo è un cimitero senza croci,
la terra dissolta ammutolisce e sta,
aspettando che un soffice e sinistro volitare
s'incurvi per l'aria raccolta della sera,
attendendo l'avanzare dell'ululo solitario,
poi le ossa insepolte, la polvere di spoglie ignote.
Il secondo riguarda la fine di quella avventura che si concluse con la decapitazione di Corradino.

Fu una fiammata e si è spenta;
ma ha lasciato riflessi pensosi
come di un'iride infranta .
Ti affidasti alla forza e al coraggio
per dominare da un trono, e la storia
cui chiedevi immortalità gloriosa,
ti accoglieva pietosa
……
ancora siamo uomini, gli stessi
del tuo tempo, con le stesse passioni.

Inseguiamo chimere per stringerle,
ci balocchiamo col diritto e con la forza,
siamo ancora intricati in un velo
che ci nasconde l'immenso mistero.

All'intera tragedia…diedi il voto di un…6.

Oggi

Sì, ho scritto tanto, da allora. Riguardando il percorso fatto, trovo che la legge del movimento o del divenire, riguardante la nostra vita, è di una ovvietà disarmante: oggi scrivo diversamente ma mi riconosco lo stesso di ieri, perchè la maturazione dentro la quale avanzi, spesso senza accorgertene, è sempre la risultante di quel che sei stato, sei e che oggi divieni. Non trascrivo alcuna poesia del mio oggi, cioè di quel che attualmente sento e vivo poeticamente. Conto di dare alle stampe la mia raccolta definitiva. Può darsi che ci diremo qualcosa sull'argomento sulle pagine di Faronotizie.

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 71
Aprile 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Un...omaggio alla... Rima

di Don Giuseppe Oliva

Dopo *Confidenziali autobiografiche sulla...poesia* (ottobre 2011) ho avuto tempo e modo di ripensare i vari momenti di...produzione poetica e di rivivere le diverse ispirazioni ed espressioni. E così, tra... rima e non rima..., poesia alla Thomas Eliot e alla Pablo Neruda, poesia impegnata e non...,è venuto fuori questo...*Omaggio alla Rima.*

La Rima

La rima e il ritmo sono le ben note caratteristiche armoniche della poesia. Almeno di una certa poesia. La rima consiste nella identità terminale di due o più parole, cioè nella loro perfetta consonanza dopo l'ultima vocale accentata. Il ritmo è l'effetto di una particolare disposizione degli accenti su un determinato numero di sillabe, detti accenti ritmici; quindi è un movimento e una cadenza di lettura musicalmente gradita. Studiando o leggendo la *Metrica della poesia italiana* è facile rendersi conto dei vari versi e delle aggregazioni di versi (strofe) proprio a partire dal numero degli accenti ritmici e delle sillabe.

Conviene dire subito che se la rima e il ritmo conferiscono una certa musicalità alla poesia...la poesia in sé può anche farne a meno...perchè la poesia in sé è prima...come la persona è prima dell'abito che indossa. Ciononostante se queste pagine sono un omaggio alla rima (perchè di essa sola qui si tratta), vuol dire che essa vanta qualche merito e non è priva di un certo prestigio.

Mi torna in mente, a questo punto, Giosuè Carducci per la poesia intitolata proprio *Alla rima.* La scrisse nel 1877 e la collocò al primo posto nella sua raccolta *Rime nuove*. In essa il poeta rende onore alla rima, lui che ne farà a meno tante volte e che, sopratutto in *Odi Barbare*, decisamente se la metterà alle spalle.

Ave, o bella imperatrice,
o felice
del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta,
combattuta,

e a te libero s'inchina.
Ma il poeta è ancor più generoso con la rima e ne rileva il valore...ricordando Dante e la sua Commedia.

Torna, torna; ad altri liti,
altri inviti
di fa Dante austero e pio
e con te scende a l'inferno
e l'eterno
monte gira e sale a Dio.

Difatti è inimmaginabile la Commedia senza la terzina e senza le sue rime.

Lo stornello

Le poesie in rima che pubblico sono stornelli, nei quali la rima e il ritmo sono componenti necessarie, oltre che valide, attesa la natura popolare dello stornello e la sua struttura metrica di tre versi, il primo dei quali è un quinario che fa rima col terzo che è un endecasillabo, e la rima che scocca è resa più intensa dall'assonanza che c'è col secondo verso, anch'esso un endecasillabo. Il Carducci in merito scriveva nella poesia citata:

O scoccata tra due baci
ne i rapaci
volgimenti di una danza,
come accordi nei due giri
due sospiri
di memoria e di speranza.

Quando lo stornello è ben riuscito pare che dall'insieme dei tre versi sprizzi una brillantezza di intelligenza e di fantasia che colpisce subito, ora per l'arguzia, ora per il sentimento, ora per la provocazione scherzosa e ironica…è come un frullo d'ali che simpaticamente ti raggiunge, ti sorprende…e che può aprirti anche a serena ammirazione e a…commozione.
La ragione del mio apprezzamento dello stornello è dovuta alla considerazione che esso è in grado di interpretare diversi momenti della vita in un modo semplice ma anche relativamente completo, perchè ai suoi tre versi si possono affidare anche grandi pensieri e sentimenti.
A questa convinzione ha concorso lo stesso Giosuè Carducci, non per la poesia riportata, ma perchè, a chiusura della raccolta completa delle sue poesie, non trovò o non volle di meglio che uno stornello, composto , nientemeno, nel 1877 e che ora intitolava "Congedo".

Fior tricolore,
tramontano le stelle in mezzo al mare
e si spengono i canti entro il mio cuore.

Ho confrontato tante volte questo stornello con le altre…grandi e smaglianti poesie carducciane…e ho constatato come nella malinconica riflessione sulla vita – espressa appunto in questo stornello - il grande Nobel 1906 avesse esattamente descritto la propria umanità in quel che oggi chiamiamo "finitudine" dell'esperienza poetica e della stessa esistenza umana.
A questo punto ho l'obbligo di dire che durante gli studi liceali e teologici mi toccava sempre, nelle varie circostanze celebrative d'istituto
o di classi scolastiche, di dover comporre gli stornelli, che altri avrebbero cantato…e la stornellata, che concludeva la festa, era il momento più atteso, perchè conteneva riferimenti a persone, a cose e ad avvenimenti nel modo più vivace e brioso possibile…ed era il

momento più intensamente partecipato e...applaudito: ricordo bene il grande effetto di quegli stornelli cantati sul motivo dello stornello della Cavalleria Rusticana o dello stornello toscano per il quale avevo anche parodiato "*Colgo la rosa e lascio star la foglia...*".

Il tentativo della scelta
Da questi anni fino ad oggi di stornelli ne ho scritti a centinaia. Sono stati una specie di gioco mai stancante, anche quando trovare la parola in rima e assonanza con nome del fiore richiedeva una certa fatica, ma in materia sono in grado di dire che il poeta...sa il fatto suo ed è in grado di concludere bene...per cui, alla fine lo stornello che ti trovi di fronte, definitivamente elaborato, è...trasparente...quando riesce bene...E posso aggiungere che non è affatto difficile scrivere nello stesso tempo stornelli con la rima e poesie senza la rima, perchè si vivono due attrazioni diverse, ma non contrarie. E per quanto riguarda i nomi dei fiori posso assicurare che non si tratta di alcuna cultura straordinaria di botanica, ma di semplici conoscenze col gusto della finalizzazione allo stornello.

Rivisitando i vari scritti accantonati e quasi abbandonati, ho messo insieme questi stornelli, dopo averli rintracciati, selezionati e rispolverati. E' stata un'operazione per certi versi anche gratificante, perchè mi hanno riportato alla memoria le circostanze nelle quali o per le quali essi presero forma.
Nel presentarli cercherò di illustrare il motivo ispiratore e il contenuto, per così dire, tematico.

1)Un po' sentenziosi
ci sono modi di dire sentenziosi che colpiscono per la loro brevità e per la densità di pensiero. Così sono gli *effati giuridici* e gli *aforismi morali*. Con questi il piccolo stornello non può competere. Ciò però non toglie che possa produrre un certo effetto per la sua estemporaneità, per il tono familiare, per la semplicità delle parole, e concorrere così a che si guardi alla vita e alle cose con una certa intelligenza e una certa saggezza.

Fiore di noce
bene, se aspiri ad essere felice,
ma sottintendi sempre un po' di croce.

Fiore di melo
se per compagno non hai sempre il sole,
ricorda almeno che sei sotto il cielo.

Fiore di cocco,
sì, può accader che sotto un dir bislacco
scoprì alla fine che non c'è un allocco.

Fiore di serra,
vera è la voce in cuor che ti sussurra:
"vuoi volar alto? Guarda ben la terra".

Fior d'elicriso,
non ritener che la scaltrezza d'uso
basti per fare autentico un sorriso.

Fior gelsomino
spesso la vita impone di andar piano
e di ascoltar qualcuno a capo chino.

Fior di foresta,
è a tutti noto che ogni cosa costa
e che la vita non è sempre festa.

Giglio di campo,
nella vita c'è il bello e il brutto tempo
e quel da cui a Dio si chiede scampo.

Fiore del santo,
dentro un amore che ti fa contento
il più piccolo gesto vuol dir tanto.

Fior di pervinca,
non nasconderti mai quel che ti manca,
può concorrere tanto a che tu vinca.

Fior margherita,
non ritenerti mai terra bruciata,
anche le stoppie odorano di vita.

Fiore di cece,
certo, chi tace, sì, dice e non dice,
ma qualche volta dice tanto, invece.

Fiore di cardo
alcune volte non è affatto assurdo
che la salvezza arrivi in un ritardo.

Fior di lattuga,
non tutto e sempre nella vita lega,
talvolta la vittoria è nella fuga.

Fior di gramigna,
la vita umana è come una campagna
quel che non vuoi c'è anche, o che t'indigna.

Fiore di loglio,
sbagli se tu ritieni che il bersaglio
raggiungi sempre con l'astuto imbroglio.

Fior biancospino,
per non finir, sorpreso, in un pantano
segui la traccia esatta del cammino.

Fior di patata
se scialba o sorda sembra la tua vita,
verifica in quale orbita è lanciata.

Fiore d'avena,
diversi sono i tocchi di campana,
e un campo ora è di gioco, ora è un'arena.

Fiore d'acanto
falso è la vita definir tormento,
ma è anche ingenuo ritenerla un canto.

Fior stella alpina
se corri a un bene in zona alta e montana.
non basta il cuore; attento alla slavina!

Fior girasole
si cerca e insegue sempre ciò che vale,
ma attenti al senso dato alle parole.

Fior di lenticchia
non ben si vive quando si vivacchia
né si può dir che canti chi canticchia .

2)Descrivendo la volontà umana

La volontà è una componente essenziale della nostra personalità. Essa può essere descritta, lodata, censurata, condannata...perchè è legata alla nostra intelligenza e alla moralità....Lo stornello, in questo campo, dispone di molto spazio, avendo di mira la varietà tipologica delle persone e i fatti. Non meraviglia perciò che dia qualche buffetto o pizzicotto o si lasci andare ad enunciazioni...di alto profilo morale...Non lo fa apposta ...

Fior d'albicocco,
batti sul tempo chi vuol farti secco,
se tendi l'arco per l'esatto scocco.

Fiore di ruta,
non ritenerti escluso dalla vita
se ai primi tocchi la tastiera è muta.

Fior di cipolla,
certo che può sorriderti una stella
anche in un grigio e stanco tira-e-molla.

Fiore di spina,
nella sconfitta c'è una voce arcana:
"sù, non mollar, riprenditi e
cammina".

Fiore di riso,
anche da un io sommerso o un po' confuso
può scaturire l'onda di un sorriso.

Fiore d'arancio
se il tempo non hai più di dir "comincio"
allora hai tempo solo a dir "mi lancio".

Fior di castagno,
per certe imprese ci vuol chiaro un segno,
certi percorsi sono chiusi al ragno.

Fiore d'autunno,
può ben capir come le cose stanno
chi, pur esperto, si fa un poco alcuno.

Fior di mortella,
se corri in gara sii come una molla
scatta sul tempo, la volata è bella.

Fiore di maggio
non poche volte, ad evitare il peggio,
ci vuol soltanto un poco di coraggio.

Fiore di soia,
vigile e svelta la tua mente sia,
non chiuder gli occhi se qualcosa annoia.

Fiore di giunco
guardati ben dal ritenerti stanco
quando ci vuol destrezza e becco adunco.

Fiore d'ulivo,
ciascuno aspiri a dimostrarsi bravo
però del necessario non sia privo.

3)Giocando ad insegnar qualcosa
Qualche volta anche lo stornello sale in cattedra, però con molta umiltà, perchè si limita a ricordare qualcosa di facilmente accettabile, qualcosa che l'ascoltatore già condivide. Perchè, realmente, si tratta di verità semplici, ovvie, di buon senso. Se qualche volta eleva un po' il tono, non c'è il rischio che provochi il dissenso o il rifiuto: riesce ad essere affabile e persuasivo per quel soffio di levità e di amabilità che attraversa le parole.

Fior di limone,
se in conversar la logica non tiene,
logica stessa di troncare impone.

Fior di finocchio
se per bersaglio intendi solo il mucchio,
diresti meglio che...non hai buon occhio.

Fior di sambuco,
fatichi tanto ma raccogli poco,
perchè non vedi che hai nel sacco un buco.

Fior di cocuzza,
se intorno vedi che la vita impazza,
allor la mente per capire aguzza.

Fiore di leccio,
non aspettarti gloria da un capriccio,
né conferir saggezza al cicaleggio.

Fiore di bosso,
se la fortuna insegui da gradasso
rischi di non leccar neppure l'osso.

Fior di cannuccia,
attento, amico! Se ti dan la caccia,
non t'ingannar, non è una scaramuccia.

Fiore di gelso,
attento al luccichio dell'oro falso
e quel che è basso non chiamarlo "eccelso".

Fior di pisello,
non far la parte mai del dotto grullo,
diventeresti presto uno zimbello.

Fior di veccia,
sbagli se tieni a lungo in man la miccia,
non saresti chi cade sulla breccia.

Fiore di ortica,
fra tante cose che l'amore reca,
c'è anche quel che è ben che non si dica.

Fior di verbena,
spesso sul fondo di una vita vana
scopri il valore di una vita piena.

4)Un po' per divertimento...
Il modo scherzoso e scanzonato spesso è il migliore, quando si vuol dire qualcosa di molto evidente, di logica elementare. E' sottinteso, ovviamente, che il tuo ascoltatore è ben disposto verso di te e che il modo scherzoso gli piace...Insomma tra un po' di...esercizio della parola e quel che alla fine deve un po' sorprendere...il momento può risultare interessante.

Fiore di pesco,
è bello andar per fragole nel bosco
e aprirsi e aprirsi un poco al conversar burlesco.

Fiore di rucola,
gioia può darti una giornata agricola
e lo stridio sentir di una carrucola.

Fior di pompelmo,
si brinda sempre col bicchiere colmo,
si sta in cantiere con in testa l'elmo.

Fior pastinaca,
spesso c'è il canto ma la voce è roca,
e un ampio spazio è offerto a una lumaca.

Fiore di fico,
sta su una foglia a suo bell'agio il bruco
e tra le zolle il timido lombrico.

Fiore di rapa,
attento amico, al fiume che straripa
e a chi ti parla quasi fosse il Papa.

Edera avvinta
il rampicante a lungo andar la spunta
ben grato sempre a chi gli dà la spinta.

Fior d'oleandro,
tempo è di stare in frac ed in cilindro
è tempo anche di metter lo scafandro.

Fior cinnamomo
canta come un uccello sopra il ramo,
non invidiare il fischio del nostromo.

Fiore di china,
quel che concorre ad una vita sana
sia noto insieme a ciò che la rovina.

Fiore di cedro,
sei collocato, certo, in un buon quadro
quando ti definiscono un "poliedro".

Fior di mellone,
fan grande effetto certe cose amene
dette da un viso tondo e pacioccone.

Fior rosolaccio,
c'è una bravura, si, nel fare spiccio,
ed altrettanto nel parlare a braccio.

5)Tra umorismo e ironia...
E' noto a tutti che le due parole ora si distinguono e ora si integrano. Qui significano semplicemente un modo bonariamente arguto di osservare e di giudicare. Perciò nessuna presunzione, ma il solo intendo – questo sì- di provocare confidenzialmente alla condivisione. Confesso che qualche volta c'è anche il gusto della scoperta e della originalità in quel che dici... e non è esclusa neanche una certa soddisfazione quando ti accorgi che...insomma... le parole corrispondono al pensiero...

Fior di ciliegio,
gradito è sempre il meritato elogio
e sulla busta il consueto “egregio”.

Fior di basilico,
per le cose è importante il tasso “eolico”
ma per la vita umana anche “l’etilico”.

Fior di prezzemolo,
mostra il pregio dell’uva anche un racimolo
e della luce uno stoppino tremolo.

Fiorellin d’aglio,
sii molto attento quando c’è scompiglio,
specie se tra il vociar c’è qualche raglio.

Fiore di faggio,
puoi certo dir che stai andando in peggio
quando ti scopri in cerca di foraggio.

Fiore di tiglio,
tanta fatica nel passare al vaglio
…e non distinse il pardo da un consiglio.

Fiore di pioppo,
se insegui non gridar “presto t’acchiappo”
a chi il vantaggio ha di aver lo schioppo.

Fiore di dalia
puoi incontrar l’inetto che ti umilia
e il vanitoso pronto a far da balia.

6)Un po' di ..sentimento...
Ci sono situazioni che devono essere ritratte, descritte on un po' di sentimento, cioè con un po' di cuore, con un po' di simpatia. Il che non intacca la verità, perchè in questi casi il sentimento equivale a vicinanza, stima, affezione, attenzione al bello e al buono. Sai bene che in quel che descrivi non c’è tutta la vita, ma quel po di vita che tu guardi con un po' di sentimento è…vera vita. Ti appartiene.

Fiore di prato,
di tutto quel che hai visto e conosciuto
conservi in cuore quel che hai tanto amato.

Fior di giaggiolo,
quando ti senti un fiore sullo stelo
sei, sì, di tutti, ma sei sempre solo.

Fior di cipresso
triste è vedere menar la vita a spasso
e condannarsi senza aver commesso.

Fior rosmarino
nel viver nostro un certo senso pieno
spesso è affidato ad un fattor piccino.

Fior di carota,
ingenuo è il sogno di una vita lieta
se non si è attenti al giro della ruota.

Fiore di palma,
sia lode a chi di bene gli altri colma
e a quel che rende a Dio la sua bell'alma.

Fior di narciso,
si soffre molto quando un malinteso
spegne sul volto un limpido sorriso.

Bel fiordaliso,
dolce è pensare quando un bene atteso
sarà realtà evidente sul tuo viso.

Mandorlo in fiore,
quando ti scopri intendo a tutto-fare
forse ti giova un poco di stupore.

Fior di cicerchia
sii sempre grato a quel che ti rimorchia
quando una forza ostile ti soverchia.

Fior di cicoria
la nostra vita complicata e varia
comunque sia, si chiama ed è una storia.

7)Io e..tu...in istantanee...
ci sta bene, qualche volta, una specie di istantanea dell'io e del tu. Ne può seguire un piccolo album di istanti ritratti per il gusto dell'originalità. Può anche accadere che in quel particolare che ti ha colpito e che hai fatto oggetto di uno stornello...tu colga un po' di umanità comune a tutti o a tanti, e che non è roba da nulla...

Fior di mirtillo,
non ti stupir se sulla corda io ballo,
non ti ricordi?...Io salto come un grillo.

Fiore di cerro,
so che faccio il tuo ben se ti soccorro,
ma qualche volta anche se ti atterro.

Fior di gardenia,
se ti ho turbato non è stata insania
ad ogni modo ora ti chiedo venia.

Fior di radicchio
è vero, sì, che se un bersaglio adocchio

mi sento spinto ad imitare il picchio.

Fiore di pepe
so che non assomigli affatto a un'ape
e che non hai la faccia da presepe.

Fior di pistacchio,
quando dal pozzo tirar devo il secchio
non sto a pensar se l'abito mi macchio.

Fiore di timo,
è certo,sì... che contro te mai remo
anche quando il dissenso da te esprimo.

Fior di geranio,
sì, qualche volta la parola io minio,
ma ti posso giurar che non t'impanio.

Fior di garofano
guardo con simpatia quelli che tifano
e a chi di frizzi e lazzi ha pieno un cofano.

8) **Tra varie circostanze**
E' quel genere di stornelli che su una circostanza particolare tende a dire qualcosa di sorprendente e di divertente.
E' il genere più noto... e posso dire che ne potrei riportare tanti...ma bastano questi quattro:

1)Nella festa familiare di un 50°

Fior sulla neve,
siamo al mattino ancor, lontana è l'Ave,
un altro cinquantennio è troppo breve.

Il liceale non ha risposto bene alla interrogazione sulla Commedia e si sfoga:

Fior ciclamino,
dico per dir...ma soffriremmo meno
se Dante fosse morto a Campaldino.

3)Ammirando il ragazzo studioso e scherzando un po' seriamente...

Fior bergamotto,
non legger molto chè diventi matto,
non conviene pagar si duro scotto.

4) Tra amici, apprezzando l'intelligenza di chi l'ha veramente, ma invitandolo anche alla modestia....

Fiore tra i flutti,
i nostri, amici, son discorsi piatti,

arriva quello che zittisce tutti.

Congedo
E' mio dovere salutare lo stornello…in stornelli…, come prova di una affezione che non viene meno neanche…nel distacco.

Fiore vivace,
tu mi hai attratto e io ti ho dato voce,
caro stornello, ora ti lascio in pace.

Fior vellutato,
in poche note e con intento ardito…
di molte cose insieme a te ho cantato.

Fiore all'occhiello,
so che ritornerai, dirai "non mollo,
non ti scordar di me, son lo stornello".

“L’erba verde dei tuoi occhi” – raccolta di poesie-

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 LUGLIO 2012

Ho sempre cercato la compagnia dei poeti. Mi è molto piaciuto conoscere la loro vita e le loro opere, leggere i versi e ritenerne a memoria il maggior numero possibile.

Quando nei primi anni di ginnasio mi accorsi che il loro mondo e il loro linguaggio mi erano congeniali, cominciai a poetare imitandoli. Appresi così, in anticipo sul programma scolastico, i generi letterari e la metrica. In seguito alla lettura della *Gerusalemme Liberata* di T. Tasso fui affascinato dalla poesia cavalleresca: Omero e Virgilio avevano fatto la loro egregia parte. Ma l’endecasillabo e l’ottava sul cui ritmo solenne si snodava la narrazione delle imprese cavalleresche lasciarono il segno nel mio animo. Però il segno lo lasciarono anche altri poeti, tra i quali, in modo particolare, Giuseppe Giusti, per la sua estrosità e originalità, per la varietà dei temi, le movenze stilistiche e le modulazioni metriche.

Dai primi studi…

Già in 5° ginnasio avrei potuto raccogliere in volumetto molte poesie, che, rivister poi, avrebbero mostrato l’intensità del sentimento insieme alle tante imperfezioni e carenze di contenuto e di forma. Meditando sul mio paesino - Avena di Papasidero – scrivevo: “*Tempo verrà che il pellgrin guardando/ da lungi il luogo dove eri tu/, esclamando dirà: qui Avena un tempo/ era, or non più”;* un discreto saggio di poesia romantico-crepuscolare, o un riflesso dell’omerica o virgiliana caduta di Troia…

Vennero gli anni del liceo. Da Dante a Ungaretti il panorama letterario, nel suo dispiegarsi graduale, risultò ampio e interessante. La scuola, però, aveva i suoi limiti nelle ore e nei programmi. Pensai che non avrei mai potuto conoscere bene i poeti e i loro scritti senza una iniziativa personale aggiunta. Ritenni che la migliore, anzi l’unica, era quella di procurarmi e di leggermi gli scritti di ciascun poeta parallelamente alla trattazione che ne faceva il professore in classe. L’impresa stava tra l’utopia e l’audacia rocambolesca… ma… tra biblioteca, amici ed edizioni popolari di qualche Casa Editrice riuscii a leggere molto di ogni poeta. E’ così netto il ricordo di quelle letture, realizzate sfruttando anche gli scampoli di tempo, come quelli del muoversi tra la camerata e la cappella o il refettorio, che mi rivedo ancora in due circostanze particolari: la prima è il “gran rifiuto” dell’*Orlando Furioso* di Ariosto, che trovai stancante dopo i primi due canti, più o meno,; la seconda è la fatica che dovetti impormi nel portare a termine la *Basvilliana* di Vincenzo Monti, tanto il personaggio era poco dantesco e tanto le pur fluide terzine non erano quelle di Dante.

Nello stesso tempo avevo acquistato anche una certa capacità critica, tanto da permettermi di scrivere qualche commento o analisi estetica su poesie e autori. Cercai ed ebbi e potei leggere *Estetica in nuce* di Benedetto Croce, ma non ne ricavai granchè. Alla fine constatai che i grandi critici , quali lo stesso Benedetto Croce, Francesco De Sanctis, Attilio Manigliano ed altri, pari o minori… avevano influito positivamente per questo mio esercizio letterario. Devo aggiungere però che l'effetto più "positivo e più persuasivo mi venne dalla lettura di *Saggi Danteschi* di Giuseppe Troccoli, conterraneo, di Lauropoli -Cassano alla Ionio (CS), professore in un liceo di Firenze, poeta, autore anche di un romanzo intitolato *Lauropoli*. Conservo ancora una sua lettera del 1955 e le sue poesie che mi mandò insieme al romanzo, come non posso dimenticare il poeta e giornalista Giuseppe Selvaggi di Cassano all'Ionio, del quale conservo anche due lettere insieme alle sue poesie.

Cosi tra letteratura e ispirazione…

Quando ho cercato le ragioni di questo mio esercizio critico-letterario, che mi è stato poi molto utile per i non pochi articoli scritti su vari periodici, non mi è stato difficile trovarle in quel risvolto psicologico acquisito, consistente nel concludere che, in definitiva, per l'analisi critica o estetica di opere e di autori, ci può essere spazio anche per chi grande o navigato ancora non è… purchè seriamente cerchi di stare dentro lo scritto in esame con una sufficiente diligenza e competenza. Furono anni, quelli liceali, nei quali poetare non era tanto rispondere alle varie ispirazioni e provocazioni, quanto, e forse più, scegliere il genere poetico, cioè espressivo , e la metrica: mi attiravano la quartina, la saffica, l'alcaica, il settenario accoppiato … di Carducci, l'endecasillabo e il settenario della stanza leopardiana… l'endecasillabo secco di Foscolo, il decasillabo e il settenario sdrucciolo, piano e tronco di Manzoni… e non solo.

Erano moduli che stavano lì come monumenti di stile, di plasticità di pensiero e che era impossibile rimuovere… Scrissi imitando Carducci: "*Deh, se potessi di pervinca e timo/ e d'elicriso, di giacinto e acanto/ rapir l'effluvio e vividi colori/ per adornarne/ del cor gli affetti; delle nivee vette/ l'aure vorrei col candor non tocco/ del ciel l'azzurro e l'armonia perenne/ dell'universo*." … e, riferendomi alla partenza di un missionario sul mare che lo porta lontano, "*Passa sul volto e mormora la fresca ala del vento,/ s'agita ancor sul mare la lunga scia d'argento/ come un lontano amor;/ ride di un mite azzurro nel sogno ampio la vita/. freme come al nascente sole una margherita/ il sublimato cuor.*

Ma altrettanto impossibile per me era non accorgermi delle nuove forme di poesia contemporanea e di alcuni poeti stranieri, soprattutto francesi. Era un fatto che, viventi ancora Giosuè Carducci (1835-1907), Nobel per la

letteratura 1906, e Giovanni Pascoli (1855-1912) la nuova poesia era già su nuove piste, con nuovi progetti. Nonostante apparenti approssimazioni, contraddizioni, improvvisazioni, stravaganze, erano riconoscibili, per quel che tematicamente affermavano, le nuove poetiche che si muovevano tra ermetismo, crepuscolarismo, futurismo, neoclassicismo… Insomma la piazza era vociante, c'era veramente qualcosa di nuovo, l'ottocento era finito… bisognava ascoltare anche il pirotecnico futurista Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), lo scanzonato Aldo Palazzeschi (1885-1974) e i dolenti Sergio Corazzini (1887-1907) e Guido Gozzano (1883-1916)…
Accadeva in quei tempi che lo svolgimento del programma d'italiano, nei riguardi della poesia, non andasse oltre Gabriele D'Annunzio, quindi buona parte del primo novecento restava in ombra. Ricordo come io risolvessi questa deficienza agevolmente, con le molte letture extrascolastiche, tramite le quali riuscivo a procurarmi una discreta panoramica della poesia contemporanea. Quelle letture mi fecero conoscere poesie e poeti, movimenti letterari e pubblicazioni, titoli e riviste e fondatori. Tra queste letture furono decisive quelle dei libri di Giovanni Papini (1881-1956). Esse provocarono in me una reazione a catena di conoscenze, di giudizi, di imitazioni. E tutto cominciò con la lettura di *Un uomo finito*, quella paradossale autobiografia nella quale l'uomo Papini diventava la personificazione di una identità spirituale e culturale, affascinante problematica, vitalistica… , e lo scrittore Papini saliva in cattedra per provocare a modo suo e per proporre un nuovo affronto della realtà e un nuovo approccio all'umano: una esaltazione della trasgressività tra carisma e forza argomentativa. Devo a lui la lettura, tra l'altro, di Shakespeare, di Schiller , di Ibsen e un po' di Racine e Corneille…; alle sue critiche provocatorie devo il mio interesse per Jean Paul Sartre, per Andrè Gide e Knut Hamsun… , quindi per Bernanos, Mauriac, Claudel… e per quei poeti maledetti francesi, verso i quali l'attrazione non è venuta mai meno per quel non so che di mistero e di demoniaco che fa vibrare spesso la corda umana dell'esistenza.

Volontà di conoscere e di comporre

E' facile immaginare che mondo ideale fosse il mio con tutte quelle nuove presenze che venivano ad aggiungersi a quelle che la scuola mi offriva. Ed è anche facile immaginare come il confronto tra autori, tra correnti letterarie, tra classicismo e tutto il resto mi offrisse materia sufficiente a vedere il mondo scolastico come un recinto al confronto col campo ampio nel quale mi muovevo. Ero però anche consapevole della reciproca integrazione e benchè trovassi distanti tra di loro la "foresta" di Shakespeare, le "torre" di Alfieri e il "salotto" di Metastasio (come li aveva definiti Papini), ciononostante ciascuno mi stava bene nella sua peculiarità artistica. Devo aggiungere che

contemporaneamente a questa crescita critico-letteraria, ci fu per me, come effetto-Papini, anche quella filosofica e teologica, del che la mia poesia ha sempre risentito: non fu senza conseguenze la lettura del *Crepuscolo dei filosofi* e di altri libri del genere, e, in modo particolare della *Storia di Cristo* e di *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI.*

Nei quattro anni seguenti, quelli degli studi teologici, componevo con molta facilità, con evidente maturazione in atto, tanto che a 24 anni avevo scritto molto, su vari temi, con moduli metrici diversi, e potevo constatare che delle tante pagine scritte, alcune conservavano una certa validità. Anche quelle sopravvissute fino a oggi mi definiscono esattamente in quel *già e non ancora*, comune ad ogni scrittore e alla sua personale storia. La vita di seminario mi aveva offerto sempre circostanze di vario genere che inducevano a comporre per decisione propria, qualche volta anche su richiesta. C'era vivacità di stimoli culturali e poetici. Stavo con Leopardi,Carducci, , Pascoli… ma non lasciavo da parte i contemporanei. Constatavo che il verso, il sentimento, la fantasia, non mi abbandonavano: rivedevo o componevo liriche di varia ispirazione, abbozzi di carmi o di tragedie, componevo poesie giocose, stornellate… e fra i banchi di scuola anche versi estemporanei su foglietti che passavano sotto i banchi da mano a mano per una specie di goliardia trasgressiva.

Avevo messo in 328 versi la vita di San Bruno in forma di *Laudi* musicate poi dal Maestro Ugo Perrone e stampate poi per la celebrazione della festa popolare alla Certosa di Serra (CZ) in ottobre. Avevo composto anche "la tragedia di *Corradino di Svevia*" in cinque atti e prologo, in endecasillabi con otto cori, in versi liberi aritmici, alla maniera manzoniana: in tutto più di 2000 versi. Così fino ad oggi ho conservato questa connaturalità poetica consistente nel trasferire nel verso le percezioni personali con esiti ora trasparenti e significativi, ora imperfetti e incompiuti.

Come in quegli anni di studio i tantissimi versi sono risultati materiale di cantiere, così dopo, fino ad oggi, altri tantissimi versi sono risultati parole scritte su carta da macero. Ma quel materiale di cantiere, e quei versi in carta da macero, per una sorta di unità sostanziale, dinamica e interpretativa, per via di un metabolismo indefinibile, sopravvivono in quel che oggi vede la luce, a prescindere da ogni domanda sul valore e sulla opportunità.

Esperienza poetica

Se sono poeta. Certo è che particolari sensazioni di un mio mondo le esprimo a modo mio. Mi sento coinvolto in richiami fantastici, toccanti. Esperimento trazioni in alto e in profondo. Vivo dimensioni che non sono quelle della semplice realtà: questo è indubitabile.

Poi traduco in una pittura ideale quel non-so-che d'oltre tempo, d'oltre

giustapposizione delle cose, d'oltre apparenze. Cerco di armonizzare le molte voci in una coralità e mi ritrovo tra la illuminazione estatica e la espressione manchevole. Ovvio scotto del lavoro poetico o scarsa capacità del mestiere?
I versi che pubblico sono trucioli fra tanti, piccoli spazi di più vasti spazi. Sono risultati di imprese che tendevano a più robuste creazioni, intuizioni di lampeggiamenti esaltanti che si sono sbriciolate in striature di luce. O di fumo? Riguardano tempi vari, discontinui, riflettono diverse sensibilità estetiche e attrazioni. Se era meglio rinunciare a *sudar dietro al piccoletto verso* per dirla con Carducci, se conveniva lasciare tra gli altri manoscritti accantonati anche queste piccole creature, non so…
Quante poesie oggi. Per la diffusione della cultura, per le possibilità di valorizzare ogni attitudine fantastica, per la legittimità di dire comunque? Sarà anche per la diversa interpretazione dell'arte.
Certo è che un processo eliminatorio è sempre immanente alla produzione poetica. Nessuna modestia, per quanto sincera e spregiudicata, può esimere dall'essere oggetto di giudizio critico. In modo particolare, oso dire, lo scrivente che decide di presentarsi a parità di altri sconosciuti, ma col difetto di essere molto avanti negli anni..
Ora, non so come e perché, mi sono lentamente persuaso che, in definitiva, niente impedisce che anche i voli brevi – quale appunto giudico queste poesie – e le immagini in formato ridotto possono risultare proponibili. Momenti creativi mancanti si riscontrano anche in poeti di indubbia grandezza. Io che per i grandi poeti ho grande deferenza, possono prendermi la licenza anche del quasi fallimento. Il gioco col rischio non mi spaventa mentre mi conforta la consapevolezza di avere una particolare sensibilità: perché mi sento all'interno del mondo complesso dell'anima e della vita, nella grandiosità cosmica e nell'attimo sintetizzatore di tante confluenze, nel mistero sempre ritornante come tema di una sinfonia, in un collegamento faticoso con le radici dell'essere mediante i connotati sensibili, in una astrazione immediata dopo il tocco con le cose, in un volere e cercare altro, in una inquietudine progressiva, indefinibile come la poesia stessa.
Ho letto tanti versi, tanti saggi di estetica e di critica letteraria. La conclusione è stata che non esiste univocità di poesia, anche se c'è una verità d'identificazione. Ma ciascuno è se stesso nel tentativo di realizzare quel che chiamiamo arte poetica. In tal senso ogni poesia è una interpretazione creativa che tu offri con trepidazione e nella quale hai cercato di trasfondere genialità, originalità, universalità. Ti senti un solitario, un pellegrino atemporale, anche se legato al tempo, un ricercatore di rispondenze inedite, un possessore di una potenzialità che dovrà risaltare anche nell'involucro opaco della parola. Scrivi

mentre sei preso da una illuminazione, mentre insegui mobili orizzonti di spazi e cose, mentre avverti un pathos riscattante, una luce emergente dietro esperienze che hanno misteriose sintonie.

Gli occhi

Perché il titolo "**L'erba verde dei tuoi occhi"** Gli occhi sono per me centri raggianti in tutte le direzioni, sono finestre aperte sull'esteso profondo della vita, il cui dramma è forte di tensioni. E' un verso che sa di riscatto, di salvezza. Si riferisce a una bambina e la sua immagine è irruzione di levità nel concreto della vita. Ritrae il compito della poesia in sé per la sua valenza purificatrice. Gli occhi, come erba verde, aprono verso un momento di sosta, verso un accenno di speranza, verso scoperte di possibili bellezze vissute, lanciano messaggi su un futuro ancore informe: sono contemplazione evocatrice, evasione e permanenza, risultato e riproponimento di temi, sono situazione umana, ciò che essa mostra e ciò che nasconde, sono la policromia del fantastico, contemplata tra sofferenza e sublimazione.

FARONOTIZIE.IT

pubblicherà ogni mese una poesia di questa raccolta.

Ecco la prima:

Quegli occhi…

Dinnanzi a quegli occhi belli
lacrime pesanti sulle ciglia
io rivedevo e ciechi vedenti
nel buio girandole di stelle;
e sguardi vitrei sopra un mare di stracci
mentre la notte è nel cuore
aperto come città morta;
e visi di bambini schiacciati sul vetro
della morte imminente, imploranti
liberazione dalla fame;
e tante esistenze umane cadenti in schegge
di giorni e di ore, gambi di un fiore
senza petali su di una balaustra di vento.

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 75
Agosto 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Città di notte

di Giuseppe Oliva

Città di notte, fiume stanco
dopo l'ore dinamiche del giorno.
La vita è dentro placenta di silenzio.

Da un vascello fantasma una campana
sentinella del tempo, batte l'ora.

Città di notte, fiume lento,
le luminarie ovattano le case,
il sonno dà la ricarica alle menti.

Da ogni notte parte un messaggio al giorno
e lo trasmette in codice il silenzio

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 76
Settembre 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Questo vivere nostro

di Giuseppe Oliva

Pagine chiuse
del pre-tempo
e del dopo-morte, vite
come faville
senza numero;

lettura
in codice di eternità che s'inceppa
nell'impatto con le cose;

ed essere, andando per l'ineludibile
approdo finale, con quanto
la vita non sa,
o non sa dire,
o non può dare,

- ali nell'alto si muovono e vanno,
combaceranno con l'ombra dopo la caduta-

e ricucire cocci di esistenza
con mani e con occhi che sentono
un moto di vita che sta
nell'oltre-tempo e nell'ora che passa,

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 77
Ottobre 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La pattinatrice sul ghiaccio

di Giuseppe Oliva

Sui pattini planati e scattanti
in volute di piume s'invola
la giovane donna
con levità di farfalla.

Sembra la danza di un fiore
su una rotonda di cielo

Gira, volteggia, ricama
i soffici voli acrobatici
nel flisso di note parlanti.

Le braccia sono ali,
il moto si fonde col corpo,
il plastico slancio
confina col rischio.

Questa fiaba reale
è l'approdo di lunga fatica.
La bella che vola sul ghiaccio
quante volte
tremò!

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 78
Novembre 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un aborto

di Giuseppe Oliva

Nella sua vita di donna che abortì
quel grumo di carne si accampa
ancora, occhi muti, imperiosamente
evocanti la potenza
della vita in germe.

Leggero come un batuffolo
nell'impalpabile, quel bimbo
viene incontro e diventa presenza
dinnanzi agli occhi di mamma:
guardarsi è trasalire
dentro il mistero dell'essere.

E vanno insieme, abbracciati,
per una nuova avventura,
che ricomincia da quando
un corpuscolo vivente
giocherellava con l'onda
del mare in un ventre di donna.

FARONOTIZIE.IT

Anno VII - n° 79
Dicembre 2012

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Occhi amabili

di Giuseppe Oliva

Quegli occhi ancora
nella mia carne sento, come foglie
leggere sulla terra, ignara
del peso della foglia morta.

Erano occhi parlanti, amabili,
lustrati al lungo tempo della salsedine
delle lacrime, imploranti
un angolo di verde rinascente
nelle stoppie bruciate di tanti anni.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 81
Febbraio 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Come un falco

di Giuseppe Oliva

Quel falco
solitario, nell'alto,
occhi piccoli,leggero,
mi somiglia.

Anche per me, la mia casa è la terra,
oltre la collina del volo
l'immensità.

Staccarsi dalla rupe
e volare per ridiscendere, morire
di cielo, ricordando
il soffio piumato e gli occhi
feriti di libertà.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 82
Marzo 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Evasione!?

di Giuseppe Oliva

Carezza di piuma
su scabra pietra gli orizzonti
e il silenzio di questo altopiano.

Evasione fittizia
dall'orbita dell'umano infinito,
pesante di terra.

Oltre le rocce e gli alberi
pensieri che decollano appena.

Sorpreso, ti accorgi che ancora
vesti da forzato funambolo.

Anche qui ti muovi tra le stoppie
e i voli mozzi della quaglie.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 85
Giugno 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un suicidio

di Giuseppe Oliva

E fu notte nei suoi occhi

stanchi del colore della terra,

in quel momento che scarnifica

la vita e la smonta

come un balocco di parole e sangue.

In quel rito di nebbia la speranza

brucia come metallo e la vertigine

calàmita sullo strapiombo.

C'è una incompiuta che si vuole

tale dove finisce e parlante

dove tace. E si affonda

nella propria immagine

con pianto senza lacrime.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 86
Luglio 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il pino loricato del Pollino

di Giuseppe Oliva

Il pino loricato del Pollino

Radici forti, prensili sulla roccia, sfide

col sole e col vento, sonni

lunghi e profondi e veglie

nel silenzio e la scorza ruvida, narrante

longevità

Hai un fascino di leggenda,

c'è un arcano alitante

nel brusio delle tue fronde,

mio imbattuto Pino Loricato

del Pollino, atleta di lunga via,

ancora grinta vigorosa e amabile

montana nostra compagnia.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 87
Agosto 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Johnny, un ragazzo del gruppo

di Giuseppe Oliva

Johnny, occhi chiari, silvestri,
iridati di vento,
fusi con tanti orizzonti
sfiorati correndo
o ammirati vagando.

Johnny, mani in tasca, piedi in sosta,
annusa oltre il muro dell'ora
un richiamo di sole,
scavalca e s'invola.
Johnny, faccia ambrata, contratta,
mare mosso, forza sette,
ma già in vista è la sponda
e la trasparenza dell'onda.
Johnny, amico tra amici,
festa d'occhi e di voci,
su una balconata di luce:
è un'ora che per tutti
sembra ed è tanto vasta
che il presente non basta.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 88
Settembre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Elios

di Giuseppe Oliva

Forse perché si dice che alla luce
si viene al mondo nascendo,
e gli occhi nostri poi nel sole
si muovono tra colori cangianti;

o forse perché di note solari
è fatta la sinfonia agostana,
io quel giorno d'agosto
salutai Elvio chiamandolo Elios, mosso
da un impulso fonetico strano;
come se per prodigio il suo futuro
io leggessi già così descritto:
"Non sarà giorno che non sia anche avventura,
ma il nome tuo è Sole. E il sole è invitto".

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 89
Ottobre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Riflettendo

di Giuseppe Oliva

Negli occhi miei tanti scenari,

tante isole di tempo e volti

in caleidoscopiche distanze.

E tante voci dal profondo.

E un andare avanti per la battigia

Insieme al sole, per cadere

Nella risacca indifferente.

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 91
Dicembre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Fanciulli dinanzi all'Albero

di Giuseppe Oliva

Viventi bassorilievi quei bimbi
dinanzi all'Albero di Natale,
pellegrini da fantastici mondi
nell'albero dell'umanità
-tronco di secoli, rami di generazioni-
piantato lì nel silenzio, che è ponte
tra il Natale e l'umana leggenda.

Guardano, sussurrano, sorridono.

Le luci giocano coi colori.
E' un grande tema in povertà di segni.

Ritorna ogni anno quella Notte,
accolta come mistero e festa.
Tanto quella Notte l'umanità ha invaso
che tronchi e rami si ridestano
e ogni Natale è un oggi sempre nuovo.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 92
Gennaio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Tentazione cosmica

di Giuseppe Oliva

Il sole ha lasciato i campi all'ombra
soffice, quasi planante
della sera.

Aliti pacifici passano
sulla mia faccia di fanciullo
che contende l'inafferrabile
dopo giochi di palestra.

E sento me stesso nella infinita
polifonia dell'essere e la vita
nell'irripetibile corso.

E vedo i cieli come un drappo
istoriato
da una volta
staccarsi e l'umanità
sopravvivere per altre
frontiere;

...e il volo
soffice di un gufo,
che mi sfiora,
mi rimette
in orbita
terrestre.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 93
Febbraio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il missile

di Giuseppe Oliva

Scatta velocissimo il missile,
annusa la pista elettronica,
s'invola rombante per l'agile via, piegato
dal paterno volere. Segugio metallico
di cosmiche brughiere.

Terribile latore di morte su bersagli
Mirati e ammirabile traghettatore
di abitacoli in orbita.

Dio! Sui crinali dell'etere
la intelligenza strategica
resti sempre
un esercizio di ipotesi,
perché so che tu lasci
nelle mani dell'uomo
le briglie
del carro di fuoco.

Dio! Sia credibile
la fantastica attesa
di un giorno, nel quale
saremo acrobati in volo
sul trapezio spaziale
in un sabato sera vellutato
di policromia.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - **n° 100**
Settembre 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quella montagna...

di Giuseppe Oliva

Grande amore di me fanciullo
quella montagna che al primo sole
io toccavo con gli occhi
nella fascinosa distanza.

Mi ha seguito dentro altri
mattini, dopo veglie
aperte su non graditi
orizzonti della giornata.

E mi è rimasta negli occhi
immagine permanente di possesso
di un bene,
che sento reale,
ed è sempre desiderio.

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 102
Novembre 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Valeria

di Don Giuseppe Oliva

E' Valeria Pappaterra di Antonio e di Sola Giuseppina, nata a Mormanno il 5.11.1950. Il 2/3/1974 consegue la laurea in Lingue e Letterature straniere moderne. L'11.9.1976 sposa l'ing. Perrone Raffaele, dal quale ha un figlio, Edmondo. Si trasferiscono a Rivoli (TO) dove Valeria insegnerà Letteratura Francese nel Liceo Scientifico "Darwin". Nel 1978 si ammala di tumore, quindi si sottopone a intervento chirurgico e alla chemioterapia. Ma nel 1996 il male si rinnova e questa volta è irreversibile. Muore a Torino il 28.10.1999. Viene sepolta a Mormanno.

Valeria, volto fresco
di fanciulla, con riflessi
di campi ameni e di cieli
tranquilli, la chiamavo
Primavera.
Sposa giovane e madre, nel passo
e nel sorriso
traduceva un'intima
gioia semplice del vivere,
come un possesso
da condividere.
Poi un male oscuro
che di sotterra
inaridisce un fiore, e tristezza
intorno sparge, oscurando
le ore aperte
nella luce.
Valeria morì, Primavera
si spense. E fu come
se su un ritmo di danza
e nel tepore di sole, vento freddo,
improvviso,
irrompesse e portasse note
di musica triste.
Oggi quel passo
e quel sorriso io rivedo
in ogni primavera che si annuncia,
e che poi si dispiega
nei campi ameni
e nei cieli tranquilli;
e in quella gioia
semplice del vivere
sul suo volto,
poi sognato
dal male oscuro
e dalla morte.

§

Nel 15° anno della morte di Valeria mi son deciso a pubblicare su Faronotizie questa poesia che fu pensata e in prima stesura elaborata proprio in quei giorni e che è rimasta tra le mie carte fino ad oggi sempre con l'intento di farla conoscere: nacque dalla riflessione sulla sua morte prematura e dai tanti riferimenti alla sua vita e alla sua professione di insegnante. Perchè Valeria la ricordavo e la ricordo bene bambina di Prima Comunione e ragazza di cresima: sono stato a Mormanno negli anni 1954-62 come cooperatore del parroco don Luigi Accurso e poi, come parroco dal 1974 ad oggi. Sono stato presente al suo matrimonio celebrato nel 1976.
Ma la ricordo soprattutto per quando tornava a Mormanno per le vacanze estive, per Natale e per Pasqua durante il suo insegnamento a Rivoli(TO). Allora ci si incontrava per via e in chiesa e si conversava un po' su tutto. Erano circostanze, quelle, nelle quali la sua affabilità si dispiegava con tanta naturalezza e io coglievo la palla al balzo per esporle qualche rilievo su poeti, romanzieri e novellisti francesi, ai quali, in quei tempi, mi interessavo per particolari ragioni di studio.
Ricodo il suo sguardo e il suo sorriso quella volta che le recitai una poesia di Verlaine e di Baudelaire. Le dissi anche perchè ritenevo a memoria quelle due poesie: quella di Verlaine era stata usata da radio-Londra per annunciare ai partigiani francesi l'imminente sbarco degli Alleati in Normandia., quella di Baudelaire era una preghiera che indicava nel poeta de *I fiori del male* una toccante schiarita spirituale nel suo animo tormentato.
Trascrivo le due poesie, ritenendo di fare cosa gradita a chi legge.

Canzone d'autunno

Singhiozzi lunghi
dai violini
dell'autunno
mordono il cuore
con monotono languore.
Ecco ansimando
e smorto, quando
suona l'ora
io mi ricordo
gli antichi giorni
e piango
e me ne vado
nel vento ingrato
che mi porta
di qua e di là
come fa la
foglia morta.

Verlaine

Preghiera

Grazie, Signor, che a noi la sofferenza
largiste a medicar l'impurità;
grazie, Signor, di questa pura essenza
che tempra i forti a sante voluttà.

So che al poeta un seggio è riservato
fra le file di fulgide legioni;
a l'eterno banchetto è convitato
fra Troni, fra Virtù e Dominazioni.
So che il dolore è dignità suprema
dove l'Averno mai non prevarrà,
e per tessere il mistico diadema
dovrò domare l'universa età.

Baudelaire

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 103
Dicembre 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Non dirmi che...

di Don Giuseppe Oliva

per te l'altro mondo
è una inutile ipotesi - Non dirmi
che quel ponte che s'inarca nel cielo
tra l'oltre e il quaggiù è un miraggio - Non dirmi
che la vita è uno strano atto unico
rappresentato comunque - Non parlarmi così,
per favore, perché io sento
che siamo numeri importanti dell'essere,
siamo, sì, fatture di stoppa, ma anche d'altro
vibranti e tralucenti. Siamo storie terribili
che imperiosamente rimandano a un'altra
da decifrare. Perché tutto non è qui,
non è ancora.

Ora mi permetto dirti che se ti accade
di muoverti sui confini del trascendente
e d'imbatterti in una Presenza che ti sorprenda,
e alla domanda "Chi sei?" non ti risponda... può darsi
che la risposta ti venga dallo stupore dell'incontro:
perché è Gesù di Nazareth, che si disse uomo-Dio
allora itinerante in Palestina e poi da Risorto
itinerante sui nostri passi, dentro le nostre ore,
tanto che del suo volto e delle sue parole
ora è segnato il tempo.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 104
Gennaio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Ritorno dalle macchie

di Giuseppe Oliva

Tornavano alle case le donne,
coi fasci di legna sulle teste;
non era ancora finito l'affanno,
c'era qualcosa di mesto.

Erano andate col sonno negli occhi
e col timore dei militi forestali,
ora c'era qualche parola in libertà, un saggio
della soddisfazione finale.

Recitavano il penultimo atto
dell'umana commedia segnata nelle facce;
qualcuna riguardava un po' distratta
i lividi e i graffi nelle mani e negli avambracci.

L'ultimo atto sarebbe stato il sonno,
nel quale, come stotto la terra il seme,
si sarebbe preparato il nuovo giorno, forse ancora
con quel partire e quel tornare insieme.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 105
Febbraio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Dopo il tifone

di Giuseppe Oliva

Cielo alto su terra desolata,
occhi e pensieri bassi
sulle rovine.

C'è una pietà di noi stessi,
indefinibile, e un corruccio
senza rivolta dinanzi al passaggio
di una impersonale potenza
che ci spiazza e non ci deride.

Si sta nell'avvenimento,
ad esso ci si accompagna, con esso
si va oltre. Perché avverrà

che sotto questo stesso cielo,
e su questa terra, riprenderanno
le celebrazioni dei giorni
e delle stagioni, col ritorno
di musiche e di colori
su nuovi scenari per nuove
rappresentazioni.
Quest'oggi si muove già verso il parco
delle cronologie.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 106
Marzo 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Oltre il me stesso apparente

di Don Giuseppe Oliva

Dentro una inedita sintonia col profondo
e col distante io spesso mi sorprendo
e mi apro anche a rivelazioni e ad ascolti
che mi trascendono;

ma non mi perdo nell'assenza
di quel me stesso che odora di terra
e che si ritrova sempre nel suo respiro
e nella sua ombra,

e non rincorro fantasmi, ma mi dispiego
in raccordi col "qui", con "l'oltre" e col "già"
e col "non ancora", legati al mio vivere
opaco e tralucente,

in compagnia sempre di un sottofondo
amabile di una sinfonia lontana,
che non si dichiara mai ma che io sento
come un "già - e - non- ancora".

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 107
Aprile 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un imprevisto che liberi...

di Giuseppe Oliva

Quegli occhi di donna rimandano
a rottami sballottati, nel mare
indefinito d'ansiti, e ad ali morte
nel pruneto, come presagio
di caduta finale, dopo tanto difficile
e inutile andare-volare. Ma penso anche
a un imprevisto che sopraggiunge
e un varco apra di liberazione
nell'assedio, a un soffio
di prealba che faccia intendere
che la notte finirà e nel giorno
quegli occhi si muoveranno
in libertà.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 108
Maggio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Confidenziale...

di Giuseppe Oliva

Spesso in echi e in riflessi
di quel che vissi
come fiamma
o come festa io mi rivedo
e, per la smaglianza
di quelle ore, m'involo
all'oggi ed, quasi felice,
in esse mi distendo.

Mi riscopro però subito
in compagnia del Tempo
e del Mistero, perché sono essi
che segnano ogni cosa
di consistenza provvisoria
e di rimando a un "oltre"
che mi trascende.

E se tu ora mi chiedi
un ricordo distinto,
che per la mia vita sia stato
particolarmente toccante,
ti dirò di un giorno
che mi agitavo, interrogandomi
su "perché soffrire e non avere
uno straccio di risposta
consolatoria almeno..." quando
da un profondo, lentamente,
all'improvviso,
s'inarcò, come un respiro
forte, un'onda liberante;
e mi sentii fuori della deriva
galleggiare, nuotando
verso una sponda.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 108
Maggio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Una...seconda...stornellata...che può...non dispiacere...

di Don Giuseppe Oliva

Nella mia prima pubblicazione di stornelli (*Faronotizie, aprile 2012 - "Un... omaggio alla rima")* cercai di illustrare il valore di questo componimento poetico, non più attuale, caratteristico per la sua brevità e per la sua origine popolare e a volte anche per la felice espressività. In quella circostanza cercai anche di spiegare perché ad esso sono rimasto affezionato. Oggi, che ne pubblico altri cinquanta, confermo quelle illustrazioni sul valore e quelle ragioni della mia letteraria affezione e, poiché l'argomento mi è congeniale, ritengo utile aggiungere qualche altra considerazione.

Questa volta
Anche questa volta, come allora, ho rivisitato le mie vecchie carte, sulle quali stornelli e tracce di stornelli, oltre quelli rilevati la prima volta, non mancano, ma mi sono fermato alla constatazione di quei tempi... perché questa volte le ispirazioni e la provocazione a scrivere stornelli mi son venute dal vissuto di oggi... e tutti i cinquanta stornelli traducono particolari momenti creativi che chiamerei di... divagazioni del pensiero, di attenzione a persone e a cose, di induzioni e di deduzioni che stanno tra la osservazione e la riflessione... e corrispondono a spicchi e trucioli di tempo, nei quali la fantasia si fonde col concetto e in *un quinario e due endecasillabi* riesce a trasmettere, talvolta in modo sorprendente e piacevole, una intuizione, una impressione, un principio, una tesi...

Una certa benevolenza, perché...
Per ben disporsi ad accettare, almeno per la lettura, uno stornello, forse è necessario che il lettore-lettrice abbia una certa benevolenza verso l'autore, cioè che non gli neghi una certa stima, almeno per l'audacia che lo ha mosso e sostenuto nella elaborazione: voglio dire che lo stornello non è di facile composizione e, benché sia espressione di letteratura minore, esso appartiene alla lirica, ha una sua dignità, non solo nella offerta di una certa sorpresa e del sorriso legati alla immediatezza della comunicazione e alla levità del contenuto. Perché questo è lo stornello: una preziosità poetica, piccola, come un guizzo di pensiero che ti sorprende nel momento stesso che arriva.

Tra moralità e un po'... di ironia...
E' bene si sappia che la connotazione comune a tutti questi stornelli è quella morale o moraleggiante (nel senso positivo della parola); ciò non significa che ci si ispira a una istanza confessionale. Tutt'altro! E' sempre la razionalità la ispirazione di fondo, quella razionalità che coincide col senso comune e con la logica elementare del bene. E devo aggiungere anche che non poteva mancare quel tanto di ironia che a volte rende più chiaro e più toccante il pensiero, perché è una implicita esigenza dello stornello: il quale per sua natura può dire tutto o tanto senza pose cattedratiche e, tra gioco e arguzia, con licenza e con rispetto, può permettersi di togliere la maschera alla ipocrisia e di onorare l'onestà di una intelligenza e l'esemplarità di una condotta.

Tre gruppi
Ho distribuito i cinquanta stornelli in tre gruppi per ragioni, molto relative e

discutibili, che dirò. D'altra parte è evidente che c'è una certa uniformità di ispirazione e, riguardo ai contenuti, non è difficile riscontrare la nostra natura umana nelle sue potenzialità e nei suoi difetti. Per non dire... che anche la pagina ha le sue esigenze di spazi e di stacchi... per risultare più facilmente leggibile...
I) Qualche volta piace il discorso diretto con l'ipotetico destinatario, con l'uomo in sé, o col lettore-lettrice, che presumi di avere di fronte. Ti trovi allora a dargli del *tu* quasi senza accorgertene. Poi vedi che il verso e il tono corrispondono a quel che in certo qual modo desideri e ti compiaci per la riuscita. Questi sono gli stornelli del *tu*.

1. Fiore dipinto
   quando presumi gareggiar col vento
   faresti bene a dichiararti vinto.
2. Fior nel castello
   se ti decidi a gareggiar nel ballo
   sappi che non ti basta il saltarello.
3. Fior nel ridosso
   meriti lode quando tieni il passo
   ma un grande applauso quando salti il fosso.
4. Fiore di quercia
   attento al dono della mela marcia
   ed alla stretta della mano lercia.
5. Fior di mirìca
   spesso un pensiero piccolo che induca
   ti schiude un campo più di quel che dica.
6. Fior nella landa
   se pensi in grande cercati una sponda
   si rischia molto se la mente sbanda.
7. Fior di spinace
   talvolta è bene che alzi un po' la voce
   e ti dimostri saggiamente audace.
8. Fiore d'issopo
   non ti è inibito candidarti a capo
   ma intendi bene quel che viene dopo.
9. Fiore nel sacco
   una falsa virtù può farti secco
   e inebetito all'ora dell'attacco.
10. Fior nella steppa
    non dire mai "salta in sella e galoppa"
    a chi la testa d'incertezze ha zeppa.
11. Fior tra le stoppie
    la buona paglia aspettano le greppie
    noi di grano speriam portate doppie.
12. Fiore di loto
    del suo bel pomo dolce e profumato

sii pure ammirator, ma non devoto.

13. Fiore d'origano
    ammira pure quelli che si spiegano
    ma, che tormento, quando non si sbrigano.
14. Fior tra i birilli
    se sei dentro il bersaglio invan ti culli
    ...che non sarai colpito perché brilli.

II) A volte nel riferimento morale o moraleggiante si opta per un tono piano, leggero, tendente più alla persuasione che al giudizio severo o alla ironia graffiante. Allora il verso è più confidenziale, quasi discorsivo, declamatorio perché al tuo interlocutore vuoi dire cose vere ma che può pacificamente condividere. E' quel che mediamente si può riscontrare in questo gruppo.

1. Fior sulla nave
   per quanto lunga, ogni crociera è breve,
   è come il giorno che si chiude all'Ave.
2. Fiore di malva
   nulla di buono vien dall'uomo-belva
   ma non sempre il buonismo aiuta e salva.
3. Fiore di menta
   fra luci e aromi si ride e si canta
   ma c'è chi si stordisce e si addormenta.
4. Fior di cicuta
   non ogni fiore della vita è vita,
   c'è anche il fiore in cui morte si rifiuta.
5. Fior di mughetto
   c'è una bellezza che diventa a tratto
   gioia del cuore e luce all'intelletto.
6. Fior mammoletta
   in una mite e limpida condotta
   talvolta si nasconde un'animetta.
7. Fior nel pruneto
   accanto al bne trasparente e noto
   c'è anche l'invisibile e il segreto.
8. Fior di sequoia
   spesso da grandi e forti ci si inguaia
   e si finisce col tirar le cuoia.
9. Fiore sul tetto
   ogni pregio morale è sempre intatto
   anche se poco in vista oppur negletto.
10. Fior nel vento
    c'è la carezza soffici e lo schianto
    e sopra e accanto il sole acceso o spento.

11. Fior sull'elmetto
    star sempre pronti alla difesa è esatto
    ma niente smania a premere il grilletto.
12. Fior sulla torre
    conviene spesso non lasciarsi indurre
    ed ascoltare il tempo mentre scorre.
13. Fior sull'altare
    è chiaro segno che con mente e cuore
    si parla a un "Altro" e si vuol "oltre andare.
14. Fiore di cerro
    sbagli se sottovaluti un catarro
    dicentoti... che sei classe di ferro.
15. Fior di vilucchio
    c'è troppa resa nel suo dir "vivacchio"
    e quando affermi "Io sto ben nel mucchio"
16. Fiore di ontàno
    tieni per certo che l'esatto pieno
    non ha bisogno mai del "troppo" e "vano".

III) Qui c'è una accentuazione un po' sentenziosa, un tono più deciso, un implicito invito a non sottovalutare alcune verità pratiche che ineriscono alla nostra vita. Si tratta di verità ordinarie, quotidiane, del comune vivere, nei confronti delle quali ci si può anche facilmente distrarre, con la conseguenza, spesso non avvertibile e che viene compromessa la tenuta del giudizio su se stessi, sugli altri e sugli avvenimenti che toccano la vita di ognuno.

1. Fiore di zucca
   tra le monete ha un posto la patacca
   di bei capelli e fatta la parrucca.
2. Fiore di carta
   può passar tempo, ma la cosa è certa:
   non dura il falso della roba scarta.
3. Fior di foresta
   per viver bene ci vuol quanto basta
   e ce n'avanza anche per la festa.
4. Fior sul cappello
   al seme sparso su terreno brullo
   ben poco o niente giova il tempo bello.
5. Fior di ginestra
   c'è tempo e modo per le gite in giostra
   e per le prove atletiche in palestra.
6. Fiore di prugno
   per ogni attesa c'è un messaggio o un segno,
   per vendemmiare il tempo non è giugno.

7. Fior del pensiero
   è come dire che un ricordo caro
   si vuol che resti sempre vivo e intero.
8. Fiore di latta
   se la parola di pensier difetta
   può pur brillare ma rimane piatta.
9. Fior sulla rupe
   il fiore è fiore anche tra schegge e crepe,
   così la vita in ore grigie e liete.
10. Fiore di stoppa
    chi per ben figurar finge e s'aggrappa
    per quanto faccia, incespica o s'azzoppa.
11. Fior di trifoglio
    ciascun riceve da natura il taglio
    ma non c'è storia senza il verbo "voglio".
12. Fior sul ponteggio
    anche su media altezza e di passaggio
    si può di sé mostrare il meglio e il peggio.
13. Fior di montagna
    fra cielo, verde, monti c'è chi sogna
    e chi a progetti arditi s'accompagna.
14. Fior sul traguardo
    nessuno al suo richiamo è cieco o sordo
    ma sente in sé la grinta del ghepardo.
15. Fiore amaranto
    ciascuno è quel che è, ma nel confronto
    c'è il più, l'uguale, il meno, il tanto e il quanto.
16. Fiore di vigna
    l'albero in fiore che c'è vita insegna
    ma nel dar frutto il suo valor designa.
17. Fior di lampone
    sotto ruvida scorza o nome strano
    spesso distinta qualità s'impone.
18. Fior di carota
    un buon autista è garanzia fidata,
    eppur non basta se non va la ruota.
19. Fiore nel serto
    col tutto ogni valore ha un suo rapporto,
    il bravo artista è grande anche in concerto.
20. Fiore tra i sassi
    la vita... un viaggio... gli occhi attenti ai dossi,
    niente indugi e decisi nei sorpassi.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 109
Giugno 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Marina

di Giuseppe Oliva

...e s'innalza dentro il suo peplo
di levità in un nimbo
di femminile sussulto
che sboccia in un riso trillante
come una cascata di perle.

Marine è nella piazzetta, che giova.
E' con altre fanciulle e fanciulli.
Somiglia a una creatura di fiaba.

Bellezza semplice della carne
il suo volto che s'agita casto
e il suo volto felice. Sul quale
come prealba sul giorno traduce
l'amore, che sarà il compimento
di questa scena, nel disincanto.

Sembra che il silenzio applauda
ammirando e gli occhi ammirino
come in trasalimento.

Lo spettacolo è breve. Si riparte
per altre scene, diverse, su percorsi
ignoti, però in compagnia
di quel volto e di quel riso.
Che sentiremo più vicini quando
delle nostre prealbe nei giorni
cercheremo il compimento.

E sarà gioia per i compimenti avvenuti,
pensosità per i "non ancora" e forse
tristezza per quelli
che non avverranno mai.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 110
Luglio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Su un cimitero di guerra 1915-18

di Giuseppe Oliva

Caddero
e non erano foglie.
Furono divelti
come bulbi
dal vivaio degli anni.

Bruciarono
come fili d'erba,
come ciottoli
lanciati per gioco sull'acqua,
perirono.

Li accompagnarono
parole di rassegnazione
e di pietà,
ma anche d'impotente
consolatrice retorica.
Con la loro polvere
invano fu aspersa
la terra.

Ancora oggi
la carneficina
tra sillogismi e follia
continua.

E' terribile
nelle memorie di oggi
altre memorie per domani
sentire come
fatalità.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 111
Agosto 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nel quotidiano confronto

di Giuseppe Oliva

Esco da una provvisoria
quiete e presto riprendo
il mio posto sui contrafforti
della quotidiana esistenza.
Sono, sì, quello che ero
ma osservo meglio
le cose e le avvisaglio.
Rifletto sulla mia cosciente
capacità decisionale e rilevo
la resistenza e concludo
che questo mio oggi è abbastanza
ampio per un progetto che sia includente
ipotesi e varianti.
Poi, come da una
astrazione geometrica uscendo,
scopro che un progetto può essere anche
risonanza e proiezione di quello
che possiedi e senti, quindi strategia
manchevole di un presente in potenza.
Concludo allora che occorre
dominare la scena e alle vicende
materiali sul nostro vivere guardare
con occhio intelligente. Forse
si constaterà che il tempo
è un campo aperto al gioco
e al dramma, dove
si prova sempre e sempre
si recita. Dove alle nostre facce
intelligenti s,impone
di corrispondere bene
ai sorrisi e ai pianti.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 112
Settembre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Questo sole stamani

di Giuseppe Oliva

Stamani il sole staglia
chiari i monti lucani, su uno sfondo
soffice e lontanante.
Nella Valle del Mercure
merletti e fiocchi
di colori riaccende e voci
e suoni in crescendo.
Nulla c'è più dell'aurora
e dell'alba, perché il giorno
è un presente di compimento;
e ogni bellezza di quel che fu
o è stato solo in memoria
si trasfonde.
Presto sarò con gli altri,della comune
galassia umana, dove ciascuno
i compimenti propri vive insieme
ad attese e rimandi. A me in questo nuovo
giorno sembra trovarmi in una piccola
festa, come quando
in un paese si attende la sposa,
bella nel suo mattino
di nozze. Perché questo mio oggi
un compimento come quello della sposa
io sento, che nel domani
i tanti oggi sperati trasmette
e fonde.
E agli indefiniti
oggi di questa Valle e di quei Monti
riandando, io rivedo
al pascolo col suo cucciolo
il mammuth e l'uomo
del paleolitico nella sua grotta,
quindi i viandanti che, da Paestum
partiti, vanno a Metaponto e poi gli sparsi
qui sopraggiunti anacoreti
bizantini e, di ieri, i tralicci e i fili
d'alta tensione e, di oggi,
la veloce autostrada e il ponte Italia
plaudenti sul domani.
Così, sempre, su tutti
i panorami, questo sole,
e dentro tutti
gli oggi di umanità, è presenza,
per noi sempre amabile, ma in se stessa
sempre distratta e indifferente
e su un orbita distante.

Alla quale però noi spesso andiamo
come sospinti
da un desiderio di compimento,
che è la ricerca di una compagnia
che il suo mistero col nostro confonda
in una luminosità
che tocchi il cuore mentre
ci trascende.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 113
Ottobre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Timparossa

di Giuseppe Oliva

Ritorno a Timparossa, tra i piccoli
arbusti coi fiorellini rossi, dove, insieme
ad altri fanciulli, spesso venni
per rami secchi o per lumache. Mi rivedo
nella piazzetta quando, tutti pronti
e un po' vocianti, si partiva e, qui giunti,
si sciamava, parole e gesti intrecciando
e con gli occhi toccando campagne
e monti sulle varie distanze.

Non c'è più nella valle il murmure
soffice del fiume Santo Nocaio. Il fiume
non c'è più. E il panorama ampio
di allora vedo contratto ed invecchiato,
come se il tempo le rilucenze
avesse oscurato e spento
le armonie e le cose ridotto a geometriche
forme e a grezze sagome. Perché in quella
cerchia splendida i nostri pensieri
vagabondi trascorrevano saettanti
come le rondini e rotanti
come i falchi. Ed erano pensieri
teneri come efflorescenze che nell'aria
e nel sole si aprono
bevendo luce.

Fuse con la mia vita oggi
quelle cose e quel tempo io scopro
in sequenze che narrano
l'albero e il frutto e la potenza
che fa sbocciare il fiore. Così in quel tratto
di fanciullezza io vedo tralucere l'alba
che il giorno della vita annunzia
e come speranza si pone nel suo percorso
e nel suo termine o come prologo
giocoso del drammatico già in atto
irreversibile esistere. Mia Timparossa,

atemporale palcoscenico, dove
fanciulli in gioco una bontà originaria
del nostro essere indicano
e una semplicità, che non è disdoro,
offrono per il confronto col Mistero.

Eppure quell'alba conserva un incanto
già completo in quel che è e quando
fu. Perché dalla cangiante
scena dei giorni, quando ad essa
ritorni, la sua verità e il suo valore
riscopri nell'incontro. E può commuoverti
tanto che nell'oggi tu la trasferisci
e la incidi, così che domani
nell'ascolto o nella visione tu la senti
come un te stesso prezioso, passato
sì, ma non completamente perduto
perché ancora oggi amato.

Oggi che in altro spazio
mi distendo e altre cose
tocco con gli occhi non più
di fanciullo, sento, nella novità
totale del mio vivere, Timparossa
per quel che appunto essa è ancora
nel mio cuore, e cioè, fanciullesca
baldanza e avventura senza
rimpianti, dove odor di bruciato
non c'è, la vita che si affaccia
e già si afferma come un decidere,
un andare, un arrivare e insieme
muoversi agilmente sull'onda
di una capacità che senti tua
perché ti è data e che candidamente
ritieni di non perdere mai.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 114
Novembre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

M'interrogo...

di Giuseppe Oliva

Sono uno dei miliardi
pensanti, su una pallina
detta terra, nell'universo
indefinito. M'interrogo
sul mio senso e su una insistente
chiamata a un approdo, su una sponda
che non vedo, ma sento. Non dirmi
che sono ancora fanciullo,
perché non riguarda me soltanto,
forse riguarda anche te.
Sperare che un saggio alla domanda
mi risponda, oppure attendere
un avvenimento che mi renda capace
di apprendere quel che ancora
non so o non comprendo? Forse
devo solo aprirmi al Mistero,
raggiungibile su una possibile
lunghezza d'onda, che talvolta
mi sfiora, anche non cercando.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 115
Dicembre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Stravaganza metafisica?

di Giuseppe Oliva

Riflettendo sull'oggi e sul domani
lungo, come a vista navigando,
noto che tutti ci muoviamo
dentro un tempo nel quale
vita e morte, in condominio
costante, alzano tende
e le smontano, mentre
i nostri occhi s'interrogano
osservando e attendendo qualche
novità che in meglio
ci sorprenda.

Poi mi soffermo sui tanti volti
umani, cangianti, che, come
uno specchio, riflettono le tante
modificazioni dell'animo
e del tempo; e penso che in ognuno
di essi c'è una storia, che sembra
scritta sull'acqua, quella, appunto,
che corre al mare
dove diventa storia
anonima dell'intera
umanità, una storia
che dopo un percorso a se stante
torna al silenzio
della sua sorgente.

Si, è la grande storia
della terra rotante
nel grande spazio e nel grande
tempo, storia di umani
avvenimenti nei quali
occhi e mani pensanti
lasciano un segno e provocano
l'attesa di una risposta
alla domanda: perché l'essere,
perché così questo nostro
vivere e morire? E nel grande
spazio e nel grande tempo,
natura alla grande storia ancora
non risponde.

Io so che in questa attesa
implacata ogni corruccio
è una risposta mascherata
della nostra impotenza. Forse
conviene
interrogarsi sul senso
di quel sentire in noi una trascendenza
che si rivela come vicinanza.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **116**
Gennaio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Soliloquio sul Natale

di Giuseppe Oliva

Natale si annunzia come un ritorno
consueto. Quando arriva riaccende
presepi e memorie. Quindi si accampa
in un oggi, che triste
sarebbe se quell'arrivo
mancasse.

Poi dolcemente ci conduce ai cieli
di Palestina, che in una lunga
attesa lo cullarono e nella piccola
Betlemme il Bambino
ci mostra, nato
in povertà, in una notte
visitata da angeli e da pastori.

Ritorna allora in mente a ciascuno
che quella notte cammina con noi
e che noi verso la Betlemme vera
andiamo spesso per una misteriosa
trazione. Perché lì il tempo
e l'eterno s'incontrarono
in quel Bambino, nel quale ciascuno
si riconosca e si trascende.

Forse per questo oggi una offerta
di pace e un'attesa di compimento
lieto sembra trascorrere
nell'aria e sui volti
dispiegarsi in trasparenza
di un desiderio prossimo
a realizzarsi; e ci si apre
all'accoglienza di una levitante
energia che nella compagnia
misteriosa di una Presenza
s'identifica.

Si passa, così, tra presepi e memorie
in quest'oggi-Natale, che appartiene
alla vita com'è; e si ascolta
e si guarda nel tempo che è stato
e che è, con la sensazione
che, nel Natale che arriva e che passa,
c'è qualcosa che è tua e che forse
hai dimenticato o perduto
e che in dono a Natale
ogni volta riscopri
o ricevi

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **118**
Marzo 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

E' Pasqua!

di Giuseppe Oliva

Nell'aria e negli occhi di festa
oggi si accampa Pasqua di Risurrezione,
esplosa tra campane ce azzurro.

Ritorna quel mattino di angeli
con lo stupore del sepolcro vuoto.

Come da una fabulosa distanza irrompe
nei nostri amletici soliloqui sull'oltre
l'audace messaggio
di vittoria sulla morte.

E si fanno più nette anche le nostre
errabonde sintonie con un trascendente
che di là dai nostri orizzonti
manda spesso segnali di presenza.

E c'è una gioia indefinibile che contagia
persone e cose ed è come un'onda di suoni
che diventa parole e che anche in auguri
si traduce come nell'offerta di un dono;

perché è un giorno che a quel mattino
ci riconduce e quel crocifisso-risorto
nell'oggi ci fa incontrare, presenza
unica nella storia e compagnia
misteriosa in ogni umana esistenza.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **121**
Maggio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

L'erba verde dei tuoi occhi

di Giuseppe Oliva

La piccola Eulalia nell'orto
è seduta per terra e giocarella
con l'aria, forse seguendo
immaginarie farfalle e canticchiando
alcune sillabe su fili
argentei di pensieri.
Ci guardiamo sorridendo,
messaggi in cifra scambiandoci
di una gioia leggera e distesa
come la luce che è già. E nell'erba
verde dei suoi mi si rivela
l'albeggiare della sua vita come
potenza amabile che si fa volto
e attesa fiduciosa
di quel che ancora
non è, ma sarà.

Muovo poi gli occhi intorno
e in distanza, sconfinando
oltre i monti dell'immediato
orizzonte e sento che mi aggiro
dentro me stesso e nella mia
casa, che il cielo ha per tetto
e mari e terre come stanze,
e che in compagnia sono
di una umanità, che è viva
e morente, ma sempre
in cammino, accampata e in ripartenza,
e in possesso
di una energia che ad ascensioni
la spinge ma che dal rasentare
abissi non la distoglie,
né dello sprofondarvi
la difende.

Riguardo Eulalia e riscopro
nell'oggi di ogni nascita
l'amore come premessa e una indefinibile
gioia nell'accoglienza, e nell'irraggiamento
da una fonte che a guardare
avanti sospinge e a sperare
un felice contrappunto
per lo spartito laborioso
dei pensieri e degli avvenimenti
costitutivi dell'esistenza;
che si snoda sotto cieli
mutevoli e su percorsi
sempre nuovi e dentro apparenti

recinti
di tempi e spazi, presto fusi
nel continuo del vivere
che è lungo, sì,
ma non tanto.

E ancora Eulalia riguardando
ripenso anche all'uomo che la ragione
del suo essere indaga e che tenta
invano dell'universo
una lettura in filigrana, o che sperimenta
l'intelligenza annaspante
e l'assurdo come risposta
che si accampa; ripenso ancora all'uomo
che nella bellezza
del pensiero e della carne
e delle cose sembra trascendersi
come dentro
l'esperienza di un possesso
che lo sublima o in una trasparenza
che al mistero rimanda.

Ora le mani porgo a Eulalia
che me le stringe guardandomi
e dopo un oplà giocoso si drizza
nelle gambette sorridendo,
poi qualche passetto su misura,
e io pensando: Eulalia, piccola
creatura - le dico - in te il mistero
che ci accompagna s'illumina
di tenerezza e senza macchia
traluce
nell'erba verde dei tuoi occhi.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **122**
Giugno 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quel dipinto...

di Giuseppe Oliva

Cavalli bianchi
su una spiaggia
tra spume d'onde corrono
in libertà, bellezza
plastica sfoggiando
e gagliardia, in un'ampia
sovranità.
E' un dipinto
appeso al muro
di una stanza
per ornamento.
Ma nell'artista, forse
c'era anche il pensiero
del compiersi di quel suo bello
pittorico nel sincero
sguardo umano osservante,
perché nell'arte c'è questa valenza
di compimento:
e ora lo percepisco
nel riferimento alla vita
nostra, che gioia e libertà sperimentata
quando da mortificanti
limiti si libera
e una sensazione avverte
cosciente
di levità dominante.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **122**
Giugno 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Una terza stornellata...

di Don Giuseppe Oliva

Pubblico per la terza volta (*faronotizie aprile 2012-maggio 2015*) stornelli e....ritengo che non ci sarà la quarta. A meno che...Mi affretto a dire, anzi a ripetere, almeno nella sostanza, che questa forma metrica e poetica, anche se non più attuale, continua ad attrarmi per il guizzo di pensiero che sa ritrarre e trasmettere e per la carezza della rima dell'assonanza che l'accompagna. Aggiungo anche...perchè si presta bene a captare la folata poetica che spesso nel bel mezzo degli avvenimenti ti sfiora come una sorpresa o come una novità non disprezzabile, anzi originale e, per certi aspetti, giocosa.

Chi, in certo qual modo, s'intende di poesia sa che ogni componimento poetico ha una sua storia di ispirazione e di composizione. Sono gli stessi poeti talvolta a dirlo o a farlo capire. Sa anche che esso risulta di una discorsività poetica, cioè di una concatenazione di pensieri e di immagini nota solo all'autore, perché essa costituisce la forma nella quale si è realizzato il momento poetico. Qualche esempio: Giacomo Leopardi ha avuto certamente le sue ragioni per tradurre il suo *Infinito* in soli 15 versi e ne ha avute altre per stendere il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* in 143 versi. A Giosuè Carducci bastò il settembre del 1872 per scrivere *Idillio maremmano* di 61 versi; si tenne, invece, nel cassetto per 12 anni, precisamente dal 1874 al 1866, *Davanti San Guido*, di 116 versi, per una elaborazione...su misura.
Questo semplicemente per dire che nello stornello la discorsività poetica è ridotta al minimo, ma nella sua forma breve e nel pensiero sintetico raggiunge il suo scopo, che è quello di offrire in formato ridotto una immagine, un concetto, una sensazione.
Quest'ultima precisazione mi spinge ad aggiungere, forse ripetendomi un po', che, in definitiva, cinquanta stornelli corrispondono a cinquanta temi in *nuce*, come direbbero i latini, cioè in piccolo (come la noce, appunto) e il lettore non si attende altro, non vuole altro. Forse anche qui un paragone può illustrare: in una saetta scoccata dall'arco la sensazione del bello consiste nella esattezza dello stacco, nella bravura del tiratore compresa anche la sua forma atletica e nel volo esatto verso il bersaglio da centrare. Ciò perché ogni perfezione è relativa al genere e al soggetto. Lo stornello è un saluto, un sorriso che indubbiamente richiama ad altre conoscenze, le quali restano

sottintese nella levità di una istantanea e per le quali, sul momento , non c'è alcun rimpianto. E poi...se lo stornello è...un piccolo storno...un uccello in volo..concedetegli la rapidità del volo, legato al frullo delle sue ali.

I
Quasi guardando l'altro negli occhi

1) Fior di radicchio
d'irriverenza, certo, non mi macchio
se qualche volta in approvarti io nicchio

2) Fiore d'arancio
penso d'esser sicuro se incomincio
d'aver ben ponderato se mi lancio.

3) Fiore di bosco
mi piaci quando dici: "io non ci casco"
ma...attento...se hai da far col tipo losco.

4) Fior di carrubo,
sbagli nel ritenerti un uomo probo,
se nel confronto poi ti elevi al cubo.

5) Fior sulla vetta,
quando ti accorgi che la vita è sciatta
imbraccia l'arco e scocca una saetta.

6) Fior sullo scoglio
non diventar mai facile bersaglio,
brucia sul tempo trappola ed imbroglio.

7) Fiore papavero
meriti, certo, un piccolo rimprovero
se dormicchiar ti vedo dietro il bavero

8) Fiore di frassino,
non aspettare mai che le acque ingrossino
se vuoi che le tue bestie il fiume passino

9) Fiore di cardo,
non ritenerti subito un balordo
quando ti senti a qualche impresa tardo.

10) Fior nello specchio,
non dirmi che son sveglio se dormicchio
né che un'aquila son se fò solecchio.

11) Fior sulla roccia,
attento, amico, ad evitar la buccia
e all'equilibrio nel tirar la boccia.

II
Un po' in atteggiamento magistrale

12) Fior sul gambo,
talvolta è necessario andare a sghembo
altre volte, decisi, imitar Rambo.

13) Fior tra la paglia,
mai lo stratega fare in dormiveglia
né il maestro in pantofole e in vestaglia

14) Fior d'agrifoglio
senza baldanza e con sereno piglio
talvolta giova un pizzico di orgoglio

15) Fior di cannella,
spesso un sorriso, una battuta...un nulla
possono offrire una giornata bella

16) Fior tra i rifiuti,
per ogni cosa i giorni son contati,
non c'è bellezza che non cada e muti.

17) Bel fiore d'acero
si può ben dire che l'agir da becero
è la promessa per finire al macero.

18) Fior di castagno
perché maturi il frutto c'è un disegno
per questo il riccio al fior si fa compagno

19) Fior sul traliccio,
spesso un ragionamento è deboluccio
altre volte è brillante in un capriccio.

20) Fior margherita,
...m'ama?....non m'ama?... e che poi l'hai sfogliata

sorridi al gioco e...avanti nella vita.

21)Fior nei trapassi,
è un prolungar la compagnia, commossi,
ora per vero amor, ora per prassi.

22) Fior sul coperchio,
non giocar con la mano sotto il torchio
e, attento, alle sorprese del soverchio.

23) Fiore nel vento
quando non c'è contesa in un confronto
può scaturirne un vero godimento.

24) Fior sul cimiero,
si sa che il corso della vita è duro ,
ma è grave errore veder sempre nero.

III
Tra divertimento e serietà....

25) Fiore di lilla
per corsa e ballo ci vuol gamba snella,
solo se è sbronzo la campana squilla.

26) Fiore di macchia,
è difficile star dentro una nicchia
ma anche dove si mugugna e gracchia.

27) Fior di finocchio,
vero è quel ciel riflesso nel tuo secchio
ma di quel ciel non si accontenta l'occhio.

28) Fior sulla breccia,
viva chi sfonda e sfugge alla minaccia
e intelligenza e astuzia e forza intreccia.

29) Fior nel cestello,
spesso una verità manda il suo squillo
dagli occhi di un guascone e di un monello.

30) Fiore di rovere,
certo, s'impara moralmente a vivere
come s'impara i primi passi a muovere.

31) Fiore narciso,
allenati a guardare oltre il tuo naso
così non rischi di finir deriso.

32) Fiore di rucola,
vuoi corteggiare una memoria agricola?
Metti in bella cornice una carrucola.

33) Fior sulla loggia,
con l'ombrellone sfidi il sole in spiaggia
e con l'ombrello vai sotto la pioggia.

34) Fiore di pruno,
abbi per certo, e non ti sembri strano,
che certe spine toccano a ciascuno.

35) Fior sul topazio,
ammiro il bravo acrobata al trapezio
e l'astronauta in volo nello spazio.

36) Fior di querciolo,
se ancor ti brucia esser rimasto al palo
hai tutto il tempo per pensare a un volo.

37) Fior nel salotto
il valore del bello è sempre intatto
nel breve spazio e nel tempo ridotto.

38) Fior sul tramonto,
l'attore è attore anche a sipario spento
se alla prossima recita è già pronto.

39) Fior di lattuga,
il frutto in belle foglie si dispiega
e in ogni foglia è bella anche la ruga.

IV
Come andando a zonzo....

40) Fior sul comignolo,
merita lode anche un pizzicagnolo
e...quante volte è grande il dito mignolo!

41) Fior sulla bici,
si può volare senza andar veloci,

senza rischiar di rendersi infelici.

42) Fior sulla moto
braccia e gambe ben messe e sguardo acuto
accendi e...via...ma non scherzar col vuoto.

43) Fiore di cavolo
niente di buono nel linguaggio frivolo
e nella smania di giocare al tavolo.

44) Fior nella cella
il carcerato si mantenga a galla
e il monaco non perda la sua stella.

45)Salvia odorosa
ogni virtù non manca la sua presa
se ben mirata su persona o cosa.

46) Carpino in fiore,
anche in rami contorti e in nocche dure
la vita preme e immette il suo calore.

47) Fior nella grotta,
spesso a un salotto è uguale una soffitta
e a un elettrotreno una tradotta.

48) Fiore di platano
il bello e ornato gli occhi nostri allietano
specie se in verde e in grande si dilatano.

49) Fior pratolina
anche quando s'impone un poco o appena
al bello e al bene spesso ci si inchina.

50) Fior sul tappeto
vien da pensare al pugile battuto
e, quando è verde, al giocatore inquieto.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **123**
Luglio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Partita di calcio

di Giuseppe Oliva

Su un campo verde
rettangolare
giocano a palla
in ventidue, schierati
su due fronti. Intorno,
attenti,
gli spettatori sono tanti,
partigiani
dell'uno o dell'atro fronte.

Sempre contesa la palla
vola e rimbalza
tra calibrati tocchi e lanci
ora di gambe ora di testa
e sempre
tra scambi e tra rimandi,
rispondenti
a una tacita intesa,
come a comandi.

Ma tutto tende al momento
che un tocco definitivo mandi la palla
dentro una porta e un urlo si diffonda.
Quell'urlo è il gran sigillo
sonoro dell'impresa
a tutto campo:

è la parte vincente
che esplode in esultanza
e sottintende
della parte contraria la disdetta
mortificante.
E si riprende a correre
perché il gioco è così. Tra ansie e attese
si gioisce e si soffre
su misura
di quel che il gioco ha dell'avventura.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **124**
Agosto 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nel gioco dei fanciulli

di Giuseppe Oliva

Tra le aiuole dell'orto
sotto gli aranci versi
si rincorrono bimbi;
cinguettano e sorridono
insieme ai passerotti,
muovendo le manine
e le gambette nude.

Rintocchi di campane
si spandono nell'aria,
si uniscono alla luce
si perdono lontano,
tra danze d'onde sonore
e in efflorescenze eteree
di soffici pensieri.

Uno dei bimbi piange,
caduto presso un'aiuola.
La dissonanza stride,
c'è un arresto pensoso.
Ma un passerotto vola
nella casa vicina
frullando in allegria.

Nello stretto spazio dell'orto
quest'ora è una balconata
sull'orizzonte incerto
della nostra vista agitata:
il bimbo è già in piedi e sorride,
ma quel pianto nell'aria c'è ancora,
subito si ricomincia a giocare:

così speriamo che ogni nostro soffrire
sia breve e con quel che di esso resta
possiamo inoltrarci nell'avvenire
insieme al mistero che ci sovrasta;
sempre pronti alle battaglie e ai decolli
per cieli aperti e per rischiose valli
contesi sempre tre l'Essere e il Nulla.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **125**
Settembre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il segreto

di Giuseppe Oliva

Un segreto
vivo come la carne
io custodisco
nei miei occhi.

E' un riflesso
del mio profondo
che è coscienza
dell'intero mio mondo.

Mi accorgo che s'impone
soprattutto quando
tento di leggere la vita e il tempo,
ingolfandomi
nelle complesse componenti
e nell'enigmatico sfondo.

Mi dice allora il mio segreto
di non fermarmi al registro
dei fatti e dei misfatti,
ché sarebbe un ascolto
di cattivo maestro,
ma di aprirmi a un trascendente
senso nascosto al termine
di particolari traccianti;

come ad esempio, nel segno
che negli occhi umani si accampa
e il nostro essere completo colloca
oltre i muri del tempo;
cioè in quell'oltre
quel che la vita può valere
o può contare.

O, forse meglio, in un di più
di quel che può significare un sasso
che cade in un pozzo
profondo, o una lampada
che nella sera si spegne
nel vento, o nel volo
veloce di una rondine, che non lascia
né traccia, né eco... Perché questo,
per durata e per smaglianza
sembra essere una vita, al confronto
col grande tempo
e con le sfide giganti.

A questo quadro il mio segreto
si ribella e con insistenza
mi richiama a quei traccianti
che portano all'incontro
con una Presenza.

La quale è dentro di me come una aspirazione
a un compimento di me stesso,
che sperimento ora come una illuminazione,
ora come esercizio di sorpassi:
perché tutto rivela Dio,
ma tutto lo nasconde, e perché
ora la via porta in alto,
ora scoscende.

Per queste ragioni
col mio segreto
mi sento sempre
in buona compagnia;
forse perché sono poeta?
ma io ritengo che a ciascuno è dato
quel tanto di poesia
per avvertire questo segreto
lampeggiante spesso come una spia.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **126**
Ottobre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Scherzo semiserio

di Giuseppe Oliva

Ripenso ai tanti
avvenimenti
mancati
della mia vita
e alle tante
cose ignorate e non comprese;

e alla domanda
se fu guadagno o perdita,
la risposta
mi viene incontro
dal presente,
che del vissuto e non
è il compimento.

Poi, riflettendo, noto
che per tutti è così. Perché quando
si torna con la memoria
a certi punti
equivalenti
a snodi di percorso o a congiunture
importanti, allora
essa racconta
se e quanto quel che avvenne
fu liberante,
o comprimente
in rapporto
alla spinta cinetica in avanti;
ma del non avvenuto,
dell'ignorato e del non compreso
nulla può dire; il niente
non lascia segni
e non ha voce; ma
può diventare spazio
per volubili
esercizi
del pensiero,
e per rimpianti sterili
e per disdette roventi,
uguali a sabbie mobili,
paralizzanti.

Avviene che mi affacci anche
sul mio futuro,
immaginando
e un poco prevedendo,
sull'onda

di desideri e di ansie
vagabonde;

ma anche di speranza
che sul fronte,
assai mosso
dei vari accadimenti
non manchi quanto è richiesto
per ogni buon successo
e per quanto basta
a mantenere sulla giusta rotta
la barra dritta.

Penso allora che tutto
si giochi nel segreto
dell'intelligenza esatta
dei percorsi
e delle mete;
e nel preventivo accettarsi
come si è, ma pronti
sempre a muoversi verso
legittimi orizzonti, ora
la realtà sfidando, ora, invece,
abitandola; consapevoli,
sempre,
che l'abito del vivere
non d'altro è che di stoffa
dell'ipotesi,
che si spera si traducano
in confortevoli
esiti;

e consapevoli anche
che si sta sempre in confronto,
oltre che con se stessi,
col mondo circostante,
sempre
chiusi dentro un presente
che del futuro spesso
è trasparente,
sempre
con la stessa faccia,
ora distesa, ora contratta
ed ora
anche contenta.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **127**
Novembre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

L'atleta vincente

di Giuseppe Oliva

Il grande stadio è in festa,
gli atleti ai loro posti,
pronti per dimostrare
in prove spettacolari
forza fisica e intelligenza
su tempi e distanze.

Penso già al vincente
per ogni gara, proclamato,
e al suo volto segnato
da una gioia liberante.
E quella gioia io come una palla
al volo colgo e rimando
in augurio a tutti quelli
che nella vita sui diversi fronti
nel rispondere a sfide sono coinvolti,
ora per costrizioni, ora per scelte.

So che tra vita e gioco
la differenza è tanta
e il paragone qui sembra dir poco;
ma forse dice abbastanza
se alla partenza per ogni impresa
si spera sempre, come nel gioco,
che corrisponda l'esito all'attesa.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **128**
Dicembre 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Festa in famiglia

di Giuseppe Oliva

Tra luci e musiche che si fondono
le coppie al ritmo si distendono.

E' una felice ricorrenza in casa
e tanto basta
perché l'incontro sia anche una festa.

La scena allieta
e in bella mostra onora la serata.

E si sta dentro
come gioiendo
per un bel dono
all'improvviso giunto
e assai gradito; o come riflettendo
sul compimento
di un desiderio
indefinito.

E c'è un segreto
inno alla vita
nel godimento schietto di quest'ora,
che non è un frutto
furtivamente colto
da un oltre siepe accanto,
ma è dell'orto della stessa vita,

che, se di spine e sterpi non è privo,
d'aria e di sole è sempre lievitato,
un orto chiuso, sì, in uno spazio breve,
ma sempre aperto a soffi d'infinito.

Così quest'ora soffice e distesa
si apre alla nostra
umanità giocosa,
che si diverte, sì, ma rimanendo
un po' pensosa:
perché un po' tutti siamo come nave
che in ogni dove
di mare e sotto ogni cielo
conserva in sé il richiamo
di madre terra e dell'attracco al molo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**129**
Gennaio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Confidenziale, immaginando...

di Giuseppe Oliva

Penso di non vaneggiare
se mi ritengo
un punto in movimento,
ma pensante ed eminente
su tutte
le cose circostanti;

se dico che il cosmo intero
è la mia casa, sebbene
ne abiti un frammento;

che il tempo è l'orologio
che mi conta
ma su un quadrante
che, nel confronto col tutto,
è quasi irrilevante;

e, infine, che il Mistero
io sento
come una Presenza
con la quale converso:
tema obbligato: il mio
esistere e l'essere
dell'universo.

Può sembrare, questo, un modo
un po' irritante, o, forse,
deludente
d'intrattenersi su temi
di grande rilevanza.
E non hai torto, lettore, se del quadro
del vivere più esatta
consistenza sai darmi, ma io penso
che per quanto più in alto
e più in profondo
tu riesca a cercare, la questione
non muta di sostanza,
perché immenso
è il versante invisibile, dal quale
giungono a noi soltanto
riflessi e risonanze.

Riguardo, poi, alla Presenza
- come ho chiamato il Mistero -
conviene che ti dica
che con essa
si può anche giocare a rimpiattino,

o ritenerla
una preziosa aggiunta,
un sogno, un'ombra, a seconda
di come la si intende.
Ma, per quanto mi tocca,
Essa è una Vicinanza,
che mi sta bene
contro ogni Assenza,
che mi darebbe un serio smarrimento;

La sento come una Mano
che mi stringe la mia,
talvolta all'improvviso,
o di nascosto,
come un Passaggio
che lascia la sua traccia,
come per dire: cercami, ho una faccia;

è Voce da un profondo
e di un Tempo e di Cosmo e di Esistenza,
che si trasmette in un linguaggio
che non si apprende,
perché ci è dato, nascendo;
è un Tu che si declina
in tutti i modi
e corrisponde
a un Tu che ci somiglia,
anche se collocato
in un rapporto
che non comprendo pienamente,
ma percepisco
su misteriosa
lunghezza d'onda.

Dirai, forse, lettore,
che sono uno stra-vagante:
io ti rispondo
che lo sei anche tu, perché ti muovi
col pensiero anche tu
oltre quel che si vede e che si sente,
anche se poi ritorni
forse riaffermando
che hai cercato invano
le rispondenze
e hai sperato invano
in qualche incontro.

Forse tra me e te la differenza
è che non basta muoversi cercando;
occorre ben disporsi su una propria
lunghezza d'onda.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**129**
Gennaio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Giuliana *

di Giuseppe Oliva

Come sopra un tappeto camminando
Giuliana avanza e gli occhi muove intorno,
nei volti amici sintonie cercando
con quel suo volto di sorriso adorno.

Sembra che il passo ritmi canticchiando
note di gioia per quel suo ritorno,
che, agli altri tanti incontri riportando,
di bei ricordi fa vibrare il giorno.

Forse con sé porta un segreto bello
che qui diventa tralucenza in viso
e poi raggiante umanità briosa;

e non è mai un freddo ritornello
ogni suo arrivo, anche se improvviso,
e l'accoglienza è sempre calorosa.

(*) Giuliana non è un personaggio, cioè una figura immaginata. E' una persona con tanto di identità: è una signora con marito e figli e fa parte del *gruppo di canto* della parrocchia. Tra le sue doti e caratteristiche umane c'è il suo originale stile di rapporto e di comunicazione che la rendono armonizzante. Nel mio *sonetto* ho colto un momento di questo suo relazionarsi con gli altri e ne è uscito un quadretto poetico, nel quale la poesia ha, sì, la sua parte, ma la realtà non ne esce affatto mortificata o alterata: è la Giuliana vera.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n° **130**
Febbraio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Meditazione poetica sul terremoto nel Centro-Italia
(24 agosto 2016... ancora oggi... febbraio 2017)

di Giuseppe Oliva

I

Notte del 24 agosto 2016. Prima forte scossa con epicentro in Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto. Morti, distruzioni, danni. Poi altre scosse ancora forti coinvolgenti altri luoghi, anche Norcia...

Violentemente
ha tremato la terra
contaminando l'aria
di terrore e occhi e menti
disorientando;

quindi
crolli e grida e pianti
e lamenti
di moribondi e di feriti
e di sepolti vivi
sotto scomposti cumuli
di macerie pesanti
e di detriti;

poi il silenzio e l'impotenza
dinanzi al dissesto
e la lunga
conta terribile del tempo;

e l'attesa agitata
tra irreversibilità e speranza,
insieme a immagini
di morti e di sopravviventi;

e la fredda coscienza
che un sisma può far scempio
d'ogni persona e cosa
secondo sue leggi interne,
e può accamparsi, poi,
come una oscura
entità dominante
e indifferente
ad ogni domanda.

II

Oggi ritornando a quegli avvenimenti e rivedendoli...

Oggi io, poeta, sostando
dinanzi a quelle rovine,

immagino
quegli attimi dissolventi,
ai quali alcuni
han resistito ed altri
han ceduto morendo;

e mi accartoccio nel pensiero
tanto che, in soliloquio, dico:
"tutto è nuovo e tutto è antico,
ora la vita è una rotonda
per la danza,
ora, invece, è un'onda d'urto
pari a morte",

ma mi accorgo che il concetto
è assai modesto,
perché è un misto
di certezze e di disdette

molto sterile; è un conforto
immaginario, promanante
da una facile astrazione,
che immutato lo scenario
e dominante
lascia agli occhi
e alla mente;

perché in quell'ora
conta solo una risposta
alla tacita richiesta
di soccorsi, che al principio,
son soltanto
in quei passi e in quelle voci
di chi arriva
e di chiunque lì si attiva
e diffonde ai quattro venti
la notizia con l'urgenza
d'interventi.

III

Il riferimento a Dio può essere spontaneo
in chi vive il dramma della sofferenza. Può
essere anche riflesso in chi scrive... meditando...

La domanda: Dio, dove sei?
permea l'area e in tanti volti
si riflette in smarrimento,
o in ricerca di una sponda
di rimando; e può tornare
martellante
fino a rendersi irritante, riducibile
a una ingenua rimembranza

di puerile esperienza;
e può perdersi
dentro un'orbita deviante;
e può estinguersi
sul nascere, bruciata
da una vampa di rifiuto
motivato.

Dire ch'essa è una devianza
del pensiero,
un patetico ripiego,
un confortante
surrogato d'infinito,
una invenzione
comprensibile... è un giudizio
che non paga; perché ad essa
non si nega
d'esser acqua di sorgente,
scaturente
dalla roccia della vita
e destinata
a un percorso sconosciuto,
sotto cieli trasparenti,
o grigi, o scuri,
per pianure
soleggiate o inaridite
per deserti e per strapiombi;

né si nega d'esser voce
del dolore
che, allorquando ci sorprende,
ci fa uscire
dall'involucro del tempo
che ci sagoma,
e dai tanti
grandi e piccoli orizzonti,
spesso fragili
o in frammenti; è una voce
che si muta nella istanza
di un riscontro
rispondente al nostro
essere pensanti.

IV

Un Dio come oggetto indefinito del nostro
pensiero non offre alcuna placazione intellettiva.
E' necessaria una sua identità ed ecco le varie religioni.
Ecco anche la fede cristiana...

Dio! Dio! di lui c'è un volto
che in alcuni
è memoria di un incontro,

o rivelazione
sorprendente: dico il volto
di un Gesù chiamato Cristo,
che nell'ora
cupa e assurda del dolore
si fa accanto al sofferente
e al morente,
e ora lo chiama, ora risponde;
e lo guarda con degli occhi
che alla fragile creatura
si rivelano lo specchio
del divino e dell'umano
e del tempo e dell'eterno
fusi insieme
dentro il battito che segna
l'unità del nostro vivere
e dell'essere; e ciò all'insegna
di una fede tremebonda
che il credente
porta in cuore e, nella vita,
la conserva e la difende
come torcia contro il vento;

e lì ogni storia personale
si trascende e si raccorda
con l'eterno, che si schiude
su uno sfondo
come limpido orizzonte
che già batte nel presente.

V

E nella dimensione misteriosa, che l'uomo può sentire
per fede, il poeta può muoversi secondo alcune sue leggi
poetiche che gli consentono anche di far dire al Signore
qualcosa di poeticamente accettabile,certo non blasfemo...

Quel misterico confronto,
che si nega come oggetto
della nostra intelligenza,
al poeta è consentito
di tradurlo in argomento,
e, a quel volto dando voce,
di ascoltarlo mentre dice: Io non sono
dentro i coni
dei vulcani e nelle faglie
del profondo sottoterra; io non gioco
tra i fiondanti meteoriti; non passeggio
nei tifoni e tra i disastri,
nei geologici dissesti; io non resto
spettatore indifferente
degli eccidi e dei tormenti
provocati

da coscienze incrudelite; non sto accanto
ai governanti, agli strateghi
elaboranti
piani e calcoli omicidi,
distruttivi. Non governo
l'elettronico congegno
che fa esplodere l'ordigno. Non combatto
con gli eserciti in battaglia.

Io son dentro a ogni esistenza
e l'accompagno
sia che sosti, sia che avanzi,
che rifletta su se stessa
o si espanda operativa
in alto e in basso;
son con essa
quando vola e quando striscia,
quando a refoli di eterno
offre lieta la sua faccia,
ma anche quando,
per disdetta
la deforma nel corruccio;
sono sempre col mio volto
di paziente e di risorto
e di maestro; e incontrabile
ogni dove, ogni momento.

VI

Gli effetti del terremoto sono tanti, corrispondenti alla gravità del fenomeno, e di coinvolgimento delle persone. E' in atto una turbativa nella quale ognuno vive una sua novità esistenziale.

I morti sono stati
contati e pianti; sul paesaggio
gli occhi scorrono tristi; sembra
che si stia sopra un ponte
sospeso ma ben saldo, o dentro
un racconto,
che non è, ma somiglia; ci si sente
bersagli centrati
ma non finiti, e con quel tanto
di se stessi perduto,
ma riscattato in coscienza
di sopravvivenza e di attesa;
e si discorre in soliloqui
con l'ipotetico e l'immaginario
mentre
si cerca di tacitare
quel che ancora si teme
o si ignora, stancamente
pendolanti
tra gli allerta infiacchiti

e le speranze confuse.

VII

E in questa novità esistenziale all'interno di una turbativa che sembra immutabile e logorante... forse c'è un'attesa indefinibile di qualcosa che modifica la situazione e apre a sollievo e speranza.

Torna l'incubo
d'altri morti e di altri
danni ogni volta
che la terra
riprende a tremare; s'incrociano
parole e sguardi in commenti
dai vaghi confronti
e in interrogativi
già privi
di risposte placanti. Però, anche
se da nessun volto traluce,
c'è una tacita attesa
di qualcosa
che in un "oltre" e in un "da venire"
si traduce: corrisponde
a un desiderio di novità liberante;
è un attesa
senza promesse, un desiderio
senza oggetto preciso, è una vibrazione
del nostro essere
che in un sentire indistinto
scopre un bene
già nel cuore presente.

VIII

E arriva la neve. Crescono le paure, le ansie e i disagi. Ma anche i pericoli di morte. Il bianco della neve non si identifica col paesaggio attraente...

Ora ai terremoti
incessanti
si aggiunge la neve, tanta neve,
che si accampa
e si addensa, ostruendo
e isolando anche luoghi
di vita pulsanti; ora silenzi
e distanze si amplificano
evocando
morti bianche
in solitudine e impotenza.

E può accadere
che dall'alto
del Gran Sasso si muova
una valanga verso il fondo

in direzione
dell'Hotel Rigopiano, ignaro
del disastro che incombe.
E avviene, sì, che la massa
possente
travolga
fabbricato e abitanti
con uno schianto
che, in un silenzio
di morte, copre vivi,
morti e morenti.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n° **131**
Marzo 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

A Cristo

di Giuseppe Oliva

Quelli che in te credono
o Cristo, camminano in tua
presenza, con te
dialogando; quelli
che di te sono nostalgici,
o inquieti, per la tua
assenza, ti cercano
sperando; quelli
per i quali sei una
delle tante
divinità presunte, ti osservano
discorrendo. Io che in te
credo, ti riconosco
il Mistero di Dio reso presenza
nei giorni di ogni
esistenza e nel tempo
lungo che all'infinito
si protende; e constato
che fra le tante
voci e immagini la tua
resta sempre distinta,
mai consunta dalle nostre
logoranti vicende.

A te la creatura
umana può sentirsi
vicina quando
l'avventura
del vivere si staglia
su uno sfondo
opaco o di difficile
lettura; e quando
una rivelazione desidera
che spanda
luce risolvente dove
e quando la nostra mente
si confonde. E forse
particolare
memoria di te ha chi si batte
e si dibatte
tra rabbiose
speranze e tra implacate
disdette per un vivere
più giusto
o meno guasto.

Cristo, io ti sento

compagnia che corrisponde
a quel che la nostra vita
si attende, la risposta
a quel che si vive
e ci sovrasta. Sei la voce
unica che ci ricorda
quel che siamo e ci rivela
quel che possiamo essere. Sei la persona
che è già tutta
nel volto e nella parola: bisogna
saperti guardare e ascoltare
per riconoscerti e chiamarti
Mistero-Amore.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n° **132**
Aprile 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Si recita a soggetto

di Giuseppe Oliva

L'amico atteso
alla festa di casa
non verrà più. Al chilometro
quindici da qui
uno scontro frontale lo ha fermato:

ed ora è lì, riverso,
sul nudo asfalto, accanto
al suo cavallo meccanico sventrato
dall'attimo disattento,
che manda in schegge il cielo apocalittico.

Perde la sua bella veste
la sala preparata per la festa,
sull'istante
dai volti e dalle parole
va via la tralucenza
dell'esultanza
conviviale, mentre da un suo sfondo
indefinito la morte
riempie della sua presenza
impersonale il vuoto
di un'assenza.

Pantico, come in un soliloquio,
mentre per le pareti
muove gli occhi, dice: Siamo
come i birilli
che attendono la palla
al secco stacco, calibrata
da mani senza volto;
o come refoli
di vento dentro un gioco,
assai crudele,
di correnti.

Euristo ascolta. E' presso una finestra.
Quindi si gira e andando verso il centro:
"Ho sempre immaginato - dice con garbo -
che sulla faccia di chi sta morendo
un volto amico
si protende,
parole dolci pronunziando,
quindi due braccia
che, sollevandolo, lo stringono. Perché penso
che la nostra esistenza
è tanto grande

che non può stare
nella insignificanza
di numeri contati senza senso".

Lenti e distinti si odono i rintocchi
dell'orologio a pendolo sul muro:
sono le nove della sera.
Eufemio è attento e fissa l'orologio
poi, come ripetendo un vecchio adagio:
"Tra il qui e l'oltre dondola il pensiero
come un pendolo - dice - tra due sponde:
dall'una sempre partono domande,
dall'altra mai alcuno che risponde.

Ora i commensali mancati
si guardano, sorpresi
di scoprirsi all'improvviso
così pensosi.
E il professore Alipranto,
che ha ascoltato,
silenzioso, lì seduto,
ora in piedi, commenta:

"Quel che in gergo vien detto:
il copione è saltato
si recita a soggetto
è qui, oggi, accaduto,
e ciascuno
ha recitato
la sua parte
sulla vita e sulla morte".

A me son tornati in mente alcuni versi
che un poeta, a me caro, un tempo scrisse:

"Quel che come un tracciato di pensiero
risulta impresso su ogni persona e cosa
è il senso del mistero:

che è bene venga accolto
come amica presenza,
sperando
che si traduca in un volto
che del divino abbia la trasparenza.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n° **133**
Maggio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Trazioni multipolari

di Giuseppe Oliva

Lontano e alto
spesso
col pensiero ho volato
e con grandi
del pensiero ho interloquito;

e ho chiesto loro risposte
sull'essere e sul nulla,
sul vivere e sul morire
e sul tempo
che ci porta a spalla.

Me le han date, e tutte
mi sono parse
splendidi voli, ma radenti,
e tutte gravitanti
nelle geometriche
mie orbite pensanti:
su quel "di più"
e sul quel "oltre"
che c'inquieta e tormenta
son risultati deboli
i raffinati
proiettori della nostra mente.

Poi è accaduto
che in uno strappo d'ombra
ho avvertito una Presenza
e ho ascoltato voci
da misteriose fonti;

da allora quelle mie domande,
che son rimaste,
si sono fuse in risposte,
accettabili
solo credendo.

II

Ho ripercorso il tempo
sostando
tra quel che è stato e quel che fu,
rilevando
le tante e varie
sopravvivenze e i trapassi,
ora veloci, ora lenti
nel divenire incalzante;

ho constatato che tutto
si pone e si scompone
per progetti
e per impatti
tra dinamiche e contrasti
e secondo una regia occulta
che sembra ci sovrasti;

e che il tempo è come un mare vasto
nel quale si naviga a vista,
attendendo compimenti
su un enigmatico quadrante.

E l'uomo, solo, sta
sul suo atollo di esistenza:
accanto e sopra l'immenso,
e dentro, l'infinito con la sua luce
che si vorrebbe più estesa
e in compagnia di una voce
che si vorrebbe più precisa.

III

E su queste trazioni
multipolari
mi lascio prendere e andare,
sempre convinto
che anche della stoffa
di quel "oltre" e di quel "altro"
è fatto l'abito nostro,

e che si resta
umanamente grandi
anche quando il nostro pensiero
nel confronto col tutto
è una fragile sonda.

E il mare è profondo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**134**
Giugno 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Giorno più giorno... e poi...

di Giuseppe Oliva

Approdano da distanze
innumerevoli di tempo
nel mio oggi
voci e immagini
della mia piccola
esistenza: sembrano residue
luci erranti
di tramonti
ancora vive e, a loro modo,
anche parlanti.

E in questo impatto
di memorie,
che sembrano giustapporsi
prive di vera storia,
rilevo la mia costante
identità, cosciente
d'essere canna al vento
ma pensante,
e occhi e cuore
aperti
al riso e al pianto.

E mi rivedo sempre solo
dentro la carovana
umana,
per quel di più che ci rende
pensosi
e che ci isola
nell'intimo
e ci pone
in sintonie coscienti
con misteriose
fonti;
e spesso in un imponderabile
percorso e con attese
intermittenti,
in uno scenario mutevole
tra attori e figuranti
ora sul palcoscenico
ora dietro le quinte.

Può sembrare questo un prodotto
di pensiero,
tradotto in dramma e offerto
per divertire e far piangere
a motivo dei tanti

enigmatici risvolti
chiusi in ogni vicenda;
la quale, nel confronto
coi tanti avvenimenti,,
sta come una scheggia
errabonda.

Ma io dentro quest'oggi
che mi riporta ai trascorsi,
vissuti,
rileggo il tempo già andato
insieme a quello
che, come ipotesi,
mi attende e già è segnato;

e mi lascio prendere dalla immagine
di una matassa che si srotola
sotto due mani invisibili
e per volontà insindacabile,
senza poter vedere alcun bandolo,
né filo ordinato in gomitoli;

allora
da un profondo
o da un alto una voce
mi dice
che quelle mani hanno un volto
e sanno tessere una tela
che, in linguaggio analogico,
si dice "bene ordita" nei cieli;

e in un linguaggio più semplice,
e umanamente
forse più gradito,
è come dire che la vita
vale meglio se vista
nel volo di una farfalla
che nella cornice
assai triste
dell'assurdo o del nulla.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**135**
Luglio 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Al mio poeta... in canzonetta... sottovoce

di Giuseppe Oliva

Quel che avverti tu, poeta,
io lo so, perché tu sei
copia esatta di me stesso: sono mondi,
grandi e piccoli, rotanti
in propri spazi
e che soltanto
immaginando
si rivelano esistenti
e palpitanti
di passioni e di pensieri
fusi al tempo e al mistero.

Io ti guardo quando passi
tra le cose e tra la gente,
come stessi lì osservando
e valutando
le impressioni del momento;
ma io so che vedi e senti
altro e oltre
su quei volti,
nelle cose e tra gli eventi;
c'è un umano che riscopri
veritiero
e forse intero
solo tu, poeta, quando
dell'esistere e dell'essere
si dischiudono versanti
dentro un soffio illuminante.

Spesso stai come ascoltando
se qualcosa,
dentro un'onda di passaggio,
si riveli alla tua mente,
o se qualche avvistamento
nel tuo cielo
ti sorprenda e ti sospinga
a un pacato inseguimento
con l'effetto
di un felice disappunto
e l'esperienza
di una strana meraviglia
promettente un "più" e un "meglio".

Mondo inedito e complesso
il cuore umano
e la mente,
sempre aperti ed operanti

ora in piccoli recinti,
ora in spazi
illimitati
di orizzonti;
mondo sempre risonante
di curiose interferenze,
provenienti
or dall'intimo pensante,
or dal tempo impersonale,
che di volti e voci umane
serba immagini e pensieri,
e si snoda
su uno sfondo lontanante;
perciò accade, o mio poeta,
che tu parli al cuore quando,
su fantastiche movenze,
narri approdi e permanenze
sopra isole di sogno;
e in quel misto d'irreale
incoraggi l'io pensante,
sublimandolo
in tensioni di riscatto
e in attese liberanti;
e allorquando
narri in chiave di mistero
questo nostro stare e andare
e poi cadere
in un punto del percorso
come anonimo bersaglio
nel mirino
di un cecchino assai perverso;

e, comunque,
riflessivo o fantasioso,
bene intendi
questo nostro
dondolarci senza posa
tra il presente e il "da venire"
dentro nobili frontiere
e irruzioni d'imprevisti
lieti e tristi;
ma il di più è che, a tua insaputa,
sei profeta,
perché nel senso e le parole
la modesta tua poesia
ha sue proprie tralucenze
e risonanze
e sintonie
che, talvolta, all'improvviso,
si rivelano parlanti
e rispondenti
a un'attesa,
ora chiara, ora confusa

ma battente
come un tocco sul quadrante.

Mio poeta, ti saluto,
stammi accanto
sugli spalti della vita;
sei mia forza levitante
per quel tanto
di pensiero e di speranza
che sai darmi
con la sola tua presenza;
ch'io ti senta nei miei passi
sempre l'altro mio me stesso
e nei versi
- siano laudi o ditirambi -
che di entrambi
son riflessi,
forse come di stoppino
di lucerna
illuminante
appena intorno:
siano gli altri a dirlo, caro
mio poeta, ché a noi basta
e ci sovrasta
solo il semplice pensiero
d'irraggiare un po' di luce
che a sentire e a vedere altro
spesso induce.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**136**
Agosto 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Sulla piazzetta... un tempo rossa

di Giuseppe Oliva

Ritorno nella piazzetta
un tempo rossa pavimentata.
E' ancora bella. E' alta
sopra il parcheggio. E' balconata
magnifica e spaziosa
sulla volta del Mercure e verso i Monti
Lucani all'orizzonte.

Rivedo ancora i fanciulli
che giocano correndo
sguardi tra loro intrecciando
insieme a parole
leggere come frulli d'ali
o vibranti
come lapilli scoppiettanti.

Rivedo anche, immaginandomeli,
i vecchi che qui verranno
in ore proprie
a riposarsi e a conversare,
memorie sparse rintracciando
e corteggiando
un poco anche il presente
in una cornice
mentale
di tramonto.

Quindi tra incontri
strette di mani e sorrisi
e saluti volanti
mi muovo in un apparente
divagare tra impatti
leggeri e facili
distacchi,
ma in realtà cogliendo
echi e riflessi di esistenze
misti di gioie
e sofferenze.

E raggiungo la sponda
e sulla ringhiera appoggiandomi
mi sporgo sullo strapiombo,
quindi, a rilento,
intorno muovo gli occhi e sul fondo
della valle e verso i monti,
come cercando riscontri
e pensieri inseguendo
vagabondi

Ma ad un tratto mi scopro
catapultato su distanze
di tempi e luoghi
indefiniti
e d'ignota valenza,
quando insieme ai continenti
si formarono
valli e monti e quando
molteplice
fiorì la vita, che nell'uomo
divenne storia
misteriosa e sempre
incompiuta.

E avviene che dentro questo
remotissimo farsi io mi distendo,
come su onde galleggiando
e ascoltando;
e sento
l'oggi che tende a estinguersi
nel domani,
che già preme
per estinguersi anch'esso,
verso un punto detto Omega,
il quale, silenzioso,
già batte nella vita e in ogni cosa
e misura il presente
nella sua
provvisorietà costante.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**137**
Settembre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Filastrocca o... pensosità?

di Giuseppe Oliva

Tra le tante
allegorie della vita
mi torna in mente quella
dello spartito
per strumenti e per voci:
la ritengo anche bella
e verace.

C'è il direttore d'orchestra
che con la bacchetta
nella destra
il tempo batte
e l'accompagna,
come in un sogno,
trame sinfoniche seguendo
e interpretando;
e il maestro del coro
mentre conduce
e modera
le varie voci
con gli occhi e con le braccia,
parole e note riflettendo
sulla sua faccia
come in uno specchio.

Molto toccante è la gioia
del compimento
a esecuzione avvenuta,
quella gioia sperata e ora raggiante
in quella sensazione liberante
dall'ansia sottintesa
all'impresa.

E' quel che si spera
nella vita, quando
si attende
che al desiderio corrisponda
l'avvenimento,
e le temibili
strette del cuore e della mente
restino solo
ipotesi distanti.

Ti accorgi allora
- né ti sorprende tanto -
che nello spartito sei
il "realmente esistente";
sei direttore e strumento,

maestro del coro e cantante,
sempre fra tensioni ed attese
e su frontiere mai chiuse;

e scopri che ogni esistenza,
vista nello spartito,
è l'esecuzione della parte
che a ciascuno vien data;
e renderla accettabile,
possibilmente amabile
è la sfida per cui si soffre e si spera,
ora esaltante e ora amara.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**138**
Ottobre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nora sposa

di Giuseppe Oliva

E' nel suo giorno in abito da sposa
quella ragazza che si chiama Nora,
con la sua faccia limpida di rosa
e mente e cuore fusi entro quest'ora;

che è bella, commovente e fascinosa
e unisce il già vissuto al "non ancora",
fondendo in una sintesi amorosa
quel che si spera e quello che s'ignora.

Stretta al suo Marco celebra l'arrivo
del giorno atteso, e, ora, insieme, e aitanti,
sono già pronti al "sì" definitivo;
che, presto, in chiesa ascolteranno in tanti,
e il sottinteso avrà tenero e vivo:
"Ti voglio bene. Insieme sempre. Avanti!"

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**139**
Novembre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Pensiero ritornante

di Giuseppe Oliva

Rifletto sui tanti
voli bassi del mio pensiero
tra le persone e le cose,
sulle brevi distanze
dell'ordinaria convivenza;

ma rifletto anche sui voli
in un "alto" e in un "oltre"
dove il pensiero si diffonde
interrogando,
e attendendo risposte
nella misura che alla vita basti.

Giova dire che, in questi
secondi voli, si cerca
in un altrove
quel che ci manca,
e di una guida
il bisogno si avverte,
che ci sostenga,
con mano e volto,
capaci di conforto.

Forse ognuno può dire
che molte ne ha incontrate,
di queste guide
prestigiose per mente,
ma inesorabilmente
tutte datate:
un campionario esaltante
di umanità policroma pensante;

e che spera ed attende
che, dentro un improvviso
laceramento d'ombra,
si riveli quel Viso,
e quella Mano
stringa la sua,
e quella Voce
soavemente dica:
"Sono Io, il Mistero,
che, su misura
di quel che sei,
sarò con te per tutta l'avventura".

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**140**
Dicembre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nel nuovo giorno l'uomo solo

di Giuseppe Oliva

Il sole ha rivestito i monti
di luce, dopo la notte, e il bosco
si apre al giorno col suo verde
pulito e fresco
e la vita nascosta.

Il tempo continua a battere
sui volti umani e sulle cose,
ora alla vita concorrendo e ora
logorandola
in un circuito sempre ritornante.

E in questo quadro
di apparente
valenza impersonale, il rito
si compie dell'uomo solo
e sempre nel confronto
con se stesso e col tutto
sui molti fronti;

e sole e tempo, insieme,
registreranno di quest'uomo
sorrisi e pianti
e corrucci e sospiri
liberanti; ma credo anche i riflessi
di quel che in soliloqui,
intraducibili,
saprà dire al Mistero,
sua compagnia costante,
ora gradita e ora conturbante.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**141**
Gennaio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Preghiera (2)

di Giuseppe Oliva

Nella tua invisibile
presenza, Signore,
trascorro i giorni; e in dialogo
con te, spesso, senza sorprendermi,
mi scopro; perché tu non sei
per me un'idea,
o una forma
affascinante di pensiero;
non sei un'esigenza
placante, una risposta
aggiunta,
che si accampa dominante
tra le molte
intermittenti.

So bene che comprenderti
non posso, ma conoscerti
sì, per quanto
alla mia vita ti riveli
sui raccordi
che dell'umano e del Mistero
sono uno specchio veritiero.

E dentro questa incompiutezza
costante io non mi cruccio,
Signore, né mi stanco,
perché non vivo disappunti
per mancati appuntamenti,
immaginati
da te dati;
a me basta solamente
che mi ascolti,
e i tuoi messaggi
io recepisca,
nella logica a noi nota;
e che ti attenda
sui variabili tornanti
delle ore che si sbriciolano
e gli orizzonti (che son sempre)
enigmatici, di fronte.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**142**
Febbraio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Volto umano, mio specchio

di Giuseppe Oliva

Ti osservo, uomo-donna, nei tanti
tuoi volti e nel grande
mare del tempo,
sopra il quale galleggi e nel cui fondo,
come calamitato da una forza
oscura di gravità, alla fine,
discendi; e ti vedo
sulla scena del vivere,
entrato come sospinto
da un buttafuori anonimo,
per recitare la tua parte
in un dramma senza repliche,
protagonista degradabile
a una comparsa senza storia
o a un numero
senza volto: terribile
immagine di una grandezza,
splendida alla sua fonte
e fatalmente
poi deformabile.
Un altro volto io scorgo
dietro la maschera
che ti sagoma, mio uomo-donna,
e vi rilevo
richiami con un "oltre"
che sta fuori, assai lontano, ma rimbalza
sempre in una presenza
ora concomitante,
ora invadente,
tra l'esercizio del pensiero
e l'incessante
flusso delle vicende.

Ma devo dirti anche che sei
così grande che il tutto
senza di te sembrerebbe
non aver senso; sei però una potenza
ambigua e fragile tanto
che può accadere
che quel che altrimenti domini
ti superi e ti schiacci
nel delirio
di una tua oscena coscienza
o di una allucinante
tua devianza: parlo dell'arma atomica,
batteriologica,
e di ogni altra
distruttiva ad oltranza.

Mi vedo in te declinato,
nei miliardi che sei: tu sei lo specchio
del mio gioire e del mio soffrire
e del mio andare tra i giorni
ora pesante, e tra i sassi,
ora spedito e sereno
in levità di passi: siamo, mio caro
uomo-donna, il mistero
umano nelle volubili
sue forme, che tenta
d'interpretarsi
tra fatiche ed attese,
in compagnia delle ore
segnate dal costante
ritorno dei tramonti
e delle aurore.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**144**
Aprile 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Soli, ma protagonisti

di Giuseppe Oliva

Voci che appartengono
alla vita
e la trascendono
mi sfiorano spesso
in ore
di rifrangenze
cosmiche e temporali.

Mi sento allora come chiamato
a un improvviso
protagonismo
e in una sfida senza corrucci
di domande e di ascolti
e in attese
silenziose,
pacificanti.

Allora penso che il nostro essere
nella bivalenza
del qui e di un altrove
per sua natura
si distende: starci dentro
è da saggi
protagonisti e attendere
che trasparenze luminose
a quelle voci
si rivelino, anche se
misteriose.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**145**
Maggio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

A un amico... così... confidenzialmente...

di Giuseppe Oliva

Che cosa sia il "non più tempo"
e il "non più spazio"
per me vivente, dopo questa
esistenza, io non lo so,
ma so che in ogni
oggi di questo "non sapere"
sono pervasi
tanti nostri pensieri e tanti
sguardi
mobili sui variabili
traguardi;

e neppure so perché
su ogni cosa e in ogni
ora prema una forza logorante
e una spinta incessante
verso un fondo
di relitti e frammenti;
ma so che in tutto
questo mio "non sapere" l'intelletto
pacato so distende
accettando il suo limite
e dominando
ogni pretesa,
impossibile
anche se umanamente condivisa;
sarebbe come interrogarsi invano
perché natura non ci diede
le ali per volare
come gli uccelli migratori
in alto e su distanza
con padronanza;

poi perché nel mio limite
senta l'illimitato,
e nei miei corti
orizzonti, altri più vasti
e sconfinati,
e nel mio breve vivere
un altro, indefinibile, neppure
io so come vorrei, ma ciò per nulla
invalida la mente
tanto che posso aprirmi al trascendente
e sentirmi completo
nella coscienza d'esser limitato.

Amico mio, dirai forse che in queste
mie astrazioni

dia consistenza al nulla e lo rivesta
di un abito pregiato,
perché risulti identità smagliante,
limpida e manifesta;
ma io ti dico che, per quanto senta
marcata la distanza
tra il "qui e ancora" e "l'oltre" numinoso,
al fascino di quest'oltre
io non posso negarmi, tanto è grande
ed accogliente,
come una sponda
per ogni approdo e ripartenza
e per ogni ripresa di speranza.

Ma questo modo
di sentire la vita
nasce dall'accoglienza meditata
di un pensiero ribelle
al "tutto qui" e al "nulla
oltre il muro del tempo",
che si stende tra il nascere e il morire
e il trascorrere lento e misurato
dei giorni in un "geometrico quadrato":
quel "di più e "più in là" che ci corteggia
dà una migliore consistenza all'oggi.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**146**
Giugno 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

... sempre

di Giuseppe Oliva

Sempre con me le cose,
tante, e l'inarrestabile
tempo, sempre vincente,
e sempre teso a compimenti
su scadenze indistinte;

e io sempre nel flusso
delle mie ore e in tante
d'altri, l'umano
dramma vivendo,
e spesso anche sostando
pensoso
sul vero
senso del nostro vivere pervaso
da costante mistero;

sempre tra un susseguirsi
di vicende e di volti
e un accendersi e spegnersi
di speranze e sussulti;

sempre
sulla scena mutevole dei giorni,
ora da attore comandato e ora
da spettatore
distratto o interessato,
e sempre stando innanzi a una platea
moralmente distante
o sonnolenta;

sempre così, ma anche,
segretamente,
in compagnia d'immagini e pensieri
d'altri spazi e frontiere,
che della nostra vita altra misura
offrono, confermandola
sempre un'irreversibile avventura:
accade allora spesso
che, d'improvviso, come lievitando
da un tacito profondo,
si schiudano orizzonti

nuovi e, per lo stupore,
sorprendenti,
perché su tante zone d'ombra e attese
illuminanti;

e così in questa
ambivalenza
la segreta valenza
io sperimento insieme alla carezza
d'una rasserenante compiutezza,
nella quale soltanto
posso pensarmi e raccontarmi intero:
perché sono e mi sento
nel mio mistero.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**147**
Luglio 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Canzonetta? Si e no...

di Giuseppe Oliva

Mistero umano
noi siamo nelle sue
variabili forme,
ramificate
in tutte l'ore, scandite
da rintocchi distinti
e presto spenti;

mentre andiamo inarrestabili
a un finale come epilogo
di un racconto vissuto,
un epilogo che viviamo come
indesiderata presenza
nei confronti
dell'istinto del vivere
e come un costante
sottofondo stridente.

Ma c'è anche un sentire
levitante verso oggetti
che allargano il cuore
e godimenti procurano
come conquiste assai care;
o la mente sollevano
verso incontri parlanti
di novità rispondenti
a una tacita attesa
che si speri diventi
esperienza gioiosa.

Così in questa ineludibile
dimensione immutabile
ogni giorno si vive,
operando e attendendo,
e ascoltando
quel che eventi e persone
e tante cose trasmettono
in chiare note
o in sottintesi;

e la riuscita del gioco è sperare
che intelligenza
colpisca nel segno,
con l'effetto
di un bene compiuto
e la sensazione verace
d'essere stati

entità misteriosa, ma capace
di sperare nonostante
e nella prova
di riuscire vincenti.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**148**
Agosto 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un'avventura fantastica

di Giuseppe Oliva

A Marco e Nora, sposi

I

Passeggio con un fanciullo
nel suo giardino
di casa, interloquendo
e la sua mano
spesso stringendo;
ci fermiamo ogni tanto
per dirci con i volti
quel di più che s'involа
alla lettera e al suono
della parola.

Cielo bello in oriente
sopra il nostro orizzonte,
che si distende
su Scorpari, spiccante
per le sue verdi montagnole e qualche
casa, nel primo sole
biancheggiante;
e da Vuccale di Avena,
dove siamo, quel cielo
e quell'orizzonte
raggiungiamo guardando
e vi sostiamo:
io, avvertendo
richiami d'altri mondi
e in sintonie entrando,
particolari,
con voci da un profondo,
quel profondo del tempo
vissuto e che sarà,
e che si fonde
sull'unità del vivere in quest'ora
che si raccorda al già
e al non ancora;

lui, percependo
un'improvvisa
novità, somigliante
a uno stupore
leggero e carezzevole come onda,
che si diffonde, e raggiunge
anche chi,
come lui, nell'impatto con le cose,

sperimenta soltanto
una soffusa levità gioiosa,
che, forse, nel futuro,
si ripresenterà
come un ricordo caro,
crepuscolare, sì,
ma duraturo.

II

Come scuotendomi
da un sonno riposante,
ora guardo il fanciullo e tra me dico:
il suo domani sia quello
che ogni umana creatura attende,
sperando;
sia il riscontro
del desiderio
che tutto comprende
e per tutta la vita si diffonde;
poi lo riguardo, fissandolo
negli occhi, e mi sorprendo
meditabondo sulla vita
all'atto che si accende
nel ventre di una donna,
e poi diventa
irreversibile
esistenza
tra disdette e speranze,
e un inarrestabile
andare verso un punto
dove tramonta.

III

E' una immagine cara
della mia fantasia
quel fanciullo,
che poi diventa amabile
creaturina,
debole, nel giardino
della sua casa, dove
le sue gambette muove e gli occhi tende
a chi ben lo comprende
e dal quale
gli giungono messaggi
in alfabeto e segni
baluginanti
tra realtà e sogno.

E quel fanciullo io lo attendo,
vero, con me
dialogando,

e con quelle strette
di mani e quel fantastico
andare verso l'oriente,
e il ritornare
nel flusso del presente.

IV

E se verrà e non lo vedrò,
per me
è già venuto,
e ci siamo incontrati;
e oggi in questi versi
io lo rivedo e gli sorrido ancora,
applaudendo alla vita che si è accesa,
meravigliosa,
e che ora traluce
negli occhi suoi e in quelli
di papà e mamma, sposi.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**149**
Settembre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La nostra vita in... un trittico

di Giuseppe Oliva

... un bambino

Mi guardi così, bambino, sembra
che anche tu stia pensando
a quel che io cerco di comprendere,
arrancando:
il senso del nostro essere
e dell'andare
per un cammino
senza ritorni, e del quale
ignoriamo la fine,
e sempre
in direzione di un ponte
che chiude a questo e apre a un altro mondo:
mondo del nulla o della stessa vita,
che diviene
più misteriosa ancora
e indefinita?

Guardami, sì, bambino,
nel tuo candore d'incoscienza
io mi specchio pensando
a quel cammino e a quel ponte;
e resto come te
sospeso, ma in ascolto
di segreti messaggi,
che spesso hanno l'effetto di un prodigio,
trasparente
anche sul mio volto

... una ragazza

Mostri nel passo la giovinezza
e sulla faccia la bellezza,
mentre nel tuo segreto
di pensiero e di cuore
voli per gli incantevoli
versanti dell'amore.

Quest'oggi è l'alba
del giorno ch'è già tuo,
ancora, sì, distante
ma anche già presente
in quel che già immagini come
traguardo raggiunto
e in quel che speri e attendi
a compimento.

E io su questo
tuo passo riflettendo
e la tua giovane
faccia riguardando:
dico tra me: che la tua via
illuminata, lunga e larga sia.

uno... avanti negli anni

La faccia stopposa
di quell'uomo
incontrato per caso;

la vita
che si logora e tende
ad estinguersi
scorrendo
nel suo alveo di tempo;

e la chiara coscienza
del degrado che avanza
nella carne;

e il passato
che ritorna, accampandosi
nel cammino restante,

nel quale
si sta e si va, lentamente
avanzando e una novità
sperimentando,
che è come un sottofondo che ci culla
o come un'onda che ci porta a spalla.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**150**
Ottobre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Si chiama Maria

di Giuseppe Oliva

Quella donna che con agile passo
percorre la via
si chiama Maria,
ed è madre, e i suoi figli son grandi,
ed è nonna, ma sembra
che porti con gli anni
una levità che riscatta
la stanchezza e gli affanni,
e che guardi in avanti
come attratta
da un futuro accogliente.

Ma non è stato un bel gioco
riuscito
l'intera sua vita,
e il suo volto,
ora aperto al raccordo
con cose e persone,
è stato anche contratto,
e dolente,
e costretto
su inquietanti orizzonti.

Quel che ora si snoda
dal suo intimo e invade
il suo oggi e lo rende
così trasparente,
certo, è l'esito armonico
di tenacia e speranza
e di lunga pazienza;
ma, forse, è anche un bel dono
del suo tenero Dio
al quale ha chiesto, pregando,
di restarle vicino
e di condurre ogni evento,
ogni attesa e sorpresa,
alla gioia finale
di un dolce sospiro pensoso.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**151**
Novembre 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Riflettendo... osservando...

di Giuseppe Oliva

Chi sei tu veramente,
creatura pensante, uomo
che tanto mi sorprendi?
E dove tendi?

Puoi guardare le altezze, pur restando
una pagliuzza,
esposta al vento,
senza perdere mai il potenziale
protagonismo
e nel bene e nel male.

Raschia-raschia, corri-corri, a conti fatti
risulti un gran campione
di pregi e di difetti,
ora in alto volando, ora radendo,
ora strisciando e ora risalendo,
e sempre nella strettoia
del tempo, che ti chiude
e un "altro" illimitato che ti chiama.

E tutto questo entro corsi e ricorsi
di avvenimenti e tante interferenze,
donde tu esci vincitore o vinto;
e sempre in corsa
verso un appuntamento
nel quale
diventerai "defunto".

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**153**
Gennaio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Pensierino... edificante?...

di Giuseppe Oliva

Quella fuggevole
serenità che, allora,
ritenni solo il soffio carezzevole
di un felice momento,
nel ricordarla diventa
uno specchio
di quella pace
che si vorrebbe estesa
ad ogni giorno e in tutte le contese:
poi rifletto, ascoltando
il tempo e il suo mistero
e scopro che quella
breve serenità
vale un tesoro:

nessun bene godibile
si piega mai alla durata
desiderata:
vale per quel che è, per come è accolto
… di volta in volta.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**154**
Febbraio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un po' di buon senso... in versi

di Giuseppe Oliva

Per possedere una cosa
o per riuscire in un'impresa ardita
si può rischiare molto,
anche la vita;
per non sbagliare occorre
che dell'oggetto
si conosca il valore
nei suoi diversi aspetti,
e per quanto riguarda la fatica,
che sia leggera o dura,
non deve mai mancare
l'intelligenza
della misura:
qualità, queste, importanti,
però non disponibili
facilmente,
né prelevabili
a piacimento,
come un oggetto
dal vicino cassetto.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**155**
Marzo 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Dinanzi a un neonato

di Giuseppe Oliva

Ho stretto tra le mani
un neonato
e negli occhi suoi piccoli
e fuggevoli
l'ho guardato. Mi ha risposto
le braccine agitando
e le gambette
… e sorridendo: era il saluto
fra la vita cosciente e l'albeggiare
di una nuova
in un giorno del tempo
che altri eventi segnava
ed altre nascite
lungo le latitudini terrestri.

Nulla sarà di quello che m'hai detto,
piccolo mio,
solo la vita
sarà, ma tanto
diversa e sempre più distante
da quest'alba
che, però, stabilmente,
già sulle tracce sta del suo tramonto.
E ora si va insieme,
le proprie sintonie ciascun seguendo,
miste di tempo e di mistero
e in un percorso
sempre uguale
per tutti,
ma inesorabilmente
personale:
soste vietate e … avanti
ora lesti, ora stanchi:
… e ben per chi si sente
sostenuto da un oltre
che nell'inesorabile avanzare
si renda compagnia verace e amica
conduttrice
verso l'ignoto,
là sullo sfondo sempre
… immoto.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**156**
Aprile 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Lauda Mariana

di Giuseppe Oliva

Dovevi essere lì, sul Golgota,
Maria di Nazareth, donna
unica al mondo e Madre
di Dio che si fa carne;

dovevi essere lì, visibilmente
e vivente,
perché l'immagine,
gioiosa,
di quell'Annunzio angelico
si unisse a quella,
dolorosa del sacrificio estremo del tuo Figlio,
e così insieme,
raggiungessero
da quel momento
l'uomo in cammino sempre
e sempre in prova,
in ogni dove;

dovevi essere dove
l'umanità
del Figlio tuo,
e la divinità,
indicassero insieme
la tua divina
maternità e l'elevata
umanità,

così che all'imminente
Crocefisso- Risorto
corrispondesse
l'Addolorata – Assunta,
icone fedelissime
di una storia,
vibrante di misteri
e di grandi
Memorie.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**157**
Maggio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un po' per gioco, ma non tanto...

di Giuseppe Oliva

Si va verso le cose
amabili, come sospinti
o come attratti da esse,
ed è gioia del vivere; e si cerca
di secondare il tempo mentre induce
verso traguardi già segnati e verso
molti altri incontri
ignorati;
e sembra spesso che tutto
sia uno svolgimento
pacifico di progetti
già finemente
elaborati,
e in sintonia col tempo stesso
nel quale poi si dispiegano
realizzati;
ma così non è sempre, c'è anche quando
tutto somiglia a un apparato
costrittivo,
con benefici
in prospettiva
e in speranzose attese.

Sono così le mille
facce della vita,
conviene solo che ciascuno intenda
che ognuna è un'esistenza
indefinita
e nella quale il mistero
sta insieme all'evidenza;
perciò forse conviene
concedere al pensiero
qualche rivalsa in chiave
d'evasione fantastica o d'illusione,
che non inganna mai, ma offre solo
un fuggevole stacco dal reale:
è quel che avviene allorquando
si sta
come pietra da fionda al suo distacco;
che vola, si, ma ben sa

che oltre non andrà
la stessa terra,
dalla quale partì.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**158**
Giugno 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Dentro il tempo, pensando...

di Giuseppe Oliva

Si chiudono l'una dopo l'altra tutte
le pagine del tempo
e sulla scena prima popolata
silenzio e assenza si distendono
illimitati;
sopravvivenze come memorie
ci seguono raccontando
il disfarsi d'ogni cosa ed evento
e il ricomporsi presto di un presente
sempre nuovo ed aperto
a compimenti;
e mentre sembra negata
ogni pietà al ricordo
di atrocità e sofferenze,
si prosegue, sperando,
e rassegnati
ad ogni incerto
e all'indesiderato.

Così la nostra
decantata prestanza
di volontà e intelligenza
deve arrendersi al limite
della non preveggenza
e al duro scontro con le avversità
spesso irrompenti
come fatalità.
E se avvenisse che in questo
agitarsi
di pensiero e di vita
ci sorprendesse ad un tratto
un'infinita
chiarità nella quale
si rivelasse intero
di ciascuno il mistero?

È forse quel che in piccolo si avvera
quando si spera.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**159**
Luglio 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quella mia casa

di Giuseppe Oliva

Ho riguardato la mia vecchia casa,
ora cadente e vuota,
e tempi lontanissimi
della mia vita
ho rivissuto.

Sorpresa grande ho provato
dinnanzi allo svelamento
di verità nascoste e sottintese
in tanti avvenimenti,
allora visti come già completi
così come accaduti;

e oggi scopro in tanti volti,
ma soprattutto in quelli
di papà e di mamma,
particolari risvolti
e intraducibili drammi,
insieme a innumerevoli segreti
ora tristi e ora lieti.

Mi son trovato solo, dentro silenzi
aridi di speranza
e nell'agitarsi inquieto
d'imminenti scadenze;
ho sperimentato anche il terribile
precipitare delle cose
e l'indesiderabile
necessità della resa.

Gioie come serene
giornate,
o limpide schiarite,
certo, non son mancate,
e le rivivo
come riassaporando
un frutto che a suo tempo
fu prelibato;

e in fughe e approdi in spazi
nuovi e di fantasia

ho visto aprirsi l'incantevole
mondo della poesia
e dilatarsi gli orizzonti
del mio pensiero pensante:

tempi della mia crescita

che a tanta distanza
avverto ancora in quel che sono
e in quel che penso;

vecchia mia casa ancora lì inchiodata
per finire dal tempo demolita,

rappresenti la vita.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**160**
Agosto 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Riflessione minore... ?

di Giuseppe Oliva

Sempre qualcosa cerco, che mi manca,
e sempre attendo
che almeno un poco si riveli
di quel che in ogni immagine si cela;

e mi dispiego lungo percorsi
variabili,
aperti al passo ed alla mente,
sperimentando sempre un'occulta
forza che piega al tempo ed alla terra
l'uomo vivente;

e constato che in questo
cercare e attendere costante
vigoreggia sempre la nostra
identità, che ci consente

d'essere in grado di guardare avanti
in alto e nel profondo;
sempre, si, dominati dal Mistero
del quale, forse, prende il volto il Vero.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**161**
Settembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Realtà triste che c'interpella

di Giuseppe Oliva

Sul teleschermo immagini,
del vero,
di bambini,
deformati
per fame e malattie
e già nel morso
d'imminente agonia;

e in sottofondo una voce,
sollecitante aiuti,
perché da quell'atroce
soffrire e poi morire
vengano liberati:

tristezza grande
la scena
per quel che dice e sottintende:
sotto l'unico tetto
c'è chi soffre e chi muore
ignorato o rimosso
dalla mente:
e il soccorso invocato
somiglia tanto a pochi sorsi d'acqua
per un numero grande di assetati.

Eppure nel confronto
tra valenza dell'uomo e quel che occorre
per dominare quelle sofferenze
l'uomo è vincente … ma in realtà soltanto
se pietà condivisa
si traduce in intesa
che nessun sofferente
equivalga ad un numero, fra tanti;
perché di un volto umano
soltanto la pietà legge in profondo
e conosce il valore
di quel che ci distingue e ci trascende;

e immagino quel giorno,
nel quale,
sul teleschermo
si leggerà la scritta: "I governanti
di tutto il mondo,
concordi hanno firmato per un fondo,
che garanzia sarà d'ogni ammalato
perché mai resti solo e abbandonato".

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**162**
Ottobre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quei soliloqui

di Giuseppe Oliva

Quel mondo chiuso e quasi informe
di tanti
miei soliloqui
ritorna a tratti come riaffiorando
da un lontano profondo;

e si rivela un mondo nuovo, insieme
a quello d'ogni giorno
dilatato su inediti versanti
e non di rado anche su raccordi
col trascendente;

mondo intimo e caro
percorribile solo dal pensiero,
che, sue leggi seguendo,
tende verso un suo vero
nel quale può nascondersi
qualche
verità tacitata,
o altra a occhi aperti
invano ricercata;

ma mondo anche terribile
di ristagni pensosi
e di attese vie di uscite
dai costringenti spazi delle cose;
mondo sempre nel quale
la vita si traduce in compimenti,
che si spera rispondano
al senso misterioso
dell' esistente.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**163**
Novembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Il bambolotto

di Giuseppe Oliva

Sta un bambolotto
su un sedile
soffice di un salotto,
guardando sempre avanti, e sempre assente
a quel che intorno lo circonda.

Lo han posto lì lasciandolo
solo a sé stesso, inabile
ad ogni passo e fuso
in un costante
monotono sorriso:

apprezzato giocattolo
tra i più brillanti
il solo coi fanciulli interloquente;

ma anche il solo
che, della nostra immagine fregiandosi,
mortificata e quasi spenta,
s'apre a una strana somiglianza
con la nostra esistenza,

quando sembra che il caso la palleggi
in un gioco di ciechi avvenimenti,
o quando sulle speranze,
appena consistenti, si proietta
l'ombra della disdetta.

Ma quello stesso
bambolotto giocattolo
ci richiama ai sorrisi,
alle carezze e alle manine
di tanti nostri amabili bambini;

forse per ricordarci che la vita
senza un po' di mistero e di stupore
chiude gli occhi negandosi a un possibile
orizzonte di luce e di calore.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIV** - n°**164**
Dicembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un ricordo

di Giuseppe Oliva

… e un'improvvisa
gioia a un ricordo
è sorta in me, il respiro
e gli occhi dilatandomi
e allo stupore aprendomi
della sorpresa;

e la vita mi è parsa
aprirsi ed elevarsi
in distesi
pensieri e indefinibili
attese
senza oggetto e senza tempo.

Meraviglioso questo
perdermi e ritrovarmi tra le cose
ancora un poco in compagnia
di quel ricordo,
che lentamente poi è andato via,

ma un richiamo lasciandomi
ad attendere
altre gioie possibili:
saranno un apprezzabile
puntello alle fatiche
d'ogni giorno
e un valido sostegno
nel cammino
sempre in avanti e sempre
senza ritorni,

fin quando su uno sfondo
si chiude il tempo e di squaderna
il pensiero del nulla
o della vita eterna,

e da quello che hai scelto
o scegli in quel momento
dai all'intera
tua esistenza
il compimento.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**165**
Gennaio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

La Valle del Mercure

di Giuseppe Oliva

ballata

Valle del Mercure, dei dinosauri pascenti
tra folti boschi e tra acque abbondanti,
Valle tra monti calabri e lucani
e piccoli altipiani,

Valle che ha visto gente itinerante
da e per Sibari Paestum e Metaponto,
e poi ha accolto monaci qui giunti
dal vicino Oriente,

Valle che oggi è una delle tante
ma con il Ponte Italia, primeggiante
tra gli altri ponti, e il fiume Lao, andante
sempre soavemente,

Valle con case sparse e raggruppate
in borghi e cittadine variegate
e con tralicci e fili d'alta tensione
e vie aperte in ogni direzione;

Valle del Mercure, un puntino nel mondo,
vi vola il falco, vi sfreccia il jet rombando,
vi danza la farfalla
la lucciola vi ballonzola,

sei come un fiore che ha per petali i monti
con la policromia degli orizzonti
e profumi di fiori e piante
da ogni piano e versante.

Se sul Pollino sali e il cielo è chiaro
respiri l'alto e guardi sui due mari
incontri il pino loricato
dai lunghi tempi accarezzato,

e in quello spazio puoi sentire il mistero
che poi traduci in piccoli pensieri
equivalenti al dire
riguardo al nascere e morire,

che il tempo è sempre seno, culla e fossa
di tutto e ad ogni cosa detta il passo,
con l'unica casella
conta la vita nostra e di una stella.

Cara Valle del Mercure – sempre bella così,
sempre viva nell'oggi – e nel tempo che fu,
conti l'ora che passa – mentre il fiume va al mar
col tuo ponte, veloci – fai le macchine andar;

per chi arriva e chi transita – hai un bene da offrir
di gradita accoglienza – o di un buon proseguir,
e a chi chiede il Pollino- provenendo dal nord
fai da guida all'ascesa- e da ingresso nel sud.

Mio minuscolo suolo- resti grande così.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**166**
Febbraio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quasi una cantilena, ma non è...

di Giuseppe Oliva

Ho guardato questa volta un bimbo
ed ho pensato
che si viene nel mondo
soltanto perché altri
decidono così,
e si diventa
la novità
che semplicemente
un'esistenza in più
sarà;
un'esistenza, si, ma così grande
e tanto
unica al mondo
che il cielo a contenerla
non basterà,
e insieme così misera,
che un accidente
sopprimerla potrà;
mentre
si snoderà nel tempo
or dominandolo,
ora invece subendolo,
e nel confronto
costante,
nel quale
potrà provare
disdette acute e stratti
laceranti.

E così da un ignoto

venendo e verso un altro
andando
si sta, ora ascoltando
ed operando ed ora
attendendo e cercando,
sempre però capaci
di retrocedere, pensando,
al primo ignoto, e sul secondo
affacciarsi
come dalla finestra
di una stanza,
o come da una specola
guardare … su lunghissima
distanza

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**167**
Marzo 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un'istantanea di sé stesso

di Giuseppe Oliva

E ti accorgi
che tempo e mondo
di te sono più grandi,

e tu per quanto
la tua
multiforme valenza
con calibrate conoscenze
a molti e grandi effetti
solleciti e sospingi,
constati sempre poi che hai raggiunto
appena un punto
accanto ad altri prossimi e distanti;

e dentro questa
variabile contesa col reale
si corre e si galleggia
tra risospinte e soste,
sempre sperando
che non prevalga mai sul bene il peggio;

e sempre consapevoli
che di questa farina è fatto il pane
d'ogni giorno;

e a noi spetta soltanto
rispettarne il valore,
e custodire
una ragione o le ragioni
valide a saper vivere e morire.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**168**
Aprile 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nel dominio del virus

di Giuseppe Oliva

… e un desiderio
di pace
liberante
si leva dal profondo
come albore compresso
che si libera e si diffonde;

e la nostra grandezza
avverte limiti
nuovi,
e la coscienza
mortificata
cerca sponde
serene e levitanti.

Questo viviamo mentre
l'imponderabile,
incombente,
squaderna la sua occulta
sovranità
depotenziante
la nostra umanità,

ma non al punto da impedirle
di guardare
oltre il buio dell'ora,
di attendere e sperare.

Così nell'invadente
fatalità paralizzante
non vien meno la nostra
capacità pensante,

ch'è sempre grande, anche se è solo,
per ora,
potenza d'arco per saetta in volo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**169**
Maggio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Da quest'ora

di Giuseppe Oliva

Io da quest'ora,
infinitesima
porzione di tempo, il tempo intero
fuori di me e in me, per quanto esteso
e profondo,
in ogni sua distanza
rivisito e ripenso
come una indefinibile presenza;

e l'indicibile
del suo mistero
rapporto al mio prodigio di pensante,
e riscontro
che si raccordano
convivendo
e con fatica
integrandosi.

So che per ognuno il tempo
è per quanto è la vita,
che per il resto
trascorre e non si arresta
tra le mille
scenografie, cangianti
come i pensieri sottostanti:

e tutto sembra
un monotono andare, un lento estinguersi
di anonime comparse
di ogni misura e voce,
e un finire in me "dove"
tutto si eclissa e tace;

sembra, ma la persona
orme di fuoco
imprime e lascia, operando,
in bene e in male,
che dopo morte ancora
di tempo e d'oltre emettono bagliori.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**171**
Luglio 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Nell'oggi le memorie

di Giuseppe Oliva

Rivedo tante
celebrità
nel tempo lungo della storia, insieme
a volti fino a ieri
dominanti lo schermo
televisivo,
e ne rivivo
splendori e risonanze. Poi ne rilevo
la resistenza al tempo
e plaudo a tanta
umanità che ancora
col tempo
gareggerà.

Di quel che in essi è stato pregio e vanto
riscopro il senso e su misura
di questo
giudico la bontà della memoria
e dal messaggio
che da essa s'irraggia;
e concludo
che tutto questo è storia;
piccola e grande, ch'è un passato sempre
lo stesso ed un presente
ch'è mai lo stesso, ma ch'è sempre tale;

con quel mistero che, comunque inteso,
comporta sempre un nascere e un morire
e un vivere all'insegna
di un volere ch'è nostro, sì, ma sempre
in compagnia d'una potenza estranea, sempre viva,
ma ch'è sfuggente ad ogni
identità visiva.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**172**
Agosto 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Pensieri come a rimorchio

di Giuseppe Oliva

… così sempre la vita,
in mezzo a cose e a persone,
che stanno e vanno in un meccanico
apparente
snodarsi di pensieri e avvenimenti;

e la coscienza
d'essere dentro un tutto indefinito,
d'esserne in parte dominati,
ma di poterlo anche trascendere
nel mentre che è pensato;

e io in questo
trascendimento ascolto
mille voci ed incontro
mille facce, esemplari
fedelissimi
di umanità, che è sempre
tra arrivi e ripartenze
tra mobili traguardi
e disdette e speranze;

e, riflettendo sopra l'oggi e il poi
mi riscopro fra il tempo
lungo del divenire e quello breve
dell'esistente:
che sempre insieme stanno e insieme vanno
come le cose e le persone;

e tutto pare fuso
in una strana equivalenza
al breve spazio
d'una modesta stanza.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**173**
Settembre 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un dopo-recita

di Giuseppe Oliva

Attori e attrici,
sul proscenio,
agitando le braccia
e sorridendo,
rispondono agli applausi
del dopo-recita,
tra musiche che spandono
soffi di trascendenza
per onorare la ben riuscita
artistica frequenza.

È gioia grande
che cento volti e cento menti unifica
in quell'unico tempo,
meraviglioso,
che da tant'altri si distingue,
lunghi
e pesanti e spesso
anche mortificanti;

ed è un avvenimento
piccolo, sì ma nella nostra vita,
può ritornare come memoria
illuminante i giorni
sofferti o disadorni.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XV** - n°**174**
Ottobre 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Quel pensiero che ci agita

di Giuseppe Oliva

Sempre così nel tempo
che ci palleggia
quasi in un gioco cinico, aspettando
la schiacciata finale contro il muro
che ci fronteggia;

ma noi siamo terribili
palle pensanti e spesso da una voce
interna spinti a scavalcare il muro
per desiderio d'oltre
vedere e un refolo
respirare
di quel mondo,
ch'è un altro, si, ma che c'invade
agitando il pensiero nella stretta
d' una disdetta.

Forse per non subire il conseguente
disagio psicologico e morale
conviene starci in compagnia e attendere
l'avvenimento
di un volto o di una voce
che ci segna fin quando questa vita
temporalmente si dirà finita.

FARONOTIZIE.IT

Anno XV
n° 176
Dicembre 2020

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Rileggendo i sogni

Don Peppino Oliva

Di alcuni sogni al risveglio
spesso
le tracce io ricompongo,
per cercare riscontri
con quel che porto dentro e sento scritto
in quel codice onirico segreto
nel suo genere esatto.

Mi scopro in mondi paralleli al nostro,
ma in cornici difformi e dentro tempi
stranamente disposti;

e in compagnia d'immagini
sorprendenti
e non di rado
anche terrificanti.

Particolare vita,
questa,
che trascorre nel sonno e della quale
nulla rimane
tranne quel che riscopre come vero
nel riscontro il pensiero.

E forse questa verità ho vissuto
la notte scorsa sognando
candelabri in caduta e ali infrante
nell'aria volteggianti;
e sul mattino intorno a me danzanti
angeli bianchi e sorridenti al ritmo
d'una musica dolce con un coro
d'altro mondo canoro.

Era, credo, il riscontro
di quel che mi sta dentro come scritto:
"Nel misto imponderabile
d'ogni esistenza
sempre in atto è il possibile
di gioia e sofferenza";
che in veglia e in sonno domina la mente
e ci ricorda: così è, ma… Avanti!

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 177
Gennaio 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Nel Mistero, sperando

Don Peppino Oliva

Sul palcoscenico del tempo
l'umanità dai mille
volti pensanti,
come sospinta, si avvicenda,
segni anche terribili lasciando,
del suo passaggio,
impunemente;

e se il senso io ricerco
di quest'essere e andare indefinibile
e sempre tra finestre
aperte verso un oltre,
la risposta
mi viene se di un "Altro"
accetto la presenza
amica e misteriosa, che l'ardire
d'ogni umano pensare sopravanza:

è vivere il passaggio
nel Suo mistero
con l'effetto di un solido ancoraggio
traducibile in un "confido e spero".

Un racconto lungo:
Su quell'unghia del Pollino

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 85
Giugno 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

Presentazione

Può accadere che, rovistando in quel che io chiamo cantiere o deposito di composizioni abbandonate, perchè ritenute incomplete o non idonee alla pubblicazione...che ci si imbatta in uno scritto del quale si aveva vaga memoria...che venga raccolto o riletto...e che alla fine lo si ritenga non solo da salvare dal macero...ma addirittura da poter pubblicare, s'intende, dopo un adeguato lavoro di revisione e di integrazione. E' quel che è capitato a me per questo racconto lungo che ho voluto intitolare *Su quell'unghia del Pollino.*

Conviene che io dica che ho sempre apprezzato il romanzo, perchè è un genere letterario che, come il dramma e la poesia, realizza la fusione tra creatività fantastica e obiettiva complessità del reale. Riguardo alla lettura, poi, e al tipo e al numero dei romanzi, ognuno ha le sue preferenze che sono motivate da fattori culturali e temperamentali.

Per quanto mi riguarda, io mi rivedo in modo particolare, per le tematiche e per lo stile nella lettura de *I fratelli Karamozov* **e di** *Delitto e Castigo* **di Dostoiervkij, de** *la Signora Bovary* **di Flaubert di** *I santi vanno all'inferno* **e di** *I cani perduti senza collare* **del francese Gilbert Cesbron – anni 1950-60, autore impegnato socialmente e divenuto celebre per i dramma** *E' mezzanotte dottor Schwaitzer* **del 1954,ç di** *Il deserto dei tartari* **del nostro Dino Buzzati e, ovviamente, di altre che sarebbe impossibile o superfluo citare. Per quei fattori culturali e temperamenti detti precedentemente, oggi mi spiego perchè le pur pesanti pagine di Dostoievskij mi attraevano tanto, perchè** *la Cittadella* **di Cronin la lessi d'un fiato in una notte, mentre non ebbi la forza di leggere il più celebre** *E le stelle stanno a guardare* **dello stesso autore, perchè per i romanzi di François Mauriac e di Georges Bernanos non vedevo l'ora di iniziare e di concludere, e, al contrario, perchè non son riuscito mai ad andare oltre le prime pagine di un romanzo di D'Annunzio, perchè riguardo a Tolstoi mi sono fermato ad** *Anna Karenina* **e a** *La sonata di Kreutzer*, **rifiutandomi per ogni approccio all'interminabile** *Guerra e pace* **e perchè per** *I miserabili* **di Victor Hugo ho dovuto faticare parecchio...e non l'ho letto tutto.**

E' noto che nella vita di tutti possono esserci momenti o avvenimenti che facilitano o determinano certe decisioni e certi orientamenti. Negli anni di studi si può leggere tanto, ma spesso le letture extrascolastiche sono quelle che più

influiscono sulle scelte. Ricordo bene le impressioni positive riportate dalla lettura di *Emigrant*i del calabrese Francesco Perri e di *Figure umane* del fiorentino Giovanni Papini...ma quel che più m'introdusse in ambito romanzesco fu l'apprendere che il prof. Giuseppe Troccoli, di Lauropoli-Cassano Jonio, professore di italiano in un liceo di Firenze, aveva pubblicato, oltre ad alcuni saggi su Dante e a due raccolte di poesie, anche un romanzo intitolato *Lauropoli* (poi li ho letti tutti e sono stato anche in corrispondenza con l'autore). Quel romanzo (che non è affatto competitivo nel confronto con romanzi di altri autori) mi ha accompagnato come un invito a...provare anch'io...e difatti ho scritto...anche alcune novelle che son finite nel macero...e tutto è avvenuto in modo piano...senza rimpianti, senza disappunti, senza drammi...perchè mi è sempre bastato scrivere e giudicarmi...e lasciarmi giudicare.

I

L'esame di maturità classica era stato superato con buoni voti. Legittimo l'orgoglio della famiglia Speroni che vedeva già iscritto il loro Giulio all'Università di Roma. Mamma Assunta era contenta, rasentava la semplicità di una fanciulla quando riceveva le felicitazioni delle amiche. Nel bozzolo dorato della fantasia materna prendeva forma la crisalide del sogno come una canzone improvvisata presso la culla. Giulio, che leggeva anche negli occhi della mamma, la lasciava sognare. Quando in famiglia si era parlato delle spese da sostenere per gli studi universitari ci si era anche occupati della pensione da trovare e si era riso insieme sulla differenza tra pensione consistente in soldi che si ricevevano e pensione abitativa che comporta soldi da spendere. Intanto Giulio era contento. Si accorgeva di possedere, per indole e per educazione, una sufficiente fiducia nella vita e nella propria volontà. Anche l'amore per la donna che a quell'età si affaccia, o grandeggia, o agita, si manteneva in quella dimensione di sogno e di pulsione, dove ragione e cuore si confrontano e si scambiano messaggi nella consapevolezza che la partita sarà giocata domani.

Giunsero a Roma di sera. Sotto le pensiline della stazione si accorsero di essere in città. Le luci diffondevano un chiarore scialbo e uniforme. Le persone andavano in fretta, ciascuna per conto proprio o in coppia o in gruppo. Gente serena e facce preoccupate. Saluti d'incontro e di distacco. Chiesero l'indirizzo di un albergo al primo autista di taxi che era andato loro incontro, perchè aveva notato, per intuito, il primo impatto con la grande città. Entrarono in macchina e solo quando questa

cominciò a muoversi si accorsero di entrare in un mondo spettacolare. Fissavano le lampade, le insegne sui negozi e sugli altri edifici, i grandi palazzi, i trams, i filobus, notarono i vestiti delle signore e delle ragazze e molte altre cose diverse da quelle dei paesi, quali ad es. i grandi alberi ornamentali, i giochi di luci e di acque in qualche fontana e quel non so di che di continuo movimento dove tutto sembra concludersi e ricominciare. Erano in città, l'avevano conquistata. Si sentivano dentro una esperienza singolare.

Di ritorno, in treno, Lorenzo, questo era il nome del papà, e Assunta commentavano le cose viste. La commozione per l'inizio dell'avventura universitaria del figlio si era attenuata. Ora i loro occhi fissavano il mare. Lorenzo il mare lo aveva attraversato quando era andato in Brasile per lavorare, guadagnare e poi sposarsi. Era ritornato dopo otto anni, s'era fidanzato e si era sposato. Erano nati quattro figli, due maschi e due femmine. Erano soddisfatti e tranquilli. Erano consapevoli di vivere una centralità particolare, senza superbia, anzi con modestia, tra i compagni di viaggio nello scompartimento. Non si sarebbero affatto vergognati di dare le proprie generalità se gliele avessero chieste in conversazione. Il mare non si vedeva più. Il treno correva tra montagne e macchie, tra campagne larghe, alcune ben ordinate in una geometria di forma, ben coltivate, c'erano trattori in azione, c'erano pecore e bufale; distese di foraggi, zone di lavoro con pesanti attrezzature. Il treno andava veloce e non c'era tempo per commenti, ma solo per qualche frase di ammirazione, di sorpresa e per qualche esclamazione.

Al ritorno le felicitazioni degli amici e dei conoscenti. Tante e sincere. Il giorno dopo Lorenzo andò in campagna e lavorò mentre ritornavano in mente le scene del viaggio e nel corpo avvertiva ancora qualcosa che richiamava al movimento sussultorio del treno.

-Papà – la voce era di Luciano, il primogenito, che seguiva il padre nella coltura e nella conduzione dei campi e condivideva con lui la fatica, le preoccupazioni e le soddisfazioni. Padre e figlio si dissero un po' di tutto, da ciò che riguardava il lavoro e la terra a quel che del viaggio ancora poteva dirsi a modo di commento. Difatti Luciano a un certo punto disse: -che differenza tra Roma e qui, tra l'università e il lavoro della terra...non è vero? Però se non ci fosse questa terra non ci sarebbe neppure l'università per Giulio e per me neanche...il matrimonio...

-Bravo, fai anche il filosofo – disse il padre. Filosofo era una

parola equivalente a ingegno ragionatore, sottile, capace di trovare relazioni fra due o più cose, di esprimere qualcosa di nuovo...Lorenzo l'aveva intesa una volta in conversazione con questo preciso significato e gli era rimasta impressa come un distintivo culturale che ci faceva bella figura.--Filosofo sarà Giulio, papà, - riprese Luciano – chissà quanti bei ragionamenti saprà fare con le persone dotte. Per le carte della fondiaria se la vedrà lui. Continuarono il lavoro, fianco a fianco, parlando del più e del meno. Erano contenti, di quella contentezza che consiste nell'assenza di preoccupazioni e di guai e che si comprende bene quando non c'è più.

A casa la sera i volti non erano sereni. La ragione della imprevista turbolenza la disse Chiara, la seconda delle figlie, con parole intercalate da pause e da sottintesi mentre guardava Cecilia, la sorella maggiore, chiusa in un mutismo sofferto e intenta (ma come!) a preparare la cena. Si era saputo che Oreste aveva rotto il fidanzamento con Cecilia e si diceva che la nuova fidanzata era Giuditta, la figlia del negoziante di tessuti.

Non era un fulmine a ciel sereno, ma quasi. Perchè se nel fidanzamento il si e il no, dialetticamente coesistenti – direbbe il filosofo – possono essere ovvi e sottintesi, in quello di Oreste e Cecilia non c'erano stati fatti o parole che facessero pensare seriamente a una crisi, quindi alla rottura definitiva. Ma in materia si suol dire che ciò che non è provocato dai fatti o dalle parole in sé, può essere provocato dalle persone che quei fatti o quelle parole interpretano e a modo loro gestiscono agli effetti delle decisioni. Era avvenuto che Oreste aveva realmente deciso di lasciare Cecilia e lo avrebbe comunicato a lei e alla famiglia nel modo corretto, cioè secondo la prassi ordinaria dei paesi, ma per l'imprudenza di qualche familiare la notizia era uscita e si era sparsa ed era arrivata in casa di Cecilia. Bastò poco tempo per informarsi e per essere ulteriormente informati...e per constatare che la giornata si chiudeva in tristezza.

-Svergognato! – sbotto Assunta – Poteva farlo più educatamente...

€ **Non è la fine – intervenne Lorenzo - Per Cecilia ci saranno altre occasioni migliori – Ma deve dare ragione a me – interruppe Luciano, buttando l'asciugamani sopra una sedia. Si era appena lavato le mani. Entrò in camera, imboccò le maniche della giacca, diede una toccatina ai capelli e uscì, inutilmente richiamato dalla mamma e dal papà.**

€ **Roberto, Roberto! - era Assunta che si era affacciata alla**

finestra e chiamava Roberto, un amico di famiglia, giovane come Luciano, per dirgli che seguisse Luciano, per impedirgli di commettere qualche sciocchezza.

Roberto ubbidì. Era una vera ubbidienza perchè Roberto era un ragazzo assai rispettoso della famiglia Speroni. Capì che realmente poteva succedere qualcosa di grave e uscì seguendo Luciano. Quella sera la tranquillità era veramente finita. Era l'altra faccia della vita, dopo la soddisfazione per Giulio. La cena era pronta ma nessuno si avvicinava alla tavola. Si pensava ad altro. Si soffriva per quel che era successo o che poteva succedere.

Avvenne che Oreste e Luciano si trovarono uno di fronte all'altro e stavano per colpirsi dopo qualche parola offensiva da ambo le parti. Ma Roberto da una parte e un altro amico di Oreste dall'altra riuscirono, dopo inutile opera di persuasione, a immobilizzarli e subito dopo a renderli inoffensivi. Al sopraggiungere di altre persone i due erano già di ritorno, accompagnati da amici, ciascuno verso la propria casa. Affacciandosi al balcone Assunta e Lorenzo emisero un sospiro di sollievo al vedere Luciano insieme a Roberto.

-Eppure non erano ubriachi – commentava qualcuno in piazza.
-L'onore e l'amore accecano più del vino, disse tra distratto e sentenzioso un altro.

In casa Speroni si cercò di cenare tra commenti, recriminazioni, ipotesi e argomenti vari. In pochi giorni erano accadute tante cose. La giornata si chiudeva e sembrava un'allegria della vita: quel che è successo si può elencare e valutare, mentre sul domani ogni previsione non è mai chiara e convincente.

(continua)

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 86
Luglio 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

II

Il giorno dopo

Venne il giorno dopo. Nella consueta forma paesana la vita riprendeva. La piazza ed il corso andavano animandosi di pedoni e di macchine. L'orologio del campanile batteva il tempo sulla gente distratta. Nella Valle del Mercure c'era la nebbia, geometricamente tagliata, come quasi sempre, all'altezza di Castelluccio Superiore.
Per ogni giorno e per ogni ora ognuno spera di aver la forza di dominare la scena sulla quale dovrà sostenere la sua parte o alla quale dovrà guardare come spettatore. Ciò perchè ognuno è come convocato per una impresa della quale si possono avere indicazioni o ipotesi di approccio, ma non sempre piani di risoluzione o previsioni anche solo approssimativamente.
Chi quel giorno viveva in prima persona e in un modo unico una novità era Cecilia, perchè la novità era la fine del suo fidanzamento , mentre per gli altri era una delle tante della cronaca paesana. Per lei era un avvenimento della sua vita, per certi aspetti anche sorprendente, perchè lei, per una specie di innata onestà temperamentale, non pensava che potesse accadere, non avendolo provocato. Era per Cecilia una disdetta mortificante constatare che si possa ricevere quel benservito così all'improvviso e senza spiegazioni. Ciononostante uscì di casa per andare dalla zia Elisabetta in Via dei Passi Lenti...per una visita già concordata. Per lei era anche una buona occasione per distrarsi un po' e per qualche commento distensivo. Bisogna dire qui che in Cecilia, congiunta a quella onestà mentale, forse un po' ingenua, c'era anche una certa reattività moderata, per cui non era vittima dello scoramento, né della irascibilità aggressiva. Tuttavia ciò non esclude che quando una vicenda ci scavalca o ci taglia i passi, quel mulinello mentale di discorsività che si attiva in noi non si può bloccare...e Cecilia non potè sfuggire a quei soliloqui, che sono, nel contempo, sofferenza e liberazione.

Per Luciano c'era il cruccio per la figuraccia fatta la sera prima, soprattutto perchè quelle scene ormai non facevano più parte della mentalità paesana. Perciò per quanto s'interrogasse su come potesse essere scattato il lui quel proposito punitivo, non trovava risposta convincente. L'avrebbe trovata qualche giorno dopo, o meglio, l'avrebbe ricevuta, conversando con amici più intelligenti di lui, e cioè...che con la sua reazione scomposta ed esagerata, aveva imitato, inconsciamente i contestatori, per i quali la condanna di un torto ricevuto o la rivendicazione di un diritto negato va fatta con le maniere forti. Quella mattina Luciano, uscendo, sapeva di esporsi al giudizio di tutti. Immaginava in ogni persona incontrata un potenziale censore, perchè la bravata, anche se fortunatamente incompiuta, era

ormai nota, chè in paese le novità corrono. Ma non si poteva restare in casa. D'altronde la nostra natura è tale che, benchè ferita, raramente diventa inerte, perchè, in genere, possiede delle riserve psicologiche che compensano la sconfitta e ridonano una certa qual sufficiente intraprendenza. Perciò tra una parola e un'altra, tra un sorriso, una battuta volante, e un colpetto sulla spalla, un “sta'attento , Luciano...non ci cascare più... non è crollato il mondo...” Luciano attraversò e superò i vari posti di controllo mobili, cioè i vari incontri, finchè si trovò dinanzi il geometra Gennaro Merisi, il quale gli si avvicinò e gli comunicò che la Ditta aveva accolto la sua domanda di assunzione in cantiere e che già domani poteva presentarsi in ufficio per gli adempimenti burocratici e per prendere servizio in contrada Pantano.

Si era al tempo della costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Alle Ditte impegnate nei lavori in territorio si guardava come a una fonte di guadagno stabile, perciò l'assunzione era la realizzazione di un desiderio intensamente vissuto e coltivato. Per Luciano la gioia fu grande. Ne risentì subito la sua faccia che divenne meno tesa, quindi aperta e poi serena. Per quel moto quasi istintivo di gratitudine e di ordinario comportamento , che è insieme sincero e convenzionale, Luciano invitò il geometra Merisi al bar, dove la notizia della assunzione al lavoro ebbe l'effetto di ridurre quello della bravata della sera precedente a motivo delle felicitazioni per il posto ottenuto e per le bibite e i caffè che s'intrecciavano con gli “auguri”, con i “grazie” e con i vari commenti improvvisati. A un certo punto ci fu un amico che, ritenendo di complimentarsi meglio con Lucino, disse: “Goditi questo momento e non pensare più allo sgarbo fatto a Cecilia. Cecilia non ha perduto niente, anzi forse ci ha guadagnato...”Il geometra Merisi guardò Luciano come se cercasse una spiegazione, ma aveva capito bene. E all'esaurirsi degli ultimi convenevoli e commenti

Luciano e il geometra uscirono. Proseguirono insieme per un centinaio di metri scambiandosi qualche parola sugli amici incontrati al bar e sul lavoro che sarebbe iniziato domani per Luciano. Ad un tratto il geometra rallentò e con discrezione accennò al fidanzamento finito di Cecilia. Luciano non esitò a descrivere le cose come in realtà si erano svolte. Raccontò anche la sua bravata cercando di spiegare – Luciano si aspettava dal geometra qualche frase di commento come prova di una certa attenzione o di partecipazione – ma non ci fu. Il geometra si era fermato e guardava Luciano. “Vedi – cominciò - sapevo anch'io del fidanzamento di tua sorella con Oreste. Non immaginavo che finisse così. Ma ora che è finito, voglio dirti che più di una volta Cecilia l'ho avuta in mente come la fidanzata che avrei voluto e quindi richiesto, ma, come avviene in questi casi, ti accorgi che sei arrivato in ritardo e concludi che per ognuno c'è una storia, una via, un destino, come si dice....Ora che è libera, questo mio pensiero c'è ancora. Se possiamo

parlarne...e se tu ne puoi parlare a casa già oggi stesso...
Ora i due si guardavano negli occhi. Il geometra aspettava qualche parola che al suo desiderio aprisse la via della certezza o della probabilità della realizzazione. Luciano non riusciva a definire la sua gioia. Ripresero a camminare...

In casa di zia Elisabetta quella mattina si commentavano due novità di quartiere. La prima riguardava l'arrivo da Milano del figlio e della figlia di Antonio Traversa, Massimo, metalmeccanico e Linda, universitaria.
I due sostenevano esplicitamente che per loro il divorzio e l'aborto andavano bene e se in paese, qui, si pensava diversamente, ciò era dovuto alla mentalità paesana e cattolica, che, praticamente, impedisce di vedere le cose secondo le nuove esigenze della cultura e della vita. Avevano anche detto che loro seguivano la contestazione, cioè simpatizzavano per quei gruppi che ritengono che non si può aspettare ancora che le cose cambino da sé o su promesse di riforme, ma che, invece, bisogna forzare i tempi e le situazioni con energia e, se necessario, anche con manifestazioni di piazza, anche con la violenza, cioè andando contro le leggi attuali, che non interpretavano bene la realtà...La seconda novità riguardava la nascita di un gruppo detto "I Mattacchioni", formato da alcuni universitari, liceali e giovani artigiani, i quali avevano idee che sembravano originali e per certi aspetti anche strane. Affermarono che la fede, presa sul serio, fa diventare persone capaci di essere attente a tutto e di fare cose buone anche per la società...e altro dicevano che non era tanto chiaro, né tanto semplice.

All'arrivo di Cecilia si cambiò subito registro. Con gli scontati baci e abbracci ci furono le parole sincere di solidarietà, di sostegno morale e di consolazione per Cecilia, in perfetta corrispondenza, d'altronde, col consueto stile di trattare quell'argomento in famiglia. Ci si impegnò anche ad alleggerire gradualmente quel discorso con diversivi e riferimenti che introducevano altre attenzioni compatibili con la circostanza . Così fino a mezzogiorno in casa di zia Elisabetta ci fu sempre e tanto da dire : intelligenza selettiva delle notizie e spontaneità narrativa precedettero bene con perfetto dosaggio di tempi e di partecipazione. Si disse, infatti, dei sacramenti che il parroco il giorno prima aveva portato al vecchio infermo Vincenzo Albanese persona molto stimata per la laboriosità e l'onestà sempre dimostrate - era stato un operaio agricolo - e si fecero le lodi della famiglia che ora lo assisteva con evidenti sacrifici. Si parlò anche della turbolenta e bisbetica Lucrezia Ferrini, che aveva sempre da dire nei confronti del cognato per la sua intromissione – diceva lei – nei fatti di famiglia: i fatti erano che in questioni di fitti, di fondiarie, di testamenti ecc., il cognato diceva sempre la sua (peraltro competentemente e rispettosamente). L'ultima novità era che il giorno dopo sarebbe stata celebrata una messa nella cappella di sant'Anna per grazia ricevuta. La faceva celebrare donna Aurelia, dopo il

parto difficile della figlia Bernarda, ancora in ospedale, ma ormai fuori pericolo e con la neonata in ottima forma.

Insomma, la mattinata fu un saggio di letteratura varia, leggera fatta da persone in dialogo su argomenti di vita ordinaria, in sé molto modesta, come può essere quella di un paese o di un quartiere, ma non priva di quella dimensione umana che sempre e comunque, volenti o nolenti s'impone e che apre ai grandi interrogativi della vita, dinanzi ai quali anche il rimanere soltanto pensosi è indice di quanto la nostra vita sia delicata e complessa..

-Cecilia! - Era la voce di Luciano dalla strada, sotto la finestra – Elisabetta e Cecilia si affacciarono - Con Luciano c'era anche il geometra Merisi, che esse non conoscevano. Li invitarono a salire.

-Sarà per un'altra volta – disse Luciano – ora è meglio tornare a casa – E' già mezzogiorno. - Vengo – disse Cecilia, che salutò in fretta zia Elisabetta e le altre donne e fu sulla strada. Luciano le comunicò subito la novità del posto di lavoro ottenuto in cantiere e le presentò il geometra Merisi – E' lui – aggiunse- che mi ha portato la bella notizia perchè è tecnico della Ditta che mi ha preso.

Si mossero accompagnando i passi con parole di circostanza. A un angolo fra due case, per fare largo a due persone che venivano in senso contrario, rallentarono rasentando il muro. Il geometra Merini si trovò di fronte Cecilia e le disse che aveva saputo della fine del fidanzamento con Oreste. Luciano colse il momento e disse che il geometra aveva espresso l'intenzione di fidanzarsi con lei. Cecilia guardò i due.
-Non pensavo, non credevo - disse tra sorpresa e confusa-
-Ne parleremo a casa – disse Luciano -
-Si - disse il geometra -
-Si- disse Cecilia -

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 87
Agosto 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

III

All'improvviso lo stridio di una franata . Uno schianto. Voci concitate. Facce contratte. E un muoversi confuso di gente. Giulio e Claudio Lopez si fermarono d'istinto e si girarono a destra. In mezzo alla strada, a qualche metro dalla macchina investitrice, il corpo di una donna, in apparenza una ragazza, ancora viva e ancora con la borsa al braccio sinistro, all'altezza del gomito, come se ancora la stringesse a sè. L'autista un uomo di mezza età, sconvolto, sbracciandosi, ripeteva che non si era accorto di nulla e che andava a velocità regolare. Le macchine rallentavano e si fermavano. Chi usciva per informarsi, chi domandava dal finestrino, chi commentava con qualche esclamazione, chi aspettava di poter ripartire. Sopraggiunsero di corsa alcuni agenti di P.S. che si disposero subito a regolare il traffico, a isolare lo spazio dell'incidente, quindi a fare i necessari rilievi tecnici. Si aspettava l'autoambulanza che, difatti, arrivò. Era dell'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina. Il tempo necessario al medico e agli infermieri per le operazioni di soccorso e la partenza a sirena spiegata.
Incidente o tentato suicidio? Da quel che si continuava a dire tra i presenti e da quel che sembrava avessero verbalizzato gli agenti, la tesi del suicidio risultava la più probabile. C'erano infatti persone che avevano visto la donna osservare le macchine in transito e lanciarsi di traverso verso una di esse come sbucando da un nascondiglio. In breve la gente si sciolse. Il traffico divenne normale. Giulio e Claudio si mossero per tornare a casa. Era quasi mezzogiorno . La visita alla città si concludeva a quell'ora secondo il programma fatto. Camminarono insieme per circa trecento metri fino alla fermata dei bus. Si scambiarono qualche commento e qualche riflessione sull'incidente. Parlavano o cercavano di parlare ma si accorgevano che la loro mente si muoveva altrove.

Per Claudio l'incidente di quella ragazza era un fatto sconvolgente. Era come il nodo al pettine. C'era dentro. Perché quella ragazza, Mirka, era, o era stata la sua ragazza, la sua fidanzata. Si erano incontrati l'ultima volta alcuni giorni prima e riguardo allo stato interessante di Mirka c'era stato l'ennesimo rifiuto da parte di Claudio di accettare quella maternità. Si erano separati amaramente…
Le parole di Claudio, chiaramente definitive, avevano lasciato Mirka triste e desolata . Veramente sola con se stessa, perché della sua maternità erano a conoscenza soltanto loro due e un medico, al quale si erano rivolti e che aveva accennato anche alla possibilità dell'aborto clandestino. Ma Mirka l'aveva escluso con parole molto decise, che avevano impressionato i due

uomini. Ora Claudio ripercorreva e rivedeva le varie fasi della loro storia e gli sembrava di leggervi una logica di catastrofe, quella, appunto, che si era verificata. Soprattutto ricordava quel che Mirka gli aveva scritto nell'ultima lettera, che era ancora sul tavolo della sua stanza.
Caro Claudio,
sento ancora il tuo rifiuto chi mi schiaccia, il vuoto che è solitudine senza conforto. E' tutto il contrario del tempo passato, che faceva pensare a un futuro diverso, tutto nostro. Abbiamo commesso un grave errore che ora paghiamo in sofferenza. Tu pensi di liberartene col rifiuto di accettarmi come madre di nostro figlio, io affondo in questo errore e non so come uscirne. Non vedo alcuna risoluzione. Ogni via d'uscita sembra chiusa. Capisco che è un'impresa difficile per te modificare il tuo modo di pensare, perchè dovresti rinunciare al tuo orgoglio e dichiarare sbagliata la decisione che hai preso. Ma anche di queste cose è fatta la vita. Non è impossibile se ti rifai al bene che ci siamo voluti e a quel che tante volte abbiamo detto. Non so chi potrebbe aiutarti in questa impresa . Se puoi e se vuoi parlarmi, io ancora ci sono tra attesa e disperazione. Credimi, ancora tua,
Mirka
Claudio si sentiva dentro quell'incidente come se l'avesse provocato direttamente. Ad accrescere il suo tormento si aggiungeva il pensiero che avrebbe dovuto confrontarsi con la famiglia di Mirka e con la sua, probabilmente anche con la stampa e con lo stesso Giulio, che aveva conosciuto da appena una settimana e col quale quel giorno era uscito insieme per la prima volta. Si sentiva imputato , già condannato e senza possibilità di appello. Provò ad un tratto un sollievo come liberazione da un incubo. Era il pensiero che Mirka era ancora viva, che non era morta, nonostante avesse tentato di morire , che l'irreversibile, l'immodificabile non era accaduto. Si meravigliò che questo pensiero gli venisse ora ma non ne fece un problema, perché non c'era tempo per questo. Il solo sentirsi libero dal peso di una morte, anche se non direttamente provocata, gli dava una certa carica di fiducia in se stesso. Era una sensazione che lo induceva ad accettarsi per vincere la forza paralizzante dello scoramento e per fare qualcosa.
Ma…che fare?

La sera di quello steso giorno Giulio raggiunse la Stazione Termini per tornare a casa. Era il primo ritorno da universitario, la prima vacanza programmata sul calendario delle lezioni. Si diresse al binario n. 12 dove era già pronto il treno delle ore 21,30 in partenza per Reggio Calabria-Messina-Palermo. Era il suo treno, quello che lo avrebbe portato a Scalea. Di li avrebbe raggiunto la sua Momanno in pullman. Passando davanti a una edicola notò che l'incidente del quale era stato spettatore era riportato a grandi lettere sulla prima pagina di un giornale della sera. Per saperne di più lo acquistò. Cercò un po' di spazio per fermarsi e leggere. Il cronista confermava l'ipotesi del tentato suicidio. La ragazza non aveva

riportato danni a organi vitali, ma solo una leggera frattura alla gamba sinistra, contusioni ed ematomi. Sul movente del suicidio veniva preso in seria considerazione quello della delusione amorosa, perché si era saputo che la ragazza era al terzo mese di gravidanza. Il papà e il fratello erano giunti in ospedale poche ore dopo il ricovero ed ora erano li. Avevano ammesso che Mirka era fidanzata con un ragazzo, universitario anche lui, di nome Claudio Lopez.… Giulio staccò gli occhi e stette come guardando nel vuoto. Tra sorpresa e qualche dubbio c'era la certezza del nome e della persona. Piegò il giornale e riprese a camminare verso il binario n. 12. Rivedeva, ora, la scena dell'incidente e la reazione di Claudio. Si, la sua faccia si era contratta, era diventata sconvolta, poi si era in certo qual modo ricomposta… Nelle parole che si erano dette dopo, andando verso i bus, Claudio aveva faticato nel dire la sua, nel tenere il filo del discorso. Ora Giulio percepiva il dramma nel quale Claudio era piombato e nel quale si dibatteva. Si rendeva conto del perché avesse cercato di dissimulare quel che sentiva: la sua sofferenza psicologica e morale era quella che, in genere, non può diventare parola, comunicazione, confidenza, richiesta di aiuto, perché si ritiene che essa sia intraducibile, incomunicabile, tanto è personalizzata, cioè radicata e ramificata nell'intimo della persona.

Il treno aveva già il suo ritmo sostenuto di corsa . Aveva lasciato la stazione da più di un'ora. In uno scompartimento otto viaggiatori, tra i quali era anche il nostro Giulio, parlavano del più e del meno per passare il tempo e attendere il sonno. Come spesso avviene negli incontri durante i viaggi, avevano fatto tra loro conoscenza, scambiandosi anche le rispettive generalità. Erano cinque uomini e tre donne: Marchetti Alessandro,, avvocato e Lorenti Amalia, sua moglie, professoressa di lettere in un liceo. Maurelli Augusto, medico e Ilaria sua figlia, universitaria, Marsiglia Lorenzo, capitano dei carabinieri, Manfredi Teresa, insegnante, Foresta Angelo, impiegato comunale e Steroni Giulio universitario. A un certo punto la conversazione cambiò tono, perche Angelo Foresta, leggendo sul giornale il tentato suicidio di Mirka, espresse …così… sommariamente un giudizio a modo di commento sul fatto, il che bastò per far entrare gli altri in argomento.

- Prima si concedono e poi fanno le vittime.…
- Non direi che è sempre così…
- La responsabilità è in parti uguali, o potrebbe essere…ma ogni caso ha la sua storia…
- Non si può neppure escludere l'intenzione di catturare l'altra parte, per condizionarla…
- Bisognerebbe convincersi seriamente che col cuore non si scherza…e neppure con l'istinto…
- Ma…"non giudicate per non essere giudicati"…
- Si, ma Cristo giudicò e insegnò a giudicare…

Queste e altre parole, suppergiù, variamente modulate per voce e per intento dimostrativo, erano seguite alla involontaria provocazione di Angelo Foresta, quando Ilaria riprese l'argomento.

- Di fronte a un suicidio, specialmente quello per delusione amorosa, converrebbe sospendere il giudizio. La verità intera, forse, non è in quel si dice, né in quel che si scrive sui giornali, forse perché non può esserci…. Perché la decisione di farla finita con la vita è l'ultimo anello di una catena…e il dramma che porta alla morte è negli altri anelli, cioè nelle cose, nelle persone, nelle circostanze con le quali si è avuto a che fare, alle quali si è dovuto reagire….Quando si decide di morire si vuole lo strappo definitivo. Forse in quel momento non c'è neppure la personalità intera. Voglio dire che si è sconvolti….
  Ci furono alcuni secondi di silenzio. La ragazza era stata ascoltata. Le sue parole erano sembrate diverse da quelle che comunemente si dicono.
- Ho detto il mio punto di vista – riprese Ilaria – Si sente pietà per un suicida. E' una creatura che ha sofferto. La sua sofferenza resta quasi sempre ignota, è senza parole, se non ha lasciato detto o scritto qualcosa.
- Se posso dire la mia – intervenne Giulio – io ero presente questa mattina quando quella ragazza , Mirka, ha tentato il suicidio. Io l'ho vista li per terra , sulla strada, subito dopo l'impatto con la macchina e quando l'hanno portata via in autoambulanza. Mi trovavo li di passaggio, per caso. Ero insieme a un mio collega universitario. Eravamo usciti per vedere la città. Dal giornale, questa sera quando veniva in stazione, ho appreso che quel mio collega, Claudio Lopez, è il fidanzato di quella ragazza… - E che faccia ha fatto? – domandò Teresa Manfredi – E' rimasto come impietrito – rispose Giulio – Non ha detto nulla. Ho pensato allora che la sua fosse la reazione di chi si trova di fronte a un incidente grave, a una morte quasi certa… e ognuno può rimanere terribilmente scosso. Ora, però, nel dubbio che Claudio sia coinvolto in quella maternità indesiderata, anzi non accettata, da spingere Mirka a quell'atto, mi rendo conto di quel suo atteggiamento , cioè di quel che effettivamente ha potuto provare quando all'improvviso si è sentito dentro quel fatto come causa a monte… come responsabile almeno indiretto. Penso che sia come sentirsi venir meno, non essere più se stesso… perciò ha cercato di nascondermi quel che realmente provava, e c'è riuscito. Il problema di coscienza era grave. Avrà pensato che anche parlandone,

non avrebbe ricevuto alcun aiuto. Ma questo forse lo intende bene solo chi lo vive, chi c'è dentro.
Anche le parole di Giulio, come quelle di Ilaria, erano state seguite con attenzione.
La conversazione, anzi, cominciava a diventare interessante.

Dal corridoio del vagone giunse il rumore di un calpestio confuso e accelerato. Alcune grida, e la porta dello scompartimento si aperse come sotto la violenza di uno strappo. Come sospinto da due braccia robuste piombò in mezzo agli otto viaggiatori un uomo, sconvolto e scomposto che si spinse subito verso la finestra, tirò giù il vetro e si posizionò in modo da potersi lanciare fuori. Sulla porta apparve un agente di polizia ferroviaria, impugnava la pistola d'ordinanza e ripeteva tra l'intimazione e il consiglio: Non può più sfuggirci. Farà bene a consegnarsi. Non cerchi altri guai…. –Agente! – disse ad un tratto il capitano – Per favore, tolga il dito dal grilletto della pistola. Potrebbe succedere l'irreparabile. Sono un capitano dei carabinieri. E mosse la mano sinistra per estrarre un documento… - Stia comodo, capitano. Vale la sua parola – disse l'agente. Ma il ricercato è armato. – Armato! disse un po' sorpreso il capitano, guardando verso la finestra. –Emilio! – disse Ilaria. Si rivolgeva al ricercato che aveva riconosciuto. Emilio! – Tu, Ilaria! – disse il ricercato Emilio –Si – rispose Ilaria. Mamma mi ha detto che Eleonora, la tua bambina, ti aspetta e che Rosa tua moglie, dice che tu non puoi avere ucciso. – E' incriminato per rapina a mano armata e per omicidio – disse l'agente sulla porta mentre continuava a tenerlo sotto tiro. – Non ho rapinato, né ucciso io – disse Emilio - Ero con quella gente, ma non ho fatto niente di tutto questo. Ora Ilaria s'era alzata quasi istintivamente per dire qualcos'altro a Emilio. Ma l'agente intimò: -Signorina, per favore, stia seduta. Poi rivolto a Emilio, ripetè: Emilio, farà bene a consegnarsi. Intervenne anche il capitano: - Signor Emilio, potrà provare la sua innocenza in tribunale. Parve che Emilio guardasse fuori la finestra come se volesse scavalcarla. L'agente sollevò la pistola. – Signor Emilio, per l'amore di Dio! – disse il capitano. E lei, agente…piano…Non succederà nulla. Signor Emilio,pensi a quel che ha detto la signorina Ilaria. Non è la fine. Rifletta un po'. E stette come aspettando una risposta. – Capitano – disse Emilio – la pistola è qui- e indicò la tasca interna a sinistra del suo giubbotto – venga e la prenda. Il capitano si alzò, si avvicinò, prese la pistola, guardò negli occhi Emilio come per dirgli "bravo", si girò su se stesso, quindi verso l'agente, il quale aveva già tolto l'indice dal grilletto e riponeva

la pistola nella fondina, gli consegnò la pistola che l'agente passò subito al suo collega che era rimasto dietro di lui per tutto il tempo. Emilio, intento, si era staccato dalla finestra, allungava le braccia e congiungeva i polsi. Si sentì lo scatto delle manette.

- Emilio coraggio! – disse Ilaria – Hai fatto bene così… Ora Emilio era al braccio dei due agenti, già pronti per uscire. Sulla porta e nel corridoio le persone cominciavano a muoversi per far largo.
- Signor capitano, grazie – Agente Pennisi Agostino – Il mio collega.
- - Agente Cellino Pasquale
- Capitano Marsiglia Lorenzo, della Compagnia di Castrovillari.

  Queste parole chiare e distinte e il saluto militare che le aveva accompagnate furono una specie di dichiarazione ufficiale della conclusione positiva della vicenda. Che era stata veramente drammatica e assolutamente imprevedibile. Si ebbe anche la impressione che tutto ormai fosse rientrato in quell'ordine nel quale normalmente la vita sta e si dispiega, implicitamente sperando che tutto concorra a questa positiva stabilità.

(Continua)

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

SCRITTO DA DON GIUSEPPE OLIVA IL 1 SETTEMBRE 2013

IV

Ora erano tutti in piedi, ma pronti a tornare a sedersi. La finestra fu subito richiusa, poco dopo anche la porta. Le facce andavano rischiarandosi. Rimaneva ancora quel tanto di pensosità che succede alle emozioni intense. Era una pensosità, tuttavia, che veniva palleggiata, per cosi dire, da qualche rapido commento fatto a modo di esclamazione o di rilievo sull'accaduto.
Si ricominciò subito a parlare. Complimenti e ammirazione andarono al capitano e a Ilaria. Le loro parole erano piaciute molto ed erano andate a segno . Ilaria ebbe modo di riferire, per quanto informata, sulla personalità e sulla famiglia di Emilio e sulla sua partenza al nord per lavoro. La conversazione, come era facile prevedere, si estese alle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno, quindi alla complessità della vita considerata in se stessa e a quel che può accadere, in bene e in male, per volontà propria e degli altri.
L'argomento si prestava anche a considerazioni letterariamente interessanti. E' il caso di ricordare che poesia, dramma e romanzo sono specchio della nostra esistenza. Ne descrivono, infatti, la realtà e le potenzialità secondo diversi moduli di lettura e d'interpretazione. La professoressa Amalia avvertì una tacita provocazione per quel che di sorprendente può verificarsi nella vita, perciò quasi timidamente, accennò a una poesia di Ada Negri, poesia nella quale la poetessa immagina di aver di fronte un fanciullo sul cui futuro pone alcuni interrogativi. Emilio poteva essere quel fanciullo, ora adulto. Con molta delicatezza recitò: *"….che sarai tra vent'anni?/Vile e perverso spacciator d'inganni?/Operaio solerte o borsaiolo?/L'onesta blusa avrai del manovale?/o quella del forzato?/Ti rivedrò bracciante o condannato?/Sul lavoro, in prigione, o all'ospedale?"* (da "Fatalità").
I versi piacquero, la dizione era stata perfetta, magistrale. Anche le immagini, nelle quali la poetessa aveva tradotto quel che chiamiamo l'imponderabile, l'imprevedibile, erano state chiare e toccanti.
La conversazione cresceva diventando sempre più coinvolgente.
Bisognava solo cogliere il momento dell'aggancio per dire la propria e per lasciare all'altro l'opportunità e la misura dell'intervento. Così il dottor Augusto potè accennare ai condizionamenti che possono riguardare persone verso le quali è d'obbligo la comprensione, la benevolenza e, potendo anche l'aiuto. Si tratta di condizionamenti fisici o psichici , genetici o acquisiti, alcune volte evidenti, altre volte non proprio ma facilmente riconoscibili almeno quando si ha un po' di cuore e d'intelligenza. L'insegnante Teresa e la professoressa

Amalia non poterono esimersi dal dire qualcosa sulla necessità della educazione nell'età scolare. Ma sulla parola "educazione" si sviluppò un confronto nel quale il senso comune e l'esperienza gareggiarono brillantemente con la cultura pedagogica delle signore con soddisfazione di tutti e con tante riserve su tutto. Il capitano sembrò spiazzare tutti quando, in più riprese, – lui, un militare – sostenne che dietro ogni delinquente, arrestato o condannato in giudizio, aveva sempre visto un essere umano che aveva sbagliato, ma che avrebbe potuto non sbagliare se per tempo ci fosse stata una forza impeditiva o correttiva. Intendo quel che voglio dire – aveva aggiunto – e convengo con quel che il dottore e le signore hanno detto: dico soltanto che la trasgressione può nascere da una privazione, dall'assenza di qualcosa che avrebbe potuto esserci. So che il mio discorso è ipotetico e generico e non può essere diversamente, ma posso dire che, quando mi sono trovato in un conflitto a fuoco, mentre ordinavo di colpire e io stesso miravo a colpire , non ho potuto non pensare che bersaglio delle nostre pallottole era una persona (quale era la sua storia?) che non avrei voluto uccidere ma che dalla quale non potevamo e non dovevamo lasciarci uccidere… – Bisognerebbe aggiunger – disse Ilaria – anche qualcosa che riguarda la fede intesa come fattore educativo. Nessuno dubita che chi crede e crede seriamente, si offre a una educazione a una formazione morale e spirituale… Che ha un suo pregio – certamente, disse la professoressa Amalia… ma resta sempre una scommessa…
Certamente – disse Giulio – e vorrei aggiungere che la fede, solo se è seriamente intesa, ha titolo per chiamarsi modello educativo. Non è un modello facile, ma anche quando non è praticato esattamente ha il suo pregio di far desiderare o di far apprezzare quel che manca…

- C'è un dottore? – Sulla porta semiaperta una ragazza, ansiosa, attendeva la risposta. – Si – eccomi – disse il dottor Augusto –

Se per favore può venire. C'è mia madre che sta male.

Il dottor Augusto era già in piedi – Tirò giù una valigia dal reggibagagli, l'aperse, prese una borsa e si girò per uscire, immediatamente seguito da Ilaria e da Giulio. – Speriamo non sia cosa grave – disse l'insegnante Teresa – Speriamo – ripeterono gli altri.

Il treno andava leggero sulla sua cadenza soffice e robusta accompagnata da qualche stridio metallico. Attraversò veloce una stazione secondaria sferragliando sui cambi di binari e provocando il noto spettacolo dell'abbagliante parete mobile di luce intermittente. Si infilò in una galleria dalla quale uscì dopo qualche minuto con quella specie di brontolio liberatorio e nello stesso tempo quasi declamatorio della sua sicurezza sotterranea. Per altro verso quel treno sembrava una entità estranea alla vita o che corresse ai

margini, tanto quella locomotiva elettrica se ne andava per conto suo, sufficiente nella sua autonoma potenza meccanica e nella scontata capacità di governare la stabilità e il movimento dei vagoni.
Si riprese a conversare. – Capitano – disse l'avvocato Alessandro - importante e giusto quel che ha detto riguardo a ciò che può essere mancato nella vita di una persona. Nelle preture e nei tribunali non manca l'attenzione a questo particolare. Si discute, infatti, di attenuanti e di e scusanti, ma non si va oltre qualche enunciazione e qualche tentativo di descrizione della personalità del soggetto in causa. Lei sa bene che in campo procedurale e processuale sono i fatti che contano e che vengono presi in esame. La legge giudica il fatto. Sul soggetto che è autore del fatto, la legge, purtroppo, dice quel che riesce a rilevare. La totalità della persona , la sua complessità, la legge non sa o non può raggiungerla. Certo, tutta la persona è nell'atto compiuto, ma l'atto compiuto non è tutta la persona. L'atto è un tempo della persona, un tempo che avrebbe potuto non esserci o essere diversamente, se la persona avesse dominato o controllato quella circostanza.
L'atto, cioè il fatto a volte è terribile – disse Angelo Foresta. Fa pensare a una volontà cattiva, a una mente perversa. So che la tendenza al male l'abbiamo per natura. Si chiami peccato originale, o diversamente, ma essa è innegabile, è un fatto, è un dato di esperienza personale. La questione è che se c'è la responsabilità del male che si fa vuol dire che alla nostra tendenza al male aggiungiamo qualcosa per cui diventiamo colpevoli, siamo cattivi, condannabili. Qui è il problema, un problema che resta insolubile… perché è un mistero… sì , un mistero… forse è la parola esatta.
Ci siamo spinti in un argomento molto vasto e complesso… – disse la professoressa Amalia.
Si – disse Angelo – è vero, ma sono temi che si presentano e s'impongono anche quando si cerca di evitarli – poi… ognuno li tratta secondo la sua preparazione e secondo che si è esercitato col pensiero. Loro sono laureati e anche i due ragazzi mi sono sembrati molto bravi… io sono un lettore di libri… ho fatto anch'io il liceo classico, poi ho lasciato per motivi familiari, ma mi è rimasto il desiderio di sapere, la curiosità di conoscere e, quando mi trovo con persone che mi accolgono, come sono state loro, mi sbilancio un po'… – Fa molto bene – disse l'avvocato Alessandro – Non deve ritenersi escluso – disse il capitano – C'è spazio per tutti – aggiunse la professoressa Amalia – Grazie – disse Angelo – la conversazione è stata piacevole. Mi son sentito a mio agio e… ha capito… che qualche cosa la capisco… anche tra laureati – aggiunse sorridendo.
Ci si accorse che il treno rallentava. Angelo si sporse dalla finestra per

osservare. Il treno stava entrando in una stazione per una fermata straordinaria. Angelo notò un'autoambulanza parcheggiata all'esterno del cancello di uscita. Vide alcuni infermieri e un medico muoversi con una barella verso un vagone. In quell'istante scendevano dal vagone , come saltando fuori, Giulio e Ilaria, e andavano incontro al medico, il quale, dopo un breve scambio di parole, salì sul vagone seguito da due infermieri. Angelo tratteneva il respiro, riuscì a sporgersi meglio e ad agitare la mano, con qualche grido, verso Giulio e Ilaria, i quali recepirono il messaggio e risposero battendo le mani e sorridendo. Intento la signora veniva adagiata sulla barella e trasferita sull'autoambulanza.

Evviva – gridò Angelo – rientrando con la testa nello scompartimento – La signora è salva, almeno per ora. Viene ricoverata in ospedale. Grazie al nostro dottore. Ora il treno si muoveva. Il viaggio continuava. Angelo aggiunse:- pensare che la vita di una persona può dipendere dalla presenza di un'altra persona, un medico, che per caso si trova a viaggiare sullo stesso treno…. Il dottor Augusto e i due ragazzi rientrarono nello scompartimento, accolti da parole e gesti di soddisfazione . – C'era un principio d'infarto – disse il dottor Augusto – e avrebbe potuto essere fatale. Le ho praticato la iniezione che in questi casi è il rimedio più indicato. Il controllore ha collaborato molto bene promuovendo subito il collegamento telefonico con la stazione e con l'ospedale vicino. Anche il tempo è stato in nostro favore, perché non ci sono stati ostacoli e ritardi. – La signora era con la figlia – disse Ilaria – e tornavano da Torino. E' stato uno dei viaggiatori ad accorgersi della gravità della situazione e a consigliare alla figlia di muoversi per tutta la lunghezza del treno chiedendo di un medico. – la signora era molto religiosa – disse Giulio – e a un certo punto ha detto che se avessimo trovato anche un prete, oltre al medico, la cosa sarebbe stata completa. Mi sono permesso di fare un po' l'audace, l'intraprendente e ho detto che il prete l'avrebbe trovato poi , in paese, nella sua chiesa perché ora era sufficiente il medico, bastava la sua opera… che per ciò stesso che voleva il prete poteva stare tranquilla in coscienza, perché c'era il Signore con lei… Poi ho pensato: se una persone si fosse mossa veramente per il treno domandando "c'è un prete? chissà quale impressione avrebbe suscitato… e se alla domanda "perche?" la persona avesse risposto "C'è uno che vuole confessarsi perché sta male che faccia avrebbero fatto l'interpellante e i presenti? – Forse ci sarebbe stato un po' di stupore, di sorpresa… ma non sarebbe mancato anche un certo riscontro di normalità – disse Ilaria… come si chiede il prete in casa o in altro luogo così… in treno. Piuttosto qualcuno avrebbe anche esaminato il tipo della persona che non aveva avuto timore a muoversi e a fare quella domanda, a cercare, cioè il prete tra persone forse

distratte o indifferenti… ma sostanzialmente credenti… -Mi viene in mente – disse il capitano – quel che mi raccontò un ufficiale della prima guerra mondiale… che durante un bombardamento di artiglieria da ambo le parti le nostre trincee furono duramente colpite e ci furono morti e feriti… e avvenne che tra grida e pianti, come si può immaginare, si sentì una voce forte: "qui il prete, qui il cappellano!" Era un soldato che gridava sorreggendo il capo di un ufficiale gravemente ferito che chiedeva il cappellano…
Cominciava a farsi sentire un certo richiamo al riposo. Si era parlato tanto e alcune cose non ordinarie erano accadute. Dormire o dormicchiare era ciò che ci voleva. – Ora cerchiamo di riposare un po' – disse il dottor Augusto – Le nostre stazioni sono lontane. – Bene sì… – dissero gli altri – e nel silenzio martellato del treno in corsa si assopirono lentamente in un sonno intermittente, di viaggio appunto, prezioso per quanto imperfetto, ma su misura per quanto può riguardare l'equilibrio fisico e psichico.
Scalea! – la parola chiara e tonda risuonò nella frizzante mattutina aria marina. Giulio, già pronto, con la valigia in mano, salutò per scendere. – Signorina Ilaria, arrivederci quindi in università – Si – rispose Ilaria. Il pulman per Mormanno partì qualche ora dopo. Bisognava infatti attendere il treno proveniente da Reggio Calabria. Tra saluti, notizie e commenti si partì, si viaggiò e si giunse a Mormanno. In piazza abbracci e baci con familiari e amici, quindi in casa,,,per la prima volta… da universitario. Un buon caffè e un bocconotto… poi papà Lorenzo entrò in camera, quasi casualmente, e come prendendo il discorso alla larga disse a Giulio: – Sai che Chiara ha detto che vuol farsi suora? Bene! – disse Giulio – se vuole, bene! E guardò il padre come per dirgli: Non è una brutta notizia.

(continua)

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 89
Ottobre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

V

Nei primi giorni del suo rientro in paese Giulio si accorse che nell'osservare persone e cose rilevava particolari che altri non notavano e nelle conversazioni aveva qualcosa in più da dire e da proporre. Ritenne che questa crescita di percezione e di giudizio fosse l'effetto dell'impatto universitario e dell'esperienza di vita romana. Dovette però riconoscere che la spiegazione era insufficiente, perché nello stesso tempo notava che quel tentato suicidio di Mirka e il viaggio in treno e tutto quel che era accaduto nella notte s'imponevano nella sua mente più di qualunque altra esperienza e memoria: quegli avvenimenti erano più che cronaca ordinaria e quel che era stato detto in treno non era riducibile a divagazioni di salotto. Pensò che forse a queste ultime vicende, o soprattutto a queste, dovesse collegare quel qualcosa di nuovo che avvertiva in sé in fatto di percezione e di giudizio: Giulio era un ragazzo incline a riflettere e a cercare la componente morale o di valore in ciò che riguardava l'uomo, perciò la storia di Mirka, di Emilio e della signora ammalata e tutto quel che in treno ne era seguito in variazioni tematiche, conversando, gli avevano aperto nuovi spazi della vita e gli avevano indicato nuovi moduli di osservazione e di lettura dell'animo umano. Si verificava in Giulio quel che talvolta si constata, e cioè che alcune esperienze possono produrre in alcuni soggetti una elevazione di capacità conoscitiva, superiore a quel che può produrre una enunciazione teorica o una dimostrazione logica. Quel che avviene può incidere a tal punto che una persona ne può uscire sensibilmente modificata e positivamente cresciuta.... E non si tratta di autosuggestione né di effervescenza psicologica...

I giorni si snodavano nell'apparente ripetizione dell'ordinario, il tempo però scorreva e con esso gli avvenimenti e la vita. Nella cronaca paesana si specchiava quel misto di umanità, che è intelligenza e superficialità, saggezza e passionalità, esattezza ed errori, verità e falsità, approssimazione critica e pettegolezzo. E in quella carrellata mobile di notizie si sapeva o si veniva a sapere di vecchi e di ammalati, qualcuno grave, di fidanzamenti già prossimi al matrimonio e di matrimoni col primo figlio già arrivato o in arrivo; si discuteva di contenziosi giuridici, alcuni seri, altri, come la maggior parte, obiettivamente risolvibili prima della carta bollata dell'avvocato; non mancavano lingue facili a pronunciarsi su fatti, veri o ritenuti tali, riguardanti i sette vizi capitali... un po' ridimensionati; c'era anche però, ad onor del vero, una discreta narrativa di fatti riguardanti le virtù teologali e morali, il che era sentito come una onorevole costante dell'identità paesana.

In mezzo in tutti questi intrecci per Giulio c'era anche la constatazione che il fidanzamento di Cecilia col geometra Merisi procedeva bene, che Luciano era soddisfatto del lavoro in cantiere, che papà Lorenzo gestiva con grande esperienza le terre del Pantano, ora che era solo a doversene occupare, che in famiglia con mamma Assunta sempre in forma il ritmo si manteneva su misura, che Chiara in casa e fuori confermava la volontà di farsi suora. Ma la notizia che un giorno tenne il campo, cioè la piazza, fu quella di un incontro o confronto culturale promosso da "I Mattacchioni" sul tema *Se interrogarsi sul senso della vita è un dovere morale, una esigenza ragionevole o una perdita di tempo*. **Indubbiamente era una novità ma era anche una provocazione che, peraltro, corrispondeva allo stile dei ragazzi mattacchioni , stile che aveva sostenitori e critici, ma che in concreto era risultato accettabile, perché non offendeva nessuno. L'incontro era fissato per il giovedi prossimo nella sala del Circolo Cittadino, messa a disposizione dal presidente per quella iniziativa che - si riteneva – avrebbe attratto laureati e diplomati , cioè i cosiddetti intellettuali e quelle persone che comunque per fede o per curiosità fossero interessate all'argomento.**

Nel tardo pomeriggio Giulio era in piazza, nella rete di saluti e di conversazioni intermittenti tra persone che andavano in fretta e persone che rallentavano o si fermavano.: volti e parole che s'intrecciavano e tanta umanità , ora ripiegata in se stessa, ora espansiva e comunicativa. Ad un tratto Giulio notò che tre ragazzi, ai quali si aggiunsero altri due , per movimento quasi spontaneo, si muovevano, conversando, verso l'angolo della piazza tra la farmacia e la via che porta al Faro. Parlavano dell'incontro culturale, perché uno aveva tra le mani il ciclostilato distribuito e vi faceva riferimento . Giulio li riconobbe e si diresse verso di loro rimanendo un po' a distanza, finchè Alfredo, uno dei cinque, non lo invitò esplicitamente.

- **L'iniziativa dei Mattacchioni è intelligente ma sa un po' di scuola . Mi sembra – disse Nicola – che il tema sia di pensiero o teorico.**
- **Forse conviene citare questa volta proprio Marx quando scrive nella sua XI tesi su Fuerbach che, cioè, se la filosofia finora ha cercato di interpretare il mondo , ora deve trasformarlo – disse Alfredo un po' involontariamente cattedratico.**
- **Perciò – riprese Nicola – la questione del senso della vita mi sembra accademica. Però, Alfredo, io so che non la filosofia ma la politica è chiamata a cambiare l'uomo, cioè le cose, le leggi….**
- **Qui, appunto, è il problema – riprese Alfredo, che la politica deve essere fatta secondo una filosofia nuova,**

una filosofia che non si fermi alle lezioni, ai duelli di pensiero tra professori … insomma una filosofia che interpreti l'uomo e la storia e indichi una nuova politica, o la imponga….

- Posso dire la mia? - disse Giulio – Perché no?! Anzi… risposero tutti – Non è il caso di andare troppo in alto o troppo lontano . Per apprezzare o non l'iniziativa del Mattacchioni basta domandarsi – e cercare la risposta o una risposta – se l'uomo è creatura di Dio o non e se Lui Dio ha dato delle regole da seguire o non, o più chiaramente se il bene come desiderio e come realtà è definito dall'uomo, da quale uomo e in che modo… La questione è complessa e affascinante in sé, ma in pratica può essere anche stancante e insignificante se uno non ci annette importanza e valore. Non è che io ne sappia più di voi, ma penso che ascoltarci un poco tra noi, tra quelli che verranno all'incontro, può risultare utile, sia pure per renderci conto di quel che sappiamo dire sull'argomento e di quel che ignoriamo.

-Diciamolo francamente- disse ancora Nicola - la ricerca di un senso o del senso della vita non è un privilegio o una capacità della sola fede ma di ogni intelligenza che comunque si impegni per il bene di tutti. Anche noi con il nostro movimento di contestazione o di rifiuto del cosiddetto ordine costituito , cerchiamo un senso, indichiamo un senso, cioè la realtà come la vorremmo.
Ci fu un movimento insolito tra la gente, accompagnato da un guardarsi e dirsi qualcosa sottovoce e con segni di sorpresa e di dispiacere. Qualcuno del gruppo stava per muoversi per domandare, quando venne verso di loro Giorgio, una amico coetaneo,e, senza essere richiesto, comunicò che in contrada Filomato, nel cantiere dell'autostrada c'era stato un incidente mortale. Si era ribaltato un camion e l'autista era morto, schiacciato dall'automezzo… Le facce di tutti si contrassero. – Morire sul lavoro! – disse >Nicola –Nonostante tutte le precauzioni e le garanzie – disse Giulio –proprio mentre si dà un certo senso particolare, alla vita, quello di procurarsi il necessario per vivere , per il bene proprio e della famiglia… Insomma c'è l'imprevedibile .
-Proprio così-disse Alfredo. Qui c'è il fatto, c'è la realtà. Non si tratta di discorsi. C'è la persona, che ha la sua dignità.
La gente continuava a passare,, a rallentare e a fermarsi , mentre la notizia dell'incidente mortale passava di bocca in bocca, di orecchio in orecchio. Al gruppetto dei… pensatori in erba dialoganti non aveva badato nessuno. Era normale vedere in piazza capannelli di vario formato intrattenersi e sciogliersi per processo spontaneo. La piazza era il punto di convergenza, di sosta e di passaggio. Eppure quei ragazzi avevano ancora tanto da dirsi, perché credevano nella bontà e nella utilità

dell'esercizio del pensiero… ma quella notizia era grave, sconvolgente. Dall'orologio del campanile i rintocchi indicavano che il giorno se ne andava. Nicola si premurò di dire che bisognava informarsi sull'incidente per decidere se e come intervenire criticamente o per manifestare la propria solidarietà nei confronti del lavoratore morto e della famiglia. Alfredo si affrettò a dire l'ultima parola sull'incontro culturale.
-Conto o contiamo di esserci. L'argomento in certo qual modo interessa anche noi. Poi…è vero che ascoltare non fa male anche se certe volte ci vuole molta pazienza, perché sul nocciolo della questione ci sono molti punti di vista.
-Attenzione Alfredo – disse Nicola, sorridendo - attenzione a non finire fra i Mattacchioni.
- Nessun pericolo – rispose Alfredo, anche lui sorridendo – ma se ai nostri slogan sappiamo aggiungere altre conoscenze… c'è tutto da guadagnare e nulla da perdere, credo… Così la conversazione, o meglio, il modesto e breve confronto culturale si concludeva, ma con un particolare significativo: quei ragazzi avevano sperimentato in contemporanea come il pensiero abbia le sue esigenze di ricerca e di risposta, ma anche come il reale cioè la morte spesso s'imponga da sé scavalcando il pensiero che avrebbe dovuto o potuto dominarlo.…
Il gruppo si sciolse. Ognuno prese la sua strada – Suonò l'Ave Maria – Molti si segnarono. Le grandi lampade elettriche cominciarono a spandere luce. La sera si avvicinava. Le persone facevano largo alle macchine che ordinatamente e lentamente passavano. Era la solita sera mormannese, che si offriva come un palcoscenico per la consueta rappresentazione, che, però, non poteva narrare quel che altrove, cioè nelle vie nascoste e nelle varie abitazioni si viveva, quel mondo più ampio e più complesso nel quale le creature umane si muovono e si agitano, con la coscienza del presente intero nella sua provvisorietà e del futuro che ancora non ha l'intero volto ma ha un profilo sufficiente per farsi attendere o desiderare o temere. Giulio e Alfredo si accorsero di camminare fianco a fianco nel Corso e confidenzialmente si dissero l'un l'altro dove erano diretti prima di tornare a casa. Giulio andava a far visita a una coppia di giovani sposi, Alfredo andava da un parente in partenza per lavoro. – Sai Alfredo – disse Giulio - che, riflettendo sul tuo accenno a Marx , e apprendendo poi la notizia della morte del camionista in cantiere, mi è tornata in mente un'affermazione del mio professore di filosofia , che suppergiù è questa: per i grandi quadri di filosofia della storia è molto importante Hegel ; per l'attenzione concreta alla persona nella sua nudità esistenziale vale molto la compagnia di Kierkegaard : cioè quei nostri discorsi erano importanti e richiamavano un po' a Hegel perché Marx è della sinistra hegheliana ma la morte in cantiere del camionista è un avvenimento della esistenza e Kierkegaard qualche parola da dire ce l'avrebbe.… Alfredo gradì quella aggiunta di pensiero di Giulio ed era già pronto per dire il suo punto di vista, quando vide venirgli incontro la zia Anastasia e fargli cenno che voleva parlargli. Si staccò da Giulio dicendogli di aspettare e si dispose all'ascolto della zia cercando nello

stesso tempo un po' di spazio libero. Anastasia incominciò subito: tua madre mi ha mandato per dirti che tua sorella Elisa non è a casa e che ha lasciato detto di non cercarla e di non aspettarla, perché doveva risolvere alcune sue cose. Alfredo capì la gravità della notizia e ne fu scosso. La sorella aveva più volte espresso propositi suicidi in seguito a un aborto al quale l'avevano costretta circa un mese prima. Le avevano detto che serviva per normalizzare la situazione, ma in realtà aveva provocato nella ragazza uno stato di prostrazione e di sconvolgimento psicologico e morale. Qualche volta , come in uno stato di assenza, aveva indicato anche il luogo per la realizzazione del proposito suicida. Esso era il ponte alto della ferrovia sul fiume. Alfredo ebbe la intelligenza e la lucidità di licenziare la zia con la consegna di dire alla mamma che avrebbe pensato lui a cercarla e che le avrebbe dato notizie appena possibile.... e che non ne parlasse ad alcuno. Ritornò da Giulio e decisamente lo informò di tutto , riservatamente, s'intende, ma con chiara intenzione di trovare aiuto nell'amico. Volle che Giulio sapesse anche che alla sorella era stato insistentemente consigliato di andare dal parroco o da un altro prete di un paese vicino per dire in confessione o fuori confessione il suo caso, perché è noto che la Chiesa in materia è rigorosa ma assolve e sa restituire la tranquillità perduta.... Ma Elisa non si era mai convinta...
Giulio ascoltò. Pensò a Mirka e al ritorno in treno. Sentì pietà per il giovane amico Alfredo. Capì che non c'era tempo da perdere. –Senti, Alfredo – disse. Per sperare di impedire che Elisa arrivi a compiere quel che tu ritieni abbia in mente bisogna arrivare al ponte prima che arrivi lei, se ancora non è arrivata. Ci serve una macchina che ci porti là vicino. Il mio vicino di casa, Carmine, ce l'ha ed è persona affidabile. Vado?... Aspettami in piazza.

(continua)

FARONOTIZIE.IT

Anno VIII - n° 90
Novembre 2013

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Giuseppe Oliva

VI

Elisa era uscita di casa nel tardo pomeriggio, decisa a raggiungere il ponte alto sul fiume. Si era preparata a nascondere questo suo progetto dietro una faccia normale, disinvolta, modificabile a seconda delle circostanze. E infatti nell'incontrare amici e conoscenti era riuscita a salutare, a rispondere ai saluti, a sorridere e a sostenere anche qualche breve conversazione. Insomma aveva recitato la parte secondo copione con abilità e determinazione, provando anche una certa qual soddisfazione che la rendeva tristemente orgogliosa.
Ma nell'apparente padronanza di se stessa e nella sicurezza dei passi aveva avvertito la sua fragilità per la quale aveva sofferto e soffriva e spesso aveva anche pianto. E aveva avuto chiara consapevolezza del fatto che ogni suo passo la allontanava dalla casa, cioè dal suo passato, e la avvicinava al ponte alto sul fiume, cioè al suo futuro senza futuro.
Ad un certo punto si era accorta e persuasa che non poteva più fermarsi, che non c'era più tempo per tornare indietro.

In quello stato d'animo crepuscolare, di fredda lucidità mentale e di turbolenza emotiva essa era insieme il balocco caricato su misura e l'operatore che lo comanda, era macchina e pilota.
Si fermò per un istante e si accorse che era arrivata vicino alla Loggetta. Doveva decidersi se piegare a sinistra per la Salviera o proseguire per la Stazione e scegliere durante il percorso il punto per scendere a Donna Bianca in direzione del ponte.
Avrebbe voluto e dovuto evitare ad ogni costo incontri con persone che avrebbero domandato - a modo quasi di saluto - dove andasse a quell'ora e sola.
Si sentì come perduta. Si riconobbe veramente fragile. Non aveva fatto bene il suo piano di azione se aveva trascurato proprio come, quando e dove uscire dall'abitato per inoltrarsi nella campagna sfuggendo ad ogni controllo. Si accorse che le veniva da piangere.
Elisa, vieni con noi alla Stazione- Elisa si girò. Sopraggiungeva in quel momento un gruppo di ragazzi e ragazze, allegramente vociante. La stessa voce riprese: -Elisa, vieni. Arriva con la littorina Fabio, che deve fare da testimone domani nel matrimonio di Gemma e di Flavio.
- E' il matrimonio di chiesa, non è quello del municipio - disse un ragazzo - Non confondiamo le carte.
- Fabio - disse la stessa voce per la terza volta - te lo ricordi, Elisa? Quel ragazzo che ti corteggiava a scuola...
- Vengo - gridò Elisa - come uscendo da uno strano dormiveglia.
- Andiamo - disse il ragazzo di prima - mentre dava la mano ad Elisa e la tirava nel gruppo. Che riprese il suo passo. Mantenne

la pluralità delle voci e... quasi a passo di danza... raggiunse la Stazione.

Ora Elisa si trovava proprio lì dove voleva essere. Vi era arrivata dentro un fuori programma inimmaginabile. Era cosciente di essere come collocata nell'ultimo snodo del suo percorso verso la caduta nel vuoto. Era suo compito ora stare alle leggi del gruppo, garantendo la sua presenza e, per quanto possibile, anche una certa qual vivacità dialogica.
Dopo l'arrivo della littorina e l'incontro con Fabio avrebbe dovuto scegliere il momento giusto per scivolare dietro gli alberi in direzione di Donna Bianca e della linea ferroviaria. La quale l'avrebbe guidata esattamente al ponte alto sul fiume.

Elisa riuscì a recitare bene anche quest'ultima parte fuori copione. Stette tra la gente in partenza e in arrivo, salutò Fabio tra sorrisi e convenevoli, aspettò che la littorina ripartisse, cercò qualche diversivo che indicasse la volontà di continuare a stare col gruppo e nello stesso tempo non impedisse a lei di staccarsene... e così per qualche minuto la sceneggiata mescolava la commedia delle apparenze e la drammaticità di quel che nella coscienza di una creatura umana - cioè di Elisa - veniva intensamente vissuto.
Chi fosse stato a conoscenza del segreto di Elisa si sarebbe meravigliato non poco nel vedere quella donna ferma nella sua determinazione e capace di prestarsi a tutto ciò che si richiedeva per salvare le apparenze, con una diligenza, degna di miglior causa. Ma a tanto si può arrivare quando si ritiene che per placare o estinguere un tormento morale non c'è altro rimedio o soluzione che la soppressione di se stesso, il rifiuto di ogni confronto, il non-senso di ogni altra ipotesi.

Elisa era già sul punto di dire agli amici del gruppo che li avrebbe raggiunti subito e che intanto cominciassero a salire, quando vide sbucare dietro gli alberelli che, a valle, a modo di siepe recingevano lo spazio della Stazione, una donna che, immediatamente, le venne incontro agitando le braccia tra soddisfazione e implorazione.
-Elisa - disse - E' la Madonna della Catena che ti manda. Vengo dalla casa di Caterina, la moglie di Mario il sergente, tu la conosci. Sta per avere il terzo figlio. E' sola a casa. Il marito è uscito. Non so dove si trovi. Si lamenta. Queste cose sono difficili. Ci vuole la levatrice. Non ci ho pensato due volte e mi sono avviata in fretta per questa salita . Però ora sono stanca. Ho l'affanno. Non ce la farei ad arrivare in paese. Per favore và tu o manda qualcuno. Vedi tu quel che puoi fare. Tu sei giovane. E poi... ci conosciamo. Io aspetterò sopra, sulla strada.
E si lasciò cadere a sedere su una panchina. Quella donna si chiamava Ernesta, soprannominata la Giardiniera.
Elisa aveva ascoltato ogni parola. Aveva capito tutto e bene. Capì anche che la sua impalcatura mentale era sul punto di cadere di fronte a quel che le veniva richiesto. Si accorse che il mondo nel quale ora improvvisamente entrava era

assolutamente diverso, anzi opposto a quello nel quale fino ad ora si era mossa e agitata. Il progetto del suicidio andava riducendosi a una semplice presenza concettuale, privo di ogni innesco decisionale e ogni ragione o pretesto di rifiuto delle parole di Ernesta si estingueva sul nascere, non arrivava a prendere forma. Elisa capì che ora il tema era di vita, non più di morte. Le veniva chiesto di attivarsi per tornare in paese, non più per uscirne. L'opera alla quale era chiamata favoriva la speranza, apriva al futuro. In vista c'era una nascita. L'aiuto che doveva dare era affinchè una creatura venisse al mondo. Lei non poteva, non doveva pensare più a... uscirne... Raggiunse in fretta gli amici del gruppo e li informò sulla novità per la quale doveva lasciarli e arrivare presto in paese.
- Veniamo con te - dissero un ragazzo e una ragazza- E si mossero in tre, contenti anzi entusiasti di quella singolare estemporanea missione.

Avevano superato la curva della Cappellina quando videro una macchina scendere dal paese, con i fari lunghi. A una certa distanza da loro rallentò, quindi si fermò di colpo. Dai due lati scesero Giulio e Alfredo, che, gesticolando e dicendo parole in libertà, guardavano Elisa e gli altri due ragazzi con quella gioia che si dimostra quando si riceve o si comunica una bella notizia. Ma ancor prima che Giulio e Alfredo finissero di dire quel che non riuscivano a dire, Elisa e gli altri due, in stile telegrafico, li informarono sulla loro missione e sui precedenti che l'avevano provocata. Era tutto chiarissimo, liberante ed esaltante per Giulio e per Alfredo.
- Nessun problema - disse Giulio - Ci siamo noi con la macchina - Faremo presto.
- Prenderemo la levatrice, la porteremo alla casa di Mario il sergente e la riporteremo in paese- aggiunse Alfredo.
- Elisa può venire con noi - disse Giulio rivolto agli altri due ragazzi.
- Benissimo - dissero i due - Noi torniamo da Fabio. Arrivederci Elisa. sei stata magnifica. Carmine in men che si dica aveva girato la macchina per tornare in paese. Elisa e Alfredo vi entrarono. Si guardarono in faccia e sorridevano, ciascuno consapevole di quel che significava in quel momento guardassi in faccia e sorridere.

Dopo meno di mezz'ora la stessa macchina riattraversava la piazza, di nuovo in uscita, con la levatrice, che si era dichiarata disponibile immediatamente dopo aver ascoltato Elisa. Alfredo era riuscito a raggiungere la casa e ad informare su Elisa e sulla discesa in macchina con la levatrice a Donna Bianca. La coincidenza dei tempi fece sì che presso la Loggetta la macchina in uscita incrociasse i ragazzi con Fabio in arrivo... e così dalle due parti scoccarono saluti, sorrisi e segni di plauso.
Giunsero all'altezza della Stazione. Ernesta la giardiniera era lì, sulla strada, che attendeva. Come vide la macchina fermassi e scorse dentro Elisa e la levatrice fu presa da una grande gioia. Salutò la levatrice e ringraziò Elisa. Giulio intanto era sceso e

invitava Ernesta a sedersi al suo posto e... non pensasse a lui, perchè Carmine sarebbe tornato a prenderlo... e che ora era importante che la levatrice arrivasse dove doveva arrivare... La macchina ripartì, giunse a destinazione, ritornò, riprese Giulio... la missione era compiuta.

La levatrice disse che bene avevano fatto a chiamarla, perchè c'era un piccolo problema, ma non tale da preoccupare; che, perciò, potevano stare tranquilli, anche perchè lei sarebbe rimasta fino al parto ... che non avrebbe tardato molto. Bastarono queste parole perchè in casa e fuori si respirasse aria di soddisfazione e di attesa, che ogni parola, atto o gesto fosse espressione di serenità condivisa, che Elisa e Alfredo provassero un sollievo particolare, un senso di liberazione da quell'ansia terribile che li aveva per tanti giorni agitati, che fossero quasi commossi al pensiero di essere stati collaboratori nella nascita di una creatura.
Elisa disse ad Alfredo che si sentiva stanca. Voleva riposare un po'. Le fu indicato un lettino. Vi si distese. Chiuse subito gli occhi e si addormentò. Sognò che scendeva alla Stazione, di sera, col chiaro di luna, per un viottolo, tra gli alberi, verso la ferrovia, che l'avrebbe guidata verso il ponte alto sul fiume... ed era già a pochi passi... quando sul binario vide un giovane che, appena scortala, la salutò, le si avvicinò, le porse la mano e la invitò a camminare con lui in direzione del ponte, sempre tenendosi per mano. Poi cominciò a dire: so che sei diretta là e so anche perchè. Ma io sono qui per accompagnarti al ponte, per attraversarlo
insieme e poi riattraversarlo e tornare qui... perché tu non ti getterai dal ponte. E quel bambino che doveva nascere da te, per il quale hai pensato al suicidio, è vivo e ti chiede che tu lo senta vicino, tra le braccia, che pensi a lui come a una presenza cara e amica, che parli con lui da mamma cominciando da quando lo sentisti nella tua vita come una novità che ti sconvolse, come un piccolo corpo che nuotava nel liquido del tuo utero... Gli fu impedito di nascere ma non di essere, di continuare ad essere, perché una vita non può essere annullata. Quella vita rimane legata a te e tu, te lo assicuro non ne soffrirai...
Il bacio che darai al primo bambino che ti sarà presentato sarà come se lo dessi a lui... e ti sentirai libera...
Elisa stava per domandargli: - Ma tu chi sei?... quando il sogno si interruppe.
Nella casa si parlava ad alta voce e allegramente. Il bambino era nato. La madre stava bene. Si era sentito il primo pianto. La levatrice era raggiante. Ernesta la giardiniera chiamava Elisa. Elisa era già in piedi.
- Vieni, Elisa - disse Ernesta - il bambino vuole un bacio da te, perchè l'hai aiutato a nascere.
Elisa si avvicinò - Vide il bambino -
Lo baciò mentre constatava che il sogno era stato vero e vero era anche quel che vedeva e toccava.

Quando la macchina si mosse per il ritorno in paese, nei nostri viaggiatori era evidente la sensazione che la giornata poteva dirsi felicemente conclusa. L'autista Carmine disse: -Meglio di così non poteva essere. Era un "meglio" e un "così" che ognuno poteva riferire a se stesso solo pensando al perché si trovasse lì e a quell'ora. Certo, in quel "lì" e in "quell'ora" era la nascita di un bambino ad occupare la scena, perché era un avvenimento, una novità, e la levatrice ne era in certo qual modo il centro, la protagonista. Ma c'era anche quel che non era accaduto ed era pensiero in Elisa, in Alfredo e in Giulio, ed era una novità così grande, così commovente che poteva stare bene accanto alla nascita di un bambino, anzi poteva fondersi con essa nel comune denominatore della vita che si afferma e si apre alla speranza.
A casa ognuno raccontò come era andata la serata. Ogni narrazione era esatta nei dati, ma incompleta nel vissuto come partecipazione e come emozione. Mancava quel che non era facilmente traducibile in parole, quel che non si poteva, non si doveva dire, perché tutto, ora, era la gioia di quell'ora.

(*continua)*

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 92
Gennaio 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

VII

Giulio si preparava a tornare a Roma. Sarebbe partito dopo l'incontro culturale programmato da *I Mattacchioni.* Voleva essere presente, oltre che per onorare quell'iniziativa, anche per vedere come sarebbero andate le cose. Intanto la storia di Elisa, nella quale era venuto a trovarsi e che si era risolta bene, lo aveva confermato nella convinzione che l'imprevedibile ti può raggiungere quando meno te l'aspetti e che soltanto una certa capacità temperamentale o acquisita può aiutarti e starci dentro e a gestirlo come meglio si può. Sabato erano stati celebrati i due matrimoni. Su quello civile non tutti i commenti erano stati favorevoli. Giulio, Luciano e Alfredo erano andati al funerale del camionista morto nel cantiere dell'autostrada, celebrato in Laino Borgo. Il fidanzamento di Cecilia col geometra Merisi reggeva bene, già si accennava alla data del matrimonio e per giovedi prossimo era già stabilita la prima richiesta. Di Chiara ormai si sapeva in tutto il paese che voleva farsi suora. Nella famiglia di Alfredo era tornata la normalità , che si rifletteva nei volti di tutti e particolarmente in quello di Alfredo, il quale ora, riandando ai giorni drammatici vissuti, sperimentava lo stacco liberatorio intervenuto e il recupero di quella quiete familiare che, solo quando si perde, si percepisce esattamente nella sua bontà e importanza.

Sono circa le ore dieci di lunedì. Giulio è nella sua stanza ed è intento a leggere una dispensa universitaria. Mamma Assunta lo chiama e gli comunica che è arrivato un ragazzo con l'avviso di una chiamata telefonica urgente. Giulio esce, prende l'avviso e legge: è Claudio che chiama dalla Sicilia. Dà la mancia al ragazzo che va via subito e si avvia verso il centralino. Ancora una volta rivede la scena del tentato suicidio di Mirka e il ritorno a casa con l'amico silenzioso, quindi la lettura del giornale in stazione la sera della partenza e i commenti in treno nella notte.

"Pronto, sono Giulio", "Si, sono Claudio": brevi e consuete parole introduttive e i due entrano subito in tema, o, meglio, in problema. Per Claudio il tempo si è fermato al giorno dell'incidente. Tra narrazioni, commenti, riflessioni e ipotesi su iniziative possibili, la conversazione tra i due, si conclude con l'invito di Giulio a Claudio a passare, nel suo rientro a Roma, per Mormanno giovedì prossimo. Gli avrebbe fatto piacere rivederlo e avrebbero potuto parlare meglio sull'argomento. Come il lettore ricorda, abbiamo lasciato Claudio solo con se stesso, dopo il ricovero di Mirka in ospedale, in una specie di soliloquio amletico, nel quale esprime un certo sollievo morale per il mancato o non riuscito suicidio di Mirka e poi…. Perché c'è ancora tempo per prendere qualche decisione. Ma quale?...

Ora per telefono ha comunicato a Giulio ciò che quel giorno o meglio quel pomeriggio era avvenuto… e precisamente… che era rimasto in casa alcune ore, poi era uscito diretto al Fatebenefratelli con l'intenzione di incontrare Mirka, ma su che cosa dirle aveva idee nebulose. Ciononostante era arrivato, si era aggirato lì intorno riflettendo e avvertendo anche una forza contraria che lo spingeva a lasciar perdere, a fuggire, a nascondersi… e in questo stato confusionario a un certo punto si era accorto di trovarsi di fronte all'ingresso dell'ospedale. Come spinto da una mano invisibile era entrato e aveva chiesto del reparto nel quale doveva trovarsi Mirka. Gli era stata indicata anche la stanza. Quindi si era mosso come un automa lucidamente cosciente. Era arrivato alla stanza e si era affacciato dentro . Aveva riconosciuto Mirka in un letto. Era sul punto di fare un cenno con la mano e di dire qualche parola di riconoscimento e di saluto… quando il papà e il fratello di Mirka, riconosciutolo, lo avevano investito con parole di rimprovero e di condanna, fra la sorpresa dei pochi presenti e della stessa Mirka. Claudio era rimasto come pietrificato e automaticamente si era girato su se stesso e si era allontanato, finchè si era accorto che era già fuori e si avviava verso la fermata del tram per tornare a casa. Mirka gli aveva scritto due lettere con le scuse per il comportamento offensivo del papà e del fratello che avevano poi riconosciuto l'errore commesso. Lui non le aveva risposto. Ora Claudio era in Sicilia in viaggio di distrazione e aveva pensato di telefonare all'amico Giulio per spiegare e forse anche per giustificare il silenzio che aveva mantenuto verso la persona che era stata testimone oculare del fatto e che poteva confortarlo e stargli vicino nella difficile vicenda.

Ed eccoci a giovedì: è quello dell'incontro culturale, della prima richiesta di Cecilia e Gennaro e dell'arrivo di Claudio Lopez. La giornata è piena e unica. Al Circolo Cittadino tutto è pronto per l'accoglienza degli ospiti. C'è odor di pulito straordinario con i posti a sedere ben ordinati. La prima richiesta è fissata per le ore undici i rispettivi familiari dei prossimi sposi indossano abiti nuovi secondo l'etichetta e hanno facce che riflettono la gioia del momento. Cecilia e Gennaro sono visibilmente un po' emozionati e non nascondono quella certa qual soddisfazione, un po' riservata ma anche evidente, che si ha o si può avere quando si tocca un traguardo intermedio nel quale già s'intravede quello finale. Claudio arriverà in piazza in pulman da Scalea. Ci sarà Giulio, lui solo, ad accoglierlo e troverà il tempo e il modo per dirsi quelle cose che stanno a cuore ad entrambi, anche se a diverso titolo e coinvolgimento. Sembra che non ci possa essere posto per altre novità. Ma non sarà così. Perché verso le ore undici quando il piccolo corteo pre-nuziale si trova presso la scalinata della chiesa e, ben visibile nella rituale compostezza di circostanza, si accinge a salire per entrare, arriva, scendendo da S,. Rocco, una macchina che, di colpo, rallenta, accosta e si ferma. Escono un signore e una ragazza. Sembrano turisti ordinari o, comunque, gente di

passaggio. Guardano intorno e verso il corteo. Ad un tratto dal corteo si leva e parte la voce di Giulio: Dottor Augusto! Amalia! – Si, sono proprio loro, quelli del viaggio in treno nella notte. Quel che segue è facilmente immaginabile: Giulio corre a salutare i due, che vengono subito aggregati al corteo, ora fermo, che li accoglie con simpatia calorosamente e con parole di circostanza, presentazioni, commenti estemporanei… quindi si entra in chiesa, si va verso la sacrestia dove il parroco attende i promessi sposi e che invita ad entrare nell'ufficio parrocchiale per gli adempimenti formali. Mentre tutti gli altri restano in sacrestia Giulio intrattiene gli ospiti illustrando, per quanto di sua conoscenza e competenza, alcuni aspetti storici, architettonici e artistici della chiesa. C'è anche tempo per ricordare il viaggio in treno e per rivelare, come notizia aggiunta ma nel contempo sensazionale, che quel ragazzo, il fidanzato di Mirka, è proprio lì, in sacrestia, arrivato in mattinata, dalla Sicilia, donde lunedì gli ha telefonato… e lui, Giulio, lo ha invitato a trascorrere questa giornata a Mormanno. Il dottor Augusto e Ilaria si aspettano che Giulio faccia qualche accenno alla vicenda nella quale Claudio è implicato. Sono anche mossi dalla curiosità e dal desiderio di intuire o conoscere come e quanto Giulio possa essere di aiuto e di conforto al giovane amico. Ora Ilaria ha modo di riscontrare la esatta corrispondenza tra quel che ora vive e quel che aveva confidato al padre; che, cioè, durante e dopo quel viaggio in treno, aveva avvertito per Giulio una certa simpatia, equivalente a stima, ammirazione, affezione, attrazione fisica, insomma l'amore nel suo inizio tra novità e stupore… quindi le avrebbe fatto molto piacere rivederlo, stare un po' insieme e parlarsi. Il dottor Augusto aveva capito bene e aveva programmato un viaggio a Castrovillari per raggiungere e visitare i luoghi della costruenda autostrada fino a Mormanno e favorire così il desiderio della figlia. Anche Giulio aveva avvertito la stessa cosa e ne aveva dato un segnale quando aveva salutato Ilaria alla stazione di Scalea con quel doloroso "Arrivederci in Università"…e Ilaria non aveva faticato troppo a capire. Ora erano lì in un incontro ben riuscito, in luogo e tempo assolutamente idonei, ideali anzi, nella cornice allegra di una prima richiesta. Ma ecco cha dalla sacrestia giungono voci che annunciano l'uscita dei fidanzati dall'ufficio parrocchiale. Giulio, il Dottor Augusto e Ilaria rientrano: felicitazioni e auguri s'intrecciano tra sorrisi, baci e abbracci mentre il parroco saluta il gruppo aggiungendo parole di apprezzamento per Cecilia e Gennaro, il che impressiona molto positivamente i due nostri nuovi ospiti. Ma l'impressione più forte e spiazzante l'hanno quando il parroco aggiunge sorridendo che nella famiglia Sironi a quel fidanzamento ufficiale seguirà un altro fidanzamento… questa volta diverso, spirituale che riguarderà Chiara - la quale è lì e tutti si voltano verso di lei in atteggiamento di ammirazione, - che, prima di Natale, partirà per entrare nel *Convento delle Monache Cistercensi a Vitorchiano, in Umbria* e la parrocchia la saluterà in chiesa con una celebrazione particolare. Una parte della

festa, quella della ufficializzazione del fidanzamento, si è conclusa. Ora si va in casa per il pranzo, perciò il gruppo si ricompone ed esce sulla scalinata, dove li attende la rdinaria curiosità dei passanti e la pioggerella dei coriandoli.
I volti aperti al sorriso, sembrano uniformi, ma, in realtà, il momento è declinato, per così dire, da ognuno su misura di se stesso. Il sentimento comune, generico, è quello di partecipare a un progetto di vita di un ragazzo e di una ragazza che convolano al matrimonio e di condividere con loro quell'ora carica di implicita speranza di un domani accettabile. Ma Claudio non può rimuovere dalla sua mente Mirka Giulio avverte una accentuazione di interesse per Ilaria. Ilaria, ripensa alle parole del parroco sulla vocazione religiosa di Chiara e sulla sua partenza per Vitorchiano, in quel convento, dove anche lei con altre ragazze coetanee o quasi era andata, per interrogarsi sulla propria vocazione. Vi era rimasta tre giorni. Ricordava ora la conclusione di quel corso breve di esercizi spirituali e quel che il direttore del corso le aveva detto alla fine. " Ilaria il Signore la vuole altrove non qui'. Le chiederà fedeltà, collaborazione e sacrifici da laica, da sposa e da madre. Conservi la capacità di ascolto e sia fiduciosa…" Era ripartita quel giorno. La sera era a Roma, sul treno, per tornare a casa, su quel vagone, in quello scompartimento nel quale era entrato Giulio e si era parlato di Mirka e di Claudio….

Ilaria si accorse che erano arrivati a casa per il pranzo. Qualcuno aveva messo in moto un disco. Era musica di Mozart.

(continua)

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 95
Aprile 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

VIII

Il Circolo Cittadino faceva bella mostra di sé quel tardo pomeriggio di quel giovedì dell'incontro culturale, perché erano arrivati in molti e, ora, chi dentro e chi fuori, nell'attesa, si scambiavano saluti, notizie e commenti, con quel fare e con quel dire di circostanza, brioso e intelligente, che ordinariamente consiste in riferimenti al tema dell'incontro e in attenzioni a fatti familiari, professionali e paesani. Erano arrivati anche i nostri. Cecilia e Gennaro erano stati complimentati per la ufficializzazione del loro fidanzamento. Il dottor Augusto, Ilaria e Claudio, presentati da Giulio, erano stati accolti con palese simpatia e gradimento. Quando i posti a sedere risultarono regolarmente quasi tutti occupati e si fece gradualmente silenzio, al tavolo, per così dire, della presidenza, si presentò il ragioniere Vittorio Galdieri, responsabile dei Mattacchioni e disse: -Benvenuti tutti e grazie per avere accolto l'invito. Il signore che mi è accanto è il professor Lorenzo Malli, ordinario di sociologia all'Università di Roma. E' un nostro caro e stimato amico. Lo abbiamo voluto e chiamato per questo incontro. Lui ha accettato e noi gli siamo grati. Per la sua competenza ed esperienza ci guiderà nel confronto fra le varie voci sull'argomento. Ora a lui il tempo per una breve introduzione. - Ci fu un caloroso applauso. Quindi il professor Malli incominciò: - Grazie. Non farò una lezione di sociologia. Ma mi sento obbligato a dirvi come e perché sono qui. L'amicizia con Vittorio è incominciata circa un anno fa per caso a Roma nei pressi della Gregoriana, la nota Università Cattolica dei Padri Gesuiti. Ero là arrivato su invito di un mio collega, il professor Zanetti, docente di Filosofia del Diritto, a una conferenza teologica sul tema *L'anima e il peccato nella teoria evoluzionistica di Darwin***. Mi avviavo appunto verso l'ingresso dell'Università quando un giovanotto, il vostro Vittorio, mi si avvicinò e mi chiese qualcosa proprio su quell'università. Gli diedi qualche risposta e tra una parola e un'altra, gli comunicai anche la ragione della mia presenza lì e a quell'ora, cioè la partecipazione alla conferenza….e per farla breve…entrò anche lui con me…ci fu tempo per scambiarci molte idee…ne uscimmo amici…e ci salutammo con un…arrivederci…come difatti poi avvenne…Ci fu un secondo applauso.**
-Ora cominciamo – disse il professor Malli rivolgendosi Vittorio. Il quale si alzò e disse: -Vedete quel tavolo e quella sedia sulla

mia sinistra. Ho pensato che di lì, megio che dal proprio posto, potrà parlare più facilmente che volesse dire qualcosa che starebbe stretta in una domanda o in un rilievo…volante… - --
-Bene – disse il professor Malli, e cambiando tono, riprese: Anzitutto dirò che s'intende per senso della vita. S'intende il suo significato, il suo valore, la sua positività, la sua utilità, la convenienza, ciò che la rende accettabile, stimabile…Devo però aggiungere che il significato o il valore di una cosa è sempre legato a una verità che abbiamo fatta nostra, a una convinzione, a una opzione nella quale è contenuta anche la distinzione tra bene e male, tra conveniente e non conveniente. Ora, riguardo alla verità o a una verità bisogna dire che essa, in modo sistematico ci viene offerta dalla religione e dalla filosofia, praticamente da una religione e da una filosofia. Chi ha fatto propria la religione cristiana-cattolica ha accettato il senso che della vita ha dato Cristo, implicitamente ha ammesso che riflettere su quella interpretazione non è contro la ragione, anzi è conforme alla ragione, ma va accettata per fede, cioè per l'autorevolezza e la credibilità di Cristo, che è Dio. Va da se che tra il senso dato da Cristo e quello che può dare una filosofia o l'ateismo corre molta differenza, però il confronto che ne può nascere è sempre interessante se è fatto con onestà intellettuale. Il nostro incontro potrà risultare interessante a questa condizione. Anche per evitare il rischio di perderci in enunciazioni generiche che non sarebbero mai esaustive… Senza disturbare i filosofi e i fondatori di religioni – chè non avremmo nè tempo nè competenza – converrebbe che qui liberamente si dicesse qualcosa partendo dalle proprie conoscenze ed esperienze, evitando però anche il pericolo dei…frammenti, cioè…delle parole in libertà…come si suol dire…
Personalmente, ridurrei - tutta la questione – disse l'insegnante Federico Alessi – a due punti. Primo: se la nostra vita finisce alla Torretta (si guardò intorno e sorrise), cioè al cimitero, o, più chiaramente, se l'altro mondo non c'è, allora bisogna riconoscere che un senso unico la vita non ce l'ha, non può averlo, che ogni senso, quindi, è legittimo, specialmente il senso che viene indicato prestigiosamente da una filosofia; se, invece, l'altro mondo c'è ed è quello che è stato affermato da Cristo, allora questa vita non può avere altro senso se non quello indicato da lui, perché lui è Dio… Naturalmente questo vale per chi crede… ma anche chi non crede può prendere in considerazione la sua dottrina.
-Una buona precisazione – disse il professor Malli – che possiamo accettare per semplificare praticamente l'argomento – D'accordo? -Si udirono molti "si" –Riprese l'insegnante Federico;

-Suggerirei che sulla prima ipotesi dicesse la sua Alfredo (e lo indicò seduto in quarta fila), che è un marxista non credente, dichiarato e riconosciuto, ma molto aperto al confronto e prossimo laureando in filosofia. Per quanto riguarda l'altra ipotesi, quella appunto della fede, credo che Chiara (e si rivolse a lei seduta accanto a Giulio in terza fila) potrebbe dire più di qualcosa, perché è una ragazza che ha deciso di entrare in convento, quindi alla sua vita ha dato un senso…un senso in certo qual modo anche spiazzante, perché è una scelta radicale quella che ha fatto…..

Alfredo e Chiara, colti di sorpresa, si erano già voltati verso l'insegnante Federico abbozzando un sorriso ma anche un po' agitati per la improvvisa convocazione a sostenere una parte alla quale non erano affatto preparati. Si accorsero della attenzione di tutti verso loro due e della condivisione della proposta, anzi era evidente in tutte le facce una curiosità cordiale ed una seria attesa per quel che avrebbero saputo dire. Cercarono di schermirsi con qualche gesto delle mani, del volto e con qualche parola a metà voce, ma constatarono che alla carica della chiamata ogni resistenza, ogni espediente liberatorio sarebbe risultato un tentativo inutile.

Pose fine a questa sospensione Giulio, che disse: -Converrebbe che i nostri due parlassero dal tavolino , come ha indicato all'inizio Vittorio, così potrebbero dire meglio il loro pensiero e noi potremmo meglio ascoltare e capire; e a questo scopo proporrei anche che ci dicessero il loro pensiero nella forma giornalistica dell'intervista, cioè a domanda risposta, nel modo che il professor Malli stabilirà. Il professor Malli non solo assentì alla proposta di Giulio ma si congratulò con tutti per l'interesse che dimostravano e per la vivacità degli interventi. E aggiunse: - Propongo che a far le domande ad Alfredo sia il mio alunno Claudio Lopes (e lo indicò), vostro e nostro ospite, che mi è stato presentato da Giulio questa mattina: è matricola in sociologia, come Giulio lo è in medicina. A intervistare Chiara propongo la vostra e nostra ospite, la Sig.na Ilaria, presentatami dallo stesso Giulio questa mattina, anche lei universitaria della facoltà di Psicologia a Roma. Onoreremo così l'ospitalità e valorizzeremo i talenti forestieri.

Ci fu un principio di applausi e molte voci di consenso. Riprese il professor Molli: - Iniziamo con Alfredo, al quale, però, vorrei chiedere di dirci in breve, se nulla ha in contrario, le ragioni del suo ateismo filosofico marxista in una specie di premessa e di autopresentazione. Altrettanto vorrei chiedere a Chiara, di dirci, cioè come e perché è giunta alla decisione di entrare in convento. Penso che da quel che diranno Alfredo e Chiara anche le domande e le risposte dopo potranno essere più

pertinenti e più interessanti –
Alfredo disse: -Nulla in contrario, professore. Si alzò e andò verso il tavolo e si sedette. Intanto anche Chiara si era alzata e, un po' timidamente, sorridendo, aveva detto "si". Ma ecco una voce: Professor Malli, sono Antonio Regina, professore di latino e di greco. Mi consenta di dirle che questo momento mi piace molto anzi mi entusiasma per una certa solennità o attesa che contiene. Mi tornano in mente i due noti esametri del secondo Libro dell'Eneide, quando Virgilio descrive Enea alla corte della regina Didone mentre si accinge a narrare la caduta di Troia: *conticuere omnes, intentique ora tenebant/ inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto. Stavan taciti, autenti e***…a questo punto il professor Malli e altri si unirono al professor Regina declamando…e desiosi…/d'udir già tutti, quando il padre Enea/ in sè raccolto a così dir dall'alta/sua sponda incominciò. Scrosciò un lungo applauso con sorrisi, parole ed esclamazioni di approvazione e di entusiasmo, che ebbero l'effetto di rincuorare Alfredo e Claudio già in zona di operazione e Chiara e Ilaria che si preparavano ad entrare in campo.**
Occorre rilevare a questo punto che se il riferimento virgiliano del professor Regina era una preziosità letteraria e discutibile… e ci stava anche bene, atteso il clima di partecipazione che si era creato, i contenuti e la forma del confronto sul tema del senso della vita avevano effettivamente coinvolto e contagiato i presenti al punto che si poteva giurare sulla loro sincera volontà di ascoltare, di scoprire qualcosa su quell'argomento che, forse, per la prima volta era percepito come riguardante la vita di ogni giorno e non soltanto i pensatori illustri.
Perciò prosasticamente e obbiettivamente si poteva dire che… tutti… stavano taciti, attenti e desiderosi di ascoltare quel che sarebbe venuto fuori dalle domande e dalle risposte oltre che dalle autopresentazioni.Ma già Alfredo era pronto e a un cenno del professor Malli incominciò: - Dico subito che sono stato attratto dalla filosofia marxista, perché è una filosofia che non si ferma nella scuola ma diventa lettura della storia e impegno sociale e politico. Si presenta come una chiara rivincita della ragione nei confronti di alcune filosofie astratte e della religione, la quale fa dipendere tutto da quel che afferma la divinità. Questa rivincita della ragione resta anche nei confronti del cristianesimo, che, senza dubbio, si contraddistingue fra le altre religioni. Ma anche il cristianesimo è un effetto delle condizioni storiche. Qui, però, devo essere molto chiaro: per chi è nato cattolico e conserva nella mente il catechismo, il freddo ateismo del marxismo non sempre è in grado di annullare la fede, la quale è convinzione e vita. Nasce la cosiddetta *ateo-credenza* **soprattutto a livello di coscienza popolare, un**

fenomeno del quale si può dire che le rivendicazioni del marxismo scuotono la vita, ma anche che la vita non è tutta nelle rivendicazioni.
Perfetto – disse il professor Malli – Congratulazioni, Alfredo, per la precisione e la sintesi. Ora ascoltiamo Chiara - La quale si era già alzata e si muoveva verso il tavolino dal quale si staccava Alfredo per ritornare al suo posto. Chiara si sedette e a un cenno del professor Malli, incominciò:
-Sono arrivata alla conclusione di entrare in convento dopo aver riflettuto a lungo e dopo essermi consultata col parroco e con altre persone. Sentivo dentro di me che la via religiosa corrispondeva a un mio desiderio, a una mia aspirazione. Ma per decidere non bastava questa attrazione. Bisognava capire anche che c'era la chiamata da parte del Signore, perché per diventare suora ci dev'essere questa chiamata, che non è subito e sempre chiara. A questo scopo sono andata nel convento delle *Monache Cistercensi a Vitorchiano in Umbria***, dove in un corso di informazione e di formazione si cerca di capire se la vocazione c'è o non. Eravamo in otto ragazze a interrogarci sul nostro fututo. Il corso tenuto da un teologo, da uno psicologo e da un direttore spirituale, che dura dieci giorni, si concluse per me con il…via libera…ad entrare in convento…da parte del direttore spirituale, che mi disse: il Signore ti chiama, ma la tua risposta sia rinnovata continuamente. Non potrò, però, mai dimenticare quel che il teologo disse in una sua lezione e che, precisò, era un pensiero dello scrittore fiorentino Giovanni Papini: "Congiunti a Dio potremo diventare faville della sua luce. Separati da lui non siamo che bruscoli di polvere sudicia sulla scia della morte".**
Qui Chiara si fermò, guardò verso il professor Malli, poi verso gli altri. Intanto da una casa vicina giungeva il suono di un violino con le note *di Tristezza dell'Esule di Shopin***. Era Lillo che si esercitava sullo strumento, un ragazzo simpatico e di buone promesse. Qualcuno cominciò a canticchiare le parole sulle note, qualche altro accennò a un applauso nei confronti di Chiara e del professor Malli, che si era alzato per annunciare l'inizio delle interviste…Ma le note e le parole della melodia di Shopin stavano contagiando un po' tutti. Era d'obbligo una pausa…che non significava però affatto evasione da quel confronto culturale in atto…mentre, canticchiate in crescendo, risonavano nella sala le parole** *"Pei sentieri senza sole/ son di pianto le parole/ mormorate a te dalla canzon/ che canto a te/ solamente a te,/ terra santa dell'amor!*

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - **n° 100**
Settembre 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

IX

Il violino aveva smesso di suonare. Il canto si era concluso. Ognuno si era ritrovato al proprio posto. Alfredo e Claudio erano pronti per l'intervista. Che a un cenno e a una parola del professor Malli incominciò.
Claudio - E...allora...Alfredo, da rispettabile ateo quale ti sei dichiarato (il tono era confidenziale e scherzoso) pensi che la vita abbia un senso? E se l'ha, quale potrebbe essere?
Alfredo - Direi che ha il senso o il non senso che ognuno le dà, da come ognuno pensa e decide, dalle convinzioni alle quali è giunto.
Claudio – Ma può anche dipendere da quel che un altro, o altri hanno pensato, come, ad esempio nel tuo caso, da Marx...
Alfredo – certamente, perchè per natura noi siamo comunicativi, socievoli. Ognuno può accettare il pensiero di un altro, può esserne convinto o persuaso e a sua volta può convincere altri...Per non dire che nella storia c'è un pensiero culturale, filosofico, scientifico che si fa strada e s'mpone...pur se tra sintesi, contrapposizioni, e contraddizioni e il professor Molli in materia potrebbe farci una bella lezione (guardò verso il tavolo di presidenza, quindi verso tutti. Ci furono sorrisi e segni di assenso.
Professor Malli – esatto...ma facciamo a meno della lezione, disse sorridendo e quasi compiacendosi del tono disteso col quale Alfredo parlava.
Claudio – D'accordo...ma vorrei aggiungere che fra questi altri c'è anche Cristo. C'è anche il suo pensiero, il suo insegnamento che, a dire di tutti, è importante.
Alfredo – Non c'è dubbio...solo che Cristo non si è messo sul comune livello degli altri. Ha parlato da Dio. Non ha proposto un senso della vita, ma il *senso* della vita. E' lo ha detto con molta chiarezza.
Claudio – Vero, si...però ciò non impedisce che quel senso sia preso in considerazione, perchè ha una sua valenza umana...
Alfredo - Ammetto che non si può fingere che nulla di nuovo sia avvenuto dopo di lui. E' avvenuto anzi qualcosa di sorprendente . Però ogni confronto con Cristo finisce subito. Non disse forse "Io sono la verità"?
Claudio – E' così... ma io credo che il confronto, la valutazione è possibile sul piano...dei contenuti.
Alfredo – purtroppo la mia impressione è che quando ti metti di fronte a lui, hai la sensazione di essere molto povero, di volare basso mentre lui vola alto...
Claudio – Ma è anche vero che non ti umilia, non ti bistratta. Entra, anzi, nella tua esistenza...
Alfredo – Capisco...ma avviene che tu preferisci la tua povertà, il tuo limite....anzi ti ci affezioni...sei spinto a volare anche tu

un po' in alto...aspiri a riscattarti dalla tua povertà...Ritieni che anche tu puoi superare i tuoi limiti...così, tra orgoglio e disdetta, pensi che rischiando e soffrendo, puoi avere anche una missione da compiere.
Claudio - Ma sempre con esiti incerti, provvisori.
Alfredo – Naturalmente...si.
Tra il silenzio e l'attenzione di tutti si alzò il professor Malli, raggiante in volto e accennando con le mani a un applauso e disse – Molto bene – Penso che a questo punto possa iniziare la seconda intervista per affiancarsi a quella in corso. Assicuro che non ci sarà confusione. Farò in modo che si intreccino e si integrino a vicenda. Ci fu un applauso per indicare il completo accordo. Il professor Malli riprese: Ilaria e Chiara vengano. Qui, alla mia destra c'è lo spazio. Le due ragazze si mossero dai loro posti,. Giulio procurò subito una sedia per Chiara, che si sedette. Ilaria, come Claudio sull'altro lato, rimase in piedi.
Ilaria – Secondo quel che ha detto Alfredo, da bravo filosofo, il senso della vita dato da Cristo risulterebbe come calato dall'alto, indiscutibile, autoritario....una specie di...prendere o lasciare...insomma. Che ne dici?
Brava - disse il professor Malli – Siamo sulla strada giusta.
Chiara – direi che la questione non è tanto nell'accettare o nel non accettare il senso della vita dato da Cristo, ma è nell'accettare o nel non accettare Cristo stesso. E' quel che l'insegnante Federico ha detto prima e quel che ora le parole di Alfredo hanno fatto chiaramente intendere.
Ilaria - Allora....
Chiara – che la verità di Cristo, la sua accettabilità più che nelle sue parole, è nella sua persona, nel suo volto, in come lui guarda la creatura umana, in come la rapporta con Dio...Tu accetti lui o sei indotto ad accettare il senso che della vita lui dà, perchè sei certo che ti conosce e constati che quel che dice è sulla linea della esatta interpretazione della tua vita.
Ilaria – Più chiaramente...in che senso?
Chiara - Nel senso che ti senti bisognosa di essere amata, di essere aiutata, soprattutto di essere aiutata a leggere la tua vita in chiave di eternità.
Ilaria - Bene... spiegati ancora...
Chiara - Nell'accettazione di Cristo comincia un nuovo modo di ragionare, un modo che non ti isola dalla ragione, anzi te la fa sentire sempre come compagnia gradita. Ciò per l'eterno e il mistero di Dio e di Cristo a un certo punto ti sembrano il completamento di te stessa, la soddisfazione di una tua esigenza, quasi la realizzazione di una tua aspirazione. ER' come se l'eterno e Dio fossero verità che tu hai già nel cuore e che avresti voluto più esplicite, perchè le sentivi come bloccate, tacitate...
Ilaria – Ora è più chiaro. Ma queste tue considerazioni hanno influito nella tua decisione di entrare in convento?
Chiara - Sì, perchè quando cominci a riflettere e a interrogarti se Cristo ti chiama, già senti che stai per rinunciare a qualcosa, ma stai anche per aggiungere una cosa nuova alla tua vita. Ma è meglio dire che stai per entrare in nuovo rapporto con te

stesso, col Signore e con gli altri. C'è una novità che costituisce il presente . E' il presente che conta e in questo presente vedi il tuo passato e pensi al tuo futuro...un po' drammaticamente forse, a seconda della situazione personale, ma il confronto è con Cristo che ritieni interessante per la tua vita, perchè è Dio, Dio che si è affiancato a noi per stare con noi, dialogare con noi. Chiara diceva queste cose in un modo piano come se parlasse a se stessa o come se si rivolgesse a un'altra persona in atteggiamento di dichiarata volontà di ascolto. Tutti erano attenti. Si percepiva anche che in quel che Chiara diceva non c'era alcun apparato di pensiero precostituito a scopo dimostrativo o apologetico.
Professor Malli ! - la voce che all'improvviso ruppe il silenzio e interruppe Chiara era di Linda, la ragazza a noi nota, che si era alzata e con la mano destra chiedeva la parola.
Dica, signorina, - disse il professor Malli, che, quasi con moto spontaneo si era alzato e si era spostato nel centro della sala come per dominare la scena che si stava animando.
Sono Linda – cominciò – sono una universitaria al secondo anno di giurisprudenza a Napoli. Sono qui con mio fratello Massimo, anche lui universitario, in architettura. Siamo tutti e due dalla parte di Alfredo e...dico subito che mi piace questo confronto e come viene condotto da Lei.
Grazie – disse il professor Malli.
Vorrei osservare – riprese Linda - che in quel che ha detto Chiara e in come lo ha detto ho notato una coscienza e una esperienza che mi sono sembrate particolari. Preciso quel che voglio dire: noi che siamo dalla parte opposta guardiamo alla vita in un modo diverso; siamo inquieti, arrabbiati, sempre in stato di offesa o di difesa nei nostri ragionamenti; ci sentiamo chiamati impegnati a cambiare il mondo, se mi è lecito dirlo. Ci sentiamo un po' e alle volte più di un po', dentro la risonanza di quella XI tesi su Feuerbach di Marx che, come lei mi insegnerebbe, dice appunto che la nostra nuova filosofia deve cambiare il mondo più che descriverlo.
Interessante – disse il professor Malli – prosegua...
Chiara, invece, - riprese Linda – comincia da Cristo e da se stessa e sviluppa le sue considerazioni in chiave pacifica e di impegno personale che non hanno nulla di rivoluzionario e di ideologico..., il contrario dei nostri discorsi. Penso che sarebbe utile se Chiara ci dicesse come è arrivata a queste convinzioni, a questa serenità che – devo dirlo – non indispone affatto.... Ci fu un brusio tra i presenti, che subito si estinse. Il professor Malli intuì che ora si sarebbe ravvivato il discorso . Guardò Alfredo come per dirgli che si preparasse a intervenire e Claudio che stesse pronto a riprendere le domande. Ilaria era sul punto di invitare Chiara a rispondere – Linda era ancora in piedi, ma si era già voltata improvvisamente verso Elisa, che si era alzata – Il brusio era ripreso.
Professor Malli, mi chiamo Elisa, sono la sorella di Alfredo – se mi consente...
Dica signorina Elisa, disse il professor Malli.
Conosco bene mio fratello – Conosco bene anche Linda, amica

veramente cara, e mi rendo conto di quel che l'uno e l'altra pensano e dicono. Vorrei dire, a loro onore, che sono due bravi ragionatori, ma gli ho sempre detto che i loro ragionamenti finiscono sempre là dove si concludono, non cambiano le cose, non salvano le persone. Loro dicono che avranno ragione a distanza, perchè questa è legge della storia. Può darsi, ma non ci credo. Ora il silenzio era assoluto e tutti erano orecchi e occhi verso Elisa. La quale riprese:
Questo senso della vita riguarda ogni persona, non può stare, per essere scoperto, alla fine di una proposizione che venga dichiarata vera, quindi proposta per essere accettata e vissuta. Non c'è questo tempo. Noi siamo come siamo, dove siamo, come viviamo e la scoperta, per così dire, del senso della vita deve avvenire nelle condizioni in cui ci troviamo, perchè lì è la nostra vita, il nostro presente. Perciò io credo che Dio, cioè Cristo per noi credenti, si rende presente misteriosamente nel presente della nostra vita, cioè ogni momento. E noi, ognuno di noi è come chiamato a far diventare Dio, cioè Cristo, fatto, coscienza personale, interlocutore, presenza interessante. Quì Elisa si fermò, si guardò intorno come per osservare l'effetto che avevano prodotto le parole.
Signorina Elisa – disse il professor Malli – prosegua. E' importante quel che sta dicendo . Penso che tutti siano di questo parere – aggiunse guardando l'uditorio.
Ci fu un si pieno e prolungato accompagnato da movimenti di mani e di teste...
Grazie – riprese Elisa – Intendevo dire che se ognuno di noi è un piccolo mondo, per molti aspetti sconosciuto, pensare a un incontro con Cristo per appuntamento o per attesa di quando vi saranno condizioni ritenute adatte a questo incontro...è un errore...perchè se Lui è Lui, Dio venuto a noi, è già nella nostra vita, ci ha raggiunti prima ancora che noi ci interroghiamo se accettarlo o no. Il senso della vita? Se ti senti in sua compagnia nella capacità di dialogo con lui, questo senso lo hai già: resta l'avventura e la fatica su come devi sentirti legato a questo senso.
Si alzò Alfredo chiedendo tacitamente la parola – Si – è proprio mia sorella Elisa- disse. Non ha ridotto di una virgola le sue convinzioni. Mi piace che le dica sempre con molto rispetto, come quando le dice a me che la penso diversamente...
Bene Alfredo, disse il professor Malli – Elisa riprenda e concluda – Grazie.
Linda - riprese Elisa, rivolta all'amica - ricordi quel giorno quando andammo in quella casa a far visita a quella famiglia e trovammo quella mamma che teneva tra braccia e ginocchia quel suo figlio disabile, cerebroleso, e la salutammo entrando, e lei ci rispose, con gli occhi mortificati ma sereni, con quelle parole "sono qui come Maria la madre che tiene sulle ginocchia Gesù, il figlio morto" e tu mi sussurrasti "Sembra la Pietà di Michelangelo", poi parlammo con quella madre, ci fu spazio anche per qualche sorriso...quella donna fu contenta della nostra visita, ci descrisse la condizione del figlio che già conoscevamo, le sofferenze sue, e della famiglia, ma non ci fu

un accenno alla disperazione...anzi ricordo bene, e anche tu Linda ricordi, che ripeteva spesso: Gesù e la Madonna devono aiutarmi fino a quando non se la chiameranno. Ci fu un lungo applauso, qualcuno si era alzato e si complimentava con Elisa con gesti e con qualche parola sussurrata.
Quella immagine, quella Pietà di Michelangelo come aveva commentato Linda, mi è rimasta viva, parlante, quasi emblematica nella mente e nel cuore. Quel senso della vita accettato e vissuto da quella donna in chiave di fede era una realtà, un possibile divenuto fatto, un fatto come riscontro fra Cristo presente ma invisibile nella nostra vita e la nostra coscienza che si apre a lui per aiutarci a vivere come quella donna. Si alzò Linda e disse: -E' vero quel che ha raccontato Elisa – Tutto vero – Avvenne proprio così - Il professor Malli era rimasto nel mezzo della sala e aveva seguito con molta attenzione Elisa. Aveva anche esattamente percepito l'interesse anzi l'intensità di partecipazione dei presenti a quel che Elisa andava dicendo – In realtà Elisa aveva sorpreso tutti non solo per le cose che diceva, ma soprattutto per come le diceva, cioè con convinzione senza enfasi, come una descrizione di esperienza personale il cui valore probativo era nell'affermare chiaramente che in fatto di fede conta molto quel che si vive e si sente, mentre quel che si ascolta o si apprende può essere importante a tutti gli effetti, ma può anche rimanere luce orbitante intorno a noi ma non coinvolgente. Dopo le parole di Linda, che avevano, per così dire, ridotto la tensione e ristabilito il clima normale il professor Malli colse la palla al balzo per intervenire e...stringere al centro...per concludere.
Penso – disse – che dobbiamo concludere. Abbiamo fatto un buon lavoro. Complimenti agli organizzatori – e si rivolse al tavolo di presidenza indicando il rag. Vittorio Galdieri – Ma io dò 110 con lode – aggiunse sorridendo – all'assemblea, a tutti voi – qui scoppiò un forte e prolungato applauso accompagnato da sorrisi e parole di compiacimento e incroci di sguardi – perchè vi siete espressi bene, veramente bene.
Grazie a lei, professore – disse Vittorio, che si era alzato – sia perchè ci ha onorato della sua presenza, sia perchè ha guidato i vari interventi da par suo...
Una signora si alzò e disse: -Professor Malli, io ho una venerazione particolare per i docenti universitari, perchè li considero competenti nelle materie che insegnano...Ora lei è uno di questi...docente di Sociologia...Una volta che l'abbiamo tra noi...ci dica il suo pensiero su tutto quel che qui si è detto e che lei ha brillantemente pilotato.
Un nuovo applauso...sguardi di ammirazione verso la signora...quindi ...silenzio....
Volentieri – disse il professor Malli- e comincio col dire che il salto nella fede che avete operato, quasi senza accorgervene, è stato molto utile, perchè ci ha tolti dalle sabbie mobili delle tante risposte, delle tante approssimazioni, dei vari schemi e sistemi di pensiero nei quali ognuno ha ragioni rispettabili, ma che non escludono le ragioni contrarie.
Alfredo è stato bravo nel proporre il suo pensiero con chiaro

taglio filosofico marxista ma ha definito con altrettanta chiarezza la parzialità e il limite di quella interpretazione.
Secondo: nella fede cattolica è evidente che, unificando tutto in Cristo, cioè rifacendoci alla sua persona e al suo insegnamento, ogni sviluppo logico, ogni risoluzione di difficoltà non può prescindere da lui. C'è una certezza, la verità, come diceva Alfredo, che s'impone non per presunzione umana, ma per coerenza di fede.
Terzo: vorrei sottolineare l'importanza di quel che hanno detto Chiara ed Elisa,e, cioè, che la fede tu l'apprezzi se ti è dentro, se provoca in te un'affezione, se la senti come una dimensione nuova di te stesso, una dimensione che ti fa amare questo te stesso. Suggerirei che il prossimo vostro incontro abbia come tema appunto questa...possiamo chiamarla...esperienza, interiorità di fede... Stava per aggiungere qualcosa a scopo illustrativo quando si accorse che alcuni sguardi erano rivolti verso la porta. Si voltò anche lui. C'era una fanciulla, arrivata proprio allora, sorridente, un pò ansimante. Cercava qualcuno tra i presenti. Ad un tratto le si illuminò la faccia, agitò la mano in direzione di un posto e di una persona: - Nonna – disse – è nato Alfonso. La fanciulla si chiamava Rita. La nonna era la signora che aveva chiesto al professor Malli un suo intervento conclusivo da...docente universitario.
Bene – esclamò il professor Malli, un lieto annunzio – Auguri alla nonna, signora...
-Francesca, professor Malli
-Signora Francesca, auguri a tutta la famiglia. Francesca si era alzata. Erano scrosciati gli applausi anche per lei.
-Con permesso – disse la Signora Francesca – E uscì con la nipotina Rita. Subito si ricompose il silenzio per le ultime parole del professor Malli.
Che dirvi di più, amici – riprese il professor Malli -La nascita di questo bambino mi ha fatto tornare in mente una affermazione del poeta francese Victor Hugo: *Quando in terra nasce un bimbo nel cielo si accende una stella***. E' poesia, lo so. Ma è vero che si accende una vita, si apre una esistenza, comincia un percorso umano nel tempo e sarà misurato in ore, giorni, anni...Sarà un percorso irreversibile sul quale la mente umana rifletterà, si interrogherà, discuterà come abbiamo fatto noi questa sera. Ma sarà un percorso sul quale si dirà anche che Dio, col nome di Gesù di Nazareth, ha raggiunto l'uomo per camminare con lui. Di questa presenza alcuni si accorgeranno, altri, no.**
Certamente di questo arrivo e di questa presenza si parlerà fino alla fine del mondo.
Dalla casa vicina il violino aveva ripreso a suonare. Questa volta il giovane musicista Lillo si esercitava sullo spartito de *La Vergine degli Angeli* **di Verdi. Come se tutti fossero invitati a cantare ci fu un breve silenzio...come per prendere la nota...poi ci fu qualcuno che cominciò a canticchiare mentre convenevoli, commenti, strette di mano, abbracci s'intrecciavano in una specie di festa spontanea. Che continuò mentre si usciva dal Circolo Cittadino, si scendeva verso la piazza e nella stessa piazza, dalla quale poi ognuno prese la sua direzione. I nostri,**

dopo una sosta al bar di Fulvio, s'incamminarono per una passeggiata verso la Loggetta e oltre. Giulio era riuscito a persuadere il dottor Augusto e Ilaria a rimanere a Mormanno per la cena e il pernottamento. C'erano tutte le condizioni per una piacevole serata tra amici. La sera, che lentamente avanzava, era carica di soddisfazioni per tutto quel che era accaduto nella giornata e, ultimamente, anche per il riuscito incontro culturale. Claudio Lopes era ancora emozionato per le novità vissute in questa variazione del suo viaggio e si domandava confusamente su quel che sarebbe accaduto al suo ritorno a Roma....ma anche sulle impressioni che la breve esperienza mormannese aveva prodotto e produceva. Intento si cominciava a distinguere la luce del Faro. L'ombra strisciante della notte gradualmente prendeva possesso della Valle del Mercure: avrebbe lasciato intatte le luci tremolanti dei due Castelluccio.

FARONOTIZIE.IT

Anno X - n° 110
Luglio 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

X

La piazza e il corso si erano animati al sopraggiungere dei partecipanti all'incontro culturale. Tra saluti e strette di mani non potevano mancare commenti e battute sul tema che nei giorni precedenti era corso per il paese e aveva contagiato un po' tutti. L'atmosfera era di espansività comunicativa e ricettiva, che è propria dei momenti di serenità e di disponibilità mentale. Sulla sinistra del sagrato si distingueva un gruppetto di quattro ragazze e due ragazzi in conversazione. Avevano facce distese e quasi divertite. Uno dei ragazzi che proponeva con insistenza qualcosa alla quale gli altri reagivano con gesti di non piena condivisione, accompagnati da sorrisi cordiali e rispettosi. La scena mutò all'improvviso quando si vide il ragazzo alzare la mano guardando sorridendo verso un punto del corso dove la gente camminava, quindi muoversi, scendere gli scalini e dire con voce un po' elevata:
-Professor Malli, se per favore ci concede un po' del suo tempo. Le persone che avevano visto o udito si fermarono e si girarono verso il punto dove in realtà era il professor Malli, che passeggiava in compagnia di Vittorio Galdieri e di altri amici. Ma già il ragazzo lo aveva raggiunto e pochi secondi dopo erano già tutti sul sagrato, nel gruppo verso il quale ora si muovevano altri.
-Grazie, professore, disse subito il ragazzo. Mi chiamo Massimo, sono il fratello di Linda. Sono stato anch'io nel Circolo Cittadino. E' stato interessante tutto quel che si è detto. Un favore che le chiediamo io e i miei amici Pierluigi, Piera, Eufemia, Ottavia e Benedetta – così aveva presentato tutti - è di dirci il suo pensiero riguardo al dilemma di quel filosofo:*La vita o è un bene o è un male: se è un bene, perché ci viene tolta? Se è un male, perché ci viene data?*
Per i nuovi arrivati nel gruppo quelle parole produssero una certa impressione. L'argomento appariva serio. Anche la forma, cioè il dilemma, non era privo di una certa solennità. Tra silenzio e curiosità ora c'era l'attesa della risposta del professore. Il quale incominciò subito.
- Qui veramente ci vorrebbe un teologo e io sono un modesto sociologo – aggiunse sorridendo – ma posso dirvi quel che un teologo, per me molto bravo, ha scritto riguardo a questo dilemma, e, cioè, che affermare che la vita o è un bene, o è un male non è esatto, è un errore.
-Perché? - sussurrò Benedetta
-Perché – riprese il professore – un bene o un male la vita non è, ma diventa, secondo che è vissuta. La vita, senza chi la vive, non esiste, è una astrazione, è un concetto. Solo quando essa è una realtà, quando è esistenza, mia, tua, sua. Cioè quando è tempo personalizzato allora…

-Allora? Professore – sussurrò ancora Benedetta.
- Allora – riprese il professore – comincia il ragionamento vero.
-Dica professore - disse Ottavia
- Allora si può ricorrere a un paragone, anzi a due – riprese il professore
– Il primo è: la vita è come una moneta. Puoi usarla bene o male, ti può essere di utilità o di danno a seconda di come e perché la usi, la spendi, a seconda dell'acquisto che fai. L'altro paragone è: la vita è come l'energia, come un potenziale, es. la corrente elettrica: tutto dipende da come la impieghi, da come la utilizzi; immessa in un sistema di illuminazione o in un'azienda, un laboratorio, una fabbrica, dà luce o movimento ai macchinari per la produzione; immessa o usata per incendiare, per fulminare le persone produce un danno, la morte…
-Sono ottimi paragoni, professore – disse Massimo – ma la vita è di più, non le pare? -Si, certo, è molto di più di un paragone – disse subito il professore – Difatti il paragone non finisce qui.
– Cioè – disse Ottavia.
- Il ragionamento sulla vita – riprese il professore – intesa come un bene o come un male, sottintende un Essere fuori di noi, superiore a noi, che ce la dia, visto che la vita non ce la diamo noi. Ma qui è il punto: perché questo Essere Superiore, fuori di noi, è o Dio o la Natura o un altro essere impersonale, ma che sia sempre superiore a noi…se da lui dipende il darcela e il togliercela…
- Quindi ? - intervenne Piera – Quindi – riprese il professore – se si ammette che a donarci la vita è Dio, il Dio Trascendente, il nostro, il Dio misterioso e amico, bisogna concludere che questo Dio non può offrire un male e non può togliere un bene. Se a donarci la vita, invece è la natura o altro essere impersonale, sinceramente, parlare di bene e di male non ha senso.
– Perché? - disse Massimo – Perché – rispose il professore – la Natura o un altro Essere non sono persone, non sono soggetti di moralità: il bene e il male sono categorie che non li toccano, perché Natura o altro sono forze che producono effetti secondo le loro leggi interne. Non puoi dire che l'acqua, il vento, il caldo, il freddo commettono azioni cattive quando producono effetti nocivi a noi, perché non hanno coscienza. - se invece si accetta Dio…-disse Piera
-Il discorso cambia radicalmente – rispose il professore – E cioè…disse Massimo.
-Che la vita è un dono – rispose subito il professore
– E come?…dissero un po' tutti.
- Qui il mio amico teologo – disse sorridendo il professore – chiede al lettore di seguirlo con maggiore attenzione, perché si entra esplicitamente nel campo della fede.
- Professor Malli – intervenne Pierluigi – mi scusi se la interrompo, ma è quel che sto dicendo fin dall'inizio a Massimo, e cioè che solo la fede dà una risposta o la risposta, mentre la filosofia, tutte le filosofie accettano o provocano domande ma non danno le risposte esatte, le vere riposte, perché non le

possono dare ...perché la nostra ragione si accorge che ci sono cose che la superano... Che sono altre...e solo dalla parola che viene da uno che è superiore, cioè da Dio, può venirci un raggio di luce.
- Esatto – commentò il professor Malli – la vita di ognuno è voluta da Dio, fa parte di un suo progetto, che è quello della creazione: Dio creò l'uomo e la donna. L'uomo e la donna furono creati, cioè voluti da Dio, ricevettero, cioè in dono la vita, perché la vivessero secondo il progetto suo, un dono, questo della vita, che non è come una cosa che uno può ricevere da un amico, perché la cosa che si riceve da un amico è già definita in sé, è già completa, la vita, invece....
- Invece – dissero in coro-
– La vita, invece – rispose il professore – è un dono, è un bene ma affidato alla responsabilità, alla coscienza, alla libertà della persona. Ma questo non basta. A questo punto il teologo avverte il lettore e aggiunge: sono due misteri quello del dono e quello della libertà, cioè sono verità incomprensibili ma accettabili, solo perché affermate da Cristo e poi illustrate dalla Chiesa.
- Precisamente – disse Massimo – che, se ci si attiene a quel che ha detto Cristo – riprese il professore – la vita può essere accettata come un dono e la libertà può essere ritenuta e gestita come un valore, come una energia corrispondente al dono. In pratica, la persona, se è credente, farà il suo meglio per seguire le regole che Cristo ha dato per il buon uso della vita. E qui il teologo conclude: per accettare la vita come un dono e per far corrispondere la nostra libertà al dono, Cristo stesso ha detto che ci aiuta, cioè ci illumina, ci sostiene, ci conforta. -Professor Malli – disse Eufemia – il nostro professore di religione quando ha parlato di questo aiuto ha usato la parola „Grazia"...E' quella la parola?! - E' quella, si, - rispose il professore. Senza la Grazia non possiamo muoverci tra i due misteri del dono e della libertà. Con la sola ragione, con la sola natura facciamo, si, e diciamo tante cose, ma restiamo sempre soli, le risposte sono tante, ma le domande ritornano...finché ci si stanca e allora può accadere che non si facciano più domande, non si attendano più risposte. Si è soli con se stessi o si cerca la compagnia di qualche filosofo...
Ma a questo punto la conversazione s'interruppe perché coperta improvvisamente dal suono dell'Ave: quei tocchi forti e distinti che i mormannesi conoscevano bene, perché risuonavano e si spandevano nella piazza e sul corso come una presenza che ritorna per appuntamento, e come un richiamo implicito ma chiaro a quell'altra dimensione del vivere e della storia paesana, che è quella della fede. Bisogna riconoscere che la conversazione era risultata piacevole per i molti argomenti toccati, ma soprattutto per come il professor Malli era riuscito a modulare i concetti e a coordinarli. Al suono dell'Ave quasi tutti si segnarono. Benedetta cominciò a recitare l'Ave Maria. Le altre ragazze fecero subito coro. Quasi tutti gli altri si unirono fino all'*Amen.*** **Che era stato appena pronunciato, quando nell'aria ancora mossa dal suono delle campane, si udì:**
„*Era già l'ora che volge il disio/ai navicanti.../e che lo novo*

peregrin d'amore/punge se ode squilla di lontano/che paia il giorno pianger che si more" **(Purg. VIII, 1 – 6). Si volsero tutti verso la voce e videro il professor Antonio Regina sorridente e soddisfatto, che con quei versi di Dante, molto noti e appropriati al momento, intendeva onorare la serata aggiungendo al senso religioso delle campane anche quello culturale e letterario. Erano ritornati, intanto, dalla Loggetta i nostri amici. Giunti in piazza si erano uniti a papà Lorenzo e a mamma Assunta che, insieme al figlio Luciano e alla sua ragazza, avevano deciso di uscire nella serata straordinaria. Riapparvero anche Alfredo, Elisa e Linda, reduci da una puntatina verso San Rocco e ora desiderosi di reinserirsi in quel nuovo quadro movimentato della giornata.**

- Signorina Elisa!

- Era Caterina, la madre di quel bambino nato a Donna Bianca quella sera….Con lei c'era anche il marito, Mario il sergente.

- Caterina! - gridò Elisa, avvicinandosi subito e abbracciandola

- Che bello! Che gioia! - aggiunse mentre salutava il marito che Caterina le stava presentando. Il gruppo di Giulio era li vicino. Giulio vide la scena e si mosse di scatto abbozzando un "con permesso" e un gesto della mano e della testa.

- Giulio! - disse Caterina, raggiante e, indicando il marito aggiunse: - Cercavamo te ed Elisa, eravamo diretti a casa, ma ci hanno detto che eravate qui in piazza. Intanto, per movimento spontaneo bilaterale, la distanza tra i due gruppi si riduceva, finché si annullò; i convenevoli e le presentazioni crebbero e si intrecciarono a tal punto che quell'incontro divenne una piccola festa nella grande…Riprese la parola Caterina – Siamo venuti per una ragione particolare, per comunicare a te Elisa e a te Giulio il nostro desiderio di avervi come madrina e padrino del nostro bambino, perché in quella nascita il vostro aiuto fu grande. Vorremmo battezzarlo nel tempo di Natale. Elisa e Giulio si guardarono e sorrisero. Un po' di silenzio con incrocio di sguardi e di sorrisi di tutti , poi un generoso -*Si***.**

E il seguito che si può immaginare. Ma sul sagrato, precisamente sullo spigolo di fronte al Caffè Maradei, sostava ancora un gruppetto. Vi spiccavano Vittorio Galdieri e il professor Antonio Regina.

- Vittorio – diceva il professor Regina – tu mi devi dire come ti è venuta l'idea di un incontro così…con un professore universitario…su un argomento così interessante e complesso…e…la fiducia di avere gli ascoltatori…e questo risultato… magnifico.

- Professore…cercava di rispondere Vittorio – abbiamo pensato…

- Vi siete chiamati *Mattacchioni* **– riprendeva il professore – e…passi…mi è anche piaciuta la parola, perché siete estrosi, controcorrente, un po' imprevedibili…ma sempre rispettosi…ci tengo a dirlo…Ma come non riflettere sul fatto che ci siamo trovati tutti balestrati in un campo nuovo, immenso di filosofia, di teologia, di umanità varia insomma…piacevole e affascinante?! E quelle parole di Chiara e di Elisa?! Ma in quale altra circostanza le avremmo potute ascoltare?! Capisci,**

Vittorio?!..
- Si, capisco, e perciò vorrei dirvi...
- Sopraggiunsero in quell'istante il professor Malli e le ragazze di prima. Erano rimasti sul sagrato per un po' di tempo mentre il gruppo andava sciogliendosi, perché le ragazze avevano continuato a porre qualche altra domanda al professore...finché erano discese anche loro insieme a lui e ora erano li per immettersi nella folla della piazza.
- *Salutammo, marascià*...**- disse sorridendo Eufemia, rivolta a Vittorio e al professor Regina, e portando la mano destra all'altezza della fronte a modo di saluto militare.**
- *Salutammo, bersagliè* **– rispose Vittorio e il professor Regina, per nulla sorpresi, ma sorridenti anche loro e abbozzando il gesto del saluto militare.**
Il riferimento, o meglio, la imitazione di De Sica e della Lollobrigida del noto film *Pane, amore e fantasia* **provocò una risata che contagiò i presenti tanto da provocare un cenno di applauso. Il lettore-lettrice non si meravigli di queste uscite, perché a tanto può arrivare l'euforia per una circostanza vissuta all'insegna di una partecipazione entusiastica...O, se il lettore-lettrice preferisce...a tanto arrivò l'euforia di quella ricreazione paesana, perché in quell'avvenimento unico culturale quelle persone erano così coinvolte, così semplicemente e sinceramente, da trovarsi bene solo nello stile spontaneo e familiare.**

Ora la piazza tutta si rimescolava. Vittorio e il professor Regina si staccarono ripromettendosi di riprendere la conversazione. Si vedeva Giulio che interveniva spesso parlando e rispondendo ora a questo ora a quello. I vari *Mattacchioni* **erano oggetto di attenzione, di saluti, di accenno al gruppo e all'incontro culturale. Qualcuno chiedeva qualche spiegazione a Chiara e a Elisa su quel che avevano detto nel Circolo Cittadino. Così la serata andava chiudendosi lentamente e pacificamente.**
L'orologio continuava a contare il tempo. Si tornava a casa. Ciascuno anche con gli altri pensieri, che ora si ripresentavano. L'*io* **si riprendeva il suo posto centrale, ma i tanti** *tu*, **i tanti** *noi* **non erano affatto estinti o respinti. Perché non si è mai, non si può essere mai completamente soli.**
Lasciando ora tutti gli altri e occupandoci solo dei nostri, c'è da aggiungere che nella famiglia Sperani, quella cioè di Giulio, si cenò tra commenti sulla giornata e accenni a scadenza certe, probabili e possibili della famiglia....Ci fu una snella carrellata conviviale, nella quale Giulio e Ilaria risultarono chiaramente fidanzati, Gennaro e Cecilia prossimi sposi, Chiara in partenza per il monastero, Luciano fidanzato quasi ufficiale, Claudio l'amico romano di Giulio che sarebbe ripartito domani....
In piazza qualche passante, qualche dialogante recidivo, qualche macchina in transito. In distanza, appena percepibile il mormorio del Battendiero tra il Pantano e la Salviera,. Il Faro con la sua luce soffice. La Valle del Mercure col suo silenzio e le sue luci sparse. In fondo, distante, il fiume Lao. Scoccarono i dodici tocchi della mezzanotte che si diffusero come annuncio

ufficiale della chiusura della giornata, come autorevole proclamazione del silenzio, del riposo, dell'attesa del nuovo giorno.
Si concludeva così una giornata divenuta sensazionale per una iniziativa culturale. Si chiudeva anche il primo tempo per i nostri personaggi, le loro vicende, alcune modeste e ordinarie altre straordinarie, potevano umilmente significare la vita di ognuno: alcuni avvenimenti finiscono quando accadono, altri attendono un loro dispiegarsi, un loro compimento. Come e quando non si sa. Dei nostri personaggi diremo quel che succederà. Dopo quel che fin qui è successo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XI** - n° **121**
Maggio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

XI

La mattina seguente la piazza aveva un aspetto diverso dal solito. Sembrava che nell'aria ci fosse un prolungamento festoso del giorno prima. C'erano, infatti, persone in più: erano i mattacchioni e altri amici, venuti per salutare alla partenza il dott. Augusto con la figlia Ilaria e l'universitario Claudio Lopez. c'era anche il prof. Malli, che faceva del suo meglio per rispondere alle manifestazioni di stima.
La scena era vivace e composta: parole, sorrisi, strette di mani, il tutto variamente modulato e facilmente leggibile in chiave di riferimento all'incontro nel Circolo Cittadino. E non mancava qualche leggera pacca sulla spalla di chi si era contraddistinto nella collaborazione e negli interventi.
Quando il dott. Augusto, Ilaria e Claudio Lopez arrivarono, accompagnati da Giulio, ci fu un momento quasi sincronizzato di tutti verso di loro, mentre si intrecciavano saluti e convenevoli, finché il dott. Augusto raggiunge la sua macchina che era lì parcheggiata. Qui Vittorio Galdieri, con un tono tra confidenziale e solenne disse:
- dott. Augusto e sig.na Ilaria, speriamo di rivederci nei giorni di Natale, anzi vi invitiamo ad essere con noi in uno di quei giorni che vi indicheremo, per trascorrerlo insieme. I mattacchioni applaudiranno con un "sì" corale e prolungato. Il dott. Augusto corrispose con un largo sorriso e con un "grazie" più volte ripetuto mentre apriva la macchina e si sedeva al volante. Ci fu un bacio non furtivo, tra Giulio e Ilaria, che prese subito posto accanto al papà. Seguì il rombo del motore. Ancora saluti, braccia alzate e facce sorridenti, mentre la macchina si muoveva gradualmente accelerando verso San Rocco, finché scomparve all'altezza dell'arco di Via Armonia.
Ora, tutti intorno a Claudio Lopez, si muovevano verso il pullman in partenza per Scalea già pronto dietro l'angolo di fronte al Caffè Piragino. Ancora strette di mani e saluti, l'abbraccio di Giulio con l'arrivederci prossimo a Roma, finché il pullman si avviò. Quando alcuni secondi dopo scomparve alla curva della trattoria di Strafalante si guardarono un po' tutti in faccia: era evidente quella soddisfazione che si prova a conclusione di un avvenimento assai gradito e di una esperienza non priva di valore.
Non trascorse molto tempo e la piazza riprese il suo aspetto ordinario. Si ritornava alle proprie cose con l'aggiunta di emozioni che non si sarebbero estinte subito e facilmente. Il dott. Augusto, in viaggio di ritorno al suo paese, era molto contento. In conversazione con la figlia, tra estemporanee osservazioni sul paesaggio, non nascondeva la sua soddisfazione. Sul fidanzamento della figlia con Giulio non

aveva alcuna riserva, anzi avvertiva nel suo intimo quel che si dice riscontro tra il desiderio o l'aspirazione e la sua realizzazione.
Dell'incontro culturale al Circolo Cittadino era entusiasta e non poté fare a meno di ripetere alla figlia che gli era piaciuto assai il ruolo di intervistatrice da lei sostenuto e che il prof. Malli era stato brillante nella impostazione e nella conduzione del dibattito.
Claudia Lopez, in pullman verso Scalea, riviveva molto positivamente l'arrivo e la sosta a Mormanno. Un buon diversivo per il suo stato d'animo. Il suo pensiero ora batteva sul rientro a Roma e sulla urgenza o convenienza d'incontrare subito la fidanzata Mirka per verificare le conseguenze del mancato incontro in ospedale, provocato dall'atteggiamento aggressivo del papà, che gli aveva impedito di parlarle.
Dopo un'ora e poco più giunse alla stazione ferroviaria di Scalea, in prossimità del mare, ora più visibile del giorno dell'arrivo. Ebbe la sensazione dello spazio allargato, dopo un viaggio a tratti stretto tra pareti di rocce e di arbusti e tra notevoli curve e dislivelli. Il treno arrivò subito e prese posto. Sentiva di andare verso una prova difficile dalla quale non poteva tirarsi fuori. Andava, appunto, dove doveva andare. Come lo stesso treno, inesorabilmente in direzione Roma.

In casa Speroni menti e cuori erano tesi verso prospettive e scadenze che modificavano già e in seguito avrebbero modificato più sensibilmente il quadro e l'assetto familiare: il matrimonio di Cecilia era già in programma avanzato; Chiara sarebbe partita per il convento prima di fine d'anno; Giulio, ora ufficialmente fidanzato, doveva impegnarsi negli studi; Luciano, corteggiatore-fidanzato di Antonella (era il nome della ragazza) riusciva a dividersi, come in gergo popolare si diceva, tra il lavoro in autostrada e gli impegni agricoli della famiglia.
Per il resto, su quell'unghia del Pollino, la vita riprendeva, o meglio continuava, nel senso che in ogni casa, in ogni via o traversa o vico ognuno cercava di realizzarsi secondo le proprie condizioni, inseguendo progetti, ora provvisori, ora relativamente definitivi o quasi. Anche per i mattacchioni era così. Ancora per qualche giorno sarebbero rimasti al centro della attenzione e di una certa ammirazione, ma già erano rientrati nell'ordinaria, prosastica trama della vita di ogni giorno, con le proprie preoccupazioni e coi relativi coinvolgimenti familiari e paesani. Ma tutti, però... avrebbero detto che col pensiero, chi più e chi meno, andavano verso Natale... per un programma che già li impegnava in prove e riprove con non poca fatica, ma anche con tanto entusiasmo. Si trattava di una sacra rappresentazione che al solo immaginarla... impressionava per la complessità...

In paese si discorreva di lavoro e di occupazione. Era ovvio, quasi d'obbligo, perché la costruzione dell'autostrada in corso aveva fatto sperimentare a non pochi l'effetto liberatorio e placante del posto fisso e aveva ridotto sensibilmente le

partenze per il nord. Aveva prodotto anche un certo benessere, facilmente rilevabile dall'aumento degli acquisti nei negozi e delle consumazioni nei bar.
Ma come effetto collaterale, sebbene di altra natura, aveva prodotto anche qualche commento un po' mordace o canzonatorio nei confronti di questo o di quello: di qualcuno si metteva in dubbio la fedeltà coniugale, ora che guadagnava bene; di qualche altro si diceva che si era montato la testa per lo spicciolo in più nel portafogli; di qualche altro ancora si rilevava una certa posa esibizionistica un po' artefatta, per quel non so che di ostentata sicurezza per il mensile assicurato; per qualche ragazza, soddisfatta per il guadagno che modificava realmente tutta la vita familiare, c'era qualche invidiuzza, invece del compiacimento che avrebbe concorso alla gioia...
Si dirà che in quei commenti era riconoscibile quella cosiddetta letteratura minore, avventizia, che si dà per scontata in ogni paese, dove, si voglia o non, ogni persona è sempre in vetrina e dove il pettegolezzo è quasi organico alla convivenza. D'altro canto, però, non si può negare che se qualche volta o più volte il commento, malevolo o soltanto frivolo, colpisce nel segno, è perché certi atteggiamenti o comportamenti, in realtà non sono poi così impossibili, perché basta lasciarsi prendere da un improprio autocompiacimento e si diventa dei narcisi un po' incoscienti. In tal caso può accadere che ti trovi di fronte l'amico, il paesano un po' diverso da come lo conoscevi. Allora puoi a provare per lui anche dispiacere per quel tanto di negativo che si dice di lui. E se rifletti un po' più attentamente concludi che, quando si entra nel mirino della censura facile, spesso partigiana o cattiva, puoi diventare oggetto di derisione oltre ogni effettiva provocazione personale... e puoi soffrirne con tua grande sorpresa.

Squillò il campanello alla porta e mamma Assunta andò ad aprire. Era il postino che con il consueto "buongiorno" le consegnò la posta. "Buongiorno" e "grazie" rispose la signora Assunta con un bel sorriso. Nel rientrare in cucina si affacciò nella stanza delle figlie, che a quell'ora erano lì per rimetterla in ordine, comunicò che era arrivata la posta e che l'aveva messa sul tavolo in salotto.
La giornata si apriva come una balconata su un panorama libero e sereno: Giulio era a Roma e aveva comunicato che tutto andava bene; papà Lorenzo era andato tranquillamente in campagna; Luciano era sul posto di lavoro in cantiere.
Le ragazze entrarono in salotto. C'era una lettera indirizzata a Cecilia Chiara la prese e notò che non c'era il mittente.
- Chi può essere? - disse
- Aprila e leggila - disse Cecilia mentre Chiara allungava già la mano per consegnargliela
- Leggo? - disse Chiara
- Si, leggi - disse Cecilia
Chiara aperse e cominciò a leggere - Cecilia notò che la lettura era un po' lenta e che la faccia di Chiara si contraeva si

incupiva.

- Novità? - disse Cecilia
-Novità, si - rispose Chiara, mentre le porgeva la lettera perché la leggesse.
- Ma guarda un po' - disse Chiara - come parlando a se stessa.
Quando Cecilia ebbe letto, si guardarono istintivamente negli occhi senza dirsi parola. Chiara corse a chiudere la porta per timore che entrasse la mamma in quel momento. La lettera era anonima: "Ecco il tuo fidanzato. Non lo sapevi? Non te n'eri accorta? Meglio tardi che mai. E non essere ingenua". C'era allegata una foto che ritraeva il geometra Gennaro Merisi insieme a una ragazza di Mormanno, impiegata anche lei nell'ufficio tecnico, nell'atto di guardarsi sorridendo.
Stettero in silenzio ancora guardandosi. Come per una illuminazione improvvisa Chiara disse a Cecilia: - Non diciamo nulla. A nessuno. E' un segreto nostro. E ora usciamo.
E, presa la lettera dalle mani di Cecilia, la piegò in due e se la mise in tasca, quindi si affacciò in cucina e comunicò alla mamma che sarebbero uscite per andare dalla zia Elisabetta, passando per la chiesa. Rientrarono nella loro stanza, indossarono l'abito di uscita, fecero capolino in cucina scandendo un saluto ben intonato alla mamma e uscirono sulla strada.
Il cuore batteva forte all'una e all'altra. Desiderio comune, inespresso, era che ci fosse tempo per riflettere e per capirci qualcosa. Perché erano momenti nei quali tutte le ipotesi che venivano in mente rimanevano ipotesi. Tutte le terribili previsioni erano prive di ogni fondamento. Camminando si sforzavano di parlarsi quasi in soliloqui moderatamente vocalizzati per conservare nel volto la normalità sufficiente a nascondere il turbamento che le agitava.
Si accorsero di aver superato la prova quando entrarono in chiesa per la porta laterale, sotto l'arco delle campane. Si erano comportate bene, su misura, negli inevitabili saluti volanti. Raggiunsero un banco sul lato destro e si sedettero.
- Signore, aiutaci - pregò Cecilia
- Madonna Assunta in Cielo, illuminaci - pregò Chiara
Rimasero lì per circa mezz'ora, intercalando preghiere e riflessioni tra un misto di dialogo e di soliloquio, come cercando una spiegazione o una ipotesi attendibile, possibilmente rasserenante. Ci furono momenti nei quali sembrò che la loro agitazione fosse esagerata, perché in sé né la lettera, né la foto provavano quel che esse temevano. Ma, nell'atto stesso di rimuoverle, di svuotarle di senso, avveniva che la loro materialità, la loro visibilità vanificasse quella logica che pur aveva il suo fondamento, la sua credibilità. E le due donne avvertivano che la turbativa resisteva. Era così, non poteva essere diversamente - si direbbe - se si riflette sulla incidenza che può avere quel che accade, cioè il fatto, e sulla insufficienza di ogni logica che non riesce a modificare il fatto o a diventare decisione: in quel mondo del sentimento, della emotività, della preoccupazione, in una parola, dell'amore sponsale, le

rispondenze e le risonanze della mente e del cuore sono molte complesse e delicate e sono su misura della persona.

Cecilia e Chiara ora scendevano gli scalini del sagrato sempre attente a nascondere l'agitazione interna e a dominare la scena del Corso guardando in faccia le persone e dosando le parole su misura di una comunicazione normale. Erano dirette alla casa di zia Elisabetta. Ad un tratto videro Lilla, la ragazza della foto, veniva verso di loro sorridendo e tenendo una mano nella borsa. La sorpresa era grande e spiazzante. Un certo disorientamento con attesa di qualcosa non poteva mancare. Appena arrivata Lilla disse:
- Cecilia, ho una sorpresa per te. Anzitutto ti rinnovo gli auguri per il prossimo matrimonio. Hai un ragazzo d'oro. Ti voglio far vedere una foto - e muoveva la mano nella borsa - di martedì scorso, scattata in ufficio durante una pausa di lavoro per il mio compleanno voluta dai colleghi. Estrasse la foto e la mostrò a Cecilia.
- Grazie - disse Cecilia - sorridendo - Molto bene.
- Abbiamo riso e scherzato in quell'ora di festa tutta nostra - riprese Lilla- c'erano i dolci e le bibite... Gennaro ci ha informati sul matrimonio ed era molto contento di quel che noi gli dicevamo sul tuo conto... che cioè sei, una bella e brava ragazza.
- Grazie - continuava a dire Cecilia, guardando la foto che ora teneva tra le mani e mostrava a Chiara, anch'essa sorridente. Nessuno avrebbe potuto immaginare che quella scena era la risposta a un interrogativo assai fastidioso, in tempo giusto e tra le persone esatte, una improvvisa novità che modificava tutto il contesto mentale di una fidanzata aggredita nel suo intimo e di una sorella non estranea alle sue sofferenze. Rimaneva, sì, l'incognita dell'anonimo mittente e del come era venuto in possesso della foto e del perché l'avesse usata per un fine cattivo... Ma era un'altra questione.

Avevano facce raggianti di gioia le tre ragazze quando si separarono. Lilla, che proveniva da S. Rocco, prosegui verso il negozio D'Alessandro, Cecilia e Chiara piegarono subito a destra su S. Anna in direzione della casa di zia Elisabetta. Qui a Cecilia tornò in mente l'incontro con Gennaro e l'inizio del fidanzamento. Provò una emozione particolare che seppe tenere segreta e seppe coniugare bene in tutto ciò che l'incontro con la zia comportava in parole e atteggiamenti.
Tornando a casa riuscirono ad attonarsi bene all'atmosfera di famiglia e a conservare intatto il segreto, pur continuando riservatamente a scambiarsi impressioni e riflessioni.
Decisero di mantenere il segreto nei confronti di Gennaro che sarebbe venuto verso sera per la programmata passeggiata nel Corso. Ci sarebbe stato tempo più indicato.
Difatti Gennaro venne e uscirono. La serata era mite e distesa. Entrarono nella corrente dei passeggianti ricevendo e dando saluti, inviti al bar e ogni altro segno di riconoscimento e di cordialità. Si trovavano nei pressi del Caffè La Terza quando

videro venire verso di loro il parroco. Dopo il saluto e qualche complimento a tutti e tre, disse che, se non c'erano difficoltà, voleva consegnare a Chiara una lettera della Superiora Generale.
- Nessuna difficoltà - dissero Cecilia e Gennaro
- Allora andiamo in sacrestia - disse il parroco, rivolto a Chiara
- Cinque minuti e saremo di ritorno - aggiunse rivolto a Cecilia e Gennaro.
Chiara e il parroco salirono gli scalini del sagrato ed entrarono in chiesa. Andando verso la sacrestia il parroco disse a Chiara:
- La ragione ufficiale è la lettera della Superiora Generale, ma quella pratica, reale è un'altra: Cecilia ha ricevuto una lettera anonima. Suppongo che te ne abbia parlato... Tra sorelle... avviene o può avvenire...
- Si - disse subito Chiara- ed è rimasto un segreto tra noi.
- Benissimo! - disse il parroco. Ora la persona che ha scritto quella lettera si è pentita, è venuta da me, ha parlato con me e mi ha consegnato una lettera nella quale chiede perdono. E' questa che ti consegno perché tu la dia a Cecilia.
Trasse dalla tasca interna le lettera e gliela diede aggiungendo:
- Ringraziate il Signore e abbiate pietà di questa persona. E' una ragazza, che ha sbagliato, ma è sinceramente pentita.
Chiara prese la lettera, quasi non credendo a quel che stava accadendo e che scioglieva l'ultimo nodo.
Il parroco subito aggiunse, porgendo l'altra lettera:
- Questa è la lettera della Superiora Generale. L'ha allegata a quella che ha scritto a me e riguarda gli ultimi adempimenti prima della partenza.
- Grazie - disse Chiara, presa tra i due pensieri che le due lettere automaticamente accendevano.
Il parroco e Chiara ricomparvero sulla porta della chiesa, scesero gli scalini e si avvicinarono a Cecilia e a Gennaro come da promessa fatta. Altre parole di circostanza... poi riprese il passeggio come prima, come se nulla fosse accaduto di nuovo.

Da presso la lapide ai caduti della Prima Guerra Mondiale giunsero alcune note musicali. Un ragazzo teneva in braccio un mangianastri e manovrava la manopola del volume ora in crescendo ora in diminuendo canticchiando e sorridendo insieme agli altri ragazzi e ragazze. Erano arrivati là da sotto il campanile ed erano diretti in via Seminario Vecchio, da una famiglia in festa per il battesimo di una bambina, celebrato qualche ora prima in chiesa.
La scena era briosa e la musica era bella: era la danza di Zorba del film Zorba il greco, da qualche anno sugli schermi, molto noto e apprezzato per le musiche del greco Teodorakis e per l'interpretazione dell'attore Antony Quinn. A un certo punto ci fu un crescendo del volume e alcuni del gruppo stesero orizzontalmente le braccia tra il collo e le spalle del più vicino in modo da formare una cordata, quindi cominciarono a muoversi come segnando il passo al ritmo delle note che limpidamente e dolcemente si diffondevano intorno. Molti si fermavano ascoltando e osservando compiaciuti della improvvisa scena,

qualcuno si diede ad imitare e stese le braccia sul suo vicino accennando anche alla danza e in poco tempo la piazza ebbe le sue piccole rotonde in movimento. Anche i nostri tre si erano fermati e guardavano divertiti. All'improvviso videro intorno a sé Luciano e la sua ragazza con altri amici già pronti per la cordata. Non ebbero il tempo di rendersi conto di quel che stava accadendo che si trovarono anch'essi nella cordata e costretti ad accennare al soffice passo di danza.

Venne il silenzio della notte. Gennaro, rientrato nella sua pensione dopo la cena in casa della fidanzata, ricapitolava soddisfatto la giornata di lavoro e gli avvenimenti della serata. Cecilia e Chiara, nella loro stanzetta, facevano, per rapidi accenni, il bilancio di una giornata piena di sorprese. Ma c'era l'ultima sorpresa, quella della lettera della ragazza pentita. Spettava a Chiara farla esplodere, perché era la sorpresa che riscattava tutte le altre già vissute e poteva offrire il sollievo su misura per un sonno veramente ristoratore.
- Cecilia - disse Chiara - il parroco insieme alla lettera della Superiora Generale mi ha consegnato anche un'altra lettera, che è di una ragazza che si è pentita della lettera anonima indirizzata a te.
Cecilia si girò verso Chiara che già teneva in mano la lettera. Aveva inteso bene. Sentiva allargarsi il respiro. Istintivamente prese la lettera, ma subito la restituì a Chiara dicendo: - Leggila - Si sedette sulla sponda del letto e attese la lettura.
"Cara Cecilia, sono quella che ha scritto la lettera anonima, per gelosia e per invidia. Mi vergogno di quel che ho fatto. Ho sofferto e soffro ancora. Voglio che tu non soffra più per la mia cattiva azione. E tu perdonami affinché anch'io non soffra più. Non mi firmo per aiutarti a dimenticare. Mi farò riconoscere nel giorno del tuo matrimonio quando verrò a baciarti e ad augurarti un felice avvenire con Gennaro. Permettimi: con affetto".
Ora il silenzio della notte invitava al sonno mentre i pensieri delle due ragazze, leggeri come piume, si muovevano in una serenità che si percepisce come unica e molto gratificante dopo una tristezza immeritata e improvvisa e dalla quale ci si sente liberati, come... per un miracolo.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XII** - n°**137**
Settembre 2017

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

XII

Erano imminenti alcune scadenze riguardanti personaggi della nostra storia, personaggi che ci sono particolarmente cari per la loro umanità: mi riferisco alla partenza di Chiara per il convento, al matrimonio di Cecilia col geometra Gennaro Merisi e al colloquio chiarificatore tra Claudio Lopez e la fidanzata Mirka, dopo il mancato incontro in ospedale per l'opposizione del padre.

E arrivò per Chiara il giorno della partenza per il convento. In seguito alla comunicazione fatta dal parroco la domenica precedente, tutto il paese era informato: ci sarebbe stata una Messa solenne, di commiato per Chiara e di saluto da parte di tutti i fedeli, oltre che di esaltazione della vita religiosa.
Come si può facilmente immaginare, l'avvenimento comportava anche una certa legittima curiosità e attesa: si trattava di una celebrazione particolare per onorare una ragazza che partiva per farsi suora, come popolarmente si diceva e si dice, di una Messa alla quale avrebbero certamente partecipato anche non praticanti e praticanti delle grandi occasioni.
Venne, dunque, il giorno. La serata era climaticamente accogliente, anche se di dicembre. La chiesa, bene illuminata, pulita e adornata, quella chiesa di Mormanno, così bella quando è bella - si direbbe col Manzoni de "*I Promessi Sposi*" - si presentava particolarmente solenne per quel non so che di straordinario e di grandioso, riconducibile al fatto che una ragazza aveva deciso di farsi suora e ora sarebbe stata lì per salutare e per essere salutata.
C'era tutta la famiglia Speroni coi parenti più stretti. Anche Ilaria, la fidanzata di Giulio, era venuta da Roma ed era lì col papà, il dott. Augusto. Spiccavano nei primi banchi molti amici di Giulio, tra i quali Alfredo ed Elisa, Massimo e Lidia e altri che abbiamo incontrato al Circolo Cittadino. Ovviamente, nel primo banco, c'era Chiara tra papà Lorenzo e mamma Assunta. Ci fu un bel piano d'organo, quindi un canto d'ingresso e dalla sacrestia si mosse il corteo liturgico, mentre altre luci si accendevano; quindi la Messa, che ebbe i suoi momenti caratteristici nelle Letture, nell'omelia e alla Comunione, dove si vide anche qualche faccia nuova accostarsi al sacramento.
A fine Messa, come tutti si aspettavano, Chiara uscì dal banco, salì i due scalini del presbiterio, si diresse verso l'ambone, accompagnata da un forte applauso. C'era molta commozione e c'era anche chi non poteva nascondere le lacrime. Chiara estrasse dalla tasca un foglio e cominciò a leggere:
"Vi saluto tutti, ad uno ad uno, e vi ringrazio per questa vostra presenza affettuosa. Pensando a quel che è avvenuto nella mia vita, cioè alla chiamata del Signore ad essere suora, dico che gli

sono molto grata e questa gratitudine è anche bene espressa questa sera, qui, con voi, a poche ore dalla partenza per il convento. Il "sì" alla sua chiamata è sempre un "sì" personale, ma è anche un risultato dell'aiuto che il Signore stesso dà e che si rende comprensibile nell'aiuto esterno, del sacerdote ordinariamente, che il Signore stesso indica o ti fa incontrare. Perciò, quando ho capito che questa era la volontà del Signore, gli ho detto: eccomi, Signore, disponi di me come vuoi. E aiutami.
Ma nello stesso tempo che tu dici questo ti vengono altri pensieri che riguardano il tuo essere donna, cioè la tua umanità; sembrano voci di un'altra te stessa, e dicono: sarai sola, senza l'amore di un uomo, senza l'affetto dei figli. Questi pensieri li ho esposti al Signore nei momenti particolari di preghiera e li ho discussi col sacerdote nei colloqui spirituali che accompagnano sempre le decisioni sulla propria vocazione. La conclusione è stata che potevo dire il mio "sì" alla sua chiamata, cosciente e persuasa che avrei rinunciato a un senso della mia umanità - quello naturale - ma avrei seguito un altro senso - detto soprannaturale - che eleva l'amore sponsale e materno secondo un senso nuovo: che lo può intendere solo chi dal Signore stesso lo sa accogliere e lo sa rendere senso della propria vita: è una questione di esattezza di pensieri, si, ma soprattutto di accoglienza di quella grazia che il Signore ti dà su misura della novità dell'avvenimento che sta segnando la tua vita.
E io resto aperta a questa grazia che spero di sentire ogni giorno come luce e come forza per continuare ad essere come sono oggi. Mi auguro di sentirla questa grazia anche come gioia nel donarmi agli altri, amandoli e servendoli e come conforto nelle difficoltà che non mancheranno, perché fanno parte della vita.
Perciò vi chiedo di continuare ad essermi vicini con la preghiera, come lo siete fisicamente e affettuosamente questa sera, del che vi ringrazio tanto. Come ringrazio, in modo particolare la mia famiglia, il parroco e quanti direttamente e indirettamente mi hanno aiutato in questa mia scelta. Che questa sera sia un bel ricordo per tutti."
Ci fu un nuovo, prolungato applauso. Chiara, sorridendo e muovendo moderatamente le braccia in segno di saluto, lasciò il presbiterio e si diresse verso il suo banco, in tempo per abbracciare i suoi; perché subito, tra altri baci ed abbracci e altri segni di sincera partecipazione, si formò un movimento spontaneo verso la sacrestia, dove era già allestito un buffet e dove la vivacità del momento proseguì tra commenti volanti e corrispondenti estrosità varie su esatta misura di contenuti e di tono: perché bisogna sapere che nella chiesa di Mormanno è sempre avvenuto e ancora avviene che dopo ogni celebrazione ci si muove verso la sacrestia in numero variabile, come in una specie di prolungamento liturgico in chiave di laicità cordiale ed espansiva, che fa del credente mormannese un comunicatore estemporaneo all'insegna di una tacita esigenza di riconoscere l'altro, di dirgli qualcosa o di dirsi qualcosa.

Claudio Lopez il giorno dopo il suo rientro nella capitale cercò subito Mirka, col cuore in agitazione. S'informò sul giorno di uscita dall'ospedale, domandò anche in Università, quindi telefonò a casa: gli fu risposto che Mirka era partita col papà subito dopo aver lasciato l'ospedale.
Claudio sentì in quel vuoto di notizie un certo alleggerimento dell'ansia, una specie di distensione psicologica, una ricarica di tensione positiva equivalente a una aggiunta di generica fiducia: è quel che si sperimenta quando una qualsiasi difficoltà o una qualsiasi questione, soprattutto morale, preme nel nostro intimo per la risoluzione, e avviene che un imprevisto la rimuove dal presente verso un "dopo", il quale, anche se non molto lontano, è un "dopo" che produce un... largo nel presente, un alleggerimento particolarmente sensibile, che non annulla la difficoltà o la questione ma... la sposta in un futuro, il quale si presenta anche come una indefinibile possibilità liberante. In questo stato di sospensione e di attesa passarono alcuni giorni. Qualcosa doveva necessariamente avvenire, perché le lezioni in Università sarebbero riprese subito. Ma anche e soprattutto perché una aggiunta chiarificatrice del suo rapporto con Mirka era nella logica delle cose; durasse o non l'opposizione quasi ostile del padre.
- Claudio! - La voce era distinta e nota, quella di una sua collega di facoltà, che da pochi passi di distanza, muovendo moderatamente il braccio destro e sorridendo, lo raggiunse e dopo qualche convenevole, come riprendendo il respiro, gli disse: Mi ha telefonato Mirka e mi ha comunicato il suo rientro presto, in tempo per essere presente già alle prime lezioni. Quasi riservatamente e con una certa emozione ha aggiunto che ha perduto il bambino e mi ha raccomandato di comunicarti riservatamente queste cose insieme a un altro particolare: che tra voi due deve considerasi tutto finito, ma che ci tiene ad incontrarti o a darti per lettera qualche spiegazione, perché tu meriti rispetto.
Claudio ascoltò attentamente. Disse alla collega parole di ringraziamento, tra il formale e il cordiale, nella consapevolezza della novità che irrompeva nella sua vita. Aggiunse qualche frase monca e qualche esclamazione mentre la guardava in faccia e le stringeva la mano tra qualche sorriso abbozzato e un arrivederci che sottintendeva... che quel discorso non sarebbe finito lì. E rimase solo. Con se stesso.
Ora il suo futuro si presentava libero; poteva essere programmato o ipotizzato, secondo tante variabili possibili. Si chiudeva una esperienza, ne incominciava un'altra, ora ignota, come, d'altronde, era stata la precedente al suo inizio: perché ogni cosa ha un inizio e una fine; la questione è in quel che avviene tra questo inizio e questa fine. Ora Claudio doveva solo attendere: era un'attesa su due fronti. Il primo era quello già vissuto e sul quale c'era da attendersi solo qualche illustrazione. Il secondo era quello che doveva aprirsi, ma non poteva costituire ora pensiero dominante. E si mosse per distrarsi un po'. Sentiva di essere su un altro versante della sua esistenza, in una particolarità di pensieri, che è un misto di

quiete e di agitazione, per quel non so che d'inedito che sta ancora in quel che ti sarà detto e nella impressione che riporterai da quel che ascolterai. In questo stato d'animo Claudio salì qualche giorno dopo su un filobus per un disbrigo di faccenda ordinaria. Aveva impugnato l'anello scorrevole che facilità il movimento nel corridoio tra i sedili quando si trovò di fronte Mirka. Si guardarono. Mirka aveva un viso dolce. Claudio si sentì sollevato. Mirka disse: scendiamo per parlarci. Sì - disse Claudio. Scesero alla fermata seguente. Spontaneamente Mirka prese la mano di Claudio. Si avvicinarono a un bar. Si sedettero. Chiesero due caffè. Mirka disse: come ti ho mandato a dire, ho perso il bambino. Ho un terribile dubbio: che papà lo abbia voluto. Sono in uno stato di sconvolgimento. Spero di uscirne. Mi sta seguendo uno psicologo. Quel che è stato tra noi è avvenuto ed è passato. Gli errori li abbiamo commessi insieme. Cercherò di spiegarti meglio, al più presto, anche se tra noi è tutto finito. Ti chiedo di accettare questa mia interpretazione unilaterale: è per il bene mio e tuo.
Claudio cercò di dire qualcosa ma ebbe l'impressione della inutilità di ogni sua aggiunta interpretativa. Gli sembrava che Mirka avesse interpretato esattamente quel che lui viveva come effetto di quella sofferenza provata nel tentato suicidio di Mirka e nel violento rifiuto da parte del padre in ospedale. In pratica nelle parole di Mirka Claudio vi leggeva la reale situazione psicologica e affettiva nella quale lui si trovava e dalla quale implicitamente voleva liberarsi: Mirka non era più l'amore che in un fidanzamento si richiedeva.
Si salutarono promettendosi di rivedersi. Ma chiaramente si chiudeva quel passato prossimo sentimentale e di progettazione della vita, sia in Mirka che in Claudio, che, ora, avrebbe dovuto metabolizzare in attesa e in espedienti da gestire nei modi nuovi che la stessa vita avrebbe indicato nella sua multiforme valenza.

E arrivò anche il giorno del matrimonio di Cecilia col geometra Gennaro Merisi: consueta attività e attenzione familiare e consueta attesa parrocchiale e paesana. Erano arrivati per tempo i genitori. i parenti e gli amici di Gennaro e tutto era bene inquadrato in quello schema ormai collaudato dal costume e dalla prassi che non lasciava imprevisti o sorprese, tanto meno omissioni: con la sola eccezione, nota a tutti e riconosciuta legittima, della curiosità per quel che di particolare vi sarebbe stato in fatto di... abbigliamento della sposa, di comportamento degli sposi nei principali momenti di necessaria esibizione, quali ad es. quelli dei baci, degli abbracci, delle strette di mani, dei saluti su piccole distanze... e dei sorrisi... insomma... di quel mondo di umanità spicciola che in quella circostanza costituisce spettacolo ed esercizio di attenzione e di critica leggera e festaiola. Con la famiglia Speroni al completo e relativi parenti e amici, come era avvenuto alla Messa di commiato di Chiara, quando fu ora il corteo si mosse e raggiunse la chiesa dove Cecilia e Gennaro sarebbero divenuti

sposi. Come difatti avvenne: Si direbbe, secondo copione. Impressionò molto positivamente la compostezza degli sposi. Qualcuno rilevò una straordinaria commozione nel momento celebrativo, quello cioè della formula costitutiva del sacramento. All'omelia il parroco disse parole di apprezzamento sia per Cecilia che per Gennaro, lodandoli anche per la diligente partecipazione al corso prematrimoniale. All'uscita dalla chiesa calorosa festa in applausi e in saluti, quindi partenza in ordinato corteo di macchine verso l'*Hotel Pollino* di Campotenese per il pranzo nuziale e per tutto quel che l'incontro conviviale comportava e poteva consentire in esternazioni personali e di gruppo.
E il pranzo incominciò, dopo i consueti scambi di parole in libertà e gli aperitivi a discrezione. A un certo punto, come a un segnale convenuto, una sorpresa: ai quattro lati della sala e nel mezzo erano entrati in azione, quasi silenziosamente, alcuni ragazzi e ragazze: con molto tatto e qualche parola sottovoce muovevano qualche tavolo e qualche sedia per creare spazi su misura di un gruppo di non più di dieci persone. Nello spazio centrale collocarono un solido tavolino con sopra un'asta con microfono. Ovviamente, attenzione generale, curiosità e commenti in sordina e, in una progressiva crescita di volume, il grido ritmato *Ma-tta-cchio-ni -Ma-tta-cchio-ni.* Ma ecco che sul tavolo centrale saltò subito un ragazzo con chitarra e in abbigliamento originale. Era Antonio, il noto conduttore delle esibizioni mattacchionesche, che, alzando la mano, dopo una strimpellata, incominciò: Signore e signori, è una pacifica occupazione la nostra. Vogliamo festeggiare gli *sposi cantando loro cinque stornelli sulla melodia fiorentina, che comporta anche un coro. Questo coro è formato dagli amici disposti ai quattro lati. E li indicò. Esso consiste in queste parole: offro una rosa - e un canto ti sussurro - sia sempre azzurro - il cielo che verrà - Canterà gli stornelli... Lucia.* Nuovi applausi... ... Lucia, apprezzata per la bella voce, salì sul tavolo. Antonio le porse la mano e la avvicinò al microfono. Un'altra strimpellata di chitarra... silenzio... e Lucia incominciò:

Fior di montagna,
bene la vita quando canta e sogna
se un vero e grande amore l'accompagna

Fiore nel vento,
ad ogni prova il vostro cuor sia pronto
e l'esito sia poi l'esser contento
Fior di foresta,
lieta la vita sia con quanto basta
e abbia sempre un po' di questa festa
Fior d'ogni essenza
costante sia l'afflato di speranza
per dare senso e slancio all'esistenza
Fior di mimosa
sempre fiorente sia la nuova casa:
Gennaro sposo con Cecilia sposa

A ogni stornello con relativo ritornello, egregiamente scandito dai quattro cori in perfetta sincronia... applausi e frasi di apprezzamento, finché tutto si mutò in un intreccio di gesti e di parole, che conferirono alla serata conviviale una immagine di familiare intrattenimento.

La serata proseguì secondo prassi. A una data ora gli sposi si accomiatarono e partirono in macchina verso Castrovillari. Avrebbero trascorso la prima notte all'*Hotel Orione*. dove giunsero secondo il previsto. Entrarono. C'era l'addetto alla *Reception*. Li accolse con la rituale compitezza. Consegnò la chiave della stanza augurando la buona notte, Gennaro prese la chiave con un "grazie" e un sorriso. Quindi accostò la mano a quella di Cecilia e stringendola si mosse verso la scala per raggiungere il primo piano dove era la stanza. Vi giunsero. La identificarono. Gennaro aprì la porta. Si guardarono ancora una volta sorridendo. Spontaneo un abbraccio e in bacio. Ed entrarono. Quando la porta fu richiusa nella vita di due persone il tempo riprendeva a battere. Ma per una storia tutta nuova. Per un'avventura unica.

FARONOTIZIE.IT

Anno **XIII** - n°**144**
Aprile 2018

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Un racconto lungo: Su quell'unghia del Pollino

di Don Giuseppe Oliva

XIII

Se si dice, cedendo a un po' di enfasi letteraria, che certi avvenimenti della vita, come quelli di farsi suora e di sposarsi, equivalgono a pagine lette o scritte o voltate della vita, è lecito anche dire che Chiara e Cecilia avevano già letto o scritto o voltato una pagina importante della loro vita, ed era quella che avrebbe conferito alle due donne una identità della quale il loro avvenire sarebbe stato definito. Anche per Claudio Lopez la pagina del fidanzamento con Mirka poteva considerarsi... voltata e una nuova doveva essere letta o scritta.

A Mormanno, intanto, correva voce che i Mattacchioni avrebbero celebrato il Natale con una particolare esibizione tra il recitativo e lo sceneggiato, in piazza, sulla scalinata della chiesa e dentro, in un giorno tra Capodanno e l'Epifania: ovviamente curiosità e attesa potevano leggersi su molte facce, perché da quei tipi e da quelle teste poteva scaturire qualcosa di... comunque sorprendente e che avrebbe certamente movimentato la scena paesana.
Sarebbero arrivati per la circostanza Giulio insieme alla fidanzata Ilaria col papà dott. Augusto e Claudio Lopez, su invito di Giulio, già a conoscenza della fine del fidanzamento con Mirka. Dopo il breve viaggio di nozze erano già in paese Cecilia e Gennaro, mentre dal convento, nuova sede di Chiara, erano arrivate notizie di normale nuova vita religiosa. Nelle conversazioni tra la gente spiccavano per una particolare competenza e attenzione gli amici del Circolo Cittadino, soprattutto Alfredo e la sorella Elisa, Massimo e la sorella Linda e... non ultimo... il prof. di latino e greco Antonio Regina: insomma, dopo quell'incontro si era sviluppato, quasi per incanto, un interesse alle cose di cultura e di fede... e ora... quella sorpresa natalizia costituiva un facile oggetto di discussione. D'altra parte, una interpretazione artistica del Natale, cioè una modalità tra il recitativo e il drammatico, era non solo una novità che ci stava bene, ma anche una simpatica avventura culturale da verificare; si poteva legittimamente dire che era in atto un'esperienza religiosa aperta a sorprese certamente positive.
Si diceva che tra gli attori, i figuranti e i collaboratori c'erano anche persone estranee al gruppo dei Mattacchioni e che avevano accettato l'invito a collaborare per la novità del fatto e perché era piaciuto il modo di chiedere la collaborazione: è proprio vero, sì, che ci sono circostanze nelle quali ti viene offerto o proposto quel che tu neppure immagini... e ti accorgi che quel che ritenevi impossibile è possibile e che quel che ritenevi... cose di un altro mondo... sono, invece, su tua misura e... gratificanti.

Era anche accaduto in qualche famiglia e tra amici che si sviluppasse, a modo di conversazione, qualche discussione sul senso di un richiamo biblico o di una affermazione teologica o letteraria... in qualche parte da recitare o da interpretare... e tutto si era svolto all'insegna del sottinteso dell'autorevolezza di chi aveva scritto il copione.
Il giorno precedente lo spettacolo, soprattutto il pomeriggio, fu molto movimentato: i vigili, bene informati, verificarono l'esatta geometria degli spazi riservati agli attori e ai declamanti, quelli per la gente in movimento e quelli per gli spettatori in sosta. Gli addetti alla distribuzione delle luci e all'apparato di diffusione delle voci e delle musiche stesero i fili e collegarono microfoni e altoparlanti, mentre altri collaboratori disponevano pedane e staccionate in luoghi appartati per essere collocate poco prima dello spettacolo nei posti indicati. Tra il via vai della gente spiccava il terzetto dei campanari - tre facce da catalogo, si direbbe - che era guardato con una attenzione e una simpatia particolari, perché i vari pezzi e scampanii che avevano provato - e non ci poteva essere segreto per quell'attività - avevano colpito, come suol dirsi, la gente per una estrosità e originalità... da far crescere l'attesa... della vera esecuzione... Anche questo faceva parte di quel... mondo... su quell'unghia del Pollino...
In realtà quel giorno era una vigilia unica: non c'era alcun santo o santa da festeggiare, c'era un Natale da rievocare secondo un modulo nuovo coinvolgente molte persone in prestazione d'opera e tutta la cittadinanza in veste di spettatori. I nostri ospiti si fusero tra la gente, osservando e dialogando, soprattutto con gli amici del Circolo Cittadino, coi quali fu facile riprendere in battute volanti qualche argomento di quella serata, e, pendolando, per così dire, tra la Piazza e la Loggetta in conversazioni varie e in saluti, così come si può immaginare, in quell'atmosfera pacifica e distesa, di vigilia tutta da assaporare.
In questo scenario passarono le ore del pomeriggio e vennero quelle della sera, tra l'attenuarsi della luce del sole e la crescita graduale delle persone in movimento sulla piazza e nel corso. Le lampade della pubblica illuminazione cominciarono a distinguersi prima nel loro chiarore soffice diffuso, poi nell'irraggiamento di una luce dominante. Spiccavano nelle loro sagome ben nette il campanile e la chiesa, memorie solenni di tempi e ora pari a tutti nell'attesa del domani.
Si intensificavano le entrate e le uscite dai bar. I gruppetti deambulanti e dialoganti, sempre attivi, variavano nel numero per l'aggiunta o il distacco di qualche componente, e tutto avveniva con naturalezza corrispondente allo stile di quegli incontri e di quei colloqui. E appunto in questo quadro di movimenti vari il quartetto costituito da Giulio, Ilaria, Alfredo ed Elisa s'incontrò col terzetto formato da Claudio Lopez, Massimo e Linda all'altezza dello Snack-Bar e tra scambi di battute e il largo da fare alla gente che sopraggiungeva, incrociandosi, i gruppi si fusero e alla fine, nel ricomporsi, si accorsero di non essere gli stessi... ma non c'erano regole fisse

e... l'uno valeva l'altro... cosicché... quando Claudio Lopez ed Elisa si accorsero di essere soli e insieme, proseguirono verso la Loggetta palleggiando uno dei tanti argomenti che la serata offriva.
Proseguirono un po' oltre e tornarono indietro, sempre così dialogando, e a un certo punto si fermarono dando uno sguardo alla Valle del Mercure e alle luci tremolanti di Castelluccio Inferiore e Superiore: il modulo che seguivano era quello comune, di non spingersi troppo oltre la Loggetta e di ritornare... rallentando... nel centro abitato. Questa volta per Claudio ed Elisa ci fu una novità: a un tratto Claudio disse ad Elisa: Vedi Elisa, devo dirti che ricordo bene quell'incontro al Circolo Cittadino, mi è tornata spesso in mente la parte che tu sostenesti e su quel che allora dicesti mi è capitato di riflettere parecchie volte, insomma mi sei piaciuta molto in tutto e ho pensato... venendo per la seconda volta a Mormanno... di dirti che... mi sei simpatica... di dichiararti il mio amore... e di attendere da te una risposta dopo aver chiesto a Giulio di raccontarti la mia storia... tutta la mia storia... Ora ti prego di custodire questo segreto, di consultarti con tuo fratello, la tua famiglia... Elisa ebbe un sussulto nel cuore e non poté pronunciare parola: guardò Claudio negli occhi, commossa, riuscì a stringergli le mani e si mossero per rientrare nell'abitato... quando ad un tratto Elisa si fermò e disse a Claudio: Giulio ti narrerà anche la mia storia... Va bene, disse Claudio. E s'inoltrarono tra la gente in movimento verso la piazza.
Passò la notte e venne il giorno atteso. Nella tarda mattinata, da un altoparlante su una macchina in lenta andatura, una giovane voce femminile annunziava: ore 15,30 inizio Sacra Rappresentazione. A mezzogiorno in punto uno scampanio originale inondò l'aria: quel segno, tenuto segreto, era l'ultima pennellata, per così dire, del quadro di prossima esposizione. E alle 15,30 cominciò tutto davvero e furono due ore di spettacolo, toccanti e partecipate: declamazioni, didascalie illustrative, dialoghi, movimenti, scene, musiche, luci e intermezzi di campane... tutto secondo copione, bene interpretato e attuato; non potevano mancare applausi e segni di condivisione e di ammirazione e di entusiasmo. La conclusione fu nel presbiterio: spiccava alto sull'altare uno striscione con la scritta *Gloria a Dio e pace agli uomini*; ben disposti su appositi rialzi i rappresentanti di tutte le contrade nominativamente indicate su azzurre bandoliere; un pieno d'organo per indicare che quel momento era anche memoria del passato; poi dagli altoparlanti un dolcissimo *Astro del Ciel* in una perfetta incisione discografica e tutti in piedi, alcuni anche tenendosi per mano e dondolandosi, cantare o canticchiare come un in unico coro in spontanea regia di se stesso. Quindi finali applausi e immaginabile confusa ribalta tra organizzatori, attori, collaboratori e popolo per dirsi tante cose e comunicarsi con occhi e mani le sensazioni che in quell'avvenimento trasmettevano un messaggio di fede, in un modo, spettacolare.

La vita riprendeva a scorrere nella normalità degli avvenimenti e nel palleggio spontaneo del ricordo di quella rappresentazione natalizia che, per la sua originalità, aveva lasciato il segno. Dei nostri eccellenti personaggi diremo che ciascuno rientrò nella sua orbita e riprese a girare secondo che la vita imponeva e richiedeva. E per ciascuno si direbbe che il percorso era già programmato e bisognava soltanto sapere starci dentro: così era per Luciano e Antonella, ora ufficialmente fidanzati, così per Giulio e Ilaria, così per suor Chiara, così... per i noti nostri amici del Circolo Cittadino, ad eccezione di Claudio Lopez e di Elisa, che si erano lasciati nella promessa del fidanzamento: la posta in gioco era veramente importante e straordinaria, attesa lo loro storia personale e la richiesta mediazione di Giulio per la reciproca necessaria rivelazione di identità. Ovviamente Elisa aveva comunicato tutto al fratello Alfredo. Il giorno dopo avevano cercato Giulio, al quale avevano descritto la scena della promessa di fidanzamento e la condizione della sua mediazione perché Elisa sapesse bene chi era Claudio Lopez.
Giulio fu pronto a comunicare tutto quel che sapeva di Claudio, nel modo più obiettivo, rispettoso e convincente: non poteva essere altrimenti, attesi i rapporti amichevoli tra i due universitari e la funzione, peraltro onorifica, alla quale lo stesso Claudio lo aveva chiamato. Elisa disse: Vedi, Giulio; ho detto a Claudio che anche per me valeva la condizione che tu lo informassi sulla mia vita, perché sapesse bene chi è la donna che vorrebbe sposare. Ti prego di farlo.
- Bene - disse Giulio, lo farò. Consuete strette di mani, sorrisi e qualche commento in termini di fiducia e di speranza. La novità del possibile fidanzamento era quella finestra dalla quale normalmente ogni ragazza si affaccia sul suo futuro attendendo e sperando: ora Elisa vi si affacciava ipotizzando un seguito al quale si sentiva fortemente interessata e del quale si faceva tante immagini su misura dei desideri e delle aspirazioni.
Al suo ritorno a Roma Giulio riferì a Claudio e una settimana dopo il postino bussò alla porta di Elisa:
- C'è una raccomandata - disse.
Elisa firmò e prese la lettera: era di Claudio. Le venne incontro il fratello ed Elisa gli disse: E' Claudio. Leggila. E gliela porse. Alfredo l'aprì e lesse.
- Molto bene - disse rivolto alla sorella. E gliela riconsegnò.
Elisa ricevette, si sedette e lesse mentre il cuore le batteva forte.
"Cara Elisa, Giulio mi ha riferito. Ho capito tutto. Confermo quanto ti dissi a Mormanno: vorrei sposarti. Ritengo che siamo fatti l'uno per l'altra. Per un discorso più esplicito e definitivo ti attendo a Roma con tuo fratello Alfredo. Ci sentiremo per concordare l'incontro. Intanto ti dico "grazie" per l'accoglienza della mia proposta. Con grande affetto. Claudio."
Elisa si lasciò andare sulla sedia come in un riposo dopo una fatica. Si sentì proiettata in un nuovo mondo di pensieri e di previsioni. Guardò il fratello e sorrise. Alfredo corrispose sorridendo anche lui.

Scritti di altri

FARONOTIZIE.IT

Anno IX - n° 101
Ottobre 2014

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli

Saluto personale a Don Peppino Oliva

di Francesco Regina

Domenica 6 settembre 2014 durante la SS. Messa delle ore 18,00 svoltasi presso la Chiesa di Santa Maria del Colle in Mormanno - Diocesi di Cassano all'Ionio - si è concretizzato il preannunciato avvicendamento alla guida della stessa.

Non sono mancati i momenti di visibile commozione, com'era del resto prevedibile, durante i messaggi di commiato del parroco uscente Don Giuseppe Oliva e quelli benauguranti rivolti al subentrante mio coevo Don Francesco Di Marco.

La ristrettezza temporale e la concitazione dell'animo mi avrebbero impedito di ben estrinsecare ogni pensiero, sentimento o augurio nel *momento encomiastico* al termine della celebrazione liturgica.

Affido cosi alla *penna* i ricordi personali e le riflessioni disinteressate di chi con il *Parroco Emerito* ha vissuto in rapporto simbiotico un pezzo importante di storia personale e cittadina.

A chi pungerà vaghezza di attardarsi nella disamina della cronologia aggiornata degli arcipreti di Santa Maria del Colle non sfuggirà che in termini di durata *il Nostro* si classifica al quarto posto contando ben quarant'anni prestati al servizio della comunità mormannese.

Escludendo inoltre l'insignificante parentesi congiunturale che vide Don Francesco Gatto alla guida per un solo mese, Don Giuseppe Oliva è il primo Parroco *non nativo* di Mormanno.

Egli nasce il 10 Dicembre 1928 da Vincenzo e Maria Bloise nella frazione *Avena* di Papasidero, luogo che fu crogiolo di spiritualità nel *Mercurion* ove vissero asceti ed anacoreti e che di recente ha visto salire un suo figlio al soglio episcopale in quel di Locri (RC).

L'antico borgo *avenese* in quell'epoca era abbastanza popolato e la cinquecentesca chiesa parrocchiale della SS. Trinità era retta dal sacerdote mormannese Don Michele Bloise.

In quel borgo oggi completamente disabitato sopravvive ancora un curioso vestigio della famiglia Oliva: un'iscrizione esortativa che lo *zio Biase Antonio* rientrato dalle *Americhe* appose sull'abitazione avita con una tintura nera a prova di decenni*:"**Avenesi amate Iddio, la Patria e Famiglia 1937**"*

Frazione Avena

Iscrizione originale abitazione avita famiglia Oliva

Ordinato sacerdote il 6 luglio 1952 Don Giuseppe Oliva fu Parroco dal 1962 al 1970 nella Parrocchia della Natività in Rotonda (PZ) e dal 1974 al corrente 2014 è stato Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno (CS) ove fu già Vicario Cooperatore dal 1954 al 1962.

Superfluo apparirebbe qui il tentativo di enunciare le sue acclarate virtù morali ed intellettuali.

Ripensando piuttosto alla singolarità dell' evento vissuto che segna il termine di un percorso temporale racchiudente peraltro la totalità della mia esistenza, due massime paradigmatiche emergono nella mia mente.

La prima di estrazione squisitamente cattolica, tratta dalla Bibbia, trovasi riportata nel cartiglio soprastante l'ingresso della sacristia: "*Perfice gressus meos in semitis tuis ut non moveantur vestigia mea*".

La seconda proveniente da culture materialistiche: "La vita è universalmente ciclica ma individualmente unica ed irripetibile".

Queste semplici e stringate frasi lette in momenti diversi mi hanno indotto a meditare sul concetto di caso o fortuna, se vogliamo in senso machiavellico e pirandelliano al contempo, riportandomi ad un caldo pomeriggio di ottobre di ben ventisei anni fa.

Il caso e/o la fortuna volle che il mio solito scorrazzare pomeridiano venisse interrotto da un Suo cenno austero che mi invitava ad accompagnarlo col secchiello e l'aspersorio presso l'abitazione della defunta *Maria*: fu il primo giorno che cominciò il nostro rapporto personale.

Fu quella la mia prima esperienza da ministrante che mi valse l'ammissione al Piccolo Clero che in quel periodo contava ben 16 ragazzi. Solo dopo due mesi di osservazione durante le varie funzioni religiose e di esercitazione con il turibolo potei finalmente ricevere la talare e la cotta nel giorno dell'Epifania.

15.01.1989 Visita delle Suore di Madre Teresa di Calcutta

Anno 1991

L'entusiasmo era tanto, c'era un mondo da scoprire in quell'ambiente che conservava ancora viva attraverso la pratica di precisi ed insopprimibili rituali una sacralità ancestrale oggi non più avvertibile.

La semplice coadiuvazione nell'accensione della lampada ad olio del Santissimo era un'operazione che richiedeva scrupolosità: all'aggiunta dell'olio nel bicchiere seguiva il posizionamento dello stoppino, selezionato accuratamente in precedenza, dopo che lo stesso era stato imbevuto nell'olio e rafforzato con una goccia di cera!.

La partecipazione alle messe esequiali l'occasione attesa per ricevere la piccola gratifica che ti avrebbe garantito qualche partita in sala giochi e l'acquisto dei desueti *Giambonetti*.

La benedizione pasquale delle case una vera e propria *cuccagna*!

Nella *multimedialità* di un tempo odierno traboccante di improvvisazione, alterigia ed irriverenza ciò sarebbe senz'altro oggetto di vilipendio.

La maggior parte del gruppo però ben presto si allontanò dal Piccolo Clero e dalla vita parrocchiale attirata da svaghi ed interessi diversi; io continuai e cosi il nostro sodalizio andava rafforzandosi pian piano e la mia posizione *"avanzò"* entrando dapprima nella cerchia dei collaboratori di fiducia poi nel Consiglio Pastorale Parrocchiale di cui sono tuttora membro.

<u>18 Ottobre 1991</u>

Conclusione delle Celebrazioni per il Bicentenario della Seconda Consacrazione della Chiesa Madre

Celebrazione Festa dell'Assunta 1993

Negli anni del Liceo Scientifico potei giovare profittevolmente delle sue dritte, delle sue istantanee traduzioni dalla lingua latina, dei suoi commenti storico-filosofici sulla *Patristica* e la *Scolastica,* sulle *Categorie aristoteliche*, *Hegel*, *Kant*, *Nietzche* (per citarne qualcuno), temi che in quel torno di tempo il competente *Professore Malanga* di felice memoria trattava a lezione.

Senza contare le volte che mi sono beato nell'ascolto della recitazione a memoria di svariate terzine della Divina Commedia, delle poesie leopardiane *Il passero solitario*, *Il sabato del villaggio*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* poesie di Carducci e cosi via.

La mia innata passione per la ricerca storica e per la VERITA' ha trovato appagamento nell'Archivio Parrocchiale e si è particolareggiata nell'ambito genealogico.

Da collaboratore negli addobbi (in onore dell'Assunta Patrona e nell'allestimento del tradizionale Presepe) e all'occorrenza campanaro divenni di fatto Archivista.

Erano gli anni della mia maturazione e della mia elevazione culturale e spirituale, Don Peppino era sempre di più una risorsa, un riferimento sicuro; la vicinanza a lui ha permesso di introdurmi in ambienti nuovi (ricordo la mia partecipazione attiva alle prime puntate andate in onda su *Telemormanno* che precorsero l'odierno appuntamento quotidiano *Parlando di Fede tra noi*) nonché di conoscere persone che incuriosite dalla storia della propria famiglia mi pregavano di costruir loro l'albero genealogico.

Iniziavo a possedere strumenti importanti che consentivano già di disimpegnarmi con relativa disinvoltura in ambienti di vecchio retaggio dove si professavano e somministravano verità assolute a chi non aveva possibilità di smentita, strumenti grazie ai quali sono riuscito ad armonizzare le mie *sudate carte* fatte di appunti e ricerche sulla matrice chiesa ora consultabili nel libro *La Cattedrale di Santa Maria della Colla o del Colle Storia Fede ed Opere di Popolo e Clero in sette secoli 1183-1883* **(Ed. II Coscile Castrovillari – Agosto 2000)**

Inevitabile il riferimento ad un trafiletto latino riportato nel libro *Serie Ughelliana dei Vescovi di Vico Equense*, che lo stesso Don Peppino tradusse in occasione della stesura di un mio breve lavoro dedicato a Mons. Paolino Pace pubblicato su *Faronotizie.it* **(Anno III num. 21 - Gennaio 2008)** :

"Qui rogati sententias mihi cunctanti suaserunt ut cum superioribus tanti nominis scriptoribus me pusillum conferre auderem, quam maximas agere gratias mihi est pergratum"

"Mi è molto gradito ringraziare in modo particolare tutti quelli che, richiesti del loro parere, hanno permesso me, esitante, ad osare di confrontarmi nella mia piccolezza (o modestia) con scrittori superiori di rinomata fama (noti, affermati)"

Tanto potrei ancora dire, ventisei ininterrotti anni fatti di giorni trascorsi insieme ricchi di avvenimenti più o meno lieti, più o meno avvincenti tutti condensati in invisibili ed amorfi fotogrammi costipati nella mente da cui la potenza evocativa della memoria riesce a trarre e a proiettare qualche icastico barlume.

E ripenso con velata nostalgia alle tante funzioni partecipate, alla sistemazione di centinaia di numeri di Civiltà Cattolica assieme all'allora seminarista *Don Francesco Candia*, alle Giornate del Ministrante che si svolgevano annualmente nella Cattedrale di Cassano all'Ionio cui seguiva la tanto attesa partitella a calcio, alle tante conversazioni conviviali nell'attuale canonica e fuori porta …

Oggi sono un uomo che ha fatto tesoro di ogni piccola esperienza, nella risultante attuale del mio essere una componente fondamentale reca l'impronta di Don Peppino.

Non è retorica né idolatria.

Molte volte è capitato, alternando sentimenti di ironia ed indignazione, di imbattermi in varie letture dove abbastanza oggettivamente si assiste ad una pertinace glorificazione di personaggi di dubbia o quantomeno opinabile levatura, investiti di una sorta di autorità dogmatica ma molto spesso *gran traduttor dei traduttori di Omero* per dirla alla Foscolo, che nel forsennato tentativo di ostentarsi non fanno altro invece che mettere a nudo tutta la loro pochezza.

Come *la verità che ha bisogno di prove è solo mezza verità* (*Khalil Gibran*) così chiunque per assurgere a dignità d'arte necessiti di faziose decantazioni sottende solo sterile vanagloria.

Don Peppino è senz'altro estraneo a queste categorie, la sua personalità è l'esatto contrario dell'autoreferenzialità e non ha nulla di precostituito, i suoi scritti potranno essere non sempre condivisibili ma sempre sono estemporanei, autentici e fondati; è impossibile non riconoscere il suo stile impeccabile ben lungi dalla ricorrente affabulazione.

Riannodando le fila del discorso concludo col dire che posso ritenermi veramente fortunato per tutto quanto è scaturito di gratificante da quel "fatidico" incontro.

Me lo confermò qualche anno fa durante uno scambio di opinioni il defunto sacerdote *Don Ciccio Lamarca*, energico ed operoso parroco prima nella chiesa del *Perpetuo Soccorso* in Agromonte (PZ) e poi alla *Stella Maris* in Tortora (CS) dove lo conobbi: *"Caro mormannaiòlo* – come simpaticamente mi chiamava – *Don Peppino Oliva era un poeta raffinato sin dai tempi del Seminario, tu sei fortunato ad essere suo amico!"*

Grazie è dire veramente poco: che il Signore conservi e vivifichi quella comune fiammella che continua ad ardere ed illuminare i rispettivi cammini incurante del tempo e dello spazio.

Chiedo venia per il trasporto emotivo che forse traspare in questo mio scritto che oltre ad attestato di stima e conferma di vicinanza ed afflato, vuol essere la testimonianza più sincera ed affettuosa di chi memore e grato si volta indietro e vede impresse ed inamovibili, proprio come vuole l'invocazione biblica sopra citata, le proprie orme sul cammino percorso al

fianco di questo indiscusso gigante della cultura e della fede; percorso che ha reso sin qui la mia vita unica ed irripetibile.

15.08.2005: Foto ricordo con il Cardinale Ersilio Tonini

Gli uomini sono eguali. Non la nascita, ma la virtù fa la differenza (*Voltaire*)

L'umiltà e la semplicità sono le due vere sorgenti di bellezza (*J. Winckelmann*)

A mio padre devo la vita, al mio maestro una vita che vale la pena essere vissuta (*Alessandro Magno*)

Parrocchia "Santa Maria del Colle" 87026 Mormanno (CS)

IL BATTENDIERO

NOVEMBRE 1995 N° 1

"Mio fiume anche tu ..." *(Ungaretti)*

Negli anni della mia permanenza a Rotonda (1962-1970) volli un periodico e lo chiamai *" Il Mercure"* dal nome del fiume che nasce ai piedi del Pollino in territorio rotondese a che poi, alle pianette di Laino diventa *"Lao":* era "un mensile di idee e di concretezza". Durò sei anni e uscì in ventinove numeri.

Oggi, all'altezza degli anni '90, sul percorso dell' ultima rampa del secolo e del secondo millennio cristiano, corro l'avventura de "IL BATTENDIERO".
Anche questo è un mensile con intenti di *informazione, formazione e promozione umana e cristiana.*
Come si vede mi attraggonò i fiumi. Sto bene tra loro. Sono per me una categoria e, se si vuole, una allegoria del divenire, del farsi. Il percorso del fiume mi dice il moto della vita tra vicende, cambiamenti, incontri, memoria di origine, attrazione della foce... Le loro sponde, e più prosasticamente, i loro margini sono posti di osservazione, sono spazi di relitti e di approdi lasciati dall'onda disinvolta e rapida nel suo cammino verso...
Un periodico ha ragion d' essere se ha da dire qualcosa e se è in grado di dire.

Non ci dovrebbe essere alcun dubbio in merito. Dall' osservatorio della *Fede* e della vita parrocchiale si possono raggiungere molti settori di vita e di cultura.
Certo, per proseguire sul paragone dei fiumi, non saremo come gli ebrei deportati sui fiumi di Babilonia, quelli per intenderci, del *"Va' pensiero"* del Nabbucco di Verdi o del salmo 136: quella memoria grandiosa e struggente è bella nella trasposizione poetica e musicale, ma non può essere programmatica. Noi ci muoviamo nel presente e andiamo verso il futuro, con radice nel passato e chiara identità culturale.
Perciò "IL BATTENDIERO". è vita di oggi, lettura di storia e memoria attiva che diventano attualità. E' sguardo lucido, pensoso, tematico e problematico su quel che siamo. E' comunicazione e sentimento dell'essere insieme, di questo andare insieme, di un sentirsi insieme credenti o culturalmente cristiani. Non si fa torto ad alcuno. Anzi si propone un bene: parlarsi, proporre, ascoltare...

Sac. Giusppe Oliva

Tra storia e vita

Il nostro archivio parrocchiale

(Impressioni di un archivista.. in erba)

Tra curiosità e interesse

Il mio primo "incontro" con l'Archivio Parrocchiale risale a sei anni fa ed è stato per così dire come un "colpo di fulmine", nel senso che oggi niente e nessuno riesce a distrarmi da questo impegno non indifferente come è appunto la lettura, l'interpretazione e la ricerca sui testi del passato. All'inizio di sicuro mi hanno spinto in questa mia impresa la curiosità e la voglia di fare sempre nuove cose che fin da piccolo ho avuto e che per mia fortuna si sono potute attuare e concretizzare perché, facendo parte del Piccolo Clero, passavo intere giornate in Chiesa e sono quindi venuto a conoscenza dell'esistenza della Archivio.

Sua consistenza

Esso racchiude ben quattro secoli della nostra storia la quale è ritratta in libri che a buon diritto hanno alcune pagine logore e sgualcite. Si tratta di libri anagrafici, legati e testi vari che io ho letto solo in parte e che mi hanno permesso di comporre con pazienza molte genealogie e di costruire con la ricerca del particolare la storia di alcune famiglie importanti del passato. Inoltre ho fatto uno studio, anch'esso abbastanza approfondito sugli Ecclesiastici di Mormanno. Oggettivamente ritengo di non aver trovato elementi di particolare impor-tanza, perché penso che tutto questo patrimonio che si è conservato nei secoli e che racchiude la storia di ognuno di noi abbia per se stesso una grande importanza e nello stesso tempo

Pesando al futuro

un certo fascino. Dal punto di vista personale invece posso dire di aver incontrato più che importanti, cose interessanti, interessanti per me, cose con cui nel mio piccolo potevo confrontarmi, ad esempio ho incontrato spesso iscrizioni in latino ed ho quindi avuto modo di applicare le nozioni che ho appreso in qualità di studente. In più ho avuto occasione di leggere alcuni scritti di sacerdoti trapassati i quali contengono dei passi molto significativi, parole molto semplici ma che sanno ben suggerire all'uomo il giusto cammino per arrivare a Cristo. Tutto ciò mi ha fatto riflettere molto ed è per questo che mi ha conquistato il cuore.

Ritengo che il primo passo da farsi per il futuro riordino dell'archivio sia una revisione ed una messa a punto dei testi vari, perché ad esempio una delle principali difficoltà nella consultazione è dovuta alla mancanza di indici e di richiami dei vari registri.

I miei lavori potranno tornare utili per il suddetto riordino visto che sono come una specie di sunto di ciò che nei registri è contenuto.

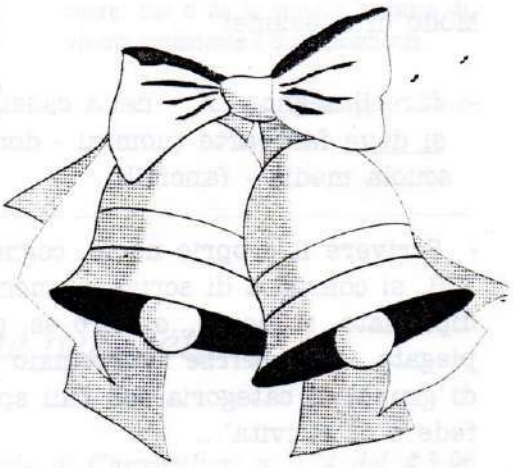
Francesco Regina.

Angolino di... cronistoria

Febbraio e Marzo ci hanno regalato abbondanti nevicate e molto freddo. La neve è sempre spettacolo originale ed attraente. Per Mormanno è la veste invernale di festa, cioè di riscontro della sua caratteristica altimetrica: "...Voi mormannesi avete la neve!" dice qualcuno con magnanima invidiuzza.
Ma la neve, che diventa poi ghiaccio, ha anche il risvolto negativo: oltre le difficoltà per la circolazione sulle "ruote", c'è anche il pericolo delle cadute (e qualcuno è finito in ospedale). C'è da dire che con la presenza attiva dei mezzi dell'ANAS e dell'ACI oggi il fastidio è ridotto a poco o a nulla.

Riguardo alle nevicate ho riscontrato le mie schede di appunti..., di storia, cronaca, personaggi... e ho trovato che:
-Vincenzo Minervini, nel suo Mormanno di una volta" scrive che... nevicava a larghe falde il2/07/1831 e il 22/06/1864 (c'è da crederci?).
-nel 1929 la neve raggiunse il metro e mezzo di altezza:si usciva di casa solo per necessità urgenti.
-nel 1944 una grande nevicata cominciò il 25 Marzo e finì a metà Aprile: si racconta che all'uscita,dopo la recita dei vespri, dalla Cappella dell'Annunziata, nello spazio di mezz'ora i vicoli s'imbiancarono...
-nel 1956 ci fu forse la più famosa nevicata del secolo: nevicò di continuo per tutto Febbraio, furono paralizzate tutte le attività commerciali, compreso il traffico stradale e ferroviario. La neve scomparve definitivamente nei primi di Aprile...
- dal 1956 ad oggi... grandi nevicate non ce ne sono state, se si esclude quella del 5/03/1982, l'anno del terremoto (21 Marzo).

Francesco Regina.



"Il Battendiero"
bollettino parrocchiale mensile
stampato in proprio a mezzo computer
Direttore: Sac. Giuseppe Oliva
Via Ludovico Romano -
87026 Mormanno (CS)
Iscriz. Trib. Castrovillari n° 174 del 4/3/1996

CRONOLOGIA

dei Parroci di Santa Maria del Colle

M O R M A N N O

D. *Savoya* Grisolia	?- 1594
D. Luca Giovanni Perrone di Perno o *Perro* e Dianora Pandolfo nato il 9.5.1557	1594 - 1609
D. Scipione Giliberti	1610 – 1614
D. Francesco Mª Giliberti	1614 – 1648
D. Giovanni Angelo Calli	1648 – 1652
D. Flavio de Rinaldis	1652 – 1689
D. Cesare de Regina	1689 – 1741
D. Pier Felice Marramaldi	1742 – 1761
D. Isidoro Perrone	1763 – 1786
D. Filippo Rotondaro	1788 – 1792
D. Pietro Fedele Grisolia	1792 – 1797
D. Francesco Maradei	1806 – 1820
D. Francesco Saverio Armentano	1822 – 1864
D. Fedele Apollaro	1870 – 1882
D. Benedetto Longo	1884 – 1926
D. Ettore Maradei	1928 – 1953
D. Francesco Gatto lo fu per il solo mese di ottobre del 1953. Lo stesso morì in Cipollina (Santa Maria del Cedro) il 2.1.1995	1953 – 1953
D. Luigi Accurso	1956 – 1974
D. Peppino Oliva da Papasidero	1974 – 2014
D. Francesco Di Marco da Rocca Imperiale	2014

FARONOTIZIE.IT

Anno X
n° 113
Ottobre 2015

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

LA SPIRALE DEL TEMPO IN UN PELLEGRINAGGIO DELL'ANIMA: UNA GIORNATA PARTICOLARE ALLA CERTOSA DI SERRA SAN BRUNO

di Francesco Aronne

Come una sillaba in un cantico, ogni cosa riceve, nello scorrere del mondo, il suo luogo e il suo tempo. Per questo sei tormentato, perché ti sei unito intimamente a ciò che si dissolve e a suo turno passa.

Meditazione n. 181- Guigo I (1083 - 1136)

Tra i misteri più insondabili penso che vi sia l'esistenza di fortunate porzioni di spazio baciate dall'entusiasmo del tempo, per quanto, me ne rendo conto, tale affermazione sia di difficile percezione e condivisione.
Alcuni luoghi nei secoli, per svariate ragioni, sono diventati meta di semplice visita ma anche di pellegrinaggio da parte di abitatori del pianeta.
A volte per esecrabili avvenimenti in essi accaduti, a volte per miracoli o apparizioni. Altre ancora per uomini straordinari che vi hanno vissuto e che li hanno elevati a simbolo di santità, consegnando al tempo un lascito di viva memoria, pulsanti ancora del loro magnetismo primigenio, impermeabili al potere erosivo del perenne susseguirsi di miliardi di istanti.
Uno di questi luoghi è proprio nei boschi del verde cuore della Calabria, a Serra San Bruno. La notorietà di questo luogo è dovuta al santo tedesco fondatore dell'Ordine Certosino, che dalla lontana Colonia vi giunse, non senza peripezie, e lì visse gli ultimi anni della sua ispirata vita.
San Bruno ebbe al suo fianco il fedele Beato Lanuino, suo successore che vi fondò quell'imponente astronave di pietra che ha navigato nei secoli ed è giunta fino a noi, sopravvivendo alla storia ed anche a disastrosi sismi: la Certosa. Un'arca che, seppure ci appare come inviolabile ed immobile frontiera sulla terra, trasforma la quotidianità del suo equipaggio in un costante collegamento col più alto tra i cieli, quello ove dimora l'Altissimo.
L'Ordine Certosino con la sua chiusura ai clamori mondani, oltre le alte ed impenetrabili mura ha da sempre ammantato con un'alea di mistero i luoghi in cui i monaci hanno vissuto e vivono.
Proprio l'ordinaria inaccessibilità delle certose ha favorito nei secoli il fiorire di leggende e miti, da cui neanche quella di Serra San Bruno è esente.
La figura del monaco è per me un richiamo ancestrale all'infanzia, una immagine bonaria che ritrovavo gioiosa su qualche etichetta di birra tedesca.

Una particolare prospettiva interpretativa su questo mondo e sulla via di *evoluzione spirituale* detta "*la via del monaco*", la ebbi con la lettura di un libro "*Frammenti di un insegnamento sconosciuto*" e con i suoi approfondimenti, dove appresi una accattivante visione di insegnamenti perduti di antiche scuole orientali:

«La seconda via è quella del monaco. È la via della fede, del sentimento religioso e del sacrificio. Un uomo che non abbia fortissime emozioni religiose e una immaginazione religiosa molto intensa non può diventare un "monaco" nel vero senso della parola. Pure la via del monaco è molto dura e molto lunga. Il monaco passa degli anni, decine di anni, a lottare contro sé stesso, ma tutto il suo lavoro è concentrato sulla "seconda stanza", sul secondo corpo, ossia sui sentimenti. Sottomettendo tutte le altre emozioni a una sola emozione, la fede, egli sviluppa in sé stesso l'unità, la volontà sulle emozioni, e per questa via egli raggiunge la quarta stanza. Ma il suo corpo fisico e le sue capacità intellettuali possono restare non sviluppate. Per essere in grado di servirsi di ciò che egli avrà raggiunto, dovrà coltivarsi fisicamente e intellettualmente. Questo non potrà essere condotto a buon fine se non mediante nuovi sacrifici, nuove austerità, nuove rinunce. Un monaco deve ancora diventare uno yogi e un fachiro (prima e terza via). Rarissimi sono coloro che arrivano così lontano; più rari sono ancora coloro che superano tutte le difficoltà. La maggior parte muoiono prima o non diventano "monaci" che in apparenza».

In seguito altre e più umane finestre si spalancarono su questo mondo di uomini il cui centro gravitazionale è sospeso tra terra e cielo.
L'intima comprensione di quanto accade in quella cosmonave di pietra, a chi è precluso l'accesso, non è immediata né semplice.
Illuminanti alcune chiavi di decrittazione di questo custodito e preservato mondo che sono offerte in un intervista rilasciata a Luigi Accattoli (*SOLO DINANZI ALL'UNICO – Editore Rubettino*) dal padre Jaques Dupont, già Priore della Certosa di Serra San Bruno. Un percorso lungo nove secoli in cui si intersecano profonde tracce dell'umana ricerca delle orme di Dio.
Dai Padri del Deserto a Thomas Merton, alla scia di sangue lasciata in questo lungo cammino: dai Certosini spagnoli martirizzati nel 1936 dai repubblicani, alla fucilazione di monaci a Farneta nel 1944 da parte dei nazisti, fino alla strage del 1966 di monaci Trappisti in Algeria a Thiberine dove nonostante l'eccidio è comunque risorta una comunità di preghiera.
Padre Dupont, stimolato nel colloquio sulla comprensione di questa scelta radicale da parte del mondo cita il monaco Thomas Merton (1915-1968):

"*I monaci non si aspettano di essere capiti perfettamente dagli uomini, perché già loro non capiscono perfettamente se stessi. Il monaco, il solitario si mostra poco intelligente se si spiega al resto del mondo. Quale tragedia per un monaco se egli dice ciò che spiega la sua vita monastica, la sua vocazione a dimorare nascosto in Dio! Sarebbe la prova che ha commesso l'errore di credere di aver capito il mistero della vocazione.*".

È sufficiente questa considerazione che suona come il cigolio di un pesante portone che si chiude imponente ed invalicabile davanti al nostro volto, lasciandoci di fatto fuori da questo impenetrabile mondo protetto dalle mura della Certosa, ma anche dalla via percorsa in ogni ordine monastico.
Potente anche il richiamo al simbolismo del deserto. Dice padre Dupont:

"*Il cammino del deserto è l'unico che porti all'Oreb, il monte sul quale Dio si rivela. Nel silenzio del deserto si sente più facilmente la voce di Dio… Andiamo dunque nel deserto per seguire il Maestro. Ciò che caratterizza il deserto è che si tratta di un luogo senza strade e senza sentieri, senza segnaletica e senza punti di riferimento, ma è proprio lì che Dio conduce l'uomo ed il suo popolo perché vivano forti esperienze di fede, perché imparino ad affidarsi totalmente a Lui laddove non c'è nessun appiglio umano e terrestre. Il deserto è un luogo senza vie, ma paradossalmente è attraverso di esso che passa l'unica via che deve percorrere chi cerca il Signore.*"

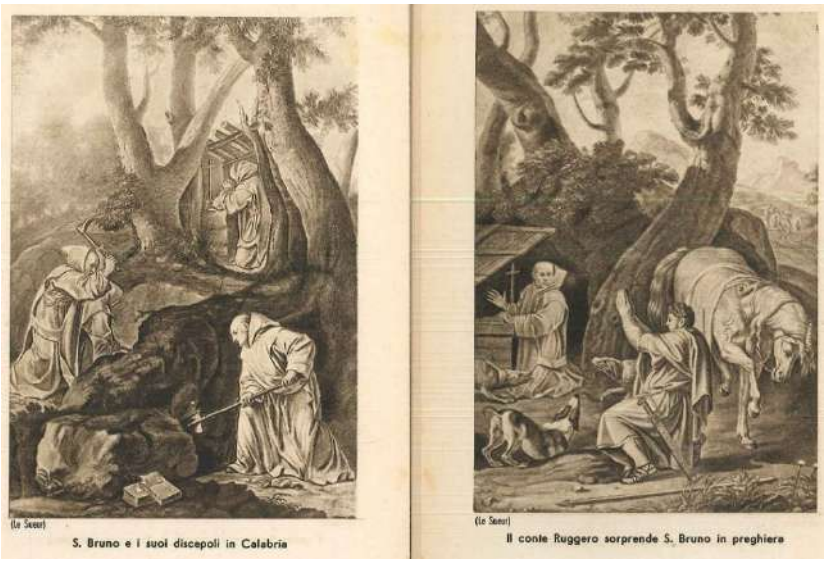
Padre Dupont indica la sintesi sul ruolo del monaco in questo nostro tempo, ma anche in ogni era distillandola da "*Il libro di Cristoforo Colombo*" di Paul Claudel che fa dire al protagonista:

"*La vita del mozzo non consiste forse, eternamente, non nell'arrivare, ma nel partire?... Se ciò dipendesse da me, vorrei essere talmente partito che il ritorno sarebbe impossibile*". Ed aggiunge: "Ogni monaco vorrebbe poter dire questo."

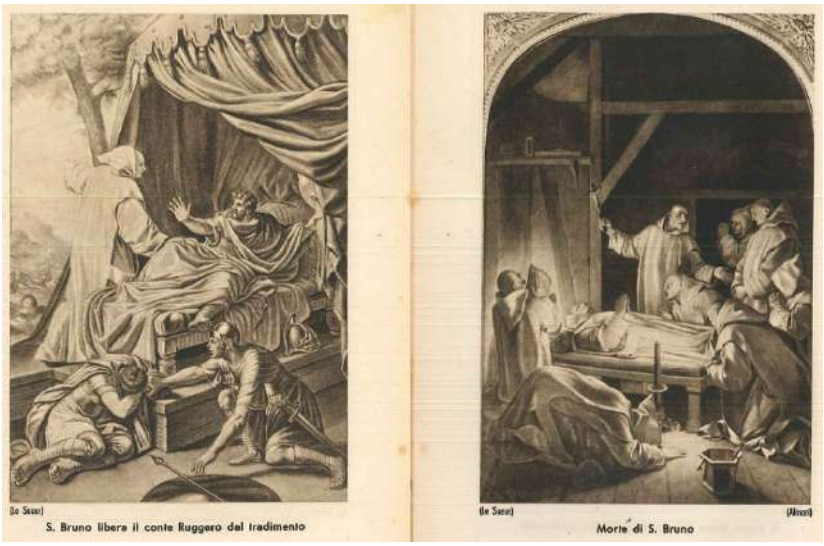
Una visione aperta quella del Priore Dupont a tutto campo, che offre originali sprazzi di infinito e di luce in una quotidianità di incipienti tenebre, non sintetizzabile in queste pagine, che non esitiamo ad invitare nella sua lettura integrale.

S. Ugo vescovo accompagna S. Bruno e compagni al deserto di Chartreuse

S. Bruno ammette alla professione i suoi novizi


S. Bruno e i suoi discepoli in Calabria

Il conte Ruggero sorprende S. Bruno in preghiera


S. Bruno libera il conte Ruggero dal tradimento

Morte di S. Bruno

Oratorio e camera da letto di un Certosino

Le belle immagini riportate a cui abbiamo delegato il ricordo di qualche episodio della vita di San Bruno e dei suoi seguaci sono tratte da un libro speciale che è fondamentale nella visualizzazione della spirale del tempo che ci ha ricondotto in modo così inusitato e sorprendente su quei luoghi.

Ed è proprio da qui che parte una giornata che non ti aspetti. Rispondendo ad un invito di Don Peppino Oliva, che aveva da tempo manifestato un antico desiderio, finalmente partiamo in una mattina di settembre alla volta di Serra San Bruno, in quello che particolarmente per lui è stato un tanto atteso e desiderato ritorno.
Nell'equipaggio, scelto da Don Peppino, c'è il poeta Francesco M.T. Tarantino ed io, che svolgo il ruolo dell'autista, una sorta di moderato *mozzo di Claudel* citato in precedenza.
In una sosta tecnica, poco prima di lasciare l'autostrada alla volta delle Serre, la notorietà di Don Peppino si manifesta nella cordialità del caloroso saluto di un conoscente diretto a Gerace in visita ad un altro illustre suo compaesano, don Franco anch'egli Oliva, che vi esercita il suo ministero di vescovo.
Lasciata l'autostrada ci inerpichiamo per strade che palesano l'abbandono di questa terra ma non possono, nonostante i manifesti disagi, ottenebrare l'antica e intensa bellezza di questi luoghi. Inevitabile il pensiero a come questi posti apparvero a San Bruno quando vi giunse e li elesse a dimora. Se ne trova efficace descrizione in un suo scritto che si fa risalire intorno al 1097, una lettera scritta al suo amico Rodolfo il Verde.

In territorio di Calabria, con dei fratelli religiosi, alcuni dei quali molto colti, che, in una perseverante vigilanza divina attendono il ritorno del loro Signore per aprirgli subito appena bussa, io abito in un eremo abbastanza lontano, da tutti i lati, dalle abitazioni degli uomini. Della sua amenità, del suo clima mite e sano, della pianura vasta e piacevole che si estende per lungo tratto tra i monti, con le sue verdeggianti praterie e i suoi floridi pascoli, che cosa potrei dirti in maniera adeguata? Chi descriverà in modo consono l'aspetto delle colline che dolcemente si vanno innalzando da tutte le parti, il recesso delle ombrose valli, con la piacevole ricchezza di fiumi, di ruscelli e di sorgenti? Né mancano orti irrigati, né alberi da frutto svariati e fertili.

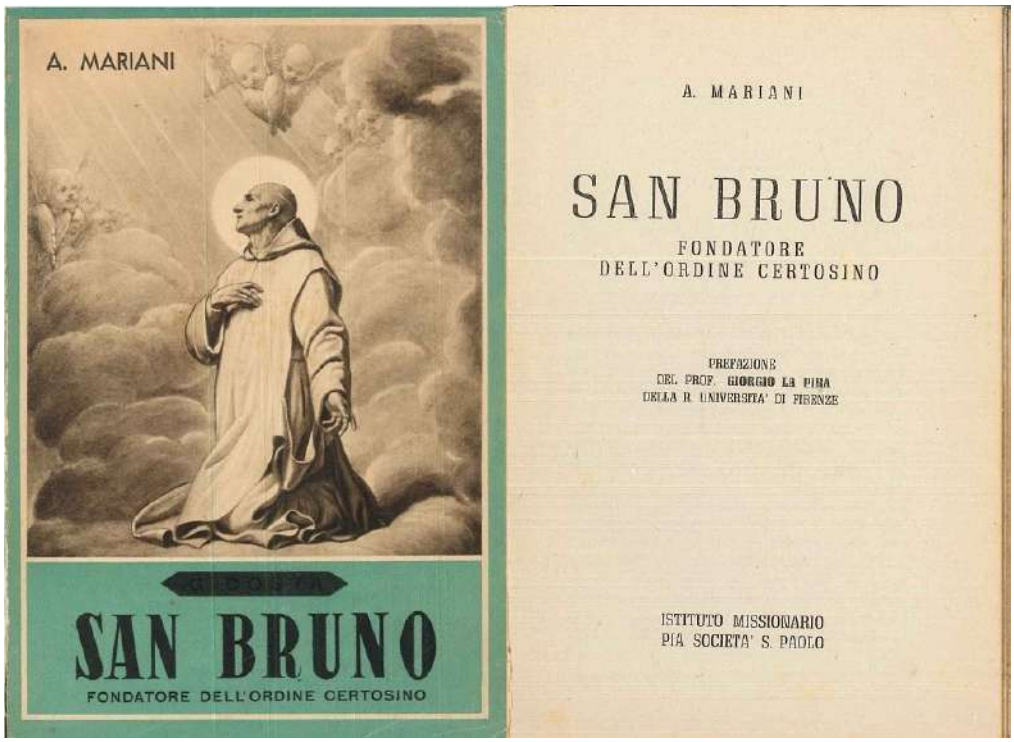
Il viaggio prosegue piacevole e la giornata si preannuncia all'insegna di un inusuale esercizio spirituale che per ognuno di noi assume valenza propria. E' per me piacevole constatare come, partendo dallo stesso tronco, i due rami del discorso che mi trovo a udire convergono, esplorano ed indagano sfumature ed angoli visuali particolari. La competenza dei miei due compagni di viaggio ed il loro pacifico e stimolante confronto totale, fa del circoscritto abitacolo dell'automobile che ci conduce alla meta, un'agorà intellettuale fortemente traslata su un terreno spirituale. Ed io, privilegiato ascoltatore posso senza ombra di dubbio affermare che non avevo mai prima ascoltato tanta Sacra Scrittura in una volta sola, farcita di autorevoli commenti in un clima che solo l'isolamento del contesto può garantire.

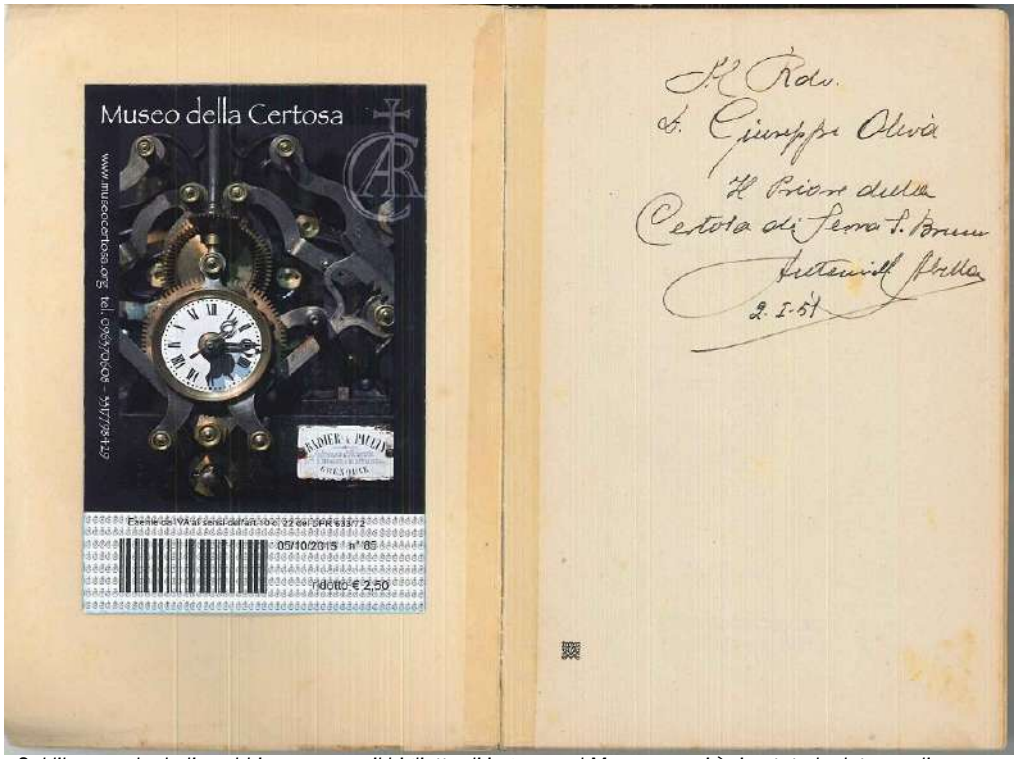
Nell'avvicinamento alla meta, paradossalmente, l'abitacolo dell'auto ci isola dai clamori del mondo che ci scorre attorno e i discorsi sul Divino e sulla sua presenza nelle nostre vite diventano imperturbate e profonde meditazioni. La conversazione ci eleva inconsapevolmente portandoci a lambire, benché in una lontana periferia concettuale, quel mondo chiuso, seppur privo di confini temporali, che pulsa tra le mura della certosa. Una spassionata ricerca del vero, che non può prescindere dal tendere l'orecchio ai delicati sussurri del Divino, costituirà il motore guida dell'intera giornata.
Il metaforico silenzio, costituito dalla voluta distanza dagi scompiglianti impegni quotidiani, acuisce le capacità percettive del contesto rendendo questa visita piacevole e, per quanto accadrà, memorabile.

La visita comincia dal Santuario di Santa Maria del Bosco. Il luogo è immerso nel verde, secolari abeti bianchi e faggi si ergono come sentinelle sul sito scelto da Brunone di Colonia per porre le basi di quell'Ordine Certosino che a distanza di nove secoli è ancora presente e vivo. Il Santuario sorge sui ruderi dell'antica chiesa eretta da San Bruno. Nella radura adiacente la chiesa si trova il laghetto con la statua del Santo immerso a fare penitenza.
Il luogo fu visitato da Papa Giovanni Paolo II nel 1984 che lì fece una memorabile celebrazione eucaristica.
Una scalinata in granito conduce al Santuario di Santa Maria del Bosco. Anche questo Santuario, come la certosa fu danneggiato e ricostruito dopo il terremoto del 1783. Nell'interno della chiesa, sull'altare maggiore troneggia l'ottocentesca statua lignea raffigurante Santa Maria del Bosco.
Di fronte all'entrata del Santuario si erge il "*dormitorio di San Bruno*". Dai più viene considerato il luogo dove il Santo trovava ricovero. Qui San Bruno fu seppellito. All'interno del dormitorio, sul luogo di sepoltura si erge una statua marmorea realizzata da Stefano Pisani alla fine del XVIII secolo.
Il luogo è meta di pellegrinaggio e le sensazioni e le suggestioni del visitatore si accentuano, promanate, quasi in una ascesa verticale nei secoli, dalla storia del luogo e del Santo che lì operò e visse.
Dopo una piacevole sosta ristoratrice nei paraggi del Santuario, lasciamo il luogo alla volta del Museo della Certosa.
Il Museo della Certosa fu realizzato nel 1993 con l'intento di essere una cerniera tra la vita monastica e il mondo. La visita al Museo apre una efficace finestra sulla vita all'interno della Certosa. In un percorso guidato il visitatore viene traslato in uno spazio di riflessione e di conoscenza sul mondo del monachesimo oltre le interdette mura. E' un luogo dove si entra pur restando fuori. I canti dei monaci accompagnano il visitatore creando un'atmosfera in cui immaginazione e realtà si avvicinano notevolmente.

Alla biglietteria del Museo al momento dell'acquisto dei biglietti di ingresso in uno scambio di convenevoli faccio la conoscenza del signor Cosimo Valente che scopriremo essere egli stesso cerniera tra l'interno e l'esterno della Certosa. Avendo notato fuori Don Peppino ed il poeta Cosimo ricorda alla cortese signora della biglietteria di applicare la riduzione riservata ai sacerdoti. Spiego ai due signori che il nostro Don Peppino ritornava su quei luoghi dopo circa 65 anni e che all'epoca ancora seminarista aveva composto in versi la vita di San Bruno. Questo suo componimento era stato musicato dal maestro Ugo Perrone ed era stato pubblicato nella "*NOVENA AL SERAFINO DELLA SOLITUDINE IL GLORIOSO SAN BRUNO*" data alle stampe nella terza edizione rifatta, il 1952. Per quel suo componimento Don Peppino aveva ricevuto in dono dall'allora Priore della Certosa il libro di A. Mariani "*SAN BRUNO*" con la prefazione del Prof. Giorgio La Pira della R. Università di Firenze. Chiamo Don Peppino che nel suo lucido racconto rivive le emozioni di quei remoti tempi.

Don Peppino mostra a Cosimo i due libri, ritornati anch'essi dopo tanti lustri nei luoghi di origine, su uno dei quali con bella grafia c'è la dedica datata dell'allora Priore.



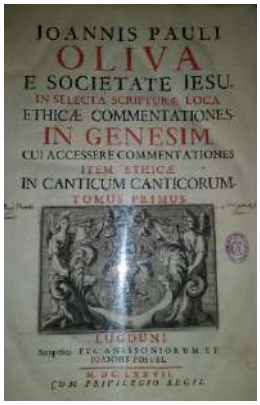


Sul libro con la dedica abbiamo messo il biglietto di ingresso al Museo su cui è riportata la data con l'erronea indicazione del mese (ottobre invece che settembre). Sessantaquattro anni racchiusi in una immagine.

Una Certosa per essere un luogo dove è possibile trovare una grande Fede deve essere anche un luogo di grande conoscenza e cultura. Cosimo alla vista dei due volumi lascia trasparire anch'egli emozione e dice che il Priore avrebbe certamente apprezzato la visione dei libri. Quel che accadde dopo, poco importa. La chiave girò nella toppa di un uscio che si aprì e guidati da Cosimo fummo condotti all'interno della Certosa al cospetto del Priore Dom Basilio Trivellato. L'inatteso incontro fu per noi emozionante e di quelli destinati a lasciar traccia nel tempo.

Il Priore molto cordiale ci ha messo subito a nostro agio con una naturalezza che è difficile trovare fuori da quelle mura. Nonostante la nostra visita era inattesa, il Priore preso già da altri impegni, ci ha accolto e ci ha offerto anche lo Chartreuse verde col suo caratteristico sapore forte. Questo liquore certosino in cui vi sono 130 erbe è prodotto in due varianti verde 55°e giallo 40°(vi è anche un Elisir che ha 71°).
La brevità dell'incontro non ne ha intaccato l'intensità. Ci accomiatiamo dal Priore e dal suo mondo le cui vibrazioni non ci hanno lasciati indifferenti. Nel percorso a ritroso abbandoniamo quell'astronave di pietra e ritorniamo al nostro mondo. Salutiamo Cosimo e la signora della biglietteria ringraziandoli per la cordialità dimostrata e per l'accoglienza. Cosimo ci dice che sarebbe dovuto andar via ed invece è rimasto là, quasi senza un perché, questa sua permanenza ha consentito il nostro incontro... ci portiamo questa sua considerazione con tutte le emozioni avute in questo pomeriggio a Serra San Bruno.

Il poeta Tarantino consegna al Priore Dom Basilio Trivellato una copia di "Memorie di alberi recisi"



Don Peppino Oliva nel Museo della Certosa osserva un volume su cui risalta il suo cognome coincidente con quello dell'autore.

Ci attende la strada del ritorno e con le prime ombre della sera le emozioni dell'intensa giornata si affacciano alla mente di ognuno di noi. Parliamo dell'incontro con Dom Basilio, della quiete e del silenzio quasi surreale sentiti nella mura della Certosa. Pensiamo a Cosimo ed al suo ritardo che ha consentito che nella spirale del tempo un cerchio arrivasse a compimento. Don Peppino, giovane seminarista, aveva lasciato in quei luoghi una traccia del suo passaggio e ne era stato fortemente e positivamente impressionato. Ricordo intenso e traccia esistenziale che lo ha accompagnato fino ai giorni nostri. Al crepuscolo del suo intenso e vivo percorso del ministero sacerdotale, ritorna sui luoghi dell'inizio, porta con se due lasciapassare cartacei che racchiudono nel mistero dell'incontro il senso di una intera vita, gli imperscrutabili disegni dell'Altissimo che muovono ogni cosa.
All'arrivo ci salutiamo con il senso di appagamento che mi fa identificare con quanto un pellegrino giunto alla Gran Certosa nel 1785 annotava:

«*Tutto mi ha dato un piacere profondo e calmo. Le agitazioni umane non salgono affatto lassù. Ciò che non dimenticherò mai è la contentezza celeste visibilmente dipinta sui volti di quei religiosi. Il mondo non ha idea di questa pace…. La si avverte, ma non si può definirla questa pace che voi guadagnate*».

Frastornato cerco lentamente di annodare i fili col mio presente. Il pensiero ritorna però a quella cosmonave di pietra. Guardo l'ora, immagino la luce dei ceri, l'odore dell'incenso che si alza dai turiboli con le sue giravolte di fumo e mi sembra di udire il canto dei monaci in preghiera che si eleva verso il cielo.

NOVENA

AL

GLORIOSO SAN BRUNO

INSIGNE PATRIARCA DELL'ORDINE CERTOSINO

PER OTTENERE QUALUNQUE GRAZIA

G. M. G.

NOVENA

AL
SERAFINO DELLA SOLITUDINE
IL GLORIOSO

SAN BRUNO

INSIGNE PATRIARCA E FONDATORE
DELL'ORDINE CERTOSINO

composta dal Padre

D. VITTORE FELICISSIMO FRANCESCO NABANTINO

Priore della Certosa
dei « SANTI STEFANO E BRUNONE »
in Serra San Bruno
(Calabria)

Terza edizione rifatta
1952

LAUDI A SAN BRUNO
INSIGNE PATRIARCA E FONDATORE
DELL'ORDINE CERTOSINO
GLORIA DELLA CALABRIA
E
PATRONO AMATISSIMO
DI
SERRA SAN BRUNO

LAUDI A SAN BRUNO

(COMPENDIO DELLA SUA VITA)

Da tutti era sentito il bisogno di avere un cantico di lode a San Bruno per inneggiarlo nelle sue feste e particolarmente nelle solennissime processioni che in suo onore si svolgono nella Pentecoste e nel mese d'Ottobre.

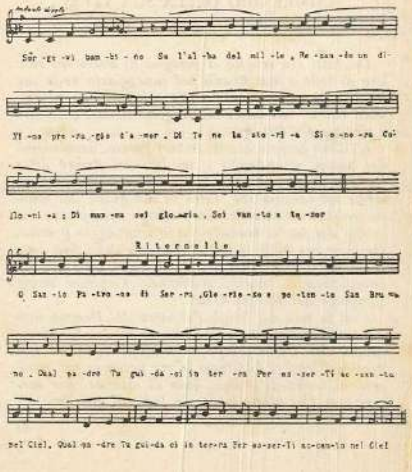
L'Ill.mo Serrese Mons. Bruno Pelaia, devotissimo del Santo, secondando i desideri del Priore della Certosa, trovò nel suo Alunno Rev.do Oliva Giuseppe un cantore che, sotto la sua guida, ha saputo realizzare l'idea da tanto tempo accarezzata dai devoti del Santo, traducendo in linguaggio poetico, semplice ma bello, i fasti principali della Sua vita. Il Maestro Ugo Perrone da Reggio Calabria ha completato il lavoro, musicando l'ispirate strofe composte dal Rev.do Oliva.

Così la vita del Santo Patriarca del Deserto sarà da tutti conosciuta e facilmente ricordata, rievocando allo stesso tempo le sublimi virtù da Lui praticate, che ci additano le vie percorse per giungere al trono di gloria, dove ci attende, per cantare con Lui eternamente le lodi all'Altissimo.

47

LAUDI A SAN BRUNO

Parole del Rev. GIUSEPPE OLIVA — Musica del M.o UGO PERRONE



RITORNELLO

O Santo, Patrono di Serra,
Glorioso e potente San Bruno
Qual padre Tu guidaci in terra,
Per esserti accanto nel ciel.

I.

Sorgevi bambino
Su l'alba del mille,
Recando un divino
Presagio d'amor.
Di te ne la storia
si onora Colonia;
Di mamma sei gloria,
Sei vanto e tesor.

II.

Ancor fanciulletto
Ti offrivi a Maria,
Serbavi nel petto
Qual fiore il candor.
Su retto sentiero
Correva la vita;
Devoto e sincero
Gioiva il tuo cuor.

III.

Già eri un modello
Di tante virtù,
Per te il poverello
Valeva Gesù.

49

4. — *S. Bruno*

Brillava allo sguardo
La scienza divina,
Al genio gagliardo
Di tua gioventù.

IV.

Ti vide eccellente
La scuola di Reims,
Parigi sapiente
Ti elesse dottor.
Venisti acclamato
Nel regno dei dotti,
Pur fosti animato
Da un umile cuor.

V.

Fervente ascendesti
L'altare di Dio.
La scuola reggesti
Da esimio Rettor.
E fosti maestro
Di Vescovi e Papi;
Lontano ben presto
Fu noto il valor.

VI.

Del ben della Chiesa
Costante assertore,
Prezzando la resa
Sfidasti il timor.
Per Cristo e la Fede
Rifulse il tuo ardore

Per Roma e la Sede
Del sommo Pastor.

VII.

Dei beni fugaci
Venisti spogliato,
Dai lupi rapaci
Che spargono il mal.
Ma, infranta la boria
Dell'empio Manasse,
Cingesti di gloria
La Chiesa immortal.

VIII.

Ed ecco gli onori
Che Ti offron la gloria,
Qual flebili cori
Ti invitano a sè.
Ma Tu cerchi, o Santo,
La pace del monte:
Già senti un bel canto
Che vibra per Te.

IX.

Non fosti Pastore
Sul seggio di Reims
Perchè l'alto onore
Volesti fuggir.
La sede di Reggio
Ancor declinasti:
Al pieno meriggio
Volevi salir.

X.

Non cerchi Tu l'oro
Che subito passa,
Ti preme il tesoro
Del Regno dei Ciel.
E sali al deserto
Sognato da Ugo,
Recando un bel serto
Di cuori fedel.

XI.

Corona di stelle
Ti splende sul capo:
Son sette e son belle
Di puro splendor.
(Le sei son ciascuno
Dei primi compagni,
La settima è Bruno
E ha luce maggior.)

XII.

Nasceva qual sole
La prima Certosa,
La mistica prole
Votata al Signor.
E Tu, caro Santo,
Dei pii Certosini
Sei l'anima e il vanto.
Il gran Fondator.

XIII.

Di qui la tua fama
Si sparge e si accresce;

A Roma Ti chiama
L'augusto Pastor.
Tu pronto lasciavi
La quiete del chiostro,
La croce abbracciavi
Del nuovo lavor.

XIV.

Il Papa festoso
Ti accoglie e Ti abbraccia,
A Te fiducioso
Palesa i pensier.
Di somma prudenza
Tu desti consigli,
Con grande sapienza
Cogliesti nel ver.

XV.

Non valse a rapirTi
La fulgida Roma;
Dai floridi mirti
Rifugge il tuo cuor.
Silenzio e preghiera
Tu vuoi, non grandezze;
La pace sincera
Che dona il Signor.

XVI.

Con tenero amore
Tu guardi all'Italia,
Tu senti l'ardore
Dell'italo suol.

La calabra terra
Fra tante scegliesti,
E qui, dov'è Serra,
Drizzasti il tuo vol.

XVII.

Con Te generoso
Fu il Conte Ruggero,
Che un bosco spazioso
Di cuor Ti donò.
La quiete sperata
Ti diede il buon Dio.
E l'alma appagata
Alfine esultò.

XVIII.

Hai qui prediletto
Per casa una grotta;
La terra è il tuo letto,
Un sasso il guancial.
Da gran penitente,
Nel freddo laghetto,
Passasti sovente
Le notti invernal.

XIX.

Allor che cacciava
Ruggero a la Torre,
E anelo cercava
La preda scovar,
Te vide raccolto
Prostrato in ginocchio;

Splendeva il tuo volto
Assorto a pregar.

XX.

Di tanto fervore
Stupito Ruggero,
Con lena maggiore
Ti volle aiutar.
E allor la Certosa
Nel sogno cullata,
Sorgeva operosa
Nell'ansia di orar.

XXI.

Da « Santa Maria »
Gran pace s'effonde,
Celeste armonia
Di fervidi cuor.
Dei grandi eremiti
Diventi il campione,
Dell'anime miti
Un grande tesor.

XXII.

Col grande eremita
Son gli Angeli Santi,
Ne ammiran la vita,
Protesa al Signor.
L'estatico viso
Conversa col Cielo,
Del bel Paradiso
Già vede gli albor.

XXIII.

E' luce divina
L'amore a Maria,
Sicuro cammina
Chi si offre al suo Cuor.
Tu a Lei consacrasti
L'intera tua vita,
Per Lei T'innalzasti
Sul mondo e l'error.

XXIV.

Vestita di sole
Sovente Ti apparve,
Ti disse parole
Che il mondo non sa.
Ansioso di eterno,
Anelì alla gloria,
Al gaudio superno
Che mai passerà.

XXV.

Nell'ore fuggenti
D'intensa preghiera,
Volavi alle ardenti
Visioni d'amor.
Sentivi le altezze
Dell'alma redenta,
L'eterne bellezze
Gl'immensi splendor.

XXVI.

O forti eremiti
Votati al Signore!

Voi, anime miti,
Senz'ombra e timor,
Con mano paterna
Voi guida San Bruno,
Vi insegna un'eterna
Canzone d'amor.

XXVII.

E' dolce morire
Per tutti gli eletti;
L'ignoto gioire
Già prossimo appar.
Sul letto di morte
Non teme San Bruno,
Dei Cieli le porte
Si accinge a varcar.

XXVIII.

La pace soave
Traspare sul volto;
Al Ciel giunge un'Ave,
Di un Santo che muor.
Lo guardan piangenti
Gli amati suoi figli;
Ma i Cieli splendenti,
Si alternano in cor.

XXIX.

Lasciavi alla terra
L'esanime spoglia,
Però davi a Serra,
Qual fiamma, il tuo cuor.

Son anime belle
I tuoi certosini;
Son mistiche stelle
Che splendono ogn'or.

XXX.

Or sono molt'anni
Che a Serra, un gran morbo,
Tra il pianto e gli affanni
Prostrava a morir;
Bastò la presenza
Del santo tuo corpo
E l'aspra influenza
Cessò d'infierir.

XXXI.

Nell'orrida guerra
Tu ci hai preservato,
Se ancora c'è Serra,
Sappiamo, è per Te.
Perciò Ti eleviamo
Il « grazie » del cuore,
E sempre speriamo
L'aiuto da Te.

XXXII.

Nell'alba rosata
Dei secoli eterni,
Sii sempre adorata,
Divin Trinità.
E a Te che la terra
Costelli di Santi,

Il canto di Serra
Perenne verrà.

INVOCAZIONI

I.

Accogli, o San Bruno
Nell'alto dei Cieli
La voce di ognuno
Che invoca il Signor.
La nostra preghiera
Per Te giunga a Dio
E all'alma che spera
Discenda il favor.

II.

Sei Tu la speranza
Su l'arduo cammino;
Fidente s'avanza
Se accanto sei Tu.
La forza del male
S'infrange al Tuo nome;
La gioia immortale
C'invita lassù.

III.

Concedi alle genti
La pace e il lavor;
Rifulga alle menti
Col vero l'amor.
Tu spiana l'ascesa,

Sorreggi la fiamma
Ne l'ansia e l'attesa
Di un mondo miglior.

IV.

S'infiori la vita,
Si aderga sicura
Nell'alta, infinita
Visione del Ciel.
Si desti nel cuore
L'anelito a Dio;
Si espanda qual fiore
Su mistico stel.

V.

Trionfi la Chiesa,
Abbracci la terra,
Sia sempre protesa,
Più vivida ognor.
S'innalzi la Croce
Nel mondo sconvolto,
Si espanda la voce
Del Bianco Pastor.

VI.

La calabra terra
Ti acclami Patrono;
Prorompa da Serra
Bell'inno d'amor.
Sull'alma Certosa
S'eterni il Tuo canto,
Quell'eco armoniosa
Del grande Tuo cuor.

VII.

Ne l'ora del pianto,
Dei grandi cimenti,
Confortaci, o Santo,
Raddoppia il vigor.
Da Te la vittoria,
Per Te l'esultanza,
Con Te ne la gloria
D'eterno splendor.

VIII.

Ci guidi la Mamma
Con sguardo amoroso,
Ravvivi la fiamma
Tra l'ombra e il dolor;
E Tu, dolce Santo,
Dal Ciel benedici
Le lacrime e il canto,
La vita e l'amor.

Ritornello

O Santo, Patrono di Serra,
Glorioso e potente San Bruno,
Qual padre Tu guidaci in terra,
Per esserTi accanto nel Ciel.

FARONOTIZIE.IT

Anno XI - n° 123
Luglio 2016

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Mons. Don Giuseppe Oliva,parroco emerito di Mormanno

di Luigi Paternostro

Un uomo vero. Un uomo che ha saputo e sa amare, gioire, soffrire.

Un uomo retto, onesto, leale, serio, sincero. A volte lo avresti scambiato per un testardo, così difficile è stato ogni tentativo di indurlo a compromessi, accomodamenti, espedienti.

Un sacerdote. Vocato e sempre più convinto della necessità di una continua e costante azione pastorale. Ha rappresentato una Chiesa povera, amorevole, decisamente cristiana nel vero senso del termine; una Chiesa prudentemente moderna, una Chiesa dialogante. Una chiesa intransigente nei principi. Meglio no, che così così.

Un missionario. Ha tracciato e perseguito il cammino illuminandolo con una *fede razionale,* cosa che sembra un paradosso, ma che invece è stata la caratteristica di tutta la sua vita ed opera.

La sua posizione, netta e precisa, in una cattolicità, quella italiana, piena di contraddizioni

Riproduzione vietata @ Luigi Paternostro

e a volte con lo sguardo rivolto a quei beni materiali usati non come mezzo ma fine, lo ha collocato in una posizione così alta, difficilmente raggiungibile. *Ipsa enin altitudo attonat summa,* così disse Virgilio di Omero: è posto così in alto che tale suo stato ha la potenza di un tuono che stupisce, meraviglia e avvolge.

Sono certo che la comunità cattolica mormannese, privilegiata nel suo cuore e tanto amata, non dimenticherà i suoi insegnamenti e che lo rispetteranno anche i non credenti, i tiepidi, i tormentati dagli immani problemi che la stessa ragione cerca e cercherà di risolvere.

Riproduzione vietata @ Luigi Paternostro

FARONOTIZIE.IT

Anno XI - n° 164
Dicembre 2019

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

RINGRAZIAMENTO

di Luigi Paternostro

Carissimo Don Peppino,
da questo *nostro* giornale e *coram populo* voglio sinceramente ringraziarTi per quanto hai scritto nei miei confronti e manifestarTi la mia grande stima ed affetto.

Abbiamo viaggiato e viaggiamo ancora sullo stesso binario e pur usando rotaie diverse abbiamo tenuto sempre accesa una fiammella desiosa di Luce.

La Tua è stata ed è alimentata da una ***fede*** ben salda, che nonostante tutte le difficoltà, Ti ha sorretto e sorregge nel cammino come testimone e come divulgatore.

La mia, ancorata alla ***ragione***, ondeggia di fronte alla miriade di ostacoli che supera con tanta difficoltà e lotta.

Il percorso, difficile per entrambi, è stato ed è sostenuto dall'*amore*, dalla *dedizione*, dal *rispetto* e dal *servizio*, pilastri che hanno nutrito i nostri ardori ed il nostro ancora vivo, sereno e disponibile entusiasmo.
Di nuovo grazie ed un abbraccio.

****

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 178
Febbraio 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Monsieur de La Palice

di Giorgio Rinaldi

Un'altra "colonna" di Faronotizie ci ha lasciati.

Tutti quelli che Ti hanno conosciuto, Ti hanno apprezzato per i Tuoi modi, per la Tua simpatia, per la Tua cultura.

Molti saranno quelli che scriveranno di Te portando alla luce le tue molteplici capacità.

Io voglio ringraziarTi per tutto il tempo che hai voluto dedicare a questo giornale, per i Tuoi acuti scritti di profondamente filosofici e per le parole che hai sempre avuto per la nostra iniziativa culturale come momento, seppur piccolo, di crescita della comunità mormannese.

Mi piace ricordare le volte in cui lettori di Faronotizie di altre latitudini pensavano, guardando la firma di qualche Tuo articolo, che tu fossi una di quelle persone importanti alle quali, nel Sud dell'Italia, era dovuto il "don".

Alla necessaria spiegazione, seguiva sempre la meraviglia per il Tuo stile di scrittura e per come trattavi gli argomenti, che difficilmente avrebbero fatto risalire ad un prete.

Alle scuole medie inferiori ci hai tenuto delle lezioni che esulavano da pratiche catechistiche, ma miravano al ragionamento e alla conoscenza.

Sapevi che bisogna sempre andare alle origini delle cose e ogni "ora di religione" diventava un momento di apprendimento che diversamente avrebbe difettato.

Ricordo quando ci stavi spiegando una cosa la cui evidenza era ovvia e facesti l'esempio di una sedia che ha quattro gambe; "è lapalissiano", dicesti e poi ci illustrasti tutta la storia del termine, con dovizia di particolari.

Per noi, studenti imberbi, da poco non più scolari delle "elementari", fu come scoprire un mondo nuovo, che andava al di là dei libri di testo.

Quante volte l'ho utilizzata quella parola e quella spiegazione, facendo sempre un "figurone", e il mio pensiero, immancabilmente, mormorava: grazie, don Peppe.

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 178
Febbraio 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Pio Borgo: Quando un amico se ne va...

di Francesco Aronne

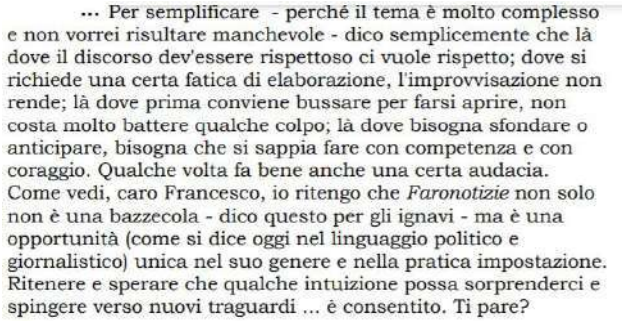
Cuando un amigo se va
Queda un espacio vacío
Que no lo puede llenar
La llegada de otro amigo.
Alberto Cortes

Don Peppino carissimo,

dopo la fatica delle parole del saluto a Nicola, ad appena un mese di distanza, ripiombo nel baratro di un addio. Con gli occhi ancora inumiditi da quelle condivise lacrime amare, adesso tocca a noi salutarci o meglio a me salutarti e salutare la tua lucida penna definitivamente riposta nel cassetto.
Come tutti coloro che ti stanno ricordando in questo mesto momento avrei potuto mettere in esergo di queste smarrite righe parole della Scrittura che in questi anni ti hanno nutrito e con cui tu hai nutrito chi è stato ad ascoltarti.
Magari andare a prestito nel Libro del Qoèlet (3,11): "*Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire...*". Ho voluto invece usare i versi di Alberto Cortes: "Quando un amico se ne va / resta un posto vuoto / che non può riempire / l'arrivo di un altro amico" onorando quella tua sconfinata passione per la poesia, uno degli strumenti con cui Dio ha inteso alleviare i dolori del mondo.
Amicizia la nostra che si perde nel tempo. Dalle fugaci chiacchierate sotto lo sguardo sbigottito di mia madre quando venivi a casa a confessarla, fino a questi ultimi giorni; un filo continuo e mai interrotto. E lei si stupiva delle lodi che mi tessevi. Sei stato anche il mio confessore, sempre disponibile ed attento e non hai mai sottovalutato gli imprevedibili tumulti del mio animo. Mi hai guidato con saggezza anche per difficili sentieri di prove antiche e dure, consapevole della fiducia che in te riponevo.
Non ti sei mai sottratto a quei confronti in piazza, che tanto ti appassionavano, dove con altri amici ti proponevo ogni mattina un quesito teologico che affrontavi con entusiasmo catturando l'attenzione di tutti.
Resta inattuato quel *Catechismo per ripetenti impenitenti* che ti avevo invitato a tenere, dichiarandomi disponibile ad andare anche a chiedere l'autorizzazione al vescovo per superare la tua resistenza e che ti faceva tanto divertire, soprattutto quando Franco Galizia ti confermava la sua presenza in pantaloncini corti.

Sei stato contentissimo per il nostro sentimento che ci ha condotto al matrimonio. È stato un percorso con tante prove in cui non è mancato mai il tuo sostegno. Sei riuscito a rendere con l'affetto di sempre la tua responsabile assenza come presenza viva. Felicità sincera, vera e debordante d'entusiasmo la tua che ci accompagnerà per sempre.
Da sempre un franco e appassionato scambio intellettuale ha mantenuto accesa tra noi la fiaccola del confronto. Quante volte sono rimasto ad ascoltarti con piacere mentre rispondevi alle mie domande sui tuoi articoli.
Non hai mai censurato alcuna mia affermazione. Quando ti ho sottoposto la lettura dei miei scritti il tuo giudizio è stato sempre autorevole, obiettivo e severo. Sempre rispettoso e non hai lesinato, quando lo hai ritenuto opportuno, i tuoi apprezzamenti. Ci siamo dedicati l'un l'altro tanto del nostro tempo e non poteva essere speso meglio.
Del tanto che potremo qui narrare certamente non può essere omesso il tuo prezioso apporto alle pagine di Faronotizie. Sottoposto agli inviti incrociati miei e del Prof. Luigi Paternostro hai rotto gli indugi ed hai pubblicato il tuo primo scritto "*Confidenziali autobiografiche su….la poesia*.". Era l'ottobre 2011. La tua è stata proficua e vera passione per il giornale che è diventato anche terreno di confronto tra la tua visione cattolica e quella evangelica di Francesco M.T. Tarantino. Due torrenti sgorganti dalla fonte del Cristianesimo. Questa vostra presenza ha aperto un interessante dibattito su tematiche teologiche e di fede ed ha conferito al giornale lo status di luogo di incontro civile promotore di cultura, civiltà e conoscenza senza omissione dello spazio dedicato a temi spirituali. La civiltà si costruisce anche in questo modo.
Da queste stesse pagine fu proposta la tua cittadinanza onoraria e quando mi leggesti (Pio Borgo: 2016…Quale futuro? n. 116 – Gennaio 2016) salutasti quel mio osare con compiaciuta ironia. Proposta che poi, con condivisa approvazione della comunità mormannese, divenne un atto concreto con cui si è onorata la tua fedeltà al nostro borgo.
Su queste stesse pagine con due distinti scritti mi hai onorato delle tue preziose considerazioni. "Francesco Aronne, collega di… redazione, nel mirino… amico…" (n. 103 – Dicembre 2014) e "Francesco Aronne…parlando ancora…di lui così…discorrendo…" (n. 114 – Novembre 2015). E rileggendoti adesso, dopo tanto tempo e non senza commozione, apprezzo la tua sorprendente lucidità analitica, la tua formidabile capacità di lettura, la tua onestà intellettuale. Erano momenti in cui non venivo risparmiato da attacchi velenosi per quanto puerili, visto che provenivano da *non lettori*. Le tue osservazioni riportate in questi tuoi scritti restano la risposta più limpida ad ogni forma di ignoranza e pregiudizio che possono ammorbare ed avvelenare un piccolo paese pregiudicandone uno sviluppo civile. Questi tuoi scritti restano per me come un importante testamento per cui esprimerti imperitura gratitudine. Non solo, la tua abnegazione ad essere presente sulle pagine di Faronotizie ha di fatto dimostrato l'importanza che tu hai dato al nostro giornale on line. Queste tue parole sono più eloquenti di ogni nostra considerazione:

E ora… confidenzialmente…
A questo punto mi sento provocato a dire qualcosa che, dalle riflessioni su Francesco, scaturiscono quasi spontaneamente o per implicito rapporto concettuale:
a) Francesco scrive su *Faronotizie*, io scrivo, altri scrivono e devo dire che a me personalmente ogni inizio di mese fa l'effetto di una convocazione tra amici per dirci qualcosa. Proprio questo *qualcosa* io vorrei constatare in una *visibilità di conoscenze e di effetti*. So che *Faronotizie* ha il suo pregio e la sua funzionalità in ciò stesso che è una potenzialità espressiva e comunicativa di non poco conto, del che siamo sempre in debito di ringraziamento e di ammirazione nei confronti del fondatore e direttore responsabile Giorgio Rinaldi e del direttore editoriale Nicola Perrelli, …



... Per semplificare - perché il tema è molto complesso e non vorrei risultare manchevole - dico semplicemente che là dove il discorso dev'essere rispettoso ci vuole rispetto; dove si richiede una certa fatica di elaborazione, l'improvvisazione non rende; là dove prima conviene bussare per farsi aprire, non costa molto battere qualche colpo; là dove bisogna sfondare o anticipare, bisogna che si sappia fare con competenza e con coraggio. Qualche volta fa bene anche una certa audacia.
Come vedi, caro Francesco, io ritengo che *Faronotizie* non solo non è una bazzecola - dico questo per gli ignavi - ma è una opportunità (come si dice oggi nel linguaggio politico e giornalistico) unica nel suo genere e nella pratica impostazione. Ritenere e sperare che qualche intuizione possa sorprenderci e spingere verso nuovi traguardi ... è consentito. Ti pare?

Don Peppino ci mancheranno i tuoi scritti, ci mancheranno i tuoi versi, le tue telefonate. In una delle ultime ho fatto il portavoce di Stanislao Donadio. Mi aveva pregato di dirti che con la tua poesia "Nel Mistero, sperando" *hai scritto i versi più potenti dell'intero numero, non solo per il significato, ma anche per lo stile*. Della tua felicità per questo messaggio non hai fatto mistero regalandomi uno dei più bei ricordi per il tempo a venire. E Stanislao, ora commosso, è riuscito commuoverci tutti con la sua *Piccola preghiera* dedicata al tuo repentino volo.
Mi mancheranno le nostre conversazioni speculative senza limiti e frontiere in grado di disvelare inattesi orizzonti, di illuminare a volte bui anfratti.
La tua partenza si consuma in quella soglia del Mistero tante volte sfiorato ma mai disvelato. Eppure, tu ora sei già oltre, al cospetto di quella immensa Luce provata più volte ad immaginare. Ti sei preparato a questo tuo lungo viaggio. Le tue ultime poesie rilette ora appaiono come pezzi assemblati in una definitiva astronave con cui hai intrapreso il tuo sorprendente volo.

Che dirti? Che dire? Nella consapevole manchevolezza di parole adeguate posso solo esprimerti la gratitudine per il tuo generoso transito terrestre. Voglio anche, interpretando il pensiero di tanti, esprimere la tristezza per la tua inopinata partenza. Ma voglio anche esprimerti la gioia che, nella consapevolezza di ogni credente, scaturisce dal saperti degnamente al cospetto dell'Altissimo.
Resterai vivo nel ricordo, nelle foto dell'indimenticabile viaggio a Serra San Bruno ed in altri momenti impressi nella mente, nel tuo corposo lascito di tante e tante righe disseminate come pietre miliari del tuo transito, nelle pagine dei tuoi scritti su Faronotizie che ti farebbe e ci farebbe piacere vedere raccolti in un volume per consentire a quei semi di continuare a dare germogli.

Ciao don Peppino, ciao da un *collega di... redazione, nel mirino... amico...*

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 178
Febbraio 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Nani sulle spalle dei giganti. Ad-Dio don Peppino

di Don Vincenzo Leonardo Manuli

Quando muore una persona che è passata nella nostra vita, muore anche una parte di noi. Non so chi ha detto questa frase, ma la sposo con tutto me stesso. Noi siamo tutti, nel senso, che siamo esseri sociali, interagiamo, ci influenziamo reciprocamente, al di là delle scelte di vita e della diversità di opinioni.

Scrivo queste righe a poche ore dalla notizia della conclusione del pellegrinaggio terreno di don Peppino Oliva, parroco emerito della parrocchia Santa Maria del Colle di Mormanno. Di getto, condivido quello che nel mio cuore e nei mei pensieri riaffiora, è stato un "grande", ed ha seminato tanto bene, vangelo, carità, non perché adesso non c'è più, ma perché in tempi difficili, ha saputo resistere, perseverare, continuare l'opera del vangelo, come uomo e come prete.

Ho approfittato dei momenti brevi per ascoltarlo, dialogare con lui, un pensiero fine, articolato, ma ricco di spiritualità, un uomo di Dio, ha dato tanto alla Chiesa, alla diocesi di Cassano all'Jonio, a Mormanno, dove è stato per più di cinquant'anni.

Con sincerità, ha dato molto, anche dopo aver lasciato le redini della parrocchia, vivendo con discrezione proseguendo il suo apostolato, collaborando con don Francesco Di Marco. Io mi sono arricchito, per quel breve tempo che l'ho conosciuto, ho apprezzato la sua critica, l'acume e l'intelligenza spirituale, l'esperienza, perché si impara dai più anziani, facendo silenzio e ascoltando.

Grazie don Peppino, ci hai raccontato di Dio e dell'uomo, Ad-Dio, adesso, parla di noi, al Padre, potrai contemplare nell'eternità il suo volto.

Vorrei congedarmi dicendoti grazie, con le parole di San Tommaso d'Aquino, perché si impara dai saggi, dai maestri, da chi fa del bene: *«Circulus et calamus fecerunt me doctorem»* (*il parlare insieme agli altri*) e lo scrivere mi hanno fatto diventare dottore, così è stato anche con te.

Ad Dio.

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 178
Febbraio 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

PICCOLA PREGHIERA PER DON PEPPINO

di Stanislao Donadio

Nel Cielo, nel Suo Cielo, Dio ti accolga
Nel Verbo, nel Suo Verbo, Dio ti avvolga
Come un pulcino sotto la sua chioccia
Come quel vento che fortemente abbraccia
Le rose millenarie del giardino

Ciao Don Peppino, ti ho visto rare volte
Ma la tua eco è giunta alle mie orecchie
Ora al cospetto del Dio delle Risposte
Sia il tuo percorso lieve e senza soste
Verso la Porta che apre a Dio che Trino

Già ti avrà accolto

Autore del quadro di don Peppino è Fedele Barletta

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 179
Marzo 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

IL NOSTRO DON PEPPINO

I missionari Stimmatini esprimono le loro condoglianze ed offrono la loro preghiera per l'eterno riposo di Padre Peppino Oliva, parroco di Mormanno, recentemente tornato alla casa del Padre.

Noi Padri siamo passati da Mormanno come una meteora, dal 1974 solo per pochi anni, ma sufficienti per capire e gustare la cordiale ospitalità dei paesani, la fede e la laboriosità dei cristiani che la geografia ha reso i più vicini al cielo nella diocesi di Cassano Jonio. Le freselle, i mustazzuoli, lo susciarulo, il rito del perciavotte all'Immacolata e i tabarri neri dei maggiorenti all' ombra della Cattedrale; e poi i giovani a frotte con Padre Gianni lungo la tradizionale passeggiata pomeridiana sul corso: insomma, abbiamo sperimentato e condiviso la vita e la vitalità di un fazzoletto di mondo calabrese che ci ha incantato e che occupa ancora gran parte dei più bei ricordi di Padre Donato, padre Luigi, padre Carlo, padre Gianni, padre (+) Emilio e padre Romolo…

Al centro del paese, come il cuore nel corpo, la cattedrale, costruita su una fraglia sismica, cade e risorge da secoli; e, nella cattedrale, come l'anima della comunità cristiana, è vissuto il parroco Don Peppino. Solo dopo anni una nuova parrocchia è nata alla stazione, per servire anche l fedeli della zona lontana, fino al pastificio, sotto la guida di Don Francesco.

Nel mio ultimo incontro con don Peppino abbiamo parlato dei vecchi tempi. Mi raccontava estasiato e riconoscente, del padre Luigino, il mago dei ragazzi e di Don Gianni, il mago dei giovani. La pratica della fede, sostenuta prima dal buon Don Luigi nel silenzio e nella tradizionale sobrietà, è diventata postconciliare per merito della intelligenza aperta e della facilità di parola di Don Peppino. La sua evangelizzazione si è servita anche della parola scritta, del giornalino, degli articoli sulle riviste, senza escludere la produzione poetica.

Ci aveva invitati a scrivere, per il giornalino, i ricordi della nostra presenza a Mormanno, ma noi missionari sembriamo interessati più al futuro che al passato. Oggi, eccoci qua a presentare questo semplice ricordo alla sua memoria e alla gente che ci ha, senza nostro merito, conosciuto e stimato.

Al caro e simpatico Don Peppino vada il nostro riconoscente pensiero, e a tutti i parrocchiani, specialmente agli anziani che ci hanno conosciuto, il nostro saluto e augurio di vivere sempre sani e santi.

Un grande ciao a tutti.

P. Romolo e i Missionari Stimmatini
Manila (Filippine), 7 Febbraio 2021

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 179
Marzo 2021

Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Pensieri sulla morte di *Don Giuseppe Oliva*

di Francesco Regina

"Con la Tua morte rendi più povera
La nostra Terra e la nostra Diocesi"

(Mons. Francesco Savino - Vescovo di Cassano all'Jonio)

Quando qualcuno lascia per sempre questo mondo, il triste evento terreno suona sovente come un monito, diventando opportunità di riflessione sulla caducità dei beni terreni, della nostra stessa vita, occasione di considerazioni fatalistiche, epicuree, comunque tutte espressioni di modi diversi d'intendere il *fine* e la *fine* della vita.

Ogni elucubrazione tesa a teorizzare o inconsciamente ad esorcizzare quest'ineludibile sopraggiungere, anche la più elaborata ed edulcorante, si rivela effimera e circoscritta al un ristretto torno di tempo sottratto al *panta rei*, quell'inarrestabile flusso dell'esistere che prepotentemente riassorbe ciascuno nelle rispettive quotidiane occupazioni.

La morte, *comune eredità di tutti gli uomini,* sebbene assimilabile concettualmente resta umanamente inaccettabile nel suo effetto immediato, vale a dire nella privazione definitiva della presenza e dell'affetto di una persona.

Questo distacco può essere avvertito in vario modo da ognuno di noi, non soltanto in ragione della personale e soggettiva componente emotiva e temperamentale, ma prevalentemente in rapporto alla sintonia stabilita fra la vita dell'estinto e la nostra, in base a come e quanto i rispettivi vissuti abbiano interagito compenetrandosi.

Giorno 1 Febbraio 2021 si è spento nel Bacio del Signore il sacerdote Don Giuseppe Oliva, per tutti familiarmente *Don Peppino*, Uomo che ha consacrato la sua intera vita a Dio ed alla Chiesa con totale abbandono ed incrollabile convincimento, sottoforma ideale di un ininterrotto rapportarsi con il motto apostolico *Totus tuus* di Giovanni Paolo II.

Il legame che mi ha unito con questa persona è stato intenso, continuativo e di reciproco rispetto, pertanto inizio subito col dire, in totale franchezza ed in assenza di fini reconditi, di sentirmi assai segnato dalla sua dipartita.

A dispetto del divario d'età e di ruoli, egli ha da sempre rappresentato per me una presenza amica, discreta mai invadente, incoraggiante, illuminante, quel che suol dirsi un porto sicuro.

Continuo si è pure rivelato negli anni il crescendo di ammirazione per la sua mente eccezionalmente febbrile che spaziava con padronanza assoluta e disinvoltura *incantevole* in più campi della conoscenza.

In altri termini, per quanti non ne sappiano nulla, non sto parlando di un prototipo confinato nel classico breviario, ma di un sacerdote particolarmente dotto, conoscitore profondo della filosofia e della letteratura internazionale oltre che della teologia.

Non vorrei se ne adonti la modestia, ma in molti converranno che ha simboleggiato l'interazione dialogica tra fede e cultura in una forma decisamente rara, sublime ed irripetibile.

Da sempre ho avuto la misura ed il puntuale riscontro di quel che ho appena affermato ed in più di una circostanza, specialmente nelle ultime occasioni in cui gli porsi da tergo il cingolo, mi è capitato di pensare a come sarebbe stata vissuta la sua assenza e come l'avrei metabolizzata.

Nei molti anni trascorsi non è di certo mancata da parte di tanti l'occasione per discettare a vario titolo su di lui, io stesso ne ho ricordato alcuni tratti su questa testata.

Ne voglio di nuovo parlare a pochi giorni dalla scomparsa, sobriamente, attraverso le pagine di questo giornale a lui tanto caro, ove ha conferito con entusiasmo il suo copioso e multiforme apporto.

L'archivio di *Faronotizie* a tutt'oggi si rivela inaspettatamente la fonte più ricca ed autorevole (quasi esclusiva direi) che ne raccoglie gli inediti preziosi scritti concentrati negli ultimi dodici anni della sua vita.

Quest'ultimo aspetto non può che aggiungere valore ad ogni argomento esposto, poiché sintesi definitiva di un'esperienza di vita contenuta in quasi un secolo e corroborata da un continuo e sistematico esercizio d'intelligenza sino agli ultimi giorni.

Scritti che nella loro originale stesura destavano attenzione e curiosità prima ancora di essere letti perché rigorosamente *vergati* su carta prima che andassero poi ad occupare una *pagina word*; ciò, per via del suo riconosciuto ed inguaribile limite da lui stesso classificato come "*una sorta di disaffezione alla tecnologia o meglio alla prestidigitazione*".

Scritti per i quali, come egli stesso quasi preconizzò la scorsa estate, è *in nuce* un condiviso proposito volto ad ordinarli tematicamente per poi darli alle stampe.

Tributo affettuoso seppur con insite difficoltà, tuttavia oggettivamente parlando un omaggio doveroso alla sua penna

inimitabile, nella convinzione che la profondità del pensiero ed il suo raffinato estro poetico vadano preservati e divulgati.

Accorati gli attestati di stima, numerosi i messaggi di cordoglio che hanno invaso tutti i social a partire dai primi minuti susseguenti la notizia del trapasso fino al termine delle esequie, quando un inusuale e commovente scampanio si è sciolto in un terso cielo d'inizio febbraio per salutare l'ultimo passaggio per la piazza.

L'esposizione del feretro nel transetto della chiesa, disposto con le spalle all'altare quindi rivolto al popolo in ossequio all'antichissima tradizione confacente ai sacerdoti, è stato un modo singolare di onorarlo; ognuno ha così potuto restituirgli idealmente, mediante il saluto estremo, uno di quei tanti doni immateriali che proprio in quel medesimo luogo sono stati elargiti nel corso degli anni: immagino, così, tante parole di conforto, di speranza, messaggi d'amore tramutarsi in viva preghiera con cui è stata raccomandata la sua anima.

Un *ordinato brulichio* di popolo, per usare una figura retorica, sommessamente, ha asperso con calde lacrime quel feretro che, innervato da potenti simboli quali il calice con la patena, il tricorno e la stola, sembrava potesse sprigionare ancora un ultimo insperato guizzo!

Rivisitando la storia locale, l'atmosfera solenne e compassata di cui la chiesa madre è risultata intrisa, ha richiamato alla mia mente il partecipato momento della morte di un altro arciprete parimenti pio e dotto, circostanza luttuosa che ispirò al poeta Francesco Minervini il componimento in versi intitolato *Per Francesco Saverio Armentano Arciprete di Mormanno morto a 24 Ottobre 1864.*

Analogamente ai vari manifesti di partecipazione a lutto di Don Peppino Oliva collocati ai piedi della balaustra, furono apposte per l'Armentano quattro iscrizioni funerarie: 1. *sulla porta della Chiesa* 2. *al feretro riscontro la porta* 3. *rimpetto all'altare* 4. *a manca*[1].

[1] Vedi PATERNOSTRO L. su *www.faronotizie.it*, n° 55 Dicembre 2010

Parliamo evidentemente di epoche ben differenti, *distingue tempora et concordabis jura*: quest'ultimo svolse il proprio ministero in anni di chiusura e di condanna al cosiddetto *modernismo* che caratterizzarono il papato di Pio IX; il tempo di Don Peppino era invece già proteso verso una certa apertura, anche se per lasciarsi definitivamente alle spalle ogni arcaico retaggio bisognò attendere la convocazione (ed oltre) del Concilio Ecumenico Vaticano II voluto da Giovanni XXIII.

Lo stesso Don Peppino su questo tema, con un bonario sorriso, ricordava che essendo stato tra i primi ad indossare il clergyman dismettendo la storica talare, incontrò la reticenza del predecessore parroco Don Luigi Accurso e l'aperta avversità dell'allora Vescovo di Cassano Monsignor Raffaele Barbieri.

Quel bonario sorriso sfociò in prolungata risata quando definii *galeotto* il suo clergyman, vero *trait d'union*, osservando che il *conservatorismo* fu forse l'unico punto su cui l'Accurso ed il Barbieri si trovarono concordi (il rapporto fra costoro fu un continuo scambio di "cortesie" e di non infrequenti alterchi).

Aneddoto che, al netto della benevola ironia, oltre a confermare la validità del celebre adagio per cui l'abito non fa il monaco, esprime la dimensione della capacità di assumere una posizione in autonomia decisionale e con motivata fermezza, in barba al preconcetto ed agli standard.

E sulla base di tali premesse si dispiegarono i rapporti con i vescovi alternatisi alla guida della millenaria diocesi nel periodo del suo parrocato, in armonico contesto dialettico e di sostanziale *fair play,* all'insegna della chiarezza e della serietà; schietti ed improntati al rispetto scambievole oltre che ovviamente all'obbedienza secondo i professati voti.

Palpabile il coinvolgimento alla messa esequiale dell'attuale Vescovo Monsignor Savino, che in passato non mancava mai di rinnovare i ringraziamenti per il contributo che Don Peppino aveva continuato a dare dopo le dimissioni da parroco; così come non mancava, con gestualità affabulatoria, di rimarcare plasticamente l'amore incondizionato per ogni forma di conoscenza con riferimento particolare alle cantiche del *Sommo Poeta*.

E Sua Eccellenza non avrebbe potuto citare versi migliori di quelli che introducono il canto XI del Paradiso, ambientato nel *Cielo del Sole* in cui Dante pone gli *spiriti sapienti*, quasi a volerne predire la collocazione più appropriata!

Nell'immaginifica proiezione di un così condivisibile auspicio, vedo Don Peppino *trasumanato* muoversi in inesplorate orbite, investigare l'essenza della natura ultraterrena, conversare vivamente con filosofi e poeti emendato da qualsiasi tratto di umano al segno tale da non più discernere se qui in terra la declamata *cura de' mortali* sia stata immensa piuttosto che insensata o se ormai irreparabilmente dissennata.

Commendevole è il *Testamento Spirituale*, che rappresenta la ieratica *summa* del suo pensare e dell'azione pastorale, sostanziatasi nel ruolo assiduo di intermediatore fra il penitente ed il Signore nell'esercizio del ministero sacerdotale.

Sant'Agostino, estatico dinnanzi alla dignità del sacerdote, vide due estreme grandezze, e confuso nella contemplazione di tanta sublimità esclamò: "*Tu o sacerdote sei niente e sei tutto: tutto per la potenza divina del ministero che Iddio ti affida, nulla per la umiltà e la dedizione delle umane debolezze*."

Questa verità duplice, di cui il *Nostro* ne era così compreso pur nella consapevolezza del suo volare alto, è implicitamente contemplata in due componenti ben risaltate: la compiutezza della missione terrena e l'attesa fiduciosa della *visione beatifica*.

Sembra, in più tratti, una rimodulazione ispirata del *Dialogo d'Amore* di San Tommaso d'Aquino, preghiera da lui prediletta e puntualmente recitata dopo il canto *Tantum ergo sacramentum* al termine di ogni Adorazione Eucaristica.

Non c'è nessuna traccia, a mio modestissimo parere, dei presagi sinistri celati fra le righe dei testamenti per così dire classici, quel che invece spicca è l'intensa carica umana ed al contempo spirituale dell'uomo-prete che con animo sereno si dichiara pronto all'incontro col Signore, sottintendendo il *semper voluntas tua fiat*.

Un pacato accommiatarsi nell'orditura di uno scritto vibrante, avvincente, che si riverbererà con relativa incidenza nei pensieri e nel cuore di quanti lo ricorderanno in futuro, mostrandosi per di più come ben riuscita attuazione dell'anelito dell'inquieto e timorato profeta Giobbe:

Oh se le mie parole si scrivessero,
se si fissassero in un libro,
fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,
per sempre s'incidessero sulla roccia![2]

[2] Dal libro di Giobbe 19, 23-24

Ma, in definitiva, qual è il senso di questo mio dire?

Volendo dare una prima risposta, che possa valere un po' come sintesi di quel che è stato detto, mi sembra conveniente chiamare in causa l'editorialista Michele Di Salvo, il quale scrivendo di Umberto Eco con consapevole difficoltà, si espresse in questi termini: "*di fronte a Eco, prima di scrivere, hai l'obbligo di leggere. La prima cosa che ho notato è che la morte di Eco ha obbligato moltissimi a scrivere, ed a leggere, e quindi a riflettere.*

E non esiste un testamento migliore per un intellettuale che stimolare negli altri il bisogno, l'urgenza, l'impellenza di scrivere, leggere, riflettere".

In linea con questo pensiero, ho poi raccolto a piene mani l'invito rivolto esplicitamente da Sua Eccellenza in un passaggio della sua chiosa, *di custodire nel tempo ciò che è stato per noi Don Peppino* per non lasciarci avviluppare dall'oblio nella veste di *consumatori globali anche di eventi come la morte*, ed ho cercato di concorrere proficuamente allo scopo intrecciando sin qui questo serto (che forse non sarà il solo) acceso dal ***sentire*** e ***meditare***.

Volutamente nella scelta del titolo *Pensieri sulla morte di Don Giuseppe Oliva* ho preso in prestito le prime parole della celebre opera di Feuerbach *Pensieri sulla morte e sulla immortalità* (1830), ritenendo che in quella *ratio* sia avvenuto l'esatto riconoscimento e valorizzazione della propria unicità all'interno del suo arco temporale e del suo *essere sensibile*.

Mi sia concesso, però, dissentire dal filosofo bavarese (ben inteso, per il caso in specie di Don Giuseppe Oliva) notoriamente scettico riguardo il concetto della *consegna di sé alla memoria dei posteri*, a favore del quale certamente può deporre anche l'inverarsi di un consimile sunto dalla relativa portata.

Ad ornamento di questo distillato di *ricordo* e *memoria*, ed a beneficio di quanti non frequentano i social, accompagnando col pensiero questa indimenticabile figura oltre l'umana soglia, riporto integralmente il breve elogio postato nel *die obitus* sulla mia pagina facebook con le due emblematiche fotografie che simboleggiano l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine.

Mi piace, in ultimo, includere in questo contributo il citato *Testamento Spirituale*, di cui ne rendo fedelmente la trascrizione, per poterne assaporare il tenore letterale e confrontarlo poi con la bellissima preghiera dell'*Aquinate* al seguito proposta.

"Se non ritornerete come i bambini non entrerete mai …" (Matteo 18, 1-5.10)

L'acutezza degli occhi e la posa decisa di quel bambino con l'abito talare, erano già preludio di un temperamento e di un acume straordinari, che si sarebbero poi ampiamente manifestati in maniera cristallina durante il lungo cammino sacerdotale.

Con orgoglio e commozione mi raccontavi, con l'immancabile richiamo ai versi leopardiani, di *cotesta età fiorita* ; mai dimentico del notevole sforzo che la tua famiglia, tutt'altro che agiata, produsse per mantenerti in Seminario, lieta tuttavia di assecondare la tua autentica vocazione.

All'Alfa è seguita, inesorabile, l'Omega.

Il momento della Morte, che di ogni momento della Vita è richiamo o premessa, è giunto anche per Te.

Sebbene ti custodirò sempre dentro di me, in queste ore è cosi triste prendere coscienza che la tua assenza fisica è ormai definitiva, assuefarmi all'idea di non trovarti più nel solito posto, luogo eletto delle nostre amabili conversazioni.

Addio Don Peppino, vi sono lontananze di cieli che la Fede identifica nella visione di Dio: che essa sia per te una realtà, vi sono messaggi di amicizia e di affetto che vanno lontano e parlano di un amore grande che viene dal Signore ma che non sappiamo descrivere "*amor tremendo è il mio, tu nol conosci ancora*" ti piaceva ripetere ricordando un personaggio manzoniano..

Ed al Tuo volo, da lungi la mia preghiera ed il mio imperituro ricordo che sà già rimpianto.

1 Febbraio 2021

A perenne ricordo

Don Giuseppe OLIVA

A 10.12.1928 **Ω** 01.02.2021

Testamento A

Io, Giuseppe Oliva, per grazia di Dio prete cattolico, nato in Avena di Papasidero il 10-12-1928, nella mia piena capacità d'intendere e di volere, confermo la mia fede cattolica e dichiaro che la mia vita di prete è stata veramente una magnifica avventura, nella quale ho esperimentato il mistero di Dio nell'uomo e ho constatato come il mistero dell'uomo trovi conforto in Cristo, che è rivelazione di Dio: quanta umanità ho potuto conoscere osservandola con l'occhio di Cristo e come la mia umanità ho potuto viverla al servizio di Cristo! Alito errante è la nostra vita, ma che densità di pensiero e di azione! Signore, Tu mi conosci. Ho cercato di farti buona compagnia. E le nostre conversazioni sono state frequenti. Quante tue risposte ho conservate, che mi hanno illustrato e illuminato la vita.
Che il mio tempo si chiuda animato di eternità, di speranza nell'incontro con Te nella visione dopo la compagnia con Te nella fede. Cara gente, tutta vi saluto: quante assoluzioni, quante comunioni, quante parole di fede! E tutto dentro un contesto di mediazione, di collaborazione col Signore, nella Chiesa. E tutto dentro una esistenza umana, scaturita dal mistero dell'essere e assunta nel mistero di Dio rivelato e incarnato. Ora questa esistenza è già vita eterna qui. Che sia vita eterna nella visione beatifica. Amen

Mormanno, 12 Aprile 2013

Sac. Giuseppe Oliva

Dialogo d'Amore
(*San Tommaso d'Aquino*)

O Gesù che tanto mi ami, Dio realmente nascosto nell'Eucarestia, ascoltami!
La tua volontà sia pure la mia volontà.
Concedimi di cercarla, di trovarla, di compierla.
Tu hai su di me i tuoi disegni: fammeli conoscere e dammi di seguirli sino alla definitiva salvezza dell'anima mia.
Rendimi amara ogni gioia che non sia tua, impossibile qualunque desiderio fuori di te, deliziosa ogni fatica sopportata per te, insopportabile ogni riposo che non sia in te.
O Gesù, bontà suprema, io ti domando un cuore fedele e generoso, che non vacilli né si abbassi mai; un cuore indomito, pronto sempre a lottare in ogni tempesta; un cuore libero, un cuore retto che non si smarrisca nelle vie tortuose.
Con la grazia effondi i doni del tuo amore sulla strada del mio esilio.
La gioia della tua eterna visione riempia la mia anima nella patria del Cielo.

Amen

Testamento

FARONOTIZIE.IT

Anno XVI
n° 178
Febbraio 2021

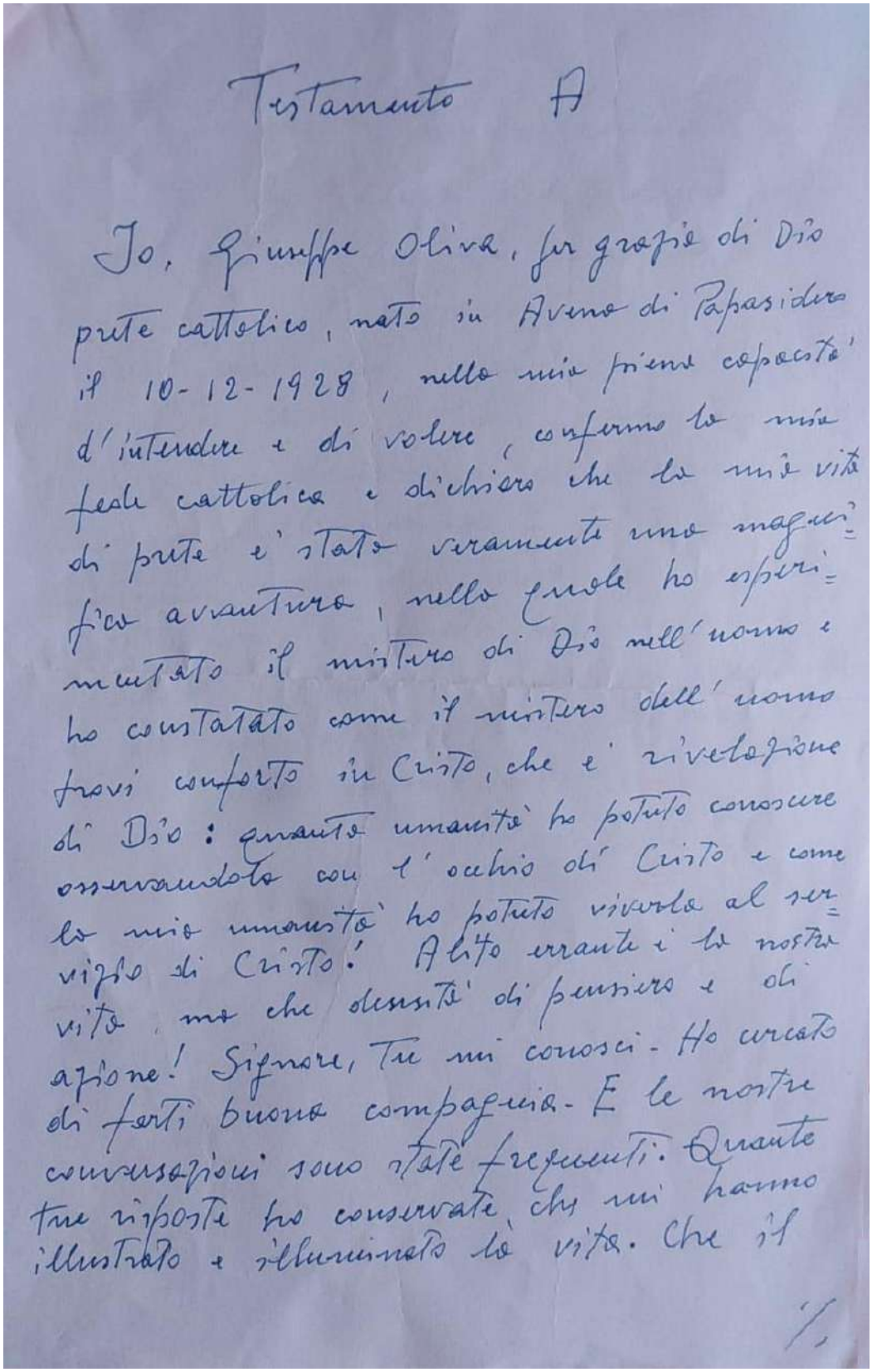
Redazione e amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

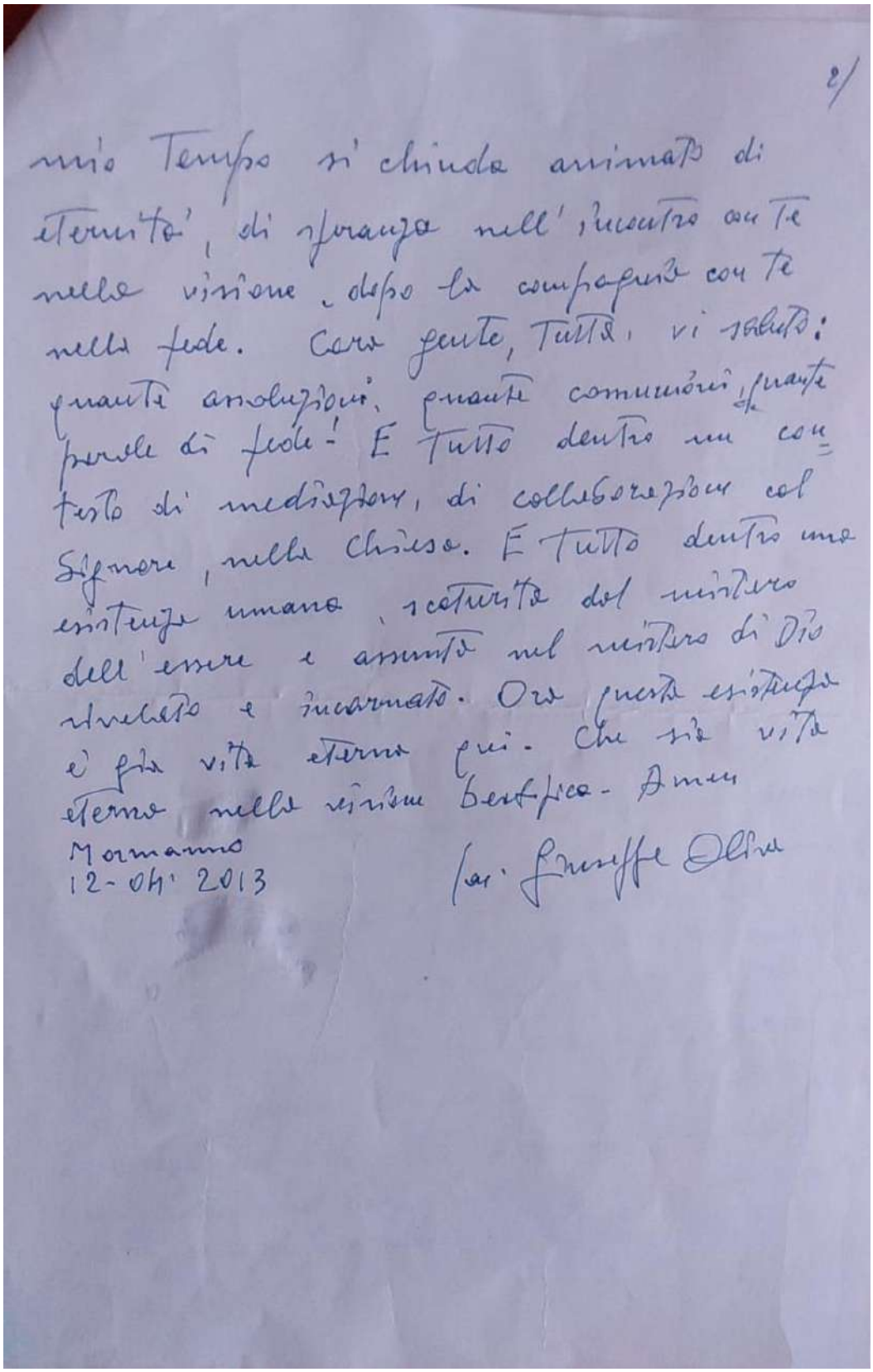
Testamento

di don Giuseppe Oliva



Testamento A

Io, Giuseppe Oliva, per grazia di Dio prete cattolico, nato in Avena di Papasidero il 10-12-1928, nella mia piena capacità d'intendere e di volere, confermo la mia fede cattolica e dichiaro che la mia vita di prete è stata veramente una magnifica avventura, nella quale ho esperimentato il mistero di Dio nell'uomo e ho constatato come il mistero dell'uomo trovi conforto in Cristo, che è rivelazione di Dio: quanta umanità ho potuto conoscere osservando con l'occhio di Cristo e come la mia umanità ho potuto viverla al servizio di Cristo! Alto errante è la nostra vita, ma che densità di pensiero e di azione! Signore, Tu mi conosci. Ho cercato di farti buona compagnia. E le nostre conversazioni sono state frequenti. Quante tue risposte ho conservate, che mi hanno illustrato e illuminato la vita. Che il



2/

mio Tempo si chiuda animata di
eternità, di speranza nell'incontro con Te
nella visione, dopo la compagnia con Te
nella fede. Cara gente, Tutti, vi saluto:
quante emozioni, quante commozioni, quante
parole di fede! E Tutto dentro un con-
testo di meditazione, di collaborazione col
Signore, nella Chiesa. E Tutto dentro una
esistenza umana, ricettacolo del mistero
dell'essere e assunta nel mistero di Dio
rivelato e incarnato. Ora questa esistenza
è già vita eterna per Lui. Che sia vita
eterno nella visione beatifica. Amen

Mormanno
12-04-2013

Sac. Gruffè Oliva